EX DONO

GIUSEPPE D'AYALA

MARQUIS DE VALVA

MEMORIALE

DI

SANT'ELENA

DEL CONTE DI LAS CASES

a cui fa seguito

IL NAPOLEONE IN ESILIO

DEI SIGNORI

O'MEARA ED ANTOMARCHI

PRODUZIONI ORNATE DI 500 INCISIONI

VERSIONE ITALIANA

con notizie biografiche sull'autore e sui primarii personaggi citati nell'opera

E NOTE DICHIARATIVE

DEL CAV. A. BARATTA

MEMORIALE

DI

SANT' ELENA

DEL CONTE DI LAS CASES

a cui fa seguito

IL NAPOLEONE IN ESILIO

DEI SIGNORI

O'MEARA ED ANTOMARCHI

PRODUZIONI ORNATE DI 500 INCISIONI

VERSIONE ITALIANA

con notizie biografiche sull'autore e sui primarii personaggi citati nell'opera

E NOTE DICHIARATIVE

DEL CAV. A. BARATTA

MEMORIALE

DI

SANT'ELENA

DEL CONTE DI LAS CASES

ORNATO CON APPOSITI DISEGNI DEL CELEBRE

CHARLET

PRIMA VERSIONE ITALIANA

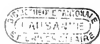
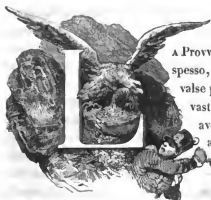
DEL CAV. AVV.

A. BARATTA

VOLUME I.

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1842

IL TRADUTTORE

La Provvidenza la quale infrange, spesso, gli strumenti, onde si valse pel compimento de' suoi vasti ed arcani disegni, dopo aver sublimato Napoleone al più alto fastigio dell'umana grandezza, permetteva ch'egli chiudesse i suoi giorni nello squallore di un compassionevole esilio.

Il mondo, sempre ingrato e sempre adoratore della Fortuna, non mancò a se medesimo anche in questa solenne occasione;

e quell'uomo a cui ne' giorni della prosperità cento popoli proferivano fede ed incensi, videsi abbandonato allorchè suonò l'ora della sventura.

Ma al ripudio di tanti non soscrissero, per decoro di questa nostra specie sì meschina e sì superba, pochi generosi i quali sostennero l'ire dell'oceano, la lontananza della patria, la separazione dalle persone più care, e, ciò che più è, l'oppressione e lo sfregio, col solo pietoso intendimento di spargere qualche fiore su quella via di dolore, di lenire, coi conforti dell'amicizia, le agonie dell'illustre infelice.

La storia ha raccolti i nomi di questi martiri della devozione e li assecura, omai, dall'obblio.

Senonchè l'esempio di una costanza tanto più bella quanto più rara, non è il solo titolo ch'ei s'abbiano acquistato alla ricordanza de' posteri. Un monumento surse per essi, la cui luce allegrò le tenebre dell'esilio, e sparse un ultimo lampo di gloria sulla tomba del gigante prostrato.

Questo monumento si è il libro ch'io presento all'Italia tradotto per la prima volta in lingua volgare: libro nelle cui pagine, quasi in sacro deposito, registravansi di giorno in giorno, d'istante in istanto tutti i fatti, i detti, e per poco diremmo i pensieri di Napoleone, dal sanguinoso enigma di Waterloo sino al momento della sua morte.

Il solo argomento dell'opera basterebbe di per sè ad accertarle benigna ed onorata accoglienza, quando anche abbastanza non raccomandassela l'incontro faustissimo ch'ebbe il testo francese in tutti i più remoti angoli della terra. Imperocchè non è persona mezzanamente colta e veggente, la quale non senta che se grave ed imponente spettacolo schiudesi in quella parte della Napoleonica epopea, in cui appare il vittorioso guerriero, il benemerito legislatore, il terribile e prepotente monarca, grande, peregrino e profittevole non meno si è quel

secondo periodo della medesima in cui l'eroe, superstite, in certa guisa, a se stesso, e già entrato nel regno della posterità, chiama ad imparziale giudicio gli uomini e le cose che composero la gran tela della sua vita, svela le nascoste cagioni degli eventi, combatte l'errore e la menzogna laddove ne falsarono il racconto, accenna i disegni che compiè o proponevasi compiere, dipinge i morali lineamenti de' personaggi venuti in grido a' suoi tempi, espone i fasti militari, non coll'incerta penna dell'annalista, ma col franco ed autorevole piglio del maestro, scuopre, in somma, ad una ad una tutte le più oscure ed intime latebre della storia contemporanea, storia cui nessuno niegherà, per certo, il titolo di curiosa e straordinaria fra quante ne serbino gli archivii dell'umana famiglia.

Questo rapido cenno prova, del resto, che di due parti compongonsi, propriamente, le pagine che pubblichiamo; l'una delle quali, tutta storica, abbraccia i duri casi incontrati da Napoleone dal dì che saliva il Bellerofonte, l'altra, tutta astratta e speculativa, racchiude le opinioni professate da Napoleone in ogni ramo di politica, e segnatamente in fatto di amministrazione e di strategìa, genere di faccende in cui la singolarità ed ampiezza del suo genio era ammirata da coloro stessi che più rabbiosamente mordevanlo. Egli è in tale secondo aspetto che le memorie di Sant'Elena superano ogni misurabile prezzo: egli è in questo senso che l'opera del Las Cases sarà dai posteri, come è dai presenti, studiosamente, in ogni età, ricercata. Conciossiachè sebbene a Napoleone, mortale, non mancasse la fallibilità dell'argilla, sì alto, nullamanco, ei levossi sovra il comune livello, che i minimi suoi pensamenti e gli errori suoi stessi, giungeranno utili e desiderati alle più remote generazioni.

Accostandoci a vestire d'altre parole una scrittura destinata a vivere eterna, come il nome dell'uomo che porsele origine,

noi ci femmo una legge di rispettarne, sino allo scrupolo, l'andatura, il carattere, i lineamenti, per guisa che nulla di nostro entrasse a svisare un quadro, uscito da mano tanto autorevole, e la nativa sua ingenuità serbassesi intera. Ed avendo a questa legge sagrificato tutte quelle grette considerazioni che ci susurravano diversi consigli, noi speriamo che l'umile fatica nostra verrà dal pubblico equamente compresa e cortesemente gradita.

A. BARATTA

MEMORIALE

DI

SANT' ELENA

PREAMBOLO

Imprendo ad inscrivere qui, giorno per giorno, tutto ciò che disse e fe' l'imperatore Napoleone, nel tempo ch'io trovaimi al suo fianco. Ma, prima di cominciare, mi si conceda un preambolo, il quale non sembrami inutile.

Mai assunsi io alcuna storica lettura senza avere, previamente, studiato il carattere dell'autore, la sua positura nel mondo, le sue politiche e domestiche relazioni, in una parola, le grandi fasi della

sua vita; persuaso che là soltanto dovesse rintracciarsi la chiave dei suoi scritti, la certa misura della fede ch'io doveva porre nelle sue parole. Ed eccomi pronto oggidì, a mia posta, a porgere a' miei lettori quella luce che sempre in altri cercai.

Prima, adunque, di schiudere queste mie pagine, io disvelo, candidamente, quelle cose che a me si riferiscono.

Io toccava appena i vent'anni, allorchè la rivoluzione venne a scoppiare; avea, poco prima, conseguito il grado di luogotenente di vascello, rispondente a quello di uffizial superiore nella linea: la mia famiglia stavasene alla corte ove io stesso era stato pur dianzi presentato. Poca era la mia fortuna, ma il mio nome, la sociale mia collocazione, l'avvenire promessomi dalla trascelta carriera, davanmi, giusta lo spirito ed i calcoli di quel tempo, fondata certezza di ottenere, in isposa, quella damigella che meglio a me tornasse gradita. Tali erano le mie condizioni, quando i politici nostri sovvolgimenti fecero esplosione.

Il nostro sistema d'ammessione al servigio avea, tra gli altri pessimi vizi, quello di ritoglierci ad una educazione forte e compiuta.

Usciti dalle nostre scuole a quattordici anni, abbandonati, da tale istante, alla cieca balìa di noi medesimi, e lanciati, per così esprimermi, ne' vorticosi spazi di un gran vuoto, ove mai avremmo noi attinto la più leggiera idea del sociale edificio, del diritto pubblico, dei civili doveri?

Guidato, perciò, da nobili pregiudicii, ben più che dalla ponderata persuasione di gravi doveri, e trascinato, sovrattutto, da un naturale pendio alle generose risoluzioni, io fui tra' primi che accorsero all'estero onde mettermi al fianco de' nostri principi, e salvare, come dicevasi, il pericolante monarca dagli eccessi della ribellione, e difendere, secondo un'altra espressione di que' giorni, i nostri diritti ereditari, che non avremmo potuto abbandonare senza vergogna. Coll'educazione che avevamo ricevuta, abbisognava, per vero, una testa ben forte, od uno spirito ben debole, onde resistere al torrente di siffatte opinioni!

L'emigrazione fecesi, prestamente, universale. Troppo nota, a tutta Europa, è cotesta luttuosa impresa, la cui politica improntitudine ed

antinazionalità non troverebbe, oggidì, scusa alcuna, se il difetto di lumi, ed il retto cuore della maggior parte di quelli che la tentaronn, non sembrassero meritarle una qualche indulgenza.

Sconfitti sulle nostre frontiere, congedati, disciolti da cenno straniero, rispinti, proscritti dalle leggi della patria, molti di noi raggiunsern l'Inghilterra, la quale gettavali, poco stante, sulle funeste spiaggie di Quiberon. Compreso, per felice caso, tra coloro che non intervennero a questo sbarco mortale, io potei, al ritorno, meditare sn l'orribile stato di chi pugna contro la patria sotto stranieri vessilli; e questa meditazione scosse, alterò o trasmutò le idee, i principii, i disegni che maturavansi nella mia mente.

Disperando degli eventi, e volgendo, sdegnosamente, le spalle al mondo ed alla naturale mia sfera, io dedicaimi allo studio, e tolto un falso nome, mentre addavami a dirigere l'altrui educazione, ricostrussi intieramente la mia.

Passati, intanto, alcuni anni, il trattato di Amiens e l'amnistia del Primo Consolo ci riapersero le porte della Francia. Io più non vi possedevn bene di sorta: la legge avea disposto del mio patrimonio: ma havvi egli cosa che possa far dimenticare il suolo nativo, o far parere men dolce il sacro aere della sua patria?

Io accorsi e ringraziai il nostro benefattore di un perdono, il quale giungevami anche più caro, perchè poteva dire, con giusto orgoglio, di riceverlo senza rimorso.

Poco dopo proclamavasi una seconda volta la monarchia. La mia situazione, i miei sentimenti addiventarono, allora, più strani che mai, ed io trovavami soldato punito d'una causa trionfante. Ogni giorno gli era un passo che facevasi verso le vecchie idee: tutto ciò che avea armonizzato coi nostri principii, co' nostri pregiudizii, andavasi via via ristabilendo, e cionullameno la delicatezza e l'onore facevanci una specie di legge di starne lontani.

Invano il nuovo governo avea altamente proclamato la fusione di tutti i partiti; invano, il suo capo, avea fatto sagramento di non conoscere in Francia altro che Francesi: invano antichi amici, antichi colleghi offerivanmi le lusinghe di una nuova carriera a mia scelta: incapace, quale sentivami, di vincere l'interna lotta ond'era angustiato,

io mi cercai un rifugio nel lavoro, io scrissi, e sempre sotto il solito mentito nome, un'opera storica, la quale racconciò la mia fortuna, e scorsero, allora, le quattro o cinque più felici settimane della mia vita.

Eventi senza esempio accadevano, in questo mentre, con inaudita rapidità intorno a noi: erano dessi di tale natura, e rivestiti di tale carattere, da rendere impossibile a chiunque avesse in cuore l'amore del grande, del bello, del nobile, lo starsene inerte spettatore.

Il lustro della patria innalzavasi ad una altezza ignota nella storia di qualsiasi popolo: un' amministrazione senza rivale per la sua energia, per l'abbondanza de' suoi risultamenti, vedevasi provvidamente presiedere alla pubblica cosa: un insolito slancio, impresso d' un sol tratto e nel punto medesimo a tutti i rami della nazionale industria, eccitava tutte le emulazioni in un tempo: un esercito senza pari e senza modello incuteva mortale terrore al di fuori, e porgeva materia di giusto orgoglio all' interno.

Ad ogni istante il nostro paese arricchivasi di nuovi trofei: numerosi monumenti proclamavano i nostri fasti: le vittorie d'Austerlitz, di Jena, di Friedland; i trattati di Presburgo, di Tilsitt, costituivano la Francia prima fra tutte le nazioni, ed arbitra degli universali destini: insigne onore era veramente l'essere francese in quel torno! E nondimeno tutte queste gesta, tutti questi lavori, tutti questi prodigi erano opera di un sol uomo!

Quanto a me, qualunque fossero stati i miei pregiudizii, le mie prevenzioni anteriori, io era pieno di ammirazione; nè havvi, come è noto, che un unico passo dall' ammirazione all' amore.

E si fu appunto in tale momento che l'Imperatore chiamò alcune delle prime famiglie intorno al suo trono, facendo correr voce, in mezzo alle altre, ch' egli avrebbe risguardato siccome cattivo Francese, chiunque fossesi ostinato a starsene, oscuro, in disparte. Io non esitai un istante: l' intimo mio convincimento dicevami ch'io aveva esaurito il naturale mio giuramento, il giuramento della mia nascita e della mia educazione: io eragli stato fedele sino all'estremo: i nostri principi erano omai fuori di controversia, ed appena sapevasi s' ei più esistessero. La solennità della religione, l' alleanza dei monarchi, l' Europa intera, lo splendore della Francia, mi

persuadevano ch' io aveva, quind' innanzi, un nuovo sovrano da rispettare. I nostri predecessori aveano dessi opposta sì lunga resistenza a sì valide scosse, prima di rannodarsi sotto i vessilli del primo Capeto? Io risposi adunque, per quanto a me si spettava, che ben felice di sottrarmi, rispondendo a tale chiamata, alla dilicata situazione in cui mi trovava, io rivolgeva quindinnanzi liberamente, intieramente e di buon grado, al nuovo sovrano, tutto lo zelo, la devozione, l' amore che avevo costantemente nodrito pegli antichi miei padroni, e cotesta leale dichiarazione ebbe per immediato frutto il mio ricevimento alla Corte.

Io amava, intanto, ardentemente di congiungere, alle mie parole, qualche opera consuonante. Gli Inglesi invasero Flessinga e minacciarono Anversa: io volai, come volontario, alla difesa di questa città: Flessinga fu evacuata, e la mia nomina a ciambellano richiamommi al fianco del principe. Secondo il modo mio di vedere, uopo era che questa onorifica dignità andasse assorellata ad alcun utile servigio: io chiesi, quindi, ed ottenni di essere membro del Consiglio di Stato. Cominciò, allora, per me, una lunga serie di missioni confidenziali: io fui spedito in Olanda, ne' giorni della di lei riunione, per ricevervi in consegna le cose relative alla marineria; in Illiria, per liquidarvi il debito pubblico, e nella metà dell'impero, per passarvi a rassegna i pubblici stabilimenti e gli istituti di beneficenza. Nelle ultime nostre sciagure, più di un dolce argomento venne a provarmi che ne' paesi in cui fui spedito, un po' di stima per me avea sopravvissuto alla mia permanenza.

Giungeva, nel frattempo, il termine segnato dalla Provvidenza alla nostra prosperità, e succedevansi, a brevi intervalli, la catastrofe di Mosca, le sventure di Leipsick, l'assedio di Parigi. Io comandava in quest' ultima città una delle sue legioni, la quale onorossi, il 31 marzo, di perdere un ragguardevole novero di membri in difesa della patria comune. Nell' istante della capitolazione, io rassegnai il comando tra le mani dell' officiale mio subalterno immediato, perchè mi credevo legato da altri doveri, i quali chiamavanmi presso alla persona del principe: ma giunsi a Fontainebleau troppo tardi: l'Imperatore abdicò, ed il re installossi sul trono.

La mia condizione divenne allora più dubbia e singolare di quanto fosselo stata dodici anni addietro. Cominciava, pur finalmente, il trionfo di quella causa, alla quale io aveva sagrificato tutta la mia fortuna, per la quale aveva vissuto dodici anni d'esiglio sulla terra straniera, e sei anni d'abnegazione entro i confini del suolo natale; questo trionfo cominciava, gli è vero; ma il punto d'onore, ed altre consimili dilicate teorie vietavanmi di raccoglicre il frutto più piccolo!

Quale carriera fu mai della mia più bizzarra! Due rivoluzioni eransi compiute in senso diametralmente diverso. La prima aveami costato il mio patrimonio: la seconda potea costarmi la vita: nè l'una nè l'altra avvantaggiavami per verso alcuno. Le menti volgari non iscorgeranno, in ciò, altro che una spiacevole oscillazione di opinioni; i broglioni diranno ch'io fui due volte deluso: il piccolo numero comprenderà, solo, ch'io fui due volte guidato da grandi ed orrevoli doveri.

Checchè di ciò sia, gli antichi amici miei, i quali serbavanmi intera la benevolenza e la stima loro, malgrado la diversa traccia da me calcata, fattisi, in giornata, pel corso delle cose, onnipossenti, a sè mi chiamavano. Impossibile fummi il porgere orecchio alle affettuose loro istanze: io era disgustato e abbattuto, e sentenziai che la mia vita pubblica avesse toccato l'ultimo termine. Doveva io mai espormi a' falsi giudicii di coloro i quali invidamente mi guatavano? Era egli mai possibile che tutti mi leggessero in cuore?

Divenuto francese sino al fanatismo, ed incapace di reggere allo spettacolo del nazionale avvilimento, di cui, tra i lampi delle baionette nemiche, vedevami, ogni dì, testimonio, io tentai di trovarmi una distrazione lungi dalle sciagure della mia patria. Io mi recai a passare alcuni mesi in Inghilterra. Oh come ogni cosa parvemi colà trasmutata e diversa! Ma ciò accadeva perchè ero io medesimo un tutt'altro uomo da quello di pria.

Appena era io tornato, Napoleone ricomparve su i nostri lidi. In un baleno videsi egli trasportato in mezzo alla capitale senza pugne, senza eccessi, senza una goccia di sparso sangue. Le fibre mi si scossero: parvemi che ogni macchia della patria fosse detersa,

e la passata nostra gloria tornasse intera in mezzo di noi. Il destino avea altramente deciso.

Non sì tosto seppi io l'Imperatore giunto da Waterloo, recaimi spontaneamente a pormi di servigio presso la sua persona. Io mi vi trovai nell'istante della sua abdicazione; ed allorchè suonò l'ora del suo allontanamento, io gli chiesi il permesso di dividere la sua sorte futura.

Tali furono, sino a quel giorno, il disinteresse, la semplicità, o, come taluno vorrà forse dire, la dabbenaggine della mia condotta, che, nonostanti le giornaliere mie relazioni come uffiziale della di lui casa e membro del suo consiglio, egli appena conoscevami. «Ma « misurate voi, dunque, tutti i cimenti ai quali la vostra richiesta « può esporvi?» Dissemi esso maravigliando. — Io non mi curai di « calcolarli, risposi. » — L'Imperatore accettò allora ed io mi trovo in Sant'Elena.

Io mi diedi ora a conoscere. Il lettore ha tra le mani le mie credenziali: gran numero de' miei contemporanei ancor vive, e vedrassi se un solo alzerassi ad impugnarne il valore. Io do, intanto, principio.

Ritorno dell'Imperatore all'Eliseo dopo Waterloo

Martedì 20 giugno 1815

Giunge a mia notizia il ritorno dell'Imperatore all'Eliseo, e spontaneamente mi vi reco a riprendervi il mio servigio*. Trovo colà i signori di Montalembert e Montholon, spintivi dal sentimento medesimo.

L'Imperatore usciva, in quel punto, perdente da una grande battaglia: la salvezza della Francia era omai nella Camera de' rappresentanti, nella loro confidenza, nel loro zelo. L'Imperatore accorreva coll'idea di recarsi, cosperso qual era della polve de' campi, in mezzo di essi; di esporre colà i nostri pericoli, le nostre speranze: di protestare che i personali suoi interessi mai

* Si ricorra alla notizia biografica del conte Las-Cases per l'intelligenza di questo luogo, e generalmente di quanto riguarda la di lui persona. Lo stesso dicasi de' passi riflettenti gli altri primari personaggi de' quali è menzione nell'opera.

(Il Trad.)

sarebbero ostacolo alla felicità della Francia, e di ripartir, quindi, immediatamente. Accertasi che parecchi individui nel dissuasero, facendogli temere un fermento di cui apparivano i primi segni tra' deputati.

Ancor non puossi, del resto, raccogliere costrutto dalle voci che corrono intorno a questa infelice battaglia: v' ha chi afferma esservi stato manifesto tradimento: altri accagiona del disastro una fatalità senza esempio. Trentamila uomini, comandati da Grouchy, fallirono l'ora e la strada, e non intervennero perciò alla battaglia: l'armata, vittoriosa sino alla sera, fu, dicesi, improvvisamente assalita da panico terrore verso le otto ore: essa scioglievasi in un istante. Gli è una giornata di Crécy, d'Azincourt, ecc. (1)..... Non v' ha chi non tremi, e non creda tutto perduto!

Abdicazione

Mercoledì 21

In tutta la sera d' ieri, e nella notte ultima, i rappresentanti nazionali, quelli specialmente animati da migliori intenzioni e più influenti, sono assiduamente tentati da certe persone che producono, se lor si dee credere, autentici documenti, carte quasi officiali, le quali guarentiscono la salvezza della Francia *al solo prezzo dell' abdicazione dell' Imperatore.*

Questa credenza erasi stamane tanto afforzata, che parea vano il combatterla. Il presidente dell'assemblea, i più alti personaggi dello Stato, gli amici migliori dell' Imperatore vengono a supplicarlo di salvare la Francia, abdicando. L' Imperatore, poco convinto, risponde nullameno con magnanimità: Egli abdica!

(1) Eravi nel testo *una vera giornata degli Speroni.* Non debbo passare in silenzio il motivo che m' indusse a cancellare tal frase.

L'Imperatore, il solo che sapesse, in Sant' Elena, ch' io tenevo un giornale, volle, un giorno, ch'io gliene leggessi alcune pagine. A questa espressione: *giornata degli Speroni,* sfuggitami, inavvertentemente dalla penna, egli gridò con veemenza: Ah! disgraziato! che mai là scriveste! Cancellate, o signore, cancellate subito!... Una giornata degli Speroni?... Quale orrore!... Quale calunnia!... Una giornata degli Speroni!... andava ei ripetendo. Ah povera armata!... prodi soldati!... voi mai combatteste meglio! E dopo una pausa di qualche istante, ripigliò egli con un accento, la cui espressione partiva da lontano: v'ebbero tra noi, dei grandi colpevoli: Dio loro perdoni! Ma, quanto alla Francia, rialzerassi ella mai da tanta caduta?...

Questo gran fatto produce intorno all'Eliseo un moto indicibile: la folla vi si accalca, e dà segni del più vivo interessamento: buon numero di persone riescono ad introdurvisi, e v'ha, persino, tra 'l popolo, chi ne sale, inerpicandosi, i muri: gli uni in lagrime, gli altri cogli accenti della demenza, tutti recansi a fare offerte d'ogni modo all'Imperatore, passeggiante, tranquillamente, nell'interno del giardino. Il solo Imperatore serbasi calmo in mezzo a tanta procella di affetti, e sempre risponde doversi omai rivolgere a pro della patria lo zelo e la tenerezza addimostrata verso la sua persona.

Oggi stesso io introdussi la deputazione dei rappresentanti, venuta a ringraziarlo del sacrificio ch'egli avea di sè fatto alla cosa pubblica.

Le carte e i documenti che fecero quella tanta impressione, ed ebbero a seguito il grand' evento della giornata, sono, dicesi, un regolare carteggio tra i signori Fouché e Metternich, in cui questo ultimo guarentisce Napoleone II e la reggenza, se l'Imperatore accontentasi d'abdicare. Questo carteggio avrebbe lunga pezza continuato ad insaputa di Napoleone.

Convien credere che il signor Fouché abbia, per le opere clandestine, una tendenza invincibile. È noto che la prima disgrazia in cui cadde, sono ora alcuni anni, derivò appunto dall'avere appiccate con l'Inghilterra certe sue capricciose negoziazioni, senza che l'Imperatore ne sapesse motto. Nelle grandi crisi ebbevi sempre, nella sua condotta, alcun che d'obbliquo. Voglia il Cielo che le tenebrose mene d'oggigiorno non tornino funeste alla patria!

Deputazione della Camera dei pari. — Caulaincourt. — Fouché

Giovedì 22

Rientro in mia casa per passarvi alcune ore. Oggi fu presentata la deputazione della Camera dei pari.

Alla sera già era stata creata una parte del governo provvisorio: i signori di Caulaincourt e Fouché, che erano nel novero degli eletti, conversavano in mezzo a noi, nella sala di servizio. Noi ci congratulavamo col primo, locchè era, per verità, un rallegrarci del pubblico bene; ma ei non ci rispose che con segni di spavento. Applaudiamo, dicevasi, alle scelte sin qui fatte. « Quanto a me, soggiunse a mezza voce Fouché, gli è certo che non sono sospetto — Se voi lo foste, replicò molto brutalmente il rappresentante Boulay de la Meurthe, che trovavasi lì presso, persuadetevi che non vi avremmo cercato ».

Il governo provvisorio è presentato all'Imperatore

Dal Venerdì 23 al sabbato 24

Le acclamazioni e le dimostranze d'affetto continuano all'Eliseo. Io presento il governo provvisorio all'Imperatore, che, nel congedarlo, lo fa ricondurre dal duca Decrès. I fratelli dell'imperatore, Giuseppe, Luciano e Gerolamo, sono più volte nella giornata introdotti, ed intrattengonsi a lungo con esso.

Una numerosa calca agglomeravasi, intanto, ogni sera intorno all' Eliseo, ed andava ogni dì più crescendo. Le sue acclamazioni, l'interessamento ch'essa prendeva alle cose dell' Imperatore, inquietavano

gli opposti partiti: l'agitazione della capitale era estrema: l' Imperatore decise d'allontanarsi il domani.

L' imperatore lascia l'Eliseo

Domenica 25

Accompagno l' Imperatore che recasi alla Malmaison*, e gli chiedo

* È questo il nome di una superba villeggiatura vicino alle sponde della Senna, sul territorio di Rueil (Senna-ed-Oise) e precisamente su la grande strada di S. Germano *en Laye*. Era nel 1244 una semplice casa contadinesca, chiamata *Mala domus*. Divenuta patrimonio e ritiro dell' imperatrice Giuseppina, fu teatro della morte di essa, che vi spirò il 13 maggio 1814, 4 giorni dopo avervi ricevuta la visita dell' imperatore Alessandro. Celebre, in addietro, pel soggiorno fattovi dal poeta Delille che vi compiè la sua traduzione delle Georgiche, la Malmaison lo è, in giornata, molto più, per le napoleoniche rimembranze che a lei si riattaccano. Ma, meno queste Memorie, nulla rimane dell'antico materiale suo lustro, trovandosi oggidì trasformata in una vasta e squallida solitudine.

(Il Trad.)

di ammettermi a dividere i suoi nuovi destini. La mia domanda pare sorprenderlo, poichè ei non mi conosceva ancora che per le cariche da me coperte: la accoglie favorevolmente.

Lunedì 26

Mia moglie viene a trovarmi: essa ha penetrate le mie intenzioni. Pericoloso si è il confessargliele: difficile il convincerla negandole. « Cara amica, io le dico, arrendendomi alla voce di un dovere che altamente parlami in cuore, ho il contento di non recare alcun danno alle cose tue: se Napoleone II deve governarci, io ti apro ampi titoli al suo favore: se il Cielo vuole altrimenti, io avrotti, almeno, procurato un glorioso asilo, un nome circondato da qualche stima: in ogni caso noi siam certi di ricongiungerci in questa o nella miglior vita avvenire ».

Cionullameno, dopo lagrime e rimproveri che non poteano non scender dolci al mio cuore, ella si arrende, e da quell'istante avrei trovato in essa tutta l'esaltazione, il coraggio che era d'uopo, ove il mio fosse venuto meno.

Il ministro della marina viene alla Malmaison.

Martedì 27

Vo' un istante a Parigi col ministro della marina, trasferitosi alla Malmaison per parlarvi delle fregate destinate all'Imperatore. Ei mi legge le istruzioni che loro spedisce, mi dice che l'Imperatore mi conduce seco, e mi promette di prendere sotto la sua protezione la mia famiglia.

Napoleone II è proclamato dai corpi legislativi.

Mando a prendere mio figlio al liceo, deciso di meco condurlo. Facciamo un piccolissimo involto di biancheria e d'abiti, e torniamo alla Malmaison: mia moglie vi ci accompagna, e torna la sera stessa. La strada cominciava ad essere difficile e pericolosa: il nemico appressavasi.

Mercoledì 28

Bramavo rivedere, per pochi momenti ancora, mia moglie: la duchessa di Rovigo condusse me e mio figlio in Parigi. L'agitazione, l'incertezza diventavano estreme in Parigi: il nemico era alle porte.

— Giungendo alla Malmaison noi vedemmo il ponte di Châtou in fiamme. Si collocavano picchetti intorno alla nostra dimora: era prudente il guardarsi. Entrai dall' Imperatore; gli dipinsi l'aspetto che aveami offerto la capitale; gli dissi essere generale opinione che Fouché tradisse impudentemente; che tutti i buoni Francesi speravano veder Napoleone riporsi, in quella notte medesima, alla testa dell' armata che domandavalo..... L' imperatore ascoltommi meditabondo.

Il governo provvisorio mette l'Imperatore sotto la custodia del general Becker.
Napoleone lascia la Malmaison — Parte per Rochefort.

Giovedì 29, venerdì 30

Tutto il mattino, la grande strada di S. Germano rintronò continuamente delle grida: *Viva l' Imperatore*! Erano le truppe che passavano sotto le mura della Malmaison.

Giunse, verso il mezzogiorno, il general Becker, spedito dal governo provvisorio; egli ci disse, con indegnazione, aver ricevuto da

questo l'incarico di custodire Napoleone, e d'invigilare su la di lui persona (1).

(1) Al mio ritorno in Europa, il caso pose in mia mano i documenti infrascritti, ch' io pubblico, credendoli non conosciuti. Lascio ai cuori ben fatti la cura di valutarli... Essi non abbisognano d'alcun commento.

Copia della lettera della Commissione del governo al sig. maresciallo principe d'Eckmühl, ministro della guerra

Parigi, 27 giugno 1815

Signor maresciallo: Le circostanze sono tali da esigere indispensabilmente che Napoleone si risolva a partire per recarsi all'isola d'Aix. S'egli non si decide a ciò fare, alla comunicazione che voi gli darete del decreto qui unito, voi dovete far sovr'esso invigilare alla Malmaison, per guisa che non possa evadersene. Porrete, in conseguenza, a disposizione del general Becker la gendarmeria e le truppe necessarie a custodire i passi che sboccano, da qualsiasi parte, alla Malmaison. Darete, a tal uopo, ordini speciali all'ispettore generale della gendarmeria. Queste misure debbono, quanto è possibile, rimanere segrete.

Questa lettera, signor maresciallo, riguarda voi solo, ma il general Becker, che sarà incaricato di consegnare a Napoleone il decreto, riceverà dalla E. V. particolari istruzioni: l'E. V. gli farà sentire che tale misura fu presa a pro dello Stato, e per la sicurezza stessa di Napoleone; che la di lui pronta esecuzione è assolutamente necessaria; in somma che l'interesse di Napoleone e la sua sorte futura la richiedono imperiosamente.

Sottoscritto Duca D'OTRANTO.

Copia del decreto della Commissione del governo

Parigi, 26 giugno 1815

La Commissione del governo decreta quanto segue:

Art. 1° Il ministro della marina darà gli ordini occorrenti acciò due fregate del porto di Rochefort sieno armate per trasferire Napoleone Bonaparte agli Stati Uniti.

Art. 2° Gli sarà somministrata sino al luogo dell'imbarco, s'el lo desidera, una sufficiente scorta, sotto gli ordini del luogotenente generale Becker, che avrà il carico di provvedere alla di lui sicurezza.

Art. 3° Il direttore generale delle poste darà, dal suo canto, tutti gli ordini relativi allo scambio de'cavalli.

Art. 4° Il ministro della marina darà gli ordini necessari per accertare l'immediato ritorno delle fregate, appena operato lo sbarco.

Art. 5° Le fregate non lascieranno la rada di Rochefort, prima che i chiesti salvocondotti non siano giunti.

Art. 6° I ministri della marina, della guerra, delle finanze, sono rispettivamente, in quanto il concerne; incaricati di mettere ad effetto il presente decreto.

Sottoscritto Duca D'OTRANTO.

Copia di lettera del duca d'Otranto al ministro della guerra

Parigi, 27 giugno 1815, a mezzodì

Signor maresciallo: vi trasmetto copia della lettera ch'io scrissi, or ora, al ministro della marina relativamente a Napoleone. La lettura che voi ne farete vi farà sentire la necessità di dare ordini al general Becker affinch'egli più non si allontani dalla persona di Napoleone, fintantochè questi *rimarrà in rada*. Gradite, ecc.

Sottoscritto Duca D'OTRANTO.

Un basso pensiero avea dettata questa scelta. — Sapea Fouché che il general Becker avea personali motivi di malcontento contro di Napoleone, e fidava trovare in esso un cuore vilmente disposto alla vendetta. Ei non potea più compiutamente ingannarsi: questo generale mostrossi sempre mai rispettoso e devoto.

I momenti facevansi gravi: l'Imperatore, nell'atto di partire, manda ad offrire al governo provvisorio, col mezzo del general Becker medesimo, di marciare, come semplice cittadino, alla testa delle truppe. Prometteva di rispingere Blucher, e di riporsi, ciò fatto, in via pel suo destino. Udito il rifiuto del governo provvisorio, noi lasciamo la Malmaison. L'Imperatore ed una parte del suo seguito prendono la

Copia della lettera del duca d'Otranto al ministro della marina

Signor duca: La Commissione vi rammenta le istruzioni che vi trasmise, fa un'ora. Bisogna far eseguire il decreto tal quale la Commissione lo avea ieri prescritto, pel cui tenore Napoleone rimarrà in rada all'isola d'Aix sino all'arrivo dei passaporti.

Importa al bene dello Stato, che non potrebbe essere a lui stesso indifferente, ch'ei vi rimanga sino a tanto che la di lui sorte e quella della sua famiglia sia fissata d'una maniera definitiva. Tutti i mezzi saranno impiegati acciò il negoziato riesca ad un fine per esso soddisfacente: l'onore francese è in ciò interessato; ma vuolsi, intanto, prendere ogni possibile cautela per la sicurezza personale di Napoleone, ed affinchè non si scosti dal luogo provvisoriamente assegnatogli. Gradite, ecc.

Sottoscritto Duca D'OTRANTO

Il ministro della guerra al general Becker

Parigi, 27 giugno 1815

Ho l'onore di trasmettervi, compiegato alla presente, un decreto che la Commissione di governo v'incarica notificare all'imperatore Napoleone, facendo osservare a S. M. che le circostanze sono talmente imperiose, che riesce indispensabile ch'ella si decida a partire per recarsi all'isola d'Aix. Questo decreto, osserva la Commissione, fu preso tanto per la sicurezza della di lui persona, quanto nell'interesse dello Stato, che sempre debbe essergli caro.

Se la M. S., alla notificazione di questo decreto, non venisse ad alcuna risoluzione, ella è mente della Commissione che la necessaria vigilanza sia adoperata onde impedire l'evasione della M. S., e prevenire ogni altro tentativo contro la sua persona.

Io vi replico, signor generale, che questo decreto fu stanziato nell'interesse dello Stato e per la personale guarentigia dell'Imperatore, e che la Commissione di governo considera la di lui pronta esecuzione come necessaria per la miglior sorte avvenire di S. M. e della sua famiglia. Ho l'onore, ecc.

NB. Questa lettera rimase senza sottoscrizione, per motivo che il principe d'Eckmühl, nell'atto di spedirla, disse al suo segretaro: « Io non sosciverò mai questo foglio: soscrivetelo voi, e basterà: » ciò che il segretaro, a sua posta, non si sentì cuore di fare. Fu essa mandata o no?... Non saprei dirlo.

strada di Rochefort, per Tours; io, mio figlio, i signori di Montholon, Planat, Résigny, ci indirizziamo alla volta stessa, per Orleans, insieme a tre o quattro altre vetture del seguito.

Giungiamo ad Orleans il 30 al mattino, e verso la mezzanotte a Châtellerault.

Viaggio da Orleans a Jarnac

Sabbato 1° luglio, domenica 2

Traversiamo Limoges il 1° luglio, verso le ore quattro della sera. Pranziamo a La-Rochefoucauld il 2 ed arriviamo alle sette a Jarnac, ove dormiamo, stante la cattiva volontà del mastro di posta, che ci sforza a pernottarvi.

Mal' incontro a Saintes

Lunedì 3

Non ci è possibile rimetterci in viaggio prima delle cinque del mattino. La malignità del mastro di posta, il quale, non pago di averci

fermati la notte, usava segrete méne per trattenerci ulteriormente, ci induce a recarci quasi di corsa alla stazione di Calais, ove un altro mastro di posta e gli astanti manifestano a nostro riguardo sentimenti assai diversi. Facile era lo scorgere che il passaggio nostro

suscitava colà una viva agitazione, figlia di opposte tendenze. Giungendo a Saintes, verso le 11 del mattino, poco mancò che noi cadessimo vittime di un popolare tumulto. Un de' zelanti del luogo avea, ci si disse, tesa un'imboscata, e tutto disposto pel nostro eccidio.

Siamo fermati dal popolaccio, difesi dalla guardia nazionale, ma pur condotti prigioni entro ad un albergo. Rapivamo, accertavasi, il tesoro dello Stato: eravamo scellerati dei quali la sola morte potea fare la dovuta giustizia.

Coloro che dicevansi la classe distinta della città, le donne soprattutto, mostravansi i più caldi nel provocare il nostro supplizio.

Queste donne affacciavansi, le une dopo le altre, a certe finestre vicine, per insultare più dappresso alle nostre disgrazie. Alla vista della nostra calma, esse spingevano il furore fino a mostrarci, chi 'l crederebbe? i denti: erano desse nullameno la più alta società locale,

le signore *come si deve* della città!... Forsechè, adunque, Reale ben s'apponeva quando, nei Cento giorni, dicea con tanta piacevolezza all'Imperatore, che in fatto di giacobini egli avea dritto d'intendersene, e che tutto ciò che distingueva i *bianchi* dai *neri*, si era che gli uni portavano zoccoli, mentre gli altri usavano calzetti di seta?

Il principe Giuseppe, il quale, a nostra insaputa, traversava la città, s'aggiunse a rendere più difficile la nostra condizione. Fu, a sua posta, fermato, condotto alla prefettura, ma nondimeno assai rispettato.

Il nostro albergo prospettava ad una piazza che era costantemente ingombra di una moltitudine agitatissima, e molto ostile: essa ci sopraccaricava ogni giorno di minacce e d'ingiurie. Fortunatamente il sotto-prefetto mi riconobbe, e potè, dopo ciò, guarentire chi fossimo. La nostra carrozza fu visitata, e fummo, un po'di tempo, sottoposti ad una guisa di segreta custodia. Verso le ore quattro ottenni di recarmi dal principe Giuseppe.

Mentre m'avviavo alla prefettura, sebbene fossi guardato da un

sott'ufiziale, varie persone m'accostarono porgendomi, nascostamente, qualche biglietto, o susurrandomi all'orecchio parole confidenziali;

tutti concordavano nell' accertarmi che potevamo starcene affatto sicuri, poichè i veri Francesi vigilavano in nostra tutela.

Verso sera ci fu fatta facoltà di partire: ma tutto allora erasi mutato. Noi lasciammo l'albergo in mezzo alle più vive acclamazioni. Molte donne del popolo ci stringevano, piangendo, la mano e ce la baciavano. Tutti da ogni lato proferivansi a farci scorta, onde sventare, dicevano, un'imboscata che i nemici dell'Imperatore aveano disposta a breve tratto dal paese. Questa singolare mutazione derivava dall'arrivo in città d'un numero assai grande di campagnuoli e federati, i quali dominavano omai l'opinione.

Arrivo a Rochefort

Martedì 4

A picciola distanza da Rochefort noi c'imbattemmo in un drappello di gendarmi, i quali, sulla voce del pericolo da noi corso, erano stati spediti alla nostra volta. Giungemmo alle due del mattino in Rochefort: l'Imperatore eravi sino dal giorno antecedente (1). Il principe Giuseppe giungeavi la sera medesima: io lo condussi dall'Imperatore.

Profittai del primo istante di libertà per dar avviso al presidente del Consiglio di stato dei motivi che mi aveano determinato ad assentarmi.

Tranquillità dell'Imperatore

Dal Mercoledì 5 al Venerdì 7

A Rochefort l'Imperatore più non vestiva l'abito militare. Alloggiava alla prefettura. Molte persone tenevansi continuamente accalcate intorno alla casa: udivansi, tratto tratto, acclamazioni partenti da tali crocchi. L'Imperatore mostrossi due o tre volte alle finestre della prefettura. Assai proposizioni vengongli fatte da' generali che recansi da esso in persona, o spediscono, a ciò, speciali emissari.

In tutto il tempo del nostro soggiorno in Rochefort, l'Imperatore si contenne, del resto, come se fosse stato alle Tuilerie. Noi non abbiamo maggiore facilità di accesso alla sua presenza; Bertrand e

(1) Itinerario dell'Imperatore — Partito il giorno 29, pernottò a Rambouillet — il 30, pernottò a Tours — il 1° giugno a Niort — il 2, partì da Niort e giunse il 3 a Rochefort, ove fermossi sino all'8 — Recossi sul Bellerofonte il 15.

Savary sono, quasi, i soli ch'egli riceva; uopo è che noi, come ogni altro, ricorriamo alle voci pubbliche, ed alle induzioni, per argomentare ciò che lo concerne. In mezzo a tanta agitazione d'uomini e di cose, l'Imperatore serbasi sereno, impassibile: egli mostrasi indifferentissimo, e soprattutto poco affrettato.

Un luogotenente di vascello della nostra marineria, comandante una nave da traffico danese, viene, generosamente, ad offrirsi per salvarlo.

Egli propone di accoglierlo a bordo, solo di sua persona, e guarentisce di occultarlo sì bene, da poter isfuggire a qualsiasi indagine, mettendo quindi, immediatamente, alla vela per gli Stati Uniti. Non chiede che una leggierissima somma per risarcire i proprietari della nave. Bertrand la concede sotto certe condizioni che scrive in mio nome, ed io sottoscrivo questo fittizio contratto in presenza e sotto gli occhi del prefetto marittimo.

Imbarco dell'Imperatore

Sabbato 8

L'Imperatore innoltrasi a Fourras, verso sera, tra le acclamazioni

della città e della campagna: dorme a bordo alla *Saal*, che raggiunse su le ore otto. Io vi arrivai molto più tardi; avevo condotta la signora Bertrand, entro uno schifo partito da altro punto.

L'Imperatore visita le fortificazioni dell'isola d'Aix

Domenica 9

Accompagno l'Imperatore che sbarca all'isola d'Aix* di buonissimo

mattino. Visita tutte le fortificazioni, e ritorna a far colezione su la nave.

Primo abboccamento a bordo del Bellerofonte

Lunedì 10

Nella notte dalla domenica al lunedì io vengo spedito, assieme al duca di Rovigo, verso il comandante della crociera inglese per sapere se eransi ricevuti i salvocondotti che ci erano stati promessi dal governo provvisorio per recarci agli Stati Uniti. Fu risposto che no,

* Isola di Francia su l'Oceano, distante quattro leghe O. da Rochefort. È assai ben munita, e dipende, come punto fortificato, dalla direzione d'artiglieria della Rocella. Vi è pure notevole un bel Faro sulla estremità N. O. (*Il Trad.*)

ma che sarebbesi immediatamente interpellato, in proposito, l'ammiraglio comandante. Chiedemmo, in ipotesi, che si farebbe se l'Imperatore Napoleone uscisse sulle fregate con bandiera da parlamento? Fu risposto ch'esse verrebbero assalite. Parlammo del suo passaggio sur un legno neutrale. Ci si replicò che ogni qualsiasi bastimento neutrale sarebbe diligentemente ricercato, e fors'anco condotto nei porti inglesi; ma ci fu suggerito di trasferirci in Inghilterra, accertandoci che non dovevamo temervi veruna mala accoglienza. Eravamo di ritorno alle due pomeridiane.

Il vascello inglese il Bellerofonte, sul quale eravamo stati, ci seguitò, e venne a calar le ancore nella rada *dei Baschi*, onde essere più a nostra portata. Le navi delle due nazioni trovavansi così in vista ed a brevissima distanza le une dalle altre.

Giungendo sul Bellerofonte, il capitano inglese ci aveva rivolta la parola in francese; nè io m'affrettai d'informarlo che potevo, bene o male, capire a parlare un pochino la propria sua lingua. Alcune espressioni passatesi tra esso ed altri ufficiali inglesi, innanzi al duca di Rovigo e me, avrebbero potuto nuocere al buon avviamento del negoziato, se avessi dato segno di averle comprese. Quando perciò, un po'più tardi, ci fu richiesto se capivamo l'inglese, io lasciai che il duca di Rovigo rispondesse negativamente. La politica nostra situazione bastava, altronde, per iscioglermi da ogni scrupolo, e rendeva naturalissimo il piccolo sopr'uso da me adoperato: nè io avrei qui fatto di ciò menzione, se, essendo rimasto un quindici giorni con quegli individui medesimi, non avessi dovuto darmi gran briga onde continuare l'incominciato inganno: e se, più tardi, nella traversata per S. Elena, vari ufficiali inglesi non avessero espressamente osservato ch'io faceva nella loro lingua rapidissimi progressi. In fatti io leggevo l'inglese, ma avevo difficoltà somma a comprenderlo, trovandomi, da più di tredici anni, fuor d'esercizio.

L'Imperatore incerto a quale partito debba attenersi

Martedì 11

Tutti i passi erano bloccati da vele inglesi. L'Imperatore pareva incerto sul partito che avrebbe preso: parlavasi di navi neutrali, di *chasse-marées* equipaggiate da giovani aspiranti. Continuavansi a far proposizioni dal lato di terra ecc.

L'Imperatore all'isola d'Aix

Mercoledì 12

L'Imperatore sbarca all'isola d'Aix, in mezzo alle grida ed alla esultazione dell'universale. Abbandonava le fregate che aveano ricusato d'uscire, fosse debolezza di carattere del comandante, fosse ch'egli avesse ricevuti nuovi ordini dalla parte del governo provvisorio. Molti opinavano che l'impresa potesse tentarsi con qualche probabilità di riescita: uopo è nondimeno confessare, che i venti furono costantemente sfavorevoli.

Apprestamenti di partenza delle *chasse-marées*

Giovedì 13

Il principe Giuseppe venne nella giornata per vedere suo fratello nell'isola d'Aix. L'Imperatore, verso le 11 della sera, è sul punto di gettarsi nelle *chasse-marées*. Due di esse si dispongono a far vela con varie sue valigie e persone domestiche; il signor De Planat trovavasi sur una di queste.

Secondo abboccamento a bordo del *Bellerofonte*. — Lettera di Napoleone al Principe reggente

Venerdì 14

Ritorno alle 4 del mattino col generale Lallemand a bordo del *Bellerofonte*, per sapere se fossevi qualche risposta. Il capitano Inglese ci disse che l'aspettava ad ogni momento, ed aggiunse che se l'Imperatore volea fin dall'istante imbarcarsi per l'Inghilterra, avea facoltà di riceverlo per condurvelo. Aggiunse pure che, secondo la sua privata opinione, in cui convennero vari altri capitani astanti, riguardava come certissimo che Napoleone troverebbe in Inghilterra tutti i riguardi e le accoglienze alle quali avea dritto; che colà il Principe ed i ministri non aveano l'arbitrario potere di cui godevano sul continente; che il popolo inglese aveva una generosità di sentimenti ed una liberalità d'opinioni superiore alla sovranità stessa. Io risposi che avrei immediatamente comunicata all'Imperatore l'offerta del capitano inglese, ed il tenore de' suoi discorsi; e soggiunsi che parevami abbastanza conoscere l'imperatore Napoleone, per pensare che non avrebbe avuta difficoltà di recarsi, fidantemente, in Inghilterra,

anche nella mira di trovarvi i mezzi di proseguire il suo cammino verso gli Stati Uniti. Io dipinsi la Francia, al mezzodì della Loira, tutta in combustione; le speranze de'popoli sempre rivolte verso Napoleone, finchè sarebbe presente; le proferte che venivangli avanzate da ogni lato, ad ogni istante; la sua ferma decisione di non essere nè cagione nè pretesto della guerra civile: la generosità che avea avuta di abdicare, onde rendere più facile la pace, e la ferma risoluzione in cui era di esulare, per renderla più pronta e più compiuta.

Il generale Lallemand, il quale, siccome condannato a morte, avea più che altri interesse nella decisione che trattavasi di prendere, chiese al capitano Maitland (ch'egli avea conosciuto in Egitto, e di cui, parmi, era anzi stato prigioniero) se alcuno che fosse, com'esso, implicato nelle politiche turbazioni del paese, avrebbe mai a temere di vedersi riconsegnato alla Francia, dopo essersi così volontariamente trasferito sul suolo inglese? Il capitano Maitland affermò che no, ed adontossi del solo dubbio, quasi d'ingiuria. Prima di lasciarci, riepilogammo reciprocamente i nostri discorsi. Io ripetei essere possibile che, viste le circostanze e le ben ferme intenzioni dell'Imperatore, egli si recasse, giusta l'offerta del capitano Maitland, in Inghilterra, onde prendervi i suoi salvocondotti per l'America. Il capitano Maitland desiderò, a sua posta, che bene intendessimo non farsi esso garante che questi sarebbero concessi, e ci separammo. Nell'intimo del cuore neppur io credevo che i salvocondotti verrebbero dati. Ma all'Imperatore bastava il vivere, quindinnanzi, tranquillo, ed era deciso di serbarsi, d'allora in poi, straniero affatto alle cose politiche. Poco quindi ci sturbava la probabilità di vederci chiusa l'uscita dall'Inghilterra. Là, nullameno, finivano tutte le nostre ansietà, tutte le nostre ipotesi; e là pure si fermavano le previsioni del capitano Maitland. Io ascrivo a debito di giustizia il credere ch'egli, non meno che gli altri ufficiali inglesi, fossero sinceri e di buona fede allorchè ci dipingevano in quel modo i sentimenti della loro nazione.

Eravamo di ritorno alle undici. Appressavasi intanto la procella, i momenti diventavano preziosi, e forza era trascegliere un partito. L'Imperatore ci riunì ad una foggia di consulta. Il mezzo della nave danese sembrò impossibile: di *chasse-marées* più non parlavasi: la crociera inglese era, evidentemente, insuperabile. Uniche vie rimanevano, adunque, il riprendere terra per alimentare in Francia la

guerra civile, o l'accettare le offerte avanzate dal capitano Maitland. Quest'ultimo partito prevalse. Salendo sul Bellerofonte calcherebbesi, dicevasi, il suolo britanno: gli Inglesi troverebbonsi, da quel punto, legati dalle leggi dell'ospitalità, rispettate, come sacra cosa, dalle genti più barbare: i dritti civili del paese sarebbero già dritti nostri, nostra tutela: gli Inglesi non sarebbero tanto insensibili ai calcoli della loro gloria, da non cogliere, avidamente, una sì bella occasione per mostrarsi generosi e magnanimi. Napoleone scrisse allora in questi termini al Principe reggente:

« Altezza reale! Fatto segno ai partiti che dividono la mia patria, ed alla inimicizia delle maggiori potenze europee, io chiusi la mia politica carriera. — Novello Temistocle, vengo ad assidermi al focolare del popolo britanno, e mettermi sotto la protezione delle sue leggi, ch'io reclamo dall'Altezza Vostra, come dal più potente, costante e generoso de'miei nemici. »

Ripartii verso le ore quattro con mio figlio ed il generale Gourgaud per tornare sul Bellerofonte, ove dovevo fermarmi. Oggetto della mia missione era annunciare l'arrivo di S. M. pel domani al mattino, e di consegnare al capitano Maitland copia della lettera dell'Imperatore al Principe reggente.

La missione del generale Gourgaud era di recare immediatamente la lettera autografa dell'Imperatore al Principe reggente d'Inghilterra, e di rimetterla nelle mani sue proprie. Il capitano Maitland lesse questa lettera di Napoleone, che ammirò assai; lasciò che due altri capitani ne prendessero copia, sotto obbligo di segretezza sino alla di lei pubblicazione, e dispose quanto occorreva pel più pronto invio del generale Gourgaud sulla corvetta lo *Slany*.

Pochi momenti dopo che questa nave erasi scostata dal Bellerofonte, io me ne stava solo con mio figlio, nella camera del capitano, allorquando il signor Maitland, che ne era sortito per dare certi ordini, rientrovvi precipitoso, e con faccia e voce alterata: « Conte di Las Cases, gridommi, io sono ingannato! Nel mentre stesso in cui io sto seco voi negoziando, e che mi privo per voi d'una nave, sono informato che Napoleone emmi sfuggito: se ciò fosse, io mi troverei orribilmente compromesso col mio Governo! » Queste parole mi scossero l'animo: tutto avrei dato perchè esse fossero vere! Infatti l'Imperatore non era stretto da verun impegno, ed io avevo trattato colla buona fede più intiera: ben volontieri mi sarei perciò offerto vittima di un caso in cui non avrei avuto colpa veruna. Chiesi colla massima tranquillità al capitano Maitland in qual ora dicevasi che l'Imperatore fosse partito? Ma la gravità dell'annunzio aveagli fatto tal colpo, che neppure erasi ricordato di domandarlo. Dovette adunque tornare sul cassero, e venne quindi a dirmi: « A mezzogiorno. — Se ciò fosse, io soggiunsi, la partenza dello *Slany* che voi avete or ora spedito, non vi potrebbe fare alcun torto. Ma tranquillatevi pure: io stesso lasciai l'Imperatore nell'isola d'Aix, alle quattro. — Me ne accertate voi davvero? — replicò egli. Sul che avendo io solennemente impegnata la mia parola, egli si volse ad alcuni ufficiali astanti e disse loro in inglese, che la notizia era verosimilmente falsa, posciachè io ero troppo tranquillo, e davo troppi segni di buona fede; oltre di che lo avevo espressamente guarentito colla mia parola.

La crociera inglese avea sul nostro littorale numerose intelligenze:

io potei, col tempo, convincermi ch'essa conosceva appuntino ogni nostro passo (1).

Tutto si dispose allora per l'indomani. Il capitano Maitland mi chiese s'io desideravo che le sue imbarcazioni andassero a prendere l'Imperatore: io gli risposi che la di lui separazione era cosa sì dolorosa pe'marinai francesi, che bisognava lasciar loro il contento di custodire l'Imperatore fino all'ultimo istante.

L'Imperatore sul Bellerofonte

Sabbato 15

Sul far del giorno si avvistò, in fatti, il nostro brik, lo *Sparviero*, il quale, con bandiera da parlamento, veleggiava alla volta del Bellerofonte. Il vento e la marea essendo avversi, il capitano Maitland spedì incontro ad esso la propria scialuppa. Ma veggendola, poco stante, ritornare, entrò in grande ansietà, e diessi a fare ogni sforzo onde iscoprire, col canocchiale, se l'Imperatore fosse o no entrato in quella. Pregavami, ogni poco, di esaminare io medesimo; nè io sapevo che dirgli. Finalmente ogni incertezza scomparve: l'Imperatore, circondato da'suoi ufficiali, accostò il Bellerofonte: io mi collocai presso alla scala per indicargli il capitano Maitland, al quale ei disse: « Vengo sulla vostra nave per mettermivi sotto la protezione delle leggi inglesi ». Il Capitano condusselo nella propria camera, e ne lo fece padrone. Poco stante il Maitland presentò tutta l'officialità della nave

(1) A bordo del *Northumberland*, nella nostra traversata per Sant'Elena, l'ammiraglio Cockburn avea messa a nostra disposizione la sua biblioteca. Accadde che uno di noi, percorrendo un volume della *Biblioteca Britannica*, trovò, di mezzo alle pagine, una lettera indirizzata dalla Roccella al capo della crociera inglese. Essa conteneva, parola per parola, tutta la nostra pratica relativa alla nave danese, il momento progettato per la di lui partenza, il suo scopo, ecc. Noi ci comunicammo, gli uni agli altri, siffatta lettera, ricollocandola, quindi, studiosamente, all'antico suo posto. Ella ci svelava, per verità, cose che a noi non giungevano nuove, posciachè già conoscevamo la tela infinita di clandestine intelligenze ordita tra l'interno della Francia e l'estero: noi fummo, però, ben contenti di averne tra le mani una prova sì concludente. Per quale combinazione questo foglio trovavasi egli mai sul *Northumberland*?... Gli è probabilmente, perchè il capitano Maitland, nell'atto di lasciarci a bordo di tal nave, aveavi pure deposti i documenti che ci concernevano. Puossi, verosimilmente, anche credere che la lettera in discorso fu la medesima che produsse nell'animo del capitano Maitland quella tanta paura dell'evasione dell'Imperatore, allorchè io già m'ero installato nella sua nave.

all'Imperatore, il quale salì quindi sul cassero, e visitò nel mattino

tutte le parti del vascello. Io gli narrai la paura avuta dal capitano Maitland circa la sua supposta evasione. L'imperatore emise, su ciò, un giudicio diverso dal mio. — « Che avea egli mai a temere?, dissemi con dignità e forza: non avea egli garante la vostra persona?... »

Verso le tre ore vedemmo giungere all'ancoraggio il *Superbo*, di settantaquattro cannoni, capitanato dall'ammiraglio Hotam, comandante della stazione. Quest'ammiraglio recossi a far visita all'Imperatore, vi restò a pranzo, e dietro le interrogazioni indirizzategli dall'Imperatore su lo stato della sua nave, chiese se sarebbesi egli degnato di recarsi a vederla il domani? L'Imperatore vi si invitò a far colezione insieme a noi tutti.

L'Imperatore sulla nave dell'ammiraglio Hotam. — Partenza per l'Inghilterra. — L'Imperatore comanda l'esercizio ai soldati inglesi

Domenica 16

L'Imperatore recasi sulla nave dell'ammiraglio Hotam, ed io ve lo accompagno. Tutti gli onori, eccettuato il saluto del cannone, gli

vengono prodigati. Noi visitiamo la nave fin nelle minime sue parti, e ravvisiamo regnarvi un ordine ed una mondezza meravigliosa. L'ammiraglio Hotam spiega in tale incontro tutto il garbo e tutta la squisitezza di modi che distinguono l'uomo nobile e finamente educato. Torniamo, verso l'una, sul Bellerofonte, e spieghiamo le vele per l'Inghilterra, dodici giorni dopo la partenza nostra da Parigi. Facea quasi calma.

Il mattino, mentre l'Imperatore usciva per recarsi al vascello dell'ammiraglio Hotam, erasi improvvisamente arrestato innanzi ai soldati postisi in linea per rendergli gli onori militari: ei comandò loro diversi tempi dell'esercizio, tra'quali quello del mettere le baionette

in resta: ma come questo movimento non effettuavasi, in tutto, collo slancio francese, l'Imperatore avanzossi risolutamente in mezzo ai soldati, e scartando colle due mani le punte delle loro armi, giunse ad afferrare uno dei fucili della terza fila, col quale eseguì ei medesimo i dati comandi, secondo la mente della scuola francese. Una subita ed estrema commozione manifestossi allora sul volto dei soldati, degli ufficiali, di tutti gli spettatori: essa esprimeva la sorpresa

svegliatasi nello scorgere l'Imperatore mettersi, in tal guisa, in mezzo alle baionette inglesi, alcune delle quali toccavangli il petto. Questo incidente fece una profonda impressione: al nostro ritorno dal *Superbo* fummo su di ciò assiepati d'inchieste: ci si domandava se egli fosse solito di adoperare in tal modo co'suoi soldati, nè vi fu chi non tremasse ricordando quella sì arrisicata fidanza. Nessuno, tra gli Inglesi, potea credere che vi fossero sovrani capaci di comandare in siffatto modo, di spiegare ed eseguire essi stessi, in tale conformità, gli ordini dati. Facile, da ciò, ne fu il ravvisare che nessuno d'essi avea una giusta idea di quegli che vedevano presente, abbenchè, da venti anni, ad esso rivolgessero tutta la loro attenzione, tutti i loro sforzi, tutte le loro parole.

Influenza dell'Imperatore su gli Inglesi del Bellerofonte.— Riepilogo dell'Imperatore

Dal lunedì 17 al sabbato 22

Proseguiamo il nostro viaggio con venti poco propizi. L'Imperatore non fu lungamente in mezzo a'suoi più crudeli nemici, a quelli ch'erano sempre stati nutriti colle più assurde ed irritanti dicèrie, senza esercire sovr'essi tutto il potere della gloria. Il capitano, gli ufficiali, l'equipaggio, adottarono ben presto i modi delle persone che componevano il di lui seguito: da tutti, indistintamente, prodigavansegli le attenzioni stesse, parlavasegli la stessa lingua, professavasegli lo stesso rispetto. Il capitano non chiamavalo che *Sire* e *Vostra Maestà*; s'ei compariva sul cassero, ognuno abbassava il cappello, e rimaneasi in tale atto finch'egli fosse presente; locchè non adoperavasi dapprincipio; non giungeasi alla sua stanza che passando tra le file de'suoi ufficiali; assidevansi a pranzo quelli, soltanto, tra gli ufficiali della nave ch'egli avea specialmente invitati: in una parola, sul Bellerofonte, Napoleone era tuttora imperatore. Era solito mostrarsi, spesso, sul ponte, e fermarvisi a conversare con noi, o colle persone della nave.

Fra quanti avevanlo seguitato, io ero forse quegli ch'ei meno conoscesse: già dissi precedentemente che malgrado i vari impieghi da me coperti in corte, poche volte mi ero io trovato con esso in diretta relazione. Dopo la mia partenza da Parigi appena aveami alcuna volta indirizzato il discorso: ma postici in viaggio sul mare, cominciò ad intrattenersi meco soventi volte.

Le occasioni e le circostanze erano a me favorevolissime. Io sapeva abbastanza l'inglese per essere in istato di tenerlo bene a giorno di quanto dicevasi vicino a noi.

Io avevo appartenuto alla marina, e davo all'Imperatore tutte le spiegazioni ch'egli desiderava su le nautiche operazioni, sullo stato dei venti e del mare.

Io avevo passati dieci anni nell'Inghilterra, ed avevo colà attinto esatte idee sulle leggi, i costumi e gli usi del paese: potevo quindi soddisfare con cognizione di causa a tutte le domande che l'Imperatore degnavasi indirizzarmi su queste materie.

Impiegavo, intanto, i momenti di ozio del nostro viaggio nella compilazione del riepilogo seguente, relativo alla nostra condizione in Rochefort, ed alle cagioni che dettarono la decisione presa dall'Imperatore. Io mi appoggiavo, omai, a dati esatti ed autentici. Eccoli.

Riepilogo (1)

La crociera inglese non era forte: due sole corvette veleggiavano innanzi a Bordeaux, tenendovi bloccata una corvetta francese, e dando in pari tempo la caccia a navi americane che ne uscivano ogni giorno in gran numero. All'isola d'Aix noi avevamo due fregate ben armate; la corvetta il Vulcano, di primo saggio, era anch'essa in fondo alla rada, ed eravi pure, per ultimo, un grosso brick: tutte queste navi stavanvi bloccate da un vascello da settantaquattro cannoni, dei più piccoli della marina inglese, e da una o due cattive corvette. Gli è fuor di dubbio che correndo il rischio di sacrificare uno o due legni sarebbesi aperta una via; ma il comandante era uomo di cuor fiacco, e rifiutossi d'uscire: il secondo, soldato determinatissimo, avrebbelo tentato: il comandante era probabilmente munito di speciali istruzioni da Fouché, il quale già tradiva senza riserbo, e volea consegnare l'Imperatore. Checchè ne sia, nulla poteasi aspettare dal canto del mare: l'Imperatore sbarcò allora all'isola d'Aix.

Se questa missione fosse stata affidata all'ammiraglio Verhuel, dicea l'Imperatore, giusta quanto eraglisi promesso in sul partire da Parigi, egli è probabile ch'ei sarebbe passato. Gli equipaggi delle due fregate erano pieni di affetto e di entusiasmo.

Il presidio dell'isola d'Aix componeasi di millecinquecento uomini

(1) Questo riepilogo è dettato dell'Imperatore medesimo.

di mare, formanti un bellissimo reggimento: gli ufficiali, indegnati veggendo le fregate ricusarsi d'uscire, proposero di armare due *chasse-marées* della portata di quindici tonnellate ciascuna: i giovani aspiranti si profersero ad esserne i marinai: ma all'istante dell'esecuzione dichiararono essere impossibile giungere all' America senza prima toccare qualche punto della costa di Spagna o del Portogallo.

In tali frangenti l'Imperatore adunò una specie di consiglio composto delle persone del suo seguito. Vi si espose che non poteasi più contare nè su le fregate nè su i bastimenti armati; che le *chasse-marées* non davano veruna fondata speranza di felice risultamento, non potendo, quasi, condurre che all' essere presi sul mare dagli Inglesi, o a cadere tra le mani degli Alleati. Più, adunque, non rimaneano che due partiti: quello di rientrare nell'interno per tentarvi la sorte delle armi, o quello di recarsi a cercare un asilo nell' Inghilterra. Per mettere ad effetto il primo, aveansi, pronti, millecinquecento marinai, pieni di zelo e di buona volontà: il comandante dell'isola era antico uffiziale dell'armata d'Egitto, e tutto dedito a Napoleone: avrebbe sbarcato con questi millecinquecento uomini a Rochefort: vi si saremmo afforzati congiungendoci al presidio di questa città, il cui spirito era eccellente: si sarebbe chiamato l'altro presidio della Roccella, composto di quattro battaglioni di federati i quali offerivano i loro servigi, e ci trovavamo, così, in grado di raggiungere il generale Clausel, sì fermo alla testa dell' armata di Bordeaux, ed il generale Lamarque, che avea fatto prodigi con quella della Vandea: ambi aspettavano, desideravano Napoleone: egli avrebbe con facilità alimentato la guerra civile nel cuor della Francia. Ma Parigi era presa, le camere sciolte, cinque o seicentomila nemici aggiravansi entro i confini dell'impero: la guerra civile non potea avere altro risultamento che far perire quanti uomini generosi ed affezionati all' Imperatore contavansi in Francia. Questa perdita sarebbe stata dolorosa, irreparabile: essa avrebbe distrutte le speranze dei futuri destini della Francia, senza produrre altro frutto che porre l'Imperatore in istato di negoziare, ed ottenere concessioni favorevoli a' suoi interessi. Ma Napoleone avea rinunziato alla sovranità, e non chiedeva che un asilo tranquillo: ripugnavagli, per sì piccolo scopo, il far perire tutti i suoi migliori amici, il diventare pretesto della devastazione delle nostre provincie, e finalmente, per dir tutto in una sola parola, il privare il partito nazionale de' suoi

più solidi sostegni, i quali potrebbero, tosto o tardi, ristabilire l'onore e l'indipendenza francese. Non volea più vivere se non da privato: l'America era il sito a ciò conveniente, il sito eletto dal suo cuore: ma l'Inghilterra poteva, essa pure, colle positive sue leggi, attagliarsi alle presenti sue convenienze, e pareva, dietro il mio primo abboccamento col capitano Maitland, che questi avesse facoltà di condurlo in Inghilterra assieme al suo seguito, per esservi accolto e trattato dicevolmente. L'Imperatore ed il suo seguito si trovavano sotto la protezione delle leggi britanniche; ed il popolo inglese troppo amava la gloria per perdere una sì bella occasione, che spontaneamente offerivasi, e formar dovea una delle più splendide pagine della sua storia. Fu adunque deciso di renderci alla crociera inglese tosto che Maitland avrebbe chiaramente espresso avere facoltà di riceverci. Si tornò, quindi, da esso: il capitano Maitland espresse letteralmente di essere autorizzato dal proprio governo a ricevere l'Imperatore, ogni qualvolta recassesi sul Bellerofonte, ed a condurlo, insieme al seguito, in Inghilterra (1). L'Imperatore vi si recò allora, in fatti, non già costretto dal corso delle cose, posciachè nulla vietavagli di rimanersene in Francia, ma perchè era sua mente vivere da semplice particolare, senza più immischiarsi nelle pubbliche faccende, e senza ravviluppare vieppiù i tristi casi in cui la Francia trovavasi. Certamente non avrebbe ei preso cotale partito se avesse avuto il menomo sospetto dell'indegno avvenire che sovrastavagli; nessuno, per fermo, vorrà metterlo in dubbio. La sua lettera al Principe reggente proclama con piena chiarezza la sua fidanza e le sue convinzioni: il capitano Maitland, a cui fu officialmente comunicata prima che l'Imperatore si trasferisse sulla di lui nave, non avendo fatto al contenuto di quel foglio commento di sorta, ha con ciò solo riconosciuto e consacrato i sensi che essa inchiudeva.

Ouessant — Coste d'Inghilterra

Domenica, 23

Alle quattro del mattino noi vedemmo Ouessant, che avevamo

(1) Quattro anni dopo la pubblicazione del *Memoriale*, e dieci dopo il fatto di cui è discorso, il capitano Maitland pubblicò la relazione della venuta e soggiorno dell'Imperatore sulla sua nave. Perfettamente d'accordo col *Memoriale* su quasi tutti i punti, il capitano Maitland si scosta da noi intorno ad una sola circostanza, che è la poca lealtà adoperata rispetto a noi, de' quali erasi fermato rendersi, ad ogni costo, padroni.

Questa verità fu, del resto, messa in luce con vittoriosa eloquenza, dal sig. Barthe, uno de' più rari ornamenti del nostro foro, e che fu, più tardi, dopo la rivoluzione del 1830, ministro della giustizia, e guardasigilli, a più riprese.

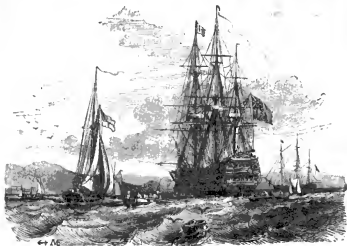
oltrepassato nel corso della notte. Da che andavamo appressandoci alla Manica, scorgevamo, ad ogni tratto, vascelli o fregate inglesi andanti e venenti in tutte le direzioni. A notte eravamo a vista della costa d'Inghilterra.

Ancoraggio a Torbay

Lunedì, 24

Verso le otto del mattino, gettammo l'àncora nella rada di Torbay. L'Imperatore alzato dalle sei, e salito sul cassero, osservava le sponde e gli apprestamenti dell'ancoraggio. Io stavo assiduo, al suo fianco, per dargli tutte le spiegazioni a ciò relative.

Il capitano Maitland spedì tosto un corriere a lord Keith suo ammiraglio generale, che era a Plymouth. Il generale Gourgaud che era partito sullo *Slany* venne a raggiungerci: era stato obbligato ad abbandonare ad altri la lettera al Principe reggente; gli era stato vietato lo sbarco: eragli stata interdetta ogni qualsiasi comunicazione colla terra. Queste notizie furono per noi di pessimo augurio, ed un segno precursore delle numerose tribolazioni che sopraggiunsero.

Appena si subodorò che l'Imperatore era sul Bellerofonte, la rada

coprissi di barche e di curiosi. Il padrone di una bella casa di campagna che eraci di prospetto, gli spedì un presente di frutti.

Affluenza delle imbarcazioni per vedere l'Imperatore

Martedì, 25

Continua il concorso medesimo di battelli, l'affluenza stessa di spettatori. L'Imperatore osservavali dalla sua stanza, e faceasi alcuna volta vedere sul cassero. Il capitano Maitland, ritornando da terra, mi consegnò una lettera di lady C... entro alla quale stavane compiegata altra di mia moglie. Somma, e pari al contento da me provato, fu sul principio la mia sorpresa: ma questa sorpresa medesima cessò quando io mi feci a considerare che la lunghezza della traversata avea permesso ai giornali di Francia di pubblicare e diffondere ampiamente i nostri destini; motivo per cui già conoscevasi in Inghilterra tutto ciò che risguardava Napoleone e 'l suo seguito, e noi vi eravamo, anzi, aspettati cinque o sei giorni prima di giungervi. Mia moglie erasi data premura di scrivere su tale proposito a lady C... e questa avea avuto l'accorgimento di scrivere al capitano Maitland senza conoscerlo, spedindogli in tal modo le mie due lettere.

Il foglio di mia moglie spirava una dolce afflizione: ma quello di lady C... che già conosceva in Londra i nostri futuri destini, era pieno de'più vivi rimproveri. — Io, dicevasi, non ero padrone di me stesso, per disporre in tal guisa della mia persona; gli era un vero delitto l'abbandonare in quel modo mia moglie e i miei figli. — Triste risultamento delle moderne nostre educazioni, le quali non sublimano tanto gli spiriti da far loro concepire la bellezza ed il merito delle grandi risoluzioni e dei grandi sagrifizi! Credesi aver tutto detto, tutto giustificato, tostochè si è posto innanzi il pericolo degli interessi privati e delle domestiche dolcezze; neppure hassi in sospetto che il primo dovere verso la propria moglie quello si è di apprestarle una onorevole collocazione, e che il maggior bene che un padre lasciar possa a' suoi figli si è l'esempio di qualche virtù, ed un nome rannodato a qualche gloriosa reminiscenza.

Ancoraggio a Plymouth — Soggiorno ecc.

Mercoledì, 26

Ordini giunti nella notte recavano che noi andassimo, difilato, a Plymouth: noi mettemmo, di buon mattino, alla vela, e giungemmo al

nuovo nostro destino verso le quattro pomeridiane, dieci giorni dopo la nostra partenza da Rochefort, ventisette dopo aver lasciato Parigi, e trentacinque dopo l' abdicazione dell' Imperatore. Il nostro orizzonte intorbidossi da quel punto notevolmente: battelli armati circondarono, da ogni lato, il nostro vascello: essi vogavangli intorno a grande distanza, allontanando i curiosi persino a colpi di fucile. L'ammiraglio Keith che era in rada, punto non venne sul nostro bordo. Due fregate diedero segno di disporsi ad imminente partenza: ci si disse che un corriere straordinario avea loro commessa, quel mattino medesimo, una lontana missione. Alcuni di noi vennero trasbordati sovr'altre navi. Tutti sembravano guardarci con un freddo e significativo silenzio: i più sinistri rumori eransi sparsi sul vascello, bisbigliavansi, sul nostro conto, varie e stranissime destinazioni, tutte le une più orride delle altre.

La detenzione entro alla Torre parea l'ipotesi più dolce, e taluno parlava anche di Sant' Elena. Le due fregate, intanto, sul cui contegno mi si erano fatti concepire forti sospetti, posero alla vela, quantunque il vento fosse contrario alla loro uscita, e giunteci a paro, calarono le àncore a destra ed a manca del nostro bordo, sì vicine da poterci, quasi, toccare. Vi fu allora chi mi accertò dover esse, nella notte, prenderci a bordo, e trasportarci, quindi, a Sant'Elena.

Invano io mi studierei spiegare l'effetto prodotto da queste terribili parole. Un freddo sudore inondommi tutte quante le membra: era quella un'inaspettata sentenza di morte! Spietati carnefici afferravanmi per trarmi al supplizio: ero violentemente strappato a tutto ciò che m'univa alla vita: io stendevo, addolorato, le braccia verso le cose che tanto eranmi care; ma invano! forz' era perire. Questi pensieri, ed una folla d'altre riflessioni disordinate suscitarono in me una vera tempesta: erano gli sforzi d' un'anima che tenta svincolarsi dai terreni suoi nodi. I miei capelli ne divennero bianchi!... Fortunatamente la crisi fu breve, ed il mio spirito uscì vincitore da quell'arduo cimento: siffattamente vincitore, che da quel punto sentiimi superiore a tutti gli oltraggi degli uomini. Sentii ch'io ero capace di sfidare l'ingiustizia, gli strapazzi, i martirii. Feci allora solenne proposto che mai sarebbesi udito dalla mia bocca lamento o dimanda di sorta. Ma quegli tra' nostri compagni ai quali sembrai, forse, sì sereno e tranquillo in que'funesti momenti, non s'ingannino, credendo ch'io sia veramente insensibile!... Essi consumarono

spezzatamente le loro agonie: la mia s'operò, densa ed intera, in un tratto solo.

L'Imperatore comparve sul cassero secondo l'ordinario suo costume; io lo vidi alcun tempo nella sua camera senza annunziargli ciò che avevo inteso, imperocchè desideravo essergli consolatore, e non strumento d'affanno. Tutti que' rumori giunsero nondimeno ben presto al di lui orecchio. Ma erasi egli recato di sì piena buona fede sul Bellerofonte; sì calde erano le seduzioni colle quali gli Inglesi medesimi aveanvelo attratto, sì vivo era in esso il convincimento, che la lettera indirizzata al Principe reggente e comunicata, prima, al capitano Maitland, inchiudesse un'offerta condizionale: tanta era, in fine, la magnanimità da esso posta nel preso divisamento, ch'ei rispingeva con indegnazione tutti i timori che gli si voleano far concepire, e neppure volea permetterci di nutrire alcun dubbio.

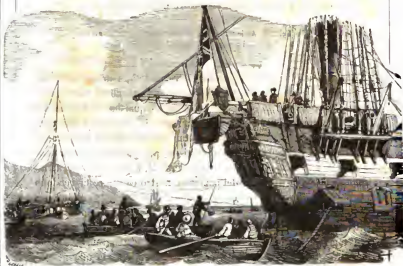
Ammiraglio Keith — Acclamazioni degli Inglesi nella rada di Plymouth alla vista dell'Imperatore

Giovedì 27, Venerdì 28

Difficile sarebbe il dipingere la nostra ansietà, i nostri tormenti: i più di noi erano, per dir così, esanimi: la menoma voce pervenutaci da terra, la più volgare opinione di qualsiasi individuo del bordo, l'articolo del giornale meno autorevole, erano, per noi, temi di gravi commenti, cagioni di perpetue oscillazioni tra la speranza e 'l timore. Noi andavamo in traccia dei più piccioli rumori: provocavamo dal prim'arrivato favorevoli versioni, fallaci speranze; tanto l'espansione e la mobilità del nazionale nostro carattere ci rendono poco atti a quella stoica rassegnazione, a quella impassibile concentrazione che scende soltanto da idee radicate, e da dottrine positive attinte fin dall'infanzia!

I fogli pubblici, e soprattutto i ministeriali, scatenavansi contro di noi: era questo il grido dei ministri preparanti la via alla grande misura di stato che aveano fermata. Mal potrebbero immaginarsi gli orrori, le menzogne, le imprecazioni che accumulavansi contro di noi, ed è noto che la maldicenza sempre lascia alcun che in mezzo alle masse, comunque amiche e favorevolmente disposte. Gli è perciò che i modi usatici dalle persone ond'eravamo circondati, facevansi, da qualche tempo, meno spontanei, le cortesie meno facili, gli aspetti stessi meno espressivi.

L'ammiraglio Keith dopo essersi fatto più e più volte annunziare, non fe' che mostrarsi: era evidente che temeasi la nostra situazione, che fuggivasi il nostro consorzio. I fogli pubblici annunziavano le misure che sarebbonsi adottate a nostro riguardo: ma nulla essendovi ancor d'officiale, e regnandovi qualche contraddizione in alcuni più minuti particolari, noi amavamo tuttavia lusingarci, e rimanevamo, così, in uno stato di vaga incertezza, peggiore de'risultamenti stessi temuti.

Frattanto la nostra apparizione in Inghilterra produceavi, per lo contrario, uno strano ed inopinato movimento: l'arrivo dell'Imperatore vi destava una curiosità prossima ad un vero furore: i fogli pubblici medesimi, riprovando questa tendenza, ne davano a noi la

novella. L'intera Inghilterra accorreva a furia verso Plymouth. Una persona partita da Londra per recarsi a vedermi, immediatamente dopo il mio arrivo, fu costretta di fermarsi quasi subito, stante la mancanza assoluta di cavalli e di alloggio su la strada. Il mare coprivasi di battelli a noi dintorno: ci si disse in seguito che per molti di essi eransi pagati sino a cinquanta napoleoni.

L'Imperatore al quale io leggevo tutti i giornali serbava, nullameno, in pubblico la stessa calma, lo stesso linguaggio, le stesse abitudini. Sapeasi ch'egli compariva, ogni giorno, verso le ore cinque, sul cassero: un po'innanzi tal'ora tutti i battelli accalcavansi gli uni stretti contro gli altri, e contavansene parecchie migliaia: questa folla compatta più non lasciava sospetto del sottostante mare: pareva, piuttosto, una fitta famiglia di spettatori raccolta su di una piazza. All'apparire dell'Imperatore, i rumori, il movimento, gli atti di tante genti offerivano un singolare spettacolo; facile, nonpertanto, si era lo scorgere che nulla eravi in ciò di ostile, e che coloro che la curiosità avea colà spinti, fermavanvisi ben presto per voce di affettuoso interessamento. Poteasi, anzi, scorgere che queste impressioni andavano rapidamente crescendo: dapprima gli erano semplici sguardi; poi si fecero sentire i saluti; v'ebbe, quindi, chi stavasene a capo scoperto; vennesi, sull'ultimo, persino alle acclamazioni. I nostri simboli stessi già apparivano in mezzo ai visitatori: giungevano spesso donne e giovani distinti con rossi garofani. Ma queste cose medesime volgevansi a nostro danno nell'opinione de' ministri e dei loro partigiani, ed esacerbavano, così, vieppiù il corso delle lunghe nostre agonie.

Fu in questo istante crudele che l'Imperatore, colpito da ciò che udiva, mi dettò un documento atto a servir di base ai pubblicisti per discutere e difendere la sua vera politica situazione. Noi trovammo il modo di farlo giungere a terra. Non ne conservai copia alcuna.

Decisione ministeriale rispetto a noi. — Ansietà, ecc.

Sabbato 29, Domenica 30

Da uno o due giorni correa voce che un sottosegretaro di stato veniva da Londra per annunziare officialmente all'Imperatore le decisioni dei ministri intorno a noi. Ei giunse infatti: era il cavaliere Banbury, il quale presentossi insieme a lord Keith, e consegnò un dispaccio ministeriale in cui notificavasi la deportazione dell'Imperatore, e limitavasi a tre il numero delle persone che avrebbero potuto seguirlo, escludendo però il duca di Rovigo, ed il generale Lallemand, compreso in una tabella di proscritti pubblicata in Francia.

Io non fui, in tale occasione, chiamato presso l'Imperatore: i due

Inglesi parlavano e comprendevano il francese: l'Imperatore ammiseli soli. Seppi dappoi ch'egli avea combattuta e rispinta con molta energia e logica la violenza usata alla di lui persona. Era, ei dicea loro, ospite e non prigioniero dell'Inghilterra: spontaneo erasi posto sotto la protezione delle sue leggi: violavansi, vers'esso, i sacri dritti

dell'ospitalità; giammai soscriverebbe di buon grado all'oltraggio che preparavasegli: la sola forza lo avrebbe indotto a patirlo ecc. ecc.

L'Imperatore diemmi il foglio ministeriale per farne la traduzione. Eccola:

Comunicazione fatta da lord Keith, a nome dei ministri

« Potendo convenire al generale Bonaparte di conoscere senza ulterior dilazione le intenzioni del Governo Britannico a suo riguardo, vostra signoria gli comunicherà l'informazione seguente:

« Sarebbe poco consentaneo ai doveri che ci corrono verso il

nostro paese e gli alleati di S. M. che il general Bonaparte conservasse i mezzi o l'occasione di sturbare di bel nuovo la pace d'Europa: gli è, quindi, necessario assolutamente ch'ei sia ristretto nella sua personale libertà, tanto che questo primo ed importante scopo il comanda.

« L'isola di S. Elena fu trascelta per sua residenza futura: il clima ne è sano, e la sua situazione permetterà ch'ei siavi trattato con maggiore indulgenza che altrove, considerate le indispensabili cautele che converrebbe adottare onde assicurarsi della di lui persona.

« Si permette al general Bonaparte di scegliere tra gli individui che lo accompagnarono in Inghilterra, eccettuati i generali Savary e Lallemand, tre ufficiali i quali, insieme al suo chirurgo, avranno facoltà di seguitarlo a Sant'Elena, e non potranno quindi abbandonare quell'isola, senza l'espressa sanzione del Governo Britannico.

« Il contrammiraglio sir Giorgio Cockburn, che è nominato comandante supremo del Capo di Buona Speranza e dei mari adiacenti, condurrà il general Bonaparte ed il suo seguito a Sant'Elena, e riceverà particolarizzate istruzioni sul modo di mettere ad effetto cotale incarico.

« Sir Giorgio Cockburn sarà probabilmente in grado di partire entro il giro di brevi giorni: egli è perciò a desiderarsi che il generale Bonaparte faccia senza ritardo la scelta delle persone ch'ei brama avere a compagne ».

Sebbene già fossimo preparati alla nostra deportazione a S. Elena, l'udircela intimare sparse in noi tutti il dolore e la costernazione. L'Imperatore non intralasciò, nondimeno, di venire sul cassero, giusta il suo costume, ed osservò da colà, collo stesso aspetto e colle maniere medesime, la folla affamata di contemplarlo.

I generali Savary e Lallemand non ponno seguire l'Imperatore.

Lunedì 31

La nostra condizione era spaventevole; le nostre pene passavano ogni misura. Noi eravamo sul punto di morire all'Europa, alla patria, alla famiglia, agli amici, alle nostre consolazioni, alle nostre stesse abitudini: lasciavasi, è vero, a nostra scelta il non seguire oltre l'Imperatore; ma questa scelta era quella de' martiri; trattavasi di rinunciare alla propria fede, al proprio culto, o perire. Un

amaro incidente aggiungevasi a rendere vieppiù acuti i nostri tormenti: ciò era l'esclusione speciale dei generali Savary e Lallemand, i quali, presi essi stessi da un ben giusto timore, più non iscorgevano innanzi al loro sguardo che l'imagine del patibolo, e persuasi che l'Inghilterra non farebbe distinzione tra gli atti pubblici commessi in una rivoluzione, e i delitti civili consumati in uno stato tranquillo, credevano fermamente che gli avrebbe consegnati ai loro nemici per essere dati al supplizio. Questo sopruso era talmente ingiurioso a tutte le leggi, talmente obbrobrioso per l'Inghilterra, che non aveasi veramente a temere di vederlo commettere: ma chi trovavasi, come essi, proscritto, sentivasi pur troppo disposto ad alimentare anche un'ansietà di tal genere. Noi non esitammo, del resto, un istante nel proferirci tutti per seguitare l'Imperatore, e l'unico timore che più ci accuorasse quello era di essere esclusi.

L'Imperatore mi domanda s'io lo seguirò a Sant' Elena — Detti osservabili dell'Imperatore

Martedì 1º agosto, Giovedì 3

Continuavamo nello stato medesimo. Ricevei nel mattino una lettera da Londra, nella quale dicevasi con molta forza ch'io avevo torto, e che commetterei un vero delitto espatriando. La persona che me la indirizzava scrisse al capitano Maitland di congiungere i suoi sforzi ed i suoi consigli onde ritrarmi da un sì estremo partito. Io troncai, sul nascere, i discorsi del capitano Maitland, facendogli osservare che alla mia età operavasi con riflessione.

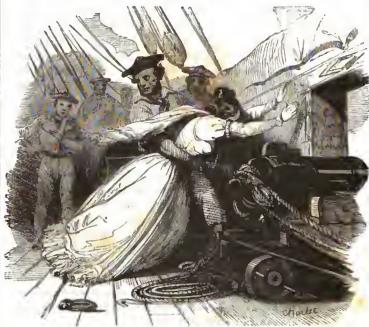
Leggevo ogni giorno all'Imperatore i vari giornali. Due se ne trovarono oggi nel novero (sia che una mano benevola gli avesse fatti a noi dirigere, sia che le opinioni cominciassero veramente a dividersi), i quali peroravano caldamente la nostra causa, e ci compensavano, così, delle grossolane ingiurie di che gli altri erano insozzati. Noi ci abbandonammo tosto alla lusinga, che se l'odio avea ispirato un nemico, parlerebbe ben presto quella voce che svegliasi al suono degli atti generosi e magnanimi: considerammo che l'Inghilterra contava nel suo seno innumerevoli nobili cuori, ed altissimi spiriti, i quali farebbonsi infallantemente nostri ardenti avvocati ecc. ecc.

La calca dei battelli cresceva ogni giorno: l'Imperatore mostravasi al pubblico alla solita sua ora, e le accoglienze ch'egli incontrava addivenivano, di dì in dì, più cortesi.

Quanto all'andamento domestico, l'Imperatore serbavasi tuttora, per la maggior parte di noi, quale egli era, un tempo, alle Tuilerie: noi lo avevamo seguitato, in gran numero e d'ogni ordine e condizione: il gran maresciallo ed il duca di Rovigo vedevanlo, soli, abitualmente; altri, dall'epoca della nostra partenza, non erasegli appressato, nè aveagli parlato più di quanto avrebbelo fatto in Parigi. Quanto a me, ero chiamato, nella giornata, ogni volta che aveansi fogli da tradurre, ed a poco a poco l'Imperatore prese l'uso di farmi chiamare, ogni sera, verso le ore otto, per intrattenersi meco alcun poco.

Oggi, nel corso della conversazione, ed in seguito a diversi argomenti discussi, egli mi chiese s'io lo avrei seguitato a Sant'Elena: a ciò io risposi con quella somma franchezza che i miei sentimenti per lui tanto rendevanmi facile. Io gli dissi che risolvendomi di abbandonare Parigi onde accompagnarlo, mi ero, a chius'occhi, avventurato ad ogni qualsiasi caso: che il viaggio di Sant'Elena non avea specialità veruna che lo mettesse, a' miei occhi, fuori di regola: che noi eravamo, però, molti intorno alla sua persona, senza che a più di tre fosse dato di seguitarlo: che molti e molti apponevanmi a colpa d'abbandonare la mia famiglia: ch'io avevo quindi bisogno, in faccia ad essi ed a scarico della coscienza mia propria, d'intendere se la mia servitù gli sarebbe utile e grata: che, in una parola, io avevo bisogno d'essere trascelto: che, del resto, queste mie parole non inchiudevano nessun occulto pensiero, giacchè io gli dedicavo omai tutta la mia esistenza senza restrizione di sorta.

A questo punto la signora Bertrand, senza essere chiesta, nè essersi fatta comecchessia annunciare, irruppe improvvisamente nella camera dell'Imperatore: essa era intieramente fuori di sè, e gridavagli di non andare a Sant'Elena e di non condurre seco il di lei marito. Vista la sorpresa dell'Imperatore, ed udita la sua quieta risposta, essa uscì con furia pari a quella con cui era venuta. L'Imperatore, compreso tuttora dallo stupore, fecesi a dirmi: « Sapreste voi spiegarmi che ciò significhi? » allorchè ci percossero l'orecchio moltissime grida, e sentimmo che tutto l'equipaggio correva a frotta verso la poppa del vascello. L'Imperatore mi ordinò di suonare per conoscere la cagione di quel trambusto: era la signora Bertrand la quale, appena uscita dalla stanza dell'Imperatore, avea tentato gettarsi in mare, e solo dopo sforzi infiniti gli uomini della nave erano giunti ad impedirnela.

Giudichisi, da questa sola sceña, quali amari istanti fossero quelli che allora per noi correvano!

Al mattino, il duca di Rovigo mi notifica ch'io farò, senz'altro, il viaggio a Sant' Elena: l'Imperatore aveagli detto, conversando, che quand'anche due soltanto dovessero essere i suoi compagni di esilio, io sarei sempre stato del numero: egli aspettava da me aiuto e consolazione. Io debbo alla degnevolezza del duca di Rovigo il contento di conoscere queste parole dell'Imperatore, e gliene serbo riconoscenza: senza di esso, io le avrei ignorate per sempre. A me l'Imperatore nulla avea risposto quando femmo su ciò speciale discorso: tale era il suo stile, e ci accadrà più d'una volta di doverlo notare.

Io non mi trovavo stretto di vera relazione con alcuno di quelli che avevano seguito l'Imperatore, se se ne eccettui, però, il generale Bertrand e sua moglie, i quali mi aveano colmato di cortesie nel

corso della mia missione in Illiria, ov'ei comandava in qualità di governator generale.

Mai, fino allora, io avevo parlato al duca di Rovigo: certe prevenzioni me ne avevano costantemente tenuto lontano. Vedutici appena, queste prevenzioni svanirono a un tratto.

Savary amava sinceramente l'Imperatore. Io conobbi in esso cuore, rettitudine, riconoscenza: parvemi capace di una vera amicizia, e ci saremmo infallantemente stretti d'intima benevolenza. Possa egli quandochessia conoscere i sentimenti e i desiderii che ha in me lasciati!

L'Imperatore avendomi fatto venire, questa sera, secondo il solito, per conversare, dopo aver molto parlato intorno a diversi argomenti, fermò il discorso sopra Sant'Elena: ei mi chiese quale soggiorno fosse questo, se credevo che la vita potesse esservi sopportevole ecc. ecc. « Ma alla fin fine, soggiunse, è egli ben certo ch'io mi vi rechi?..... forsechè un uomo dipende dal suo simile quando è ben deciso di non dipenderne?.... »

Noi passeggiavamo insieme nella sua camera: egli era tranquillo, ma commosso, ed in certa guisa preoccupato.

« Mio caro, continuò egli, io ho talvolta volontà di lasciarvi, locchè « non è poi cosa molto difficile: basterebbe, per isfuggirvi, ch'io mi « scaldassi un tantino il capo. Tutto sarebbe allora finito, e voi torne« reste tranquillo in seno alle vostre famiglie. Tanto più che i miei « interni principii non mi fanno il menomo ostacolo; essendo io « tra coloro i quali credono che le pene dell'altro mondo non fu« rono imaginate che come supplemento, quando i beni che vi ci « si dipingono non bastano a muoverci. Egli è impossibile che Dio « abbia voluto fare un tale contrapposto alla sua bontà infinita, so« prattutto per atti di questa natura. Poichè, cosa è egli mai, alla « fine dei conti, il suicidio, se non un volersene tornare a lui un « momento prima? (1) »

(1) Queste espressioni, nelle quali oltraggiansi due principalissimi dogmi d'ogni onesta morale, voglionsi evidentemente attribuire allo stato di esacerbazione in cui allora trovavasi Napoleone: poichè, nonostante la continua fluttuazione di religiosi principii in cui egli visse, troppo parlava in esso la voce della ragione, perchè potesse, a mente fredda, sì oltre trascorrere. Molte sono, infatti, le occasioni in cui egli rese solenne omaggio alla religione, e, prima, tra queste, l'ora terribile della morte, ch'egli incontrò e sostenne cristianamente. Quanto poi all'assurda teoria del suicidio, il solo decreto seguente, ch'ei promulgò quando capitanava l'esercito repubblicano, basta a provare quali fossero le di lui vere e pacate opinioni intorno a sì grave argomento:

Io disapprovai solennemente siffatti pensieri: il poeta, il filosofo detto aveano essere spettacolo degno de' Numi il veder l'uomo alle prese colla sfortuna: i disastri e la costanza aveano essi pure la lor parte di gloria: un animo sì nobile e grande non potea abbassarsi sino al livello delle menti più volgari: colui che el avea retti con tanta gloria, che avea fatto l'ammirazione e i destini del mondo, non potea imitare un giuocatore disperato, od un amante tradito. Che mai diverrebbero, dopo ciò, tutti quelli che credevano, che speravano in esso? Cederebbe egli adunque, irrevocabilmente, libero il campo a' suoi nemici? Il desiderio estremo che questi ne appalesavano non bastava egli per indurlo a fortemente resistere? Chi mai conosceva, altronde, i misteri de' tempi? Chi oserebbe farsi mallevadore dell'avvenire? Che mai non potrebbe trar seco il semplice cambiamento d'un ministero, la morte di un principe, quella di uno de' suoi confidenti, la più leggiera passione, il più piccolo contrasto? ecc. ecc.

« Alcune di queste parole hanno per verità il lor peso, diceva « l'Imperatore; ma che mai potrem noi fare in questo angolo ab- « bandonato? — Sire, noi vivremo del passato: havvi in esso di che « appagarci. Non godiamo noi in leggendo la vita d'Alessandro, di « Cesare? Noi avremo assai più: voi leggerete voi stesso, o Sire! » « — Ebbene, disse egli, noi scriveremo le nostre memorie. Sì vera- « mente: converrà lavorare: il lavoro è anch'esso la falce del tempo. « Forz'è bene, alla fin fine, compiere i prescritti destini: la è questa « un'altra mia grande dottrina. Ebbene, che i miei siano compiuti! » E riprendendo, da quel momento, un'aria sciolta, e perfino contenta, passò ad oggetti stranieri affatto alla nostra presente condizione.

Partenza da Plymouth — Crociera nella Manica, ecc. — Protesta

Venerdì 4

L'ordine era giunto nella notte di mettere alla vela di buon mattino.

Ordine del 22 fiorile, anno x

« Il granatiere Gobain si è ucciso per amore: esso era altronde un buonissimo cittadino. « E questo il secondo caso di tale natura che accade nel corso di due mesi.

« Il primo Console impone che sia posto all'ordine della guardia:

« Che un soldato deve saper vincere il dolore e la voce delle passioni: che vi è tanto « vero coraggio nel soffrire con costanza le pene dell'anima, quanto nel rimanere immo- « bile sulla muraglia di una batteria.

« Darsi in preda al dolore senza resistere, uccidersi per sottrarvisi, gli è abbandonare il « campo di battaglia prima d'aver vinto ». *(Il trad.)*

Noi salpammo in fatti, e questo ci pose in grandi dubbiezze. I giornali, le comunicazioni officiali, le conversazioni particolari, ci aveano avvisati che saremmo condotti a Sant' Elena sul *Northumberland:* noi sapevamo che questo vascello era ancora a Chatam o a Portsmouth in armamento: noi avevamo, adunque, altri otto o dieci giorni al meno di fermata in prospettiva: il Bellerofonte era troppo vecchio per un tal viaggio, non avea i necessari viveri, e, dippiù, i venti erano in quel momento contrari per dirigersi alla volta di Sant' Elena. Per questi motivi, allorchè noi vedemmo che si risaliva la Manica verso l'est, le nostre incertezze, le nostre congetture ricominciarono.

Noi pensavamo, frattanto, che l'Imperatore dovesse, in questo decisivo momento, mostrare una opposizione officiale alla sofferta violenza. Quanto ad esso, poco prezzo egli univa a tale atto, nè punto occupavasene. Io osai sottoporgli una compilazione che ne avevo tentata; il senso gli piacque, ne corresse alquante righe, e spedilla a lord Keith: eccola:

PROTESTA

« Io protesto qui solennemente alla faccia del Cielo e degli uomini « contro la violenza che mi è fatta, contro la violazione de'miei più sacri « diritti, disponendo, per forza, della mia persona e della mia libertà. « Io venni liberamente a bordo del Bellerofonte: io non sono il pri- « gioniero, ma l'ospite dell' Inghilterra. Io vi venni anzi ad istiga- « zione del capitano, il quale disse avere ordini del governo di « ricevermi e di condurmi in Inghilterra assieme al mio seguito, se « ciò mi era grato. Io mi presentai di buona fede per venirmi a porre » sotto la protezione delle leggi d' Inghilterra. Tosto assisomi sul « bordo del Bellerofonte, io mi trovai sotto al tetto ospitale del popolo « britanno. Se il governo, ordinando al capitano del Bellerofonte « di ricevermi assieme al mio seguito, non si propose che ordirmi « una trappola, ha fallito all'onore e macchiata la sua bandiera.

» Se quest'atto venisse mai a consumarsi, invano gli Inglesi par- « lerebbero quindinnanzi della loro lealtà e della loro libertà: la « fede britannica si troverà spenta nella ospitalità del Bellerofonte. « Io ne appello alla storia: essa dirà che un nemico il quale fece « vent'anni la guerra al popolo inglese venne liberamente, nella sua

« sciagura, a cercare un asilo sotto le sue leggi: qual più luminosa
« prova poteva ei darle della sua stima e della sua confidenza?

« Ma in qual modo corrispose l'Inghilterra a magnanimità sif-
« fatta?.... Si finse di stendere a questo nemico una destra ospitale e
« quando ei vi si fu, di buona fede, condotto, vedeasi immolato.

« *Sottoscritto* NAPOLEONE ».

« A bordo del Bellerofonte, in alto mare ».

Il duca di Rovigo mi partecipa che l'Imperatore dimandò di spedirmi a Londra al Principe reggente, ma che questa sua richiesta fu accolta con ostinato rifiuto.

Il mare era procelloso, il vento forte; noi eravamo, in gran parte, travagliati dal mal di mare. Ma che mai non ponno le morali preoccupazioni sulle fisiche infermità! Fu questa, forse, la sola volta in tutta la mia vita in cui io non fossi preso da tale indisposizione, con un tempo siffatto.

Uscendo da Plymouth noi avevamo sul principio veleggiato verso levante, col vento in poppa: ma ben presto noi stringemmo, quanto più potevasi, il vento, bordeggiammo, andammo avanti, indietro, senza che nulla potessimo comprendere in questa guisa di novello supplizio.

Pegni di confidenza datimi dall'Imperatore

Sabbato 5

Tntta la giornata del 5 passossi nel modo medesimo. L'Imperatore, nella solita conversazione della sera, diemmi due grandi segni di confidenza: io non posso affidarli allo scritto(1).

Ancoraggio a Start-Point — Persone che accompagnano l'Imperatore

Domenica 6

Noi calammo le ancore, verso il mezzogiorno, a Start-Point, luogo in cui un vascello non è sicuro, e non avevamo, nullameno, che due soli passi da fare per essere benissimo in Torbay: questa circostanza ci sorprendeva. Ci era, però, stato detto che il nostro scopo era di andare incontro al Northumberland, del quale sollecitavasi premurosamente l'uscita da Portsmouth. Questo vascello comparve, infatti, con due fregate cariche di truppe, le quali doveano formare il presidio di Sant'Elena. Tutti questi legni vennero ad ancorarsi vicino a noi, e le comunicazioni fra loro diventarono molto attive: le precauzioni

(1) Havvene uno ch'io posso oggidì raccontare. All'ora mia solita, l'Imperatore passeggiando meco nella galleria del vascello, mentre continuava a parlare di argomento estraneo a ciò che faceva, cavò da sotto alla sua veste una specie di cinto che mi consegnò, dicendo: « Conservatemelo » Senza, del pari, interromperlo io lo collocai nel modo stesso sotto il mio giustacuore. Mi manifestò più tardi essere quello una collana di duecentomila franchi che la regina Ortensia avealo obbligato di prendere sul suo partire dalla Malmaison. Giunto a Sant'Elena, io parlai più volte di restituire questa collana, senza ottenere un sol motto di risposta. Avendo osato un'altra volta parlarne a Longwood, egli mi disse assai corto: « Vi dà ella ingombro?—No, sire—Ebbene, conservatela ». Coll'andar del tempo, questo collare, che sempre rimaneami indosso e mai non mi lasciava, immedesimossi in certo modo colla mia persona, nè io più a lui pensavo: di modo che, strappato da Longwood, non fu che dopo molti giorni, e pel più semplice caso, ch'ei mi tornò alla mente, ed allora io fremetti della mia dimenticanza!..... Abbandonare l'Imperatore, e privarlo di un tale aiuto!..... Imperocchè come mai restituirglielo? Io ero tenuto al più rigoroso silenzio, circondato da carcerieri e da guardie; nessun mezzo eravi di probabile comunicazione. Invano io mi struggevo onde trovarlo: il tempo intanto correva, pochi giorni soli mi rimanevano, e la mia angoscia sarebbe stata maggiore d'ogni misura se avessi dovuto partirmene in quel modo. In questa situazione decisi di rischiare il tutto con un tratto ardito: un Inglese al quale avevo più volte parlato, venne, per caso, a me vicino, e si fu sotto gli occhi medesimi del governatore, e di uno de' suoi fidi più intimi ch'io ardii tentare quella prova!... « Io » credo che abbiate un bell'animo, gli dissi io alla sfuggita, e voglio farne la prova..... » nulla havvi in ciò, del resto, che possa nuocervi, od offendere il vostro onore..... trattasi » soltanto di restituire a Napoleone un ricco deposito: se voi lo accettate, mio figlio lo » pone immediatamente nella vostra tasca..... ».

Per tutta risposta quegli allentò il passo: mio figlio seguivaci; io lo avevo istruito di quanto avesse a fare, e la collana sdrucciolò ove occorreva, a vista, quasi, delle sentinelle. Avanti di lasciar l'isola io m'ebbi l'inesprimibile contento di sapere, che essa era giunta alle mani dell'Imperatore. Di quai dolci sensazioni non inonda il cuore la ricordanza di un simile tratto, uscito da un nemico, ed in circostanze di quella fatta!...

onde nessuno si accostasse al nostro bordo sempre continuarono. Frattanto il mistero della nostra precipitata partenza da Plymouth, e di tutti gli andirivieni che aveanle tenuto dietro, cominciò, bene o male, a trapelare. L'ammiraglio Keith era stato, ci si disse, avvertito dal telegrafo, che un pubblico ufficiale era poco prima partito da Londra, con un ordine di *habeas corpus*, per reclamare la persona dell'Imperatore in nome delle leggi, o d'un tribunale. Noi non potemmo accertarne nè i motivi, nè i particolari. Lord Keith, aggiungevasi, aveà appena avuto il tempo di sottrarsi a tale impiccio: avea dovuto, a tal uopo, trasferirsi precipitosamente dal suo vascello sopra un brick, e scomparire, sul far del giorno, dalla rada di Plymouth: era questo il motivo stesso che tenevaci fuori di Torbay.

Gli ammiragli Keith e Cockburn vennero a bordo del Bellerofonte:

l'ultimo comanda il Northumberland: conferirono coll'Imperatore, e gli consegnarono un estratto delle istruzioni relative alla nostra deportazione ed al nostro soggiorno in Sant'Elena. Esse recavano che si dovesse, il domani, visitare tutti i nostri effetti, per assumere, dicevasi, la custodia dei danari, delle cambiali e dei diamanti spettanti sì all'Imperatore, che a noi. Noi sapemmo altresì che il domani ci

verrebbero tolte le nostre armi, e che verremmo trasportati a bordo del Northnmberland. Ecco questi documenti.

Ordine dell'ammiraglio Keith al capitano Maitland del Bellerofonte

« Tutte le armi d'ogni guisa saranno ritolte ai Francesi d'ogni ordine che sono sul vascello che voi comandate, e rimarranno a vostra custodia tanto che essi staranno a bordo del Bellerofonte: esse passeranno, in seguito, a guardia del capitano del legno, snl cni bordo gli individui suddetti verranno trasferiti. Start-bay, 6 agosto 1815 ».

Istruzioni dei ministri all'ammiraglio Cockburn

« Allorchè il general Bonaparte sarà condotto dal Bellerofonte a bordo del Northumberland, sarà questo un momento opportuno per l'ammiraglio sir G. Cockburn, onde dirigere la visita degli effetti che il Generale porterà seco.

« L'ammiraglio sir G. Cockburn lascierà passare gli articoli di mobiglie, i libri, *i vini*, che il Generale potrebbe seco avere.

« Sotto l'articolo mobiglie s'intenderà compresa l'argenteria, purchè essa non sia in quantità sì grande, da doverla risguardare siccome proprietà convertibile in danaro effettivo, anzichè cosa unicamente destinata all'nso domestico.

« Dovrà egli abbandonare il suo danaro, i suoi diamanti, e tntti i suoi biglietti negoziabili, qualunque ne sia la natnra.

« Il governatore gli spiegherà che il governo britannico non ha la menoma intenzione di sequestrargli, in tal guisa, ciò che è suo avere, ma solamente di assumerne l'amministrazione, affine d'impedirgli di farne nno strumento di evasione.

« L'esame deve esser fatto in presenza di qualche persona destinata dal general Bonaparte, ed un inventaro di tali oggetti dovrà essere dalle persone stesse soscritto, come pure dal contrammiraglio o da qualsiasi individno da esso depntato ad assistere a quell'inventaro. L'interesse o il capitale, secondo l'ammontare della somma, sarà applicabile a'suoi bisogni, ed il disporne rimarrà principalmente in suo arbitrio. A questo fine gli appaleserà di tempo in tempo i suoi desiderii, dapprima all'ammiraglio, ed in seguito al governatore, quando questi sarà giunto: ed a meno che non vi sia luogo d'opporvisi,

questi daranno gli ordini necessari, e pagheranno le spese con biglietti rivolti al tesoro di Sua Maestà.

« In caso di morte (*qual previdenza!....*) la distribuzione dei beni del Generale sarebbe regolata secondo il suo testamento, il cui contenuto, può egli esserne certo, verrà religiosamente osservato. Potendo accadere che una parte della sua fortuna fosse, col tempo, qualificata fortuna delle persone del suo seguito, queste verranno, perciò, sottoposte alle regole stesse.

« L'ammiraglio non riterrà a bordo alcun individuo appartenente al seguito del general Bonaparte, senza l'espressa annuenza di questo individuo medesimo, e senza avergli prima spiegato ch'ei dovrà essere assoggettato a tutte le regole che si stimerà opportuno di stabilire per accertarsi della persona del Generale. Si lascierà sapere al Generale che s'ei tentasse fuggire, esporrebbesi con ciò ad essere incarcerato (*incarcerato!...*), il che accadrà pure a qualsiasi altro del suo seguito che fosse scoperto nell'atto di cercar di favorire la di lui evasione (*più tardi un bill del Parlamento condanna quest'ultimi alla pena della morte*).

« Tutte le lettere che verranno indirizzate ad esso ed alle persone del suo seguito, verranno anzi tutto consegnate all'ammiraglio od al governatore, il quale le leggerà prima di renderle: lo stesso farassi rispetto alle lettere scritte dal Generale o dalle persone del suo seguito.

« Il Generale deve sapere che il governatore e l'ammiraglio ebbero l'ordine preciso di avanzare al governo di S. M. ogni desiderio o rimostranza ch'esso stimerà di fare: nulla su tale proposito è lasciato al loro arbitrio: ma la carta contenente le rimostranze ch'ei fosse per fare debbe rimanersene aperta, acciocchè essi possano annotarvi quelle osservazioni che crederanno del caso ».

Mal potrebbe imaginarsi quali emozioni in noi si destassero in questo decisivo momento, ove accumulavansi, in folla, tante violenze, oltraggi e ingiustizie!

L'Imperatore, costretto di ridurre il suo seguito a tre sole persone, fermò la sua scelta sul gran maresciallo, me, i signori de Montholon e Gourgaud. Le istruzioni non permettendo all'Imperatore di condur seco più di tre ufiziali, si convenne di considerarmi quale impiegato puramente civile, e di ammettere, col mezzo di questa interpretazione, un quarto seguace.

Conversazione con lord Keith — Visita degli effetti dell' Imperatore — L' Imperatore lascia il Bellerofonte — Partenza per Sant' Elena

Lunedì 7

L'Imperatore indirizza a lord Keith una specie di nuova protesta sulla violenza che facevasi alla di lui persona, strappandolo dal bordo del Bellerofonte: io vado a portarla sul bordo del *Tonante*. L' ammiraglio Keith, bellissimo e gentilissimo vecchio, mi ricevè con estrema cortesia, ma scansò, studiosamente, di entrare in materia, dicendo che farebbe risposta in iscritto.

Ciò non fece, però, ch'io mi arrestassi: esposi lo stato attuale dell'Imperatore: era molto indisposto: le sue gambe gonfiavano, e mostrai a lord Keith essere desiderabile, per l' Imperatore, che non si mettesse immediatamente alla vela. Ei mi rispose che avendo io appartenuto alla marina, dovevo infallantemente accorgermi che il sito in cni trovavasi all'ancora era assai critico: locchè era vero.

Io gli espressi la ripugnanza dell'Imperatore a permettere che le sue bagaglie fossero frugate e visitate, secondochè eraci stato poco prima intimato, accertandolo ch'ei le vedrebbe piuttosto, senza pena, gettate nel mare. Ei mi rispose essere questo un ordine prescrittogli, e non avere esso facoltà d'infrangerlo.

Io gli chiesi, finalmente, se fossevi a temere che si giungesse al punto di togliere all'Imperatore la sua spada?....Ei mi rispose che questa sarebbe rispettata: ma che ciò sarebbe privilegio di Napoleone soltanto, mentre tutti gli altri verrebbero disarmati. Io gli feci allora vedere che già lo era stato: nell'atto di recarmi al suo bordo aveanmi, infatti, ritolta la spada.

Un segretaro che lavorava in distanza fece osservare a lord Keith, in inglese, qualmente l'ordine portava che Napoleone stesso fosse disarmato: sul che l'ammiraglio replicogli seccamente, pure in inglese e per quanto mi fu dato di intendere: « Badate, o signore, al vostro lavoro, e lasciateci trattar noi le nostre faccende ».

Proseguendo col tenore medesimo, passai in rassegna tutta la serie de'nostri casi. Io ero stato il negoziatore, e dovevo quindi, aggiungevo, esserne il più afflitto: avevo perciò un diritto maggiore ad essere sentito. Lord Keith ascoltavami con visibile impazienza: noi eravamo in piedi, e ad ogni istante i suoi saluti tendevano a congedarmi. Allorchè io giunsi a dirgli che il capitano Maitland erasi dichiarato autorizzato a condurci in Inghilterra, senza lasciarci neppur

sospettare ch'ei volesse farci prigionieri di guerra; che questo capitano non potrebbe certamente negare che noi fossimo venuti spontaneamente e di buona fede; che la lettera dell'Imperatore al principe di Galles, della quale io avevo precedentemente data notizia al capitano Maitland, avea necessariamente dovuto creare tacite condizioni, dopochè nessuna osservazione in contrario era stata fatta al di lei contenuto, allora il cattivo umore, e perfino la collera dell' ammiraglio manifestaronsi scopertamente; ei mi disse con vivacità che in tal caso il capitano Maitland sarebbe stato una bestia, poichè le sue istruzioni nulla affatto di tutto ciò contenevano, del che era egli ben sicuro, essendo ei medesimo quel desso che gliele avea date. « Ma, milord, osservai io in difesa del capitano Maitland, vostra signoria si esprime qui con una severità della quale ella stessa potrebbe forse essere responsabile; poichè non il solo capitano Maitland, ma l'ammiraglio Hotam e tutti gli ufficiali che noi allora vedemmo, si sono condotti ed espressi nel modo stesso rispetto a noi: sarebbe egli mai ciò accaduto se le loro istruzioni fossero state sì chiare, sì positive?.. »

E, senza più, lo liberai dalla mia conversazione, ben accorgendomi che poco garbavagli il vedere prolungarsi un discorso il quale, molto probabilmente, suscitava, nel suo foro interno, qualche dilicato commovimento.

Un impiegato delle dogane e l'ammiraglio Cockburn fecero la visita

delle bagaglie dell'Imperatore: essi sequestrarono quattromila napoleoni, e ne lasciarono mille cinquecento per pagare le persone di servizio: là consisteva tutto il tesoro dell'Imperatore.

L'ammiraglio parve molto umiliato dal rifiuto che ciascun di noi oppose alla richiesta di assistere, contraddittoriamente, a tale operazione. Ciò davagli abbastanza a conoscere quanto cotale misura sembrasse a noi oltraggiosa per l'Imperatore, e poco onorevole per chi accingevasi a consumarla.

Giunto era intanto il momento di lasciare il Bellerofonte. L'Imperatore era da lungo tempo rinchiuso col gran maresciallo: noi eravamo nella sala che precedeva: l'uscio si schiude; il duca di Rovigo, piangendo dirotto e singhiozzando, gettasi ai piedi dell'Imperatore, cui

baciava le mani. L'Imperatore, calmo, impassibile, lo abbracciò, e si mise in via per raggiungere il palischermo. Strada facendo, salutava graziosamente col capo le persone che erano sul suo passaggio. Tutti i nostri amici che noi lasciavamo addietro, erano in lagrime: ciò veggendo, non potei trattenermi dal dire a lord Keith, col quale io

conversava in qnel pnnto: « Voi osserverete, milord, che piangono qui solamente coloro che restano ».

Accostammo il Northumberland: era una o dne ore. L'Imperatore rimase sul cassero, e conversò volontieri e famigliarmente cogli Inglesi che se gli avvicinarono.

Nel momento di alzare le àncore, un *cutter* che aggiravasi intorno al nostro vascello, sprofondò, vicino affatto a noi, un battello pieno di spettatori. La fatalità aveali condotti da Inoghi lontanissimi per essere vittime: due donne, mi si disse, perirono in tale accidente.

Spieghiamo, alla fine, le vele per Sant'Elena, tredici giorni dopo il nostro arrivo a Plymouth, e quaranta dopo la partenza nostra da Parigi.

I ministri inglesi molto aveano biasimato il rispetto con che erasi, snl Bellerofonte, adoperato verso di Napoleone: essi aveano emanati ordini a ciò relativi; quindi è che sul Northumberland affettavansi modi e frasi tntte diverse: grande studio poneasi, sovrattntto, nel coprire il capo tosto ch'ei comparisse: erasi anche espressamente ordinato di non dargli altro titolo che quello di generale, e di non

trattarlo che scioltamente. Tale fu l'ingegnoso trovato, il felice concetto posto in luce dalla diplomazia de' ministri d'Inghilterra, rispetto a colui ch'essi aveano riconosciuto qual primo consolo, che aveano tante volte qualificato capo del francese governo; col quale essi aveano trattato come con imperatore, in Parigi, all'epoca di lord Lauderdale, e con cui aveano fors' anco soscritti articoli in Châtillon!.... Quindi è che in un momento di dispetto l'Imperatore ebbe a lasciarsi sfuggire il seguente energico motto: « Mi chiamino pure come a lor piace: mai non potranno vietarmi di essere quegli ch'io sono! » Bizzarro e ridicolo al sommo era, per vero, lo scorgere i ministri porre tanta importanza a non dare che il titolo di generale a quell' uomo che avea governata l'Europa, fattivi sette od otto re, alcuni de' quali tuttora serbavano questo titolo che da esso tenevano: che era stato oltre a dieci anni Imperatore dei Francesi, unto e consacrato in tale carattere dal supremo capo della Chiesa: che contava due o tre libere elezioni del popolo francese alla sovranità: che era stato riconosciuto imperatore da tutto il continente europeo, avea, come tale, trattato con tutti i sovrani, e stretti, con essi, vincoli di sangue e d'interesse: ei riuniva, adunque, nella sua persona tutti i titoli religiosi, civili e politici che esistono in terra, e che, per una singolarità bizzarra, ma vera, veruno de' principi regnanti d'Europa non avrebbe potuto vantare, congiunti, nello stipite della propria dinastia, nel capo o fondatore della propria casa. Ciò nondimeno l'Imperatore che avea intenzione di ravvolgersi nel più stretto incognito allorchè speravasi di sbarcare in Inghilterra, assumendo il finto nome di colonnello Duroc o Muiron, non pensò più che tanto a tale incidente, tostochè conobbe l'impegno che poneasi nel ricusargli i veri suoi titoli.

Esattissima descrizione dell'alloggio dell'Imperatore a bordo al Northumberland — Particolari intorno alla vita dell'Imperatore sul vascello

Martedì 8 al lunedì 14

Il vascello era nella massima confusione: era ingombro d'uomini e di cose: eravamo partiti sì in fretta, che nulla, quasi, trovavasi al suo luogo, e che, quando già veleggiavasi, lavoravasi tuttora all'interno armamento del legno.

Ecco la particolarizzata descrizione di quella porzione del vascello che noi occupammo. Lo spazio compreso tra l'albero d'artimone e la poppa inchindeva due sale comnui, e due camere particolari: la prima era la sala da pranzo, larga dieci piedi all'incirca, lunga quanto era largo il vascello, ed illuminata da due sportelli posti sulle due opposte estremità, più una finestra aperta nella vòlta. L'altro salone constava di tutto lo spazio rimanente, meno due camere simmetriche, a destra ed a sinistra, ognuna delle quali avea un'entrata nella sala da pranzo, ed un'altra nel salone. L'Imperatore occupava quella di sinistra, in cui erasi collocato il suo letto da campo: l'ammiraglio avea quella di destra. Erasi soprattutto caldamente raccomandato che il salone rimanesse comune, e che non restasse a libera disposizione dell'Imperatore: i ministri aveano spinta la loro sollecitudine fino a spaventarsi di un così triviale ed innocno segno di preferenza!....

Noi tentavamo, quanto il vento consentivalo, di nscire dalla Manica costeggiando l'Inghilterra, ne'cui porti spedivasi, ogni tratto, a cerca di provvisioni, e a procacciare quanto occorreva ad allestire compiutamente il vascello. Molti oggetti ci vennero da Plymouth, punto da cui staccaronsi, alla nostra volta, parecchie navi: lo stesso accadde pure a Falmouth.

Viaggiavasi onde traversare il golfo di Guascogna, e piegare il capo Finistère. Propizio era il vento, ma debile: caldissima l'aria; i nostri giorni monotoni al sommo. L'Imperatore facea colezione entro alla propria camera, ad ore svariate. Noi, Francesi, facevamo colezione alle dieci, secondo la nostra usanza: gli Inglesi alle otto, secondo il costume loro.

L'Imperatore, lungo il mattino, chiamava, alternatamente, or l'uno or l'altro di noi, onde conoscere il giornale del vascello, il numero delle leghe percorse, lo stato del vento, le notizie correnti ecc. ecc. Leggeva molto, vestivasi verso le quattro ore, e passava allora nella sala comnne, ove giuocava agli scacchi con alcuno di noi: alle cinque, l'ammiraglio, uscito dalla sua camera alcuni istanti prima, annunciavagli che servito era il pranzo.

Non v'ha chi non sappia che l'Imperatore non rimanea guari a tavola che un quarto d'ora: ma qui le due portate occupavano, sole, da un'ora ad un'ora e mezzo; ciò era per esso una delle maggiori contrarietà, quantunque mai nol dimostrasse; il suo viso, i suoi

moti, tutta quanta la sna persona serbavansi costantemente impassibili. Questa nuova cucina, la diversità delle vivande, la loro qualità, mai non ottennero nè rifiuto, nè approvazione: giammai egli espresse desiderio o disgusto: era servito da'due suoi camerieri, che teneansegli dietro alle spalle. Da principio l'ammiraglio offerivagli di ogni

cosa: ma bastarono i ringraziamenti dell'Imperatore ed il modo con cui vennero fatti, perch'egli cessasse da tali offerte. L'ammiraglio continuò nullameno ad essere molto attento; ma egli indicava soltanto ai camerieri quanto potea esservi di più accettevole: questi prendeano, soli, di ciò pensiero: l'Imperatore rimaneasene affatto straniero a tali particolari, nulla veggendo, nè cercando, nè osservando. Egli stavasene, in generale, silenzioso, ed in mezzo ai rumori della conversazione (che faceasi sempre in francese, ma molto contegnosamente) era tale, che parea non udirla. Se accadeva ch'ei rompesse il silenzio, ciò era per fare qualche. qnesito scientifico o tecnico, o per indirizzare qualche parola a coloro che l'ammiraglio invitava, per

avventura, a pranzare. In tali casi io ero, per lo più, quegli a cui l'Imperatore rivolgeva le sue interrogazioni per farle tradnrre.

Si sa che gli Inglesi usano fermarsi lungamente a tavola, dopo i frutti, per bere e conversare: l'Imperatore, già bene stanco per la lunghezza del convito, male avrebbe potuto tollerare siffatto costume: fino dal primo giorno egli alzossi, perciò, immediatamente dopo il caffè, e recossi sul cassero: il gran maresciallo ed in ci femmo premura di seguitarlo. L'ammiraglio ne fu sconcertato: egli si permise di farne qualche sfogo co' suoi, ma la contessa Bertrand, per la quale l'inglese è lingua materna, replicò con calore: « Non dimenticate, signor ammiraglio, che voi avete a fare con uno che fu padrone del mondo; e che i re sollecitavano, bramosamente, l'onore di assidersi alla di lui mensa ». « Ciò è vero » replicò l'ammiraglio. E quest'uffiziale fornito, del resto, di retto senso, di una certa proprietà di modi, ed alcuna volta di molto garbo, si fe' carico di facilitare, quindinnanzi, qnest'abitudine dell'Imperatore. Egli affrettò i servizi, ed ordinava, anzi tempo, il caffè per l'Imperatore e coloro che doveano alzarsi con esso. Tostochè l'Imperatore avea pranzato, ei partiva: ognuno alzavasi, e rimaneasi ritto fin ch'ei fosse uscito dalla camera: il resto della brigata trattenevasi ancora a bere per più d'un'ora.

L'Imperatore passeggiava allora sul cassero fino alla notte col gran maresciallo e me: locchè diventò cosa di tutti i giorni e consacrata dall'uso. L'Imperatore rientrava allora nel salone, e noi ci mettevamo a giuocare al ventuno. Ritiravasi ordinariamente dopo una mezz'ora.

Bizzarro favore della fortuna

Martedì 15 agosto

Nel mattino noi chiedemmo di essere ammessi dall'Imperatore; entrammo tutti uniti nella sua camera; ei non indovinavane il motivo: era la sua festa, e punto non se n'addava. Noi eravamo soliti a vederlo, in quel giorno, in luoghi più vasti e pieni tutti del suo potere: ma i nostri voti non erano stati mai più sinceri, nè egli avea mai tanto regnato entro de' nostri cuori come in quell'istante.

I giorni si succedevano, per noi, con una fredda monotonìa: la sera giuocavasi costantemente al ventuno: l'ammiraglio ed alcuni Inglesi erano, qualche volta, della partita. L'Imperatore ritiravasi

dopo aver perduti, quasi per costume, dieci o dodici napoleoni: ciò accadevagli ogni giorno, perchè egli ostinavasi a sempre lasciare esposto, sulla carta medesima, un napoleone, finchè ne avesse prodotto un gran numero. Oggi ei ne avea già fruttati da ben ottanta o cento: l'ammiraglio faceva il taglio: l'Imperatore volea tuttora insistere, per vedere sino a qual punto quella moltiplicazione potesse alzarsi: ma credè scorgere che sarebbe forse più grato al suo avversario ch'ei desistesse, e si rattenne. Egli avrebbe, senza ciò, guadagnato sedici volte ancora, e sarebbe, probabilmente, andato al di là di sessantamila napoleoni. Mentre faceansi le meraviglie di questa così singolare fortuna dell'Imperatore, un Inglese osservò che era oggi il 15 agosto, giorno della sua nascita e della sua festa.

Navigazione — Uniformità — Occupazioni — Su la famiglia dell'Imperatore — Sua origine — Aneddoti

Mercoledì 16 al lunedì 21

Noi passammo il capo Finistère il 16, il capo S. Vincenzo il 18: eravamo al paralello dello stretto di Gibilterra il 19, e continuammo ne' giorni successivi a veleggiare lungo la costa d'Africa, nella direzione di Madera. La nostra navigazione nulla offeriva di osservabile, e tutte le nostre giornate rassomigliavansi perfettamente quanto alle nostre abitudini, ed all'impiego che noi facevamo del tempo. Il tema solo della conversazione poteva esser fonte di qualche differenza.

L'Imperatore rimaneva tutto il mattino nella sua stanza: grande era il calore; ei più non curava il vestire, e stavasi appena coperto. Prendevalo, oltrecciò, l'insonnia, e lasciava più volte il letto nel corso della notte. La lettura era il suo gran passatempo. Faceami venire quasi ogni mattino. Io gli traducevo ciò che l'Enciclopedia Britannica, o tutti gli altri libri che ci venne fatto trovare sul bordo aveano di più interessante intorno a Sant'Elena, o su i paesi vicino a' quali si veleggiava. Ciò ricondusse naturalmente sotto il nostro sguardo il mio Atlante storico: ei non gli avea dato che qualche sguardo inavvertito allorchè eravamo sul Bellerofonte, ed aveane, in addietro, una falsissima idea. Ei dedicò, a scorrerlo, tre o quattro giorni di seguito, e se ne dichiarò sommamente contento: era tutto maravigliato della gran quantità di cose che vi ritrovava,

dell'ordine e dell'opportunità colla quale esse andavano via via affacciandovisi: confessava di non aver avuto, fino allora, verun giusto concetto di quell'opera. Le carte geografiche erano le sole su cui egli fermasse lo sguardo, oltrepassando tutte le altre: il mappamondo soprattutto fissava la di lui attenzione, e conciliavasi i di lui suffragi. Io non osai dirgli e provargli che la geografia era nullameno la parte meno perfetta dell'opera: che essa lasciava intravedere molto minor diligenza e profondità delle altre; che le tavole generali e le tavole genealogiche erano d'assai superiori, giacchè le prime toccavano l'estremo grado di perfezione pel metodo, la simmetria, la chiarezza e la facilità somma di adoperarle: e le seconde presentavano, ognuna rispettivamente, una piccola, ma pur compiuta storia del paese cui si riferiscono, e di cui danno, così, sotto tutti gli aspetti, l'analisi più intera, ed i materiali più elementari.

L'Imperatore mi chiedeva se quest'opera non fosse impiegata in tutte le case di educazione. S'egli avessela prima conosciuta, ne avrebbe, diceva, riempiuti i licei e le scuole. Chiedevami ancora perchè mai io lo avessi pubblicato sotto il pseudonimo di *Le Sage*. Io risposi che ne avevo pubblicato uno schizzo assai imperfetto in Inghilterra, nel momento della mia emigrazione, epoca in cui il solo pubblicare all'estero i nostri nomi, comprometteva i parenti rimastici entro allo stato; ed aveami fors'anche a ciò spinto, aggiungevo io ridendo, un resto de' giovanili miei pregiudicii, che mi fece imitare i nobili Bretoni, i quali per non derogare alla propria dignità, deponevano la loro spada in magistrato tutto il tempo che addavansi alla mercatura, ecc.

Tutti i giorni, dopo il suo pranzo, l'Imperatore, come già dissi, alzavasi molto tempo innanzi gli altri; il gran maresciallo ed io non mancavamo mai di seguirlo sul cassero: io vi rimanevo spesso anche solo, perchè il gran maresciallo discendeva allora presso la sua moglie, abitualmente indisposta.

L'Imperatore, dopo le prime osservazioni sul tempo, l'andamento del vascello, il vento ecc., entrava in qualche argomento di discorso: tornavasi pure, talvolta, su quello della vigilia, o de' precedenti giorni, e dopo dieci o dodici giri di passeggio lungo il cassero, andava, per solito, ad appoggiarsi sul penultimo cannone di sinistra, vicino al boccaporto. I *midshipmen* (giovani aspiranti) non tardarono a notare questa predilezione d'abitudine, e quel cannone ricevè tosto, da

tutto l'equipaggio, la speciale denominazione di *cannone dell' Imperatore.*

Egli è colà che l'Imperatore conversava, spesso, ore intere, e ch'io intesi, per la prima volta, una parte di ciò ch'io sto per narrare. Avvertasi, nullameno, ch'io trasporto e riferisco qui, in un sol tempo, ciò ch'io raccolsi più tardi in una lunga serie di successivi parlari: e ciò collo scopo di presentare ordinato e riunito tutto quanto parvemi osservabile su questo argomento. Gli è forse questo il luogo di dire e di ripetere una volta per sempre che se in questo giornale rinviensi poco ordine, nessun metodo, debbe farsene carico al tempo da cui sono stretto: debbe ricordarsi che i miei contemporanei aspettano con impazienza, e che il pessimo stato della mia salute mi vieta ogni seria applicazione: io temo di non poter giungere al fine. Ecco le eccellenti mie scuse, i veri miei titoli all'indulgenza in fatto dello stile con cui narro, e della disposizione con cui ordino le materie: io riproduco di fuga ciò che mi si offre al pensiero, e m'arresto, quasi, al primo getto della penna.

Il nome di Bonaparte scrivesi indistintamente *Bonaparte* o *Buonaparte*, e tutti gli Italiani se 'l sanno. Il padre di Napoleone scriveva Buonaparte: uno zio di questi, l'arcidiacono Luciano, che gli sopravvisse e fece da padre a Napoleone ed a tutti i suoi fratelli, scriveva, sotto lo stesso tetto e nel tempo medesimo, Bonaparte: Napoleone, in tutta la sua giovinezza, soscrisse Buonaparte, come il suo padre. Giunto al comando dell'armata d'Italia, egli custodì gelosamente una tale ortografia, che ritraea maggiormente dall'italiano: ma più tardi, ed in mezzo ai Francesi, volle francesare, e più non soscrisse che Bonaparte.

Questa famiglia tenne sempre un luogo distinto in Italia: essa fu potente a Treviso, trovasi inscritta sul libro d'oro di Bologna, ed è contata fra le patrizie fiorentine.

Allorchè Napoleone, allora generale dell'armata d'Italia, entrò vincitore in Treviso, i capi della città vennero lietamente incontro ad esso, e gli offersero i titoli e le pergamene da cui emergeva che la sua famiglia sempre avea avuto gran parte ne' storici fasti del paese.

Nell'abboccamento di Dresda, avanti la campagna di Russia, l'imperatore Francesco partecipò un giorno all'imperatore Napoleone suo genero, che la sua famiglia era stata sovrana in Treviso; e ch'egli

era di ciò sicurissimo, avendosene procacciati i più autentici documenti. Napoleone gli rispose, ridendo, ch'ei non volea saper nulla di questo, preferendo di gran tratto essere il *Rodolfo di Hapsbourg* della propria famiglia. Francesco univaci maggiore importanza: dicea che poco montava l'essere stato ricco, e 'l divenir povero, ma ch'era inapprezzabile fortuna l'essere stato sovrano: doversi ciò riferire a Maria Luigia, che molto avrebbe caro l'udirlo.

Allorchè Napoleone, all'epoca della campagna d'Italia, entrò in Bologna, Marescalchi, Caprara ed Aldini, sì noti, dappoi, in Francia, vennero, in qualità di deputati del civico senato, a presentargli il libro d'oro della loro città, entro al quale campeggiava lo stemma della di lui famiglia.

Molte case ed edifici attestano tuttora in Firenze la grandezza in cui evvi stata, altrevolte, la famiglia Bonaparte: molte di tali costruzioni veggonsi, anche oggigiorno, tappezzate da stemmi di quel casato.

Un Corso o Bolognese, *Cesare* cred'io di nome, sdegnato, in Londra, pel modo con cui il governo avea ricevuto il pacifico foglio spedito dal general Bonaparte nel suo ingresso al consolato, pubblicò in quel torno una serie di genealogiche osservazioni, le quali provavano la di lui parentela coll'antica casa d'*Est*, *Welf* o *Guelf*, stipite degli attuali re d'Inghilterra (1).

Il duca di Feltre, ministro di Francia in Toscana, trasportò in Parigi dalla galleria Medici il ritratto di una Buonaparte, maritata ad uno de' principi di quella famiglia. La madre del pontefice Nicolò v o di Paolo v, sarzanese, era dessa pure una Buonaparte.

Ei fu un Buonaparte che ebbe l'incarico del trattato, in forza del quale si fe' lo scambio di Livorno con Sarzana. Fu similmente un Buonaparte quegli a cui, dopo il risorgimento delle lettere, si dovè la migliore antica commedia; essa ha per titolo la *Vedova*, e tròvasi alla pubblica biblioteca in Parigi.

Quando Napoleone, alla testa dell'armata d'Italia, avviavasi contro Roma, e riceveva in Tolentino le proposizioni del Papa, uno dei negoziatori nemici osservò esser desso il solo Francese che, dopo il contestabile Borbone, fossesi mosso contro Roma: ma ciò che accrescea, diceva egli, non poca singolarità al caso, si era che la storia della prima spedizione trovavasi precisamente scritta da un parente di colui che compiea la seconda, da monsignor Nicolò Buonaparte, di cui hassi, in fatti, *Il sacco di Roma eseguito dal contestabile di Borbone*.

Il sig. De Cetto, ambasciatore di Baviera, mi ripetè più volte, che gli archivi di Monaco racchiudevano numerosi italici documenti, i quali fanno fede della chiarezza di questo casato.

Napoleone, nel tempo della sua possanza, rifiutossi costantemente ad ogni specie d'indagine od anche di semplice discorso su tale argomento. Essendo console, egli scoraggiò in troppo solenne modo il primo tentativo di questo genere, perchè alcuno osasse ripeterlo. Ebbevi chi pubblicò una genealogia nella quale rannodavasi la di

(1) Questo paragrafo trovossi nel manoscritto in tale stato, da farmi nascere in mente grandi dubbiezze, ed io già stavo per sopprimerlo affatto. Ma nullameno io mi decisi a conservarlo, ed eccone i motivi. Quale era il mio scopo? Quello principalmente di raccogliere materiali. Ora, indicando io in qual modo io gli abbia avuti, dicendo che gli deggio ad un semplice tratto di famigliare conversazione, confessando ch'io posso averli sfigurati nel coglierli a volo, lasciando, in una parola, travedere i vizi possibili, per mettere così il lettore sulla via di correggerli, non ho io abbastanza conseguito il mio scopo?

lui famiglia a certi antichi re del Norte: Napoleone fece schernire questo sforzo dell'adulazione in un giornale, ove conchiudeasi che la nobiltà del primo console datava soltanto da Montenotte o dal diciotto brumaio.

Questa famiglia fu, come tante altre, vittima delle numerose rivoluzioni che desolarono le città d'Italia: i torbidi di Firenze misero i Buonaparte nel novero de' fuorusciti. Uno di essi ritirossi dapprima in Sarzana e passò quindi in Corsica, donde i suoi discendenti sempre continuarono a spedire i loro figli in Toscana, raccomandandoli al ramo che eravi rimasto in San Miniato.

Dopo molte generazioni, il secondogenito di questa famiglia portò costantemente il nome di Napoleone, che essa acquistò, in origine, da un Napoleone degli Orsini, celebre ne' fasti militari d' Italia.

Napoleone, dopo la sua spedizione di Livorno, mentre avviavasi a Firenze, pernottò a San Miniato, in casa di un vecchio abbate Buonaparte, il quale trattò sontuosamente tutto il suo stato maggiore. Dopo riandate tutte le domestiche ricordanze, ei disse al giovane generale che andava a cercargli il documento più di tutti prezioso. Napoleone aspettavasi a vederselo ricomparire innanzi con qualche bell'albero genealogico, attissimo, aggiungeva ridendo, a solleticare la sua vanità; ma trattavasi, invece, di un memoriale molto in regola in favore di un padre *Buonaventura Buonaparte*, cappuccino di Bologna, beatificato da gran tempo, e che ancor non erasi potuto canonizzare a cagione delle spese enormi che ciò costava. « Il Papa nol vi ricuserà, diceva il buon abbate, se voi glielo chiedete, e se occorrono spese, ciò poco deve, oggidì, imbarazzarvi ».

Napoleone molto rise della semplicità del suo vecchio parente, la quale era in tanto contrasto coi costumi ammaliziati del tempo.

Giunto a Firenze, Napoleone credè fargli cosa sommamente grata procurandogli il gran cordone di Santo Stefano, ordine a cui egli apparteneva come semplice cavaliere: ma al pio abbate più stava a cuore l'impetrata grazia spirituale che la terrena onorificenza profertagli. La sua dimanda non era, altronde, priva di solide e fondate ragioni. Anche il Papa, giunto a Parigi per incoronare l'imperator Napoleone, tenne discorso dei meriti del Padre Buonaventura: era desso, diceva egli, che dalla sede dei giusti avea, quasi per mano, condotto il suo giovine parente nella bella carriera terrena che aveva percorsa; desso che avealo tante volte ritratto incolume da' pericoli

delle battaglie ecc. Ma l'Imperatore non secondò le pie intenzioni del Pontefice, e la cosa non ebbe altro seguito.

Il vecchio abbate lasciò, dappoi, la propria eredità all'imperatore Napoleone, il quale, essendo Imperatore, ne fece dono ad un pubblico stabilimento della Toscana.

L'Imperatore affermava del resto, non aver mai dato uno sguardo alle sue pergamene. Ciò era cura del proprio fratello Giuseppe, che esso chiamava, scherzando, *il genealogista della famiglia.* E nel timore di dimenticarlo, io aggiungerò qui a questo riguardo, che l'Imperatore gli consegnò, nell'isola d'Aix, al momento della sua partenza, un volume contenente tutte le lettere autografe indirizzategli da tutti i sovrani d'Europa (1).

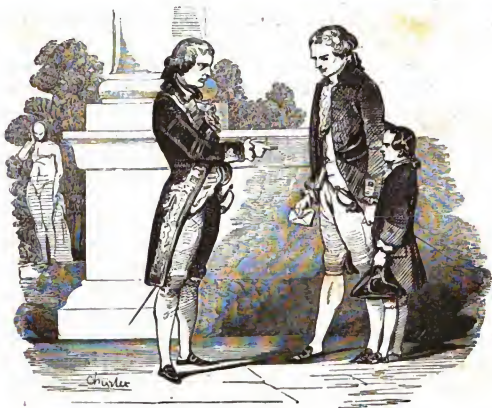
Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, era altissimo di statura, bello e ben fatto. L'educazione ch'ei ricevè in Roma ed in Pisa ove studiò il diritto, era stata accuratamente diretta. Avea oltracciò calore ed energia. Gli è desso che nella straordinaria consulta di Corsica, in cui fu proposto di sottomettersi alla Francia, pronunziò un discorso che infiammò tutti gli spiriti: ei non avea allora che vent'anni. « Se ad esser liberi, bastasse il volerlo, tutti i popoli lo sa« rebbero. Ma l'istoria insegnaci, invece, che pochi giunsero al be« neficio della libertà, perchè pochi ebbero l'energia, il coraggio e « le virtù a ciò richieste ».

Carlo Buonaparte fu, nel 1779, deputato per la nobiltà degli stati

(1) Al mio ritorno in Europa io non dimenticai di chiarirmi intorno a questo importante deposito, e mi feci premura di suggerire al principe Giuseppe di farlo copiare, per assicurare vieppiù la di lui conservazione. Qual non fu mai la mia pena in sentendo che questo istorico documento era andato smarrito, e che non sapeasi che ne fosse accaduto!... In quali mani sarà egli mai giunto?... Possano desse apprezzare una tale raccolta, e conservarla all'istoria!

NB. Dopo la prima pubblicazione del mio Memoriale, ecco ciò ch'io trovo su tale proposito in O'Meara. Edizione di Londra 1822, pag. 416:

« Il principe Giuseppe, prima di abbandonare Rochefort per l'America, credè prudente di deporre queste preziose carte nelle mani di una persona sulla cui integrità egli avea diritto di contare: ma pare ch'ei ne fosse vilmente tradito, poichè, fa or pochi mesi, queste lettere originali furono portate a Londra col divisamento di venderle per 30,000 lire sterline; ciò che fu tosto comunicato a' ministri di S. M. ed agli ambasciatori stranieri. Io so da buon canale che l'ambasciatore di Russia pagò 10,000 lire sterline per riscattare le sole lettere del monarca suo padrone. Fra i diversi passi che mi vennero ripetuti da coloro che ebbero in sorte di percorrere questi autografi, uno io ne notai del re di Prussia in cui asseriva: *ch'erasi sempre sentito una paterna inclinazione per l'Hannover*. In generale apparisce da queste carte che i sovrani facevano vive richieste per acquistar territorio ».

Corsi, in Parigi, ove condusse seco il giovine Napoleone che avea allora dieci anni. Era passato per Firenze, ed aveavi ottenuta una

lettera commendatizia del granduca Leopoldo per la regina di Francia Maria Antonietta sua sorella. Ei dovè questa lettera al grado che la notorietà pubblica assegnava al suo nome, ed alla toscana sua origine.

Trovavansi, a quest' epoca, in Corsica due generali francesi, molto fra di loro in discordia: le loro dissensioni formavano nel paese due partiti: erano dessi il signor de Marbeuf, dolce e popolare, ed il signor de Narbonne-Pellet, altiero e violento. Quest'ultimo, d'una nascita e d'un credito superiore, dovea naturalmente riescire pericoloso al proprio rivale: per buona ventura del signor de Marbeuf (che era, molto più dell'altro, amato in Corsica) la deputazione di quella provincia giunse in Versailles. Carlo Buonaparte ne era capo: ei fu consultato, e la caldezza delle sue informazioni fe' render ragione al signor de Marbeuf. Il nipote di questi, arcivescovo di Lione e ministro de'benefizi, credè doversi recare a farne espressi ringraziamenti a Carlo Buonaparte; ed allorchè esso condusse suo

figlio alla scuola militare di Brienne, l'arcivescovo munillo d'una speciale commendatizia per la famiglia di Brienne, che rimanea colà la maggior parte dell'anno. Derivarono da ciò l'interessamento ed i vincoli di benevolenza dei Marbeuf e dei Brienne verso i figli Buonaparte. La malignità studiossi però di dare al fatto una ben diversa interpretazione: il solo confronto delle date basta per provarne l'insussistenza.

Carlo Bnonaparte morì a trentotto anni d'un cancro allo stomaco. Egli avea ottenuto una specie di guarigione in un viaggio a Parigi: ma soccombè, in un secondo attacco, in Montpellier, città ov'ebbe sepoltura entro ad un convento del luogo.

Sotto il consolato i notabili di Montpellier pregarono, col mezzo del loro concittadino Chaptal, ministro dell'interno, il Primo Console onde permettesse loro di innalzare un monumento in memoria del di lui padre. Napoleone ringraziolli delle loro benevole intenzioni, ma ricusò. « Non isturbiamo, diceva egli, il riposo dei morti: lasciamo « tranquille le loro ceneri. Io ho pnre un avo, nn bisavolo, ecc., « perchè mai non dovrebbesi fare per essi altrettanto? Ciò condur« rebbeci troppo oltre. Se ieri solamente fosse mancato mio padre, « sarebbe, senza dubbio, convenevol cosa ch'io attestassi il mio « affanno con qualche solenne dimostranza d'ossequio: ma compiono « omai vènti anni che qnesta sventnra mi ha colpito: essa è, al« tronde, straniera affatto al pnbblico: più non se ne parli ».

Posteriormente Luigi Buonaparte fece, all'insaputa di Napoleone, diseppellire il corpo di suo padre, e trasportarlo a San Leu, dove consacrogli un monumento.

L'Imperatore toccava spesso del suo vecchio zio Luciano che aveagli servito da padre, e che era stato lunga pezza il capo della famiglia. Egli era arcidiacono d'Ajaccio, dignità tra le prime dell'isola. Le sue premure e le sue economie aveano rialzata la fortuna della famiglia, che le spese ed il lusso di Carlo molto aveano assottigliata. Il vecchio arcidiacono godeva grande venerazione e di nna vera autorità morale nel cantone. Non eravi disputa che i contadini e i pastori non sottoponessero alla di lui decisione, ed ei congedavali colle sue sentenze e le sue benedizioni.

Carlo Buonaparte avea sposata la damigella Letizia Ramolino, la cui madre, rimasta vedova, erasi maritata al signor Fesch, capitano di uno de' reggimenti svizzeri spediti dalla repubblica di Genova

a presidio nell'isola. Da questo secondo matrimonio nacque, col tempo, il cardinal Fesch, che era perciò fratellastro della madre, e zio dell'Imperatore.

Madama Letizia era una delle più belle donne dell'epoca: le sue leggiadre forme erano celebri in tutta l'isola. Paoli, nel momento del suo maggior potere, avendo ricevuto un'ambasciata da Algeri o Tunisi, volle dare a' Barbareschi un'alta idea delle attrattive delle sue concittadine; egli adunò quindi, in un festino, tutte le più vaghe donne dell'isola. Madama vi tenne il primato. Più tardi, in un viaggio per vedere suo figlio a Brienne, essa fu oggetto di speciale attenzione persino in Parigi.

Madama, nel tempo della guerra dell'independenza Corsa, divise spesso i pericoli del proprio marito, che procedeva accesissimo in tale faccenda. Ella seguillo più d'una volta a cavallo nelle sue spedizioni; specialmente mentr'era incinta di Napoleone. Madama era

donna di alto carattere, di gran cuore, di sublime pensare, e non senza orgoglio. Essa ebbe tredici figli, ed avrebbe potuto averne

Ospedale di Jaffa

altri molti, poichè divenne vedova intorno ai trent' anni, e conservossi florida sin oltre ai cinquanta. Di questi tredici figli, cinque maschi e tre figlie soltanto rimasero vivi, e tutti fecero gran comparsa nel mondo sotto il regno di Napoleone.

Giuseppe, il maggiore di tutti, che si volle dapprima avviare al chiericato, in contemplazione dell' arcivescovo di Lione, Marbeuf, che aveva il maneggio de' beneficii, indirizzò i suoi studi a tale scopo: ma rifiutossi dappoi di abbracciare lo stato ecclesiastico, allorchè il momento della professione fu giunto. Ei fu successivamente re di Napoli e di Spagna.

Luigi fu re d'Olanda, e *Gerolamo* re di Westfalia; *Elisa* granduchessa di Toscana; *Carolina* regina di Napoli; *Paolina* principessa Borghese; *Luciano*, che le sue seconde nozze ed una falsa direzione di condotta privarono senza dubbio di una corona, nobilitò almeno la sua opposizione e le sue discordie col proprio fratello, venendo, al ritorno dall' isola d' Elba, a gettarsi nelle sue braccia, e ciò nel momento in cui era lungi dal considerare i suoi nuovi destini come sicuri. Luciano, diceva l' Imperatore, ebbe una gioventù procellosa; dall' età di anni quindici ei fu condotto in Francia dal signore di Semonville che fu di buon' ora un rivoluzionario zelante ed un ardente clubista. E su tale proposito Napoleone osservava che trovavansi nei numerosi libelli pubblicati contro di lui diversi manifesti e lettere sottoscritti *Bruto Bonaparte*, od altrimenti, ad esso attribuiti: non affermerebbe, continuava egli, che tali lettere non fossero veramente di qualche membro della sua famiglia: tutto ciò che potea accertare era che desse non erano opera di lui, Napoleone.

Io conobbi il principe Luciano molto intimamente al ritorno dall'isola d'Elba: sarebbe stato impossibile appalesare idee politiche più sane e più ferme, un attaccamento più assoluto, e migliori intenzioni.

Madera, ecc. — Vento fortissimo — Giuoco degli scacchi

Martedì 22 al sabbato 26

Il 22 noi distinguemmo Madera: a notte giungemmo innanzi al porto: due soli legni furono spediti all'ancoraggio, per sopperire ai bisogni della squadra. Il vento era fortissimo, il mare procelloso: l'Imperatore trovossene noiato, ed io ne fui molto indisposto. Il vento soffiava a turbini: l'aria era estremamente calda, e come

piena di finissima polve: erano questi i venti terribili del deserto africano che ne recavano sino a noi le emanazioni. Questo tempo durò tutto il domani; il comunicare colla terra divenne estremamente difficile; ciò nondimeno il consolo inglese venne a bordo: ci disse che da molti anni più non erasi veduto tempo sì orribile: tutti i vetri della città ne erano spezzati, appena, nelle vie, respiravasi, ed il raccolto del vino era perduto. In quest'intervallo noi stavamo bordeggiando sulle alture della città; seguitammo in cotale tenore tutta la successiva notte e la giornata del 24, in cui prendemmo a bordo alcuni buoi. La sera noi riprendemmo cammino con velocità grande, continuando tuttavia fortissimo il vento. Il 25 ed il 26 si tennero le vele in fermo per gran tratto del giorno, onde aver agio a distribuire le provviste tralle varie navi della squadra: nel tempo rimanente si fece buona e notevole strada.

Nulla interrompea l'uniformità dei nostri momenti: ogni giorno trascorrea lentamente a brano a brano, ed aumentava un passato il quale, in complesso, pareaci corto, perchè era senza colore, e non distinto da carattere alcuno.

L'Imperatore avea allargata la cerchia delle sue distrazioni con alcune partite agli scacchi. Nessuno era valente a tal giuoco: l'Imperatore conoscealo pochissimo; guadagnava cogli uni e perdeva con altri; locchè condusselo una sera a dire: « Come mai fassi ch'io « perda spessissimo con tale che mai non vinse tal altro ch'io vinco « pressochè sempre? Questo fatto non inchiude egli manifesta con- « traddizione? Come risolvere questo problema? » soggiungea egli socchiudendo l'occhio per far vedere che non lasciavasi illudere dalla cortesia abituale di colui che era, diffatti, il più forte.

La sera noi più non giuocavamo al vent'uno: cessammo per averlo spinto troppo oltre, locchè parve spiacere all'Imperatore, avversissimo al giuoco.

Canarie — Passaggio del tropico — Un uomo in mare — Infanzia dell'imperatore — Particolari — Napoleone a Brienna — Pichegru — Napoleone alla scuola militare di Parigi — Nell'artiglieria — Sue relazioni — Napoleone al principio della rivoluzione

Domenica 27 al giovedì 31

La domenica 27 noi ci trovammo, sul far del giorno, in mezzo delle Canarie, che traversammo nella giornata, facendo tre o quattro nodi (tre o quattro leghe) senza avere distinto il famoso picco

di Teneriffa; circostanza tanto più rara, in quanto che, con tempi migliori, egli è visibile a più di sessanta leghe di largo.

Il 29 passammo il tropico: noi vedevamo molti pesci volanti intorno al vascello. Il 31, alle undici della sera, un uomo cadde in mare; era un negro che erasi ubbriacato; temeva i colpi di staffile che doveano essere il castigo del suo fallo; più volte, nella sera, avea egli tentato di lanciarsi in mare; in un ultimo tentativo riescì diffatti a precipitarvisi, ma se ne pentì ben presto, poichè metteva altissime grida; era esperto nuotatore; nondimeno un palischermo cercollo invano lungamente: egli era perduto.

L'allarme che levasi sur un vascello al cadere di un uomo in mare, ha alcun che di solenne e di pietoso: tutto l'equipaggio, commosso, corre e s'agita in ogni senso: grande è lo strepito, universale la pressa. Mentre che in quel trambusto io avviavami dal

cassero alla camera comune per la porta che conduce verso l'Imperatore, un *midshipman* (aspirante) di dieci o dodici anni, e di un

aspetto interessantissimo, credendo ch'io andassi a visitare l'Imperatore, mi prese per l'abito, e coll'accento del più tenero affetto: « Ah signore, disse, non andate, ve ne prego, ad ispaventarlo! Fategli, almenò, ben capire che tutto questo strepito non è nulla, non trattandosi che di un uomo caduto nel mare!.... ». Buono e innocente fanciullo, che esprimeva i moti del suo cuore, meglio che i suoi pensieri!

In generale tutti questi giovani, i quali erano numerosissimi sul vascello, usavano all'Imperatore un rispetto ed un'attenzione affatto singolare e distinta. Essi offerivano, ogni sera, uno spettacolo, cui era impossibile l'assistere senza averne commosso il cuore: tutti i marinai sul far dell'alba trasportano i loro letticciuoli (*hamacs*) sulle sponde del cassero, ove li depongono stretti e raggruppati entro certe apposite reti: alla sera, verso le sei, essi li riprendono ad un colpo di fischio: i più lenti sono puniti: havvi adunque una vera precipitazione: era pertanto bello al sommo il vedere, in tale momento, cinque o sei di tali giovinetti formar cerchio intorno all'Imperatore, sia che fosse in mezzo del cassero, od appoggiato al suo prediletto cannóne: da una parte essi seguivano con inquieto sguardo i suoi moti: dall'altra essi dirigevano o respingevano, col gesto e colla voce, i marinai accorrenti. Ogni volta che l'Imperatore vedeami contemplare questo movimento, compiacevasi a soggiungere che il cuore dei fanciulli era sempre il più disposto all'entusiasmo.

Io proseguirò ora a narrare ciò che in varie occasioni fummi dato di apprendere intorno a' primi anni dell'Imperatore.

Napoleone nacque il 15 agosto 1769 (1), giorno dell'Assunta, verso il mezzodì. Sua madre, donna forte nel morale come nel fisico, e che avea fatta la guerra mentre già portavalo nel seno, volle recarsi a messa, stante la solennità del giorno; ma fu obbligata a

(1) Estratto dal registro de' battesimi della parrocchia e cattedrale di Nostra Signora di Ajaccio, debitamente *visoto* e *parafato*, il 27 aprile 1771, dal sig. Francesco Cuneo, consigliere del re, giudice reale della provincia d'Ajaccio (5° foglio *verso*).

« L'anno millesettecentosettant'uno, il vent'un luglio, furono fatte le sante cerimonie e le preghiere sopra Napoleone, bambino nato dal legittimo matrimonio del signor Carlo (figlio di Giuseppe Buonaparte) e della signora Maria Letizia, sua sposa, il quale avea ricevuto l'acqua in casa, con permesso del reverendissimo Luciano Buonaparte; essendo nato il quindici agosto millesettecentosessantanove. Assisterono alle sacre cerimonie, per patrino, l'illustrissimo Lorenzo Giubica, di Calvi, procuratore del re, e per matrina la signora Geltrude, sposa del sig. Nicolò Paravicini, presente il padre: i quali tutti soscrissero con me ».

Quest'estratto fu preso ad Ajaccio, nel 1822, da Eduardo Favand di Alais, ed offerto al sig. conte di Las Cases il 6 7mbre 1824, dal di lui zio, il colonnello Boyer Peyreleau.

tornarsene più che di passo, non potè giungere alla sua stanza da letto, e depose il bambino sovra uno di que'vecchi tappeti istoriati a grandi figure, rappresentanti eroi della favola, e probabilmente l'Iliade: questo bambino era Napoleone.

Napoleone, nella prima sua infanzia, era turbolento, destro, vivace, vispo all'estremo: avea, dice egli, su Giuseppe, suo anziano, un ascendente dei più assoluti. In ogni incontro questi era morsicato, battuto; intanto la madre avea già ricevuto querele sul di lui conto, e già avealo rimproverato, prima che il povero Giuseppe avesse soltanto potuto aprire la bocca.

Napoleone entrò alla scuola militare di Brienna all'età di circa dieci anni. Il suo nome, ch'ei, con accento corso, pronunciava *Napoglionè*, valsegli da'suoi compagni il soprannome di *paglia al naso* (paille au nez). Quest'epoca operò in esso una strana mutazione di carattere. Contrariamente a quanto narrarono le apocrife storie della sua vita, Napoleone fu, a Brienna, dolce, tranquillo, applicato, e di una grande sensibilità. Un giorno il maestro della sua sezione, d'indole aspra e brutale, senza consultare, dicea Napoleone, l'indole morale e fisica del fanciullo, condannollo a portar l'abito di bigello, ed a pranzare in ginocchio alla porta del refettorio; punizioni che traevano con sè una specie di disonore. Napoleone avea molt'amor proprio, ed una grande interna fierezza: il momento dell'esecuzione fu accompagnato da un sùbito vomito, e da un violento attacco di nervi. Il superiore, che passava per caso, strappollo al supplizio rimproverando il maestro pel suo poco discernimento, ed il padre Patrault, suo professore di matematiche, accorse, lagnandosi che, senza verun rispetto, si oltraggiasse così il primo suo matematico.

(*Dettato dell'Imperatore stesso*). — « Giunto agli anni della pubertà, Napoleone diventò svogliato e taciturno: la lettura fu per lui una specie di passione spinta sino alla rabbia: ei divorava ogni libro. Pichegru fu suo maestro di sezione e suo ripetitore.

« Pichegru era nativo della Franca Contea, ed apparteneva ad una famiglia di coltivatori. I Minimi della Sciampagna aveano avuto l'incarico della scuola militare di Brienne: la loro povertà e gli scarsi mezzi loro rendendo rarissime le vestizioni, ciò facea sì che mal potessero bastare a quel peso: essi ebbero ricorso ai Minimi della Franca Contea, ed il padre Patrault fu tra questi. Una zia di Pichegru, suora della Carità, seguitollo onde aver cura dell'infermeria, seco

conducendo il proprio nipote, giovinetto cui fu data, gratuitamente, l'educazione degli alunni interni. Pichegru, dotato di grande intelligenza, divenne, tostochè l'età gliel permise, maestro di sezione e ripetitore del padre Patrault, che aveagli apprese le matematiche. Ei volgea in mente di farsi Minimo: erano questi allora gli ultimi termini della sua ambizione, ed i disegni della zia; ma il padre Patrault nel dissuase per considerazioni dedotte dall'indole dei tempi; sì che, mutato progetto, abbracciò la carriera militare ascrivendosi all'artiglieria, in cui la Rivoluzione trovollo sotto-ufficiale. È nota la sua militare fortuna; l'Olanda fu sua conquista. Il padre Patrault ha quindi la gloria di annoverare tra i suoi discepoli i due maggiori generali della Francia moderna.

« Più tardi questo padre Patrault fu secolarizzato da monsignor di Brienne, arcivescovo di Sens e cardinale di Lomenia, il quale ne fe' uno de'suoi grandi vicari, e confidogli il governo de'numerosi suoi benefizi.

« Giunta la rivoluzione, il padre Patrault, sebbene addetto ad opinioni politiche opposte a quelle del suo arcivescovo, fe' nullameno i più grandi sforzi onde salvarlo, e s'interpose, a tal uopo, con Danton, che era di quelle vicinanze. Ciò fu però inutilmente, e corse l'assurda voce ch'ei rendesse al cardinale il servigio di procurargli un veleno, onde potesse, alla foggia degli antichi, sottrarsi con tal mezzo al disonore del patibolo.

« Napoleone non serbava di Pichegru che un'idea confusa: parevagli ricordare ch'ei fosse alto, ed avesse alcun che di rossiccio sul volto. Ma diverso era il caso di Pichegru, il quale sembra conservasse di Napoleone esatte e profondissime ricordanze. Allorchè Pichegru abbandonossi al partito regio, interrogato, se non fosse sperabile di guadagnarsi il generale stesso dell'armata d'Italia: « Non perdete inutilmente il vostro tempo in tale impresa, rispose egli: io lo conobbi dalla prima infanzia, e so di non ingannarmi; gli è un carattere inflessibile: egli prese un partito, e non lascierallo giammai ».

L'Imperatore molto ride degli innumerevoli aneddoti attribuiti alla sua adolescenza, e gli smentisce pressochè tutti. Eccone, nondimeno, uno ch'egli ammette, intorno alla confermazione ch'ei ricevè alla scuola militare di Parigi. Udito il nome di Napoleone, l'arcivescovo che confermavalo, manifestò la propria sorpresa, affermando che non conoscea santo siffatto e che non era nel calendario: al che il

fanciullo rispose con vivacità: non essere questa una valevol ragione, poichè grandissimo è il numero de' santi, e l'anno non ha che trecento sessantacinque giorni.

Napoleone mai non conobbe giorno onomastico prima del concordato: il suo santo patrono rimase, infatti, sino à tal epoca straniero al calendario francese, e fuvvi, ovunque, incertezza intorno alla vera sua data. Ei fu per gentile pensiero del Pontefice, che la festa in discorso venne fissata pel 15 d'agosto, il quale era, insieme, di natalizio dell'Imperatore e di della soscrizione del concordato.

(*Dettato di Napoleone*). — « Nel 1783 Napoleone fu uno di quelli che il concorso d'uso designò a Brienne per recarsi ad ultimare la sua militare educazione in Parigi. La scelta era fatta annualmente da un ispettore il quale visitava le dodici scuole militari; questa carica era coperta dal cavaliere di Keralio, ufficial generale, autore di una tattica, e che era stato precettore del presente re di Baviera, nella sua infanzia duca dei Due Ponti; era desso un amabile vecchio, attissimo al disbrigo di tali funzioni; amava i ragazzi, scherzava con essi dopo averli esaminati, e riteneva seco a pranzo, alla tavola dei

Minimi, quelli che più andavangli a genio. Egli erasi preso di specialissimo affetto pel giovane Napoleone, che compiacevasi oltremodo di eccitare in ogni guisa: designollo per recarsi in Parigi, sebbene non avesse, forse, l'età addomandata. Il fanciullo non era bene istrutto che nelle matematiche, ed i Monaci rappresentarono che meglio sarebbe stato aspettare sino al successivo anno, ond'egli avesse il tempo di farsi forte anche nel resto; ma non volle di ciò tener conto il cavaliere di Keralio, dicendo: « Io so benissimo quello che faccio: se offendo la regola comune, non è certamente parzialità di famiglia, giacchè non ho relazione veruna con quella di questo ragazzo; bensì me ne porge tutto il motivo il ragazzo stesso, scorgendo io qui una scintilla che merita d'essere coltivata con ogni studio ». Il buon cavaliere morì quasi subito, ma quegli che fu suo successore, il sig. di Régnaud, quantunque non fornito, forse, di uguale perspicacia, eseguì fedelmente le note da esso lasciate, ed il giovine Napoleone fu spedito in Parigi.

« Tutto annunciava in esso, fin da quell'epoca, doti superiori, un carattere deciso, profondi pensieri, forti concetti. Sembra che fino

dalla sua più tenera giovinezza i suoi parenti ponessero in lui tutte

le loro speranze: suo padre, agonizzante in Montpellier, non parlava, ne'suoi deliri, che di Napoleone, sebbene Giuseppe stessegli al fianco, e questi fosse, invece, assente, alle scuole; egli continuamente chiamavalo onde venisse a soccorrerlo *colla sua grande spada.* Più tardi, il vecchio zio Luciano, trovandosi del pari al letto di morte, circondato da essi tutti, diceva a Giuseppe, additando Napoleone: « Tu sei il maggiore della famiglia, ma eccotene il capo; nol dimenticare giammai ». — « Era questo, diceva scherzando Napoleone, un vero diseredamento: la scena di Giacobbe ed Esaù ».

Educato io medesimo alla scuola militare di Parigi, ma un anno prima di Napoleone, potei in seguito tenere di esso discorso, nel tempo del mio ritorno dall'emigrazione, rivolgendomi a' maestri che noi avemmo comuni.

Il signor de l'Eguille, nostro professore di storia, vantavasi che se si fosse fatta ricerca negli archivi della scuola militare, vi si troverebbe ch'egli avea presagita una grande carriera al suo discepolo, esaltando nelle sue note la profondità delle sue riflessioni e la sagacità del suo discernimento. Dicevami che il Primo Consolo invitavalo spesso a far colezione alla Malmaison, e sempre parlavagli delle sue antiche lezioni. « Quella che lasciommi maggiori impressioni, dicevagli esso una volta, si era la ribellione del contestabile di Borbone, abbenchè voi non ce la presentaste con tutta la desiderabile precisione; secondo voi, il maggior suo delitto consisteva nell'aver combattuto contro il suo re, locchè era, per verità, colpa ben piccola in que' tempi di signorie e di sovranità sparpagliate, vista, soprattutto, la grande ingiustizia di cui era stato vittima. Il suo unico, grande e vero delitto, sul quale voi non insistevate abbastanza, quello si fu di essere venuto cogli stranieri ad assalire il suolo natale ».

Il signor Domairon, nostro professore di belle lettere, mi diceva che sempre era rimasto colpito dalla bizzarria delle amplificazioni di Napoleone: egli aveale fin d'allora chiamate *granito arroventato entro un vulcano.*

Un solo ingannossi nel giudicarlo: fu questi il grosso e lento professore di lingua tedesca. Napoleone non facea, in tale studio, progresso di sorta; cosa che avea ispirato al maestro, incapace di vedere più oltre, il più profondo disprezzo. Un giorno che lo scolare non trovavasi al suo posto, egli informossi ove poteva essere; ed udito, in risposta, ch' egli sosteneva, in quel mentre, il suo esame per

l'artiglieria: « Ecchè? soggiunse ironicamente, sa egli qualche cosa? » — « Signore, gli fu detto, Napoleone è anzi il più valente matematico della scuola ». — « Ebbene, io sempre intesi, e sempre credetti che le matematiche non s'attagliassero che alle bestie ». — « Sarebbe curioso, aggiungeva l'Imperatore, sapere se il professore visse abbastanza per godere l'avveramento de' perspicaci suoi calcoli! »

Appena avea egli diciotto anni, e già l'abbate Raynal, colpito dall'ampiezza delle di lui cognizioni, apprezzavalo al segno da farne uno degli ornamenti de'scientifici suoi conviti; il celebre Paoli, infine (il quale dopo avergli ispirato per lungo tempo una specie di culto, trovollo improvvisamente alla testa di una banda contr'esso militante, tostochè diedesi a parteggiare pegli Inglesi a danno della Francia), era uso dire, *che questo giovane era temprato all'antica*; *ch'era un uomo di Plutarco.*

Nel 1787 Napoleone, ricevuto in un tratto come allievo e come ufficiale d'artiglieria, uscì dalla scuola militare per entrare nel reggimento di La Fère in qualità di luogotenente in secondo, donde passò in seguito luogotenente in primo nel reggimento di Grenoble.

Napoleone, uscendo dalla scuola militare, recossi a raggiungere il suo reggimento a Valenza. Nel primo inverno che colà passò ebbe a compagni di tavola Laribossière, ch'ei creò dappoi, addivenuto Imperatore, ispettore generale dell'artiglieria; Sorbier, che succedè in tal carica a Laribossière; de Hédouville minore, ministro plenipotenziario a Francfort; Mallet, fratello all'altro che suscitò il tumulto parigino del 1812; certo Mabille, che al ritorno dall' emigrazione l'Imperatore collocò, col tempo, nell' amministrazione delle poste; Rolando di Villarceaux, dappoi prefetto di Nîmes; Desmazzis minore, suo camerata di scuola militare, e suo compagno della prima infanzia, cui affidò, durante l'impero, la guardaroba della corona.

Eranvi nel corpo ufficiali più o meno agiati; Napoleone era nel numero de' primi: ricevea mille dugento lire dalla propria casa, locchè era, in que' tempi, la maggiore pensione che gli ufficiali toccassero. Due soltanto nel reggimento aveano *cabriolet* o carrozza, ed erano due grandi signori. Sorbier entrava in questo piccolissimo novero: suo padre eserciva la medicina in Moulins.

A Valenza Napoleone fu prestamente ammesso in casa della signora du Colombier: era questa una donna di cinquant'anni, del più raro merito; essa governava la città ed incapricciossi assai, fin dal primo

istante, del giovane ufficiale d'artiglieria. Facealo invitare a tutte le partite della città e di campagna; miselo nell'intimità di certo abbate di San Rufo, ricco, e già maturo d'anni, il quale raunava spesso

in sua casa la più distinta società del paese. Napoléone dovea i favori e la predilezione della signora du Colombier alla sua estrema coltura, alla facilità, alla forza, alla chiarezza con cui l'adoperava, e questa dama presagivagli un grand' avvenire. Alla di lei morte la rivoluzione già avea scoppiato; essa aveavi preso molto interessamento, ed in uno de' suoi ultimi momenti fu intesa dire che se non sopraggiungeano disgrazie al giovane Napoleone, farebbevi immancabilmente una parte distinta. L'Imperatore non parla di essa senza esternarle una tenera riconoscenza, confessando realmente che le distinte relazioni, il loco eminente in cui questa dama collocollo, giovinetto, nella società, ponno avere avuto influenza grandissima sulle ulteriori sue sorti.

Napoleone concepì inclinazione per madamigella du Colombier, il cui cuore non fu insensibile a tale preferenza: era questo, per entrambi, il primo amore; nè oltrepassava i termini che l'età e l'educazione loro ad esso imponevano.

Egli è falso del resto, che, giusta quanto diceasi nel mondo, la madre abbia voluto quest'unione, e che il padre siasi opposto, affermando che nodo tale nuocerebbe all'una ed all'altro, mentre i due amanti erano fatti per incontrare, separatamente, fortuna. L'aneddoto posto in voce circa l'altro progetto di nozze con madamigella Clary, divenuta in seguito madama Bernadotte, oggidì regina di Svezia, è, del pari, privo di fondamento.

Mentre l'Imperatore, nel 1805, andava a farsi incoronare a re d'Italia, trovò, nel suo passaggio per Lione, la figlia del signor du Colombier, e fece a di lei favore tutto ciò che essa ebbe a richiedergli.

Le damigelle de Laurencin e Saint-Germain faceano, in quel tempo, le delizie di Valenza, e vi si dividevano l'impero di tutti i cuori: l'ultima di esse addivenne signora di Montalivet, il cui marito era anch'esso, in que' giorni, intimissimo dell'Imperatore, che fecelo, dappoi, ministro dell'Interno. « Onest'uomo, dicea Napoleone, il quale rimasemi, credo, sempre teneramente affezionato ».

L'Imperatore, a diecinove o vent'anni, era uno de' giovani più colti, forte pensatore, e logico severissimo. Egli avea immensamente letto, profondamente meditato, e scapitò, forse, d'allora in poi. Vivace e pronto era il suo spirito: energica la sua parola. Dovunque egli si fosse, ei faceasi tosto distinguere, ed ottenea grandi successi tanto cogli uomini che colle donne; soprattutto però con quel sesso che si è usi, in tale età, preferire. E forz'era, per certo, ch'ei gli piacesse, ricco, qual era, di nuovi e dilicati pensieri, di sottili ed arditi ragionamenti. Gli uomini doveano, a posta loro, temere la sua logica e le sue discussioni, esercizio verso il quale la coscenza della propria forza spingevalo naturalmente.

Molti fra quelli che il conobbero ne' suoi primi anni gli predissero una straordinaria carriera; nessuno di essi rimase sorpreso in iscorgere l'altezza cui giunse. Verso quest'epoca ei guadagnò, sotto l'anonimo, un premio all'accademia di Lione, sciogliendo il problema proposto da Raynal: *Quali sono i principii e le istituzioni da inculcarsi agli uomini per renderli il più che puossi felici?* La memoria anonima fu molto lodata: essa era, del resto, concepita, in tutto,

secondo le idee del tèmpo. Ei cominciava coll'indagare che mai significasse *essere felici*: e rispondea: Godere compiutamente la vita nel modo più conforme alla nostra fisica e morale struttura. Divenuto Imperatore, egli parlava un giorno di tale episodio col signor di Talleyrand. Costui, da fino cortigiano, recogli, sei giorni dopo, questa famosa memoria, che avea fatta diseppellire dagli archivi dell'Accademia di Lione. Era d'inverno. L'Imperatore la prese, ne lesse alcune pagine, e gettò al fuoco questo primo parto della sua giovinezza. « Non essendo concesso all'uomo tutto prevedere, dicea Napoleone, il sig. di Talleyrand non avea pensato a farne prender copia prima di darmelo ».

Il principe di Condé si fe' un giorno annunciare alla scuola d'artiglieria d'Auxonne: egli era un grand' onore ed un grande affare l'essere ispettato da questo princípe militare! Il comandante, a dispetto della gerarchìa, pose il giovane Napoleone alla testa del poligono, dandogli il passò sòvr' altri di una classe superiore. Accadde intanto che la vigilia della visita tutti i cannoni del poligono fossero trovati inchiodati: ma Napoleone era troppo avveduto, avea lo sguardo troppo acuto per lasciarsi cogliere in questa mala rete tesagli dai suoi compagni, o forse fórse dall'illùstre viaggiatore medesimo.

Credesi generalmente nel mondo, che i primi anni dell'Imperatore fossero taciturni, cupi, morosi: ma, per lo contrario, allorchè cominciò la militare carriera, egli era allegrissimo. È suo grandissimo piacere di raccontare, su tale proposito, i tratti di giovanile malizia da sè commessi quand'era alla scuola d'artiglieria: sembra ch' ei dimentichi per un istante le sciagure che ci avvolgono, allorchè scende a narrare i particolari di questi felici giorni della sua giovinezza.

Gli era un vecchio comandante di oltre ottant'anni, a cui gli allievi professavano, del resto, sommo rispetto, il quale, recandosi un bel giorno a far loro eseguire gli esercizi del cannone, seguiva il volo di ogni palla col suo occhialino, ed accertava, quindi, che il colpo avea grandemente fallito alla meta: su di che molto inquietavasi, informandosi dalle persone vicine se avessero per avventura veduto ove la palla ita fosse a cadere? ma nessuno potea soddisfare alle calde sue inchieste, giacchè i giovani toglievano, destramente, la palla, ogni volta che introducevano la carica entro i cannoni. Come però il vecchio generale avea anch'esso la sua parte di furberia, in capo a cinque o sei colpi presegli il grillo di far contare le palle, nè

fuvvi allora più modo di negare il fatto. Perlocchè, sebbene ei trovasse che il tratto usatogli era piacevole, non omise però di infliggere gli arresti a chi lo aveva spiritosamente inventato.

Alcun'altra volta accadeva che prendessero a gabbo qualche lor capitano, oppure ch'e' si proponessero di vendicarsi contr'esso in qualche maniera. Fermavano allora di sbandirlo dalla società, riducendolo ad imporre a se stesso una guisa di arresti. Quattro o cinque alunni dividevansi le varie parti di quella commedia: seguivano essi, passo passo, l'infelice proscritto ovunque si fosse recato, e tostochè avesse aperta la bocca per porsi a conversare, opprimevanlo metodicamente di contraddizioni, contrastando qualunque sua proposizione nelle forme più civili, e con logica e spirito squisitissimo. La vittima non avea allora altro mezzo per iscampare al martirio, che andarsene, difilato, a rintanarsi.

« Altra volta invece, continuava Napoleone, gli era un mio com-
« pagno, abitante sovra la mia camera, che avea preso la funesta
« passione di studiare il corno: egli assordavami per modo da ren-
« dermi impossibile qualsiasi applicazione. Ci troviamo, per caso,

« sulla scala. — Mio caro, voi dovete, per fermo, assai stancarvi
« con quel vostro corno! — No mio caro; tutt' altro. — Ebbene: vi
« accerto che voi stancate, per lo meno, assaissimo i vostri vicini. —
« Che volete? me ne duole. — Ma ben meglio sarebbe che voi an-
« daste a suonare quel benedetto corno alquanto più lungi. — Io sono
« padrone della mia camera, ed ho quindi diritto di usarne secondo
« meglio mi pare. — Potrebbe esservi taluno che vi facesse su ciò
« qualche seria obbiezione. — Non credo che siavi chi osi tanto ». —
« A questo punto, duello stabilito. Il consiglio dei colleghi, prima
« di permetterlo, esamina la cosa, e conchiude che in avvenire l'uno
« dei contendenti andrà a suonare il corno in altro luogo più conve-
« niente, che l'altro sarà più tollerante, ecc. ecc.

L'Imperatore, nella campagna del 1814, ritrovò il suo suonatore di corno nelle vicinanze di Soissons o di Laon; ei viveavi in mezzo ai propri feudi, e veniva a somministrare importanti avvisi intorno alle posizioni dei nemici. L'Imperatore ritennelo, e lo fece suo aiutante di campo: era il colonnello Bussy.

Napoleone, quando era nel suo reggimento d'artiglieria, molto internavasi nella società, ovunque si trovasse. Le donne, in quell'epoca, sommo caso faceano dello spirito, il quale era così, in faccia ad esse, il gran mezzo di seduzione. Fece egli, in quel torno, una peregrinazione che è solito chiamare il suo viaggio sentimentale da Valenza al Monte Cenisio, in Borgogna, e fu sul punto di scriverne il racconto nello stile di Sterne. Il fedele Desmazzis era della partita; ei non lasciavalo mai.

Le circostanze e la riflessione molto modificarono il carattere dell'Imperatore. Il suo stile stesso, oggidì sì stretto e laconico, era allora enfatico e troppo abbondevole. Fino dall'assemblea legislativa, Napoleone divenne grave, severo nel suo contegno, e poco comunicativo. L'armata d'Italia indusse altro cambiamento nella sua indole. L'estrema sua giovinezza, allorchè ne assunse il comando, imponevagli la legge di un'estrema riserbatezza, e la più scrupolosa severità di costume. « Ciò era necessario, indispensabile, dicea egli,
« per poter comandare a uomini tanto a me, per età, superiori:
« perlocchè la mia condotta fu, in tutto quel tratto, irriprovevole
« ed esemplare. Io mostravami una specie di Catone: io comparivo
« all'altrui sguardo, ed ero in fatti, un filosofo, un savio ». — Egli è con queste apparenze ch' egli presentossi sul teatro del mondo.

Napoleone trovavasi di presidio in Valenza nel momento in cui scoppiò la rivolnzione: unissi ben presto nna speciale importanza al far emigrare gli ufficiali di artiglieria, e questi trovavansi, a posta loro, divisi assai d'opinioni. Napoleone, tutto dedito alle idee del tempo, coll'istinto delle grandi cose e la passione della gloria nazionale, abbracciò il partito della rivoluzione, ed il suo esempio influì sulla gran maggioranza del reggimento. Ei fu caldissimo patriota sotto l'assemblea costitnente; ma la legislativa schiuse una nuov'epoca per le sue idee e le sue opinioni.

Trovavasi egli in Parigi il 21 giugno 1792, e fu testimone, dal

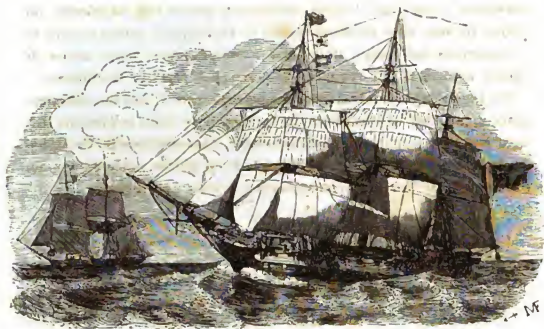
terrazzo dell'acqua, dei tumultuosi assembramenti dei sobborghi, i quali, traversando il giardino delle Tuilerie, forzarono il palazzo. Non erano, in sostanza, che seimila persone; turba incomposta, i cui discorsi e le cui vesti chiaramente denotavano ciò che havvi di più comune ed abbietto tra 'l popolo.

Egli fu anche testimonio del 10 agosto, in cui gli assalitori non erano nè più terribili, nè più distinti.

Nel 1793 Napoleone era in Corsica, ed aveavi un comando nelle guardie nazionali. Ei combattè Paoli tostochè potè sospettare che questo vecchio, statogli fino a quel punto sì caro, avea il progetto di

Battaglia d'Austerlitz

consegnar l'isola agli Inglesi. Falsissimo quindi che Napoleone od alcuno de'suoi siasi giammai recato in Inghilterra, giusta quanto vi si vociferava nel tempo della nostra emigrazione, collo scopo di offrirsi a formare un reggimento corso pel servizio britannico.

Gli Inglesi e Paoli trionfarono dei patrioti isolani: essi incendiarono Ajaccio. La casa di Bonaparte fu incendiata, e tutta la famiglia trovossi costretta a ricoverarsi sul continente. Essa stabilissi in Marsiglia, da dove Napoleone recavasi in Parigi. Ei vi giunse nel punto in cui i federalisti di Marsiglia consegnavano Tolone agli Inglesi.

Isola del Capo Verde — Navigazione — Particolari, ecc. — Napoleone all'assedio di Tolone — Prime prove di Duroc e Junot — Dissidii coi rappresentanti del popolo — Dissidii con Aubry — Aneddoti sul *vendemmiaio* — Napoleone generale dell'armata d'Italia — Purezza amministrativa — Disinteresse — Origine del *piccolo Caporale* — Differenza tra il sistema del Direttorio e quello del generale dell'armata d'Italia.

Dal Venerdì 1° settembre al Mercoledì 6

a latitudine in cui ci trovavamo il 1° settembre indicavaci che avremmo vedute le isole del Capo Verde entro quel giorno medesimo. A notte, un brick che ci precedeva, ce le annunciò coi segnali. Il vento, sempre fortissimo, ed il mare che continuava molto agitato, persuasero l'ammiraglio a proseguire il suo cammino anzichè sostare per munirsi d'acque: egli sperava, altronde, che la provvista che se ne avea sul

bordo ci avrebbe bastato. Tutto presagivaci una felice traversata, e noi eravamo già ben innoltrati.

Il solo lavoro potea darci lena a tollerare la lunghezza e la noia delle nostre giornate. Io avevo imaginato di pormi ad insegnare l'inglese al mio figlio: l'Imperatore, cui spesso parlavo de' suoi progressi, volle, ei medesimo, dedicarsi a tale studio. Sforzaimi, quindi, a comporre per di lui uso un metodo ed una semplicissima tabella, che dovea, a mio avviso, diminuirgli di molto il disgusto inseparabile da siffatta guisa di applicazione. Intanto l'Imperatore rimproveravami ch'io non continuassi a dargli le mie lezioni: al che rispondevo ch'io tenevo in serbo per lui la medicina bell' e preparata, e che bastava ch' egli avesse animo ad inghiottirla d' un tratto. Del resto, e specialmente in faccia agli Inglesi, la sua maniera di vivere, tutte le sue abitudini proseguivano ad essere le stesse: mai una lagnanza od un desiderio: sempre impassibile, sempre uguale, senza il menomo mal'umore.

L'ammiraglio il quale, ingannato, cred'io, dalle voci che correvano sul nostro conto, mostravasi con noi, sul partire, assaissimo contegnoso, andava a poco a poco spogliandosi del suo rigore, e prendea di dì in dì maggiore interessamento pel suo cattivo. Ei facevasi, nell'alzarsi da tavola, ad osservare che l' aria e l'umidità poteano riescire pericolose: l'Imperatore prendea, allora, alcuna volta il di lui braccio, ed innoltravasi, con esso, in lunga conversazione, locchè parea rendere sir Giorgio Cockburn pienamente contento; sì che ei mostravasene felice. Fui accertato ch'egli scriveva ogni cosa che potesse raccogliere in que' discorsi. Se ciò è, le osservazioni fatte, uno di questi ultimi giorni, a pranzo, dall'Imperatore sulla nostra marina, sulle risorse nostre navali nel mezzogiorno, su quelle che già avea create, e le altre di cui già era fermato il disegno, su' porti, gli ancoraggi del Mediterraneo ecc. (parole che l'ammiraglio ascoltava colla attenta ansietà di chi teme d' essere interrotto) devono formare, per un uomo di mare, un capitolo interessante e curioso.

Ritorno ai particolari raccolti nelle conversazioni ordinarie: eccone alcuni ragguardanti all'assedio di Tolone.

Nel settembre 1793 Napoleone Bonaparte in età d' anni 24 era ignoto ancora nel mondo, ch'ei dovea, poscia, riempiere del suo nome. Avea il grado di luogotenente colonnello d'artiglieria, e trovavasi da alcune settimane in Parigi, ove le politiche vicende aveanlo

fatto soccombere sotto la fazione di Paoli. Gli Inglesi eransi pur allora impadroniti di Tolone, ed aveasi quindi bisogno di un distinto ufficiale d' artiglieria per dirigere le opere di quell'assedio: Napoleone fuvvi, a tal uopo, spedito. Colà entrò esso nella storia per non più uscirne: colà fu il principio della sua immortalità.

Io rimando il lettore alle *Campagne d'Italia*: scorgerassi da queste essere Napoleone stesso, e Napoleone solo, quello che conquistò la città. Ciò fu per fermo un bel trionfo, ma per apprezzarlo anche meglio converrebbe soprattutto paragonare il processo verbale del piano d'attacco col processo verbale dell'evacuazione: l'uno è la predizione letterale, l'altro si è il letterale avveramento. Da tale istante la riputazione del giovane comandante d'artiglieria fu somma: l'Imperatore non parla d'epoca siffatta senza compiacimento: gli è uno de' periodi della sua vita in cui, dice egli, provò maggiori soddisfazioni: era il suo primo successo.

La relazione della campagna d'Italia dipingerà abbastanza i tre generali in capo che si succedettero durante l'assedio; l' inconcepibile ignoranza di Cartaux, la cupa brutalità di Doppet, e la grossolana bravura di Dugommier: io nulla qui aggiungerò su tale proposito.

In quei primi momenti della rivoluzione, tutto era disordine, quanto alle cose, ignoranza, quanto alle persone; così a motivo della irregolarità de' tempi come della rapidità e del tumulto con cui eransi fatte le promozioni. Ecco alcun che onde puossi trarre argomento della tempra delle faccende e dei costumi di quell'epoca.

Napoleone giunge al quartier generale; avvicinasi al generale Cartaux, uomo superbo, imbrodolato di ricami dai piedi fino al capo (1), il quale fassi a chiedergli in che mai potesse servirlo? Il giovane ufficiale porge, modestamente, la sua lettera che incaricavalo di dirigere, sotto a' di lui ordini, l'artiglieria. « Ciò era affatto inutile, disse il buon uomo carezzandosi i baffi; noi più non abbisogniamo di nulla per riprender Tolone. Siate, nullameno, il ben venuto: voi

(1) Il ritratto che qui fassi di Cartaux sembra alquanto esagerato, giacchè, sebbene il rapido passaggio ch' ei fece dalla pittura al mestiere dell'armi non consentisse ch'egli avesse sufficienti lumi militari, distinsesi, nullameno, assai nella impresa contro i Marsigliesi, e dovè al suo coraggio i vari gradi a cui fu innalzato. Egli fu inoltre molto mite ed è nota la moderazione con cui adoperò verso Marsiglia nell'epoca suddetta.

Il Trad.

dividerete con noi la gloria di vedere domani la città in fiamme, senza aver preso parte alle fatiche che ci condussero a tale risultamento ». E trattenevalo intanto seco a cena.

Trenta erano i convitati assisi alla mensa: il generale è servito da principe: ogni altro muore di fame; locchè, in que' tempi tanto pieni di cittadinesca eguaglianza, parve al nuovo giunto gran caso. Alla punta del giorno il generale prendelo seco nel suo carrozzino per recarsi, diceva esso, ad ammirare le disposizioni offensive. Appena hassi valicato l'alto della collina, e scoperta la rada, scendesi dal legno, ed entrasi ne' vigneti che incoronano quelle creste. Il comandante d'artiglieria osserva allora alcuni cannoni, qualche po' di terra rimescolata, da cui gli è impossibile trarre costrutto di sorta. « Sono elle queste le nostre batterie? disse con orgoglioso piglio il generale, rivolgendosi al suo aiutante di campo e confidente. — Sì, generale. — Ed il nostro parco? — Più in là, a quattro passi. — E le nostre palle roventi? — Nei vicini casolari, ove due compagnie stanno scaldandole da questa mane. — Ma come mai recherem noi

sin qui tali palle arroventate? — E qui i due interlocutori cominciano ad imbrogliarsi, e terminano col chiedere all'ufficiale d'artiglieria, se colle sue teorie non potesse per avventura trovare qualche rimedio a quel gran male? Ma questi, che si sarebbe infallantemente creduto beffato da scena siffatta, se i due attori avessero posta meno naturalezza nel recitarla (giacchè erasi alla distanza di una lega e mezza almeno dal punto attaccato), impiegò tutta la sua prudenza, tutta la possibile serietà e moderazione per indurli a premettere un tiro di saggio a palla fredda, onde ben misurare, anzi tutto, la lunghezza e l'effetto della gittata ». Ei non ebbe poco a fare per ottenere il suo intento: nè forse sarebbevi riescito, se non avesse, per grande ventura, adoperata l'espressione *tiro di saggio*, che feeè in essi grande impressione, e ricondusseli al suo parere. Feeesi adunque partire questo colpo di prova, ma la palla non giunse al terzo della distanza: locchè porse al generale ed al suo aiutante di campo bella occasione di declamare contro i Marsigliesi e gli Aristocratici, i quali aveano, senza fallo, maliziosamente alterate le polveri. Sopraggiunge intanto a cavallo il rappresentante del popolo, Gasparin, uomo di senno, e che avea militato. Napoleone, arguendo da quel tanto che avea veduto, quale dovesse essere lo stato generale delle faccende in mezzo alle quali trovavasi, e prendendo, audacemente, un tuono forte ed energico, assume d'un tratto imperioso contegno, interpella il rappresentante, ingiunge di fargli dare l'assoluta direzione del servizio cui era preposto: dimostra, senza reticenza veruna, l'inaudita ignoranza di quanti stavangli colà attorno, e stringe, da quell'istante, il timone delle operazioni, ch'egli governò, quindinnanzi, despoticamente.

Cartaux avea sì corta intelligenza, che era impossibile il capacitarlo come per avere più facilmente Tolone convenisse assalirlo dall'estremità della rada. Ed avendo il comandante d'artiglieria, nel mostrare questo punto sulla carta, più volte replicato qualmente *là trovavasi Tolone*, Cartaux venne in sospetto ch'ei poco sapesse di geografia. Allorchè finalmente, nonostante la sua opposizione, l'autorità de' rappresentanti approvò quest'attacco lontano, il generale medesimo temeva di qualche segreto tradimento, e replicava spesso, con inquietezza, che Tolone non era da quel lato.

Cartaux volle un giorno costringere il comandante a collocare una batteria sì presso alla parete di certa casa, che i cannoni non aveano

luogo onde indietreggiare nella commossione che accompagna lo sparo. Altra fiata, tornando dal passeggio del mattino, chiama a sè il comandante stesso per dirgli che avea pur allora scoperta una posizione sì propizia al cannoneggiare, che una batteria di sei o dodici artiglierie debbe infallantemente far cadere Tolone in brevissimi giorni. Era, diceva egli, un piccolo promontorio, donde poteansi, secondo il parer suo, fulminare tre o quattro forti, e vari punti della città assediata. Adirasi perchè il comandante dell'artiglieria non accondiscende a secondarlo, osservando che se la batteria colpisce tutti i punti, tutti i punti debbono a posta lor colpirla; che dodici cannoni avrebbero, così, a rispondere a centocinquanta; e che un semplice calcolo aritmetico dovea, quindi, bastargli per conoscere lo svantaggio che dal progettato collocamento gli tornerebbe. Il comandante del genio fu chiamato a conciliare i dissidenti, ma essendosi esso immediatamente accostato al giudicio del comandante dell' artiglieria, Cartaux diceva non potersi dai corpi scientifici aspettare schietta verità alcuna, poichè tutti davansi l'un l'altro la mano. Per prevenire difficoltà ogni dì rinascenti, il rappresentante decise che Cartaux farebbe conoscere, in grande, il suo piano d'attacco al comandante dell'artiglieria, il quale ne avrebbe poi eseguite le diverse parti secondo le regole volute dalla sua arma. Ecco quale si fu il memorabile piano concetto da Cartaux:

« Il generale d'artiglieria fulminerà Tolone per lo spazio di tre « giorni, dopo i quali io assalirollo su tre colonne, e prenderollo a « viva forza ».

Ma in Parigi, il comitato del genio trovò questo speditivo disegno più assai piacevole che dotto, e ciò contribuì non poco a far richiamare Cartaux. Di progetti, del resto, eravi abbondanza; la prèsa di Tolone essendo stata data al concorso delle società popolari, essi piovevano a furia da ogni banda; Napoleone afferma averne ricevuti seicento almeno durante l'assedio. Checchè ne sia, Napoleone dovette al rappresentante Gasparin il beneficio di vedere il suo piano, quello che conquistò Tolone, escir vincitore dalle obbiezioni dei comitati della Convenzione: ei serbava di tale favore una memore riconoscenza; *egli è Gasparin,* diceva esso, *che aprì la mia carriera!...*

Quindi è che vedremo l'Imperatore consacrare, nel suo testamento, un ricordo al rappresentante Gasparin, pella speciale protezione, come ei spiegossi, che avenne ricevuta.

Egli onorò, in pari tempo, di un prezioso ricordo il capo della sua scuola d'artiglieria, il generale Duteil, come pure il suo generale in capo a Tolone, Dugommier, per l'interessamento e la benevolenza che avea in essi sperimentata.

Un bel giorno, videsi giungere al quartier generale, dalla via di Parigi, una superba vettura, alla quale ne tenea dietro una seconda, terza, decima, decimaquinta ecc. Facile si è l'immaginarsi quale, a tal vista, dovette essere, in que' tempi di repubblicana semplicità, l'universale sorpresa; e quanta, quindi, la curiosità d'ognuno in indagare che mai ciò significasse. Il gran re stesso non avrebbe potuto viaggiare con pompa maggiore. Tutto quello sfarzoso apparato era stato violentemente raccolto nella capitale: alcuni cocchi aveano appartenuto alla corte: escono da essi un sessanta circa militari pulitamente montati, i quali chiedono di vedere il generale in capo: essi dirigonsi alla di lui volta colla gravità di altrettanti ambasciatori: « Cittadino generale, dice l'oratore del drappello, noi giungiamo da

« Parigi: i patrioti sono indegnati della tua inazione e delle tue lentezze. Da gran tempo il suolo della repubblica è violato: essa « freme di non essere ancora vendicata: essa dimandasi perchè mai

« Tolone non è ripreso ancora, perchè mai la flotta inglese non è « ancora incendiata. Nella sua ira, essa ha indirizzato una chiamata « ai bravi: noi ci presentammo, ed eccoci caldi d' impazienza di « colmare la di lei aspettazione. Noi siamo cannonieri volontari di « Parigi: provvedici di cannoni, e domani c' incammineremo al ne« mico ». Sconcertato il generale da questo rabbuffo, voltasi al generale dell'artiglieria, il quale promettegli, sotto voce, di liberarlo la domane da questi smargiassi. Vengono essi, adunque, colmati d'elogi, e sul far dell'alba il generale dell' artiglieria guidali alla spiaggia, ove mette a loro disposizione alquanti cannoni. Meravigliati di trovarsi alla scoperta da' piè fino al capo, fannosi prestamente a chiedere se non fossevi, per avventura, luogo meglio riparato, qualche po' di difesa. Lor si risponde che tali precauzioni erano buone altrevolte; ma che la moda del giorno più non le consente, giacchè i fervori del patriotismo inutili rendevano simili avvertenze. Ma intanto che la conversazione iva prolungandosi, una fregata inglese avvicinasi, lancia una bordata, e tutti que' bravacci danno di volta e si salvano. Da quel momento un grido universale sorse contr'essi nel campo; gli uni per sempre disparvero, altri corsero ad occultarsi, modestamente, nelle ultime file.

Il comandante dell'artiglieria era tutto ed ovunque. La sua operosità, il suo carattere aveangli procacciata una influenza assoluta su tutta l'armata. Ogni volta che il nemico tentava qualche uscita, o costringeva gli assedianti a movimenti rapidi ed inopinati, i capi delle colonne e de' drappelli non aveano che un solo e medesimo detto: « Correte al comandante dell'artiglieria, chiedetegli, diceasi, che mai abbia a farsi: nessuno conosce al pari di lui la natura de' luoghi ». E le sue istruzioni eseguivansi senza che alcuno ne muovesse lagnanza. Egli, del resto, non risparmiavasi affatto: ebbe parecchi cavalli uccisi, e ricevè da un Inglese un colpo di baionetta nella coscia destra: sconcia ferita che fe' temere la necessità di una amputazione.

Essendo un giorno in una batteria e visto uno degli artiglieri cader freddo al suolo, egli afferra di botto il calcatore uscito pur allora dalle mani di quello, e carica con esso un dieci o dodici colpi. Alcuni giorni dopo una rogna maligna cuopregli tutta quanta la pelle; indagasi ove mai possa egli averla attaccata, e Muiron scopre che il cannoniere suddetto erane affetto. L'ardore della gioventù, l'attività

del servizio, fanno sì che il comandante d'artiglieria contentisi di una cura superficiale, che fe' scomparire le apparenze del male. Ma

il veleno erasi, intanto, addentrato a tale che la sua salute ne fu lunga pezza alterata, e poco mancò che non ne andasse la di lui vita. Da ciò trasse origine la magrezza, la debole e macilente complessione, lo squallido aspetto del generale in capo dell'armata d'Italia e dell'armata d'Egitto.

Si fu solamente molto più tardi, alle Tuilerie, e per seguito di molti vescicatorii applicati sul petto, che Corvisart restituillo alla pienezza della salute: allora soltanto ebbe principio quell'aria prosperosa che sempre lo distinse dappoi.

Napoleone, da semplice comandante dell'artiglieria dell'armata di Tolone, avrebbe potuto diventarne il generale in capo prima ancora che terminasse l'assedio. Il giorno stesso in cui fu assalito il forte detto Piccola Gibilterra, il generale Dugommier, che ritardava cotale assalimento da assai giorni, tentò frapporre novelle procrastinazioni; verso le tre o le quattro ore pomeridiane i rappresentanti mandarono a cercar Napoleone; essi erano malcontenti di Dugommier,

soprattutto a cagione di tali suoi nuovi indugi, ed essendo decisi di spogliarlo del grado, offerirono il supremo comando al capo dell'artiglieria, il quale rifiutossi, e corse difilato al suo generale, che egli amava e stimava, narrandogli l'occorso, e decidendolo a permettere l'assalto. Su le otto o nove ore della sera, mentre tutto era in cammino, e proprio sul punto del venire a cimento, le opinioni voltaronsi d'improvviso, ed i rappresentanti vietavano che si procedesse oltre; ma Dugommier, spinto sempre dal generale d'artiglieria, persistè nel proposito. S'ei non riesciva, era infallantemente perduto, e pagava del capo: tale era il corso delle faccende, e la giustizia di quell'epoca fortunosa.

Furono le note che i comitati di Parigi trovarono nell'ufficio dell'artiglieria sul conto di Napoleone, che fecero cadere sovr'esso gli sguardi quando trattossi di provvedere alle bisogne di quell'assedio. Vedemmo or ora come, tostochè egli mostrossi su quella scena, primeggiò fra tutti, nonostante la giovane sua età e la picciolezza del grado: locchè fu effetto dell'ascendente che il senno, l'attività, l'energia esercivano su l'ignoranza e la confusione, distintivi caratteri di que' momenti. A Napoleone debbesi veramente la gloria di aver preso Tolone, e di lui, nondimeno, appena fassi menzione nelle relazioni officiali. Egli già stringeva in pugno quella città, quando l' esercito neppure avea sospetto di prenderla. Dopo essersi impadronito della Piccola Gibilterra, in cui, a' suoi occhi, risiedeva la chiave e l'esito di tutta l'impresa, egli disse al vecchio Dugommier stanco e cadente per la fatica: « Itene pur di buon animo a riposarvi: noi prendemmo Tolone: dopo domani voi potrete passarvi la notte ». Allorchè Dugommier vide che l' evento avea puntualmente avverata la profezia; allorchè ricordò che il giovane comandante d'artiglieria sempre aveagli predetto, colla più scrupolosa precisione, tutto ciò che andava via via accadendo, ei concepì, sull'istante, per Napoleone un'ammirazione ed un entusiasmo senza limiti: ei non poteva trovar termini sufficienti per dirne le lodi. Ed è verissimo ch'egli, giusta quanto leggesi in alcuni documenti del tempo, notificò ai comitati di Parigi qualmente trovavasi al suo fianco un giovane ufficiale, meritevole di specialissima attenzione, perchè, qualunque fosse la fazione ch'egli avesse col tempo abbracciata, era, senza fallo, destinato a mettere gran peso nella bilancia.

Spedito all' armata de' Pirenei Orientali, Dugommier volle aver

seco il giovane comandante dell'artiglieria, ma non potè ottenerlo: ei parlavane, nondimeno, continuamente, ed in seguito, quando quest'armata medesima, dopo la pace colla Spagna, venne avviata a rafforzare quella d'Italia, a cui fu, poco stante, dato Napoleone per capo, questi trovossi così, inopinatamente, in mezzo ad ufficiali, che non poteano saziarsi di contemplarlo, tanto lusinghieri erano gli elogi che aveanne udito dalla bocca di Dugommier!

I lieti successi di Tolone non sorpresero, però, Napoleone stesso; egli provò bensì, delle sue prime fortune, un vivo compiacimento, ma non ne fu punto meravigliato. Lo stesso accaddegli, l'anno seguente, a Saorgio, luogo in cui le sue strategiche combinazioni furono veramente mirabili: ei compievvi in due giorni ciò che indarno tentavasi da due anni. « Vendemmiaio, e Montenotte stesso, « diceva l'Imperatore, non poterono persuadermi ch'io fossi un uomo « eminente: fu solamente dopo Lodi che mi venne in capo di poter, « quando che sia, divenire personaggio importante del teatro nostro « politico. Si fu in quel punto, aggiungeva egli, che scoppiò in me « la prima scintilla della mia ambizione ». Ei ricordava nullameno che dopo vendemmiaio, mentre comandava l'esercito dell'interno, diede, sino d'allora, un piano di campagna che terminavasi colla conchiusione della pace sulle creste di Simmering, locchè eseguì esso stesso, dopo breve intervallo, a Leoben. Questo documento potrebbe, forse, tuttora trovarsi negli archivi de' pubblici uffici.

È noto quanta fosse la ferocia dell'epoca: essa era vieppiù cresciuta sotto le mura di Tolone, per effetto della riunione di oltre a duecento deputati delle associazioni popolari vicine, che eranvi accorsi, e promovevano le più atroci misure. Egli è a costoro che debbe farsi rimprovero de' sanguinosi eccessi commessi in quel torno, eccessi altamente deplorati dai militari.

Quando Napoleone divenne grande, la calunnia tentò farne cadere sovr'esso l'odiosa colpa. « Sarebbe troppo abbassarci lo scendere a confutare contumelie siffatte » dicea Napoleone. Certo è, per lo contrario, che l'ascendente acquistatogli da' suoi servizi, così nell'esercito, come nel porto e nell'arsenale di Tolone, gli diedero modo, alcun tempo dopo, di salvare parecchi infelici emigrati, al cui novero appartiene la famiglia Chabrillant, composta di emigrati, che le tempeste od i casi della guerra aveano costretti di riporsi sul lido francese. Una legge positiva dannava a morte qualsivoglia emigrato

ritrovato sul suolo della Francia, e voleasi, quindi, condurli al supplizio. Invano allegavano essi, a propria giustificazione, che una forza maggiore aveali spinti, contro volontà, a farlo; invano chiedeano, per tutta grazia, di essere risospinti all'estero; essi avrebbero infallantemente soggiaciuto al crudele destino che lor minacciavasi, se il generale dell' artiglieria non avesse osato salvarli, somministrando loro certi cassoni, ed un battello coperto, che fece partire col pretesto di faccende relative al proprio dipartimento. Più tardi, sotto il suo regno, questi individui ebbero la dolce soddisfazione di esprimere a Napoleone la propria riconoscenza, di dirgli che serbavano, quale prezioso ricordo, l'ordine scritto, che avea preservata la loro esistenza. Questo aneddoto, accertato sulla fede delle persone stesse che ne erano state i protagonisti, risultò scrupolosamente esatto, e svelò, anzi, molti commoventissimi particolari accessorii, che Napoleone parea avere dimenticati, non avendone fatto motto nella sua conversazione.

Tostochè Napoleone trovossi, in Tolone, alla direzione dell'artiglieria, mise a profitto la necessità delle circostanze per far riammettere al servizio gran numero de' suoi compagni che la loro nascita o le loro politiche opinioni aveano allontanato dall'esercito. Così, a cagion d'esempio, ei fe' collocare il colonnello Gassendi in capo all'arsenale di Marsiglia. È nota la costui severità ed ostinazione: doti che lo posero spesso in pericolo; nè sarebbesi egli, forse, sottratto alla rabbia de' rivoltosi, senza i pronti ed efficaci soccorsi sportigli da Napoleone.

Napoleone incorse, ei medesimo, più d' una volta la rabbia dei carnefici della rivoluzione: ogni volta ch'egli stabiliva qualche nuova batteria, le numerose patriotiche deputazioni che erano venute al campo, sollecitavano l'onore di dar loro il proprio nome: Napoleone intitolò una di esse: *dei patrioti del mezzodì*; ciò bastò perch'ei fosse denunziato, accusato di federalismo, e se meno avessesi avuto bisogno del suo senno, sarebbesi infallantemente veduto arrestato, che è quanto dire perduto. Le parole non valgono, del resto, a dipingere i deliri e le atrocità di quell'epoca. L'Imperatore narravaci, a cagion d'esempio, essersi trovato presente allorchè, mentre armavasi il littorale, fu pronunziata l' orribile condanna del negoziante Hugues, ottuagenario, sordo e quasi cieco. Ei fu, ciò malgrado, accusato e dichiarato colpevole di cospirazione dai suoi crudi

carnefici; vera sua colpa si era l'esser ricco di diciotto milioni: manifestollo, ei medesimo, al tribunale che giudicavalo, e si proferse a consegnare l'intera sua fortuna, con che gli si lasciassero cinquecentomila franchi, dei quali, diceva egli, non avrebbe lungamente

goduto. Tutto fu inutile, ed il suo capo cadde sotto la scure. « In verità, diceva l'Imperatore, l'aspetto di sì obbrobrioso e scellerato spettacolo fecemi temere vicina la fine del mondo! » Espressione questa che molto gli è famigliare quando trattasi di cose straordinarie ed indegne. I rappresentanti del popolo erano gli autori di atrocità siffatte.

L'Imperatore rendea a Robespierre la giustizia di dire che avea vedute lunghe lettere dirette da esso a suo fratello, Robespierre minore, allora rappresentante all'armata del mezzogiorno, nelle quali combatteva e disapprovava calorosamente cotali eccessi, dicendo che essi disonoravano la rivoluzione, e finirebbero, per ultimo, coll'ucciderla.

Napoleone, durante l'assedio di Tolone, attaccossi alcune persone

delle quali molto si parlò in seguito. Egli distinse nelle file dell'artiglieria un giovane uffiziale che ebbe dapprima molta pena a formare, ma da cui ricavò in seguito i maggiori servizi: era egli Duroc, il quale sotto un esteriore poco promettente nascondeva le qualità più solide ed utili; amico dell'Imperatore per ischietto slancio d'affetto, leale zelatore del bene, ed amico della verità, che sapea sempre dire quando occorreva. Ei fu, dappoi, duca di Friuli e gran maresciallo. Egli avea dato alla imperial corte un assetto meraviglioso, un ordine veramente compiuto. La di lui morte parve all'Imperatore una perdita irreparabile, e questa fu eziandio l'opinione di molti. L'Imperatore diceami che Duroc avea, solo, la sua intima amicizia, l'intera sua confidenza.

Mentrechè stavasi, un giorno, costruendo una delle prime batterie che Napoleone, sul giungere a Tolone, ordinasse contro gli Inglesi, egli chiese sul luogo un sergente o caporale che sapesse di lettera. Un individuo uscì tosto dalle file, e fecesi a scrivere, appoggiandosi al parapetto stesso della nuova batteria. Vergato appena

il foglio, ecco giungere una palla, e tutto ricoprirlo di polverio.

« Bene sta, disse lo scrivente, io non avrò così più bisogno di sabbia per asciugarlo ». Questo frizzo, e più ancora il sangue freddo con cui fu proferito, fissarono l'attenzione di Napoleone, e fecero la fortuna del sergente: era desso Junot, che addivenne, in seguito, duca di Abrantès, colonnello generale degli usseri, comandante in Portogallo, e governator generale in Illiria.

Napoleone, fatto generale d'artiglieria, e comandante di quest'arma nell'esercito d'Italia, seco recovvi quella superiorità ed influenza che tanto rapidamente avea acquistate sotto Tolone: egli non iscappò, nullameno, a qualche traversia, nè potè evitare tutti i pericoli. Patì, in Nizza, qualche po' di arresto, d'ordine del rappresentante Laporte, col quale posesi in urto. Un altro rappresentante dichiarollo, in altra occasione, *fuori della legge*, perch'ei non volea concedere tutti i suoi cavalli del treno, affinchè fossero impiegati a correr la posta, come pretendevasi. Finalmente un decreto, rimasto, poi, senza esecuzione, citollo innanzi alla Convenzione, per aver proposte non so quali militari avvertenze relative alle fortificazioni di Marsiglia.

In quest'esercito di Nizza o d'Italia, egli guadagnossi l'accesissima stima del rappresentante Robespierre il giovane, a cui egli attribuisce qualità ben diverse da quelle del suo fratello, ch'ei non conobbe, del resto, giammai. Questo Robespierre minore, richiamato a Parigi alcun tempo innanzi il 9 termidoro, dal proprio fratello, fece ogni sforzo onde indurre Napoleone a seguirlo. « Se io non mi fossi inflessibilmente rifiutato ad accontentarlo, può egli indovinarsi, dicea egli, a qual meta lontana avrebbemi condotto quel primo passo, e quai destini erano per me preparati? »

Eravi anche nell'esercito di Nizza un altro rappresentante di poco grido. La di lui moglie, donna bellissima, divideva, ed alcuna volta guidava le cure della politica sua missione: essa era nata in Versailles. Questa famiglia facea 'l massimo caso del generale d'artiglieria: essa professavagli una guisa di culto, e prodigavagli, in ogni occasione, ogni miglior tratto possibile. « Locchè, osservava Napoleone, era per me un bene d'inestimabile prezzo; poichè in quell'epoca di leggi o mancanti, od estemporanee, un rappresentante del popolo agguagliava una vera potenza ». Costui fu uno di quelli che, nella Convenzione, contribuirono dippiù a far gettare gli occhi su Napoleone, quando accadde la crisi di vendemmiaio; e ciò per naturale

conseguenza della profonda impressione lasciata nel suo animo dal carattere e dalla capacità del giovane generale.

L'Imperatore raccontava che, divenuto sovrano, ei rivide, un giorno, la bella rappresentante di Nizza, di antica e dolce rimembranza. Era essa allora trasmutata sì che appena poteasi ravvisarla, vedova e caduta, oltrecciò, in estrema miseria. L'Imperatore si fe' studio di accontentarla in quanto richiesegli: egli avverò, diceva, i suoi sogni, e piacquesi, anzi, di oltrepassarne i confini. Quantunque ella dimorasse in Versailles, dovè, nondimeno, aspettare buon novero d'anni, prima di poter giungere fino a lui. Lettere, suppliche, sollecitazioni d'ogni specie, tutto era stato posto in opera, ma inutilmente: tanto, diceva Napoleone, egli è difficile di arrivare sino al sovrano, anche in que' casi in cui egli non fa il menomo ostacolo!... Nè la presentazione sarebbe forse accaduta se Napoleone stesso, in una partita di caccia fatta in Versailles, non avesse casualmente aperto discorso di quella signora: imperocchè si fu allora soltanto che Berthier (nativo di tale città, amico d'infanzia di questa signora, e che mai non erasi, in addietro, degnato far parola di essa, e molto meno delle sue sollecitazioni) si decise a porla, il domani, alla presenza dell'Imperatore: « Come mai, interrogolla l'Imperatore, non « impiegaste voi le amicizie che noi avemmo comuni nell'esercito di « Nizza, per aprirvi, sino a me, un qualche cammino? Hannovi, tra « questi antichi conoscenti, varie persone che salirono ad alti gradi, « e trovansi, perciò, meco in diretta e continua comunicazione. — « Ah, sire, rispose ella, essi cessarono di conoscermi tostochè di- « vennero grandi, ed io trovaimi infelice! »

Le vicende di termidoro avendo prodotto un mutamento ne'comitati della Convenzione, Aubry, antico capitano d'artiglieria, passò a dirigere quello della guerra, e compose un nuovo quadro dell'esercito: egli non dimenticovvi se stesso, e vi si iscrisse in qualità di generale d'artiglieria. Favorì per simil modo molti antichi suoi compagni, con iscapito dei meno avanzati, ch'ei collocò, senza rispetto veruno, in ritiro. Napoleone, giunto in quell'epoca appena al quinto lustro, diventò allora generale di infanteria, e fu designato pel servizio della Vandea. Questa innovazione fecegli abbandonare l'esercito d'Italia per irsene a richiamare calorosamente contro un simile cambiamento, che non quadravagli per guisa alcuna. Ma avendo trovato Aubry inflessibile e mal disposto ad accogliere le sue istanze, chiese risolutamente

la propria licenza. Scorgerassi, nella relazione delle campagne d'Italia, come ei fosse quasi immediatamente impiegato, all'epoca del disastro di Kellerman, presso al comitato delle operazioni militari, in cui preparavansi i movimenti degli eserciti e i disegni delle imprese: ei fu colà che vennero a prenderlo i casi del 13 vendemmiaio.

I richiami fatti ad Aubry furono una vera scena drammatica: egli insisteva con forza, perchè sentivasi forte dell'appoggio dei fatti: Aubry ostinavasi con asprezza, perchè avea dalla sua il potere: costui diceva a Napoleone ch'gli era troppo giovane, e che conveniva lasciare il passo ai più vecchi: Napoleone rispondeva che presto invecchiavasi su i campi delle battaglie, e ch'egli appunto da questi giungeva:

Aubry non mai avea fatto esperimento de' pericoli della guerra: le parole furono quindi dall'un canto e dall' altro assai calde.

Troverassi, nella relazione di quella famosa giornata di vendemmiaio che ebbe tanto peso ne'destini della rivoluzione ed in quelli di Napoleone, ch'egli esitò buona pezza prima di assumere il carico di difendere la Convenzione. La notte che tenne dietro a questa giornata, Napoleone presentossi al comitato dei Quaranta, il quale trattenevasi, raccolto in permanenza, alle Tuilerie. Occorrevagli procurarsi mortai e munizioni da Meudon: tanta era la titubanza del presidente (Cambacérès) che, nonostanti i pericoli che aveano reso terribile quel giorno,

mai non volle soscrivere l' ordine per ciò richiesto; ma soltanto, e quasi a modo di conciliazione, egli pregò che le cose dimandate fossero messe a disposizione del generale.

Mentre ch' egli avea il comando di Parigi, locchè fu dopo il 13 vendemmiaio, Napoleone ebbe a lottare contro una grande carestia che porse occasione a molte scene popolari. Un dì, tra gli altri, in cui non erasi potuto fare la consueta distribuzione dei viveri, e ch'erano giunti a sua notizia numerosi accalcamenti di gente assembratasi alle porte dei panattieri, Napoleone passava, con porzione del suo stato maggiore, per invigilare su la pubblica quiete: un gruppo composto di persone del popolo, donne soprattutto, accerchiavalo, chiedendo pane ad altissime grida. La turba aumentasi, le minacce crescono, e la sua condizione fassi, in brevi istanti, difficilissima. Una donna mostruosamente grossa e tarchiata fassi, in particolare, distinguere co' suoi gesti e colle sue parole: « Tutta questa inutile officialeria, « grida essa apostrofando quel nodo di militari, beffasi internamente « di noi: purchè mangino ed ingrassino, poco ad essi cale che il

« popolo muoia di fame ». Napoleone a lei rivolto: Guardami, le dice, « o mia cara; e decidi qual di noi due è il più grasso! »

Napoleone era in quel tempo magrissimo, o, come ei diceva, *sottile come una vecchia pergamena*: il suo motto produsse perciò un riso universale, e lo stato maggiore potè tranquillamente continuare la sua strada.

Apparirà dalle memorie su la campagna d'Italia in qual modo Napoleone stringesse conoscenza colla signora di Beauharnais, e come si facesse il suo maritaggio, così falsamente descritto ne' racconti di quell'epoca. A pena ebbela esso conosciuta, che diessi a passare in di lei casa tutte le sere: era questo il più gradevole convegno di tutto Parigi. Dopochè la società esterna prendeva congedo, rimanevano allora, d'ordinario, il signor di Montesquiou, padre del gran ciambellano, il duca di Nivernais, tanto noto pelle grazie del suo spirito, ed alcuni altri signori. Osservavasi prima di tutto se ognuno fosse veramente partito, se le porte erano ben chiuse, e diceansi quindi, l'un l'altro: «Parliamo ora un po' dell'antica corte, e *facciamo un piccolo passeggio a Versailles*!»

La povertà del tesoro e la scarsezza del numerario erano tali nella repubblica, che alla partenza del general Bonaparte per l'esercito d'Italia, tutti i di lui sforzi, congiunti a quelli del Direttorio, non poterono raggranellare più di duemila luigi ch'egli portò seco nella vettura. Egli è in tanta penuria di aiuti ch'ei ponesi in viaggio, e parte per conquistare l'impero del mondo. Ed ecco un curioso aneddoto: debbe esistere un ordine del giorno soscritto da Berthier, in cui il generale in capo, nel giungere al quartier generale di Nizza, fa distribuire ai generali, onde aiutarli a porsi in campagna, la somma di quattro luigi effettivi; e questa somma era, in que' giorni, ben grande, stantechè, da assai tempo, nessuno più avea veduto danaro. Questo semplicissimo documento dipinge l'indole di que' tempi, più di quello che altri potrebbe farlo riempiendo un grosso volume.

Tostochè Napoleone mostrasi all'armata d'Italia, appare, subito, in tutta la sua luce l'uomo predisposto dalla natura al comando: egli riempie, da quell'istante, del suo nome la grande scena del mondo: occupa tutta l'Europa: gli è una meteora che invade il firmamento. Diventa egli da quel punto centro di tutti gli sguardi, di tutti i pensieri, argomento di tutte le conversazioni. A datare da quell'istante tutti i fogli, tutte le opere, tutti i monumenti a lui sono rivolti. In tutte le pagine, in tutte le linee, in tutte le bocche, ovunque, si trova il suo nome.

La sua apparizione produsse un vero rivolgimento ne' costumi, nelle maniere, nella condotta, ne' parlari. Decrès ebbe spesso a ripetermi che si fu in Tolone ch'egli conobbe la nomina di Napoleone al comando dell'armata d'Italia: egli avealo molto conosciuto in Parigi, e credeasi in piena familiarità con lui. « Quando noi sapemmo, quindi, « che il nuovo generale stava per transitare in città, io mi profersi « tosto a tutti i compagni per presentarglieli, facendomi forte sulla « conoscenza che avevo seco contratta in passato. Io corro pieno di « premura, di gioia: la sala apresi: io sto per lanciarmi tra le sue « braccia, allorchè il contegno, lo sguardo, il tuono della sua voce « bastano per arrestarmi: nulla eravi in esso di ingiurioso, ma eravi, « nondimeno, abbastanza, perchè a partire da quel giorno più non « mi sentissi tentato a superare la distanza che erami stata imposta ». E certamente Decrès non peccava di soverchia temenza.

Un altro caratteristico segno del generalato di Napoleone si è l'abilità, l'energia, la purezza della sua amministrazione: il suo odio costante per le dilapidazioni, l'assoluto disprezzo de' suoi propri interessi. « Io torno dalla guerra d'Italia, diceaci egli un giorno, ed il « mio avere non giunge a trecentomila franchi: facile sarebbemi « stato l'asportarne dieci o dodici milioni, nè alcuno avrebbe potuto « farmi ostacolo, giacchè nè io mai resi conti, nè mai fuvvi chi mi « dicesse di renderne. Io lusingavami, al ritorno, di qualche grande « ricompensa nazionale: parlossi, tra 'l popolo, di gratificarmi dan- « domi in dote Chambord: questa specie di fortuna molto sarebbemi « andata ai versi, ma il Direttorio fece che si passasse oltre su la « proposta. Io avevo non pertanto spedito in Francia un cinquanta « milioni almeno, destinati a servigio dello stato. Ei fu questa la « prima volta che, nella moderna storia, un esercito sopperisse ai « bisogni della patria, anzichè esserle a peso ».

Allorchè Napoleone trattò col duca di Modena, Salicetti, commissario del governo presso l'esercito, col quale avea sino a quel punto vissuto in poca concordia, venne a trovarlo nel suo gabinetto. « Il commendatore d'Est, ei disse, fratello del Duca, stassene qui « presso con quattro milioni in oro entro quattro casse: ei fassi a « nome di suo fratello, a pregarvi di accettarli, ed io vengo a con- « sigliarvi di non ricusarli: io sono vostro compaesano, e conosco « la situazione della famiglia vostra: il Direttorio ed il corpo legisla- « tivo non rimunereranno giammai i servigi da voi prestati: questa è

« vostra incontrovertibile proprietà; accettatela senza scrupolo e
« senza rumore: la contribuzione del Duca verrà diminuita d'ugual
« somma, ed ei sarà così lietissimo d'essersi acquistato un mecenate.

— Io ringraziovi, rispose freddamente Napoleone; ma non voglio, per questa somma, farmi ligio d'alcuno, amando, anzi, di serbarmi in piena padronanza di me medesimo ».

Un amministratore in capo di quest'armata ripetea spesso che avea, per simil guisa, veduto Napoleone ricevere e ricusare l'offerta di sette milioni in oro sportagli dal senato di Venezia, onde allontanare la procella che minacciavalo.

L'Imperatore ridea dell'esaltazione di questo finanziere, a'cui occhi il rifiuto dato dal suo generale a sì lusinghiere proferte sembrava più sovrumano, più difficile, più grande che il guadagnare ogni qualsiasi battaglia. L'Imperatore fermavasi con qualche compiacimento su questi particolari ragguardanti al suo disinteresse, quantunque sempre conchiudesse col dire ch'egli avea avuto torto, ed erasi, ciò facendo, mostrato improvvido, sia che egli intendesse a farsi

capo fazione ed a muovere gli uomini, sia che mulinasse entro al pensiero di rimanersene semplice particolare confuso nella folla; poichè al suo ritorno, aveanlo, dicea egli, abbandonato, quasi, nella miseria, ed ei sarebbesi trovato innanzi un avvenire di povertà in que' giorni medesimi in cui l'ultimo de' suoi generali o de' suoi amministratori ammassava, in breve tratto, enormi fortune. « Ma per altra parte, « aggiungeva esso, ove il mio amministratore m'avesse veduto accet- « tare, che mai non sarebbesi egli permesso a sua posta? Il mio « rifiuto contennelo.

« Giunto al timone delle faccende come Primo Consolo, il personale « mio disinteresse, e l'inflessibile mia severità poterono, sole, mu- « tare le consuetudini dell'amministrazione, ed arrestare lo spaventoso « torrente delle direttoriali dilapidazioni. Io durai molta pena a vin- « cere le inclinazioni delle prime persone dello stato, che il mondo « vide, quindi, al mio fianco, incorrotte e senza rimprovero. Fui « spesso obbligato a far loro paura. Quante volte non dovetti io ri- « petere, ne'miei consigli, che s'io cogliessi in fallo il mio proprio « fratello, non esiterei un istante a cacciarlo? «

Giammai uomo in terra non dispose di maggiori ricchezze, e non appropriossene meno. Napoleone ebbe, talvolta, diceami, fino a quattrocento milioni ne'sotterranei delle Tuilerie. I fondi suoi demaniali salivano oltre a settecento milioni. Accertava aver esso distribuiti più di cinquecento milioni all'armata. E, cosa osservabilissima, quegli che profuse tanti tesori non possedè mai veruna particolare proprietà. Egli avea riunito nel museo preziosità d'inestimabile valore, e non ebbe mai un quadro, un oggetto raro che gli spettasse direttamente!

Al ritorno dall'Italia, e su la partenza per l'Egitto, esso acquistò la Malmaison, ed introdusse in quella villeggiatura tutto ciò, quasi, ch'ei possedesse. Comperò questo fondo a nome della sua moglie che avea più età di esso: ove fossele rimasto superstite, potea facilmente trovarsi senza sostanza veruna. Ciò è, diceva egli, perchè non avea mai assaporato nè il dolce nè il senso della proprietà: ei non avea quindi giammai pensato a procurarsene alcuna.

« Se mai avverrà ch'io m'abbia oggidì (1) qualche po' di fortuna,

(1) La casa Laffitte aveane il deposito.

Allorchè l'Imperatore ebbe compiuta la seconda abdicazione, una persona che amavalo di vero amore e conoscea la spensieratezza ch'egli era uso adoperare nel provvedere a

« ciò dipende, continuava egli, dal modo con cui saranno state
« sistemate le cose mie dopo la mia lontananza: ma anche in questa
« occasione poco sarà mancato ch' io non mi rimanessi sprovveduto
« di ogni più piccola sostanza. Ognuno ha, del resto, le relative
« sue idee: io avevo il genio della fondazione e non quello della
« proprietà. La sola proprietà che mi facesse gola quella si era della
« gloria e della fama: il Sempione pe' popoli, il Louvre pegli stranieri
« arridevano al mio pensiero più che l' immagine di qualsivoglia pri-
« vata possessione. Io comperavo i diamanti pella corona, riparavo i
« palazzi pel monarca, e pel monarca popolavoli di ricchissimi arredi;
« mi sorprendevano talvolta le spese che Giuseppina faceva ne' suoi
« giardini o nella sua galleria, parendomi che desse fossero un' offesa
« recata al mio Giardino delle piante, od al mio Museo di Pa-
« rigi ecc. ecc. ».

Prendendo il comando dell'armata d' Italia, Napoleone, malgrado l'estrema sua giovinezza, impressevi, prima di tutto, la sommessione, la confidenza ed il più acceso entusiasmo. Ei soggiogò l' esercito col suo genio, molto più che nol seducesse colla sua popolarità; imperocchè era, in generale, severissimo ed assai poco espansivo.

se stesso, accorse per vedere se fossesi presa alcuna misura atta ad accertargli un onesto avvenire. Nessuno erasi fatto di ciò carico, e Napoleone rimanéasene assolutamente privo d'ogni bene. Per poter mettere rimedio a tanto male, fu d'uopo che molti e molti concorressero con vero slancio di cuore in tale divisamento, e si fu per guisa siffatta che giunsesi a raccogliere i quattro o cinque milioni posti quindi in deposito presso il signor Laffitte.

Sul punto di abbandonare la Malmaison, la cura affettuosa degli amici di Napoleona riescigli, del pari, utile sommamente. Un tale cui dava timore la confusione e il disordine in cui ci trovavamo per necessario seguito della difficile condizione delle cose nostre, volle co' propri occhi accertarsi se fossesi ben pensato a tutte le future possibili emergenze. Ma qual non fu mai la sua sorpresa nell'accorgersi siccome la cassetta carica dei mezzi ragguardanti al nostro avvenire trovavasi dimenticata entro di una rimessa della Malmaison medesima? Intanto, allorchè, si volle riparare a sì funesta dimenticanza, non vi fu modo di trovare la chiave, ch' era andata smarrita. Quest' impiccio cagionò una notevole perdita di tempo, e la partenza nostra ne soffrì, quindi, un ritardo di qualche momento.

Accorreva, nel frattempo, il signor Laffitte per consegnare a Napoleone una ricevuta della somma. Ma Napoleone non volle riceverla dicendogli: « Io vi conosco, signor Laffitte: « io so che voi non amavate il mio governo, ma hovvi nullameno per onest' uomo ».

Sembra, del resto, che il signor Laffitte abbia in sorte di essere il depositario de' monarchi infelici. Luigi XVIII, nell'atto di partire per Gand, aveagli similmente fatta consegnare una considerabile somma. All' arrivo di Napoleone, il 20 marzo, il signor Laffitte venne chiamato dall' Imperatore, ed interrogato in ordine a tale deposito, ch' ei non negò d'avere. E mostrandosi egli temere che le fattegli interrogazioni celassero un segreto rimprovero, l' Imperatore accertollo del contrario, soggiungendo: « Questo danaro era bene « personale del re, e le domestiche faccende nulla hanno di comune colla politica ».

Egli sempre sdegnò, nel corso della sua vita, tutte le vie oblique atte a guadagnare il favore delle masse: ebbe, anzi, per esse una sì decisa ripugnanza, che fruttogli, forse, più d'una volta alcun nocumento.

Fosse la somma sua giovinezza, allorchè giunse al comando dell'esercito italico, o qualsivoglia altro motivo, invalsevi, in quel torno, una singolare consuetudine. Ciò fu che dopo ogni fatto d'armi i soldati più anziani riunivansi a consiglio, e davano un nuovo grado al

giovane lor generale: allorchè questi rientrava nel campo eravi, così, accolto da que' prodi baffuti, i quali salutavanlo col titolo novellamente confertogli. Ei fu fatto caporale a Lodi, sergente a Castiglione; e derivò di là quel soprannome di *piccolo caporale* rimasto tanto in uso tra' soldati per designar Napoleone. E chi mai può svelare la misteriosa catena che unisce le più piccole cagioni ai più grandi effetti?... Non è improbabile che questa volgare denominazione abbia potentemente contribuito ai miracoli del suo ritorno nel 1815;

imperocchè quando ei venne a parlamento col primo battaglione che gli si fe' incontro, terminata la sua arringa, una voce levossi subitamente a gridare: *Viva il piccolo nostro caporale, giammai noi stringeremo contro esso le armi!*

L'amministrazione del Direttorio e quella del generale in capo dell'esercito d'Italia parevano appartenere a due opposti governi.

Il Direttorio, in Francia, metteva a morte gli emigrati: giammai l'esercito italico fece una di tali vittime. Il Direttorio giunse al segno di scrivere a Napoleone, quando seppe che Wurmser era assediato in Mantova, ricordandogli com'ei fosse emigrato: ma Napoleone, nel farlo suo prigioniero, rese invece alla di lui vecchiaia un omaggio de' più commoventi.

Il Direttorio impiegava col Papa i modi più villani e oltraggiosi: il generale dell'esercito italico non chiamavalo che col titolo di Santissimo Padre, e sempre scriveagli con rispetto.

Il Direttorio volea rovesciare il seggio pontificio: Napoleone conservollo.

Il Direttorio esiliava e proscriveva i preti: Napoleone raccomandava al suo esercito, quando in loro imbattevasi, di rammentare che erano dessi pure Francesi e fratelli.

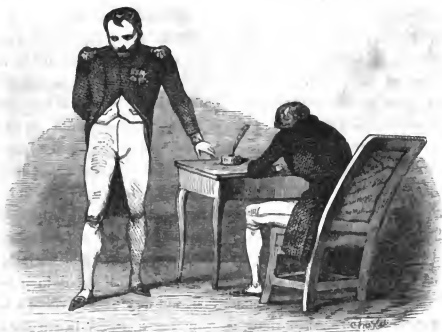
Il Direttorio avrebbe voluto cancellare ovunque fino agli ultimi vestigi dell'aristocrazia: Napoleone scriveva ai democratici di Genova, biasimando gli eccessi ch'ei commettevano in tale proposito, nè punto esitava a far loro sentire che se volevano conservarsi la sua stima, dovevano rispettare la statua di Doria, e le istituzioni che aveano fatto la gloria della loro repubblica.

Monotonia — Noia — L'Imperatore risolvesi a scrivere le sue memorie

Giovedì 7 al sabato 9

Noi seguitavamo la nostra navigazione, senza che alcun incidente giungesse a rompere l'uniformità che ci attorniava. Tutte le nostre giornate erano calcate le une su le altre; l'esattezza con che io compilavo il mio giornale poteva, sola, farmi conoscere il giorno in cui eravamo, della settimana e del mese. Per buona ventura il lavoro riempiva tutti i miei momenti, e la giornata scorreva con una tal quale prestezza. I materiali ch'io raccoglievo nella conversazione del dopo pranzo non lasciavanmi alcun momento vuoto sino all'altra luce del domani.

L'Imperatore sapea, intanto, ch'io molto ero occupato, ed avendo sentore dell'argomento da me trascelto, volle co' propri occhi accertarsi che mai ciò fosse. Egli prese quindi notizia di alquante pagine del mio scritto, nè parve rimanerne malcontento. Ma tornando più volte sull'oggetto medesimo, affermava che un tal giornale sembravagli più interessante che utile; che i fatti militari, per esempio, cavati, così, dalle sole aperte conversazioni, sempre sarebbero gretti, incompleti, senza scopo e senza risultamento; puri aneddoti spesse volte puerili, a vece di classici fasti ed operazioni. Io colsi, allora, quella favorevolissima occasione, esagerai anzi, nel senso suo, il male temuto ed osai suggerirgli il pensiero di dettarmi le campagne d'Italia. « Quest'opera, dissemi egli, sarebbe un vero beneficio fatto alla patria, un vero monumento di gloria nazionale; eppoi le nostre ore sono così vuote, così lunghe, che il solo lavoro potrebbe gradevolmente alquanto accorciarle e svariarle: qualche momento passato in tal guisa dovrebbe riescirci ben dolce ». Questo lavoro diventò, da quell'istante, argomento di lunghe conversazioni intavolate e tronche parecchie volte.

Finalmente l'Imperatore si decise, ed il sabato 9 settembre 1815, chiamatomi a sè nella sua camera, dettommi, per la prima volta,

alcun che sulla presa di Tolone: questo squarcio troverassi tra le campagne d'Italia.

Venti — La linea

Domenica 10 al mercoledì 13

Quando si giunge più vicino a'tropici, sentonsi spirare certi venti che diconsi etesie, venti eternamente soffianti dalla direzione del levante. La scienza dà una soddisfacente spiegazione di cotale fenomeno. Allorchè, venendo dall'Europa, cominciasi a sentire l'alito di questi venti, essi soffiano da tramontana-levante: quanto più vassi incontro alla linea, riavvicinansi al levante: sotto la linea hassi, in generale, a temere le calme. Varcata quindi la linea, i venti vanno gradatamente accostandosi al mezzodì sino al mezzodì-levante; ed allorchè, per ultimo, oltrepassansi i tropici, perdonsi le etesie, e rientrasi nei venti variabili, come ne'paraggi europei. Ogni nave la quale, venendo dall'Europa, avviasi verso Sant'Elena, sempre, da questi costanti venti di levante, è spinta verso ponente. Ben difficile sarebbe ch'essa giungesse, per ritta linea, a tal isola; i marinai neppure osano sperarlo: egli è perciò che essi inoltrano le loro bordate sino alle variabili zone del mezzogiorno, e rivolgonsi, quindi, verso il capo di Buona Speranza, in guisa da imbattersi nelle etesie del mezzogiorno-levante, che rispingonli, soffiando in poppa, contro Sant'Elena.

Hannovi, in proposito, due diversi sistemi per raggiungere i venti variabili del mezzogiorno: consiste il primo nell'intersecare la linea dal ventesimo al ventiquattresimo grado di longitudine, meridiano di Londra: i partigiani di questa strada affermano che si è, in essa, meno esposti alle calme della linea, e che se corresi, alcuna volta, il rischio di vedersi spinto sin sulle alture del Brasile, minore si è in compenso il tempo che impiegasi nel percorrere un tale spazio. L'ammiraglio Cokburn, che propendeva a credere questo modo di viaggio figlio di ciechi pregiudizi, anzichè di solide teorie, si decise ad abbracciare, a di lui vece, il secondo sistema, consistente nell'allargarsi assai più verso levante, e prendendo norma da diversi casi particolari de'quali aveva contezza, studiossi tagliare la linea verso il secondo o terzo grado di longitudine. Egli persuadevasi, nel fare strada verso i venti variabili, di passare sotto vento di Sant'Elena a così breve distanza dall'isola, da raccorciare di molto il suo cammino, e fors'anco da afferrarla, bordeggiando senza uscire dalle etesie.

I venti che, con nostro grande stupore, si volsero al ponente (caso

che l'ammiraglio disseci essere assai più comune che noi nol pensassimo) accrebbero vieppiù la sua fede nell'abbracciato sistema; egli abbandonò quindi i navigli più lenti della sua squadra a mano a mano che rimaneansene addietro, e non pensò più che a recarsi esso stesso all'ultimo suo destino con tutta la maggiore possibile prestezza.

Tempesta — Libelli contro l'Imperatore — Loro esame — Considerazioni generali

Giovedì 14 al lunedì 18

Dopo avere incontrati piccoli venticelli, ed alcune calme, il 16 noi avemmo un diluvio di pioggia dei più notevoli: l'equipaggio ne

fu lietissimo. I calori erano estremamente miti, e puossi affermare che, se si eccettui Madera, noi avevamo costantemente goduto di una dolcissima temperatura. Ma l'acqua era assai scarsa a bordo; per consiglio di provvida economia colsesi, adunque, il destro di questa

procella onde raccoglierne tanta quanta potè aversene: ogni marinaio procurò di farsene una piccola provvista. Il grosso della pioggia cadde nell'istante in cui l'Imperatore, finito il pranzo, recavasi a fare l'ordinario suo passeggio sul cassero: quest'incidente non potè distornelo; ei fe' soltanto recarsi il famoso suo soprabito grigio, in cui gli Inglesi affisavansi con visibile emozione. Il gran maresciallo ed io stemmo a' fianchi dell'Imperatore. La burrasca durò più d'un'ora in tutta la sua furia: allorchè l'Imperatore ritirossi, io durai ogni pena a svestirmi: tutto ciò, quasi, che ricoprivami, n'andò guasto e perduto.

Ne'giorni seguenti il tempo fu piovoso; i miei lavori soffrivanne alquanto; tutto era umido e molle nella nostra piccola cameruzza; difficile per altra parte si era lo star ritti sul cassero: erano questi i primi cattivi tempi di tal guisa che noi avessimo avuti dopo la nostra partenza; noi ne eravamo tutti sconcertati. Io riempiva le lacune lasciate nella giornata dal lavoro conversando cogli ufficiali della nave; io non ero, per verità, intimo con alcuno, ma alimentavo con tutti cotidiane relazioni di civiltà e di osservanza. Essi piacevansi d'intrattenerci sulle cose della Francia; poichè non potrebbe credersi fino a qual punto la Francia ed i Francesi fossero cose ad essi nuove o mal note. Noi eravamo gli uni agli altri motivo di scambievole meraviglia: giacchè essi faceano stupire noi pe' loro degenerati principii, e noi recavamo ad essi sorpresa colle nuove nostre idee, co' nuovi nostri costumi.

Uno de' principali del vascello, in un familiare discorso meco intavolato, lasciossi andare a dirmi: « Io credo che sareste tutti colti da « ben grande spavento se ci cadesse in animo di rimettervi su le coste « francesi! — E perchè mai? — Perchè, soggiunse egli, il re potrebbe « farvi costar caro l'aver abbandonato il vostro paese affine di se- « guitare un altro sovrano: eppoi, ancora, perchè voi portate una « nappa ch' egli ha proibita. — Ma, di grazia, è egli questo linguaggio « dicevole ad un Inglese? Per verità, forza è credere che voi siate « ben decaduti! Eccovi, per fermo, ben lontani dalle teorie di quella « vostra rivoluzione, che voi siete soliti chiamare *gloriosa!* Ma noi, « invece, che andiamo ad essa accostandoci, e che molto innanzi già « procedemmo, noi risponderemo scioltamente che il vostro discorso « è un vero impasto di politiche eresie. Infatti il nostro castigo più non « dipenderebbe, anzi tutto, dal re, ma dalla legge; nè v' ha legge « alcuna che parli contro di noi; ed ove la legge fosse violata, sa- « rebbe obbligo vostro il difenderci, poichè il vostro generale ne

« prese formale impegno nell'atto della capitolazione di Parigi. Onta
« eterna sarebbe, certamente, pel governo vostro, se cadessero teste
« poste sotto la tutela solenne della vostra pubblica fede.

« Falso è, in secondo luogo, che noi seguitiamo un altro sovrano.
« Napoleone fu tale, è vero, in faccia di noi, ma avendo abdicato,
« più non lo è in giornata. Voi confondete qui azioni meramente
« private con atti di partito: l'affetto, la tenerezza, l'interessamento
« del cuore, coi principii della politica. Per quanto, in ultimo, con-
« cerne alla nostra coccarda, che sembra farvi male alla vista, essa
« non è che un avanzo dell'antica nostra montura; noi la portiamo
« oggi per l'unica ragione che la portavamo ieri; egli è sempre pe-
« noso il dividersi da ciò che si ama, ed uopo è che un po' di violenza,
« di obbligo vi ci costringa: perchè mai non pensaste di togliercela
« allorchè ci privaste delle nostre armi? Un tratto non era men duro
« dell'altro. Noi non siam qui che uomini meramente privati: noi
« non predichiamo punto la sommossa: questa nappa è a noi cara,
« nè sapremmo occultarlo, poichè visitammo, con essa, trionfalmente,
« tutte le capitali d'Europa; poichè sempre l'abbiamo portata finchè
« fummo il popolo più potente del mondo. Ed è perciò appunto che,
« sebbene sia dessa stata strappata dal cappello de' Francesi, rifu-
« giossi, nullameno, ne' loro cuori, donde non mai sarà concesso
« ritorla ».

In altra occasione uno degli ufficiali stessi dopo avere meco meditato sulle grandi vicende del tempo, diceami: « Chi mai può presagire il
« futuro? Noi siam forse destinati a riparare, col tempo, i grandi
« mali che vi facemmo. Voi sareste, certo, ben maravigliati se un
« bel giorno lord Wellington s'accingesse a ricondurvi Napoleone
« vostro in Parigi! — Maravigliati davvero, risposi io: ma, quanto a
« me, non avrò mai l'onore di essere nel nnmero degli attori di un
« dramma siffatto; poichè preferirei di abbandonare Napoleone stesso,
« anzichè vederlo trionfare a un tal prezzo. Inutile egli è, nondimeno,
« ch'io mi alteri su tale proposito, essendo sicurissimo che Napoleone
« non esigerebbe mai da me prova sì dura. Egli è anzi da esso ch'io
« attinsi questi sentimenti, ed esso è che dissuasemi dalla contraria
« opinione, ch'io sono uso chiamare « l'*errore della mia fanciullezza* ».

Gli Inglesi mostravansi eziandio bramosissimi di interrogarci sull'Imperatore, il cui carattere ed i cui sentimenti confessavano essere stati loro dipinti coi più falsi colori. Ciò non era, diceano essi, lor

colpa, giacchè conoscevano Napoleone sulla sola fede delle opere pubblicate in Inghilterra, opere quasi tutte esageratissime, parecchie delle quali esistevano sul bordo stesso della nave. Un giorno, accostandomi lo ad un uffiziale per vedere che mai fosse il libro ch'egli avea tra le mani, questi chiuse, con imbarazzo, il libro medesimo, soggiungendo essere desso talmente ingiurioso per l'Imperatore, che ei non si credea permesso di farmelo neppure vedere. Altra fiata l'ammiraglio interrogommi lungamente sovra diverse accuse lanciate contro Napoleone in diverse opere ch'egli avea nella propria biblioteca, tra le quali, alcune, diceami esso, godevano di qualche grido, ed aveano create in Inghilterra profonde impressioni contro il carattere di Napoleone. Questi discorsi mi posero nell'animo di passare, successivamente, in rassegna tutte le opere di questo genere che si trovavano a bordo, esternando, nel mio giornale, l'opinione che di esse nutrivo; essendo impossibile che mai si affacciasse migliore occasione per ottenere, occorrendo, qualche autentico schiarimento sovra tutti i punti che meritassero siffatte indagini.

Ma avanti di por mano a veruno di tali estratti, forza è che mi si perdonino alquante generali considerazioni, le quali basteranno, sole, a rispondere al maggior numero delle infinite incolpazioni che andranno via via parandomisi innanzi.

La calunnia e la menzogna sono le armi ordinarie del nemico civile o politico, ignoto o domestico: sono desse il gran mezzo del vinto, del debole, di quegli che odia o che teme; l'alimento dei saloni, il pascolo della pubblica piazza. Queste furie tanto più dilaniano rabbiosamente quanto più grande si è l'oggetto che mordono: non havvi, in questo caso, infamia di sorta che essi non tentino e non propaghino. Più queste calunnie, queste menzogne sono assurde, ridicole, incredibili, più vengono avidamente raccolte, e ripetute di bocca in bocca.

Ora, gli è un fatto che nessuno fu mai più ferito e sfregiato dalle calunnie, di Napoleone: mai si accumularono a carico di un individuo tante satire e libelli, tante assurde atrocità, tanti ridicoli aneddoti e false avventure. E ciò dovea essere: imperocchè Napoleone alzatosi sovra il comune livello per salire al grado supremo; postosi alla testa di una rivoluzione ch'egli avea ingentilita; trascinato da tali antecedenti in una lotta mortale contro il resto dell'Europa; Napoleone, genio, forza e stella di se medesimo; Napoleone vincitore de'suoi vicini, e monarca, per così dire, del mondo; Mario pegli aristocratici,

Silla pe' democratici, Cesare pe' repubblicani, Napoleone, diciamo, dovea, al di dentro come al di fuori, vedersi assalito da un uragano di passioni immenso e scatenatissimo.

La disperazione, la politica e l'ira dovettero ovunque dipingerlo come un oggetto d'orrore e di spavento. Giammai, quando fu al potere, volle egli permettere che fosse risposto a' suoi detrattori. « La « premura ch' io mi prendessi di confutarli darebbe, dicea egli, peso « maggiore alle incolpazioni che si vorrebbe combattere. Non si omet- « terebbe di dire che ogni riga scritta in mia difesa fu ingiunta dalla « forza, anzichè dettata dal convincimento dell'autore. Già, molte « volte, le lodi malaccorte de' miei cortigiani eranmi state più funeste « che le diffamazioni de' miei nemici. I soli fatti erano il mezzo ottimo « con che mi fosse dato confonderli: un bel monumento, una buona « legge, un nuovo trionfo, dovevano distruggere milioni di queste « menzogne: le declamazioni passano, diceva egli; i fatti riman- « gono! »

Ciò è vero, senza dubbio, quanto al giudicio de' posteri; ma così non può dirsi in ordine alle conseguenze che ne discendono al diffamato, mentr'esso ancor vive. Napoleone potè convincersi, per dura prova, nel 1814, che la forza delle declamazioni offusca, talvolta, lo splendore delle azioni medesime. Nel momento in cui cadde, la calunnia straripò, per dir così, da ogni lato, e tutto ricoperselo col suo fango. Egli, egli solo, la cui vita fu sì feconda di meraviglie, potea aver lena bastevole a vincere quel sì arduo cimento, ed a rialzarsi, più bello e luminoso che mai, dal seno delle sue recenti ruine. Questa portentosa risurrezione è, indubitatamente, senza esempio nella storia, sia avuto rispetto al modo con cui venne compiuta, come ai seguiti giganti che gli tennero dietro. Imperocchè l'entusiasmo che egli fe' nascere, dilatossi persino in mezzo ai popoli vicini, tra i quali creò dei voti pubblici o secreti: e quegli che nel 1814 era il perseguitato, l'abbattuto, quale tiranno e flagello delle nazioni, ricomparve, improvvisamente, nel 1815, apportatore di giubbilo e di speranze!!.....

« Il veleno più non potea nuocere a Mitridate, diceami or fa pochi « dì l'Imperatore leggendo nuovi articoli contr'esso scagliati; eb- « bene! la calunnia con che mi si fa guerra, non può, dopo il 1814, « avere contro di me più forza di quello ».

Checchè però di ciò sia, egli è cosa certissima che in questo grido

universale, sollevato contro Napoleone nel tempo del suo potere, l'Inghilterra ebbe sempre la principal parte.

Per sentenziare giustamente sulle accuse avanzate contro Napoleone, converrebbe prendere a norma i soli fatti, od esaminare, almeno, le prove che avranno, senza dubbio, prodotte coloro i quali, dopo averlo precipitato, rimasero padroni dei documenti autentici, degli archivi de' suoi ministri, di quelli de'tribunali, di ciò tutto, in una parola, che è sorgente di verità tra gli uomini civili: ma come mai far quest'esame, se nessuna di tali prove fu addotta, se nulla fu pubblicato in proposito? Quante pietre del mostruoso edificio innalzato contro Napoleone non cadono di per sè dietro questa sola semplicissima avvertenza! Ma per essere più giusto ancora, convien giudicare Napoleone paragonandolo con quelli che corsero la via medesima da esso battuta, vale a dire coi fondatori delle dinastie, e generalmente con coloro che s'innalzarono al trono, di mezzo ai civili tumulti; ed in tal caso noi non temiamo affermare ch'egli mostrasi senza pari, che egli splende, senza macchia, a lato di qualsivoglia suo competitore.

Può egli rinfacciarsi a Napoleone di avere, come Ugo Capeto, combattuto il proprio sovrano? di averlo fatto morire, prigioniero, entro una torre?

Può egli rinfacciarsegli di avere, come i principi della dinastia d'Inghilterra, coperti due volte (1715 e 1745) i patiboli di vittime, alle quali, stante l'inconseguente politica degli odierni ministri inglesi, consumata coi principii da essi attualmente professati, non puossi ora dare altra designazione che quella di sudditi fedeli, morenti pel legittimo loro sovrano, ned altro titolo che quello prezioso di *martiri*!!!....

Può egli rinfacciarsi a Napoleone di avere, come altri suoi competitori, adoperate, infamemente, le macchine infernali, tramati gli assassinii, stipendiati i sicari, messa in mille guise a prezzo la loro vita, insidiandola in cento occasioni? Imperocchè la controrivoluzione avea sin qui celate queste vergogne entro le tenebre di una cupa incertezza: ma i colpevoli, i complici che aveano, in addietro, negati tali vergognosi eccessi davanti a'tribunali, vennero, oggidì, a darsene vanto appiè del rialzato trono, nè arrossirono di chiedere il prezzo de'loro delitti, e di svelare così la segreta sorgente da cui scaturivano!...

La via da Napoleone tenuta per giungere al grado supremo è invece tutta semplice, tutta naturale, tutta innocente: essa è unica nella storia, e può dirsi in pretta verità che il modo del di lui innalzamento lo rende superiore ad ogni confronto. « Io punto non usurpai lo scettro, dicea egli un giorno nel consiglio di stato; egli è dal popolo ch'io me l'ebbi: si rispettino adunque in me i voleri del popolo ».

Egli è rialzando, in tal modo, la Francia, che Napoleone riposela nel consorzio dell'Europa, ch'ei mise termine agli orrori della rivoluzione, ch'ei ritemprò il nazionale carattere. Egli è operando in siffatta guisa ch'ei purgavaci da tutti i mali che accompagnarono la funesta crisi sofferta, conservandocene, in pari tempo, ogni frutto migliore. « Io salii al trono vergine di tutti i delitti per cui giungesi, ordinariamente, a tanta altezza, dicea egli in altra occasione. Ben pochi fondatori di dinastie ponno, per vero, darsi un tal vanto ».

Giammai, in epoca alcuna della storia, non vidersi i favori distribuiti con tanta eguaglianza; il merito più imparzialmente ricercato

e ricompensato; il pubblico danaro più utilmente speso; le arti, le scienze più incoraggiate; giammai la gloria ed il lustro della patria salirono a grado così sublime. « È mia mente, diceva egli un dì nel consiglio di stato, che il titolo di Francese sia il più bello, il più desiderabile di quanti se ne danno nel mondo: voglio che ogni Francese, percorrendo l'Europa, creda trovarsi, e trovisi in fatto in sua casa ».

Se la libertà parve patir qualche offesa, se l'autorità sembrò talora straripare, gli è che i tempi rendevanlo necessario, indispensabile. Le sciagure nostre d'oggidì ci illuminano, ahi! troppo tardi, su questo punto: noi rendiamo ora una inutile giustizia al coraggio, alla previdenza, che dettavano in quell'epoca gli sforzi e le misure che pareanci eccessive. Questo è così vero, che, per ciò appunto, la caduta politica di Napoleone accrebbe di molto il morale suo impero. E chi mai dubita, oggidì, che la di lui gloria, l'illustrazione del suo carattere, non abbiano infinitamente guadagnato per seguito delle disgrazie da esso incontrate?

Impiego delle nostre giornate

Martedì 19 al venerdì 22

Noi avanzavamo sempre col vento medesimo, colle stesse apparenze di cielo, e con uguale atmosferica temperatura. L'Imperatore dettavami regolarmente le sue campagne d'Italia, delle quali già io possedevo diversi capitoli. I giorni successivi alla prima dettatura non annunciarono ch'egli s'accostasse a tale esercizio con molto fervore: ma la regolarità e la prontezza colla quale io gli recavo ogni mattino il mio lavoro, ed il vederlo rapidamente avanzare glielo resero carissimo, sì che il diletto con che passava le ore dedicate a siffatta cura, gliela resero in certa guisa indispensabile. Io ero quindi sicurissimo che ogni dì, verso le undici ore, ei faceami chiamare. Io leggevogli ciò ch'esso avea il giorno prima dettato: ei facea le sue correzioni, e dettavami, poi, la continuazione, locchè conducevaci, in un batter d'occhio, all'ora del desinare. L'Imperatore detta velocissimamente: uopo è, quasi, prendere al volo le sue parole; io dovetti, perciò, crearmi, pel mio uso, una scrittura semi-geroglifica. Io correvo, poscia, a dettare, a mia posta, al mio figlio, ed ero

assai pronto e felice per ricordare, pressochè letteralmente, le espressioni stesse uscite dal labbro dell'Imperatore. Non rimaneanmi, perciò, momenti vuoti, e l'istante del pranzo coglievami, ogni giorno, mentre ch'io stavami tuttora occupato.

Dopo il pranzo l'Imperatore riconduceva, infallantemente, il discorso sulla dettatura del mattino, quasi per rigustare il piacere che quella occupazione aveagli recato. Ciò fruttavami la ripetizione di alcuni epiteti e scherzose appellazioni ch'egli era solito indirizzarmi ogni volta ch'io me gli avvicinavo, nel giorno, e che il lungo uso avea, in certo modo, santificate. « *Ah! il savio Las Cases* (a cagione del mio Atlante di Le-Sage), *l'illustre signor memorialista*, *il Sully di Sant' Elena*! con altri parecchi motti consimili. Egli aggiungeva, poi, molte e molte volte: « Alla perfine queste Memorie diverranno, o « mio caro, tanto celebri, quanto tutte quelle di ugual genere che « le hanno precedute: voi vivrete adunque nella memoria de'posteri « non meno degli autori che scrissero le altre; chiunque fermerà il « guardo su le nostre grandi vicende, chiunque vorrà scrivere su i « miei casi, dovrà necessariamente ricorrere al vostro lavoro ». E ripigliando quindi il tuono dello scherzo continuava egli giovialmente: « Diranno i posteri in leggendo le vostre pagine: Certamente costui « sapea tutto, poich' egli era il suo consigliere di stato, il suo ciambel- « lano, il suo compagno fedele. E diranno anche: Puossi ben credergli, « imperocchè egli non mente, e fu uomo di onore ecc. ecc. ».

Casuale fenomeno — Passo della linea — Battesimo

Sabato 23 al lunedì 25

Il vento di ponente sempre continuava, con grande nostro stupore: era questo una specie di fenomeno ne'paraggi in cui ci trovavamo, e ne avevamo, sino allora, avuto vantaggio grandissimo. Ma ben maggiore fenomeno apprestavaci il caso, nel giorno 23: noi traversavamo, in quel dì, la linea nello zero di latitudine, zero di longitudine, e zero di declinazione, coincidenza che il caso non rinnovellerà, forse, più in cento od in mille anni, poichè bisogna, per ciò, giungere al primo meridiano precisamente sul meriggio, passar la linea in quest'ora stessa, e giungervi nell'istante medesimo in cui il sole vi giunge, nel giorno dell'equinozio.

Giorno di grossa gioia e di gran disordine fu questo per tutto

l'eqnipaggio: festeggiavasi quella marinaresca cerimonia che i nostri nomini di nave dicono *battesimo*, e che gli Inglesi chiamano *la gran barba*. I marinai, vestiti il più che ponno burlescamente, conducono, processionalmente, ai piè d'nno de'loro compagni, mascherato da Nettuno, tutti quelli che traversano, per la prima volta, la linea: colà un immenso rasoio radevi una barba posticcia, preparata col catrame: ampi secchi d'acqua, arrovesciati sul vostro capo, inondanvi con molesta abbondanza da ogni parte: le lunghe e rumorose risa con che l'eqnipaggio vi seguita, allorchè vi sottraete, fuggendo, a questo amichevole martirio, compiono l'iniziazione a così singolari misteri, da cui nessuno va immnne; gli ufficiali medesimi sono anzi, in certa guisa, più maltrattati degli altri in tale occasione. Noi soli, per gentile e rara eccezione dell'ammiraglio, il quale, sino a quel punto, erasi, anzi, divertito a farci paura coll'esagerata pittura del rito cni andavamo incontro, sfnggimmo a tanti incomodi ed a tante beffe: noi fummo, invece, condotti con ogni specie di atteuzione e di rispetto ai piedi di qnel rozzo Nnme, il quale indirizzocci a tutti uno strano complimento a suo modo. E qui finirono tutte le prove da noi durate.

L'Imperatore fu scrnpolosamente rispettato in tutto il corso di qnesti lnnghi saturnali, i quali, d'ordinario, nulla rispettano. Senonchè avendo poi saputo così l'uso generale come lo speciale riguardo che erasi avuto alla di lui persona, ordinò che si distribuissero cento napoleoni al comico Nettuno ed a'suoi satelliti, al che, però, l'ammiraglio si oppose, tanto, forse, per prndenza, qnanto per un dilicato pensiero.

Presa di un pesce-cane — Opere del generale Wilson — Appestati di Giaffa — Tratti della campagna d'Egitto — Spirito dell'armata d'Egitto — Motteggi dei soldati — Dromedari — Morte di Kleber — Giovane arabo — Philippeaux e Napoleone, singolarità — Da che dipendano i destini — Caffarelli, sua affezione per Napoleone — Riputazione dell'esercito francese in Oriente — Napoleone lascia l'Egitto per recarsi a governare la Francia — Spedizione degli Inglesi — Kleber e Desaix.

Martedì 26 al sabato 30

Uno di qnesti giorni, nel dopo pranzo, i marinai presero un enorme pesce-cane: l'Imperatore volle sapere il motivo del gran rumore e della confusione sorti, improvvisamente, sovra il suo capo, e dietro la fattagli informazione presegli voglia di recarsi a vedere il mostro

marino: ei montò sul cassero, ed essendosi troppo avvicinato, poco mancò che un brusco movimento dell'animale, da cui furono arro-

vesciati quattro marinai, non rompessegli le gambe. Discese, quindi, abbasso col calzetto sinistro tutto lordo di sangue: credemmo dapprima ch'ei fosse ferito, ma quello era invece sangue del mostro.

Passiamo ora ai libri ostili ch'io scorrevo a bordo alla nave. Poco prestasi orecchio ai libellisti, poichè il loro carattere è contravveleno delle loro parole; ma lo stesso non è dell'istorico. Quest'ultimo abbassasi però al livello dei primi, ogni volta che, scostandosi dalla calma e dall'imparzialità a cui è astretto per sacro obbligo del suo ministero, si lascia andare alla declamazione, e fa travedere il fiele che lo spinge a parlare. Tale è il concetto ch'ebbi a formarmi di diverse produzioni del general Wilson. Quest'autore eraci tanto più funesto, quanto più il suo ingegno, il suo valore, le sue numerose e splendide prove raccomandavanlo a'suoi concittadini. Una cir-

costanza concorreva a rendere le sue opere anche più note e diffuse sul nostro vascello, facendo sì che se ne tenesse a noi frequente discorso: ciò era che uno de'suoi figli stava tra gli aspiranti del bordo: in ordine ai quali giova avvertire, come il mio figlio, che la comune età rendeva ad essi famigliarissimo, scorgesse, meglio d'ogni altro, il rapido cangiamento che operossi nelle tenere lor menti a nostro riguardo.

Imperocchè tutti questi giovinetti erano nel principio, come è facile il supporlo, nostri nemici accesissimi, al punto che, imbarcando Napoleone, pensarono, cred'io, di aver imbarcato l'orco venuto a bella posta per divorarli. Ma il consorzio e la verità che ne emerge, esercirono prestamente sovr'essi quella stessa benefica influenza da cui fu vinto l'intero equipaggio; e questo mutamento operossi con grave scapito del piccolo Wilson, a cui i camerati facevano appositamente la guerra, in espiazione, dicevano essi, dei bugiardi racconti messi in voga dal di lui padre.

A questo punto trovavansi nel mio manoscritto molte pagine intieramente abbarrate e soppresse: il motivo ne era indicato in margine nel modo seguente: « Io avevo raccolto un gran numero di mende rimproverabili all'opera del general Wilson; mende ch'io svelavo e combattevo, a posta mia, con una acerbità forse soverchia: un caso recente mi ha indotto a sopprimere questa censura ».

« Il signor Wilson ha or ora figurato, con gloria, in un commovente processo, che onora il cuore di quelli che trovaronsi ravvolti in tale procella: che minacciò Lavalette. Interpellato dinanzi ad un tribunale francese s'ei non avesse pubblicate varie opere su le faccende nostre politiche, egli rispose che sì, aggiungendo di avere in esse espresso ciò che credeva vero *in que'giorni*. Questa parola dice più di tutto quello ch'io avrei potuto dire, ed io affrettaimi di cancellare tutto ciò che già avevo scritto, felice riputandomi di poter rendere io stesso giustizia alla lealtà del signor Wilson, di cui accusavo, nella mia ira, le intenzioni e la buona fede (1). »

(1) Dopo ch'io venni rapito da Longwood, sir Hudson Lowe, impadronitosi delle mie carte, percorreva, con mio gusto grande, questo giornale. Ei vi trovavi, spesso, cose per esso sgradevoli, a tale che ebbe, una volta, a dirmi: Oh! signor Conte! quale amara eredità preparate voi pe' miei figli! — « Ciò non è mia colpa, rispos' io: da voi solo « dipende che così non sia: voi mi fareste veramente felice ponendomi in grado di poter « cancellare quanto ebbi a scrivere su voi, come mi accadde, non ha guari, pel general « Wilson ». Il che, udito, si affrettò egli a chiedermi ciò che mai fossevi sul costui conto,

Io lascio adunqne da un lato le opere del signor Wilson, e le diverse recriminazioni alle quali potrebbero dar luogo: io sopprimo del pari le nnmerose confutazioni che avevo loro posto a fronte; non fermerommi che sovra un sol punto, perchè riprodotto in cento libri diversi, perchè fatto echeggiare in tntti gli angoli dell'Europa, e perchè, finalmente, propagato nel cuore stesso della Francia ove trovò abbondevole credenza: io parlo del preteso avvelenamento degli appestati di Giaffa.

Nulla, per fermo, potrebbe meglio provare quanto la calunnia può tntto imprendere con certezza di riescire all'intento: basta, per ciò, che essa sia audace, impudente; che essa procaccisi nnmerosi complici, possenti aiuti: basta, in una parola, che essa voglia, e poco importa, del resto, ch'essa ferisca ogni probabilità, la ragione, il buon senso: essa è sicura di aggiugnere la sua meta.

Un generale, nn eroe, un grand'uomo, rispettato, fino a quel punto, così dalla fortuna come dagli uomini, centro, in que'giorni, dell'attenzione di tre parti del mondo; nn essere che astringeva al rispetto i suoi propri nemici, è, in un tratto, accnsato di un delitto repntato inandito e senza esempio: di un atto qnalificato inumano, atroce,

e noi diam mano a rileggere quel tratto. Lette le quali pagine, e conosciuto il motivo che mi avea indotto a cancellarle, sclamò con aria meditabonda e crucima: « Veramente così è come voi dite: ma io non so capacitarmi del fatto.... giacchè io conosco Wilson, e mi risulta aver esso caldissimamente operato pe' Borboni! »

Allorchè noi conoscemmo la liberazione di Lavalette, noi ne esultammo di piacere nella nostra rupe. Ed avendo, taluno, osservato che quel Wilson a cui dovevasi cotale liberazione, non era, probabilmente, quel medesimo che avea scritto tante malvagità contro l'imperatore: « Epperchè no? disse l'imperatore; oh quanto poco voi conoscete « gli nomini e le passioni! Chi mai vi dice che costui non sia uno di que' spiriti ardenti, « appassionati, facili a seguire l'impulso delle impressioni, e che avrà, così, scritto ciò « che in quell'epoca conscienziosamente credeva! Eppoi vuolsi ricordare che noi eravamo « nemici, ed a fronte un dell' altro su i campi. Oggidì che noi siamo abbattuti, egli « si accorse, probabilmente, di essere stato illuso, ingannato; ne è, forse, malcontento, « e desidera, fors'anco, di riscattare con altrettanto bene tutto il male che ci fece in « passato ».

Tale era la sagacità di Napoleone, o tale fu, in quest'incontro, la precisione con cui il caso guidò il suo giudicio, che potrebbe dirsi ch'ei leggeva, da lungi, le parole stesse di Wilson. Il Roberto Wilson di cui parlavasi, era, in effetto, quel medesimo che avea scritto le infamie: sdegnato di scorgere un gran popolo spoglio de' suoi più sacri diritti, avea preso ad alzare la sua voce contro i vincitori, come se questi gli avessero incatenate le sue proprie mani; nè mai alcuno appalesò più caldo sdegno di esso in ordine ai soprusi fatti a Napoleone, nè manifestato più viva brama di vederli presto giungere a termine.

crudele, e, cosa degna di specialissima osservazione, inutile intieramente.

I più assurdi particolari, le circostanze meno probabili, gli accessorii più ridicoli accumulansi intorno a questa prima menzogna: essa è sparsa in tutta l'Europa, la malevolenza se ne impossessa, e la ingigantisce: tutte le gazzette la ripetono a gara, tutti i libri la registrano: eccola, dopo ciò, addivenuta agli occhi di tutti un fatto certissimo: l'indegnazione tocca, quindi, al suo colmo, ed i clamori rendonsi universali. Invano vorrebbesi ragionare contro al torrente, invano tenterebbesi combatterlo, facendo osservare che non adducesi prova veruna, e che i divulgatori sono, anzi, in piena contraddizione con se medesimi: che ostano irrecusabili testimonianze, le testimonianze di que' stessi medici che diconsi avere sporto il veleno od essersi rifiutati di porgerlo: che non potrebbesi, ragionevolmente, accusare d' inumanità quegli stesso, il quale avea, poco prima, eternata la memoria di siffatti spedali di Giaffa coll'atto più sublime ed eroico, toccando solennemente gli appestati affine di tranquillarne le trepide febbrili immaginazioni: che mal potrebbesi attribuire un disegno di tal sorta a colui che, interrogato dai medici se si dovessero ardere o soltanto purificare le vesti di quegli ammalati, e ciò onde evitare la troppo grave perdita in cui cadrebbesi distruggendo tanta copia di robe, rispondea loro: « *Signori, io qui venni per ricondurre l'attenzione e l'interessamento dell' Europa sul centro dell' antico mondo, e non per mercanteggiare accumulando ricchezze* ». Invano vorrebbesi, pure, far vedere che questo supposto delitto sarebbe rimasto senza scopo, e senza motivo qualunque: e che mai, infatti, il generale francese avea egli a temere? forsechè gli si seducessero gli ammalati, inducendoli a passare negli ordini de' nemici per battersi contro dei propri concittadini? forsechè sperava egli con tale artificio sbrigarsi perentoriamente dai pericoli della pestilenza? Ma chi non vede che ei sarebbevi, del pari, riescito anche col solo abbandonare gli ammalati in mezzo ai nemici, locchè esponeva, per dippiù, questi ultimi a tutti i rischi di un sì funesto contatto?.... Invano vorrebbesi dimostrare che un capo insensibile, egoista, sarebbesi, invece, facilmente sbarazzato da sì molesto ingombro, lasciandosi dietro, senza far motto, le turbe infelici di cui è discorso: essi sarebbero, è vero, caduti così sotto la scimitarra turchesca; ma a nessuno sarebbe venuto in mente di indirizzare all'Imperatore rimproveri di sorta pella perdita loro.

Tutte queste ragioni, sebbene evidenti ed invincibili, tornerebbero vane ed inutili, tanto sono grandi ed immanchevoli gli effetti della menzogna e della declamazione, vento distruggitore soffiato dalle epoche di sconvolte passioni. L'immaginario delitto rimarrà in tutte le bocche, scolpirassi in tutte le immaginazioni, e pell'inerte massa volgare è, e sarà sempre un fatto costante e provato.

Ciò che recherà, senza dubbio, stupore a coloro che non sanno quanto debbasi diffidare delle pubbliche dicerie, e ciò che io mi compiaccio di qui registrare per far sempre più vedere quali inganni possano, alcuna volta, innéstarsi nella storia, si è che il maresciallo Bertrand, il quale facea esso stesso parte dell'armata d'Egitto, sebbene in grado così inferiore da non avere contatto alcuno diretto col generale in capo, credè, anch'esso, fino a Sant'Elena, questa novella dell'avvelenamento di sessanta circa ammalati, il cui rumore circolava e trovava credito nel medesimo esercito! Perlocchè come mai rispondere a chi si facesse a dirvi: « Ciò è verissimo, ed io sollo da quegli stessi ufficiali che furono a parte della spedizione? » Nulla, nondimeno, nulla al mondo fu mai più falso.

Ecco ciò ch'io raccolsi in proposito dalla sorgente più alta, dalla bocca stessa di Napoleone:

1.° Il numero degli appestati, a cui si riferisce il racconto, non era, secondo la relazione fattane al generale in capo, che di sette;

2.° Non fu il generale in capo, ma sibbene un uomo dell'arte, il quale, nel punto della crisi, propose di amministrar l'oppio;

3.° Quest'oppio non fu, però, amministrato, in fatti, ad alcuno;

4.° La ritirata essendosi operata con lentezza, un retroguardo rimase in Giaffa tre giorni;

5.° Quando cotal retroguardo posesi in via, tutti gli appestati erano morti, meno uno o due che gli Inglesi trovarono, probabilmente, ancor vivi.

N. B. Dopo il mio ritorno avendo io avuto agio di parlare con quei medesimi individui che la loro professione ed il loro stato rendeva, naturalmente, principali attori nel dramma di cui è discorso, ed unici, perciò, la cui deposizione aver potesse legale ed autentico valore, volli scendere con essi ai più piccoli particolari del caso, ed ecco ciò che mi fu dato raccorne:

« Gli ammalati dipendenti dal chirurgo in capo, cioè a dire i feriti, furono tutti asportati senza eccezione veruna, e ciò col mezzo dei

cavalli di tutto lo stato maggiore, senza nemmeno eccettuarne quelli del generale in capo, il quale camminò unga pezza a piedi, come

tutto il rimanente esercito. Qnesti ammalati sono, adnnque, stranieri affatto alla controversia che si agita.

« Gli altri infermi dipendenti dal medico in capo, i quali erano in numero di venti circa, trovavansi in uno stato che non lasciava più alcuna speranza, nè consentiva che venissero comecchessia trasportati; ed il nemico appressavasi, intanto, a gran furia. Perilchè gli è verissimo che Napoleone interrogò il medico in capo, se non fosse, per avventura, atto di nmanità l'amministrare ad essi l'oppio: al che è pnre verissimo avere il medico risposto: essere suo officio il guarire e non l'uccidere. La qual risposta attagliandosi pinttosto ad nn comando ricevnto, che ad una idea emessa in via di semplice conversazione, servì, ben probabilmente, di base alla malevolenza ed alla cattiva fede per creare e spandere la favola che circolò, dappoi, su tale proposito.

« Da tutte le minute indagini da me raccolte risnlta, del resto, incontrastabilmente:

« 1° Che nessun ordine fu dato di amministrare l'oppio agli appestati;

« 2° Che non esisteva, in quel momento, neanco nn solo granello d'oppio pel servizio medico nella farmacia dell'esercito;

« 3° Che quando anche, in falsa ipotesi, fossesi dato un tal ordine,

e fossesi trovato oppio nelle provviste mediche dell'armata, le faccende di quel critico istante e cento locali ostacoli, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, ne avrebbero resa impossibile l'esecuzione ».

Ecco ora ciò che può aver contribuito a radicare un tanto errore, e ciò che può, in certa guisa, scusare coloro che sonosi ostinati a difendere con accanimento l'opinione contraria alla vera natura del fatto:

« Alcuni de' nostri feriti, stati posti in su le navi, caddero nelle mani degli Inglesi. Su di che egli è a sapersi che nel campo francese penuriavasi grandemente di medicinali, e che erasi supplito a tale mancanza col mezzo di sostanze estratte dagli alberi o da vegetali indigeni: i decotti ed altri rimedi aveano, quindi, un sapore ed un'apparenza veramente orribile. Questi prigionieri, adunque, sia per meglio conciliarsi la compassione del nemico, sia che realmente avessero udito qualche suono di quella faccenda dell'oppio, sia, per ultimo, che, vista la pessima indole de' rimedi ad essi sporti, nutrissero ferma credenza d'aver ingoiato il veleno, raccontarono agli Inglesi di essere allora allora usciti per miracolo da mortalissimo pericolo, essendo stati attossicati dai loro medici. E ciò basti quanto al chirurgo in capo ed a' suoi dipendenti.

« Ecco ora ciò che spetta agli altri. L'armata avea, sgraziatamente, avuto per farmacista in capo uno sciagurataccio, il quale, ottenuti cinque camelli per trasportare dal Cairo la quantità di medicinali necessaria alla spedizione, ebbe l'infamia di sostituire a sì desiderate sostanze zucchero, caffè, vino ed altri commestibili consimili, ch'ei vendè, in seguito, per proprio conto, con lucro enorme. Allorchè l'inganno venne a trapelare, la collera del generale in capo varcò ogni limite, ed il colpevole fu condannato a passar per le armi: ma tutti i membri del corpo medico, tanto chiari pel coraggio di cui avean fatto prova, e tanto benemeriti dell' esercito pe' servigi che prestavano, accorsero a supplicare il generale, allegando, che l'onore del loro corpo ne patirebbe macchia; sì che il reo, avutasi la grazia, sfuggì al supplizio. Più tardi, poi, quando gli Inglesi si impadronirono del Cairo, ei li raggiunse e fece con essi causa comune; senonchè essendosi intinto in alcuno de' soliti suoi ladronecci, ei fu condannato alla forca, e non evitò il patibolo se non se lanciando orribilissime imprecazioni contro il generale in capo Bonaparte, narrando mille schifosi vituperi su la di lui condotta, e buccinando,

impudentemente, sè essere quel medesimo che avea, per di lui comando, amministrato l'oppio agli appestati di Giaffa. L'ottenuto perdono fu prezzo e frutto di tante calunnie. Ed ecco, senza fallo, le principali sorgenti a cui attinsero quelli che non furono mossi a parlare da semplice mala fede.

« Il tempo, del resto, già fece giustizia di quest'assurda calunnia, come di tante altre consimili, e la fece, anzi, con tale prestezza, che rileggendo io il mio Manoscritto, quasi mi dolse dell'importanza con cui ero sceso a combattere un fatto, che nessuno oserebbe più sostenere in giornata. Piacquemi, nondimeno, conservare ciò ch'io scrissi altrevolte, come una prova delle impressioni del momento: e s'io v'unisco, oggidì, qualche nuovo particolare, ciò è perchè me ne caddero sotto la mano i relativi documenti, ed io credei ben fatto conservarli quasi preziosi storici materiali ».

Il general Wilson vantossi con compiacenza, nel suo errore, di essere stato il primo a far conoscere e propagare in Europa cotali odiose atrocità. Egli è a credere che sir Sidney Smith, suo compaesano, contenderagli, forse, una sì bella palma: tanto più che avrebbe titolo a reclamare, in gran parte, anche il merito dell'invenzione. Imperocchè si è appunto nella vergognosa sua fucina, e nel sistema di corruzione ch'egli avea introdotto su quelle sponde, che vennero fuse tutte le innumerevoli menzogne onde fu inondata l'Europa, con sì grave offesa del prode esercito nostro egiziano!

Egli è noto che Sidney a nulla più caldamente intendeva quanto a corrompere l'armata francese: false novelle fatte giungere dall'Europa, diffamazione del generale in capo, seducenti offerte sporte agli officiali e a' soldati, ogni mezzo, ogni arte più abbietta, purchè utile fosse, a lui sorrideva. Pubblici ne sono i documenti, nè v'ha, tra questi, chi non conosca le sue proclamazioni. La cosa giunse, anzi, al segno, che il generale francese venne un istante in grave apprensione, e dovè pensare a porre riparo al male; locchè fece interdicendo rigorosamente qualsivoglia comunicazione cogli Inglesi, e mettendo all'ordine del giorno che il commodoro inglese era diventato pazzo: notizia a cui l'intero esercito prestò fede, e per cui Sidney montò in tanto furore, che nel suo dispetto mandò a Napoleone un cartello di sfida. Questi fecegli rispondere che troppa mole d'affari avea in capo, per potersi curare di faccenda sì minima: che se lo sfidatore fosse stato il gran Marlborough, ei sarebbesi

forse lasciato andare a raccogliere il guanto; che se però il marinaio inglese avea invincibile prurito di battagliare, ei sarebbesi fatto carico di neutralizzare qualche tesa di spiaggia, ed avrebbe colà spedito uno de' suoi bravacci, col quale il pazzo commodoro, sceso a terra, sarebbesi, a tutto bell' agio, scapricciato.

Ma poichè il discorso condussemi sull' Egitto, riunirò qui tutto ciò che le conversazioni da me avute procuraronmi sparsamente; cose che potrebbero, per avventura, non trovarsi nelle Memorie su la campagna d' Egitto, dettate da Napoleone al gran maresciallo.

La campagna d' Italia mostra tutto ciò che il genio e le militari creazioni possono produrre di più splendido e di più positivo: le viste diplomatiche, i talenti amministrativi, le misure legislative sonvi, costantemente, in armonia co' miracoli della guerra. Ciò che, altresì, rende compiuto e meraviglioso un tal quadro si è il subito ed irresistibile ascendente acquistato dal giovane generale; l' anarchia dell' eguaglianza, la gelosia repubblicana, tutto dileguasi al suo apparire: la ridicola sovranità stessa del Direttorio sembra, a sua posta, tacere dinanzi alla sua luce: il Direttorio non chiede conti al giovane generale dell' armata d' Italia, ma attende in silenzio ch' ei glieli mandi: egli non prescrivegli disegno alcuno di guerra, ma riceve da esso le relazioni delle vittorie, de' stipulati armistizi, del rovesciamento d' antichi e possenti stati, della creazione di altri novelli a lor vece, ecc. ecc.

Ebbene, tutto quanto ammirasi nella campagna d' Italia trovasi del pari nella spedizione d' Egitto. Ognuno che osservi e mediti, convincesi, anzi, che i portenti medesimi si innalzano, in questo secondo stadio, ad un grado ancora più alto, per le difficoltà d' ogni guisa che danno a questa spedizione un carattere affatto speciale, ed addomandano nel suo capo più vasti concepimenti e disegni, poichè tutto è quivi diverso; clima, suolo, abitanti, religione, costumi, modo di combattere, ecc. ecc.

Le Memorie della campagna d'Egitto stabiliranno molte idee che non furono, in addietro, che semplici congetture e discussioni per una parte della società:

1° La spedizione d' Egitto fu intrapresa con reciproco ardentissimo accontentamento del Direttorio e del generale in capo.

2° La presa di Malta non fu punto dovuta a particolari intelligenze, ma alla sagacità del generale in capo. « Egli è a Mantova

ch'io presi Malta, diceami un dì l'Imperatore: egli è il generoso modo col quale io trattai Wurmser, che valsemi la sommessione del gran mastro e de'suoi cavalieri ».

3° L'acquisto dell'Egitto fu tanto avvedutamente meditato, quanto abilmente eseguito. Se S. Giovanni d'Acri avesse schiuse le porte all'armata francese, una grande rivoluzione operavasi in Oriente, il generale in capo fondavavi un impero, e i destini della Francia trovavansi spinti verso altre combinazioni.

4° Al ritorno dalla campagna di Siria, l'armata francese non avea, quasi, subita perdita veruna: essa era nel più formidabile stato, e nella maggiore prosperità.

5° La partenza del generale in capo pella Francia fu il risultamento del più grande e magnanimo disegno. Le declamazioni di coloro che giudicano questa partenza una fuga od una diserzione, non merita altra risposta che il riso dello sprezzo.

6° Kleber cadde vittima del fanatismo musulmano: nulla può autorizzare, nella bocca di chicchessia, l'assurda calunnia con cui tentossi attribuire questa catastrofe alla politica del suo predecessore od agli intrighi di chi gli succedè nel comando.

7° Resta, finalmente, quasi provato che l'Egitto sarebbe rimasto per sempre una provincia francese, se avesse vegliato alla di lui difesa un tutt'altr'uomo che Menou: nulla, meno i grossolani errori di costui, avrebbe potuto far ricadere la conquista in mano de'nemici, ecc. ecc.

L'Imperatore diceva che nessun esercito del mondo era meno atto alla conquista dell'Egitto di quello ch'ei condussevi. Quest'esercito era quello d'Italia: difficile sarebbe esprimere il disgusto, il malcontento, la tristezza, la disperazione di quest'armata ne'primi momenti ch'essa vide le terre egiziane! L'Imperatore avea veduti co'propri occhi due dragoni uscire dalle file, e correre, a briglia sciolta, a precipitarsi nel Nilo! Bertrand avea visti i più distinti generali, Lannes, Murat, gettare, ne'momenti di rabbia, i loro gallonati cappelli a terra, e calpestarli furiosamente al cospetto dei propri soldati. L'Imperatore spiegava a meraviglia le cagioni di queste smodatezze. « Quest'esercito, diceva egli, avea percorsa la propria « carriera: tutti gli individui che lo componevano erano satolli, sino « alla nausea, di ricchezze, di gradi, di piaceri e di considerazione: « essi non erano quindi più atti ai disagi del deserto ed alle

« molestie dell'Egitto; ed è difficile il misurare col pensiero gli eccessi « a cui sarebbesi lasciata andare una siffatta agglomerazione, se altre « mani che le mie ne avessero tenuto il freno (1) ».

Tramavasi, più d'una volta, in mezzo a'battaglioni, di rapire le bandiere, di ricondurle in Alessandria, e di commettere altre malvagità di tal genere. L'influenza, il carattere, la fama del loro capo potè sola contenere i soldati. Un bel giorno, preso egli, a sua posta, da violenta indegnazione, precipitossi in un gruppo di generali malcontenti, ed indirizzando la parola ad uno di essi notevole per alta ed erculea persona: « Voi teneste sediziosi discorsi, gridogli con minacciosa veemenza: badate bene a'vostri casi, poichè i vostri cinque « piedi e dieci pollici di statura non impediranno ch'io vi faccia, « se occorre, entro due ore, passare per l'armi ».

(1) A ben comprendere ciò che qui si dice della mala volontà con che l'esercito francese viveasene sul suolo dei Faraoni, converrebbe avere praticamente provate le mille e mille pene che affannano colà l'esistenza, rendendola pressochè intollerabile. Credono i più che queste pene ristringansi nel solo eccessivo calore, nè havvi dubbio che l'aria infuocata che vi si respira è veramente un'ambascia atrocissima, massime per chi cammina allo scoperto in mezzo a quelle sabbie nitrose e candenti. Ma ciò non è tutto, e non basterebbe, anzi, un volume per ispiegare ad una ad una le altre piaghe, gli altri incomodi che fanno inviso il soggiorno d'Egitto a qualsivoglia Europeo, non allettato

Nullameno, quanto alla condotta in faccia al nemico, l'Imperatore affermava che l'esercito sempre mostrossi degno delle gloriose tradizioni lasciate in Italia, e che sempre fu mirabile in ogni scontro. L'Imperatore facea spesso menzione di cert'uni ch'egli chiamava *gli innamorati sentimentalisti*, e che non poteano essere nè condotti, nè governati, siccome quelli che aveano lo spirito gravemente ammalato: costoro passavano le notti ad affisare la luna, per cercarvi l'imagine riflessa dell'idolo che aveano lasciato al di là del mare. Meritava, in questo strano novero, il primo posto un certo tale, che l'Imperatore decorò, più tardi, col bel nome di suo compagno d'armi, uomo debole e senza spirito, il quale, quando Napoleone stava per mettere alla vela in Tolone, accorse da Parigi per le poste, viaggiando a furia i giorni e le notti, e ciò per pretestare di essere indisposto, e di non poter quindi seguirlo, abbenchè fosse suo capo di Stato-Maggiore. Il generale in capo neppure fe' caso ch'egli avesse parlato. Egli era lontano da quella che aveagli imposto una sì ignobile ambasciata, e potè perciò vincere se stesso e imbarcarsi: ma giunto in Egitto, la noia lo assalse, non seppe resistere ai morsi delle amorose sue ricordanze, e chiese di tornarsene in Francia, locchè gli venne concesso. Ei prese adunque commiato da Napoleone, cui fece tenerissimi addii: senonchè, combattuto da un opposto miglior sentimento, ritornò ben presto alla di lui presenza, e dissegli, dirottamente piangendo, premergli prima di tutto la conservazione del proprio onore, ed essere fermamente deciso a non separare quindinnanzi la sua esistenza da quella del suo generale.

Il dispetto dei soldati d'Egitto esalava, per buona sorte, in piacevoli frizzi, solito compenso de' Francesi in simili casi. Essi molto si accesero contro del general Caffarelli, ch'ei credevano uno dei più caldi istigatori della spedizione. Costui avea, come è noto, una gamba di legno, a vece di altra vera che perdè sulle sponde del Reno. Allorchè, nelle loro collere, vedeanselo zoppicare vicino,

a rimanervi da istraordinarie estrinseche considerazioni. Orribile molestia recano, fra cotanto coro di crucci, gli insetti d'ogni guisa che volitano, a turbe innumerevoli, intorno alle genti, punzecchiandole nelle parti più vive e sensibili, con insistenza non solo noiosa ma micidiale. Basti, su questo solo proposito, che la faccia delle persone è letteralmente coperta di mosche, moscherini, mosconi, zanzare ecc. ecc. Aggiungansi scarsi, ingrati ed insalubri cibi, scarse, ingrate ed insalubri acque, ed infinite altre tribolazioni di queste sorta, e non parrà certamente strano ciò che qui si racconta.

(Il Trad.)

« Ecco, susurravangli nell'orecchio, ecco chi si ride de' nostri affanni, e non teme il futuro: avvenga che vuole, costui è sempre certo di avere un pie' nella Francia ».

I dotti erano, del pari, specialissimo segno de' loro sarcasmi. Si sa che gli asini sono estremamente comuni nel paese; eranvi pochi soldati che non ne avessero alcuno a propria disposizione, e tutti nominavanli, burlescamente, i loro *mezzi dotti*.

Il generale in capo avea, sul partire dalla Francia, messo fuori un proclama, in cui diceva loro che apprestavasi a condurli in tal paese ove tutti sarebbero divenuti ricchi, e possessori di sette iugeri di terreno, ogni capo. Giunti nel deserto, e misurata col guardo quella sterminata superficie di sabbia, i soldati richiamarono tosto al loro pensiero le magnifiche promesse del generale, ed ammiravano con arguta ironia l'estrema moderazione di cui avea fatta prova, limitandosi a prometter loro sette iugeri di suolo soltanto!.... « Ce ne dia egli pure a discrezione, soggiungeano essi: ei può essere certo che noi non abuseremo della sua larghezza ».

Quando l'armata traversava la Siria, non eravi quasi soldato che non avesse in bocca que' versi della Zaira, in cui è detto: « Stanchi sono i Francesi di più cercar climi che la natura non fece per essi: eglino non abbandonano le fertili pianure della patria loro, per languire, dolorosamente, in mezzo agli infecondi arabici deserti ».

In un momento di ozio, e mentre addavasi all'ispezione del paese, il generale in capo, profittando della marea bassa, traversò un seno del mar rosso, e raggiunse così l'opposta riva. Al suo ritorno ei fu sorpreso dalla notte, e smarrissi in mezzo alla montante marea: egli incorse il maggiore pericolo, e poco mancò non vi perisse. « Se ciò accadeva, soggiungea egli scherzando, aveasi pronto un magnifico testo per onorare la mia memoria ».

Si fu sul giungere alla sponda arabica ch'ei ricevè una deputazione di monaci del monte Sinai, i quali recavansi ad implorare la

di lui protezione, ed a supplicarlo di scrivere il proprio nome sull'antico registro de' lor privilegi. Napoleone ebbe, così, a porre il

suo nome accanto a quello di Alì, di Saladino, di Ibrahim e di alcuni altri persouaggi di ugual levatura!!....

Egli è a proposito di tale iucidente o di qualche altro cousimile, che l' Imperatore fecesi ad osservare aver esso ricevuto, entro l'anno medesimo, lettere da Roma e dalla Mecca; locchè uon debbe parere meraviglioso parlando di colui il quale guidò gli eserciti ora sulle ardeuti sabbie del tropico, ora su le gelide laude del norte; di colui il quale risicò di essere iughiottito nelle onde del mar Rosso, e fu pur sul punto di perire tra le fiamme di Mosca, mentre minacciava le Iudie da questi due puuti estremi.

Il geuerale in capo divideva le fatiche dei semplici soldati: i bisogni erauo talvolta sì graudi, che couveniva disputarsi i più tenui conforti, seuza distinzioue veruua di stato. Accadeva, alcuua fiata, nel deserto, che i soldati a steuto cedessero al loro generale tauto spazio da poter immergere le sue mani in una faugosa sorgente. Passaudo sotto le ruiue di Pelusio, e seuteudosi soffocato dal caldo, gli fu fatto luogo in uno squarcio di porta, ove potè tenere all'ombra un

istante il suo capo. «Parve, dicea Napoleone, che mi si facesse con questo un enorme regalo». Ei fu precisamente in tal postò che rimuovendo alcune pietre giacenti presso a'suoi piedi, uno strano caso fecelo imbattere in un superbo cameo, ben noto, oggidì, tra gli intelligenti.

NB. Gl'era un cameo d'Augusto, abbozzato soltanto, ma con eccellente magistero. Napoleone donollo al generale Andreoni, avidissimo cercatore d'anticaglie: il signor Denon, allora assente, vide più tardi questo cameo, rimase colpito dalla di lui rassomiglianza con Napoleone, e questi riprese allora il cameo per se medesimo. Ei passò quindi a Giuseppina, ed il signor Denon ignora che poi ne accadesse. (*Particolari somministrati dal signor Denon, dopo il mio ritorno in Francia*).

Allorchè i Francesi vollero trasferirsi in Asia, ed ebbero perciò a traversare il deserto che la divide dall'Africa, Kleber che comandava l'antiguardo fallì la strada, e smarrissi in quella vasta solitudine. Napoleone, il quale seguivalo a mezza giornata di distanza, cadde, verso sera, e senza altra forza che una picciolissima scorta, in mezzo al campo de'Turchi, che inseguironlo caldamente, ed isfuggì al pericolo soltanto perchè il nemico, giunta la notte, credè di essere tratto in una imboscata, e non osò maggiormente avanzarsi. Ma che mai era accaduto al corpo di Kleber? Quasi tutta la notte passò in una crudele agitazione.

Ebbersi, alla fin fine, alcuni indizi da non so quali Arabi del deserto, ed il generale in capo corse, sul suo dromedario, alla ricerca de'suoi soldati. Ei trovolli nella più profonda disperazione, vicinissimi a perir di sete e di fatica: vari giovani militari aveano persino di rabbia spezzati i fucili. La vista del generale parve ridonar loro l'esistenza, col riaprire i loro cuori alla speranza. Napoleone annunciò loro, in fatti, i viveri e l'acqua ond'era seguito. «Ma quando anche tutto ciò avesse ancora tardato a giungere, era mai questa una sufficiente ragione per mormorare e lasciarsi iscoraggire? No, o miei soldati: apprendete a morir con onore.....»

Nel deserto Napoleone viaggiava per lo più sopra un dromedario. L'insensibilità fisica che distingue quest'animale, fa sì che poco si ponga mente a'suoi materiali bisogni; ei mangia e beve appena. Ma estrema è la sensibilità sua morale, e se accade che venga maltrattato, impennasi, ed entra in ismisurato furore. L'Imperatore

diceva che la durezza del suo trotto cagionava delle nausee appunto come il dondolar delle navi: ei giunge a fare venti leghe in un

giorno. L'Imperatore ne istituì interi reggimenti, i quali, saviamente adoperati, divennero ben presto fatalissimi agli Arabi. Il cavalcante accosciasi sul dorso della bestia: un anello passato nelle narici di questa serve a condurla: essa è obbedientissima: ad una certa voce del cavalcatore, piega il ginocchio, e porgegli facilità di discendere. Il dromedario porta pesantissime some: mai gli si toglie il carico in viaggio: giunto la sera alla fermata, collocansi lateralmente certi sostegni, i quali tengono la soma sollevata alquanto sul dorso, senza staccarla dall'animale: ciò fatto, egli abbassasi e dormicchia: spuntato il giorno, ei rialzasi, il carico trovasi prestamente al suo luogo, e si riprende cammino. Il dromedario è animale puramente da soma, una bestia semplicemente da carico, e non atta punto al tirare. Cionullameno in Siria erasi potuto attaccarli ai cannoni, ed ottenevansi, dalla loro opera, utilissimi risultamenti.

Napoleone, che gli Egiziani non chiamavano con altro nome che con quello di *Sultan Kebir* (padre del fuoco), eravisi reso molto popolare. Egli avea saputo ispirare una speciale venerazione pella sua persona: ovunque ei comparisse, ognuno prontamente levavasi ad ossequiarlo, e quest'atto di rispetto non veniva tributato ad altri

che a lui. I costanti riguardi ch'egli ebbe pegli sceiki, la destrezza con cui seppe accattivarseli, aveanlo reso veramente sovrano dell'Egitto, e gli salvarono più d'una volta la vita: senza le loro rivelazioni, ei sarebbe caduto vittima della guerra sacra, come Kleber. Costui, per lo contrario, s'inimicò gli sceiki facendone bastonare uno, e perì. Bertrand fu uno de' giudici che condannarono l'assassino, ed ei facevacelo un bel dì osservare a pranzo. Questo ricordo fece dire all'Imperatore: « Se i libellisti i quali pretendono che io mi sia quegli che fece perir Kleber, sapessero questa circostanza, non mancherebbero di proclamarvi autore e complice di quell'assassinio, conchiudendo da ciò, che il vostro titolo di gran maresciallo e la vostra relegazione a Sant' Elena furono la ricompensa e il castigo di quel misfatto ».

Napoleone intrattenevasi volentieri colle persone del paese ed appalesava loro sempre un tal senso di giustizia che faceale andare maravigliate. Nel ritorno dalla Siria, una tribù araba vennegli incontro, così per fargli onoranza, come per vendergli i suoi mezzi di trasporto. « Il capo era ammalato, ed erasi fatto rappresentare dal proprio figlio, dell'età e della statura del vostro qui presente,

diceami Napoleone: egli stava sul suo dromedario, camminando a lato del generale in capo, a cui tenevasi vicinissimo, ed indirizzava

con somma facilità e loquacità la parola. — Sultan Kebir, diceagli esso, io avrei un buon consiglio da darti, ora che sei per rientrare fra le mura del Cairo. — Ebbene: dammelo, o amico mio, ed io seguirollo, se è buono. — Eccoti ciò ch'io farei, s'io fossi nel caso tuo. Giunto al Cairo, io farei venire su la piazza il più ricco mercante di schiavi, e sceglierei per me, in quel gruppo, le venti più leggiadre giovani (1): farei quindi venire i più ricchi mercatanti di gioie, e mi torrei gran parte del fatto loro: così andando, io chiamerei via via ogni altro, e prendendo di tutto il meglio, vorrei d'ogni bene fornirmi. Imperocchè nulla vale veramente il regnare e l'essere il più forte, se ciò non è via al farsi ricco. — Ma non ti sembra egli, o mio amico, che sia più bello il rispettare le altrui sostanze? — Questa massima parve sorprenderlo, ma non convincerlo. Quel giovane, come scorgesi, molto bene, per un arabo, s'annunciava. Vivace era la sua indole, fermo il suo cuore, e capitanava i suoi seguaci con ordine e nobile alterezza. Può darsi che il destino lo chiami, un giorno, a scegliere in mezzo alla piazza del Cairo tutto ciò che egli a me consigliava di prendervi ».

Un'altra fiata certi Arabi, coi quali eravamo in lotta, penetrarono in un villaggio del confine, ed un infelice contadino (fellah) vi fu ucciso. Il sultan Kebir misesi perciò in collera grande, ed ordinò d'inseguire nel deserto quella tribù, struggendola senza misericordia, per ottenere piena vendetta della vittima. Questa scena accadeva alla presenza degli sceiki: ed uno di essi diedesi a ridere così dello sdegno, come della risoluzione che aveagli tenuto dietro. « Sultan Kebir, dissegli esso, voi appiccate un mal giuoco: non rompetela, per carità, con cotesta razza di genti: se voi farete loro alcun male, ne avrete sempre dieci volte tanto in risposta. Eppoi, a che sì grande strepito? Forse pello sciagurato che uccisero? Ma era questi tuo cugino? (espressione proverbiale in Oriente). — Egli erami ben più stretto parente che voi non dite, replicò con caldezza l'Imperatore: tutti quelli ch'io governo sono miei figli: il potere non mi fu dato

(1) Non permettesi, in generale, in Turchia, che un Europeo, o qualsivoglia altra persona non musulmana, compri su i mercati schiavi turchi, e specialmente le donne. Ma in Egitto, ove i mercati di tale specie contengono per lo più soli individui di razze nere, è antica consuetudine di tollerare che anche gli *infedeli* se ne provvedano a piacer loro. Il giovine arabo che parlava con Napoleone non dovea, quindi, scorgere colpa o sconvenevolezza di sorta nella strana proposta che qui si accenna. *Il Trad.*

che per guarentire la loro vita e le loro sostanze ». Tutti gli sceiki, presi da venerazione, inchinaronsi d'un tratto a tali parole, sclamando unanimemente: « Oh quanto ben parli! tu dicesti come il profeta! »

La decisione della grande moschea del Cairo in favore dell'armata francese fu un capo d'opera di abilità da parte di Napoleone: ei riescì ad indurre il sinodo dei grandi sceiki a dichiarare, con atto pubblico, che i Musulmani potevano conscienziosamente obbedire e pagar tributo al generale francese. Egli è questo il primo ed unico esempio di tal sorta, dacchè il Corano, il quale proibisce di sottomettersi agli infedeli, fu promulgato: i particolari di questo gran fatto sono quindi preziosi. Essi troverannosi nelle campagne d'Egitto.

Bizzarro egli è senza dubbio lo scorgere, intorno a S. Giovanni d'Acri, gli Europei dibattentisi contro una cittaduccia d'Asia per

accertarsi il possedimento di una parte dell'Africa: ma la cosa parrà ben più bizzarra ove si consideri che coloro i quali dirigevano le operazioni nemiche erano della stessa nazione, della stessa età, della stessa classe, della stessa arma, della scuola medesima!

Philippeaux, alla cui abilità i Turchi e gli Inglesi dovettero la salvezza di S. Gioan d'Acri, era stato camerata di Napoleone alla scuola militare di Parigi; essi aveanvi insieme presi i loro esami avanti di essere spediti ai loro corpi rispettivi: « Egli era della vostra statura », dissemi un giorno l'Imperatore, nel chiudere il di lui elogio in un capitolo della campagna d'Egitto, ove ricordava tutto il gran male che quegli fatto gli avea. « Sire, risposi io: ben maggiore affinità passava, oltre ciò, fra di noi: una amicizia intima ed inseparabile ci strinse allorchè ci trovammo vicini nella scuola militare. Quando ei passò per Londra con Sidney-Smith, a cui avea dato modo di fuggire dal Tempio, ei fece di me studiosissime ricerche, e dipendette da una differenza di mezz'ora ch'io nol trovassi di fatto in sua casa: se questo casuale ritardo non frapponevasi al nostro incontro, io lo avrei probabilmente seguito, imperocchè, ozioso quale mi ero, mi avrebbe, senza dubbio, sedotto l'idea di quelle strane e lontane avventure: ed ecco che una combinazione di per sè minima e di niun momento, traeva dietro di sè il totale mutamento de' miei futuri destini! »

« Egli è appunto perch' io conosco quanta parte abbiasi il caso « sulle politiche nostre decisioni, diceva a tale proposito l'Impera- « tore, ch'io fui sempre spregiudicato ed indulgentissimo intorno « ai diversi partiti che eransi abbracciati nel corso degli interni « nostri rivolgimenti: essere stato buon francese, o mostrarsi di- « sposto a diventarlo, ecco ciò solo ch'io richiedeva ne' miei seguaci ». E qui l'Imperatore paragonava la confusione delle civili nostre turbazioni a quelle notturne zuffe in cui feriscesi spesso il vicino, mentre credesi di colpire il nemico, ed ove tutto perdonasi a giorno chiaro, quando ristabilito è l'ordine, e l'errore svelato.

« E forsechè potrei io stesso conscienziosamente affermare, sog- « giungeva egli, che nessuna circostanza avrebbe potuto farmi risol- « vere ad emigrare? No davvero. Sarebbe per avventura bastato il « trovarmi prossimo alla frontiera, l'avere, tra proscritti, un caro « amico, il sentirmivi eccitare da un capo influente ecc. In materia « di rivoluzioni ben può dirsi ciò che si è fatto: ma è temerità il

« sostenere che in nessun caso si sarebbe fatto altrimenti ». E l'Imperatore citava, a prova della bizzarria dei destini, un esempio ben singolare. Serrurier ed Hédouville juniore avviavansi a coppia per emigrar nelle Spagne: una pattuglia imbattesi in essi: Hédonville, più giovane e svelto, dassi a correre e varca il confine: ma mentre reputasi felice, e compiange l'infortunio del compagno, termina col vegetare, miseramente, sul suolo spagnuolo. Serrurier, costretto ad inselvarsi nell'interno della Francia, crede andare incontro ad un luttuoso avvenire, e diventa maresciallo. Tale è, in fatto, la corta portata dei calcoli dell'umana saviezza!

A San Gioan d'Acri, il generale in capo perdè Caffarelli, persona ch'egli amava al sommo, e che apprezzava oltre ogni dire. E questi dal canto suo avea pel generale in capo una specie di culto, il quale era così radicato e sincero, che ne' vari giorni di delirio precedenti alla morte, al solo udire il nome di Napoleone, parea che tacessero in esso gli spasimi, e ch'ei venisse, in certo modo, richiamato alla vita.

E per verità, tosto che suonava quella magica parola, Caffarelli raccoglieva gli smarriti spiriti, rientrava in pienezza di cognizione,

parlava con ordine, e serbavasi in tale soddisfacente stato, finchè il generale in capo teneasegli al fianco: dopo di che ricadeva nell' antico letargo. Questo raro fenomeno rinnovellossi ogni volta che l'Imperatore fu a visitarlo.

Napoleone ricevè, nel corso dell' assedio di S. Gioan d'Acri, una prova di affetto eroica e commoventissima. Essendo egli nella trincea, una bomba cadde a'suoi piedi : due granatieri accorsero tosto intorno a lui, se lo posero in mezzo, ed innalzando le loro braccia sul di lui capo, gli fecero, da ogni banda, una specie di scudo de' loro corpi. Fortunatamente la bomba non nocque a persona, e niuno fu offeso.

Uno di questi prodi granatieri fu, in seguito, il generale Daumesnil, l'altro era Souchon, il quale fu, tre volte, guiderdonato con armi di onore.

Daumesnil, divenuto col tempo così popolare in mezzo all' esercito sotto il nome di *Gamba di legno*, avea perduta una gamba nella battaglia di Wagram, e comandava la piazza di Vincennes all'epoca dell' invasione del 1814. La capitale era, da più settimane, occupata dagli alleati, e Daumesnil continuava a difendersi. Tutta Parigi

parlava, allora, della sua ostinata resistenza, e levò gran rombo la spiritosa risposta ch'ei fece alle intimate dei Russi: « Quando voi renderete a me la mia gamba, io renderò a voi la mia piazza ».

Ma a lato di un tratto piacevole, eccone tosto un altro sublime. Smaniavano i nemici di porre le mani sull'immenso materiale rinchiuso nella piazza, materiale il cui valore era giudicato ascendere a cento e più milioni. Senonchè nulla potendo ottenere colle brusche, ebbero ricorso alla seduzione: un milione fu offerto a Daumesnil, il quale rispose: « Le lusinghe colle quali voi assalite la mia povertà, torneranno vane come le vostre minacce: io non accetto dono di sorta, e questo mio rifiuto *sarà la ricchezza de'figli miei* ».

Chi mai crederebbe che un atto di tale natura, del quale dovrebbero andar orgogliose le storie nostre, e che dovrebbe essere, come prezioso esempio, raccolto e proposto a modello, fu per ben due volte vanamente sottomesso all'attenzione delle Camere, a cui chiedevasi di rimunerarlo con una nazionale ricompensa che ne consecrasse, in qualche guisa, il ricordo? Come mai spiegare un rifiuto di tal guisa, a cui, in tempi migliori, niegherassi certamente di prestar fede?

L' esercito francese erasi acquistata in Egitto una fama senza pari, ed esso ben meritavala. Quest' esercito avea, in fatto, dispersi ed atterriti i celebri mamalucchi ch' erano la più temuta milizia di tutto l'Oriente. Dopo la ritratta della Siria, un'armata turca venne a sbarcare ad Aboukir: Murad Bey, primo per valore ed ingegno fra tutti i mamalucchi, scese dall'Alto Egitto, ove erasi rifuggito, ed inoltrossi, per nascoste vie, sino al campo de' Turchi. Allorchè questi operarono lo sbarco, i primi drappelli francesi andarono via via indietreggiando affine di rannodarsi in un centro comune: superbo di quest' apparente timore, il pascià, comandante degli Ottomani, gridò con enfasi, volgendosi a Murad Bey: « Ebbene! eccoti che que' tanto paventati Francesi, di cui tu non sapesti sostenere neanco

l'aspetto, fuggono dinanzi a me al solo vedermi! » Murad Bey, dolorosamente ferito nel suo amor proprio da quest'apostrofe, preso

da una specie di furore, replicogli tosto: « Ringrazia, o pascià, ringrazia di cuore il Profeta che paia a questi Francesi dover ritirarsi: poichè se e' ritornano, tu scomparirai al primo loro urto, come la polve del deserto scompare al soffio dell'aquilone! »

Murad Bey era profeta allorchè proferiva tali parole. Alcuni giorni dopo i Francesi piombarono sull'esercito ottomano: egli disparve, e Murad Bey, ch'ebbe più volte occasione di conferire con vari nostri generali, facea le maraviglie per l'estrema piccolezza della loro statura, e pelle grette apparenze di tutta quanta la loro persona: posciachè essendo uso degli Orientali il misurare il valore morale degli individui dalle forme loro esteriori, non sapeva egli concepire come tanto genio occultassesi entro una sì angusta corteccia. La sola vista di Kleber soddisfece alla loro aspettativa: era desso uomo di magnifico aspetto, ma di modi acerbissimi. I naturali del paese aveano sagacemente indovinato ch'ei non era veramente francese: e per vero, tuttochè nato in Alsazia, avea passati i suoi primi anni nell'armata prussiana, ed ognuno avrebbelo giudicato, di primo botto, tedesco.

Il gran maresciallo diceva all'Imperatore che alla battaglia d'Aboukir ei trovavasi per la prima volta nel suo esercito, e vicino alla sua persona: era egli sì poco uso, ancora, all'arditezza e velocità de' suoi comandi, ch' ei comprendeva a stento gli ordini che udivagli proferire.

« Il mio stupore, dicea egli, andò, soprattutto, all'estremo, « quando v'intesi gridare ad un ufficiale delle vostre guide: Animo, « o mio Ercole, ponetevi alla testa d'un venticinque uomini e spaz- « zate via di là cotesta canaglia. In fatti *cotesta canaglia* che la M. V. « accennava col dito, era un buon migliaio di cavalieri turchi cara- « collanti, minacciosamente, sulla fronte del campo ».

Le perdite patite dall'esercito d'Egitto furono, del resto, infinitamente al disotto di quanto la strana natura del suolo, l'insalubrità del clima, la mancanza di tutti i conforti della patria, le stragi della pestilenza, e soprattutto le numerose battaglie con gloria immortale combattute, potrebbero farlo supporre. Le genti sbarcate sommavano a trentamila uomini, alle quali vennero a congiungersi i laceri avanzi della pugna navale di Aboukir, e forse qualche altri piccoli rinforzi giunti dalla Francia. Nullameno la mancanza totale, dal principio della campagna sino al secondo mese dopo la partenza del generale in capo per l'Europa, che è quanto dire nel lungo spazio di ventisette a vent'otto mesi, non ascende che ad ottomila novecento quindici individui, come è provato dal documento officiale dell'ordinatore in capo dell'esercito egiziano (1).

Uopo è, senza dubbio, che la vita d'un uomo sia un seguito continuo di prodigi, onde far sì che certi fatti, di cui non v'ha esempio nelle storie, appena appena fermino l'attenzione. Allorchè Cesare passò il Rubicone, e che la sovranità ne fu il risultato, Cesare capitanava un esercito e guidavalo alla sua propria difesa. Allorchè Alessandro, spinto dal bollore della gioventù e dal fuoco del suo genio,

(1)
Uccisi in battaglia	3,614
Morti di ferite ricevute	854
Morti per casi vari	290
Morti di malattia ordinaria . . .	2,468
Morti di febbre pestilenziale . . .	1,689
TOTALE . .	8,915

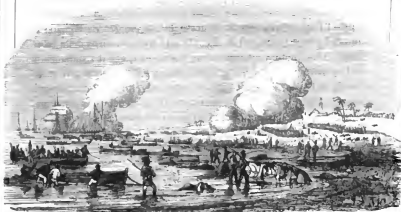
L'ordinatore in capo, SARTELON

Cairo, 10 fremaio anno IX.

recossi a sbarcare in Asia per fare la guerra al gran re, Alessandro era figlio di re, re egli stesso, e correva a cerca di gloriose avventure alla testa delle forze di tutto il suo reame. Ma che un semplice cittadino, il cui nome era, tre mesi innanzi, a tutti sconosciuto, e che non aveasi altro alleato che alcune vittorie, la sua fama e la coscenza del proprio genio, osasse formare il concetto d'impugnare, solo, i destini di trenta milioni d'uomini, di salvarli dai disastri esteriori e dagli interni dissidi; che commosso alla lettura dei civili sconvolgimenti dipintigli nei giornali e nella epistolare corrispondenza, abbia detto a se stesso: « Ecco la Francia vicina a naufragare per colpa di eloquenti sofisti, di inetti ciarlieri: tempo è ch'io corra a salvarla! » Ch'egli abbia, con quest'idea, abbandonato il suo esercito, traversato il mare con pericolo estremo della propria libertà e della propria riputazione; ch'ei sia giunto ad afferrare il suolo francese, e corso di volo alla capitale; che abbia colà stretto, in fatto, il timone del travaglioso stato; arrestato, di botto, l'impeto di una nazione ebbra di tutti gli eccessi; ch'egli abbia, da quell'istante medesimo, preparato una meteora di potenza e di gloria ignota, fino allora, nel mondo, e che tutto questo siasi, per soprappiù, avverato e compiuto senza che fosse versata una lacrima, sparsa una goccia di sangue, la è, fuori di controversia, una gigantesca e sublime impresa cui cercherebbesi vanamente una compagna nelle cronache umane: egli è un fatto che riempirà d'ammirazione e di sorpresa i posteri, quando spente saranno le passioni e ristabilita nelle menti la calma: ed è, nondimeno, un'opera sì immortale e smisurata, che alcuni contemporanei non vergognarono intitolare: *Disperata fuga*, *infame evasione*!...... Del resto l'armata ch'ei lasciò nell'Egitto occupò il suolo de' Faraoni due anni ancora. Era, anzi, opinione dell'Imperatore che essa mai dovesse abbandonarlo, ed il gran maresciallo, che fermossi colà fino all'ultimo, divideva la sentenza medesima.

Dopo la partenza del generale in capo pella Francia, Kleber che gli succedè nel comando, circondato e sedotto da oscuri intriganti, aprì trattative pell'evacuazione dell'Egitto: ma quando il rifiuto oppostogli dal nemico costrinselo a porsi in una nuova carriera di gloria e di meglio giudicare delle proprie forze, mutò affatto pensiero e diventò ei medesimo caldissimo partigiano dell'occupazione dell'Egitto: idea che diramossi, rapidamente, in tutto l'esercito. Kleber

dedicossi allora, esclnsivamente, a studiare i mezzi di mantenervisi; allontanò da sè i pravi consiglieri che aveangli insinuate le prime sue decisioni, e posesi, invece, in intima relazione coi promotori dell'opinione contraria. L'Egitto non sarebbe sfuggito mai al freno francese, se Kleber avesse goduta più lunga vita: la sua morte soltanto fece sì che questa bella provincia andasse perduta. L'armata si divise, allora, con brutto scisma, tra Menou e Regnier: l'Egitto diventò un'arena di oscnre mene; e sebbene la forza e 'l valore dei Francesi si serbassero tuttavia i medesimi, l'nso fattone dal generale vietò che conducessero a verun ntile frutto.

Menou era di nna inettezza assoluta. Gli Inglesi vennero ad assalirlo con ventimila uomini: egli avea forze infinitamente superiori, ed il morale dei due eserciti non ammetteva confronto. Accecato da nna fatale ignoranza, Menon fecesi nna speciale premnra di sparpagliare le sue truppe, tostochè conobbe l'appressarsi degli aggressori: qnesti presentaronsi con una massa compatta, e non ebbero a rintuzzare che scontri parziali. E qni l'Imperatore sclamava: « Oh! quanto mai imperscrutabili sono le sorti! Con misnre opposte « a quelle adottate, gli Inglesi andavano senza fallo in soqquadro:

« e quante nuove politiche combinazioni non sarebbero scese da « questo unico mutamento ! »

Lo sbarco degli Inglesi operossi, del resto, a detta del gran maresciallo, con ordine e prontezza maravigliosa. In men di cinque o sei minuti essi affacciarono cinquemilacinquecento uomini in battaglia: questo spettacolo parea una scena da teatro, e fu ripetuto per ben tre volte successive. Milledugento uomini si opposero, soli, allo sbarco, e fecero, nullameno, un grande sbaraglio. A breve tratto questo nodo medesimo di tredici o quattordicimila soldati venne bravamente attaccato dal generale Lanusse, il quale non ne guidava che tremila, ed assetato di gloria non disperò di riescire, con sì tenui forze, all'intento, nè volle, quindi, aspettare rinforzo di sorta. Egli tutto sbaragliò, in vero, nel primo suo impeto: ma dopo aver fatta immensa carnificina, schiacciato dal numero, dovette soccombere.

Gli Inglesi rimasero stranamente sorpresi, allorchè giudicarono, co' propri occhi, della nostra posizione in Egitto, e si credettero veramente felici della piega che aveano presa, per essi, gli affari.

Il generale Hutchinson, che raccolse la conquista, diceva più tardi in Europa che s'egli avesse conosciuto la vera condizione delle cose, mai sarebbesi indotto a tentare lo sbarco: ma correva, in Inghilterra, la persuasione che più non esistessero, in Egitto, seimila Francesi. Quest'errore proveniva dalle lettere intercettate, e dalle intelligenze che aveansi entro al paese medesimo. « Cotanto, « dicea l'Imperatore, è nella francese indole esagerare, lagnarsi e « tutto sfigurare quando si è malcontenti!! Tutta la turba delle rela« zioni di tale natura altro non era, nondimeno, che il risultamento « del cattivo umore o delle afflitte immaginazioni. Non eravi, scri« veasi, in Egitto, di che mangiare: tutto l'esercito era stato, ad ogni « scontro, distrutto: le malattie non aveano lasciato persona viva, ecc.»

La continua affluenza di relazioni consimili avea, alla lunga, persuaso Pitt: e come mai non avrebbe egli dovuto rimanerne convinto? Per una bizzarra coincidenza di casi, i primi dispacci di Kleber al Direttorio e le lettere dell' esercito furono ricevute in Parigi, dall'antico generale medesimo, uscito allora allora dal terribile dramma del 18 brumaio. Egli è impossibile il trovare una plausibile spiegazione alle enormi incongruenze contenute in tali documenti, ed a fronte di sì deplorabile esempio è facile il riconoscere il poco peso che meritano le individuali attestazioni degli uomini. Kleber, generale in capo, scriveva al Direttorio ch'ei più non avea

che soli seimila uomini, mentre intanto gli stati dell'ispettore delle rassegne, inchiusi nel pacco stesso, provavano ch'ei ne contava ancora oltre a ventimila. Ei lagnavasi di essere senza danaro, e gli stati del tesoro ponevano a di lui mano somme ingentissime. Egli affermava che l'artiglieria giaceasene, inutile ingombro, sprovveduta di polveri e di proietti, ed i ruoli di quest'arma dipingevanla siccome tanto riccamente guernita, da poter sostenere il corso di molte campagne. « Talchè, soggiungea Napoleone, se in virtù del « trattato che avea proposto, Kleber avesse veramente evacuato « l'Egitto, io lo avrei, al ritorno, infallantemente sottoposto ad un « militare giudizio ».

Dalla smodatezza del carteggio di Kleber, persona di carattere e di grado così eminente, può argomentarsi quali dovessero essere le lettere de' semplici soldati! E questi erano, nullameno, i documenti che gli Inglesi intercettavano ogni giorno, i documenti che essi pubblicarono, che tolsero a scorta nel concepire i loro disegni, e che avrebbero, senza dubbio, facilmente potuto trarli a funestissimo fine. L'Imperatore affermava che in tutte le sue campagne avea sempre osservato tali essere gli ordinari effetti delle lettere intercette, e che aveane più d'una volta còlto, a sua posta, utilissimi risultamenti.

Nelle corrispondenze cadute, in tale occasione, nelle sue mani, ei trovò vergognosissime infamie lanciate contro la sua stessa persona; locchè dovette tanto più acerbamente ferirlo, in quanto che molti tra i suoi calunniatori erano persone ch'egli avea colmate di beneficii, alle quali avea schiusa la sua intima confidenza, e che doveano perciò più d'ogni altro essergli affettuosamente congiunte. Una di esse che andava debitrice a Napoleone di tutta la propria fortuna, e sulla cui devozione ei dovea, quindi, particolarmente fidare, narrava che il generale in capo avea presa la fuga, esportando due milioni di lire, rubate al tesoro. Per buona sorte i conti del tesoriere giunti in Francia col carteggio in discorso, provavano che il generale in capo era partito senza neppure incassare tutto lo stipendio dovutogli. « A questa lettura, dicea l'Imperatore, io provai « una vera nausea degli uomini: fu quello il primo morale scorag- « giamento da me sentito, e se ei non fu l'unico, nessunaltro però « giunsemi tanto addentro nel cuore. Tutti, nell'esercito, credeanmi « irreparabilmente perduto e davansi cura di corteggiare, a spese

« del mio onore, i miei successori ». L'individuo di cui è qui discorso tentò, del resto, di rimettersi, più tardi, in favore: ma quantunque l'Imperatore s'accontentasse ch'ei cuoprisse impieghi subalterni, non volle, però, più oltre vederlo, rispondendo, a chi faceagliene menzione, ch'ei punto non conoscevalo. Tale fu tutta la vendetta ch'ei prese di tratto sì vile.

L'Imperatore non ristava dal ripetere che l'Egitto dovea rimanere alla Francia, e ch'ei sarebbe, in fatto, rimasto possessione francese, ove Kleber o Desaix avessero vegliato alla di lui difesa. Erano questi i suoi due luogotenenti più distinti: ambi, dicea egli, uomini di grande e raro merito, sebbene di carattere e di idee diversissime.

L'ingegno di Kleber era la voce della natura: quello di Desaix era tutto risultamento della educazione e dello studio. Il genio di Kleber non balenava che a tratti, allorchè la gravità dell'occasione comprimeva, per dir così, la sua mente; cessata l'urgenza, egli addormentavasi in seno alla voluttà ed all'inerzia. I talenti di Desaix erano costanti e figli di una insaziabile brama di celebrità e di gloria; era desso un tipo veramente all'antica. L'Imperatore accertava che la sua morte fu la perdita più dolorosa ch'ei potesse incorrere: la conformità della loro educazione e de' loro principii avrebbeli, infallantemente, sempre tenuti congiunti. Desaix sarebbesi trovato soddisfatto di risplendere in seconda linea, nè mai avrebbe cessato d'essergli devoto e fedele. S'ei non cadeva a Marengo, il primo consolo avrebbelo preposto all'esercito di Alemagna, invece di lasciarne tuttora le redini a Moreau. Strano e veramente maraviglioso destino di questi primari luogotenenti di Napoleone fu, del resto, il morire ambedue nel giorno e nell'ora stessa, Desaix ucciso a Marengo da un colpo di cannone, e Kleber trucidato al Cairo per mano di un assassino.

Indole dei dettati dell'Imperatore

Domenica 1° al martedì 3 ottobre

L'Imperatore continuava regolarmente ogni mattino le sue dettature, alle quali prendea, ogni dì, affetto maggiore. Per guisa che il tempo sembravagli, dopo ciò, meno lento e noioso a scorrere.

Il vascello erasi spinto con tanta velocità fuori del porto, che tutti gli apprestamenti del viaggio dovettero imprendersi in alto

mare. La dipintura stessa erasi, da poco tempo, compiuta. L'Imperatore, dotato di dilicatissimo odorato, soffrì molestissimo incomodo per le esalazioni dei colori adoperati a tal uopo, e dovè fermarsi due giorni entro alla stanza.

Ogni sera, mentre passeggiava sul cassero, ei compiacevasi oltre ogni credere di ricondurre il discorso sul lavoro del mattino. Non potemmo, a bella prima, procacciarsi altro libro che uno intitolato *Guerre dei Francesi in Italia*, libro senza colore, senza scopo, senza ordine di date: l'Imperatore scorrevalo, nondimeno, a guisa di traccia, e la sua memoria sopperiva al resto: io trovava questa sua facoltà tanto più ammirabile, in quanto che pareva, in certo modo, sopraggiungere ad ogni emergente occorrenza, e servirlo quasi ad ogni suo cenno.

L'Imperatore lagnavasi ogni dì sul cominciare, che le materie trattate fossergli, in qualche guisa, addivenute estranee: ei parea diffidar di se stesso, e replicava che giammai avrebbe potuto giungere al termine. Ei ponevasi allora sopra pensiero, e così rimaneasene qualche minuto. Levavasi quindi e davasi a passeggiare, principiando, intanto, la dettatura. Da quel momento egli era un tutt'altr'uomo: le idee sgorgavano spontanee e liquide dalla sua mente: le sue parole sembravano ispirate: le espressioni, i luoghi, le date, nulla più arrestavalo nel suo corso.

La domane io presentavagli, messo in pulito, tutto ciò ch'egli avea, la vigilia, dettato. Alla prima correzione ch'egli accennavami, proseguiva a dettare sul tema stesso come se nulla avesse detto il giorno innanzi. Grande era la differenza che passava tra la seconda versione e la prima: quest'ultima era più positiva, più abbondante, meglio ordinata: essa offeriva persino, alcuna volta, materiali divergenze dal primo abbozzo.

Il successivo giorno, alla prima correzione, ripeteasi l'operazione stessa, ed avea luogo una terza dettatura, la quale partecipava delle due prime, e conciliavane le discrepanze. Ma a partire da quell'istante, quand'anche avesse egli dettato una terza, una settima, una decima volta (locchè accadde in fatto più fiate), conservavansi costantemente le stesse idee, lo stesso contesto, e sarem per dire le stesse espressioni. Più non occorreva, quindi, che ci dessimo la briga di scrivere: e quantunque ei vedesse cogli occhi propri che neppure stringevo la penna, non facea però il menomo caso di tale

circostanza, e proseguiva a dettare sino all' ultimo. Chè se, per avventura, non si fosse bene capito alcun tratto del suo discorso, vanamente speravasi ch'ei s' inducesse a ripeterlo, ma correa invece con sempre uguale velocità; la quale essendo moltissima, ciò facea sì ch' io non osassi interromperlo per indirizzargli, a tal uopo, preghiera di sorta, temendo, e con ragione, di perdere un secondo tratto più lungo dell' altro che bramavo rettificare, e di pormi, così, nel caso di smarrire irreparabilmente tutto il filo della narrazione.

Malcontento contro l' Ammiraglio

Mercoledì 4 al venerdì 13

Il tempo era di una ostinazione senza esempio. Ogni sera ci consolavamo delle contrarietà incontrate lungo la giornata, sperando che sarebbene derivata una felice crisi notturna, ma le notti non coronavano, sgraziatamente, questa speranza. Noi eravamo giunti quasi a vista di Congo, e veleggiavamo ora per discostarcene. Il cattivo tempo parea così solidamente stabilito, da non dover mutarsi giammai. Sommo si era lo scoraggiamento, smisurata la noia. Gli Inglesi accagionavano de' nostri guai il loro ammiraglio: s'egli avesse presa la strada ordinaria, da gran tempo, dicevano essi, noi sarem giunti al nostro destino. I soli suoi capricci aveanlo indotto a tentare un esperimento a cui era impossibile prevedere un termine. Ma queste mormorazioni non erano però tanto energiche quanto quelle proferite contro Colombo da' suoi seguaci: troppo avremmo noi riso veggendo l' ammiraglio costretto a cercarsi un rifugio in qualche amico San Salvatore! Quanto a me, continuamente distratto dal lavoro, poco affliggeami di tali molestie. E che mai importavami, in fatti, l'essere rinchiuso in un carcere anzichè nell'altro? L' Imperatore poi pareva più indifferente ancora: purchè i giorni passassero, poco a lui caleva del come.

Cionullameno, a forza di pazientare, e coll' aiuto di qualche leggiera atmosferica mutazione, noi ci avvicinavamo alla meta, e quantunque privi del naturale monsone, noi eravamo al momento di toccarla, o di esserle, almauco, prossimi affatto.

Vista di Sant'Elena

Sabbato, 14

Calcolavasi di scoprire Sant'Elena in quel giorno medesimo: l'ammiraglio aveacene dato l'annunzio. Diffatti, alzatici appena da mensa, il grido *Terra! terra!* ci colpì dolcemente l'orecchio. Un quarto d'ora era soltanto trascorso dall'istante indicato dall'ammiraglio. Nulla può meglio mostrare il progresso della navigazione quanto quella specie di prodigio, per cui, partendo da siti diversi e lontanissimi, giungesi, a ora fissa, ad un determinato punto dello spazio: miracolo, questo, il quale è figlio della rigorosa osservazione dei punti fissi, o dei costanti movimenti dell'universo.

L'Imperatore recossi tosto sul dinanzi del vascello per vedere la terra, e credè averla, in fatto, scoperta. Noi restammo tutta notte colle vele in fermo.

Arrivo a Sant'Elena

Domenica, 15

A giorno fatto, io vidi l'isola ben distinta ed assai vicina. La sua estensione parvemi dapprima assai notevole, ma essa impicciolivа molto a proporzione che noi ci avvicinavamo alla terra. Finalmente, settanta giorni dopo aver lasciata l'Inghilterra, e centodieci dopo avere abbandonato Parigi, noi caliamo le ancore verso il mezzodì: esse toccano il fondo e formano, così, il primo anello della catena che sta per avvincere l'odierno Prometeo all'eterno scoglio cui è condannato.

Noi trovammo in rada gran parte di quelle navi della nostra flotta che eransi separate da noi, e che avevamo espressamente lasciate addietro, siccome poco veliere. Esse erano, nondimeno, giunte da qualche giorno: locchè prova sempre più l'incertezza estrema di tutti i calcoli marittimi, tutti, più o meno, appuntellati al capriccio delle calme, alla forza e variazioni del vento.

L'Imperatore, contro il suo uso, erasi alzato di buon'ora, e comparve tosto sul cassero: egli innoltrossi sul davanzale della scala esterna per contemplare la sponda a tutto suo comodo. Vedeasi

una specie di villaggio inquadrato, per dir così, entro una corona di enormi roccie, aride e ignude, la cui vetta severa innalzavasi fino alle nubi. Ogni pianoro, ogni cresta, ogni fessura, era ispida di cannoni. L'Imperatore scorreva ogni cosa col suo cannocchiale: io

era al suo fianco, e sebbene tenessi il mio sguardo immobilmente affisso sovra il suo volto, non mi venne fatto discernervi la più piccola emozione. Era questo, nullameno, il perpetuo suo carcere, e ben probabilmente la sua tomba pur anco!..... Che mai avrei io potuto, a fronte di tanta imperturbabilità, sentire o lasciar travedere?.....

L'Imperatore rientrò, poco stante, nella sua camera: ei mi fece chiamare, e lavorammo come era nostro costume.

L'ammiraglio, il quale erasi di buon mattino recato a terra,

ritornò verso le sei stanco estremamente: egli avea visitate tutte le diverse località, e credeva aver trovato qualche cosa di ben atto al bisogno. Ma occorrevano molte riparazioni, la cui esecuzione potea richiedere un due mesi di tempo. Già tre altri mesi erano decorsi dacchè avevamo posto piede nel carcere nostro di legno, e le istruzioni ministeriali imponevano che vi restassimo sinchè il nuovo carcere terreno fosse disposto a riceverci. L'ammiraglio (uopo è ch'io lo proclami a sua grande giustizia), non sentissi capace di tanta barbarie: egli ci notificò, non senza lasciar trapelare l'interna consolazione ch'ei ne provava, che assumeva sopra di sè la responsività di farci sbarcare la dimani stessa del nostro arrivo.

Sbarco dell'Imperatore a Sant'Elena

Lunedì, 16

L'Imperatore, dopo il suo pranzo, imbarcossi in un palischermo coll'ammiraglio e 'l gran maresciallo per recarsi a terra. Un unanime slancio degnissimo d'osservazione avea riuniti tutti gli ufficiali sul cassero, e gran parte dell'equipaggio ai due lati della nave: questo slancio non era figlio della semplice curiosità, giacchè da tre mesi noi ci conoscevamo a vicenda: l'affezione più intima parlava per noi in tutti i cuori.

Prima di scendere nel palischermo, l'Imperatore fece chiamare il capitano comandante il vascello, prese da esso comiato e lo pregò di trasmettere i suoi ringraziamenti agli ufficiali ed ai marinari. Queste parole produssero una grande emozione su quelli che udirono proferirle, e se le fecero spiegare.

Il resto del seguito dell'Imperatore sbarcò verso le tre ore. Noi fummo accompagnati da molti degli ufficiali. Tutti, nell'abbandonare la nave, parvero testificarci una sincera simpatia.

Noi trovammo l'Imperatore nella sala che eragli stata destinata. Ei salì, qualche istante dopo, nella sua stanza, ove fummo tosto chiamati. Egli non era guari meglio alloggiato che a bordo: noi ci trovavamo installati in una specie di albergo o di casino ammobiliato.

La città di Sant'Elena consiste in una cortissima strada o filza di case, lunghesso il centro d'una ben angusta vallea, fiancheggiata da due montagne a picco, ed una roccia affatto sterile e ignuda.

SOGGIORNO A BRIARS

L'Imperatore si stabilisce a Briars: soggiorno d'un mese e ventiquattro giorni — Descrizioni — Condizione infelice.

Martedì, 17

Alle sei del mattino, l'Imperatore, il gran maresciallo e l'ammiraglio andarono a cavallo a visitar Longwood (lungo bosco), casa che era stata trascelta per sua residenza, e situata alla distanza di due o tre leghe dalla città. Al loro ritorno essi videro una piccola casa di campagna nello sprofondamento della valle, due miglia circa al disopra della città. L'Imperatore provava somma ripugnanza a ritornarsene là ove avea pernottato; egli avrebbevi sofferta una reclusione più angustiosa ancora di quella patita a bordo; apposite sentinelle custodivano le porte: gruppi di curiosi adunavansi sotto le finestre: ci sarebbe quindi stato costretto a viversene rigorosamente entro alla camera. Un piccolo casotto attinente a quest'abitazione andogli più a genio, e l'ammiraglio convenne che avrebbevi trovato albergo migliore. L'Imperatore fermovvi adunque dimora, e spedì tosto a cercarmi. Egli erasi talmente affezionato al suo lavoro sulle campagne d'Italia, che non potea più farne a meno. Io mi posi subito in via per raggiungerlo.

La piccola valle in cui alzasi il villaggio di Sant'Elena innoltrasi ancora per lungo tratto entro all'Isola, serpeggiando tra due catene di aridissime roccie le quali la inchiudono e premono. Apresi costantemente in seno ad essa una bella via carreggiabile benissimo conservata: giunta ad una lunghezza di due miglia circa, questa via lascia il piano della valle e prosiegue aderendo al fianco della montagna, nella quale è scolpita a sinistra: essa non offre più che precipizi ed orridi abissi, i quali appaiono minacciosamente dal suo lembo esterno, che è il destro. Ma il terreno allargasi ben presto di prospetto, e presenta una pianura in cui veggonsi parecchi rustici fabbricati, alquanti alberi ed altri segni di vegetazione. Essa è una specie di oasi in mezzo agli scogli. Colà era il modesto albergo di un negoziante dell'isola (il signor Belcombe). A trenta o quaranta passi a destra della casa principale, e sopra un poggio rapidissimo, scorgesi una guisa di casino o piccolo palazzotto ad

uso della famiglia che, ne' bei giorni, va a prendervi il thè ed a respirarvi un' aria più fresca: era questo l' appartamento affittato dall' ammiraglio pel temporario ricovero dell' Imperatore che occupavalo sin dal mattino. Mentre io salivo il tortuoso cammino del colle, ripidissimo, come già dissi, in ogni suo lato, io scopriva, infatti, da lunge quella strana abitazione, e fermaimi a contemplarla. Ed era ben esso l' Imperatore colui ch' io vedevo, un po' curvo, colle mani dietro alle spalle, con quel suo uniforme così svelto e semplice, incoronato da quel sì celebre cappelletto! Ei

stavasi in piedi sulla soglia della porta, fischiando un' arietta da teatro, allorchè io giunsi alla sua presenza.

« Ah! eccovi adunque, dissemi esso: perchè non avete voi con- « dotto anche il figlio vostro? — Sire, risposi io, il rispetto, la di- « screzione me lo hanno impedito. — Voi non potreste starne privo, « continuò egli: fatevelo pur venire ».

Giammai l'Imperatore in veruna delle sue campagne, e forse forse in verun istante della sua vita non ebbe alloggio più piccolo, nè incontrò privazioni più dure. Tutta la casa consisteva qui in un' unica stanza al pian terreno, di forma presso a poco quadrata: una porta alle due estremità, e due finestre sur ognuno de'due lati perpendicolari: il tutto senza cortine, senza imposte e con appena una sedia! L'Imperatore, in quell'istante, trovavasi solo, essendo i suoi due servi affaccendati a disporgli un letto. Presegli talento di passeggiare alcun poco; ma il monticello non presentava pianura veruna da qualsivoglia suo lato, non veggendosi, intorno al casotto, che enormi sassi e pezzi di rupe. Egli prese allora il mio braccio e posesi a lietamente conversare. Cadeva intanto la notte, il silenzio addiveniva profondo, assoluta la solitudine: quale turba di sensazioni e di emozioni venne ad assalirmi in questo solenne momento! Io trovavami adunque solo, faccia a faccia, nel deserto, e quasi in istato di intima famigliarità con tale che avea governato il mondo, per dir breve, con Napoleone!!!..... Come mai spiegare ciò che in me succedeva, come mai dire le battaglie sostenute dal mio povero cuore!..... E veramente per bene immedesimarsi colla mia situazione di quel momento converrebbe trasportarsi all'epoca in cui Napoleone era sì potente, all'epoca in cui un suo decreto bastava per rovesciare i troni o creare i monarchi! Bisognerebbe farsi un'esatta idea dell'impero che la sua presenza esercitava su quelli che lo circondavano alle Tuilerie: aver veduto il timido imbarazzo, il profondo rispetto col quale accostavansi a lui i suoi ministri, i suoi ufficiali; l'ansietà, il timore degli ambasciatori, quello de'principi e persino de're!..... Ebbene: nessuna di queste disposizioni era in me venuta meno!.....

Allorchè l'Imperatore volle coricarsi, osservossi che una finestra senza difesa di sorta dava precisamente sul fianco del suo letto, quasi a livello della sua faccia: noi la turammo alla meglio con tavole posticcie, onde preservarlo dall'aria, di cui pativa estremamente l'azione, bastando la più leggiera corrente per raffreddarlo o cagionargli dolore di denti. Io poi rannicchiaimi in un sottotetto il quale corrispondeva precisamente sulla stanza dell'Imperatore: piccolo cantuccio di sette piedi quadrati, in cui non era che il letto, senza neppure una sedia: egli è colà che trovammo ricovero io ed il mio figlio, pel quale collocai un materazzo sul pavimento. Potevamo noi

lagnarci delle nostre angustie, noi che eravamo tanto vicini all'Imperatore da udire il suono della sua voce e sin anco le sue parole?

I suoi servi si coricarono per terra, trasversalmente alla porta, ravviluppati ne' loro mantelli.

Ecco la narrazione letterale della prima notte di Napoleone a Briars (ai rovi), chè tale era il nome del luogo.

Descrizione di Briars — Suo giardino — Incontro delle ragazze della casa

Mercoledì, 18

Io feci colezione coll'Imperatore: non eranvi nè tovaglie, nè tovagliuoli: la colezione componevasi degli avanzi del pranzo precedente.

Un ufficiale inglese era stato alloggiato nella casa vicina per guardarci, e due sotto-ufficiali andavano e venivano militarmente, sotto ai nostri occhi, per sopravvedere i nostri movimenti. Terminata la colezione, l'Imperatore applicossi al lavoro che durò alcune ore: dopo il lavoro presegli talento di esplorare il nostro nuovo dominio, di scuoprire il circostante fondo, di prenderne, in somma, il possesso.

Discendendo dalla nostra eminenza dal lato opposto alla casa principale, noi trovammo un sentiero a cui facea ala un viale di pianticelle, e che avea al suo fianco orribili precipizi. Per esso, dopo un dugento passi, giungemmo ad un piccolo giardino, la cui porta trovavasi aperta. Questo giardino è tutto per lungo e formato sur un terreno molto ineguale: un viale assai folto prolungasi in tutta la sua estensione: dall'entrata, una specie di pergolato costituisce una delle estremità: in faccia veggonsi due capanne, in cui alloggiano i negri incaricati della custodia del giardino. Scorgeanvisi pure alcuni alberi da frutti ed alquanti fiori. Appena avevamo noi posto piede colà entro, due ragazze, figlie del padrone della casa, ed aventi quattordici o quindici anni, vennero a raggiungerci. Una di esse era vivace, ardita e sciolta al sommo; l'altra, più seria, ma di una grande ingenuità: ambe parlavano un pochino il francese. Esse non tardarono a girare tuttoquanto il giardino, ed ogni cosa misero a sacco per farne omaggio all'Imperatore, assediandolo, intanto, colle più ridicole e strane interrogazioni. L'Imperatore molto si divertì di

una famigliarità così singolare, e così nuova per esso. « Noi usciamo dal ballo in maschera » dissemi egli quando ce ne scostammo.

Sulla gioventù francese — L'Imperatore visita la casa vicina — Ingenuità

Giovedì 19, Venerdì 20

L'Imperatore fa chiamare mio figlio per trattenerlo a far seco colezione; si giudichi quanta dovesse essere la sua consolazione per un sì segnalato favore!... Era questa la prima volta ch'egli avea modo di vederlo così da vicino, ch'egli lo ascoltava, ch'egli forse forse potrebbe parlargli! La sua emozione era estrema.

La mensa continuava, del resto, a starsene priva di tovaglia, ed i cibi venivano tuttora trasportati dalla città, nè si allargavano più in là di due o tre pessimi piatti. Oggidì trovavasi, fra le vivande servite, un pollo: l'Imperatore volle spezzarlo esso medesimo, e ce ne fe' parte: ei meravigliava di essere tanto destro in tale ufficio, dopochè, da tanto tempo, avea cessato dall'addarvisi: poichè tutta la giovanile sua galanteria, soggiungea egli, era andata a naufragare per sempre nelle cure e ne' fastidi del suo generalato d'Italia.

Il caffè, che è un bisogno per l'Imperatore, fu trovato tanto cattivo

che l'Imperatore si credè un istante avvelenato: ei gettollo via, e volle ch' io pure cessassi dal berlo.

L' Imperatore servivasi, in quel momento, di una tabacchiera sulla quale trovavansi collocate varie medaglie antiche, circondate da greche leggende. Incerto sul nome di uno di tali ritratti, egli mi disse di tradurgli la relativa iscrizione; ed avendogli io confessato che quest' impresa superava le mie forze, misesi a ridere, dicendo: « Voi non siete adunque più dotto di me? » Su di che mio figlio si offerì, tremando, a fare la traduzione desiderata, e lesse, in fatti, Mitridate, Demetrio-Poliorcete, ed alcuni altri nomi. L'estrema giovinezza di mio figlio e questa circostanza fissarono allora l'attenzione dell'Imperatore. « Ecchè! vostro figlio giunge egli a tal segno? Ciò è ben consolante » ei mi disse. Posesi, quindi, ad interrogarlo, e lo fe'a lungo parlare del suo collegio, de'suoi maestri, delle avute lezioni; poi, a me tornando, « Quale gioventù, soggiunse, è mai questa che « io lascio! Essa è nondimeno opera mia. Essa vendicherà abbastanza « gli oltraggi ch' io soffro colle chiare opere che da lei usciranno: « da questi frutti forza è pure che emerga quale fosse il cultore: « ed allora il dispetto o la mala fede dei declamatori cadrà innanzi « all'irrefragabile argomento dei materiali risultamenti. S'io non « avessi pensato che a me ed al mio potere, giusta quanto si andò « susurrando, e si va tuttodì ripetendo, s' io avessi veramente avuto « a scopo un tutt' altro regno che quello della ragione, io sarei mi « studiato di soffocare i lumi *sotto lo staio*: ma ben lungi da ciò « io mostravami costantemente intento a promuoverli. Eppure non « si fe' per questi giovanetti tutto ciò ch' era mio proposito e mia « intenzione. L' università, regolata secondo il disegno ch' io ne « avevo concepito, era un capolavoro di morali combinazioni, e « dovea essere, pur anco, una meraviglia nelle nazionali sue con- « seguenze. Un uomo perverso, un uomo, quanto al cuore, mise- « rabilissimo, pose in lagrimevole soqquadro tutti i miei piani: e « ciò con avvertito progetto, e per calcolo di fredda nequizia, giac- « chè osò darsene vanto presso i nuovi arrivati! »

Giunta la sera, l' Imperatore volle entrare nell'abitazione de' nostri vicini. Il padrone, punto dalla podagra, stavasene in veste da camera, sdraiato sul suo canapè: sua moglie e le due piccole ragazze da noi vedute il mattino sedevangli intorno. La scena del ballo in maschera ricominciò più gaia che mai: si sciorinò quanta erudizione eravi in

tutta la casa. Parlossi dapprima su i romanzi: l'una delle fanciulle avea letto *Matilde* della signora Cottin: grande fu la gioia quando s'intese che l'Imperatore aveane esso pure contezza. Un signore inglese dall'ampia faccia, che noi giudicammo *vacuum plenum* in tutta la forza del termine, dopo avere lunga pezza immobilmente ascoltato, tentò alla fin fine di mettere a profitto la sua piccola dose di francese per chiedere, con riserbo, all'Imperatore, se la principessa amica di Matilde (del cui eccellente carattere dichiaravasi egli grande ammiratore) fosse o no ancora in vita? Al che l'Imperatore avendo risposto con solenne tuono: « No, o signore: essa è morta e sepolta! » il buon uomo ne patì tanto dolore, che le lagrime

cominciarono ad errare in que' suoi grossi e tondi occhiacci, e l'Imperatore non potea, quasi, persuadersi di ciò che vedeva!

Nè mostrossi meno ingenua una delle damigelle. Ciò era, senza dubbio, più ovvio: nullamanco ebbi a conchiuderne che la cronologia

non era qui troppo in fiore. Scorrendo l'*Estella* di Florian, per provarci che sapea leggere il francese, le si parò innanzi Gastone di Foix, e vedendo ch'ei veniva qualificato generale, chiese all'Imperatore s'egli fosse rimasto ben soddisfatto dei servigi da esso prestati nelle sue armate, se fosse scampato a tutti i pericoli delle battaglie, e finalmente se fosse ancor vivo?

L'ammiraglio viene vedere l'Imperatore

Sabbato, 21

L'ammiraglio venne, entro al mattino, a far visita all'Imperatore. Ei picchiò alla sua porta, e s'io non fossi stato presente, l'Imperatore sarebbesi trovato nella necessità di recarsi esso stesso ad aprire, oppure l'ammiraglio rimarrebbesi tuttora sull'uscio.

Tutti i membri della piccola nostra colonia, rimasti sparpigliati dopo l'arrivo, vennero essi pure a vederci dalla città, sì che fummo un istante riuniti. Ciascuno raccontò le numerose miserie incontrate, e l'Imperatore ne fu vivamente commosso.

Orrori e miserie del nostro esilio — Indegnazione dell'Imperatore — Note spedite al governo inglese

Domenica 22 al martedì 24

I ministri inglesi, violando i diritti dell'ospitalità a cui ci eravamo con tanta fidanza abbandonati, pareano nulla avere omesso onde rendere questa violazione più amara e sensibile. Col rilegarci alla fine del mondo, tra le privazioni, gli strapazzi e i bisogni d'ogni specie, essi aveano voluto farci bere, fino al fondo, l'amaro calice della sventura. Sant'Elena è una vera Siberia: la differenza è sola nel freddo e nel caldo, e nella piccola sua estensione.

L'imperatore Napoleone che era ricco di tanto potere, e disponea di tante corone, vi si trova confinato in una piccola casuccia di pochi piedi quadrati appiccata ad una sterile rupe, senza cortine, senza imposte, e senza suppellettile di sorta. Là deve dormire, vestirsi, mangiare, lavorare, soggiornare: forza è ch'egli esca, se i servi debbono spazzar la sua stanza. Il suo cibo consiste in poche, scarse e

pessime vivande, recategli da lontano, in quella guisa che fassi ai rei nelle carceri. Egli difetta realmente delle cose al vivere più necessarie: il pane ed il vino non sono di quella qualità che è in uso tra noi, ed il nostro palato gli abborre: l'acqua, il caffè, il butirro, l'olio e le altre materie più indispensabili vi sono rare ed a pena sopportabili: un bagno, oggetto tanto necessario per la di lui salute, vanamente vi si desidera: l'esercizio stesso del cavallo vi riesce impossibile!...

I suoi compagni, i suoi servi sono separati da esso da due miglia di distanza: non è loro permesso di recarsi a vederlo se non accompagnati da un soldato: essi vengono spogliati delle loro armi, e veggonsi condannati a passar la notte nel corpo di guardia, se ritornano troppo tardi, od accade qualche sbaglio nella consegna; caso che affacciasi quasi ogni giorno. Per tal modo congiurano contro di noi, sulla vetta di quest'orrido scoglio, la barbarie degli uomini e i rigori della natura! Facilissimo, nonpertanto, sarebbe stato il procurarci una dimora conveniente alla nostra situazione, e non iscompagnata da modi più umani!.....

Noi ci trovavamo, in que'momenti, riuniti tutti intorno alla persona dell'Imperatore, ed ei riassumeva, così, le durezze alle quali andavamo soggetti: « A quale vergognoso destino fummo noi riserbati? Le angoscie che noi soffriamo son quelle della morte. All'ingiustizia, alla violenza ecco aggiungersi ora l'oltraggio, il dolore de' prolungati martirii. Se io ero loro tanto nocivo, perchè non si sono eglino di me sbrigati? Poche palle nel capo o nel cuore avrebbero bastato, ed in questo delitto sarebbesi, almeno, scorto alcun che di energia. Se voi e le mogli vostre non foste qui meco, io non vorrei ricever qui che la razione del semplice soldato. Come mai i sovrani europei possono tollerare che si offenda in me il regio carattere di cui son rivestito? Non iscorgono dessi che uccidono, in me, se medesimi colle proprie lor mani? Io entrai da vincitore nelle lor capitali: se nel mio trionfo avessi nutrito uguali sentimenti, che mai sarebbe di essi avvenuto? Essi mi chiamarono tutti il loro fratello, ed in vero io tale erami fatto in virtù della scelta del popolo, della sanzione della vittoria, del marchio della religione, delle alleanze politiche, e della parentela stessa con essi contratta. Credono eglino adunque che il pubblico buon senso non arresterassi ad esaminare la loro morale, e punto non temono le

« conseguenze di tale esame?... Presentate nondimeno, o signori, le « vostre lagnanze, e date opera acciò l'Europa le conosca e se ne « sdegni: le mie sarebbero al disotto della mia dignità e del mio « carattere: io comando o mi taccio ».

La domane, un ufficiale aprì, senza preambolo alcuno, la porta, ed introdussesi, di per sè, nella camera dell'Imperatore, ove io mi trovavo a lavorare in sua compagnia. Le sue intenzioni erano, del resto, buonissime; era egli capitano di una delle piccole navi giunte con noi, il quale ripartiva per l'Europa, ed erasi recato a ricevere gli ordini dell'Imperatore. Napoleone ritornò sull'argomento del giorno innanzi, ed animandosi a grado a grado, gli esternò pel suo Governo i pensieri più alti, più forti e più generosi. Io traduceali secondo l'ordine con cui escivano fuori e colla massima prestezza. L'ufficiale sembrava molto colpito da ogni frase, e ci lasciò con promessa di adempiere fedelmente all'impostagli messione. Ma potrà egli mai tradurre le espressioni, l'accento soprattutto, con che tali parole furono espresse alla mia presenza? L'Imperatore fece comporre di esse una specie di nota che l'ufficiale avrà senza dubbio trovata ben debole accanto a ciò che avea di viva voce sentito.

Modo di vita in Briars ecc. — *Nécessaire* d'Austerlitz — Suo contenuto — Gran *nécessaire* di Napoleone ecc. abbandonati alle Tullerie

Mercoledì 25 al venerdì 27

L'Imperatore alzavasi di buonissim' ora, passeggiava alcun poco al di fuori, facevamo colezione verso le dieci ore, ripasseggiava una seconda volta, e ci ponevamo, in seguito, al lavoro. Io leggevagli ciò che aveami dettato il dì innanzi, e che mio figlio avea copiato il mattino; ei correggevalo, e dettavami pel domani. Noi uscivamo di bel nuovo verso le cinque ore, e ritornavamo a pranzo alle sei, se pure il pranzo era giunto dalla città. Il giorno pareaci ben lungo, e le serate più ancora. Sgraziatamente io punto non conoscevo gli scacchi. Fuvvi, per verità, un momento in cui mi sentii voglia d'apprenderli: ma come mai farlo, e dove trovare un maestro? Io affettai di sapere il *picchetto*; ma l'Imperatore presto s'accorse della mia ignoranza e sebbene gradisse la buona intenzione, cessò di meco misurarsi. Alcuna volta il non saper che fare spingevalo ad entrare nella casa

vicina, ove le ragazzette faceanlo giuocare al whist. Ma più di soventi, dopo il pranzo, egli rimaneasene a tavola e discorrea da seduto: poichè la piccolezza della stanza non concedea di parlar passeggiando.

Una di queste sere egli fecesi apportare un piccolo *nécessaire* da campo, ne esaminò scrupolosamente ogni parte, e me ne fe' quindi dono, dicendo: « Egli è gran pezza ch' io tengolo, e ricordo di averlo « adoperato il mattino della battaglia di Austerlitz. Ei passerà al pic- « colo Emanuele, aggiunse egli guardando mio figlio. Quando siano « scorsi ottant'anni, noi, mio caro, non saremo più vivi, e quest'oggetto « diverrà sempre più curioso. Ei farallo, quindi, vedere, dicendo: « Fu Napoleone stesso che lo diede a mio padre a Sant'Elena ».

Passando poscia all'esame di altro gran *nécessaire*, gli si fecero innanzi parecchi ritratti della sua propria casa, e vari regali che egli avea ricevuti; fra'quali il ritratto di Madama, della regina di Napoli, delle figlie di Giuseppe, dei suoi fratelli, del re di Roma ecc. Un Augusto ed una Livia dei più rari; una continenza di Scipione, ed un'altra antica incisione di massimo prezzo regalatagli dal papa: un Pietro il Grande sovrapposto ad una scatola, un'altra scatola con Carlo v, un'altra ancora con Turena, altre, in fine, delle quali egli servesi

giornalmente, coperte con immagini riunite di Cesare, d'Alessandro, di Silla, di Mitridate ecc. Venivano, quindi, varie tabacchiere sulle quali era il suo ritratto ornato di diamanti. Egli cerconne allora, di slancio, una senza diamanti, e non potendola trovare, chiamò il suo paggio perchè gliela apportasse: per fatalità questo ritratto trovavasi ancora in città col grosso dei bagagli; ed io ne fui dolentissimo, perchè avevo motivo di credere che un tal contrattempo faceami perdere qualche cosa.

L'Imperatore passò allora in rassegna varie tabacchiere di Luigi XVIII, che erano rimaste sulla di lui tavola alle Tuilerie nel punto della sua precipitosa partenza. Una di esse, che era di una pasta imitante l'avorio, presentava, in fondo nero, i ritratti di Luigi XVI, della regina e di madama Elisabetta: essi formavano tre mezze lune rivolte le une contro le altre in forma di triangolo equilatero. Un gran numero di cherubini strettamente accostati gli uni agli altri formavano l'esteriore cornice. Ma altra scatola offeriva una caccia dipinta all'acquarello, e tratteggiata, la quale non potea avere altro merito che quello discendente dalla mano ond'era figlia: questo lavoro attribuivasi alla duchessa di Angoulème. Una terza, finalmente, presentava un ritratto il quale, secondo tutte le apparenze, dovea esser quello della contessa di Provenza. Questi tre oggetti erano semplicissimi, ed anco vulgari, nè poteano avere altro prezzo che l'istorica loro derivazione.

Giungendo a Parigi il 20 marzo alla sera, l'Imperatore trovò il gabinetto del re nello stato medesimo in cui questi avealo lasciato: tutte le carte erano tuttora su le tavole, al posto loro. L'Imperatore fe' spingere queste tavole verso gli angoli della sala, e ne fe' porre in mezzo altre nuove, nè permise che si traesse cosa veruna, riserbandosi di esaminare tali documenti ne'suoi primi istanti di libertà. Ed essendo, poscia, accaduto che l'Imperatore lasciasse la Francia senza rientrare alle Tuilerie, forza è conchiudere che il re trovasse la sua camera e le sue carte quasi nella condizione medesima in cui aveale abbandonate.

L'Imperatore gettò, nullameno, lo sguardo sovra alcune di tali carte. Ei trovovvi alcune lettere del re al signor d'Avarai, a Madera, ove morì: esse erano autografe, e dovettero, senza dubbio, essergli rispedite. Trovovvi del pari altre lettere confidenzialissime scritte dal re medesimo, e tutte, del pari, di sua mano. Come mai erangli desse

ritornate? Ciò era più arduo a spiegarsi. Contenevano queste cinque o sei pagine, e distinguevansi, dicea l'Imperatore, per bella purezza di stile, ma peccavano di troppe metafisiche astruserie. In una di esse il principe scriveva alla persona cui indirizzavasi: *Giudicate, o signora, s' io vi ami! giunsi, per voi, ad abbandonare il lutto!* E questo *lutto*, aggiungeva l'Imperatore, traevasi dietro lunghi paragrafi concepiti in un frasario affatto accademico. L'Imperatore non potea indovinare a quale individuo questo carteggio potesse riferirsi, nè il senso che ad un cotal *lutto* dovesse darsi; ned io sentivami in grado di porgergli in ordine a ciò lume di sorta.

Si fu sovr'una di queste tavole che, dopo aver riconfermato un tale nel governo di una celebre istituzione, l'Imperatore trovò un memoriale di questa persona medesima, il cui tenore non avrebbegli certamente permesso di nominarla una seconda volta, tanta era la sconvenevolezza con che l' autore esprimevasi sul conto di Napoleone e di tutta la di lui famiglia.

Eranvi pure molti altri documenti consimili: ma i veri archivi della viltà, della menzogna e della villania trovavansi negli appartamenti del signor Di.Blacas, gran mastro della guardaroba, ministro della casa: erano dessi pieni di progetti, di delazioni e di suppliche d'ogni guisa. In tutti, quasi, i documenti in discorso, gli scrittori faceansi valere alle spese di Napoleone, il cui ritorno non era da alcuno preveduto. Tutte queste carte componevano una mole si voluminosa, che l' Imperatore fu costretto di nominare una deputazione di quattro membri per farne lo spoglio: egli è persuaso di aver commesso un errore non affidando tale incarico ad un solo individuo, il quale fossegli talmente amico, da esser certo che nulla verrebbe sottratto. Egli ebbe motivo di credere che avrebbevi, sin d'allora, trovati salutari indizi sulle perfidie da cui videsi attorniato al suo ritorno da Waterloo.

Trovossi, fra le altre, una lunga lettera di una delle donne affette alla corte della principessa Paolina. Questo voluminoso foglio spiegavasi molto male sulla principessa e le sue sorelle, e dipingeva *quest' uomo* (l'imperator Napoleone) coi più infami colori. — Ma non parve che ciò bastasse, ed una parte dello scritto fu cancellata, ed interlineata da mano straniera per introdurre nel dramma l' Imperatore stesso in persona, e farvelo figurare in un modo scandalosissimo: in margine poi leggevansi, di carattere dell' interlineatore, le parole seguenti:

Buono da stampare. Alcuni giorni più tardi questo documento avrebbe, probabilmente, veduto la luce.

Una donna di fresco innalzamento, la quale occupava un grado distinto nello stato e nella pubblica istruzione, sopraccaricata, dall'Imperatore, di benefizi, scriveva di volo alla sua *camerata* della stessa *stoffa* per notificarle la famosa decisione del senato in ordine alla decadenza e alla proscrizione di Napoleone: « Mia cara amica;
« mio marito rientra in questo istante medesimo, stanco morto di
« stento: ma i suoi sforzi hanno alla fin fine vinto il partito, ed eccoci
« liberate per sempre da *quest'uomo*, e certe di riavere i Borboni.
« Lode al Cielo, noi saremo adunque *vere* contesse! ecc. ».

Fra queste carte l'Imperatore ebbe il dispiacere di trovarne parecchie offensive al sommo per la sua persona, e, ciò che è più, scritte da certi individui, i quali il giorno innanzi eransi recati a festeggiarlo, e già aveano ottenute grazie dalla di lui mano. Nel primo impeto dello sdegno concetto a tal vista, egli divisò dare alle stampe siffatti documenti, e ritirare, contemporaneamente, i suoi benefizi: ma una seconda risoluzione trattennelo. « Noi siamo sì volubili, sì in-
« conseguenti, sì facili a lasciarci smuovere, dicea egli, ch'io non
« ero, alla fine dei conti, ben certo che questi tali individui non fossero
« realmente tornati a me di buonissima fede; e quindi mi esponevo
« al rischio di punirli in quel punto medesimo in cui essi ricomin-
« ciavano ad operar bene. Miglior consiglio parvemi perciò il dis-
« simulare, ed io tutto diedi alle fiamme ».

L'Imperatore comincia la campagna d'Egitto col grande maresciallo — Aneddoti su brumaio, ecc. — Lettere del conte di Lille. — La bella duchessa di Guiche

Sabbato 28 al martedì 31

Mio figlio ed io continuavamo a lavorare colla maggior costanza. Ei cominciava a sentirsi male, e pativa dolori di stomaco: la mia vista smarrivasi: la nostra soverchia occupazione alterava, evidentemente, la nostra salute. Vero è che noi avevamo fatto un meraviglioso lavoro, essendo pressochè giunti al fine delle campagne d'Italia.

NB. Io conservo ancora alcuni dei primi dettati dell'Imperatore. Abbenchè essi abbiano, in seguito, provate sensibili variazioni o ricevuto un maggiore sviluppo, questo primo getto non è perciò meno prezioso, anche pel confronto che puossi farne, colle ultime idee adottate più tardi. Piccolo, sgraziatamente, si è il numero di tali

dettati presso di me esistenti: poichè all'epoca in cui venni strappato da Longwood, e che mi vennero sequestrate le mie carte, l'Imperatore fe' reclamare tutto ciò ch'io possedevo delle campagne d'Italia, ed io rimandaigli quanto mi venne alle mani. Avendo, poi, trovati alcuni altri quaderni, feci, nel partire, pregare l'Imperatore a volermeli graziosamente concedere per ricordo della sua persona, ed ei mandommi, in risposta, ch'era contentissimo ch'io li ritenessi, ben sapendo che l'essere da me custoditi tanto valeva quanto se rimanessero nelle proprie sue mani.

Cionullameno l'Imperatore non trovavasi ancora bastevolmente occupato. Il lavoro era l'unico suo compenso, e quel tanto che avea dettato, avea già presa sufficiente importanza per affezionarlo sempre più a tale esercizio. Egli era prossimo ad entrare nel racconto della sua spedizione d'Egitto, ed avea spesso detto di volere impiegare, in essa, il gran maresciallo; per altro lato quelli de' nostri che erano rimasti in città, vi stavano pessimamente, e loro doleva oltremodo di essere disgiunti dall'Imperatore. Il loro carattere, per effetto di questo malcontento, inasprivasi, e tutti i dì contrarietà d'ogni guisa sopraggiungevano a rendere vieppiù manifesta questa loro mala disposizione. Io suggerii all'Imperatore di impiegarci tutti quanti in un tratto intorno alla prosecuzione del suo lavoro, ponendo, così, mano contemporaneamente alle campagne d'Italia, a quelle d'Egitto, al consolato, ed al ritorno dell'Isola d'Elba. Le ore, dissi io, diverrebbero per esso più corte: questa bell'opera, vera gloria francese, volgerebbe prestamente al termine, ed i nostri compagni sentirebbersi, di gran pezza, meno infelici. Piacquegli il pensiero, e da quell'istante in poi, uno o due di que' signori venivano regolarmente a ricevere il dettato dell'Imperatore, glielo riportavano la domani, rimanevano con noi a pranzo, e procuravangli, così, un po' più di distrazione.

Noi ci eravamo altresì ingegnati di fare in modo che l'Imperatore trovassesi, a grado a grado, un po' meglio sotto molti aspetti. Per allungare la camera ch'egli occupava, rizzossi una ben capace tenda, offertami dal generale-colonnello del 53° reggimento. Il cuoco dell'Imperatore venne a stabilirsi a Briars: si estrasse la biancheria dalle valigie, si estrasse pure l'argenteria da tavola, ed il primo pranzo così riabbellito vestì le apparenze di una piccola festa. Ma le sere continuavano ad essere, sempre, ugualmente vuote e noiose: l'Imperatore tornava alcuna volta nella vicina casa: alcun'altra volta

sforzavasi a far qualche passo fuori della stanza: più spesso ancora ei rimaneavi a conversare, procurando di giungere sino alle dieci od undici ore. Ei temeva di coricarsi troppo di buon'ora, nel qual caso svegliavasi nel cuor della notte, e cominciando a pensare alle cose sue, era costretto ad alzarsi per isvagarsi colla lettura.

Un di questi giorni, a pranzo, l'Imperatore gettò a caso gli occhi sovr'uno de' suoi piatti di campagna, ornati collo stemma reale. « Oh! come tutte queste cose mi furono guaste e malmenate!» sclamò esso con frasi molto più energiche; e proseguì osservando che il re erasi un po' troppo affrettato nell'appropriarsi tali oggetti, giacchè ei non aveva titolo veruno per reclamarli, quasi che gli fossero stati rapiti, e tutti appartenevano, invece, esclusivamente ed incontrastabilmente a lui, Napoleone. In prova di che ricordò come, allorchè salì al trono, non si fosse trovato vestigio veruno delle reali ricchezze, mentre, quando ne scese, lasciò alla corona cinque milioni di argenteria, e forse un quaranta o cinquanta milioni di mobilie: cose tutte comperate col suo proprio danaro, proveniente dalla lista civile.

L'Imperatore, nella conversazione tenutasi in una delle sue serate,

narrò i casi di brumaio. Io ne taccio qui i particolari, perchè furono,

più tardi, dettati al generale Gourgaud, ed il quadro di questo gran fatto troverassi, così, nella pubblicazione delle memorie di Napoleone. Siéyes, il quale era uno de' consoli provvisorii con Napoleone, e che, alla prima conferenza, udillo svolgere, in un tratto, argomenti di finanza, di amministrazione, di guerra, di politica e di giurisprudenza, uscì dalla seduta tutto sconcertato, e corse a dire a'suoi intimi, di lui parlando: « Signori, voi avete un padrone! Quest' uomo tutto « sa, tutto vuole e tutto può ».

Io ero, in tal epoca, a Londra, e dicevo a Napoleone che vi concepimmo grandi speranze, molto attendendoci dal 18 brumaio e dal suo consolato. Molti de' nostri i quali aveano, altre volte, particolarmente conosciuto la signora Beauharnais, partirono subito per Parigi, colla lusinga di giungere, per di lei mezzo, ad acquistarvi qualche influenza, e a dare qualche direzione alle pubbliche faccende, le quali appresentavansi allora sotto un aspetto novello.

Noi pensammo, generalmente, in quel tempo, che il Primo Console aspettasse istruzioni dai nostri principi: la nostra opinione basavasi sul silenzio ch'esso avea buona pezza osservato a loro riguardo: silenzio ch' ei ruppe, più tardi, in un proclama, ove parlonne con termini affliggentissimi. Noi attribuivamo questa mutazione al mal garbo ed alla brutalità di quegli che era consigliatore e regolatore principale de' nostri affari, persona, del resto, la quale, per confessione sua propria, operava a chius' occhi, vantandosi di non avere più letto un solo giornale, dopo che i giornali altro non contenevano che i successi e le menzogne *di questi sciagurati.*

Sull'aprirsi del consolato, avendogli, alcuno, suggerito il pensiero di introdurre qualche pratica di accordo col Primo Consolo, mediante i buoni uffizi di madama Bonaparte, ei rigettò, con ira, il progetto, aggravando il rifiuto colle espressioni più vili e indecenti: locchè costrinse l'autore della proposta a dirgli che parole di quella fatta poco convenivano all'alto suo grado, e ch' ei non aveale certamente apparate su i libri propri del suo ministero.

Nell' epoca medesima l' individuo in discorso apostrofò grossolanamente il duca di Choiseul alla mensa stessa del principe, e ne ebbe una risposta concepita in termini non meno incisivi: e questo scandalo accadde soltanto perchè il duca di Choiseul, il quale usciva allora dai carceri di Calais e sfuggiva, così, a certa morte per umano benefizio del Consolo, chiudeva le informazioni chiestegli dal principe

intorno a Bonaparte, coll'affermare ch'ei non avrebbe mai potuto niegargli una personale caldissima riconoscenza.

A questa mia narrazione replicò l'Imperatore ch'egli non avea mai pensato ai principi; che le frasi alle quali io faceva allusione appartenevano al terzo consolo Lebrun, nè aveano particolare motivo di sorta: che noi, posti dalle circostanze fuori della Francia, sembravamo ignorare affatto lo stato della opinione interna francese: che quando anche egli avesse avute pe' principi le più favorevoli disposizioni, non era però mai in suo potere di mandarle, comecchessia, ad effetto. Ad ogni modo erangli fatte verso que' giorni segrete proposizioni da Mittau e da Londra.

Il re, dicea egli, scrissegli una lettera che gli fu consegnata da Lebrun, il quale aveala, a sua posta, ricevuta dall' abbate di Montesquiou, agente segreto di questo principe, a Parigi. Questa lettera, studiosissimamente ponderata, diceva: « Voi molto tardate a restituirmi « il mio trono. Evvi a temere che voi lasciate inutilmente trascorrere « favorevolissimi istanti. Voi non potete far felice la Francia senza « di me, ed io nulla posso fare per la Francia senza di voi. Affret- « tatevi adunque, e scegliete voi stesso le dignità che meglio vi ag- « gradano per contentare, a piacer vostro, le persone a voi ben « affette ».

Il Primo Consolo gli rispose ne' termini seguenti: « Ebbi la lettera « di Vostra Altezza reale, le cui disgrazie e quelle della sua fami- « glia sempre sentii nel più vivo del cuore. Ella non deve pensare « a presentarsi in Francia, ove non giungerebbe che calpestando cen- « tomila cadaveri. Io presterommi, del resto, sempre e volontero- « samente, a tutto ciò che potrà addolcire i di lei destini, e a farle « dimenticare le sue sciagure ».

L'apertura fattagli dal signor conte d'Artois ebbe una eleganza ed una ricercatezza anche maggiore. Egli inviò la duchessa di Guiche, leggiadra signora, attissima, colle grazie della sua persona, a temperare la gravità delle proposte negoziazioni. Essa penetrò facilmente sino a madama Bonaparte, colla quale tutte le persone dell'antica corte aveano naturali relazioni, e ne ricevè anche una colezione alla Malmaison. Mentre stavano a mensa, condotto il discorso su Londra, su gli emigrati, e su' nostri principi, la duchessa di Guiche raccontò qualmente trovandosi, pochi giorni prima, in casa del conte d'Artois, e parlandosi colà delle cose del giorno, una persona avea chiesto

al coute che mai egli sarebbe pel Primo Consolo, uel caso ch'ei risolvessesi a ristabilire i Borboui: al che il priucipe avea risposto: « Io lo farei, auzitutto, contestabile, e gli darei poi tutto ciò che « fa seguito a tale ouore, se così garbagli. Ma ueppure con questo « crederemmo noi di aver fatto abbastanza per lui: noi innalze« remmo, quindi, sulla piazza del Carrosello una alta e magnifica « colonna, sulla cui sommità vedrebbesi la statua di Bouaparte iu « atto di incoronare i Borboni ».

Qualche istante dopo il pranzo, il Primo Consolo essendo sopraggiunto, Giuseppina nulla ebbe più a cuore che riferirgli ciò che avea udito. « Gli hai tu dunque risposto, disse il marito, che ad una tale « colonna base sarebbe il cadavere del Primo Consolo? »

La bella duchessa era tuttora presente. Le grazie del suo volto, i suoi sguardi, le sue parole, tutto tendeva a procurare il buon esito della sua missione. Essa era felice, affermava, nè mai avrebbe trovato modo onde esprimere alla signora Bonaparte la sua gratitudine pell'iuapprezzabile occasione procuratale di vedere ed udire il grand' uomo, l'eroe. Ma ogni tentativo fu vano: la duchessa di Guiche ricevè, entro la notte, l'ordine di partir da Parigi, e le sue attrattive erano troppo inquietanti per madama Bonaparte ond'ella molto perorasse, in di lei favore, presso di suo marito. Di modo che, il domani, la duchessa di Guiche già era in viaggio per rivarcare un'altra volta il confiue.

« Del resto, dicea Napoleone, corse più tardi rumore ch'io avessi, « a mia posta, aperte pratiche coi principi francesi pella cessione « de'loro diritti, e per la rinuncia alla loro corona. Queste ciancie « furono gratuitamente inserte in varie fastose dichiarazioni, sparse « e diramate con profusione in tutta quanta l'Europa, ma difettavano « di qualsiasi fondamento. E come mai avrei io potuto lasciarmi an« dare ad un atto di tale natura, io che regnavo appunto in virtù « del principio che consacrava la loro esclusione, in virtù, cioè, della « proclamata sovranità popolare? Come mai potevo indurmi ad otte« nere da essi uu diritto che la uazione proscriveva uelle loro persone? « Ciò sarebbe stato un proscrivere me medesimo: insensatezza troppo « massiccia, assurdità troppo palpabile, e che mi avrebbe irrepara« bilmente perduto uel giudizio di chiunque ha fior di ragione. Io « nulla feci perciò che potesse, comecchessia, da lungi o da vicino, « direttamente od indirettamente, giustificare o porgere pretesto alle

« favolose trattative attribuitemi. E così avranno senza dubbio cre-
« duto, in quell' epoca, tutti quegli uomini riflessivi, i quali non mi
« credevano nè imbecille, nè pazzo.

« Volendo nondimeno scuoprire quali fossero le radici di questa
« odiosa divulgazione, istituii intorno a ciò speciali ricerche, ed ecco
« ciò che mi venne fatto raccapezzare.

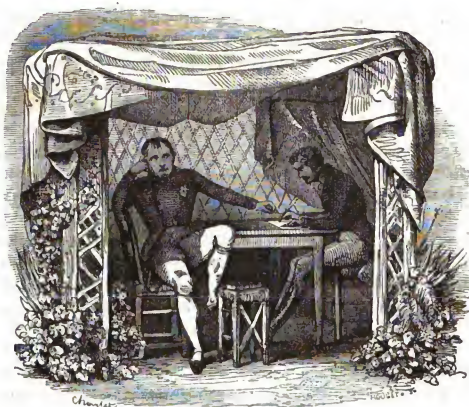
« In tempo della nostra buona intelligenza colla Prussia, e quando
« questa potenza studiavasi di cattivarsi la nostra simpatia, essa ci
« fe' dimandare, se il permettere che i principi francesi prendessero
« stanza entro del suo territorio, fosse cosa che potesse per avven-
« tura rincrescerci o darci sospetto? al che fu negativamente risposto.
« Incoraggiata dal buon esito di questo primo passo, essa chiese,
« alcun tempo dopo, se ci ripugnerebbe metterla in grado di pro-
« curare loro qualche annuo soccorso: ed a ciò fu pure risposto che
« no, a condizione che essa si facesse mallevadrice, ch'ei rimar-
« rebbero tranquilli, astenendosi da ogni politico cabaleggiamento.

« Posta, così, in corso la pratica, la di lei trattazione e sviluppo
« rimase esclusivamente in mani straniere. Sa Dio ciò che lo zelo di
« qualche agente, o fors' anco le dottrine del gabinetto di Berlino,
« le quali non erano quelle da noi professate, possono avere intro-
« dotto in questi parlari!... Ecco, senza dubbio, il motivo od il
« pretesto che porse occasione alla bella lettera di Luigi XVIII, la
« quale fu molto ammirata, ed al cui contenuto aderirono con ru-
« morosa manifestazione tutti i membri della sua famiglia. Questi
« principi avidamente colsero una siffatta circostanza per ridestare
« a favor loro l' interessamento e l'attenzione dell'Europa, la quale,
« distratta dai giganteschi fatti dell'epoca, ad essi più non badava ».

Impiego delle giornate — *Consiglio di Stato* — Dissoluzione del corpo legislativo nel 1813 — Senato

Mercoledì 1 al sabbato 4 novembre

Le nostre giornate cominciavano a rivestire l' aspetto uniforme di quelle che noi passavamo a bordo. L' Imperatore faceami chiamare per far seco colezione: ciò accadeva dalle dieci alle undici ore. Finita la colezione, dopo una mezz' ora circa di conversazione, io leggevagli ciò che la vigilia avea dettato, ed ei dettavami di bel nuovo pel domani. L' Imperatore non abbigliavasi più appena alzato, e più non usciva avanti il pranzo, operazioni che aveangli reso la giornata

troppo lunga e troppo scucita. Egli abbigliavasi ora verso le quattro. Usciva allora, affinchè i servi potessero ricomporre il suo letto e far pulita la stanza. Noi andavamo a spasso nel giardino. Egli molto era affezionato a questa solitudine: io feci coprire con una tela quella specie di pergolato che vi si trova; una tavola ed alcune sedie vi furono introdotte, e da quel punto ei fu colà che l'Imperatore dettava alla persona che giungeva dalla città pel lavoro.

Di prospetto alla casa del proprietario, al disotto di noi, era un viale fiancheggiato da alcuni alberi: fu quello il luogo trascelto dai due soldati inglesi destinati ad invigilare su i nostri andamenti: ma essi ne vennero, in seguito, snidati, dietro espressa richiesta del nostro padrone di casa, il cui amor proprio era offeso da quella molesta custodia. Essi continuarono, però, ad aggirarsi, in distanza, a vista dell'Imperatore, sia che li spingesse una mera curiosità, sia che guidasseli il tenore delle loro istruzioni. Ma essi sparvero, alla fin fine, del tutto, e l'Imperatore prese, a poco a poco, possesso anche di questo viale inferiore. Ciò fu per esso una vera ampliazione di stati: ei recavasi là ogni dì dopo il lavoro, uscendo dal giardino, ed

attendeavi l'ora del pranzo. Le due piccole ragazzette e la madre loro venivano a raggiungerlo, e narravangli delle novelle. Ritornavavi, pur anco, alcuna volta dopo il desinare, allorchè il tempo lo permetteva: ed allora egli passava la sera senza che occorressegli entrare dal vicino; cosa ch'ei non faceva se non spinto da estrema necessità, e soprattutto quando era certo che nessuna persona estranea alla famiglia trovavasi in quella casa: fatto ond'io andavo ad accertarmi, sogguardando dalle fessure delle finestre.

In una di queste passeggiate, l'Imperatore si estese assai sul Senato, sul Corpo legislativo, e soprattutto sul Consiglio di stato. Egli aveva, affermava, cavato frutto grandissimo da questo ultimo corpo, in tutto il corso della sua amministrazione. Io mi accingo a dar qui alcuni tratti su questo Consiglio di stato, di cui aveasi nel mondo imperfettissima idea. E come ei più non esiste ora sul piede medesimo, frapporrò, qui, cammin facendo, alcune linee sul suo meccanismo e sulle sue attribuzioni.

« Il Consiglio di stato, dicea l'Imperatore, componeasi, in gene-
« rale, di uomini istrutti, laboriosi e d'illibata riputazione: Fermont e
« Boulay, per esempio, sono certamente brave e virtuose persone.
« Malgrado le immense pratiche litigiose che definirono, ed i pingui
« emolumenti di cui godevano, io non sarei sorpreso d'udire che
« essi trovinsi, oggidì, in men che agiata condizione ».

L'Imperatore adoperava individualmente i consiglieri di stato in ogni emergenza, e sempre, diceva esso, con frutto. Considerati in massa, erano dessi il suo vero consiglio, il suo pensiero deliberante, nel modo medesimo che i ministri erano il suo pensiero operante.

Nel Consiglio di stato preparavansi le leggi che l'Imperatore presentava al Corpo legislativo; locchè rendevalo veramente un elemento della potenza legislativa: colà compilavansi i decreti dell'Imperatore, i suoi regolamenti di pubblica amministrazione: là esaminavansi, discutevansi, emendavansi i progetti de' suoi ministri ecc.

Il Consiglio di stato riceveva i richiami e pronunciava inappellabilmente su tutti i giudicii amministrativi: ei pronunciava pure, per incidenza, sulle sentenze di qualsivoglia altro tribunale, non esclusa la Corte di cassazione. Là esaminavansi del pari le lagnanze sporte contro i ministri, gli appelli stessi dell'Imperatore all'Imperatore meglio informato. In cotal modo il Consiglio di stato, preseduto sempre dall'Imperatore, e, spesso, in diretta opposizione coi ministri,

ed occupato a correggere i loro atti, od i loro errori, era il naturale rifugio degli interessi o delle persone lese da una autorità qualunque: e coloro che vi intervennero, sanno con quale caldezza la causa dei cittadini fossevi perorata. Una commissione di questo Consiglio riceveva tutte le dimande sporte nell'impero, e poneva sotto gli occhi dell'Imperatore quelle che meritavano la sua attenzione.

Forza è veramente stupire ove si pensi come, eccettuate le persone di foro e gli impiegati dell'amministrazione, tutti gli altri, e specialmente quella scelta parte della nazione che dicesi *società*, fossero, presso di noi, nella più assoluta ignoranza della nostra politica costituzione. Non aveasi, in fatti, alcuna giusta idea del Consiglio di stato, del Senato, del Corpo legislativo. Era, per esempio, proverbiale sentenza, che il Corpo legislativo, riunione di muti, adottasse passivamente e senza contrasto tutte le leggi che venivangli presentate: attribuivasi alla compiacenza ed alla servilità ciò che discendeva dalla natura e dalla bontà dell'istituzione.

Le leggi preparate nel Consiglio di stato erano presentate da commissari presi dal suo seno ad una commissione del Corpo legislativo incaricata di riceverle: questi commissari discutevano il tutto in via amichevole, locchè facea sì che le leggi presentate fossero alcuna volta, senza strepito, rimandate al Consiglio di stato per esservi modificate. Allorchè le due deputazioni non poteano intendersi, esse recavansi a tenere regolari consulte sotto la presidenza dell'arcicancelliere o dell'arcitesoriere: per guisa che quando queste leggi giungevano al Corpo legislativo, esse già aveano l'assenso dei due opposti partiti. Se, dopo ciò, qualche differenza tuttora esisteva, era questa contraddittoriamente discussa dalle due commissioni in presenza dell'intero Corpo legislativo, faciente funzioni di giurì, il quale, acquistata sufficiente cognizione della cosa, pronunciava a squittinio segreto, conservandosi, con tal mezzo, l'assoluta libertà delle sue opinioni, giacchè nessuno potea scorgere se i dati voti fossero bianchi o neri. «Nessuna guisa di procedimento, dicea l'Imperatore, potea « essere più conveniente contro la nazionale nostra effervescenza, e « la nostra giovinezza in materia di politica libertà».

L'Imperatore mi chiedea se fossevi, nel Consiglio di stato, molta libertà di discussione, e se la sua presenza non ne inceppasse, per avventura, le deliberazioni. Io gli citai una lunghissima seduta, nella

quale era rimasto sempre solo nel suo parere, ed avea, in conseguenza, dovuto soccombere. Io ebbi la sorte di potergliene, bene o male, accennare l'argomento, ed ei non tardò a ricordarsene. « È vero, è vero, dissemi egli: trattavasi di una donna di Amsterdam, inquisita di capitale delitto, tre volte assoluta dalle Corti « imperiali, e che la Corte di cassazione volea, nullameno, mettere « una quarta volta in giudizio ».

Parea all' Imperatore che questo favorevole accordo di tribunali avesse in certo modo esaurito tutto il rigore della legge contro l'accusata, e che tale felice fatalità di circostanze dovesse rivolgersi a di lei vantaggio. A ciò rispondeasi ch'ei possedeva il benefico mezzo della grazia, ma che la legge era inflessibile, e bisognava quindi che essa avesse il suo corso. La discussione fu lunga. Il signor Muraire parlò molto e molto bene: ei trascinò tutti nella propria sentenza. L'Imperatore che erasi costantemente trovato solo nella sua opinione, si arrese allora, proferendo queste memorabili parole:

« Signori, la maggioranza è quella che tronca qui le quistioni: io « trovomi solo, e debbo quindi cedere: ma la mia coscenza mi

« obbliga a dichiarare ch' io cedo soltanto all' antorità delle forme.
« Voi mi avete costretto al silenzio, ma non convinto ».

La nazione non conoscea neppure per sospetto la vera natura del Consiglio di stato. Era generale credenza che nessuno ardissevi proferire verbo in senso diverso dalla volontà dell'Imperatore, ed io facevo stupire gli astanti allorchè raccontavo, nelle nostre conversazioni, qualmente un giorno l' Imperatore, tre volte interrotto in una discussione molto animata, rivoltosi al suo malcreato interrompitore, dissegli con vivacità: « Signore, io non ho ancor terminato, e pregovi « di lasciarmi continnare; poichè, alla fine dei conti, sembrami « che ognuno abbia qui il diritto di dire la propria opinione ». Il qnale peregrino ed inatteso concetto fece sì che, malgrado il luogo e il snssiego, tntti, non escluso l'Imperatore, dessero in uno scroscio di risa.

« Ciò nullameno, proseguiva io, facile sì era l'accorgersi che gli « oratori studiavansi indovinare quale sarebbe l'opinione della M. V.: « ognuno stimavasi felice di aver colto nel segno, e dolentissimo « di trovarsi sotto le opposte bandiere: vi si accusava di tenderci « delle trappole per meglio conoscere le nostre opinioni ». Ma tosto che la quistione era accesa, gli stimoli dell' amor proprio e la caldezza del discorso faceano sì che si sostenessero le vere opinioni professate dal cnore, tanto più che l'Imperatore non cessava di eccitare alla maggior libertà. « Non ispiace a me affatto di essere combattuto, « solamente standomi a cuore di conoscere il vero. Parlate coraggio- « samente, ripetea egli spesso quando l' oratore cercava di rendersi « oscuro, o che trattavasi di delicato argomento; dite intera la « vostra opinione: siamo qui fra di noi, noi siamo in famiglia ».

Mi fu detto che in tempo del consolato, od al principio dell' impero, l'Imperatore ebbe a sostenere contro uno de'membri (di Fermont) una divergenza di parere, la quale, per l'ostinazione e la smodatezza di costni, divenne ben presto una lotta personale delle più caldc. Napoleone seppe contenersi, e tacere: ma alcnni giorni dopo, in una delle pubbliche sue udienze, giunto al violento antagonista: « Voi « siete molto ostinato, dissegli gravemente: e s'io lo fossi altret- « tanto!..... Ad ogni modo non dovete mettere il potere alla prova, « nè dimenticare la fragilità della nmana natura ».

Nulla agguagliava l'interessamento che la presenza e le parole dell' Imperatore spandevano sulle sedute del Consiglio di stato. Ei

presedevalo, ordinariamente, due volte per settimana ogni volta che trovavasi nella capitale, ed allora nessuno di noi avrebbe mancato d' intervenirvi per tutto l'oro del mondo.

Due sedute, sovrattutto, aveanmi, diceva io, lasciate più vive impressioni: l'una ragguardante alla interna polizia del corpo, piena, perciò, di passione, e chiusa colla cacciata di un membro: l'altra concernente una decisione costituzionale, allorchè venne sciolto il Corpo legislativo.

Un partito religioso cagionava nello stato civili discordie: documenti esteri, atti a fomentarle, erano segretamente introdotti e diramati. Questi documenti vennero presentati al consigliere di stato incaricato del culto, il quale se non applicossi a propagarli ei medesimo, nè vietò, nè denunziò il fatto. Questa colpevole tolleranza venne a scuoprirsi, e l' Imperatore ne lo interpellò subito in pieno consiglio « Qual mai motivo può avervi spinto a così operare? dissegli esso. « Forse i principii vostri religiosi? Ma, in tal caso, perchè venite « voi qui ad assidervi con noi? Io, lo sapete, non fo violenza alla co- « scenza di chicchessia. Forsechè mi valsi io della forza per indurvi « ad essere mio consigliere di stato? Egli è questo un insigne favore « che voi medesimo sollecitaste. Voi siete qui il più giovane, ed il « solo, forse, che siavi entrato senza titoli personali; nè io vidi in « voi che il solo erede dei meriti paterni. Voi vi legaste a me con « un personal giuramento: come mai la religiosa vostra delicatezza « può accordarsi colla manifesta violazione di sì solenne impegno « che voi commetteste? Ad ogni modo parlate: voi siete qui in fa- « miglia, ed i soli vostri colleghi saranno i giudici vostri. Il vostro « errore è grande, o signore. Una materiale congiura è arrestata, « tostochè stringesi il braccio che brandisce il pugnale: ma una « congiura morale non ha confine: la è una sterminata traccia di « polvere. Ei può essere che in quest' istante medesimo in cui par- « liamo, intiere città si scannino per vostra colpa». L'accusato, confuso, non rispondea motto, e fin dalla prima interpellazione avea riconosciuta la verità dell'imputatogli fallo. Quasi tutto il Consiglio, pel quale questo caso giungeva inaspettato affatto, osservava, nella propria sorpresa, il più profondo silenzio. « Epperchè, proseguiva « l' Imperatore, secondo lo spirito del vostro giuramento, non veniste « voi a scoprirmi il reo e la segreta sua macchinazione? Non sono io « dunque accessibile in qualunque momento per ognuno di voi? —

« Sire, disse tremando l'interrogato, il colpevole era mio cugino. —
« Il vostro errore diventa allora anche più grande, replicò con vi-
« vezza l'Imperatore. Il vostro parente debbe certamente la sua

« carica alle vostre sollecitazioni, e voi assumeste, quindi, tutta la
« responsabilità della di lui condotta. Allorchè io ho il convinci-
« mento che una persona è tutta a me devota, e tutta mia, quali
« appunto esser debbono i membri di questo Corpo, io sottraggo
« subito all'azione di qualunque polizia tutti quegli individui che, per
« qualche vincolo, le appartengono, o pei quali essa mi è responsale.
« Eccovi quali sono i miei principii ». E continuando il colpevole
nel suo silenzio « I doveri di un consigliere di stato verso di me sono
« immensi, conchiuse l'Imperatore: voi li violaste, o signore, voi
« più nol siete. Uscite adunque e più non mostratevi in questo luogo! »
E come quegli disponeasi a partire, allorchè giunse presso all'Impe-
ratore, questi gli disse, rivolgendo in esso lo sguardo: « Duolmene,
« o signore, acerbamente men duole, perch'io ho presente la me-
« moria del padre vostro, e i servigi da esso prestati ». Quando, poi,

fu affatto lontano, l'Imperatore così proseguiva: « Spero che una scena « di tal fatta più non avrà a rinnovarsi, poichè io troppo ne soffersi. « Io mai non fui diffidente, ma potrei diventarlo. Io ammisi a me « intorno tutti i partiti: io collocai al mio fianco gli emigrati me- « desimi, gli stessi soldati dell'armata di Condé, e quantunque si « buccinasse ch'ei m'avrebbero assassinato, vuole giustizia ch'io di- « chiari averli costantemente trovati fedeli. Dacchè giunsi al governo, « ecco il primo traditore in cui siami imbattuto ». E rivolgendosi verso il signor Locré, il quale compilava le sedute del Consiglio di « stato, Voi scriverete *traditore*; abbiatelo per espresso mio cenno ».

Quale preziosa raccolta, questa del signor Locré! Ma che mai essa addivenne? Vi si troverebbe, parola per parola, tutto ciò ch' io racconto.

Quanto alla dissoluzione del Corpo legislativo, il Consiglio di stato fu convocato per l'ultimo o penultimo giorno di dicembre del 1813. Noi sapevamo che la seduta dovea essere importante, senza però conoscerne l'argomento: la crisi era delle più gravi, stantechè il nemico già entrava sul suolo francese.

« Signori, disse l'Imperatore, voi conoscete la condizione delle « pubbliche cose, e i pericoli della patria. Io credetti, senza averne « obbligo, doverne dare confidenziale avviso ai deputati del Corpo « legislativo. Io volli, per tal guisa, associarli ai loro più cari inte- « ressi: ma essi trasmutarono quell'atto della mia confidenza in un' « arma a mio danno, che è quanto dire rivolta contro la patria. In « vece di secondarmi con tutte le loro forze, essi inceppano le mie. « Il solo nostro contegno poteva arrestare il nemico, ed essi, invece, « con colpevole scisma, lo invitano. Essi mi chiedono a grandi grida « la pace, in quel punto in cui solo mezzo ad ottenerla si era il « consigliarmi la guerra: essi lagnansi di me, e parlano de'torti da « me ricevuti: ma qual luogo e qual tempo colgono essi mai per « avanzare querele di tale natura! Non è egli in famiglia, e non a « fronte del comune nemico, che argomenti di simil genere doveano « essere discussi? forsechè io ero ad essi inaccessibile, o sonmi, in « qualche momento, mostrato avverso a subire il freno della ragione? « Ad ogni modo forza è abbracciare un partito: il Corpo legislativo, « a vece di aiutarmi a salvare la Francia, concorre ad affrettare la « sua rovina e tradisce così i suoi doveri. Io adempirò, adunque, « ai miei, e lo sciolgo ».

Egli ci fe' allora lettura di un decreto in cui era detto che due quinti del Corpo legislativo aveano già esanriti i loro mandati: che al 1° gennaio un altro quinto sarebbesi trovato nel caso medesimo: che in tal caso la maggioranza del Corpo legislativo comporrebbesi di persone decadute dal dritto di appartenergli: che, viste tali precedenze, il Corpo legislativo era, da quell'istante, prorogato ed aggiornato, fintantochè nuove elezioni lo avessero un'altra volta reso compiuto.

Dopo tale lettura l'Imperatore seguitò in questo modo: « Eccovi « il decreto ch'io faccio: e quand'anche io sapessi che il farlo spin« gerà il popolo di Parigi ad invadere, in massa, le Tuilerie per « trucidarmivi, io persevererei nullameno nelle intenzioni medesime, « poichè tale è il dover mio. Allorchè il popolo francese mi affidò « i suoi destini, io considerai le leggi ch'ei davami per governarlo: « s'io le avessi credute insufficienti, io non avrei accettato. Nessuno « s'imagini ch'lo siami un Luigi XVI: nessuno aspettisi da me gior« naliere incertezze. Stringendo lo scettro io non cessai di essere « cittadino. Se l'anarchia dovesse rialzare le creste, io abdicherei « per rientrare nella folla e godervi la mia parte di sovranità, anzi« chè rimanere alla testa di un sistema in cui io non potrei che recar « danno, senza proteggere chicchessia. Del resto, conchiuse esso, « la mia decisione è conforme alla legge, e se tutti vogliono, oggidì, « fare il loro dovere, io deggio essere invincibile dietro ad essa come « avanti al nemico ». Ma non fecesi ciò che il dovere imponeva!....

L'Imperatore, contro la comune opinione, era sì poco assoluto e talmente arrendevole col suo Consiglio di stato, che gli accadde più d'una fiata di rimettere in discussione od anche di annullare una decisione già presa, perchè uno dei membri aveagli posteriormente date, in particolare, nuove ragioni, od avea palesato che l'opinione personale dell'Imperatore avea influito sul voto della maggioranza. I capi delle sezioni possono, più d'ogni altro, rendere giustizia alla verità di quanto asserisco.

Nella guisa medesima che l'Imperatore usava di affidare ai membri dell'Istituto ogni scientifico concetto che nasceagli in pensiero, egli affidava, così, ai consiglieri di stato tutte le politiche sue idee: locchè ei facea, talora, con mire particolari, e spesso segrete. Era questo, dicea egli, un mezzo sicuro di far bene discutere a fondo una quistione, di conoscere la forza di un uomo, le sue politiche inclinazioni,

di misurare la sua discretezza ecc. Io son certo che nell'anno XII fu commesso a tre consiglieri di stato l'esame di un punto assai straordinario: quello della soppressione del Corpo legislativo. La maggioranza fu per l'affermativa: un solo si oppose con forza, e parlò lungo e bene. L'Imperatore che avea presieduto alla discussione con molta attenzione e gravità, senza lasciarsi sfuggire verun motto od altro segno qualunque di opinione, chiuse la seduta dicendo: « Un così « grave argomento merita serii riflessi: noi ne riprenderemo i dibat« timenti ». Ma questi dibattimenti mai più furono ripigliati.

Sarebbe stato desiderabile che si fosse proceduto nel modo stesso quando si venne alla soppressione del Tribunato, poichè questa misura fu in quell'epoca, ed è tuttora un gran tema di declamazioni e di rimproveri. Quanto all' Imperatore, ei non vide in essa che l'abolizione di un dispendioso abuso, e quindi una importante economia.

« Certo è, diceva esso, che il Tribunato era assolutamente inutile, « e che costava a un dipresso un mezzo milione: io, perciò, mi ri« solsi a sopprimerlo. Ben sapevo che griderebbesi: Violazione di « legge! Ma io ero forte, possedevo l'intera confidenza del popolo, « e mi consideravo quale riformatore. Ciò che è fuori di dubbio, si « è ch'io operai a solo fine di bene. S'io fossi stato ipocrita o gui« dato da male intenzioni, io avrei, invece, dovuto crearlo: poichè « chi mai oserebbe dubitare ch'ei non avrebbe, all'uopo, adottate, « sanzionate le mie viste e le mie volontà? Ma tali non furono mai « i miei calcoli in tutto il lungo corso del mio reggimento: mai fui « visto comprare alcun voto nè alcun partito colle promesse, col da« naro o colle cariche: mai no davvero! E s'io rimunerai i ministri, « i consiglieri di stato, i legislatori, rimunerai chi aveva onesti dritti « alle ricompense, essendo naturale, ed anzi giusto, che quelli i quali « dividevano le mie fatiche s'avessero, in correspettivo, qualche spe« ciale mercede.

« Molti rimproveri lanciaronsi contro il Senato: molto rinfacciossegli « la viltà, il *servilismo*: ma altro si è il declamare, altro il provare. « Che mai, adunque, pretendevasi dal Senato? Ch'ei m'avesse rifiu« tato le leve? Ch'ei facesse scandalo contro il governo per le offese « recate alla libertà individuale, alle franchigie della stampa? Ch'ei « facesse ciò che fece più tardi, nel 1813, una commissione del Corpo « legislativo? Ma vedasi un po' ove mai questa ne abbia condotti! Io « non credo che i Francesi serbingli, oggidì, grande riconoscenza.

« La verità si è che le politiche nostre condizioni erano dettate
« dalla forza: i savi sapevanselo, e piegavano alla necessità. Ma
« ignorasi che in quasi tutte le grandi discussioni, i senatori, prima
« di votare, venivano a farmi, in disparte, e spesso con molta
« caldezza, le loro obbiezioni od anco i loro rifiuti; e che spesso
« tornavansene convinti o dalle mie repliche, o dalla urgenza e
« dall'impero delle cose.

« Se io non menavo di ciò rumore, egli è perchè, governando in
« coscienza, sdegnavo la ciarlataneria, e tutto ciò che di essa pute.

« I voti del Senato erano, presso a poco, costantemente unanimi,
« perchè universale eravi il convincimento. Si tentò, un tempo, di
« dar molta importanza ad una impercettibile minorità, che le ipo-
« crite lodi della malevolenza, un po'di vanità, o qualche altro
« consimile aberramento spingevano ad una inefficace opposizione.
« Ma coloro i quali componevano questo miserabile partito, mostra-
« rono essi, nelle ultime nostre crisi, molta saviezza di mente, molta
« purezza di cuore? Io lo ripeto: il carattere del Senato fu senza
« rimprovero, la di lui caduta soltanto fu accompagnata da vergogna
« e da colpa. Senza titoli, senza poteri, ed in aperta violazione di
« tutti i più ovvii principii, ei consegnò la patria allo straniero,
« e compiè così il di lei sacrificio. Ei fu zimbello degli alti raggi-
« ratori, a'quali occorreva screditare, avvilire, perdere una delle
« grandi creazioni del recente sistema: ed uopo è confessare ch'essi
« hanno compiutamente riescito: poich'io non ricordo, nella storia,
« associazione veruna d'uomini che appaiavi con maggiore ignominia
« di quella che al Senato si debbe. Nondimeno vuole giustizia che si
« sceveri, da tanta macchia, il più gran novero de'suoi membri, e
« che si osservi essersi, fra di essi, trovati moltissimi stranieri, i
« quali erano, per lo meno, indifferenti all'onore ed ai futuri de-
« stini della Francia ».

All'arrivo del conte d'Artois, il Consiglio di stato agitossi a tutto
potere onde attirarsi la di lui attenzione e cattivarsene la benevo-
lenza. Due volte presentossegli in corpo; e si proferse a spedire una
deputazione a Compiègne incontro al re che appressavasi. Il luogo-
tenente generale del regno rispose a quest'ultima dimanda che il re
avrebbe volentieri accolto ogni membro individualmente, ma che non
conveniva pensare all'invio di veruna deputazione. Egli è però vero
che i *grandi berretti*, cioè i capi delle sezioni, stavansene in quel

torno lontani. Altronde tutte queste grandi premure ad altro non tendevano che a conservarsi gli stipendi, o tutt'al più la carica. Quindi è che il Consiglio di stato affrettossi a manifestare la propria adesione alle decisioni del Senato, sebbene, però, evitasse studiosamente ogni frase ingiuriosa alla persona dell'Imperatore. « E voi pure la « sottoscriveste quest'adesione: non è egli vero? » dissemi l'Imperatore. — « No, Sire: io niegai di apporre il mio nome a quest'atto, « sostenendo essere insigne follia il pretendere di rimanere consi- « gliere e confidente di due successivi antagonisti governi; e perchè, « altronde, se il vincitore avea senno, la miglior via onde guadagnarsi « la sua attenzione ed il suo affetto era mostrare fedeltà e rispetto « verso del vinto » — « E voi ben diceste » osservò Napoleone.

Calde discussioni — Circostanze caratteristiche

Domenica 5

Noi ci trovavamo, presso a poco, riuniti tutti intorno all'Imperatore, nel giardino. Quelli della città molto lagnavansi del pessimo modo con cui vi stavano, nonchè delle angherie colle quali venivano, continuamente, vessati. L'Imperatore che da un quindici giorni avea, inutilmente, adottato il sistema di non discutere quest'argomento che per iscritto, la quale maniera parea la più degna, la più conveniente, e la più capace di condorre ad utili risultamenti, e che avea anzi già composta, su quel riucrescevole tema, una nota che avrebbe dovuta essere da gran tempo conseguata, ma che ancor non lo era, toccò due o tre volte quel tasto, sotto differenti forme, alcune delle quali, per verità, molto pungenti. Tutti i raziocinii e tutte le osservazioni indirette da esso emesse in tale occasione andavano a ferire il gran maresciallo. Questi, dopo averle lunga pezza tollerate, finì coll'adontarsene; poichè non v'ha mite e dolce carattere che non s'esacerbi al soffio delle sventure. Egli espresse i sensi dell'animo suo sconvolto con molta caldezza: sua moglie, la quale trovavasi vicinissima alla porta, disperando di poter calmare la procella, se ne fuggì via: io potei allora osservare con quanta rapidità si succedessero le une alle altre, nell'Imperatore, tutte le diverse emozioni che un tale incidente doveva produrre. La ragione, la logica, e potrebbesi anche dire il sentimento, sempre dominarono. « Che voi non « abbiate rimessa questa lettera, se la credeste nociva, ciò fu, diceva « esso, peguo dell'amicizia che a me nutrite: ma dovevate voi mai

« tener segreto un tal passo più di ventiquattr'ore? Eccoci, nulla-
« meno, ai quindici dì, senza che voi me ne abbiate fatto un sol
« motto. Se il mio concetto pareavi cattivo, se la compilazione pa-
« reavi viziosa, perchè mai occultarmelo? Io vi avrei tutti raccolti,
« ed avremmo, tutti insieme, discussa la cosa ».

Noi ci trovavamo tutti fermi in fondo al viale ove l'Imperatore passeggiava solo, innanzi a noi, andando e venendo. In un momento in cui l'Imperatore trovavasi più lontano, il gran maresciallo dissemi: « Temo di essermi sconvenevolmente espresso, e ne ho gran « pena ». — « Noi vi lascieremo or qui coll'Imperatore, soggiunsi io: « tostochè rimanghiate solo in di lui compagnia, vi sarà facile fargli « dimenticare ogni vostro trascorso ». E traevo, intanto, ognuno meco, di là lontano.

L'Imperatore, infatti, discorrendo con me, la sera, delle cose del mattino, diceva: « Ciò avvenne dopo la mia riconciliazione col gran « maresciallo... ciò accadde prima della furia del gran maresciallo » con altre frasi consimili, le quali provavano come l'episodio da me

narrato non avesse lasciato nel di lui cuore veruna rincrescevole traccia.

Su i generali dell'armata d'Italia — Eserciti degli antichi, Gengiskan, ecc. — Invasioni moderne — Carattere dei conquistatori

Lunedì 6

L'Imperatore fu indisposto, e molto lavorò entro alla sua camera. Ei dettommi i ritratti dei generali dell'armata d'Italia:

Massena, uomo di raro valore e di singolarissima tenacità, il cui ingegno cresceva col crescere del pericolo, e che, vinto, era sempre presto a ricominciare come se fosse vincitore;

Augereau, il quale, per l'opposto, ne era sempre ricco abbastanza, e parea, invece, stancarsi e quasi scoraggirsi nella vittoria. Ciò nullameno Napoleone afferma, nel suo dettato, che ad esso spetta la gloria di aver decisa la vittoria di Castiglione, e che comunque gravi fossero i torti che l'Imperatore ebbe poi a rimproverargli, la memoria di questo grande servigio reso alla nazione restogli costantemente nel cuore, e superò ogni altra considerazione;

Serrurier, che avea conservate tutte le forme severe d'un antico maggiore d'infanteria, galantuomo, probo, sicuro, ma generale infelice;

Steingel, che possedeva in eminente grado tutte le qualità d'un generale d'antiguardo;

Laharpe, granatiere per coraggio come per statura, il quale perì sì sgraziatamente;

Vaubois, ecc. ecc. ecc.

In diversi argomenti discussi nella giornata, io noto ciò che l'Imperatore dicea sugli eserciti degli antichi. Ei pònea il quesito, se si dovesse o no prestar fede alle grandi armate di cui fassi menzione nelle storie. Ei credeva che la maggior parte delle citazioni fosse falsa e ridicola. Così, per esempio, non dava credenza alle innumerevoli coorti spedite da' Cartaginesi nella Sicilia. « Tanti soldati, « osservava egli, sarebbero stati inutili in impresa di sì corta portata, « e se Cartagine avesse potuto raccoglierne sì gran novero, se ne « sarebbero contati assai più nella spedizione di Annibale, la quale « avea ben maggior rilevanza, e che non contò mai, nondimeno, « oltre a quaranta o cinquanta mila combattenti ». Ei non credeva pure ai milioni di soldati di Dario e di Serse, i quali, se veri

fossero, avrebbero inondata tutta la Grecia, e si sarebbero infallantemente spezzati in una moltitudine di armate parziali. Ei ponea persino in dubbio tutto cotesto splendido episodio de' fasti greci; non iscorgendo in questa famosa guerra persiana altri risultamenti che fazioni indecise, nelle quali ambe le parti alzano in pari tempo l'inno della vittoria. Serse se ne andò addietro, lieto d'aver presa, bruciata e distrutta Atene, ed i Greci menarono trionfo per non essere rimasti perdenti a Salamina. « Quanto ai pomposi particolari delle « vittorie de' Greci e delle sconfitte da essi inferte agli innumerevoli « loro nemici, non dee dimenticarsi, dicea l'Imperatore, che i Greci « soli son quelli che ne rendono testimonio; e che essi erano vani- « tosi e iperbolici, mentre niuna cronaca persiana fu mai addotta « onde accertare il nostro giudizio coll'esperimento di un onesto « contraddittorio ».

Ma l'Imperatore credeva, invece, alla storia romana, se non in tutte le sue minutezze, almeno ne' principali suoi risultati, perchè erano dessi fatti tanto patenti quanto la luce del sole. Ei credeva pure alle armate di Gengiskan e di Tamerlano, comunque numerose queste si dicano, poichè tali condottieri si traevano dietro interi popoli nomadi, la cui massa ingrossavasi, in via, coll'accostamento di altri popoli simili, nè sarebbe impossibile che l'Europa attuale finisse, un giorno, in tal guisa. La rivoluzione operata dagli Unni, e della quale ignorasi la cagione, perchè la traccia smarriscesi nel deserto, può ancor rinnuovarsi.

La Russia è a meraviglia situata per condurre ad una tale catastrofe. Essa può procurarsi, senza fatica, quanti ausiliari le occorrono, e versarli quindi, come torrente soperchiatore, sopra di noi. Tutti i popoli nomadi che le fanno corona saranno tanto più vogliosi e impazienti di secondarla nell'esecuzione de' suoi disegni, dopochè i discorsi e i successi di quelli fra loro che compierono, non ha guari, così felici e fruttuose escursioni sul nostro suolo, hanno colpito la loro immaginazione ed eccitata la loro avidità.

La conversazione passò, quindi, alle conquiste ed ai conquistatori, e l'Imperatore conchiudeva che per essere conquistatore felice, bisognava necessariamente essere feroce: aggiungendo che se esso tale fosse stato, avrebbe fatto suo il mondo intero. Io osai combattere queste ultime parole, sfuggite, senza dubbio, all'impeto del momento. Io ardiva rappresentare che esso Napoleone provava, anzi,

precisamente il contrario: giacchè non erasi mostrato feroce, ed avea nullameno conquistato l'universo: che adoperando la crudeltà in mezzo alle moderne idee e costumanze, ei non avrebbe, certamente, toccata una meta sì alta. E per vero il terrore non è più, oggidì, ciò che può sottometterci ad un uomo: a ciò solo conducono le buone leggi e la persuasione del nobile carattere, d'una energia a tutta prova, in quegli che ha il carico di farle eseguire. E tale appunto, dicevo io, era il motivo a cui Napoleone andava debitore di tutti i suoi trionfi, della sommessione e dell'obbedienza che i popoli aveangli prestata.

La Convenzione fu feroce, e dominò col terrore: la nazione piegossi, è vero, ma non tollerò il giogo. Se il popolo fosse stato un solo individuo, facile sarebbe stato lo sbrigarsene: ma aveasi, invece, a far con un'idra: perciò malgrado gli innumerevoli ed audaci suoi sforzi, e dopo mille e mille pericoli ai quali scampò quasi per miracolo, la Convenzione fu costretta a seppellirsi essa stessa in mezzo de' propri trofei!

Acciocchè un conquistatore potesse essere feroce con buon risultamento, converrebbe ch'ei comandasse a soldati feroci essi pure, e che regnasse sovra popoli ignoranti: ora, anche sotto tale aspetto, la Russia è immensamente in miglior condizione che tutto il resto dell'Europa: essa ha il raro vantaggio di avere un governo colto e popoli barbari: in Russia i lumi dirigono e comandano, e l'ignoranza eseguisce e devasta. Un sultano turco non potrebbe, in giornata, governare lunga pezza sopra veruna colta nazione europea: l'impero dei lumi sarebbe più forte che il suo potere.

Idee, progetti, insinuazioni politiche, ecc.

Martedì 7

Mentre che la sera l'Imperatore stava meco passeggiando, solo e molto tardi, nel viale interno, addivenuto il luogo prediletto, io dissigli che un importante personaggio, le di cui idee e relazioni potevano essere la nostra via di comunicazione col mondo regolatore, ed influire su i futuri nostri destini, avea, con formole e preamboli molto significativi, interpellato uno di noi acciò gli rivelasse, conscenziosamente, ciò ch'ei credea dell'Imperatore in ordine a certi

politici punti: s'egli avesse data l'ultima sua costituzione con sincero proponimento di osservarla: s'egli avesse rinunziato di buona fede a'suoi vecchi disegni del grande impero: s'ei consentisse a lasciare all'Inghilterra la sua marittima supremazia: s'egli fosse disposto a non invidiarle ulteriormente il tranquillo possedimento dell'India: s'ei non indurrebbesi a rinunziare alle colonie, ed a comprare dai soli Inglesi le derrate coloniali al prezzo mercantile: s'ei non unirebbesi agli Americani nel caso di rottura coll'Inghilterra: s'ei non aderirebbe all'esistenza di un gran regno in Alemagna per la casa d'Inghilterra, vicinissima a perdere quello della Gran Bretagna, per la chiamata al trono della giovane principessa di Galles: oppure se, in mancanza dell'Alemagna, ei non consentirebbe a lasciar stabilire questa monarchia in Portogallo, nel caso in cui l'Inghilterra venisse, su ciò, ad intendersi colla corte del Brasile, ecc.

Questi quesiti non riposavano sovra idee vaghe, o sovra oziose discussioni: il personaggio in discorso appuntellavale ai fatti più positivi. « Noi abbisogniamo, diceva esso, di una lunga e durevole « pace sul continente, e d'un tranquillo godimento de'nostri presenti « vantaggi, onde uscire dalla crisi finanziera in mezzo a cui ci tro- « viamo, e diminuire il debito sterminato sotto al quale gemiamo: « ma le presenti condizioni della Francia, soggiungea esso, quelle « dell'Europa tutta, non potrebbero, cogli attuali elementi, procu- « rarci risultati siffatti.

« La nostra vittoria di Waterloo ben lungi dall'averci salvati ci « ha irreparabilmente perduti: tutte le persone di buon senso, tutti « quelli de'nostri, i quali possono sfuggire alla momentanea in- « fluenza delle passioni, pensano e credono in tal modo, ecc. ecc.

L'Imperatore metteva in dubbio una parte di questo racconto, e trattava il resto da sogno. Poi, mutando improvvisamente registro, ed indirizzando a me la parola: « Orsù, udiamo la vostra opinione. « Animo, o signore, eccovi al Consiglio di stato: parlate! » — Sire, « dissigli io, usasi spesso fantasticare sulle cose più gravi, e nulla « vieta, cred'io, che, sebbene prigionieri a Sant'Elena, ci confortiamo « componendo qualche romanzo. Io faronne, adunque, uno per com- « piacervi. Epperchè mai non potrebbe farsi un politico matrimonio « dei due popoli, uno de'quali recherebbe in dote l'esercito, e l'altro « la flotta? Quest'idea sembrerà stolta agli occhi del volgo, e troppo « ardita, forse, a quelli delle persone più dotte.

« E come mai, dicevo io, oltrepassando senza dubbio le idee « dell'interlocutore inglese medesimo, come mai la Maestà Vostra « non darebbe domani, se ciò fosse in suo potere, tutti i vascelli fran- « cesi per riacquistare alla Francia il Belgio e la sponda del Reno?... « Non darebbe ella centocinquanta milioni per ricevere diecine di « miliardi? E qual glorioso contratto non sarebbe mai questo il « quale procurerebbe ai due popoli, in un sol tempo, l'oggetto per « cui essi corrono, da tanti anni, a reciproca rovina e sterminio! « Contratto il quale ridurrebbe realmente questi due popoli ad aver « bisogno l'uno dell'altro, invece di essere divisi da una perpetua « inimicizia! E non sarebbe egli un gran che, per la Francia, rice- « vuta omai in tutte le colonie inglesi al paro dei sudditi stessi bri- « tannici, l'avere, in tal guisa, riconquistati, senza ferir colpo, i « vantaggi dell'universale commercio? E non sarebbe egli, d'altra « parte, un grande profitto per l'Inghilterra l'assicurarsi, in tal « modo, la sovranità dei mari, l'universale commercio, beni pella « cui conservazione essa ponsi, ad ogni tratto, in pericolo, unendo, « per soprappiù, a questo nuovo sistema, la Francia, divenuta rego- « latrice ed arbitra del continente?

« Posta, omai, al coperto da ogni apprensione, e forte di tutte le « forze della sua compagna, l'Inghilterra licenzierebbe la propria « armata in prezzo del sacrificio che la Francia farebbe della sua « flotta: essa potrebbe, del pari, diminuire notevolmente il numero « delle proprie navi; con tal mezzo ella pagherebbe il suo debito, e « sgraverebbe i suoi popoli: essa prospererebbe, e lungi dal nutrire, « in futuro, una bassa gelosia per la Francia, vedrebbesi, tosto che « il sistema fosse compreso, e che le passioni avessero ceduto il posto « a' veri interessi, vedrebbesi, io dico, lavorare essa stessa intorno « al continentale suo ingrandimento; giacchè la Francia più non sa- « rebbe, in tale ipotesi, che un antiguardo del quale essa, l'Inghilterra, « formerebbe il sostegno e la riserva.

« L'unità della politica legislazione dei due popoli, i comuni loro « interessi, risultamenti sì evidentemente profittevoli, toglierebbero « a questo disegno quelle secondarie difficoltà che le passioni dei « governanti potessero per avventura introdurvi, ecc. ecc. »

L'Imperatore ascoltommi, ma nulla rispose: rade volte ei lascia penetrare il suo pensiero, o seconda politiche conversazioni. Era già tardi assai, ed ei ritiravasi.

L'Imperatore fa rimandare i propri cavalli

Mercoledì 8, giovedì 9

Io mi recai, molto per tempo, dal signor Balcombe a recargli le mie lettere per l'Europa, giacchè un bastimento era prossimo a porsi in viaggio. Trovai colà l'ufficiale incaricato della nostra custodia. Dolorosamente colpito dallo stato di affievolimento in cui avevo scorto l'Imperatore il giorno innanzi, e persuaso del sommo bisogno ch'egli avea di addarsi a qualche esercizio, io dissi a quest'ufficiale che credevo indovinare il motivo per cui l'Imperatore ricusavasi di uscire a cavallo: ch'io gli schiudevo, su ciò, con leale schiettezza il mio cuore, tanto più volentieri, veggendo con quale squisita delicatezza egli soddisfacesse, verso di noi, ai doveri impostigli dalla propria missione. Io gli chiesi adunque quali fossero le di lui istruzioni, e che mai egli farebbe qualora l'Imperatore si risolvesse di passeggiare, a cavallo, intorno alla casa, facendogli sentire la ripugnanza ch'egli naturalmente dovea provare per tutto ciò che, ogni poco, gli ricordasse la reclusione in cui era, accertandolo, del resto, non esservi in ciò nulla di personale per lui, e che, anzi, ove prendesse, all'Imperatore, talento di intraprendere lunghe passeggiate, io ero persuaso che ei sarebbe sempre di preferenza il trascelto per accompagnarlo. L'uffiziale risposemi che le sue istruzioni erano di accompagnarlo, ma che ardentemente bramando di non essergli comecchessia molesto, ei prendeva sopra di sè l'arbitrio di non adempiere a tale precetto.

A colezione io comunicai all'Imperatore i discorsi da me tenuti col capitano. Ei mi rispose che le buone disposizioni di costui tornavano, senza dubbio, a suo grande onore, ma ch'ei non le metterebbe, nullameno, a profitto, essendo contro ai principii ch'ei professava il procurarsi un comodo che potrebbe compromettere un ufficiale.

Questa risoluzione fu presa veramente in buon punto: poichè, entrati la sera in casa de'nostri ospiti, il capitano tolsemi a parte per dirmi che essendosi, nel giorno, recato in città per riferire all'ammiraglio il nostro discorso del mattino, avea ricevuto l'ordine espresso di uniformarsi alle proprie istruzioni. Io non potei allora frenarmi dal rispondergli con vivezza, essere certo che l'Imperatore,

saputa tal cosa, avrebbe ordinato l'istantaneo rinvio dei tre cavalli posti a nostra disposizione.

L'uffiziale, del resto, a cui feci conoscere la risposta che l'Imperatore aveami data il mattino, sul di lui conto, mi replicò essere anch'esso di opinione che fosse ottima cosa il rimandare i cavalli, non offerendosi, pel momento, verun partito migliore. La qual risposta scaturiva, cred'io, dal dispetto ch'ei medesimo in sè provava, per l'umiliante ufficio a cui vedevasi condannato.

Nell'uscire dai nostri ospiti, l'Imperatore diedesi a passeggiare entro il viale. Io gli riferii le cose dettemi, poco prima, dall'uffiziale inglese. Parvemi che un tale risultamento nol sorprendesse: ma, come avea preveduto, ordinommi di rimandar addietro i cavalli. Siccome però questa contrarietà erami riescita sensibile assai, io soggiunsi, forse con un tantino di caldezza, che s'ei permetteva ritornavo subito dall'ufficiale per ingiungergli di mettere, immediatamente, ad effetto le di lui intenzioni. Alla quale proposta ei replicò, in tuono grave ed inusitato: «No, o signore: nessun mal umore: rade volte operasi « bene quando si opera coll'animo turbato: bisogna sempre lasciar « passare la notte su l'ingiuria della vigilia».

Rispetto al carico

Venerdì 10

Oggidì, dopo gli ordinari nostri lavori, l'Imperatore, prendendo una nuova direzione, andò sulla strada della città sino al punto in cui scorgonsi la rada e i vascelli. Nel ritorno ei fu incontrato dalla signora Balcombe, la nostra padrona di casa, la quale avea seco una signora Stuart, giovine dama di venti anni, e bellissima, che tornavasene in Inghilterra da Bombay. L'Imperatore parlò seco dei costumi e delle cose dell'India, degli incomodi del mare, soprattutto per le donne, della Scozia, patria della signora Stuart, e molto dell'Ossian, rallegrandosi secolei che il clima dell'India avesse rispettata la sua scozzese carnagione.

Alcuni schiavi, curvi sotto il carico di pesantissime casse, sopravvennero ad attraversarci il cammino: la signora Balcombe avendo loro ingiunto, con molta asprezza, di allontanarsi, l'Imperatore vi si oppose dicendo «*Rispetto al carico*, o signora!» A queste parole, la

signora Stuart che attentamente studiavasi di investigare sott'occhio i lineamenti e la fisionomia dell'Imperatore, sclamò, sotto voce, alla sua vicina: « Mio Dio! quanto mai questo carattere e quest'aspetto sono diversi dalla pittura che a me ne avevano fatta!... ».

Conversazione di mezzanotte, al chiaro di luna ecc. — Le due imperatrici — Matrimonio di Maria Luigia — La sua casa — Duchessa di Montebello — Madama di Montesquiou — Istituto di Meudon — Sentimenti della casa d'Austria per Napoleone — Aneddoti raccolti in Alemagna dopo il mio ritorno in Europa.

Sabbato 11 al lunedì 13

L'Imperatore affezionavasi ogni dì più al viale inferiore de'nostri vicini, e vi si recava prima e dopo del pranzo: là camminavamo ore intere, esercizio che prolungavasi, talvolta, molto innanzi nella notte, allorchè la luna raggiava. Ivi, illuminati dalla soave sua luce, e confortati dalla mite temperatura di que' tranquilli momenti, noi dimenticavamo la crudele arsura del giorno. Giammai l'Imperatore mostravasi più espansivo, o gustava distrazione più intera. Egli è nel lungo corso e nella famigliarità di queste conversazioni ch'ei piacevasi a narrare i casi della sua infanzia, i primi anni della sua giovinezza, i sentimenti e le illusioni che comunemente gli infioravano; i particolari infine della privata sua vita, dacchè avea

cominciato a rappresentare sì gran parte su la scena del mondo. Io ho già riferito in altro luogo tutto quel tanto che credetti poterne ripetere. Ei pareva, talvolta, pentito di aver troppo parlato, e di essersi intrattenuto intorno a cose di troppo lieve momento; ed allora diceami: «Su via, tocca ora a voi, regalatoci, a posta vostra, qualche squarcio delle vostre avventure; sembrami che voi non siate gran parlatore». Io era in fatti ben lontano dal mostrarmi tale, troppo premendomi di non perdere quelle più interessanti parole, alle quali io univo prezzo sì grande!....

Si fu in uno di tali notturni passeggi che l'Imperatore diceva due donne averlo, sole, fortemente preoccupato in tutta la sua vita, e queste d'indole diversissima. Imperocchè in una campeggiavano l'arte e le grazie: nell'altra, l'innocenza e la schietta natura: ed ambe, soggiungeva egli, aveano pure il suo grande valore!

In nessun momento della vita la prima avea pose od atteggiamenti che non fossero tentatori e leggiadri: sarebbe stato impossibile il coglierla in una situazione che riescisse sgradevole: tutto ciò che l'arte può immaginare a pro delle naturali bellezze era da essa impiegato, ma con tale mistero, che nessuna traccia di studio appariva. L'altra, per lo contrario, neppur s'avea dubbio che innocenti artifizi potessero accrescere le attrattive della persona. L'una era sempre al lato della verità, ed il suo primo moto era la negativa: la seconda ignorava la dissimulazione, ed ogni ambage erale straniera. La prima non chiedea mai nulla al marito, ma avea debiti da ogni banda: la seconda non esitava di chiedere quando più non avea, locchè rare volte accadevale: ma giammai si sarebbe fatta lecito di prendere checchessia senza tosto pagarlo. Ambedue, del resto, erano buone, dolci, ed attaccatissime al proprio marito. Ma già il lettore indovina di quali donne qui parlisi, ed ognuno che le abbia conosciute ravvisa in questi tratti le due Imperatrici.

L'Imperatore diceva che aveale costantemente trovate dell'umore più uguale, e di una perfetta compiacenza.

Il matrimonio di Maria Luigia ebbe compimento a Compiègne, immediatamente dopo il di lei arrivo. L'Imperatore, dislocando tutto il predisposto cerimoniale, corse incontro all'Imperatrice, e salì, travestito, nella di lei carrozza. Essa fu gradevolmente sorpresa allorchè venne sul riconoscerlo: erale sempre stato detto che Berthier, il quale aveala, per procura, sposata a Vienna, per età ed aspetto

somigliava perfettamente all'Imperatore: ma, in quell'istante, l'Imperatrice lasciossi sfuggire che trovava tra l'uno e l'altro una felice differenza.

L'Imperatore volle risparmiarle tutte le noiose minutezze della domestica etichetta osservata in simili occasioni: del che l'Imperatrice era stata, in Vienna, diligentemente informata. L'Imperatore, in ordine a quanto personalmente risguardavalo, chiesele quali istruzioni le fossero state date da'suoi alti parenti. « Di dedicarsi tutta a lui, e di obbedirgli in ogni incontro » tale fu la di lei risposta.

Il matrimonio con Maria Luigia, dicea Napoleone, fu proposto e conchiuso nel giro di un unico giorno, e sotto le stesse forme e condizioni di quello di Maria Antonietta, il cui contratto fu preso a modello. Dopo la separazione da Giuseppina, eransi appiccate pratiche coll'Imperatore di Russia per la mano di una delle sue sorelle: le difficoltà riducevansi, quasi esclusivamente, alla eliminazione di

qualche religioso intoppo. Il principe Eugenio, parlando col signor di Schwartzemberg, seppe da questi che l'imperatore d'Austria non sarebbe lontano dal dargli la propria figlia: ei pose il fatto a notizia dell'Imperatore. Un consiglio fu adunato per decidere quale fra le due alleanze, russa od austriaca, tornerebbe più profittevole: Eugenio e Talleyrand furono per l'Austria, Cambacerès opinò pel senso contrario: la maggioranza fu per l'arciduchessa. Eugenio ebbe il carico di fare l'apertura della pratica, ed il ministro delle relazioni estere ricevette mandato per soscrivere nel giorno stesso, se offerivasene il destro: locchè accadde, diffatti, secondo la previsione.

La Russia prese, di ciò, molto mal umore, e considerossi come schernita. Ma tale non era veramente, poichè nessun obbligo univa ancora i due contrattanti, che rimaneansene tuttora in piena padronanza di se medesimi. Il calcolo politico prevalse, e fe' tacere qualunque altra minore considerazione.

L'Imperatore diede per dama d'onore all'imperatrice Maria Luigia la duchessa di Montebello; il conte di Beauharnais per cavalier d'onore, ed il principe Aldobrandini per iscudiere. Nell'epoca infausta del 1814, nessuno di essi, osservò l'Imperatore, corrispose alle prove che l'Imperatrice era in diritto d'attenderne: il suo scudiere dileguossi senza neppur congedarsi; il suo cavalier d'onore rifiutossi di seguitarla; e la dama d'onore, nonostante l'affetto estremo che per lei nutriva l'Imperatrice, credè aver pienamente soddisfatto a' propri doveri quando ebbela deposta in Vienna, entro alla paterna sua reggia.

La scelta della duchessa di Montebello fu, in que' giorni, reputata acconcissima, ed incontrò, come tale, i suffragi di tutti. Essa era giovane, bella, di intemerati costumi, e vedova di un generale detto l'Orlando dell'armata, che erale stato, poco prima, rapito su i campi dell'onore. Questa scelta fu altresì carissima all'esercito, e tranquillò il partito nazionale, il quale adombravasi di queste nozze, e del numero e della qualità de'ciambellani che andavano creandosi, quasi che tali innovazioni fossero un sintomo di ciò che molti appellavano *controrivoluzione*, o ritorno alle forme monarchiche antiche. Quanto all'Imperatore, egli era stato spinto a siffatta scelta principalmente dall'ignoranza in cui era del vero carattere di Maria Luigia, e dal timore che essa traesse seco delle velleità aristocratiche, le quali, alla corte dell'Imperatore, avrebbero potuto riescire intempestive e dannose. Ma tostochè ebbela intimamente conosciuta, e quando

s'accorse che la di lei educazione era affatto in armonia colle idee dell'epoca, l'Imperatore pentissi di non avere collocata altrove la sua preferenza, scegliendo, invece, la contessa di Beauvean, la quale, buona, dolce, innffensiva, non avrebbe avuta altra norma che i consigli de'suoi numerosi parenti, ed avrebbe, quindi, potuto introdurre in corte gran numero di utili tradizioni, e moltissimi subalterni impiegati, raccomandevoli per ottime doti. Essa avrebbe pure potuto riconciliare al sistema molte persone che tuttora stavansene in disparte, e tutto ciò senza il menomo timore d'abuso, giacchè l'Imperatore avrebbe invigilato su tutto questo rimpastamento, nè egli era tale da lasciarsi comecchessia allucinare.

L'Imperatrice concepì per la duchessa di Montebello una delle più tenere amicizie, e questa fu sul punto di diventare regina di Spagna. Ferdinando VII, trovandosi a Valencey, chiese all'Imperatore di sposare madamigella di Tascher, cugina germana di Giuseppina, e del suo proprio cognome, all'esempio del principe di Bade, il quale avea sposata madamigella di Beauharnais. L'Imperatore, entro al cui capo già bolliva il pensiero di separarsi dall'imperatrice Giuseppina, niegò il proprio consenso, onde non accrescere, con questo nuovo legame, le spine già tanto grandi verso le quali s'incamminava. Più tardi, Ferdinando dimandò la contessa di Montebello, o qualsivoglia altra Francese che l'Imperatore volesse adottare. Questa damigella di Tascher è quella che l'Imperatore sposò, dappoi, al duca d'Aremberg, nell'intendimento di farla governatrice dei Paesi Bassi: sua mente essendo compensare, col tempo, la città di Brusselles della perdita dell'antica sua corte. — L'Imperatore volle sostituire il conte di Narbonne, che non era stato straniero alle nozze dell'Imperatrice, nel posto del conte di Beauharnais: ma la pena estrema che di tale cambiamento parve provarc l'Imperatrice, ne lo ritenne. Questa disposizione dell'Imperatrice non avea, del resto, altra causa che gli intrighi de' suoi corteggiatori, i quali nulla aveano da temere dal signor di Beauharnais, ma molto paventavano dallo spirito e dall'influenza del signor di Narbonne.

In generale, allorchè l'Imperatore dovea destinare qualche individuo a cariche dilicate, egli, diceaci, chiedeva i candidati alle persone che lo circondavano: avuti, poi, questi nomi, ed assunte, su i medesimi, esattissime informazioni, maturava in secreto le proprie scelte. Egli indicocci alcune tra le molte persone che erangli state

proposte per dame d'onore: la principessa di Vaudémont, una signora di La Rochefoucauld, diventata signora di Castellanes, e molte altre. Egli ci chiese, dappoi, chi mai avremmo noi stessi proposto, ove ne fossimo stati addomandati: locchè fece si che si passasse da noi, in rivista, gran parte delle dame di corte.

Udendo il nome della signora di Montesquiou, indicata da uno di noi: « Credo io pure, rispose, che sarebbe stata eccellente; ma essa « già copriva una carica più alta ancora. Essa è donna di raro me- « rito: la sua pietà è sincera, ottimi i suoi principii, ed acquistossi « speciali titoli alla mia stima ed alla mia affezione. Io avrei avuto « bisogno di un cinque o sei dame del suo valore, e per tutte avrei « trovato conveniente collocazione: avrei dovuto richiederne altre « consimili ancora: la signora di Montesquiou mostrossi, soprattutto, « superiore ad ogni lode nell'assistere, in Vienna, mio figlio ».

Ecco, del resto, un aneddoto, da cui potrassi formare una giusta idea del modo col quale ella educava il re di Roma. Questo principino

occupava il pian terreno delle Tuilerie, confinante coll'interno cortile, nè v'era quasi ora, nel giorno, in cui buon numero di curiosi

non stesse vicino alle finestre colla lusinga di poterlo vedere. Un dì ch'ei trovavasi in un violento accesso di collera, e ch'ei mostravasi ribelle a tutti gli sforzi della signora di Montesquiou, essa ordinò di chiudere sul momento tutte le finestre: il fanciullo, spaventato da tale improvvisa oscurità, chiese subito alla *mamma Quiou* cosa mai ciò significasse? « Egli è, rispose essa, ch'io troppo vi amo, « per permettere che persona al mondo possa accorgersi della vostra « collera. E che mai direbbero, in fatti, tutti questi signori che « voi governerete, forse, un giorno, ove essi vi trovassero in sì brutto « stato? Credete voi che vorrebbero mai obbedirvi, dopo avervi co- « nosciuto sì dispettoso e cattivo? » Dalla quale evidente e semplice lezione colpito il fanciullo, s'affrettò a chiedere perdono, nè cessava dal ripetere che mai più avrebbe fatto lo stesso.

« Ecco, in vero, osservava l'Imperatore, modi ben diversi da « quelli adoperati dal signor di Villeroi verso Luigi XV: *Osservate « tutta questa moltitudine, o mio padrone; essa vi appartiene: tutti « quegli individui che là scorgete, sono vostra proprietà, e cosa vostra* ».

La signora di Montesquiou era da questo fanciullo adorata: allorchè si volle farla partire da Vienna, convenne adoperare l'astuzia, ed illudere la sua tenerezza: ebbesi perfino a temere pella di lui salute.

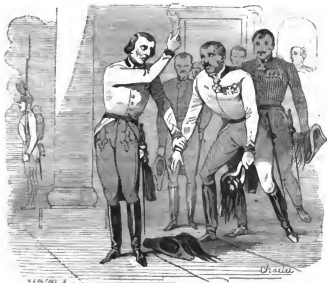
L'Imperatore avea molte nuove idee intorno all'educazione del re di Roma: ei ponea fede nell'*Istituto di Meudon*, del quale già avea fermati i principii, solo aspettando che un po' di tregua gli desse agio pel loro sviluppo. Ei volea raccogliere colà tutti i principi della casa imperiale, e soprattutto quelli de' rami ch'egli avea collocati su i troni stranieri. In questo modo, diceva esso, congiungevansi le affettuose cure della educazione domestica coi vantaggi derivanti dalla educazione in comune. « Destinati, soggiungea egli, « ad occupare troni diversi ed a governare diverse nazioni, questi « fanciulli avrebbero attinto, in tale scuola, massime, principii, co- « stumi, idee consuonanti. Per meglio facilitare la fusione e l'uni- « formità delle parti federative dell'impero, ognuno di tali principi « avrebbe seco condotto, da fuori, dieci o dodici ragazzi, presso a « poco della sua età, e delle prime famiglie del suo paese: quale « influenza non avrebbero essi esercitata su i loro concittadini, tor- « nando! Io punto non dubitavo, continuava l'Imperatore, che i « principi delle altre dinastie straniere alla mia famiglia non solle- « citassero ben presto da me, come un grande favore, il permesso

« di spedire a quel convitto anche i loro fanciulli. E qual frutto non « sarebbe da ciò derivato a tutti i popoli componenti la grande as« sociazione europea! Tutti questi giovani principi, osservava Na« poleone, si sarebbero insieme trovati in quella felice età in cui « legansi i dolci ed indissolubili vincoli dell'infanzia, e si sarebbero « sciolti presto abbastanza per isfuggire ai primi rancori prodotti « dalle nascenti passioni, quali sono le rivalità, l'ambizione, le « amorose gelosie, ecc. ecc. ».

L'Imperatore avrebbe voluto che tutta l'educazione di questi monarchi *in erba* si fosse fondata su nozioni generali, su vasti concetti, sovra statistici e sommari risultamenti: egli avrebbe bramato più nozioni che scienza, più attitudine a giudicare, che giudizi acquistati: più pratiche applicazioni che astratte teorie: soprattutto nessuna speciale materia troppo dottorescamente approfondita: poichè egli credeva che la perfezione od i troppi allori raccolti in qualche ramo speciale così delle arti, come delle scienze, fossero un vero male pel principe. I popoli, dicea egli, non ponno che scapitare sotto un re poeta, naturalista, chimico, tornitore, fabbro ferraio, ecc. ecc.

Maria Luigia confessava all'Imperatore, che ne' primi istanti in cui suonò parola del suo maritaggio, essa male sapea reprimere l'interna paura che di esso avea concepita, dietro le sfavorevoli impressioni antecedentemente ricevute sul di lui conto: perlocchè i suoi zii, inclinatissimi a favorire quest'unione, faceansi a rassicurarla, dicendole: « Queste voci correano su Napoleone quando era « nostro nemico: ma quel tempo è passato, e noi più non dobbiamo « guardarlo sinistramente ».

Ma checchè siasi detto intorno alle divergenze delle due famiglie, io ebbi, dopo il mio ritorno in Europa, frequenti occasioni onde convincermi dei sentimenti che la Casa d'Austria professò, più tardi, per Napoleone. Io intesi dalla bocca stessa di un autorevole personaggio, col quale m'imbattei in Alemagna, qualmente in un'udienza particolare ad esso concessa dall'imperatore Francesco, all'epoca del suo viaggio in Italia nel 1816, il discorso cadde su Napoleone, e Francesco ne parlò colle più oneste espressioni. Si sarebbe creduto, dicevami il narratore, ch'ei fosse tuttora sul trono di Francia, o che l'imperatore Francesco ignorasse il suo soggiorno a S. Elena. Ei non diegli giammai altro titolo che quello di *Imperator Napoleone*.

La persona medesima raccontavami che un arciduca, visitando in Italia una rotonda, entro al cui vòlto vedeasi dipinto un celebre fatto, ove Napoleone teneva le parti di protagonista, lasciò, non so come, cadersi a terra il cappello: e che essendo, que' del suo seguito, prontamente accorsi onde rialzarlo e risparmiargli così il disagio del curvarsi, « Cessate, cessate pure dal mettervi in pena per questo, « ei lor disse: all'uomo lassù effigiato bene può darsi, senza diso- « nore, un segno di speciale rispetto ».

L'imperatrice Maria Luigia lagnavasi che, allorquando dovè lasciare la Francia, il sig. di Talleyrand fossesi riservato l'onore di venire a chiederle la restituzione de' diamanti dello stato, e di verificare se questa consegna compievasi con iscrupolosa esattezza.

Nel 1814, nell'epoca dei disastri della Francia, il principe Eugenio fu scopo di molte seduzioni e di molte lusinghevoli offerte: un generale offrigli, in nome degli alleati, la corona d'Italia, s'egli avesse voluto ad essi congiungersi. Questa proposizione fugli più tardi ripetuta da persone costituite in assai maggiore altezza, e non una sol

volta, ma replicatamente. Già, sotto Napoleone, egli erasi trovato sul punto di ascendere su i troni di Portogallo, di Napoli e di Polonia.

Nel 1815, uomini di gran peso nella diplomazia europea fecersi a scandagliarlo per sapere se, nel caso in cui Napoleone fosse costretto di nuovamente abdicare, e ad esso rivolgessesi la scelta del popolo, egli fosse disposto ad accettare. Allora, come sempre, il principe si tenne inamovibilmente su quella linea di dovere e di onore che reselo immortale: *onore e fedeltà* fu la sua costante risposta, e la posterità ne farà la sua epigrafe.

All'epoca della distribuzione degli stati nel 1814, l'imperatore Alessandro, il quale andava spessissimo alla Malmaison per visitarvi l'imperatrice Giuseppina, volea procurare al di lei figlio la sovranità di Genova. Ma costei rifiutò, per eccitamento di un diplomatico più influente, il quale lusingavala di migliore fortuna.

Al congresso di Vienna, l'imperatore Alessandro medesimo, che onorava il principe Eugenio di specialissima benevolenza, chiedeva per esso trecentomila sudditi almeno. Ei testificavagli in quel torno una caldissima amicizia, e passeggiava, ogni dì, sorretto, familiarmente, al suo braccio. Lo sbarco a Cannes sopraggiunse a mettere un termine, se non alla continuazione di tali sentimenti, almeno al loro esteriore palesamento ed al politico interesse che l'imperatore di Russia addimostrava. Fuvvi perfino, in quel torno, chi propose d'impadronirsi della persona del principe Eugenio, inviandolo prigioniero in qualche castello, ma il re di Baviera, di lui suocero, ricorse ansioso all'imperatore Francesco, rappresentogli che il principe Eugenio era venuto a Vienna sotto la sua protezione e guarentigia, ed instò acciò la sua confidenza non andasse tradita: perlocchè Eugenio continuò a conservarsi libero e rispettato sulla sua parola d'onore e su quella del re suo suocero.

—Alessandro, dopo la caduta di Napoleone, mostrò in diverse occasioni una avversione calda e decisa contro di esso. Nel 1815 Alessandro solo fu l'anima e l'ardente promotore della seconda crociata contro Napoleone: ei tutto diresse con estrema concitazione, quasi facesse di quella guerra un impegno suo personale. Il motivo ch' egli adduceva per giustificare quella sì grande avversione era, diceva esso, perchè Napoleone avealo beffato e ingannato. Se questa così tarda collera non era pura affettazione, havvi luogo a credere

che essa fosse opera di un antico ministro e confidente di Napoleone (Talleyrand), il quale nelle sue intime conversazioni tennte mentre celebravasi il congresso di Vienna, avea avuto l'arte di ferire l'amor proprio di Alessandro con aneddoti, veri o falsi, ragguardanti all'opinione che Napoleone nutriva sul di lui conto, ed alle espansioni confidenziali fatte, sn tale argomento, al Talleyrand medesimo.

Al primo annnnzio della battaglia di Fleurus, le teste di tutte le colonne russe ebbero ordine di fermarsi immediatamente, mentre che tutta la massa austriaca e bavarica piegò subito, a sua posta, per separarsene e far corpo a parte. Se il congresso di Vienna fossesi trovato disciolto il 20 marzo, egli è quasi certo che non si sarebbe potuto rinnovare la crociata, e se Napoleone fosse rimasto vincitore a Waterloo, egli è del pari quasi certo che essa sarebbe andata in isfacelo.

—La notizia dello sbarco di Napoleone a Cannes fu un colpo di fulmine pel nostro plenipotenziario a Vienna. Egli è verissimo che ei fu il compilatore della celebre dichiarazione del 13 marzo: e sebbene il di lei tenore fosse violentissimo, l'abbozzo era molto più avventato ancora, e fu corretto dai ministri. L'aspetto ed il contegno di questo plenipotenziario, a misura che conoscevansi i progressi di Napoleone, furono una specie di politico termometro che porse materia di abbondevoli risa ai membri del congresso.

L'Austria conobbe prestamente il vero stato delle cose: le sue corrispondenze le recavano esattissime informazioni. La sola legazione francese sforzavasi a dipingere siccome incerta la condizione delle interne cose: essa tuttor distribuiva una magnanima epistola del re a tutti i sovrani europei, in cui annunciava loro la ferma sua decisione di morire alle Tuilerie, quando già sapevasi che questo principe avea lasciata la capitale per varcare il confine.

Un membro del congresso, lord Wellington, parlando confidenzialmente ai rappresentanti francesi, colla carta geografica alla mano, stabilirono come fatto certissimo che Napoleone sarebbe rientrato a Parigi tra il 20 e il 21.

Il plenipotenziario francese prese, sull'ultimo, il partito di lasciar Vienna e trasferirsi a Francfort ed a Wisbad per essere in miglior situazione di trattare, in un tempo, sia a Gand, sia a Parigi. Giammai cortigiano della fortuna non ebbe maggiori travagli, maggiore ansietà. L'ardore che avea in esso eccitato la notizia dello sbarco

a Cannes erasi di molto calmato dietro quella dell'entrata di Napoleone a Parigi, ed egli indettossi con Fouché affinchè questi lo spalleggiasse in faccia a Napoleone, come esso avrebbe spalleggiato Fouché presso i Borboni. Hassi dritto a credere che le offerte fatte da questo plenipotenziario al ritornato monarca salissero ad un grado più alto ancora, ma che Napoleone le respinse sdegnosamente onde, come esso disse, non avvilir troppo la propria politica.

Minuti particolari interni — Riflessioni

Martedì, 14

Questa mane ci fu servito, a colezione, del caffè più sopportabile: l'Imperatore manifestò, nel gustarlo, un vero piacere. Alcuni momenti dopo egli dicea, premendosi colla mano lo stomaco, ch'ei ne sentiva là entro i buoni effetti. Sarebbe difficile di esprimere le emozioni che in me nascevano in udire tali parole: apprezzando, in tal guisa, contro il suo solito, un così piccolo refrigerio, l'Imperatore scoprivami, senza saperlo, il doloroso progresso di tutte le privazioni che gli si fanno soffrire, e ch'egli incontra senza dolersene.

Tornando, la sera, dal nostro passeggio del dopo pranzo, l'Imperatore mi lesse, nella sua stanza, il capitolo dei *Consoli provvisorii*,

dettato al sig. di Montholon. Terminata la lettura, l'Imperatore prese un nastro, ed applicossi ad unire ei medesimo i fogli sparsi. Era tardi: la notte regnava intorno di noi: io contemplavò, con raccoglimento, l'Imperatore occupato intorno a tale faccenda che da gran pezza durava.

La mia mente inclinava, in quel giorno, alle melanconiche meditazioni: io osservavo quelle mani che strinsero tanti scettri, occupate, in tale istante, tranquillamente e forse con piacere, a stringere insieme pochi fogli di semplice carta. Ma su questi fogli di carta egli impresse tali caratteri, che il morso del tempo non potrà mai distruggere: i ritratti ch'ei vi pennelleggia saranno, per la posterità, inappellabili sentenze: egli è questo il libro della vita o della morte, per tutti quelli che entro figuranvi. Io vado, silenziosamente, discorrendo in me stesso tutte queste diverse idee, e molte altre ancora.....
« E l'Imperatore leggemi un lavoro tanto prezioso, parlami con af-
« fettuosa famigliarità, chiedemi ciò ch' io ne pensi, e mi dà coraggio
« ad emettere il debole parer mio!..... Ah! se il viaggio a Sant'Elena
« fruttommi sì dolci e sì squisite soddisfazioni, il mio esiglio è degno
« d'invidia, anzichè di compianto! »

Privatissimi particolari, ecc. ecc. — Bizzarrissime combinazioni

Mercoledì, 13

Subito dopo il suo pranzo l'Imperatore discese nel viale inferiore: ei vi si fece apportare il caffè che prese passeggiando: la conversazione cadde sull' amore.

Convien credere ch' io abbia espresse, su quest'argomento, belle e dilicatissime idee, e che facessi sfoggio di gran metafisica; poichè l' Imperatore, postosi a ridere di questa mia dissertazione, dichiarò che non intendea motto di tale *guazzabuglio da romanzo*, e trattando, invece, con somma leggierezza il tema medesimo, affettò di essere più accessibile alle sensazioni che alle dolcezze speculative. Sul che io osai osservargli ch' egli sforzavasi parere più cattivo di quanto la cronaca della corte lo dipingesse: cronaca di somma autenticità, sebbene basata sovra segretissime informazioni. « E che « mai racconta di me questa cronaca? » riprese esso, guardandomi

con gioviale attenzione. — « Pretendesi, o Sire, che mentre già era-
« vate al colmo del vostro potere, vi siate lasciato avvincere da
« soavi catene; che siate addivenuto l'eroe di un romanzo; che in
« un certo speciale incontro abbiate rivolta la vostra predilezione
« ad una semplice signora; che a questa voi abbiate scritte ben
« dodici lettere, e che per procurarvi il piacere di parlarle vi siate
« recato solo, travestito, e di notte, nella di lei abitazione nel centro
« di Parigi. — Ma come mai sarebbesi ciò potuto sapere?.... » sog-
giunse esso con un tal sorriso, in cui era inchiusa un'apparenza di
affermativa.

« Coloro i quali così dissero, avranno, senza dubbio, notato che
« fu quella la massima imprudenza da me commessa: poichè se la
« signora in discorso non fosse stata donna dabbene, io avrei potuto
« temere ogni più brutta guisa d'oltraggio, esponendomi, solo e tra-
« vestito in siffatto modo, alle innumerevoli insidie ond'ero circondato.
« Ma che mai altro raccontavasi? — Susurravasi, o Sire, che la
« nascita del re di Roma fosse stata preceduta da due altri rampolli,
« uno de' quali datovi in paese lontano, e l'altro venuto in luce in
« Parigi, nel seno stesso della imperial capitale. E raccontavasi che
« ambi venissero alla Malmaison ne' dolorosi giorni della nostra
« partenza; l' uno, in compagnia della madre, e l'altro guidato dal
« proprio tutore: ambi somigliantissimi, d' aspetto, all' autore dei
« loro giorni ».

L'Imperatore ridea moltissimo di tanta erudizione, ed una volta
messosi sulla via del buon umore diedesi a passare in rassegna,
colla massima espansione e franchezza, i primi anni della sua gio-
ventù, raccontando un' infinità di aneddoti relativi alle cose della
mente e del cuore. Io passo qui sotto silenzio la prima metà della sua
narrazione. Della seconda citerò una cena fatta sul principio della
rivoluzione, nelle vicinanze della Saona, ed in compagnia del fedele
Desmazzis: episodio che l'Imperatore narrava nel modo più spiri-
toso e piacevole: vero antro, diceva egli, nel quale la patriotica
sua eloquenza molto avea dovuto lottare contro l'opposta dottrina
del resto de' convitati, ed avealo, anzi, quasi messo in pericolo.
« Noi eravamo allora, senza dubbio, molto distanti l'uno dall'altro »
osservò egli. — « Molto per le opinioni, ma ben poco pella mate-
« riale collocazione de' siti, risposi. Imperocchè ero anch'io, in quel
« torno, nelle vicinanze della Saona, sur uno degli scali di Lione,

« ove un gruppo di avventati patrioti, avendo scoperto non so quali
« cannoni entro una barca, stava enfaticamente declamando su tale
« accidente, ch'ei qualificavano, al solito, *atto di contro-rivoluzione.*

« Udite le quali parole, io mi lasciai imprudentemente sfuggire dalla
« bocca, a mo' di consiglio, che bisognava subito assicurarsi di que'
« cannoni, e far loro prestare il *giuramento civico:* formalità che
« era allora in gran voga, o, come dicesi, *all' ordine del giorno.*
« Questo insolente frizzo poco mancò non mi valesse la forca. Voi
« vedete, o Sire, che la mia posizione in mezzo ai repubblicani bi-
« lanciavasi, poco più poco meno, colla vostra in mezzo agli aristo-
« cratici, nel punto di cui si parlava «. Questo curioso ravvicinamento
non fu il solo che da noi si facesse in quella sera. L'Imperatore
avendomi raccontato un interessante aneddoto del 1788, mi chiese
ove io fossi in tal epoca?..... « Sire, replicai io dopo alcuni secondi
di concentramento, alla Martinica, ove cenavo, ogni sera, al fianco
di colei che fu poi l' imperatrice Giuseppina «.

La pioggia che cominciò, poco stante, a cadere ci obbligò a lasciare questo viale, la cui imagine, disse l'Imperatore, tornerà, forse, non senza dolcezza, al memore nostro pensiero, ne' giorni avvenire. « Ciò può essere, osservai io, ma allora soltanto che ci sia dato « prima scostarcene ».

Sul sobborgo San Germano, ecc. — L'Imperatore senza pregiudizi, senza fiele, ecc. — Detti caratteristici

Giovedì, 16

Oggidì l'Imperatore informavasi del sobborgo San Germano: egli interrogavami *su quest'ultimo baluardo della antica aristocrazia*, *su questo asilo incrustato di pregiudizi*, su questa specie di *lega Germanica*, come ei chiamavalo. Io dicevagli che avanti gli ultimi disastri patiti dalle sue armi, il suo potere eravi penetrato da tutte le parti; ch'egli era rimasto inondato dalla sua influenza, al punto di non serbare, di vecchio, altro che il nome; che la sua gloria eralo scosso e vinto; che i trionfi d'Austerlitz, di Jena, di Tilsitt aveanlo conquistato. La gioventù, e quanti aveano in petto un cuor generoso non aveano potuto mantenersi insensibili a quel tanto splendore mandato dalla patria comune. Il suo matrimonio con Maria Luigia avea poi dato l'ultima scossa a quegli animi già inclinati a suo favore: unici ed ultimi malcontenti rimanevano colà que' pochi, le cui ambizioni non trovavansi soddisfatte: locchè accade in tutti i tempi ed in tutte le società; e così pure qualche vecchio intrattabile, o qualche vecchia signora, inconsolabile per la perduta influenza de' suoi bei giorni. Tutte le persone ragionevoli e riflessive eransi piegate all'ingegno veramente superiore del capo dello stato, e cercavano un compenso alle loro perdite nel dischiudere un migliore avvenire a' lor figli: tutte le loro lusinghe rivolgevansi omai a questo scopo novello. Esse tenevano conto all'Imperatore della sua generosa parzialità pe'vecchi nomi, confessando candidamente che ogni altro avrebbeli in sua vece intieramente cancellati e ridotti all'obblio. Esse univano sommo prezzo alla confidenza colla quale l'Imperatore erasi circondato di uomini tolti dal loro seno, e ricordavano con compiacimento come egli, nell'inviare i loro figli

all'esercito, avesse sclamato: « Questi nomi appartengono alla Fran-
« cia, all'istoria; io sono tutore del loro splendore, e non permetterò
« che mai spengasi ». Questi motti, ed altri molti consimili, aveangli
guadagnato un gran numero di creature.

A questo tratto l'Imperatore osservò che forse il partito aristo-
cratico non era stato accarezzato abbastanza. « Il mio sistema di
« fusione così richiedeva, ed io avevo su tale proposito emesso non
« solo desideri, ma ordini positivi: ciononondimeno i ministri, i grandi
« intermediarí non mai pienamente adempirono alle mie vere inten-
« zioni su tale proposito, sia che la loro previdenza non giungesse
« ad afferrare il lontano mio scopo, sia che temessero di prepararsi,
« con ciò, pericolosi rivali, e minorare le liete probabilità mili-
« tanti in loro favore. Il signor di Talleyrand soprattutto mostrossi
« costantemente avverso alla antica nobiltà, nè mai cessò di com-
« batterla nella mia benevolenza e nelle mie sollecitudini ». Intorno
al che io gli feci osservare come i moltissimi ch'egli avea chiamati
in corte avessero prestamente appalesato assai devozione alla sua
persona; e come, dopo averlo fedelmente servito in tutto il corso
delle prospere sue sorti, non avessero neanco fallito ai loro giura-
menti nel momento della crisi fatale. L'Imperatore consuonava in
tutto colle mie idee, e giunse persino a dire che il ritorno del re
e la propria abdicazione erano due gravissimi casi, i quali dovettero
necessariamente indurre molte modificazioni negli animi e nelle co-
scienze: per guisa ch'egli faceva somma differenza tra la condotta
tenuta da alcuni nel 1814 o nel 1815.

E qui debbo io dire ad onore di verità che dal primo momento
in cui ebbi agio a studiare e conoscere l'Imperatore, io non rin-
tracciai nel di lui cuore il più piccolo odio o dispetto contro coloro
che più dierongli motivo di malcontento. Ei punto non iscaldasi in
lodare quelli di cui vantasi l'onorato contegno: essi fecero il dover
loro. Ei non s'infuria, per altra parte, contro i colpevoli che tra-
dirono la sua aspettativa: avea in gran parte prevedute le loro man-
canze: aveano ceduto alla tirannide della prava lor indole: faceane
il ritratto, ma freddamente e senza fiele: attribuiva una parte della
loro condotta alle circostanze ch'ei diceva essere state difficilissime;
rigettava il resto sulla fragilità dell'umana natura. « La vanità perdè
« Marmont: i posteri stimatizzeranno giustamente il di lui nome:
« ma le qualità del suo cuore meriterebbero di essere giudicate con

« maggiore indulgenza. Angereau regolossi poco lodevolmente per « seguito della corta sua dottrina e della pessima direzione datagli « da' suoi favoriti: Berthier peccò per difetto di spirito, per nullità, ecc. ».

Io feci a questo passo osservare che Berthier erasi lasciato sfuggire la più bella e facile occasione di rendersi eternamente illustre fra gli nomini: quella cioè di recarsi ad offerire, di buona fede, gli atti della sua sommessione al re, chiedendogli, in pari tempo, il permesso di recarsi a piangere, nella solitudine, le sciagure di colui che avealo onorato del titolo di suo compagno d'armi, e che avealo chiamato suo amico. « Ebbene, anche questo passo, tuttochè « semplicissimo, era superiore alla portata delle sue forze. — Il « suo ingegno, le sue cognizioni, dissi io allora, erano sempre state « per noi problematiche: la scelta fattane dalla M. V., il grande af- « fetto addimostratogli, sempre furono ai nostri occhi argomento di « singolare meraviglia ». — Al che l'Imperatore replicò: « Berthier « non era veramente privo in tutto d'ogni capacità, ed io sono ben « lontano dal rinnegare la di lui persona, od i sentimenti che pro- « fessaigli: ma il suo ingegno, il suo merito erano speciali e tecnici: « e fuori della naturale sua cerchia, ei difettava d'ogni qualsivoglia « intelligenza, ed era oltrecciò debole sino alla compassione!.....». Io soggiunsi allora che Berthier affettava nullameno orgoglio e pretese grandissime in faccia nostra. « — E contate voi per nulla il titolo di favorito? » — « Egli era anche, aggiunsi, imperioso, duro, assoluto. « — Nulla infatti, o mio caro, è più imperioso, in questo mondo, « della debolezza che sentesi appuntellata dalla altrui forza: le donne, « conchiuse l'Imperatore, ce ne porgono cotidiana la prova ».

L'Imperatore, nelle sue campagne, conduceva seco Berthier nella propria vettura. Egli era ne' suoi viaggi, correndo le poste, che l'Imperatore, data un'occhiata ai libri d'ordine ed agli stati di situazione, fermava i suoi disegni, tracciava i suoi ordini, comandava i grandi movimenti da farsi. Berthier prendea nota di tutto, ed alla prima fermata, o nel primo momento di riposo, di notte o di giorno, spediva a sua posta tutti gli ordini e le minute disposizioni con una regolarità, una precisione, una prontezza che l'Imperatore dichiarava meravigliosa. Era questo un lavoro pel quale Berthier sempre trovavasi disposto e pieno di forza. « Ecco qual era « il merito speciale di Berthier, dissemi l'Imperatore: desso era per

« me grande e rilevante al sommo: in nessun altro avrei io potuto
« trovarne l'uguale ».

Eccomi di bel nuovo a riferire alcuni caratteristici tratti sull'Imperatore. Egli è certo ch'ei parla con freddezza, senza passione, senza pregiudizi, senza rancore, delle persone e dei casi onde fu contesto tutto il corso della sua vita. Sentesi ch'egli potrebbe diventare l'alleato de' suoi più crudeli nemici, e vivere colla persona che abbiagli fatto il più gran male. Ei parla delle sue gesta passate, come se queste già avessero trecent'anni di data: i suoi racconti e le sue osservazioni hanno, per dir così, la patina del tempo: egli è un'ombra che conversa ai Campi Elisi: le nostre conversazioni sono veri dialoghi de' morti. Egli spiegasi spesso sul proprio conto,

come la farebbe di una terza persona; ei parla degli atti dell'Imperatore, indica i tratti che la fedele istoria potrebbe rimproverargli, analizza le ragioni e i motivi allegabili per sua giustificazione, ecc. ecc.

Ei non potrebbe, afferma, gettare sovr'altri veruna sua colpa, poichè altra guida non s'ebbe, in tutte le cose sue, che la propria individuale tendenza: potrebbe, tutt'al più, lagnarsi di qualche falsa informazione, ma non mai di verun falso consiglio. Egli avea chiamato intorno a sè tutte le più luminose intelligenze, ma nondimeno serbata l'abitudine di operare secondo le sue proprie ispirazioni, del che ben lungi egli era dall'aversi a pentire. « Ella è, diceva « esso, l'indecisione e l'anarchia nei grandi principii motori che « trascinansi dietro l'anarchia e la debolezza nei risultati. Per essere « giusti sugli errori commessi dall'Imperatore, per solo effetto delle « personali sue decisioni, converrebbe, diceva egli, mettere in bi- « lancia tutte le grandi azioni che gli si vietò di compiere (1), e gli « altri errori che gli si fecero commettere da quei consiglieri me- « desimi che gli si rimprovera oggidì di non avere con sufficiente « fidanza consultati, ecc. ».

Nel ravviluppamento delle vicende onde componesi il complicato dramma della sua caduta, egli vede le cose talmente in massa, e da tale altezza, che gli individui sfuggono alla sua ricordanza. Mai egli fu côlto in istato di esacerbazione contro alcuno di quei molti, de' quali è opinione ch'egli abbiasi il più a lagnare. Il suo maggior segno di riprovazione (ed io ebbi più volte ad accorgermene) si è di osservare il silenzio sul conto loro, allorchè accade di nominarli alla sua presenza. Ma quante volte non fu egli veduto troncare le violenti o men lusinghiere espressioni uscite dal labbro nostro, che eravamo suoi seguaci ed amici!..... « Voi punto non « conoscete gli uomini, diceaci egli allora: essi sono estremamente « difficili a ben intendere, allorchè vuolsi giudicare con rigorosa « giustizia. Sanno eglino stessi come definirsi? come ispiegare se

(1) In una grave occasione, un membro dell'imperiale famiglia, il cardinale Fesch recossi a fargli delle rimostranze contro una delle maggiori sue imprese. Trovavansi ambedue entro l'internamento d'una finestra. L'Imperatore dopo avere lunga pezza ascoltato l'altro interlocutore, interruppelo di botto, ed accennando al cielo: « Vedete voi, dissegli, quella « stella? (era all'incirca sul meriggio). — No, rispose l'altro. — Ebbene io la vedo, e ben « chiaro. Egli è adunque inutile che passi fra noi altro discorso, ed andatevi con Dio alle « faccende vostre. Ma abbandonatevi, in avvenire, con maggiore fidanza, al giudicio di « coloro che veggono un po' più lontano che voi non vediate...»

« medesimi? La maggior parte di quelli che mi abbandonarono, « s'io avessi continuato ad essere felice, neppure avrebbero sognato « di essere capaci di tradirmi in tal guisa. Hannovi virtù e vizi « estorti, per dir così, dalla tirannide delle vicende. I nostri ultimi « casi offersero combinazioni superiori a tutte le forze dell'umana « costanza! Eppoi, io fui abbandonato anzichè tradito: fuvvi, in- « torno a me, più fiacchezza che perfidia..... Ma, in compenso di « sì dolorose memorie, ove mai leggonsi nella storia amicizie e clien- « tele più numerose di quelle ch'io m'ebbi? chi mai fu più di me « popolare ed amato?..... chi mai lasciò desideri più ardenti e più « vivi?..... Osservate, da questa rupe, la Francia; non direbbesi « ch'io, esule e lontano, vi regno tuttora coll'impero del nome? I « re ed i principi miei alleati furonmi fedeli sino alla fine; essi « furono trascinati dai popoli in massa, e quelli, tra'miei, che erano « a me vicini, trovaronsi ravviluppati e storditi entro un vortice « irresistibile..... No: l'umana natura potea mostrarsi più assai schi- « fosa, ed io essere più assai da compiangere ».

Sugli officiali della sua casa nel 1814, ecc.

Venerdì 17

Oggidì l'Imperatore interrogavami sugli officiali della sua casa. Ad eccezione di due o tre al più, i quali aveano eccitato il disprezzo del partito stesso al quale aveano disertato, poco eravi a dire sui rimanenti: l'immensa pluralità avea anzi fatto prova di un'accesissima devozione. L'Imperatore scese allora ad assumere informazioni sovra alcuni in particolare, citandoli col proprio lor nome, ed io non avea che lodi da profferire sul conto di tutti. « Che mai voi mi dite! esclamò egli intorno ad uno di essi, inter- « rompendomi con vivezza.... Ed io, ingannato, lo accolsi sì male alle « Tuilerie, al mio ritorno! Ah! pur troppo io temo di aver commesse « involontarie ingiustizie! Vedete un po'che mai accade allorchè si è « obbligati di riferirsene alla prima asserzione, e che non hassi un « solo momento per procedere alla necessaria verificazione! E quanto « mai temo di avere, per lo contrario, lasciati insoddisfatti sacri « debiti di riconoscenza! Quanto mai si è infelici quando non si può « tutto fare da se medesimi! »

« Sire, io ripigliai, vero è che se vi fu colpa dalla parte degli « ufficiali della nostra casa, questa colpa altra non fu che quella di « tutta la massa; colpa, per altro, che molto dovette avvilirci innanzi « allo sguardo delle altre nazioni. Tostochè il re mostrossi, tutti « corsero a gara a precipitarsi a' suoi piedi, non già per venerare « in esso il sovrano lasciatoci dalla vostra abdicazione, ma quegli, « invece, che mai non avea cessato di esserlo; non già con quella « dignità che distingue l'uomo giustamente pago di avere, con costanza, « soddisfatto a'propri doveri, ma coll'equivoca incertezza del cor- « tigiano che accorgesi di avere falliti i suoi calcoli. Ognuno fece « sforzo d'ingegno onde giustificarsi: la Maestà Vostra fu, da quel « punto, diffamata, rinnegata: il titolo stesso d'Imperatore più non « s'udì in alcun labbro. I ministri, i grandi, i più intimi della Maestà « Vostra non arrossirono per sè, per la nazione, di usare, con af- « fettato studio, il solo predicato di *Bonaparte!* La necessità, dicevano « essi, aveali costretti a servire! invano aveano tentato ogni via per « non farlo: troppi pericoli avrebbero incorsi non accettando le « cariche, ecc. ». L'Imperatore scorgeva, in ciò, chiaro e manifesto il carattere nostro nazionale; pareagli che fossimo veramente i Galli d'altra volta: vedeva in noi la stessa leggierezza, la stessa incostanza, e soprattutto la stessa vanità.

L'Imperatore forma concetto di riserbarsi la Corsica — Opinione su Robespierre — Idea sulla pubblica opinione — Intenzione espiatoria dell'Imperatore sulle vittime della rivoluzione

Sabbato, 18

Dopo il consueto lavoro, l'Imperatore condussemi al giardino verso le quattro ore. Egli avea pur allora terminata la sua dettatura sulla Corsica: avendo esaurito l'argomento sull'isola, su Paoli, e parlato, quindi, dell'influenza ch'egli medesimo eravisi creata quando, giovane ancora, vi si separava da Paoli, egli aggiunse che, nelle recenti ultime vicende, era certo che la sua presenza avrebbevi riuniti tutti i voti, tutte le opinioni, tutti gli sforzi: che se, lasciando Parigi, avesse là rivolti i suoi passi, vi sarebbe stato in sicuro contro le molestie di qualsivoglia estera potenza; e che quest'idea aveagli, effettivamente, balenato al pensiero. Nell'atto di abdicare a favore di suo

figlio, egli era stato sul punto di riserbarsi il possesso della Corsica per tutta la sua vita: nessun marittimo ostacolo avrebbegli potuto impedire di giungervi. Ei non volle farlo per rendere, diceaci, la sua abdicazione più franca, più fruttuosa pella Francia. Il suo soggiorno nel centro del Mediterraneo, in seno all'Europa, sì presso alla Francia ed all'Italia, potea porgere un durevole pretesto agli alleati. Ei preferì, anzi, l'America all'Inghilterra per lo stesso motivo, e nell'intendimento medesimo: vero è ch'egli non avea preveduto, diceva esso, nè potea prevedere, dietro la lealtà delle sue azioni, l'ingiusta e violenta deportazione che trascinollo a Sant'Elena.

Più tardi, l'Imperatore scorrendo diversi episodi della rivoluzione, fermossi su Robespierre, ch'ei non conobbe di persona, ma in cui pareagli non iscorgere nè talento, nè forza, nè unità di sistema. Ei credevalo nullameno il vero corifeo della rivoluzione, immolato tostochè misesi in atto di fermarla nello sbrigliato suo corso: destino questo, osservava esso, comune a tutti coloro i quali, prima di lui, Napoleone, aveano osato por mano ad impresa tanto disperata. I terroristi e le loro dottrine sopravvissero a Robespierre, e se i loro eccessi non continuarono, ciò accadde perchè essi dovettero cedere alla forza della pubblica opinione. Tutto eglino volsero a carico di Robespierre, ma questi rispondea loro, avanti di salire al patibolo, ch'era straniero affatto alle ultime esecuzioni, e che, da ben sei settimane, più non erasi mostrato ne'comitati. Napoleone confessava siccome, quando stavasene all'esercito di Nizza, avea avute tralle mani lunghe lettere da esso indirette al proprio fratello, nelle quali aspramente censuravansi gli orrori consumati dai commissari convenzionali, gente, leggeavisi, che traevano a rovina la rivoluzione colla loro tirannide e colle insopportevoli atrocità di cui si lordavano, ecc. Cambacérès, uomo, osservava l'Imperatore, a cui vuolsi dare una grande autorità in ordine alle vicende di quell'epoca, rispose un giorno colle seguenti notevolissime parole ad una interpellazione direttagli da Napoleone intorno alla condanna di Robespierre: « Sire, « disse esso, quella fu causa decisa, ma non attitata »; soggiungendo che Robespierre era più logico e sagace di quanto generalmente lo si credeva, e che dopo avere rovesciato gli sfrenati partiti ch'ei combatteva, ei nutriva pensiero di tornare all'ordine ed alla moderazione. « Qualche tempo prima della sua caduta, continuava Cam« bacérès, ei pronunziò un discorso su questo proposito, pieno

« delle maggiori bellezze: ne fu vietata l'inserzione nel Monitore,
« ed ogni traccia di opera sì interessante andossene, in tal modo,
« smarrita »

Non è questa la prima volta in cui mi sia accaduto udire rimproverare al Monitore spiacevoli ed infedeli lacune. Debbe esservi, intorno all'epoca stessa, negli atti dell'assemblea, un periodo totalmente alterato, giacchè i processi verbali vennero arbitrariamente compilati da uno de'comitati.

Coloro i quali credono che Robespierre, stanco, satollo, pavido della rivoluzione, avesse divisato arrestarla, dicono ch'ei non volle mettersi all'opera prima di aver letto il famoso suo discorso: pareagli questo sì bello, che teneasi certo del di lui effetto su i membri dell'assemblea. Se ciò è, il suo errore o la sua vanità dovettero costargli ben caro.

Gli altri poi che la pensavano in diverso modo, oppongono che

Danton e Camillo Desmoulins nutrivano precisamente il disegno medesimo, e che nonpertanto Robespicrre immolavali. Rispondono i primi, non essere questa nna plausibil ragione; giacchè Robespierre avrebbeli immolati onde mantener verde la propria popolarità, quando giudicò che il propizio istante ancora non fosse giunto; oppure onde non lasciare ad altri la gloria di una sì illustre impresa.

Intorno a questo medesimo Robespierre, l'Imperatore dicea ch'egli avea molto intimamente conosciuto il di lui fratello, rappresentante presso all'esercito d'Italia. Ei non parlavane male: avealo condotto al fuoco, aveagli spirato molta confidenza e molt'entusiasmo pella sua persona: sibbene che, richiamato dal proprio fratello, alcun tempo innanzi il 9 termidoro che preparavasi sottomano, Robespierre il giovane volle assolutamente condur seco Napoleone a Parigl. Costui durò tutte le pene del mondo a sottrarsi all'invito, c non giunse a sbrigarsene che ricorrendo alla mediazione del generale in capo Dumerbion, di cui godeva il pieno favore, ed a cui si dipinse come assolutamente nccessario. « S'io avessilo segnitato, dicea l'Imperatore, quanto mai i miei destini sarebbero riesciti diversi! A quali « deboli fili è mai attaccata, alla fin fine, la carriera di nn uomo!... « Avrebbesi, senza dubbio, voluto impiegarmi: io potevo quindi, « da quel momento, essere destinato a tentare una specie di ven- « demmiaio. Ma io era tnttavia molto giovane, nè le mie idee erano « ancor tanto ferme quanto dappoi lo divennero: probabilmente non « sareimi disposto ad accettare. Ma, nel caso contrario, e quand'anco « fossi riescito vincitore, quali risultamenti avrei io potuto aspet- « tarmi? In vendemmiaio la febbre della rivoluzione era tutt'affatto « calmata: in termidoro essa era ancora in tntta la sua forza, nella « rabbia del suo montamento, e de' suoi eccessi, ecc. ecc.

« La pubblica opinione, diceva esso in un altro momento, e sopra « un altro proposito, è una potenza invisibile, misteriosa, a cui « nulla resiste; nulla è più mobile, più vago e più forte: e comnn- « que capricciosa ella siasi, la è, nondimeno, vera, ragionevole e « giusta, molto più che non credasi ».

« Essendo Console provvisorio, uno de' primi atti della mia ammi- « nistrazione fu la deportazione di una cinquantina di anarchisti. La « pnbblica opinione alla qnale erano dessi in orrore, rivolsesi, in « un subito, in loro favore, ed obbligommi a desistere. Ma qualche « tempo dopo, questi anarchisti medesimi avendo ordita una trama,

« furono di bel nuovo schiacciati da quella opinione medesima che
« tornò a spirare in mio pro. Egli è così che, alla restaurazione,
« operando sgarbatamente, erasi fatto in modo che i regicidi stessi
« addivenissero un'altra fiata popolari, sebbene, poco prima, caduti
« in tanto abbominio della nazione ».

« A me solo, diceva egli, era dato rialzare in Francia la memoria
« di Luigi XVI, e lavare la nazione dei delitti coi quali aveanla de-
« turpata alcuni forsennati, ed un cumulo di fatali combinazioni.
« I Borboni essendo della famiglia medesima, ed entrando in Francia
« dall'estero, non faceano che compiere le loro private vendette,
« ed accrescere le nazionali vergogne. Io, per lo contrario, sortito
« dal popolo, curavo la di lui gloria, sgomberando, in suo nome,
« il patrio suolo da quelli che aveanlo macchiato, e tale era vera-
« mente la mia intenzione. Ma conveniva ch'io mi avviassi a siffatto
« scopo con fredda prudenza: i tre altari espiatorii a San Dionigi
« erano un semplice preludio: il Tempio della Gloria sulle fonda-
« menta della Maddalena dovea essere consacrato con ben maggiore
« splendore: egli è colà, presso alla loro tomba e sulle ceneri loro,
« che i monumenti de' grandi uomini e le cerimonie della religione
« avrebbero tornata in onore, a nome del popolo francese, la me-
« moria delle vittime politiche della nostra rivoluzione. Era questo
« un mistero che dieci persone, al più, sole conobbero: ma fu forza
« però lasciarne balenare qualche sospetto agli individui incaricati di
« promuovere la costruzione di tale edificio. Io non avrei, del resto,
« potuto giungere a meta sì lontana prima di dieci anni; nè anco
« questo tempo sarebbemi bastato, senza adoperare la più sagace
« circospezione, senza calcare le vie più indirette, senza evitare ogni
« più piccolo inasprimento di spiriti. Tutti avrebbero potuto applau-
« dire al mio disegno, nessuno dolersene. Le circostanze e le forme
« hanno tanto peso nella bilancia del mondo, che Carnot, il quale
« non avrebbe mai osato, sotto il mio regno, scrivere una memoria
« per vantarsi della morte del re, ardì, invece, di farlo sotto i Bor-
« boni. Il che avvenne perch'io avrei avuta dal canto la pubblica
« opinione onde punirlo, mentrechè l'opinione pubblica stava dal
« canto suo per renderlo inattaccabile ».

Oggidì, giorno di domenica, noi ci trovammo tutti riuniti a pranzo dall'Imperatore: egli osservò, piacevolmente, che noi componevamo il suo banchetto di gala. Dopo il pranzo, trovandoci assai limitati in

fatto di passatempi, ei ci dimandò se saremmo andati, la sera, alla commedia, all'opera od alla tragedia: il voto universale fu per la commedia, ed ei lesseci allora una gran parte dell'*Avaro*, componimento che fu poi continuato da altri. L'Imperatore era raffreddato

ed avea, oltrecciò, un po'di febbre; egli tornossene, di buon'ora, in sua casa, raccomandandomi di andarlo più tardi a visitare, ove noi trovassi dormente. Io accompagnai, insieme a mio figlio, i nostri nazionali nel loro ritorno in città: allorchè rientrai, l'Imperatore già stava a letto.

Prima e sola escursione durante il soggiorno a Briars—Ballo dell'ammiraglio

Domenica 19, lunedì 20

L'Imperatore, dopo il suo lavoro con uno di que'signori, mi fece chiamare verso le cinque ore. Egli trovavasi già solo: que'signori e mio figlio erano partiti di buon'ora per la città, ove l'ammiraglio dava un ballo. Noi ci ponemmo a passeggiare sulla grande strada

verso James-Town, sino a quel punto donde scopronsi di prospetto le rade e le navi, e, sulla sinistra, nel fondo della valle, una bella piccola abitazione. L'Imperatore considerolla lungamente, percorrendo, col suo cannocchiale, il giardino che parea assai studiosamente coltivato, ed entro al quale vedeansi camminare graziosissimi fanciulletti sorvegliati dalla loro madre. Ci fu detto che questa casa apparteneva al maggiore Hodson, abitante dell'isola. Prese capriccio, all'Imperatore, di scendere a visitarla, sebbene già fossero vicine le sei. La strada è oltremodo ripida, e noi la trovammo più lunga e più ardua di quanto lo credevamo: noi giungemmo, quindi, tutti affannati. Dopo avere percorsa la piccola casa che scorgevasi ben preparata dalla mano di chi divisava abitarla, e non da quella di un passeggiere in terra straniera; dopo avere ricevute le cortesie del padrone, e fatti alcuni complimenti alla padrona, l'Imperatore si dispose a lasciare questa buona famiglia: ma la notte era sopraggiunta, noi eravamo stanchi, ed accettammo perciò dei cavalli, coi quali riguadagnammo prestamente il nostro tugurio ed il nostro pranzo. Questa piccola escursione e l'esercizio del cavallo, intermesso da tanto tempo, parvero molto profittare alla salute dell'Imperatore.

Egli aveami ingiunto di andare al ballo, a dispetto della mia ripugnanza. Alle otto e mezzo ebbe la bontà di osservare che la notte era oscura assai, il cammino molto cattivo, ch'era quindi tempo che io lo lasciassi, ch'ei lo voleva, e ritirossi difilato nella sua stanza, ove io lo vidi spogliarsi e mettersi a letto. Egli ordinommi un'altra volta di partire: io mi arrendevo a tale prescrizione con vera pena; abbandonandolo solo, rompevo un'abitudine che erami addivenuta ben dolce.

Io recaimi in città a piedi. L'ammiraglio avea sontuosamente disposto il suo ballo. Da gran tempo era questo l'oggetto di tutti i discorsi. Parea ch'egli si studiasse far ben capire che noi soli eravamo l'idolo della festa; egli aveaci solennemente invitati. Dovevamo o no ricusare?...... L'una e l'altra sentenza avea le sue buone ragioni: le politiche disgrazie non impongono la riservatezza di un domestico lutto: nessun civile rispetto vieta che il prigioniero si muova in mezzo de' suoi carcerieri, e questa transazione può anzi tornar vantaggiosa: poteva adunque indifferentemente abbracciarsi l'uno o l'altro partito. Fu deciso che andrebbesi: ma allora in quale sembiante mostrarsi? Farebbesi egli prova di dignità, o di scaltrezza?..... La

prima ipotesi traeva seco molto pericolo, poichè nella condizione in cui eravamo, ogni rifiuto opposto alle nostre pretese diventava una ingiuria. La seconda non presentava alcun inconveniente: ricevere le profferte gentilezze da uomo uso ad essere nobilmente trattato, e che sa di averne il diritto; non accorgersi di quelle che non si otterrebbero, era, senza contrasto, la politica migliore nel nostro caso. Io giunsi tardissimo al ballo, e ne ripartii per tempissimo, intieramente soddisfatto sotto ogni aspetto.

Mia condotta in tempo della dimora all'isola d'Elba

Martedì 21, mercoledì 22

L'Imperatore, alle cui interrogazioni io aveva spesso risposto intorno alla condotta di un gran numero de' suoi ministri, dei membri del suo consiglio, degli ufficiali della sua casa, nel tempo della sua fermata all'isola d'Elba, mi esaminò, a sua posta, su tale argomento, dicendomi: « Ma voi stesso, o mio caro, che mai faceste sotto del « re? Su via: tessetemi su ciò una bella relazione; voi ben sapete « che questo è il mio modo; eppoi aggiungerete così un nuovo ar- « ticolo al vostro giornale. Eh! non vedete voi che narrandomi le « vostre gesta, togliete ai vostri biografi la pena di fare altre indagini « e preparate loro il lavoro già bell'e compinto? »

— « Sire, eccovi la puntuale relazione che mi chiedete. Il 31 marzo « io comandavo la decima legione di Parigi; quella del corpo legis- « lativo. Noi perdemmo, lungo il giorno, buon numero di uomini. « Nella notte io fui informato della capitolazione; scrissi all'ufficiale « mio subalterno nel comando ch'io gli consegnavo la legione: che « a titolo di membro del Consiglio di stato io avevo un ordine an- « teriore che mi imponeva di rendermi altrove, ma che non avevo « voluto lasciare la legione finchè durava il pericolo: che le cose « essendo, in quel punto, mutate, era mio dovere soddisfare ad ob- « blighi di un altro genere.

« Alla punta del giorno gettaimi sulla strada di Fontainebleau, in « mezzo agli sparpagliati avanzi dei corpi di Marmont e di Mortier. Io « era a piedi: ma calcolavo comprare, facilmente, un cavallo. Ebbi « presto a convincermi che i soldati in ritratta non sono nè gentili, « nè giusti: il mio abito di Guardia nazionale era in quel momento « esecrato: la mia persona esposta a dolorose soperchierie. In capo

« ad un'ora di cammino, sentendomi spossato dalla stanchezza, e da
« due o tre notti vegliate, nè veggendo intorno a me viso alcuno a
« me noto, senza la più piccola lusinga di procurarmi il desiderato
« cavallo, presi, mestamente, il partito di tornarmene alla capitale.

« La Guardia nazionale fu comandata per ornare l'ingresso trion-
« fale dei nemici: minacciavasele un servizio d'onore presso i sovrani
« che aveanci vinti. Io risolvetti di assentarmi dalla mia casa: aveva
« posto mia moglie e i miei figli in sicurezza fuor di Parigi, una
« o due settimane prima d'allora; recaimi io medesimo a chiedere
« qualche giorno di ospitalità ad un mio amico. Io più non uscii
« che imbacuccato entro un misero tabarro, aggirandomi nelle strade,
« ne' caffè, nelle piazze pubbliche, in mezzo agli assembramenti:
« curavami, soprattutto, di studiare gli uomini e le cose, e prin-
« cipalmente di conoscere il vero spirito del popolo. Quali scene,
« in quelle ore, caddero sotto al mio sguardo!

« Vidi, intorno al palazzo ove albergava l'imperatore di Russia,
« uomini distinti per grado, uomini sedicenti francesi, dimenarsi
« in cento strane guise in mezzo alla moltitudine, onde indurla a
« gridare: *Viva Alessandro, viva il nostro liberatore!*

« Vidi, o Sire, la statua vostra della piazza Vendôme, stancare e « vincere gli estremi sforzi di un pugno di sciagurati, estratti dalla « feccia del popolo, e stipendiati da personaggi di illustre nome.

« Vidi, finalmente, in un angolo di questa piazza medesima, in- « nanzi al palazzo del comandante della piazza, un officiale della « vostra casa, la sera stessa del primo giorno, adoperare vilissime « seduzioni onde attrarre giovani coscritti ad un servizio ben dal « vostro diverso, e ricevere da essi certe sì severe lezioni, che « avrebbero dovuto farlo arrossire, se egli avesse avuto pudore.

« Io punto non dubito che coloro de' quali io qui parlo direbbero « ch' io stavami, in quel punto, a mazzo colla canaglia: ma ove anco « ciò fosse, debbo per legge di verità dichiarare, che non fu dessa « che commise le turpitudini di que' giorni.

« La condotta di cotesti signori, ben lungi dall'incontrare l'ap- « provazione del popolo, era anzi severamente censurata dalla ret- « titudine, dalla generosità, dal nobile sentire ricoveratosi, allora, « in mezzo alle piazze. Ed io dovrei far suonar ben amare rampo- « gne, ove assumessi ripetere le sentenze che udii proferire sul « conto loro!

« La Maestà Vostra abdicò e il re giunse; era desso, oramai, il « nostro monarca. Un giorno fu trascelto da Luigi XVIII pel ricevi- « mento di quelli che aveano avuto l'onore di essere presentati a « Luigi XVI: io mi recai alle Tuilerie per godervi di questa prero- « gativa. Che non dissero al commosso mio cuore le soglie della « reggia, piene ancora della vostra gloria e del vostro potere!.... « Sincero, cionondimeno, era l'atto d'ossequio ch'io rendevo al novello « principe: chè il mio sguardo non vedeva tant'oltre da presagire « che voi sareste un giorno colà riapparso.

« Le deputazioni al re moltiplicavansi all'infinito: una riunione « dell'antica marineria ebbe un giorno speciale per presentarsi. Io « risposi a colui che mi partecipò quest'invito, nessuno essere più « di me cordialmente disposto a ricongiungersi cogli antichi suoi « camerata; nessuno, più di me, formare ardenti voti pel bene co- « mune: ma gli uffici da me coperti mettermi, nullamanco, in sì « speciale e dilicata condizione, ch'erami legge di prudenza l'aste- « nermi da un convegno ove lo zelo d'un presidente potrebbe ado- « perare tali parole, ch'io non potevo, non dovevo e non volevo « approvare nè colla voce, nè colla presenza.

« Il nuovo aspetto di Parigi, la vista degli stranieri, le accla-
« mazioni d'ogni genere che ferivanmi l'orecchio, rendeanmi, in-
« tanto, troppo infelice, ed io colsi, quasi raggio di luce, l'idea
« sortami di andare a Londra, a passarvi qualche tempo in compa-
« gnia di antichi miei conoscenti; ma, fatta più matura riflessione,
« pensai che troverei colà gli stessi spettacoli e le acclamazioni
« stesse che allontanavanmi da Parigi, locchè, in fatti, era vero.
« Imperocchè Londra pure risuonava di feste, di tripudi, di sce-
« niche rappresentazioni, ragguardanti alle straniere vittorie, ed al
« nazionale nostro decadimento.

« Mentre ch'io stavami tuttora in Parigi, fecevisi la nuova si-
« stemazione della marineria. Uno de' vecchi miei compagni, ad cui
« mi trovava, da lungo tempo, disginnto (il cavaliere di Grimaldy),
« era membro del comitato preposto a tale ordinamento; egli passò
« in mia casa; disse a mia moglie che veniva, spinto dalla sorpresa di
« non iscorgere il mio nome tra quelli i quali dimandavano di essere
« riammessi nel corpo, o di passare in ritiro, colla pensione che
« già, per legge, spettava agli anziani; che essa dovea eccitarmi a
« ciò fare, contando sulla provata di lui amicizia, quantunque i ter-
« mini prestabiliti a tali dimande toccassero omai alla fine. Io fui
« più tòcco da tale contrassegno d'affetto, che dal favore cui cer-
« cavasi farmi aspirare. Ad ogni modo scrissi al comitato che stan-
« domi a cuore il poter vestire un abito ch'io tenevo assai caro,
« pregavolo di intercedermi il titolo di capitano di vascello *onorario*;
« aggiungendo che, in ordine alla pensione, io di buon grado rinun-
« ciavala, non parendomi aver titolo onde meritarla.

« Tornai a Parigi: la divergenza delle opinioni, l'irritazione degli
« spiriti mi vi parvero estremi. Confinaimi da quel punto entro le
« mura della mia casa, in mezzo alla moglie ed ai figli, nè forse
« m'avvenne mai d'essere tanto contento in mia vita.

« Lessi, un giorno, nel *Journal des Débats*, l'estratto di un'opera
« del sig. Alfonso Beauchamp, in cui davansi i nomi di vari nobili
« riuniti il 31 marzo sulla piazza di Luigi xv, collo scopo di accendere
« il popolo a favore della restaurazione: il mio era collocato in tal
« novero: lusinghevole certamente era per me il trovarmi in sì onorato
« catalogo, ma, in fatto, non avevo dritto a tanta fortuna, e se la cosa
« avesse acquistato fede, poteamene andare la stima di assai per-
« sone. Scrissi adunque pregando acciò fosse corretto quello sbaglio,

« per cui ricevevo congratulazioni a me non dovute. Osservavo nel

« foglio essere tale la condotta da me tenuta in passato, da ren-
« dermi impossibile gli atti attribuitimi, comunque belli potessero
« dessi sembrarmi in giornata. Comandante di una legione della
« Guardia nazionale, io aveva contratti tali obblighi, da non potersi
« sciogliere, per terrena considerazione di sorta, ecc. Spedii la mia
« lettera al deputato Chabaud-Latour, ch'io molto amava. Era esso
« uno de'compilatori del giornale, ma niegò pubblicarla per pura
« benevolenza: rivolsimi allora al compilatore in capo, e questo ri-
« cusossi per diversità d'opinione.

« La disposizione degli animi annunziava, intanto, una inevitabile
« e vicina catastrofe: ogni cosa facea presagire ai Borboni la sorte

« degli Stuardi. Mia moglie ed io leggevamo ogni sera la storia di
« quest'epoca famosa, descritta da Hume: noi avevamo principiato
« da Carlo I, e la Maestà Vostra comparve prima che noi fossimo
« giunti a Giacomo II (qui l'Imperatore non potè non sorridere).

« Il vostro avanzarsi, il vostro arrivo fu per noi un gran motivo
« di ansietà, di apprensioni. Io era ben lontano dal prevedere l'o-
« norato e spontaneo esilio che questi casi avrebbonmi, col tempo,
« valuto, tanto più che poco noto era io, in quel torno, alla Maestà
« Vostra, e che le mere eventualità sorte, da que'casi medesimi, han-
« nomi sole condotto a tale risultamento. S'io avessi coperta la
« menoma carica sotto del re, se fossimi anco semplicemente mo-
« strato assiduo alle Tuilerie (locchè sarebbe, per altro, stato onesto,
« legittimo), io non sarei più comparso al cospetto della Maestà
« Vostra; non già perch'io avessi alcun che da rimproverarmi, o
« perchè i miei voti per voi non fossero ben sinceri e ben teneri,
« ma perchè avrebbemi spiacinto il parere, come dicesi, un *mobile*
« *di corte*, sempre pronto ad incensare il potere ovunque ei ritrovisi.
« Io trovaimi invece, in tale ora, talmente libero, talmente in piena
« armonia con me medesimo, che sembravami far parte integrale di
« quel grande evento. Accorsi adunque bramosamente a sostenere
« il primo sguardo della Maestà Vostra, col convincimento di aver
« dritto a tutta la vostra benevolenza, a tutto il vostro favore. Al
« ritorno da Vaterloo, gli stessi sentimenti, lo zelo stesso mi spinsero,
« tosto e spontaneo, intorno alla vostra persona, ch'io più non ab-
« bandonai da quel punto. E s'io non seguitai allora che le vostre
« pubbliche sorti, io seguiterò oggidì le vostre personali qualità.
« E se vero è che sostenni, per ciò, in quell'epoca, qualche sacrificio,
« trovomene oggidì a cento doppi pagato dal contento di potervelo
« dire.

« Difficile, del resto, sarebbe il dipingere il mio estremo disgusto
« di ogni cosa ne' dieci mesi della vostra assenza: il disprezzo as-
« soluto ch'io provavo per gli uomini e le vanità di questo mondo;
« tutte le mie illusioni annientate: ogni cosa parcami senza colore,
« tutto sembravami finito, o meritevole, appena, di farne il menomo
« conto. Io avevo ricevuta la croce di San Luigi nell'epoca dell'e-
« migrazione: un ordine regio richiedeva che dessa venisse legitti-
« mata con un nuovo brevetto. Io non sentiimi la forza di farne la
« domanda. Un'altra legge imponeva che si facessero confermare i

« titoli dati dalla Maestà Vostra: sembrommi indifferente il com-
« promettere quelli ch'io avea ricevuti sotto l'impero. In fine fummi
« scritto dal ministero della marina che la mia patente da capitano
« di vascello eravi giunta, e questa rimane tuttora colà depositata.

« L'assenza della Maestà Vostra fu per me una vedovanza di cui
« non occultai ad alcuno nè il rincrescimento, nè l'amarezza: ond'è
« ch'io ebbi a riceverne lusinghevole testimonianza da coloro che
« vi circondavano e che appena conoscevanmi nelle epoche ante-
« cedenti.

« Al primo ricevimento tenuto dalla Maestà Vostra, quegli che
« dirigea, interinalmente, gli affari esterni, il sig. d'Hauterive, uscendo
« dal vostro gabinetto, fermommi nella sprofondatura di una finestra
« per dirmi di preparare il mio fardello, giacchè era probabile che
« io ricevessi mandato di compiere un viaggio: egli aveami, diceva,
« proposto alla Maestà Vostra a cui aveami dipinto qual pazzo, ma
« pazzo di amore per voi. Bramai sapere quale fosse l'assegnatami
« destinazione; ma ei non seppe, nè volle dirmelo. Intesi, più tardi,
« che trattavasi di Londra.

« Il sig. Régnault de Saint-Jean d'Angely mi collocò sulla nota
« dei commissari imparziali che la Maestà Vostra spediva ne'dipar-
« timenti. Io accertailo ch'ero presto a tutto: soltanto gli feci osser-
« servare che, *nobile ed emigrato*, bastavano queste due qualità, messe
« in evidenza dal primo venuto, per rendermi nullo in qualunque
« tempo ed in qualunque paese. Trovò giusta questa mia osserva-
« zione, e la proposta non ebbe seguito.

« Un senatore, il sig. Roederer, mi chiese alla Maestà Vostra per
« la prefettura di Metz, suo paese natale, sollecitando da me un cotal
« sacrificio, per soli tre mesi, affine, diceva esso, di conciliare gli
« spiriti, e di mettere le cose in buon avviamento. Finalmente Decrès
« ed il duca di Bassano mi proposero per consigliere di stato, ed il
« tredicesimo giorno dopo l'arrivo, la Maestà Vostra già ne avea
« soscritto il decreto ».

Giovedì 23

L'Imperatore trovossi assai male: rimase chiuso nella sua stanza, e non volle ricevere alcuno. Fecemi chiedere sulle nove ore della sera: trovailo molto abbattuto e melanconico: indirizzommi appena

alcune poche parole, nè io ardii tenergli discorso di sorta. Se le sue pene erano fisiche, io ne provavo viva inquietudine; se esse erano morali, grande era il mio rincrescimento di non potere adoperare con esso tutte le arti di cui il cuore abbonda quando trattasi di sollevare le persone che sono care veramente. Ei mi licenziò una mezz'ora circa dopo.

Venerdì 24

L'Imperatore continuò ad essere assai male in salute, nè ancora volle ricevere chicchessia. Tardi assai egli aveami fatto venire per pranzare assieme, sopra un piccolissimo desco a lato del canapè su cui riposava: ei mangiò nullameno assai bene. Provava il bisogno di una riscossa che giungerebbe, ei diceva, assai presto, tanto ei conosceva la propria costituzione. Dopo il pranzo l'Imperatore prese le memorie del maresciallo di Villars, delle quali provava diletto. Lesse ad alta voce parecchi articoli, il cui contenuto risvegliò molte ricordanze, e trasse in scena diversi aneddoti.

Temperamento dell'Imperatore — Corsa — Sistema medico

Sabbato 25

Napoleone era tuttavia sofferente, ed avea passata una cattiva notte. Ma essendomi recato, dietro suo invito, a pranzare vicino al canapè, da cui più non usciva, trovai ch'egli migliorava sensibilmente. Dopo il pranzo bramò leggere: stavangli intorno, sovra il sofà, moltissimi libri: la rapidità della sua imaginazione, la monotonia dell'insistere sempre sullo stesso argomento, e la noia inseparabile dal rileggere cose che già sapea, gli faceano prendere, abbandonare, riprendere e lasciare un'altra volta tutti questi volumi gli uni dopo gli altri. Ei finì coll'arrestarsi sull'*Ifigenia* di Racine, della quale rilevava le perfezioni, indicando e discutendo le poche mende che vi si trovano; dopo che licenziommi assai di buon'ora,

L'Imperatore, contro la comune opinione, e ciò ch'io medesimo ne pensavo, è molto lontano dall'avere una robusta costituzione. Le sue membra sono tarchiate, ma la sua fibra è assai molle: con un petto estremamente ampio, egli è, ogni tratto, raffreddato: il

suo fisico soggiace alle più leggiere influenze: l' odore dei colori basta per farlo ammalare: certe vivande, la menoma umidità, operano immediatamente sopra di lui. Il suo corpo è ben lontano dall'essere di ferro, giusta quanto credeasi; di ferro egli ha il morale

soltanto. Note sono le sue prodigiose fatiche al di fuori, i suoi continui lavori interni; nè ebbevi mai principe che sostenesse uguali prove di corpo. Citasi, fra queste, singolarmente, la famosa sua gita da Vagliadolid a Burgos, compiuta, correndo a briglia sciolta (trentacinque leghe di Spagna) in cinque ore e mezzo, più di sette leghe all' ora (1). Napoleone era partito con numeroso seguito, a motivo del pericolo che sovrastava, stanti le *guerriglie* dei dintorni: ad ogni passo eravi chi rimaneva addietro: Napoleone giunse quasi solo. Citasi anche il viaggio da Vienna a Simmering (diciotto o venti leghe),

(1) Ciò parrà incredibile: io medesimo, rileggendo oggi il mio manoscritto, ne ho dubbio: non posso, però, dimenticare siccome, allorchè se ne tenne discorso a Longwood nell'ora del pranzo, quest'argomento divenne oggetto di una ben lunga discussione; ed è certo ch' io scrissi, allora, il risultato quale fu per comune sentenza convenuto. Del resto vivono anco oggidì molti di quelli che l'accompagnarono, e sarà facile verificare s'io m' ingannai.

ove ei recossi a cavallo, fe' colezione, e si rimise, quindi, subito in corso. Fu visto spesso far cacce di trent'otto leghe: le più piccole giungevano a quindici. Un giorno, un ufficiale russo, giunto, con ufficio di corriere, da Pietroburgo in dodici o tredici giorni, raggiunse Napoleone a Fontainebleau, mentre stava partendo per la caccia; lo si invitò, per passatempo, ad essere della partita, nè egli ebbe animo di ricusare: ma imboscatosi entro alle foreste, cadde, e fu gran miracolo l'averlo trovato.

Io vidi l'Imperatore al Consiglio di stato rimanere otto o nove ore di seguito in discussione d'affari, colle idee tanto nette, la mente tanto chiara alla fine come al principio. A Sant'Elena, io lo vidi leggere, dieci o dodici ore di seguito, scritture ragguardanti ad astratti argomenti, senza parerne stanco menomamente.

Sopportò, senza lasciarsi abbattere, tutte le maggiori scosse che un uomo possa sostenere sulla terra. Al suo ritorno da Mosca o da Leipsich, dopo avere esposto al Consiglio di stato il sofferto disastro, ei disse: « Corre voce in Parigi che i miei capegli ne divennero bian-« chi: ma voi vedete che ciò è falso (accennando colla mano la « fronte), ed io spero che saprò sostenere ben più ardui cimenti ». Ma tutte queste prodigiose prove non si compierono, per così dire, che illudendo alla fragile sua complessione, la quale mostrasi tanto meno impotente, quanto maggiore è l'attività del suo spirito.

Napoleone mangia molto irregolarmente, e, in generale, assai poco. Egli ripete spesso che puossi soffrire per aver troppo mangiato, e per aver mangiato poco, non mai. Egli è tal uomo da rimanersi ventiquattro buone ore lontano dal cibo, soltanto per procurarsi un po' più di appetito il domani. Meno ancora egli beve; un sol bicchiere di madera o di sciampagna basta per risvegliare le sue forze, od infondergli buon umore. Pochissimo ei dorme, ed in ore sempre diverse, rialzandosi appena svegliato per darsi a leggere o lavorare, e ricoricarsi, quindi, una seconda volta, se il sonno nuovamente lo prenda.

L'Imperatore non crede alla medicina, e non prende mai rimedio veruno. Creossi una special guisa di cura; da gran tempo, diceva egli, sua gran ricetta era stata il commettere un eccesso in senso opposto alle attuali sue abitudini; a ciò egli dà nome *ristabilir l'equilibrio della natura*; e quindi, ove fosse da qualche tempo in riposo, imprendeva subitamente un viaggio di sessanta miglia, una caccia d'un giorno intero.

Che s'ei trovassesi, per lo contrario, sorpreso in mezzo a grandi fatiche, ordinavasi ventiquattro ore di assoluto riposo. Quest'improvviso mutamento cagionavagli infallantemente una crisi interna che produceva subito il bramato effetto: questo risultamento, ei diceva, non eragli mancato giammai.

L'Imperatore ha la linfa troppo densa; il suo sangue circola difficilmente. La natura, ei dice, dotavalo di due preziosissime doti: l'una si è quella di addormentarsi tostochè gli è d'uopo di riposo: l'altra, di non poter commettere nocivi eccessi nel bere e nel mangiare. « S'io menomamente passassi la mia dose precisa, il mio stomaco renderebbe subito ciò che fosse soverchio ». Egli è, infatti, facilissimo allo scaricarsi d'ogni cosa che gli gravi lo stomaco: un semplice insulto di tosse basta per fargli rigettare il suo pranzo.

Continuazione della vita di Briars, ecc. — La mia prima visita a Longwood — Macchina infernale — Sua storia

Domenica 26 al martedì 28

Il 26 l'Imperatore vestissi assai per tempo, e stava perfettamente bene; volle sortire; il giorno era bellissimo, ed altronde la sua stanza da tre dì non era stata curata. Fummo nel giardino ove ei volle pranzare sotto il pergolato: sentivasi di buonissimo umore, e percorse, conversando, gran numero d'argomenti e di persone.

Giunto, poco stante, in intera pienezza di salute, egli riprese le ordinarie sue occupazioni. In queste stava, infatti, ogni mezzo di passare tollerabilmente il tempo: la sua stanza, la lettura, il dettare, il giardino, erano i soli oggetti di cui potesse riempiersi la sua giornata. A ciò aggiungevasi, alcune volte, il viale inferiore; dal quale la stagione inoltrata e la rinnovellata luna insensibilmente ci rispingevano. Le numerose visite che la curiosità attraeva in casa del nostro ospite onde vedervi l'Imperatore erangli tornate d'impiccio, ed aveanlo costretto d'allontanarsene intieramente. Noi restavamo adunque inchiodati entro i confini della nostra piccola cinta. Dicevasi da principio che noi vi saremmo rimasti parecchi giorni soltanto, e già sei settimane erano decorse, senza che si facesse il più piccolo motto del nostro cambiamento di casa. In tutto questo tratto di tempo l'Imperatore erasi trovato tanto angustiato di sito, quanto avrebbelo potuto essere sul bordo stesso di un vascello. Ei

non erasi ancora permesso che una sola escursione alla casa del maggiore Hodson, e noi sapemmo, più tardi, che questa breve licenza avea bastato a cagionare la più viva inquietudine: era giunta, nel forte del ballo, all'orecchio delle autorità, e le mise in gran fastidio.

Continuavasi a lavorare in Longwood, sito destinato ad essere nostra novella dimora. Le truppe venute con noi dall'Inghilterra stavansi accampate ne'dintorni. Il colonnello diede un ballo, e noi vi fummo invitati: l'Imperatore volle ch'io mi vi recassi, ed esaminassi quel luogo. Andaivi, infatti, colla signora Bertrand, entro una vettura tratta da sei buoi: egli è in questa merovingica pompa che

noi superammo la distanza che divideaci da Longwood. Fu questa la prima volta in cui mi accadesse di scoprire nuove parti dell'isola: tutta la strada non mi offerse che una costante ripetizione de'grandi rivolgimenti della natura: sempre nuove rupi spaventevoli, ignude e prive del più piccolo segno di vegetazione. Se, ad ogni mutarsi di orizzonte, scoprivasi da lunge qualche po'di verdura, qualche

gruppo di piante, tutto ciò dileguavasi nell'accostarsi, come le ombre descritte dai poeti: questi lusinghieri aspetti mutavansi in poche piante marine, in pochi arbusti selvaggi, e spesso ancora nei radi e tristi alberi della gomma, i quali costituiscono tutta la pompa di Longwood. Io tornai a cavallo verso le sei ore, per trovarmi a tempo, vicino all'Imperatore. Egli molto interrogommi sulla nostra futura abitazione, e non mi trovò, di essa, molto caldo partigiano. Chiedevami se, sul totale, fossevi, per noi, scapito o miglioramento. Io potei spiegargli esattamente il mio pensiero in due sole parole: « Sire, noi siamo qui in gabbia, e saremo colà in carcere ».

Il 28 l'Imperatore lasciò il suo abito militare, che avea ripreso per recarsi sul bordo del Bellerofonte, e vestì un cappotto di fantasia.

In parecchie conversazioni del giorno esso fece parola di diverse cospirazioni ordite contro di lui. La macchina infernale cadde essa pure in discorso: questa diabolica invenzione che ebbe tanto rimbombo, e mietè tante vittime, fu eseguita dai realisti, i quali ne trassero l'idea dai giacobini.

Un centinaio di forsennati giacobini, dicea l'Imperatore, i veri esecutori di settembre, del 1° agosto, ecc. ecc., aveano fermato sbrigarsi del Primo Console: inventarono, a tale effetto, una specie di obice di quindici o sedici libbre, il quale, gettato nella vettura, avrebbe preso fuoco per l'urto della sua propria caduta, mandando in polvere tutto ciò che attorniavalo. Proponevansi ancora, onde vieppiù accertare il colpo, di cospargere un certo tratto di strada di appositi inciampi, atti ad arrestare i cavalli, e produrre, così, l'immobilità del cocchio. L'operaio a cui fu proposta l'esecuzione di tali inciampi, preso sospetto sullo scopo segreto di cose siffatte, e sulla moralità di coloro che davangliene commissione, mise la polizia in chiaro del fatto. Vennesi prestamente sull'orma di cotali individui, e gli accorgimenti praticati furono sì felici, che si colsero i complici sul punto stesso della mala opera, afferrandoli mentre stavano provando, fuori di Parigi, e presso al Giardino delle Piante, l'effetto della proposta macchina che produsse, infatti, una tremenda esplosione. Il Primo Console, il quale avea per sistema di non mai divulgare le numerose congiure contr'esso dirette, non volle permettere che si desse seguito a questa, ed altro non si fe'che arrestare i colpevoli. Poco stante, l'autorità stancossi di tenerli nei carceri secreti, e cominciossi ad accordare loro una certa larghezza.

Accadde, intanto, che nel carcere stesso trovaronsi alcuni realisti, rinchiusivi per aver tentato di uccidere il Primo Consolo con un fucile carico a vento: questi due drappelli s'affratellarono, e gli ultimi trasmisero a' loro amici esterni l'idea della macchina infernale, quasi mezzo di gran lunga preferibile a qualsiasi altra guisa d'insidia.

Egli è molto notevole che nella sera della catastrofe il Primo Consolo mostrò una estrema ripugnanza all'uscire; davasi un oratorio; la signora Bonaparte e parecchi intimi del Primo Consolo volevano, ad ogni costo, ch'egli vi andasse; questi stavasene, sonnacchioso, sur un canapè, e fu d'uopo che ne lo strappassero, recandogli l'uno la spada, l'altro il cappello. Entro alla vettura stessa continuava egli a sonnecchiare allorchè spalancò di subito gli occhi, sognando, disse egli, di affogare nel Tagliamento. Per comprendere come ciò avvenisse, convien ricordare che alcuni anni addietro, mentre era generale nell'esercito d'Italia, egli passò, di notte, il Tagliamento, contro l'opinioni di quanti stavangli attorno. Caldo del fuoco della giovinezza, ed impaziente di qualunque più insuperabile ostacolo, egli avea tentato questo passo in mezzo ad un centinaio d'uomini muniti di faci e di pertiche. Ma inoltratosi nel periglioso cammino, il cocchio prese a galleggiare; ei corse grande pericolo, e credessi

realmente perduto. Or dunque, nell'istante di cui è discorso, egli svegliavasi tra le vampe di una orribile conflagrazione, la vettura sbalzava, e rinnovellavansi, nel suo animo, le impressioni del Tagliamento: spasimo tremendo, ma che non durò, nullameno, più

di un minuto secondo, giacchè una spaventevole detonazione fecesi subito udire. « Noi siamo sulle polveri! » furono le prime parole ch'egli indirizzò a Lannes ed a Bessières seduti al suo fianco. Costoro volevano ad ogni costo che si sostasse; ma egli gridò, invece, di correre più che mai. Il Primo Consolo giunse e comparve all'opera, come se nulla fossegli occorso. Ei fu salvo pel coraggio e la destrezza del suo cocchiere Cesare, al quale questo accidente e la devozione e la fedeltà di cui fece prova, procacciarono una guisa di celebrità.

La macchina non colpì che uno o due uomini alla coda della scorta.

Immediatamente dopo il caso rinfrescaronsi le accuse contro i giacobini convinti dell'antecedente premeditazione del delitto medesimo, e molti di essi vennero deportati, sebbene non fossero i veri autori del fatto: un caso assai strano surse a porre quest'ultimi in potere della giustizia.

Tre o quattrocento cocchieri da pubbliche vetture diedero un

pranzo di corpo, da venti o venticinque lire per capo, al cocchiere del Primo Consolo, addivenuto, per essi, l'eroe del giorno e dell'arte.

Nel calore del convito, uno de'commensali, bevendo a furia, dichiarò conoscere chi avea fatto il colpo. Gli si posero tosto addosso le mani, e risultò che nel giorno stesso, o nella vigilia della fatale esplosione, questo cocchiere erasi fermato innanzi ad un portone, per lasciar passare la piccola carretta che avea prodotto quel gran male. Si corse a quel sito, ove affittavansi, in fatto, ogni genere di vetture; i padroni non seppero negarlo, ed indicarono, anzi, il ripostiglio entro a cui era stata raccomodata; varie tracce di polvere tuttor vi apparivano. Credevano, dissero essi, averla affittata ad alcuni contrabbandieri della Bretagna. Trovaronsi facilmente quanti aveano cooperato al lavoro; quello che avea venduto il cavallo, ecc. ecc. ecc., ed acquistaronsi indizi provanti siccome la congiura fosse opera di realisti *chouans*. Spedironsi parecchi sagaci indagatori al loro quartier generale nel Morbihan: essi punto non occultavano il fatto tentativo, e solo dolevansi della mala riuscita. Con questi argomenti vari colpevoli vennero fermati e puniti. Accertasi che il loro capo cercasse dappoi nelle austerità della religione l'espiazione del suo delitto, e ch'ei divenne trappita.

Congiura di Georges, Pichegru, ecc. — Faccenda del duca d'Enghien — Lo schiavo Tobia — Caratteristiche riflessioni dell'Imperatore

Mercoledì 29, giovedì 30

Trovo qui, nel mio manoscritto, preziosi particolari sulla congiura di Georges, di Pichegru, di Moreau e sul processo del duca d'Enghien: ma siccome di questi argomenti fassi più volte discorso nel mio giornale, rimando ad altro luogo ciò che qui svolgesi, affine di presentare in tutto il loro complesso discussioni sì rilevanti.

Il piccolo giardino del signor Balcombe, in cui sì frequente passeggiavamo, veniva coltivato da un vecchio nero. La prima volta che noi l'incontrammo, l'Imperatore, secondo il suo costume, volle ch'io lo interrogassi, ed il suo racconto assai ci commosse. Era desso un Indiano malese che era stato frodolosamente rapito alla propria famiglia, molti anni prima, da un equipaggio inglese, trasportato a bordo, e venduto a Sant'Elena, ove sempre aveva vissuto in condizione di schiavo. Le sue risposte aveano tutto il colore della sincerità; il suo aspetto era sciolto e buono, il suo sguardo spiritoso ed ancor scintillante: nulla, nel suo contegno, appalesava vilezza, e tutto, anzi, conciliavagli affettuoso interessamento.

Sdegno ci prese all'udire un sì turpe misfatto; nè scorsero molti giorni che l'Imperatore decise ricomprarlo e spedirlo, quindi, al suo paese. Tenne di ciò discorso all'ammiraglio; ma questi di primo botto allegò, a difesa de'suoi, che il vecchio Tobia (così nominavasi l'infelice) era probabilmente un mentitore, giacchè la cosa non potea avere proceduto in quel modo. Fecesi, nondimeno, un'indagine, e risultò che la sua narrazione consuonava, in tutto, col pretto vero: egli divise, allora, la nostra indegnazione, e promise di farsi un carico speciale di correggere la commessa violenza. Noi lasciammo, poi, Briars per recarci ad abitare Longwood, ed il povero Tobia, giusta l'ordinaria legge di questo instabile mondo, ricadde in assoluta dimenticanza. Ignoro affatto quali fossero i suoi posteriori destini.

Checchè però di ciò sia, ogni volta che noi venivamo nel giardino, l'Imperatore passava quasi tutto il suo tempo vicino a Tobia, e

volea ch'io lo interrogassi sul suo paese, sulla sua gioventù, sulla sua famiglia, sulla presente sua condizione; sarebbesi detto ch'egli

studiavasi di conoscere il suo cuore. L' Imperatore chiudeva sempre la conversazione col fargli dare, da me, un Napoleone.

Tobia avea preso per noi vivo affetto; parea che il vederci giungere fosse il suo maggiore contento; cessando subito dal lavoro, ed appoggiato al manico della sua marra, ei contemplava, con aria appagata, i nostri due volti; e sebbene non intendesse motto di quanto fra noi dicevamo, faceasi a sorridere tostochè io mi accingeva a tradurgli qualche nostra parola. Ei non dava all'Imperatore altro titolo che quello di *buon signore* (the good gentleman): era questo il solo qualificativo ch'egli adoperasse ne'suoi discorsi; il suo galateo non andava più oltre.

Fermaimi, a bella posta, su questi minuti particolari, perchè agli incontri di Tobia l'Imperatore facea tener dietro riflessioni sempre nuove, curiose e soprattutto caratteristiche. È nota la mobilità del suo spirito; quindi è che la materia medesima era ogni volta discussa sotto un aspetto novello. Io mi contentai di registrar qui le seguenti:

« Questo povero Tobia è, come voi vedete, diceami esso, un uomo « rapito alla sua famiglia, al suo suolo, a se stesso, e venduto: può « egli immaginarsi angoscia maggiore per lui, delitto più grande « per chi 'l commise? Se questa colpa è opera del solo capitano « inglese, egli è, senza fallo, un malvagio dei più scellerati; ma se « fu consumato dall'intero equipaggio, questo misfatto medesimo « potrebbe avere ad autori individui, forse, non tanto cattivi, quanto « a primo aspetto lo si crederebbe. Imperocchè la perversità è sem- « pre individuale e quasi mai collettiva. I fratelli di Giuseppe non « sanno decidersi ad ucciderlo: Giuda, freddamente, ipocritamente, « per seguito di un vile calcolo, consegna il suo Signore al sup- « plizio. Un filosofo pretese che gli uomini nascessero cattivi: troppo « grave ed inutile faccenda sarebbe l'andare cercando s'egli dicesse « vero. Ciò che havvi di certo, egli è che la massa sociale non « è punto malvagia; poichè se la gran maggioranza volesse essere « cattiva e disconoscere le leggi, chi mai avrebbe forza di fer- « marla e costringerla? Ed ecco appunto il trionfo della civiltà, dal « cui seno e dalla cui benefica natura questo felice risultamento è « prodotto. La massima parte dei sentimenti sono tradizioni: noi « li proviamo, perchè essi ci precedettero: tutta la chiave sociale, « tutte le segrete molle del legislatore consistono adunque nell'u- « mana ragione, nello sviluppo di cui essa e le nostre facoltà sono

« capaci. Quelli soltanto che vogliono illudere i popoli, e governare « a tutto lor pro, hanno interesse a mantenerli nell'ignoranza; poi« chè quanto più i sudditi sono istruiti, tanto più saranno i con« vinti della necessità delle leggi, del bisogno di difenderle; e la « società troverassi prospera, ferma, felice. E se mai può accadere « che i lumi della moltitudine siano nocivi a chi la governa, ciò è « solo quando i governanti, postisi in ostilità cogli interessi del « popolo, lo collocano in una condizione violenta, e riducono la « classe infima a perir d'indigenza: stantechè, in tal caso, i mag« giori lumi darannogli maggiore svegliatezza per difendersi o di« venir colpevole.

« Il mio Codice solo, colla sua semplicità, fece alla Francia più « bene che tutte le precedenti legislazioni insieme riunite. Le mie « scuole, il mio mutuo insegnamento preparano ignote generazioni. « Per il che, sotto il mio regno, i delitti andarono rapidamente « decrescendo, mentre, presso gli Inglesi nostri vicini, andavano « invece aumentando con ispaventevol misura. E ciò basta perchè « possa portarsi giudizio sul merito rispettivo dell'una e dell'altra am« ministrazione.

« Vedete, infatti, come agli Stati Uniti ogni cosa prosperi senza « sforzo di sorta; come ognuno siavi felice e tranquillo, per la sem« plice ragione che la pubblica volontà ed il pubblico interesse sono « ivi la forza morale che regge il paese. Fate, invece, che questa forza « medesima sia in guerra colla volontà e l'interesse comune, e voi ve« drete subito quai rumori, quali attriti, quali inquietudini, qual con« fusione e soprattutto quale aumento di colpe verrà a discenderne.

« Giunto al potere, sarebbesi voluto ch'io fossi un Washington: le « parole poco costano, e ben sicuramente coloro che lo dissero con « tanta facilità, lo dicevano senza esatta notizia dei tempi, dei luoghi, « degli uomini e delle cose. Se io fossi stato in America, avrei volon« tieri calcate le orme di Washington, senza però che ciò mi tornasse « a gran merito, poichè io non veggo come sariasi potuto ragionevol« mente fare altrimenti. Ma se Washington stesso si fosse ritrovato « in Francia, in presenza dello sfacelo interno e della invasione estera, « io lo avrei sfidato a sostenere l'assunto carattere, o seppure avesse « voluto insistere nell'abbracciata via, avrebbe fatto una figura da « sciocco, ed aggravate le nazionali sciagure. Nel caso mio, non po« tevo essere che un *Washington coronato*. Ei non era che in mezzo ad

« un'assemblea di re, di re convinti e soggetti, ch' io potevo mostrar-
« melo veramente. Allora , e colà soltanto, io potevo utilmente appale-
« sare la moderazione, il disinteresse, la saviezza di quel grande: ma
« a questa meta non mi era dato di giungere che passando pella *uni-*
« *versale dittatura.* A sì alto segno io pretesi di giungere: dovrassi egli
« mai farmene colpa? Credesi forse che sia al di là delle umane forze
« il discendere volontariamente da seggio tanto sublime? Silla, carico
« di delitti, ed inseguito dalla pubblica esecrazione, osò, nullameno,
« abdicare. Qual mai motivo avrebbe potuto impedire a me di fare
« altrettanto, mentre correvo incontro alle pubbliche benedizioni ?...
« Ma pretendere da me, intempestivamente, ciò che era fuori di sta-
« gione, era cecità di volgare ignoranza, e s'io avessi annunziato,
« promesso questo irragionevole mutamento, avrei incorso la taccia di
« millantatore, di cerretano, titoli che a me certamente non conveni-
« vano... Io lo ripeto: occorreva ch'io rimanessi vincitore a Mosca!...».

Fermatosi, un'altra volta, innanzi a Tobia, egli così dicea : « Vedete
« intanto che mai sia questa povera macchina umana! Non vi è, in
« tantaselva di esseri, un solo esteriore che perfettamente somigli ad
« un altro: non vi è animo che non sia, in qualche punto, diverso da
« tutti gli altri. Egli è nondimeno per non volere persuadersi di questa
« così patente verità, che commettonsi, ogni dì, tanti errori! Fate di
« Tobia un Bruto, e si sarebbe data la morte; un Esopo, e sarebbe
« forse oggidì il consigliere del governatore; un cristiano caldo e
« zelante, ed ei sosterrebbe, per l'amore di Dio, le sue catene, be-
« nedicendo a chi gliele strinse. Ma il povero Tobia, tal quale egli è,
« non giunge sì oltre col suo pensiero, curvasi e lavora innocente-
« mente! » E dopo averlo in silenzio contemplato alcun poco, disse
egli, scostandosene « Certo è che tra il povero Tobia ed un re
« Riccardo corre grande distanza!.....Ciònullamanco, continuò esso,
« il delitto consumato a suo danno non è meno atroce; imperocchè
« quest'uomo, alla fin fine, avea anch'esso la propria famiglia, le
« proprie contentezze, la propria esistenza! E fu orribile colpa quella
« di trarlo qui a farlo morire sotto il peso di durissimo servaggio!....»
Quindi improvvisamente fermandosi, egli mi disse: « Io leggo nel
« vostro sguardo: voi pensavate che un sì brutto esempio non è il
« solo che incontrisi in Sant'Elena!.....» E, sia che gli cuocesse il
vedersi posto a confronto con Tobia, sia ch'ei credesse che il mio
coraggio avesse bisogno di essere afforzato, sia, finalmente, che una

tutt' altra idea gli passasse entro la mente, proseguì con fuoco e maestà: « Non potrebbe, o mio caro, farsi qui giusto paragone di « sorta: se l'attentato è più alto, le vittime pure hanno, a lor posta, « ben altri compensi. Noi non fummo, la Dio mercè, sottoposti a « corporei patimenti di sorte alcuna: e se l'ardire dei nostri nemici « fosse giunto tant'oltre, batte in noi un cuore capace di sventare « i calcoli dei tiranni..... La nostra condizione può anzi avere delle « attrattive..... L'universo ha fiso in noi il suo sguardo!....... Milioni « di uomini piangono su le nostre sventure, la patria sospira e la « gloria s'atteggia al dolore della vedovanza!.......Noi lottiam qui « contro l'oppressione del destino; ma i voti delle nazioni sono per « noi! » E dopo una pausa di alcuni minuti egli ripigliò: « Le vere « mie pene non son qui con noi: s'io non badassi che a me, avrei « fors'anco di che rallegrarmi..... Le disgrazie hanno anch'esse il loro « eroismo e la gloria loro..... Le lezioni dell'avversità mancavano a « rendere compita la carriera da me percorsa!..... S'io fossi morto « sul trono, avvolto tra le nubi della mia onnipotenza, io sarei ri- « masto per molti e molti un enigma; oggidì, grazie alle prove « della sventura, il mondo potrà giudicarmi in tutta la mia nuda « schiettezza ».

Origine delle guide — Altro pericolo di Napoleone — Un grosso ufficiale — Un cane

Venerdì 1° dicembre alla domenica 3

Un numero grande d'oggetti riempiono queste giornate; io ne ometto gran parte come inutile, e ne taccio altre per convenienza, ristringendomi a trascrivere qui solamente alcuni tratti nuovi, relativi al generale in capo dell'armata d'Italia.

Napoleone, dopo il passaggio del Mincio, dati gli ordini che erano del caso, e certo che il nemico era in ogni direzione inseguito, sostò entro un castello sulla sponda sinistra. Egli avea male al capo, e prese un bagno ai piedi. Un grosso partito nemico, staccato ed errante, giunge, risalendo il fiume, fino a cotale castello. Napoleone eravi quasi solo: la vedetta posta di guardia alla porta non ha che il tempo di chiuderla, gridando *alle armi*! ed il generale dell'esercito italico, in mezzo alla sua recente vittoria, è costretto ad evadersi pel muro dietro del giardino, con una sola gamba instivalata

e l'altra ignuda. S'ei fosse rimasto prigioniero prima che l'alta fama acquistata avesselo posto oltre la sfera delle critiche, gli slanci di genio coi quali egli avea cominciata la sua gloriosa carriera non sarebbero, forse, stati pel volgo, che piccoli abbaruffamenti, felici, ma pur biasimevoli.

Il pericolo al quale il generale francese erasi pur allora sottratto (caso che, secondo quel suo arrisicato metodo di guerreggiare, potea spesso rinnovellarsi) divenne l'origine delle *guide*, schiera incaricata di custodire la di lui persona. Esse vennero, quindi, imitate anche negli altri eserciti.

Napoleone, nella campagna medesima, incorse di bel nuovo un eguale pericolo. Wurmser, ridotto a gettarsi in Mantova, sboccando d'improvviso, con tale intendimento, sur una pianura, seppe da una vecchia donna, siccome il generale francese erasi, pochi secondi prima, fermato dinanzi alla sua porta, e ch'egli avea presa la fuga

allora soltanto quando la vista degli Austriaci vicini fecelo accorto del sovrastantegli risico. Wurmser spedì immediatamente, in tutte le direzioni, buon numero di cavalli, nè punto dubitò di fare, in breve, il prezioso conquisto. « Ma ei raccomandava soprattutto (forza « è, dicea l'Imperatore, ch'io gli renda questa giustizia) di rispet- « tare i miei giorni, e di non farmi alcun male ». Per buona sorte la velocità del suo cavallo e la propizia sua stella salvarono il giovine generale.

Vedremo or ora che il nuovo metodo di guerra posto in opera da Napoleone sconcertava tutti i calcoli de' suoi nemici. La campagna cominciava appena, e già la Lombardia era in tutti i sensi inondata di truppe, già Mantova era stretta e accerchiata da' Francesi accorsi sotto le sue mura a frotta cogli Austriaci medesimi che vi si gettavano a salvamento. Il generale in capo, trovandosi ne' dintorni di

Pizzighettone, incontrò un grosso capitano o colonnello tedesco caduto poco dianzi in potere de' suoi. Prese a Napoleone il ticchio

d'interrogarlo senza essere conosciuto, e chiesegli come camminassero le faccende? « Oh! malissimo, replicò l'altro: io non posso « prevedere a qual termine toccheranno le cose, ma certo è che « non puossi capirne costrutto. Venne spedito, a combatterci, certo « giovane folletto, il quale attaccavi a destra, a manca, dinanzi, alle « spalle in un sol tempo: nè v'ha modo di liberarsene. Questa strana « maniera è insopportabile; ond'è ch'io, per mio conto, sono lietissimo di trovarmi fuori d'impiccio.

Napoleone raccontava che, in seguito ad una delle sue grandi giornate d'Italia, gli accadde di traversare, uno de'primi, il campo di battaglia, da cui niun cadavere era stato ancora ritolto. « Facea un « bel chiaro di luna, e regnava la profonda solitudine della notte, « dicea l'Imperatore: quand'ecco un cane sbuca improvvisamente « da sotto le vesti di un cadavere, slanciasi verso di noi, e torna,

« quasi subito, entro al suo nascondiglio, mandando dolorosi guaiti: « ei lambiva alcun tempo la fredda salma del suo padrone, e lanciavasi, di bel nuovo, verso di noi: ei mostrava implorare soccorso, e chiedere, in pari tempo, vendetta dell'ucciso signore.

« Fosse disposizione del momento, fosse, continuava l'Imperatore,
« il mesto aspetto del luogo, l'ora, il tempo, l'azione stessa di quella
« bestiuola, certo è ch'io mai sentii, su i campi di battaglia da me
« visitati, una sì profonda impressione come allora provai.

« Io mi fermai involontariamente a contemplare cotale spettacolo.
« Quest'uomo, dicevo io a me medesimo, ha probabilmente amici
« nel campo, nella sua compagnia, e se 'n giace nullameno qui solo,
« deserto da ognuno, fuorchè dal suo cane!.....Qual mai lezione da-
« vaci la natura col mezzo di quest'animale!

« Che è mai l'uomo! e quale profondo mistero avvolge le varie
« modificazioni del suo sentire! Io avevo, senza essere commosso,
« comandate battaglie in cui doveansi decidere le sorti dell'intero
« esercito: io avevo veduto, ad occhio asciutto, eseguire evoluzioni
« che traevano seco, immanchevolmente, la perdita di un numero
« grande dei nostri, e questa fiata io sentiami commosso, io ero
« intenerito dal dolore e dagli ululati di un cane!.....Ciò che havvi
« di ben certo si è che in quell'istante io trovavami più assai di-
« sposto ad accogliere le preghiere di un nemico prostrato: io meglio
« concepivo Achille rendente il corpo di Ettore alle lagrimose in-
« chieste di Priamo ».

Guerra — Principii — Applicazione — Parole su diversi generali

Lunedì 4, martedì 5

I miei occhi erano addivenuti cagionevoli assai: fummi forza in-
terrompere il solito lavoro: essi vannosene affatto: sul chiudere la
campagna d'Italia io ne rimarrò privo assolutamente.

Da qualche tempo la temperatura provava sensibili variazioni.
Nulla, del resto, più da noi comprendevasi nel corso delle stagioni.
Se il sole passa qui due volte sul nostro capo, dovremmo avere,
dicevam noi, due volte almeno l'estate. Tutte le abituali idee no-
stre, in fatto di tempo e di calendario, trovavansi, in somma, stur-
bate. E per colmo di confusione, vivendo noi nell'emisfero meridio-
nale, eravamo costretti a fare tutti i nostri calcoli al rovescio di
quanto si costuma in Europa. Checchè però di ciò sia, le pioggie
cadeano frequenti, l'atmosfera era umida, e facea più freddo. L'Im-
peratore più non usciva la sera: egli ad ogni tratto infreddavasi ed
avea sonni inquieti. Fu obbligato di non pranzar oltre sotto la tenda,

e di farsi di bel nuovo servire il pranzo nella sua camera. Ei trovavasi colà meglio, ma non avea campo di muoversi. La conversazione continuava a tavola, dopochè aveano sparecchiato. Oggidì parlossi di guerra, di gran capitani. « La sorte di una battaglia, dicea l'Imperatore, è risultato di un solo istante, di un solo pensiero: gli « eserciti appressansi con varie preconcette combinazioni: la mi- « schia comincia: la zuffa dura un certo tempo: offresi intanto il « decisivo istante, una *morale scintilla* scoppia, e la menoma schiera « di riscossa fa il colpo ». Fu parlato di Lutzen, di Bautzen, ecc.

Più tardi l'Imperatore disse che alla campagna di Waterloo, ove egli avesse abbracciata l'idea di circuire la destra del nemico, sarebbevi facilmente riescito. Ma egli preferì il disegno di sprofondare il centro e separare i due eserciti. Se non che ogni cosa parve obbedire ad un fatale destino in questa triste giornata, che prese quasi sembianza di un assurdo concetto, e fu invece siffattamente disposta, da procurare certa vittoria. Giammai battaglia veruna avea presentati minori dubbi al suo sguardo: egli non sa neanco oggidì capacitarsi del come ciò sia accaduto.

Grouchy smarrissi, egli disse. — Ney era affatto fuor di se stesso. — D'Erlon resesi inutile. — Nessuno fu all'altezza di se medesimo, ecc.

Se, alla sera, egli avesse conosciuta la posizione di Grouchy, e che avesse potuto raggiungerlo, facile sarebbegli stato, con questa magnifica riserva, rialzare, a giorno chiaro, la cadente fortuna, e forse forse esterminare gli alleati con uno di que' prodigi, di que' rivolgimenti di ruota che tanto erangli famigliari, e che non avrebbero sorpreso veruno. Ma egli nulla sapea di Grouchy, ed era altronde assai arduo l'imprimere qualche direzione agli avanzi sparpagliati della sua armata. « Impossibile, egli dicea, sarebbe il « dipingersi alla mente quale essa fosse in quella notte di dolore; « era un vero torrente straripato, che tutto schianta e trascina « seco nel suo corso ».

Passando quindi ad altro argomento, egli dicea che i pericoli corsi dai generali ai dì nostri non poteano pareggiarsi a quelli degli antichi tempi: non havvi al presente posizione alcuna in cui un generale non possa essere còlto dai projetti dell'artiglieria, mentre invece, nelle battaglie d'altre volte, i generali non incontravano il menomo pericolo, a meno che non entrassero risolutamente nella pugna alla

testa dei loro, locchè Cesare non avea fatto che due o tre volte soltanto.

Raro e difficile, diceva esso un'altra fiata, si è il riunire tutte le qualità necessarie ad un gran generale. Ciò che è maggiormente desiderabile in esso, e ciò che lo innalza prestamente sovra il comune livello, si è il giusto equilibrio dello spirito o dell'ingegno colla tempra del carattere ed il coraggio. Se il coraggio, continuava esso, sovrabbondasse di troppo in dose, il generale lancerebbesi, viziosamente, ad avventurose operazioni, disapprovate dalle fredde concezioni della sua prudenza; ed ei non oserebbe, invece, mettere ad effetto i disegni della sua prudenza, ove il coraggio fosse a questa soverchiamente inferiore. Egli citava allora il vicerè, come quegli che possedea questa dote soltanto, ed era, per ciò solo, un distintissimo militare.

Parlossi, poco stante, assai lungamente del coraggio fisico e del coraggio morale, e l'Imperatore dicea, quanto al coraggio fisico, che sarebbe stato impossibile a Murat ed a Ney il non essere valorosi: nessuno però aver avuto meno cervello di essi, e soprattutto del primo.

Quanto al morale coraggio, egli avea trovato raro assai il coraggio delle due ore dopo mezzanotte, che è quanto dire il coraggio nella sorpresa, il quale, a dispetto de' pericoli più inopinati, lascia nondimeno la libertà stessa di spirito, di giudizio e di decisione. Ei punto non esitava a dichiarare esser desso quegli che s'ebbe maggior dose di questo coraggio delle due ore dopo mezzanotte, e che ben pochi egli avea veduti i quali non gli rimanessero, per tale rispetto, molto addietro.

Ei diceva, in seguito a ciò, che era impossibile il farsi una giusta idea della forza d'animo necessaria per dare, con pieno calcolo delle sue conseguenze, una di quelle grandi battaglie dalle quali dipendono le sorti di un esercito, di un paese, il possedimento di un trono. Egli è per tale motivo, osservava l'Imperatore, che rado trovavansi generali frettolosi di venire a battaglia. « Essi prendeano « bene le loro positure, vi si stabilivano, meditavano i loro disegni, « ma a questo punto cominciavano a titubare: e nondimanco nulla è « più difficile e più importante nel tempo medesimo, che il sapersi « bene e prestamente decidere ».

Venendo quindi a molti generali, e degnandosi rispondere ad alcune interrogazioni, « Kleber, diceva egli, era dotato dei maggiori

« talenti, ma uomo del momento soltanto: ei cercava la gloria come
« unica via ai godimenti: non legato, altronde, alla nazione da af-
« fetto di sorta, egli avrebbe potuto, senza sforzo, servire lo stra-
« niero: avea fatto il suo tirocinio sotto ai Prussiani, e di essi ser-
« bavasi tuttavia molto entusiasta ».

Desaix possedeva in grado eminente quel prezioso equilibrio di cui parlossi poco anzi.

Moreau era ben poco tra' generali di prim'ordine: la natura non avea in esso finita l'opera della sua costruzione: egli avea più istinto che genio.

Quanto a Lannes, il coraggio primeggiava in esso, di primo botto, sulla mente. Ma la sua mente sublimavasi, ogni dì più, per mettersi nel desiderato equilibrio col valore. Egli avea infatti grandemente progredito allorchè venne a morire: io avealo preso pigmeo, e perdeilo gigante.

Tal altro generale ch'egli nomava, possedeva, per lo contrario, molta più capacità che carattere: non poteasegli per verità dar taccia di vile, ma tanto e tanto le palle da cannone gli davano, come a molti altri, un po' da pensare.

Parlando di ardore e di coraggio, l'Imperatore diceva: « Non è
« alcuno de' miei generali di cui io non sappia, come suol dirsi,
« quant'acqua contiene: taluni, proseguiva esso aiutandosi col gesto,
« ne ricevono sino alla cintura, taluni sino al mento, altri finalmente
« (e questi, ve ne accerto, in pochissimo numero) ne portano sin
« sopra il capo ».

In Suchet la tempra d'animo e l'ingegno eransi accresciuti in una guisa veramente meravigliosa.

Massena era stato uomo molto superiore, il quale, per ispecialissimo privilegio, non possedea il tanto bramato equilibrio se non in mezzo del fuoco: la presenza del pericolo facealo in esso germogliare.

« I generali che pareano doversi alzare ad essere gran parte ne'fu-
« turi destini, erano, terminava esso, Gérard, Clausel, Foy, Lamarque,
« ecc. Erano questi i miei nuovi marescialli.

Situazione dei principi di Spagna a Valencey — Il Papa a Fontainebleau — Riflessioni

Mercoledì 6

L'Imperatore, dopo avermi stamane dettato, lavorò successivamente cogli altri signori, e prolungò alcun tempo la sua passeggiata

con essi. Alla loro partenza, io seguivalo nel viale inferiore: egli era triste, silenzioso: il suo aspetto avea alcun che di turbato e di severo. « Ebbene, dissemi egli nel riascendere poi a pranzo, noi avrem « dunque a Longwood delle sentinelle sotto le nostre finestre; mi si « vorrebbe anche obbligare ad avere un officiale straniero, alla mia « tavola, nelle stanze mie proprie; mi si vieterebbe il salire a ca- « vallo senza essere accompagnato; noi non potremmo infine fare « un passo, un moto, senza patire un affronto! »

Io gli dissi essere questa una goccia di assenzio di più nel calice amaro che noi stavamo isvuotando in omaggio della sua gloria e della sua passata potenza: che il suo stoicismo bastava, altronde, ad isfidare i suoi nemici e farli arrossire della brutalità loro in faccia a tutte le nazioni. Io osai osservare che nè i principi di Spagna a Valencey, nè il Pontefice a Fontainebleau, non aveano mai, senza dubbio, sperimentate sì crudeli strettezze. « Così è davvero, riprese l'Imperatore: « i principi a Valencey davano caccie e festini, senza neppure tra- « vedere in sospetto le catene di che io aveali cinti: il rispetto, i « riguardi attorniavanli da ogni banda. Il vecchio Carlo IV era stato « trasferito da Compiègne a Marsiglia e da Marsiglia a Roma, tostochè « manifestonne la volontà. E, cionullameno, quanta non è mai la « differenza che passa tra l'un caso e l'altro. Anche il Pontefice, a « Fontainebleau, checchè siasene detto nel mondo, era stato trattato « con uguale misura: e nonostante una sì officiosa temperatezza, in- « numerevoli furono quelli che ricusarono incaricarsi, in quel torno, « della di lui custodia. Dei quali rifiuti non mi tenni io punto oltrag- « giato, perchè trovavo semplicissima la cagione ond'ei partivano. « Cotali impieghi rientrano infatti nella provincia della interiore de- « licatezza, e la nostra civiltà europea vuole che il potere di chi « comanda trovisi limitato dall'onore di chi obbedisce ». Soggiungendo per sovrappiù che, quanto a lui, sì come uomo, sì come ufficiale, non avrebbe esitato un solo momento a rifiutare di essere guardiano del Papa, la cui traslazione in Francia non era altronde stata mai da esso ordinata.

Il mio aspetto esprimeva, a tal punto, una grande sorpresa. « Ecchè? Ciò recavi forse sorpresa? Forsechè voi ne eravate all'o- « scuro? Persuadetevi nonpertanto che verissime sono le cose ch'io « dico, e verissime pure molte altre ancora, di ugual tempra, ch'io « svelerovvi col tempo. In ogni modo poi sempre converrebbe

« distinguere gli atti del sovrano che opera collettivamente, da quelli « dell'uomo privato, i cui personali sentimenti non sono inceppati « da ostacolo veruno. La politica ammette, ordina talvolta all'uno « ciò che rimarrebbe spesso senza scusa nell'altro ».

Il momento del pranzo trasse con seco altre conversazioni, ed ingannò dolcemente la sua tristezza. L'allegria ebbe il sopravvento. L'Imperatore disponevasi intanto ad abbandonare la sua meschina capanna, comunque grandi fossero gli inconvenienti cui andavasi incontro nell'entrare nel nuovo alloggio. Egli incaricommi di consegnare al nostro ospite, in una visita che gli feci sul chiudersi della sera, una scatola colla sua cifra, esprimendogli il suo dispiacere per tutti gli incomodi che aveagli recato lungo la nostra fermata in quei dintorni.

Contrarietà

Giovedì 7

Il gran maresciallo ed il sig. Gourgaud vennero a raggiungerci: essi giungevano da Longwood. L'ammiraglio, da qualche giorno, mostravasi premuroso assai di mandarvici, nè meno eralo l'Imperatore di andarvi, tanto ei trovavasi male in Briars! Bisognava nondimeno che l'odore dei colori gli permettesse di allogarvisi, stantechè il suo temperamento non consentivagli assolutamente di sopportarli giammai: mai negli imperiali suoi palazzi, era accaduto ch'ei fossevi esposto. Spesso, ne'suoi viaggi, fu mestieri fargli prestamente abbandonare, per tale incidente, i preparatigli alloggi. A bordo al Northumberland ei cadde ammalato per effetto del solo colore dato al vascello. Qui, erasegli detto la vigilia, che tutto era presto, e che niun vestigio d'odore più risentivasi. Avea allora deciso di partire per Longwood il posdomani, sabbato, affine di profittare dell'assenza degli operai, la domenica: ma il gran maresciallo ed il signor Gourgaud dichiararongli, in quel momento, di avere testè visitato il luogo, e di averlo riconosciuto insopportevole. Essi tennero su ciò insieme lunghi concerti. L'Imperatore entrò in molto mal umore per la prima fattagli relazione, e pella decisione a cui lo si avea indotto con questa. I due signori suddetti, poco stante, se ne tornarono: noi guadagnammo il viale inferiore, rimanendo tuttavia l'Imperatore in pessima disposizione. Il sig. di Montholon giunse intanto da Longwood molto in mal punto: ei ripetè che il tutto eravi preparato, che l'Imperatore potea recarvisi tostochè gli piacesse. Il dispetto ed

il cattivo umore vennero, come era naturale, a scoppiare a queste due relazioni così prossime e così contraddittorie. Per fortuna, il momento del pranzo sopraggiunse ad operare una benefica diversione.

Luogotenente inglese — Singolarità — Partenza per Longwood stabilita — Politica — Stato della Francia — Memoria apologetica di Ney

Venerdì 8, sabbato 9

Il dubbio nato ieri sull'odore dei colori a Longwood avendomi fatto nascere l'idea di recarmi io medesimo a verificare il caso, e bramando renderne conto all'Imperatore alla sua colezione, io partii di buonissimo mattino, facendo i tre quarti della strada a piedi, poichè nessuno trovavasi ancora alzato nella scuderia, nè io avevo quindi potuto provvedermi un cavallo. Ero, nondimeno, di ritorno alle 9. Per verità le stanze del nuovo alloggio non mandavano che pochissimo odore, ma quest'odore era, non pertanto, troppo forte ancora pella dilicata complessione dell'Imperatore.

Il 9, l'Imperatore ricevè nel giardino la presentazione del capitano del Minden, di settantaquattro, giunto dal Capo, e pronto a ripartire,

entro brevi dì, per l'Europa. Questo capitano già avea avuto l'onore di essergli presentato in Parigi all'epoca del consolato, dodici anni

addietro. Ei chiese il permesso di presentare all' Imperatore uno de' suoi luogotenenti, in contemplazione di alcune personali considerazioni che ci parvero assai singolari. Il giovane in discorso era nato a Bologna, nell'epoca della prima entrata delle armate francesi in questa città. Il generale francese, cioè Napoleone stesso, avea preso una parte, che il giovane non seppe ben ispiegare, nella cerimonia del suo battesimo, regalando la famiglia di una mappa a tre colori, che fu quindi da essa religiosamente custodita.

Dopo la partenza di queste persone, il gran maresciallo giunse da Longwood, confessando che infatti l'odore faceasi ben poco sentire. L'Imperatore era altronde sì angustiato! Una parte della sua roba già era partita: ei decise quindi di recarsi a Longwood il domani. Io, per me, ne fui contentissimo: giacchè da vari giorni eromi convinto che fossevi il segreto disegno di costringere l'Imperatore, a furia di vessazioni, ad abbandonare il sito allora occupato. Io aveva custodito dentro di me le pubbliche o segrete comunicazioni ricevute su tale proposito, facendomi legge di risparmiargli, quanto era possibile, i dispiaceri, e limitandomi quindi ad operare secondo l'indole delle circostanze. Due giorni prima eransi veduti giungere uomini incaricati di levare la tenda, senza che noi avessimo menomamente appalesato un tal desiderio. L'uffiziale che avea un tal mandato, dovea altresì ritogliere, in pari tempo, le imposte dalle finestre dell'Imperatore. Io presi su me di oppormi a questa violenza, rappresentai che era impossibile l'eseguire quest'ordine, giacchè l'Imperatore dormiva ancora; si ch'ei partissene senza far altro. D'altro lato, affine di farmi paura, mi si disse, o piuttosto mi si confidò con mistero e sotto vincolo di segretezza, che se l'Imperatore fermavasi colà ancora, sarebbesi mandato un drappello di cento soldati alle porte della cinta. Io risposi che questo era infatti uno stupendo provvedimento, senza farne, del resto, conto veruno, ecc. ecc.

Qual mai poteva essere il motivo di questa nuova apprensione? Io m'indussi a sospettare che il capriccio dei carcerieri ed un abuso di autorità ne fossero la principale cagione.

Noi avevamo ricevuto i giornali fino al giorno 15 settembre. Essi divennero il tema della conversazione: l'Imperatore preseli ad esaminare: l'avvenire scorgeasi ravviluppato tra le nubi più minacciose. Tre grandi risultamenti affacciavansi, nondimeno, al pensiero, secondo il parere dell'Imperatore: la divisione della Francia, il regno

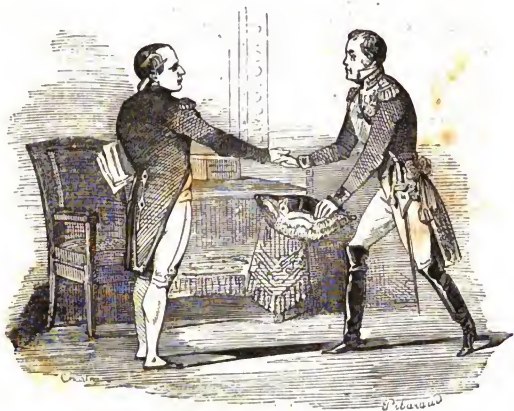
violento e precario dei Borboni, ed una nuova dinastia circondata di nazionali istituzioni. Luigi XVIII, osservava egli, avea potuto facilmente regnare nel 1814, facendosi nazionale: oggidì più non gli rimaneva altra via che quella, molto odiosa ed incerta, di una eccessiva severità, il regime, insomma, del vero terrore. Era possibile che la sua dinastia rimanesse in trono, o se un'altra veniva chiamata a succederle, il tempo chiudevane ancora il nome nel misterioso suo grembo. Alcuno, tra noi, avendo osservato che il duca di Orleans poteva probabilmente esser quello, l'Imperatore con uno slancio oratorio molto logico e molto eloquente dimostrò che, meno il caso in cui il duca d'Orleans giungesse allo scettro per dritto di legittima successione, sarebbe stato interesse e savio accorgimento di tutti i sovrani dell'Europa di preferire esso, Napoleone, al duca d'Orleans, innalzantesi con un delitto: « Imperocchè, soggiunse egli, « che mai si propongono i re, lottando contro gli eventi dell'epoca? « Impedire, senza dubbio, il rinnovamento dell'esempio ch'io diedi, « a danno di quel principio che essi chiamano *legittimità*. Or dun« que, egli è evidente che l'esempio da me dato non rinnovellerassi « forse in dieci secoli, mentre l'altro che darebbe il duca d'Orleans, « prossimo parente del monarca regnante, può riaffacciarsi ogni dì, « ogni istante, in ogni paese. Non havvi quasi sovrano, il quale non « abbia, pochi passi da sè lontano, nel suo proprio palazzo, qualche « cugino, qualche nipote, qualche fratello, qualche parente insomma, « atto ad imitare facilmente quello che avesse loro sporto l'esempio « di una fortunata usurpazione ».

Noi leggemmo ne' giornali l'estratto della memoria apologetica del maresciallo Ney. L'Imperatore giudicavala miserabilissima scrittura: essa non bastava a salvargli la vita e non provvedeva menomamente al suo onore. Pallidi e senza colore erano, per non dire peggio, gli argomenti posti in campo pella di lui difesa. Con tutto quello ch'egli fatto avea, protestava della sua devozione al re, e soprattutto della sua avversione per Napoleone. « Sistema assurdo, dicea l'Im« peratore, che sembrano avere concordemente adottato tutti quelli « che fecero comparsa in que' memorabili momenti, senza abbadare « ch'io sono talmente immedesimato coi prodigi da noi operati, « coi monumenti da noi eretti, con tutte le novelle nostre istituzioni « e gesta nostre nazionali, che impossibile sarebbe il dividermene, « senza recare oltraggio alla Francia: la sua gloria le impone di

« proclamare il mio nome, e qualunque sottigliezza, qualunque ter-
« giversazione, qualunque menzogna si adoperi per provare il con-
« trario, io rimarrò sempre parte sostanziale de' suoi fasti agli occhi
« di questa nobile nazione! »

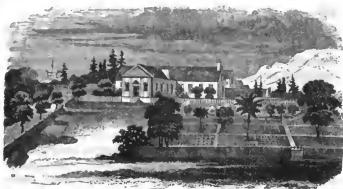
« La politica difesa di Ney, continnava l'Imperatore, parea di per
« sè naturalmente tracciata: egli era stato trascinato da un moto
« nniversale, in cui egli credè scorgere la volontà ed il bene della
« patria: egli avea obbedito a quest'impulso senza premeditazione e
« senza avvertito tradimento. Le sventure aveano tenuto dietro a questo
« passo, ed ei trovavasi tradotto innanzi ad un militare consiglio,
« senza che fosse sno carico l'aggiunger motto sul grande rivolgi-
« mento allor allora compiuto. Quanto alla difesa della sua vita, ei
« non altro, per simil guisa, avea a dire, senonchè trovavasi tutelato
« da una capitolazione sacra, la quale guarentiva ad ognuno l'esi-
« stenza e l'obblio del passato, in ordine a qualsivoglia opinione od
« atto pnbblico antecedentemente compiuto. Che se, non ostante l'e-
« videnza del sno diritto, ei fosse venuto a soccombere, ciò acca-
« drebbe, almeno, al cospetto di tutti i popoli civili, e con manifesto
« oltraggio delle più semplici leggi, lasciando nel mondo la memoria di
« un grande carattere, recando seco la simpatia delle anime gene-
« rose, e con eterna infamia e reprobazione di coloro i quali, in
« disprezzo di un solenne trattato, abbandonavanlo senza rossore a
« sì tristo fine. Ma il sostenere questa parte supera forse la sua por-
« tata morale, dicea Napoleone; Ney è il più valoroso degli uomini,
« ed in questa dote assorbisconsi tutte le illustri facoltà del suo
« spirito ».

Certo è che Ney allontanossi da Parigi nel più assoluto entusiasmo pel re, e che non voltò bandiera se non quando l'opposto entnsiasmo de'snoi soldati a ciò lo costrinse. Se dopo tal metamorfosi egli manifestossi caldissimo zelatore della causa napoleonica, ciò fu perchè sapea di avere gravi torti da farsi condonare. Del resto uopo è confessare, siccome dopo il suo celebre ordine del giorno egli scrisse a Napoleone, prevenendolo che quanto egli fatto avea, tendeva principalmente al bene della patria. Ma che se, per seguito a ciò, più non potea meritarsi la piena sua confidenza, ei pregavalo a concedergli di ritirarsi. Alla qnale manifestazione l'Imperatore rispose coll' invitarlo a presentarsi, affidandolo che lo avrebbe ricevuto come alla domane della battaglia della Moscowa. Ney, recatosi presso a

Napoleone, replicogli di bel nuovo che, dopo quanto esso avea fatto a Fontainebleau, doveangli infallantemente rimanere in cuore gravi incertezze sulla sua affezione e sulla sua fedeltà, e ch'ei, quindi, altro grado non dimandava che quello di granatiere nella imperiale sua guardia. L'Imperatore per tutta risposta stesegli la mano, chiamandolo il prode dei prodi, secondo che era solito spesso di fare. Più tardi ei diceva a Napoleone..........

L'Imperatore fece allora il parallelo tra la situazione di Ney e quella di Turena ribelle. Ney, diceva esso, poteva essere giustificato, ma Turena era, per lo contrario, inescusabile: e ciò nondimeno Turena s'ebbe perdono ed onori, e Ney correva probabilmente incontro alla morte.

« Nel 1649, Turena, diceva esso, comandava l'esercito regio:
« questo comando eragli stato conferto da Anna d'Austria, reggente
« del regno. Sebbene egli avesse prestato giuramento di fedeltà,
« egli subornò la sua armata, dichiarossi per la Fronda, ed incam-
« minossi contro Parigi. Ma tostochè fu dichiarato colpevole di alto

« tradimento, il suo esercito, pentito, abbandonollo, e Turena, inse-
« guito, rifuggissi presso del principe di Hesse, per isfuggire al
« braccio della giustizia.

« Ney, per lo contrario, fu trascinato dai voti, dal sentimento unani-
« me della sua armata. Nove mesi soltanto erano decorsi dacchè egli avea
« riconosciuto un monarca, al cui ingresso aveano preceduto seicento-
« mila straniere baionette: monarca, il quale non avea accettata la
« costituzione offertagli dal senato, siccome condizione formale e
« necessaria del suo ritorno, e che, dichiarando ch'ei regnava da
« diciannove anni, mostrava con ciò ch'ei teneva tutti i passati go-
« verni in conto di semplici usurpazioni. Ney, innalzato in epoca
« di sovranità nazionale, avea combattuto venticinque anni a sostegno
« di questa causa, e da semplice soldato era giunto sino al grado
« di maresciallo. Se la sua condotta al 20 marzo non tornogli ad
« onore, essa ammette almeno una spiegazione, e può, in qual-
« che senso, giustificarsi: quella invece di Turena, mancava essen-
« zialmente di scusa, poichè la Fronda era un partito ligio alla
« Spagna, il quale facea allora la guerra al proprio sovrano: perchè
« infine egli era spinto al delinquere dal suo personale interesse e
« da quello della propria casa, nutrendo lusinga di ottenere una
« corona alle spese della Francia, e per conseguenza in pregiudizio
« della sua patria ».

STABILIMENTO A LONGWOOD

Traslazione della casa a Longwood — Descrizione della strada — Entrata in possesso — Primo bagno ecc.

Domenica, 10

omandato, lungo il mattino, dall'Imperatore, io mi feci a seguirlo nel breve passeggio concessoci dall'angusto nostro giardino. Costringevalo ad uscire per tempo dalla propria stanza il trambusto in cui tutto vi si trovava in quell'istante, poichè ogni cosa era sossopra pel trasporto che operavasi della casa in Longwood. Poco dopo ch'io raggiunsi l'Imperatore nel giardino, ei vi fe' chiamare il sig. Balcombe, nostro ospite, e chiese la sua colezione, volendo che questo signore s'assidesse con noi a consumarla. L'Imperatore stava benissimo, e fu oltremodo allegro nel suo conversare.

Verso le due ore ci si annunciò l'ammiraglio. Egli avanzavasi verso di noi con un tal quale imbarazzo: il modo col quale l'Imperatore videsi trattato a Briars, la specie di schiavitù in cui tenevansi

quelli, fra' suoi seguaci, rimasti in città, aveano generata qualche freddezza: l'Imperatore avea cessato dal ricevere l'ammiraglio: ad ogni modo ei trattollo, in quest'incontro, come se nulla avesse sturbate mai le loro relazioni.

Alla fine noi lasciammo Briars, e ci incamminammo alla volta di Longwood. L'Imperatore montò il cavallo che era espressamente per ciò stato spedito dal Capo: era questa la prima volta ch'egli vedesse un cotal animale, che era piccolo, vivo ed assai grazioso di forme. L'Imperatore avea ripreso il suo uniforme da cacciatore della guardia: il suo garbo ed il suo bell' aspetto erano, in quel giorno, particolarmente osservabili: tutti faceano questo riflesso, e grande si era il mio compiacimento in sentirmelo suonare intorno. L'ammiraglio prodigavagli le più squisite attenzioni. Moltissime persone

eransi riunite sulla via per vederlo passare, e molti uffiziali inglesi, congiuntisi a noi, rendevano più numeroso il corteggio.

Per andare da Briars a Longwood ritornasi, un buon tratto, verso la città, eppoi, rivolgendosi d'improvviso a destra, valicasi, col mezzo di quattro o cinque inflessioni, la catena che forma uno dei lati della valle: giungesi allora sur un pianerottolo un pochino inclinato e scopresi di là un nuovo orizzonte, un nuovo serto di pittorici siti. Lasciasi quindi, alle spalle, la giogaia di ignude roccie e di sterili massi che rende orrido il sito dello sbarco, e vedesi, a fronte, una seconda catena traversale, il cui punto più culminante chiamasi piccò di Diana, e sembra essere la chiave e direbbesi il perno di tutto l'attigno sistema. Sulla sinistra, che è la parte orientale dell'isola od il lato di Longwood, l'orizzonte è chiuso dalla catena di rupi fesse ed ignude che formano l'orlo e la barriera dell'isola: il suolo appare intieramente in disordine, incolto e deserto, ma, a destra, l'occhio spazia sur un terreno assai esteso, e che, sebbene molto accidentato, abbellasi di qualche verdura, di qualche abitazione e di tutti i segni della coltura: da questa parte, uopo è confessarlo, il quadro ha un aspetto estremamente romantico e gradevole, pur anco.

A misura che il piede s'innoltra sur una strada benissimo preparata e conservata, sprofondasi, a sinistra, una capace vallea. Al termine di due miglia, il cammino fa, d'improvviso, una plegatura a manca: egli è in tal punto che trovasi *Hut's-gate*, piccola e cattiva casuccia scelta pel soggiorno del gran maresciallo e della sua famiglia. Alcuni passi più in là, la vallea di sinistra, che sempre più addentrasi, forma una gola circolare, alla quale la sua estensione, la sua profondità ed il gigantesco suo assieme fecero dar nome di *Bol-de-Punch-du-Diable*; la strada essendo qui estremamente ristretta da una eminenza che innalzasi a destra, è forza radere, dal lato opposto, e per un lungo tratto, l'estremo lembo di questo precipizio, fino a tanto che la via se ne divida per rivolgersi a Longwood, a cui si giunge ben presto piegando a destra.

Alla porta di Longwood trovossi un picchetto sotto alle armi, che rese all'augusto prigioniero gli onori prescritti. Il suo cavallo, vivo ed indocile, poco uso a spettacoli di tal guisa, e spaventato anzitutto del suono dei tamburi, ricusavasi ostinatamente ad entrare nelle soglie, e si fu soltanto a furia di speronate che il cavaliere riescì, alla fin fine, a lanciarvelo: nel quale istante significative occhiate furono involontariamente scambiate fra coloro che

formavano la sua scorta, e noi ci trovammo, sull'ultimo, installati nella nostra nuova dimora.

L'ammiraglio si fe' premura di tutto mostrare all'Imperatore, entrando ne' più minuti particolari: egli avea, di sua persona, diretti tutti i lavori, ed eranvi anzi certe opere che le proprie sue mani aveano confezionate. L'Imperatore fu contentissimo d'ogni cosa, e l'ammiraglio parve rimanersene consolatissimo: vedevasi ch'egli avea temuto il cattivo umore ed il dispetto del prigioniero, ma l'Imperatore, per l'opposto, mostravagli una bontà perfetta.

Ei ritirossi verso le sei ore, e mi fe' cenno di seguitarlo nella sua camera. Esaminò allora diverse piccole masserizie che vi si trovavano, informandosi s'io ne fossi con pari abbondanza provvisto, ed inteso che no, mi costrinse, con un garbo squisito, a farmele trasportare nel mio appartamento, dicendo: « Non vi fate scrupolo « di accettarle: quanto a me, otterrò sempre ciò che mi abbisogna, « e sarò, senza dubbio, accontentato meglio di voi ». L'Imperatore

sentivasi stanco assai, e mi dimandò se il suo aspetto addimostrasselo. Questa lassezza era necessaria conseguenza dei cinque mesi d'inazione fino allora vissuti: egli avea molto camminato nel mattino, e fatto, oltrecciò, varie miglia a cavallo.

Questo nuovo alloggio era guernito di un bagno che l'ammiraglio era riescito a fare, bene o male, costrurre da' suoi falegnami. L'Imperatore che più non avea avuto mezzo di bagnarsi dacchè erasi lasciata la Malmaison, volle prenderne uno sull'istante medesimo. Ei mi disse di fargli compagnia lungo il corso di questa operazione, ed impiegò tai momenti nel fissare i minuti particolari domestici della nostra novella vita. Accortosi intanto che il quarto assegnatomi era pessimo oltre ogni credere, volle che trasferissi il mio alloggio in un altro locale, ch'ei si piacque chiamare il suo gabinetto topografico, congiunto al proprio suo gabinetto particolare, e ciò, diceva esso, affinchè io mi trovassi più vicino alla sua persona. Tutte queste cose venivano proferite con un tuono di bontà che penetravami il cuore. Egli spinse anzi la gentilezza sino al punto di dirmi e ripetermi più volte ch'ei volea ch'io prendessi, il domani, un bagno nella sua vasca medesima; al che cercando io di sottrarmi pel motivo del profondo rispetto e giusta riserbatezza che me lo vietavano: « Mio caro, aggiunse esso, quando si è compagni di car« cere, forza è aiutarsi l'un l'altro. Eppoi mi sarebbe certamente « impossibile l'occupare questo bagno dal mattino sino alla sera, « ed il farne uso può recare a voi lo stesso vantaggio che a me ha « recato ». Si sarebbe detto ch'egli studiavasi compensarmi della perdita ch'io ero sul punto di fare, dividendo con altri l'inapprezzabile fortuna di seco lui conversare.

Dopo il suo bagno, l'Imperatore non volendo rimettersi in abito, pranzò nella sua stanza e mi ritenne seco: noi eravamo soli: la conversazione si condusse ad un argomento affatto affatto particolare, il cui risultato poteva avere la maggiore importanza. Egli mi chiese su ciò il mio parere e mi incaricò di presentargli, il domani, lo sviluppo delle mie idee in proposito......

Descrizione di Longwood ecc. — Particolari degli appartamenti

Lunedì 11 a giovedì 14

Schiudevasi, alla fine, per noi un nuovo stadio della nostra esistenza sulla malaugurata rupe di Sant'Elena. Ci vedevamo, alla

fine, installati nelle eterne nostre dimore, e conoscevamo i limiti segnati alla nostra selvaggia prigione.

Longwood, dapprima semplice tenimento della compagnia, abbandonato al governatore dell'isola per servirgli di villeggiatura, giace in uno de' punti più culminanti dell'isola. Il termometro inglese segna sei gradi di differenza in meno colla valle ove noi eravamo sbarcati. Egli è un piano assai grande, situato sul lato orientale e non molto discosto dal lido. Venti continui, spesso violenti, e sempre soffianti nella direzione medesima, ne spazzano il suolo: torbide nubi ne oscurano quasi sempre il cielo: il sole che non mai quasi vi appare, esercita però un'influenza malefica su quell' atmosfera: il suo calore ferisce il fegato, ove con attenta cura non se ne eviti l' incontro. Abbondanti ed improvvise pioggie contribuiscono ad impedire che possasi, in Longwood, distinguere stagione da stagione: nessuna se ne conosce, in fatto, su questa rupe singolare: gli è un seguito continuo di venti, di bufere, di diluvi: una immobilità atmosferica, moderata e monotona, che offrė, del resto, più motivi di noia che di timore. L'erba, non ostanti le forti pioggie, vi pare sradicata dal vento od avvizzita dal caldo: l'acqua evvi trasportata da un condotto, ed è sì malsana, che il vice-governatore, di cui prendemmo noi il posto, non l'adopera, per sè e pe' suoi, senza prima averla fatta bollire: precauzione che noi dovemmo, a posta nostra, mettere in uso. Le piante che vi si vedono e che, da lungi, danno al luogo un piacevole aspetto, sono semplici alberi della gomma, misero e bastardo arbusto, dalle cui fronde aspetterebbesi invano conforto di ombra consolatrice. Una parte dell'orizzonte presenta da lunge l'immensità dell'oceano: il resto altro non offre che enormi e sterili roccie, profondi abissi, fantastiche valli, ed in lontananza, la nebulosa e nereggiante catena del Picco di Diana. In somma l'aspetto di Longwood non potrebbe riescir grato che al viaggiatore stanco di una lunga navigazione, il quale più non trova consolazione che calcando l' immobile suolo della terra. E s'ei fossevi trasportato in una bella giornata, colpito dalle bizzarre cose offerentisi in un tratto alla sua vista, esclamerebbe fors'anco: Oh! che vago quadro è quest'esso! Ma il viaggiatore di cui parlo fermasi colà un solo istante: e gli oggetti che conciliansi l'impropria sua ammirazione cangiansi, invece, in orrido supplizio, per chi è condannato a gemere eternamente in quel duro carcere!

Da due mesi lavoravasi senza posa a mettere Longwood in istato di accoglierci: cionullameno i frutti di tante fatiche erano piccolissima cosa.

Entrasi a Longwood da una sala di recente costrutta, e destinata a servire, in un tempo, di anticamera e di sito per pranzare: passasi da questa in una sala attigua, trasmutata, nelle recenti riattazioni, in salone di ricevimento: giungesi, in seguito, in un terzo locale, fiancheggiante questi primi scompartimenti: erasi stabilito che verrebbero ivi allogati i libri e le carte dell'Imperatore, ma fuvvi, più tardi, collocata invece la mensa. Rivolgendosi a destra, trovavasi, in tal camera, la porta dell'appartamento dell'Imperatore, il quale consisteva in due piccolissimi stanzotti uguali, succedentisi l'uno all'altro, e divenuti l'uno il suo gabinetto, e l'altro la sua camera da notte. Un piccolo corridoio esteriore, attiguo a queste due stanze, servivagli da stanza per bagno. Di fronte all'appartamento dell'Imperatore, all'altra estremità della fabbrica, era l'alloggio della signora di Montholon, di suo marito e di suo figlio, locale che formò dappoi la biblioteca dell'Imperatore. Una piccola stanza quadrata, divisa da tutti questi siti e posta a pian terreno di fianco alla cucina, fu assegnata a mia dimora, e ad essa giungevasi traversando informi passaggi. Il tugurio di mio figlio, specie di granaio, nel quale altro quasi non capiva che il di lui letto, trovavasi superiormente al soffitto, e vi si saliva col mezzo di una scala da nave, per una buca o portuccia praticata nel soffitto medesimo. Le nostre finestre ed i nostri letti erano spogli di qualsivoglia cortine: le poche nostre mobiglie provenivano evidentemente da elargizioni degli abitanti, i quali aveano colto con piacere quella circostanza per isbrigarsene, e cambiarle invece con altre nuove, acquistate coi profitti fatti per seguito di tale sacrificio.

Il gran maresciallo, la sua sposa e i suoi figli erano stati lasciati due miglia distanti da noi, in tale abituro, a cui i nativi stessi dell'isola danno nome di capanna (Hut's-gate).

Il generale Gourgaud fu posto sotto una tenda, come pure il medico (1) e l'uffiziale preposto alla nostra custodia, fintantochè

(1) Questo medico era il dottor O'Meara del *Northumberland*, il quale veggendo che Napoleone partiva per Sant'Elena senza medico, offrissi generosamente ad accompagnarlo, con grande plauso de'suoi, e viva gratitudine di noi tutti. I soli ministri inglesi sembrano aver preso di ciò dispetto: noti sono al mondo gli oltraggi, le ributtanti ingiustizie, le

si ultimassero le loro stanze, alla cui edificazione affaccendavansi, premurosamente, i marinai del Northumberland.

Di fronte a noi, e separato da un burrone molto profondo, vedevasi accampato, a breve distanza, il 53°, molti picchetti del quale guernivano le creste vicine: tale era il nuovo nostro soggiorno.

Il 12 io resi conto all'Imperatore del particolare argomento su cui, due giorni innanzi, egli aveami detto di presentargli le mie idee: ei nulla decise, reputando inutilissimo l'insistere su quel tema. Io avea osato sollecitare e perseverare, parendomi, in certo modo, di correre le sorti del giuoco, senza neppure avventurare il prezzo della puntata. Ma gli eventi provarono che l'Imperatore bene erasi apposto: la cosa sarebbe tornata perfettamente inutile, e non avrebbe potuto condurre a verun risultato.

Nel giorno stesso il colonnello Wilks, antico governatore della compagnia, cui l'ammiraglio era venuto a dare lo scambio, recossi a

persecuzioni d'ogni misura che la loro fredda e scorata rabbia accumulò, più tardi, sul capo di questo degno Inglese, il quale, nullameno, altro non avea fatto che onorare l'umanità, il suo paese e il suo cuore.

fare la sua visita all'Imperatore, ed io servii d'interprete ai due interlocutori.

Situazione della casa dell'Imperatore — Situazione morale dei prigionieri fra loro, ecc. — Alcuni cenni sul carattere dell'Imperatore

Venerdì 15, sabbato 16

La riunione domestica dell'Imperatore componevasi ancora, alla partenza da Plymouth, di undici persone. Emmi di vera consolazione il poter consacrare qui i loro nomi, e mi credo in obbligo di farlo in omaggio della virtuosa devozione da essi mostrata.

PERSONE COMPONENTI IL SERVIZIO DELL' IMPERATORE

Servizio della camera. — Marchand, parigino, primo serviente di camera. — Saint-Denis, detto Aly, di Versailles, serviente di camera. — Noverraz, svizzero, serviente di camera. — Santini, còrso, usciere.

Livrea. — Archambault maggiore, di Fontainebleau, battistrada. — Archambault minore, di Fontainebleau, battistrada. — Gentilini, dell'isola d'Elba, paggio a piedi.

Bocca. — Cypriani, còrso, morto a Sant'Elena, maggiordomo. — Pierron, parigino, uffiziale. — Lepage, cuciniere. — Rousseau, di Fontainebleau, deputato al vasellame.

Sebbene questa casa dell'Imperatore fosse sufficientemente estesa, potrebbe però dirsi che dall'epoca della nostra partenza dall'Inghilterra, lungo la traversata marittima da noi fatta, ed in tutto il tempo decorso dal nostro arrivo in Sant'Elena, essa cessò, in certo modo, di esistere per esso.

La nostra dispersione, le incertezze del nostro definitivo alloggamento, i nostri bisogni, l'irregolarità con cui vi si soddisfaceva, aveano, di necessità, introdotto in essa il maggiore disordine.

Tostochè ci trovammo tutti uniti in Longwood, l'Imperatore volle regolarizzare ogni domestica bisogna, e studiossi d'impiegare ciascuno di noi secondo il pendio della propria inclinazione. Conservando al gran maresciallo il governo e la soprastanza a tutte le cose in generale, egli affidò al signor di Montholon la direzione dei particolari della casa; diede al generale Gourgaud l'amministrazione

della scuderia, e serbò a me l'ispezione sulle mobiglie, coll' ispezione interna degli oggetti che ci verrebbero somministrati. Questa ultima parte pareami così strettamente collegata coi particolari della domestica economia, ed ero tanto persuaso dei vantaggi che deriverebbero dall'unità, su tal punto, ch'io feci ogni sforzo onde esserne sdebitato: locchè mi venne concesso senza lunga o difficile opposizione.

Date siffatte principali disposizioni, tutto cominciò, bene o male, ad avviarsi, e noi ci trovammo, senza dubbio, assai meglio. Cionondimeno, malgrado la plausibilità di tali misure, non fu possibile l'impedire che scendessero da esse molti germi di freddezza e di malcontento, i quali gettarono leggiere radici, e riaffacciaronsi a quando a quando nelle nostre reciproche relazioni: pareva a taluno di avere perduto, tal altro volea dar troppo lustro alle proprie incumbenze, un terzo credevasi leso in quella distribuzione d'uffici. Noi non eravamo più membri d'una sola famiglia, i quali dirigendo ad un centro i propri sforzi, agognassero a far prosperare i comuni interessi. Sordi alla voce stessa della necessità, noi violavamo, in pratica, le leggi che essa imponevaci, e ci contrastavamo, miseramente, gli avanzi di un lusso omai inopportuno, le reliquie di una intempestiva ambizione.

Allorchè la nostra devozione alla persona dell'Imperatore ci riunì tutti presso di lui, il solo caso, e non la simpatia, presiedè all'atto della nostra agglomerazione: la nostra colleganza fu quindi meramente fortuita, e le morali affinità non concorsero affatto a formarla. Noi componevamo perciò in Longwood una massa più compatta per impulso delle estrinseche forze, che ferma per virtù di interiore coesione. E come mai avrebbe potuto esserne altrimenti? Noi eravamo quasi tutti stranieri gli uni agli altri, e sgraziatamente le circostanze, l'età, il carattere erano tali da contribuire a farci perseverare nella condizione medesima.

Queste cagioni, tuttochè leggiere, produssero nonpertanto lo spiacevole effetto di privarci delle nostre più dolci consolazioni. Esse distrussero fra di noi quella mutua confidenza, quell'espansione, quella intima unione, che asperge, alcuna volta, di miele le maggiori sventure di questa vita. Ma le cagioni medesime mi schiusero, per altra parte, molte volte la via a meglio conoscere l'indole intima del cuore dell'Imperatore, nè mai sfuggiranno dalla mia mente le

sue indirette sollecitazioni a riavvicinarci e a confondere in uno i nostri disparati sentimenti; la costante sua cura di risparmiarci ogni giusto motivo di gelosia; l'avvertita sua distrazione, allorchè volea prudenza ch'egli non s'accorgesse di qualche spiacevole fatto; le correzioni stesse, finalmente, ch'ei sapea fare in guisa sì amorevole e paterna, ogniqualvolta ci mettevamo nel caso di meritarle, e che, sia detto a gloria nostra, noi paventavamo colla stessa ansietà, e ricevevamo col rispetto medesimo, come se fossimo stati, in tempi migliori, alle Tuilerie.

Chi mai oggidì potrebbe vantarsi di conoscere nell'Imperatore le qualità dell'uomo privato quanto io le conobbi? Qual altro divise con esso i due mesi di solitudine passati nel deserto di Briars? Chi godè, come io, di que' lunghi passeggi fatti al raggio della luna, di que' numerosi momenti trascorsi in espansive conversazioni? Chi ricevè in prezioso deposito i lieti ricordi della sua infanzia, il racconto delle gioie della sua giovinezza, le recenti amarezze della sua vita? Egli è, ricorrendo ad un tesoro tanto privilegiato, ch'io giungo a spiegare a me stesso assai cose che parvero a molti prive di plausibile soluzione. Io bene, soprattutto, capisco ciò che era sua dote affatto caratteristica, e che cagionava a tutti tanta sorpresa ne'giorni del suo potere: voglio dire la via che sempre aveasi di risorgere, allorchè perdeasi comecchessia il suo favore; il mezzo che sempre aveasi di tornare in alto, comunque basso fosse il precipizio in cui erasi caduti, assoluta la disgrazia che erasi incorsa: imperocchè una volta giunti al possesso della sua benevolenza, qualunque malcontento fosseglisi cagionato, qualunque errore fossesi commesso, accadeva molto difficilmente che se ne perdesse irreparabilmente l'affetto, e più non rimanesse speranza di vederselo ritornare riconciliato. Questa amabile prerogativa era figlia di due pregi bellamente innestati nel cuore dell'Imperatore: un gran fondo di giustizia, ed una propensione estrema a legarsi d'amore per quelli che avvicinavanlo. Siano quindi pur grandi le contrarietà e gli impeti di collera che lo assalgono, sempre rimane nel di lui animo un senso di equità che primeggia ed impera: sempre hassi certezza di vederlo porgere benigno orecchio a buone ragioni: hassi, anzi, certezza, ove tacciasi, di udirlo proferire esso stesso tali buone ragioni, se balenino di per sè al di lui spirito. Per altra parte egli mai non dimentica i servigi che gli vennero in passato prestati:

incancellabili son pure nel suo cuore le contratte abitudini, e tosto o tardi riappare l'orma che esse stamparonvi. Egli si dipinge al pensiero tutte le pene che si soffersero, pargli che il castigo sia stato estremamente lungo, e fa allora cercare nelle turbe, tra cui languiva confuso, quegli che il mondo già aveva dimenticato. Ricompare costui su la scena, con istupore di tutti e quasi di se medesimo. E di ciò abbondantissimi sono gli esempi.

L'Imperatore, senza troppo esteriormente addimostrarlo, affezionasi sinceramente. Tostochè alcuno addivennegli famigliare, più non crede potersene separare. Egli discerne i di lui errori, li condanna, biasima la propria sua scelta, sgrida talvolta con forza, ma nulla hassi a temere: queste momentanee modificazioni sono, in certo modo, altrettanti nuovi legami che avvincono il suo cuore alla persona rimproverata.

Recherà forse sorpresa il vedermi raccorre in queste semplici e compendiose parole i tratti principali del carattere dell'Imperatore: ma ciò avviene perch'io mi contento di scrivere solamente ciò che mi cade, per così dire, sotto allo sguardo e di esprimere ciò che mi suggerisce l'intima voce del cuore.

Mia materiale condizione addolcita — Mio letto cangiato

Domenica 17

L'Imperatore fecemi chiedere alle due: ei cominciava a porsi in assetto. Vedendomi, parvegli ch'io fossi più pallido del consueto. Io gli dissi che ciò proveniva forse dall'atmosfera della mia stanza, la quale, stante la prossimità della cucina, diventava una vera stufa, piena, bene spesso, di fumo. Volle allora ch'io invadessi intieramente il gabinetto topografico, per lavorarvi di giorno e dormirvi di notte; in quel letto medesimo che l'ammiraglio aveagli fatto apprestare, senza però ch'egli avessene voluto usar mai, preferendo sempre l'ordinario suo letto da campo.

Sul finire del vestirsi, egli scelse, di mezzo a tre o quattro che stavangli dinanzi, una tabacchiera, e porgendola, anzichenò bruscamente, al cameriere Marchand: « Chiudete di grazia quest'oggetto; esso, dissegli, stammi sempre sugli occhi e pungemi il cuore ».

Io non saprei ben dire che mai fossevi su quella scatola; ma argomento che si trattasse di un imagine del re di Roma.

L' Imperatore è uscito, ed io lo seguia: fece il giro della casa, e volle poi entrare nella mia stanza. Accostata la mano al muro che la divide dalla cucina, ei mi ripetè essere impossibile ch' io continuassi a rimanere in tal luogo, e volere assolutamente ch'io mi coricassi quindinnanzi nel suo letto del gabinetto topografico, aggiungendo a questo dilicato pensiero la dolce parola, che era quello *un letto da amico.*

Noi ci dirigemmo poi verso una cattiva cascina che era al nostro cospetto. Sulla via che dovevamo percorrere stava l'accampamento de'Cinesi: la è questa una turba d'operai, di agricoltori ecc. che

le navi inglesi ingaggiano a Macao, e che, dopo essere rimasti nell'isola al servizio della compagnia un certo numero di anni, tornansene alle case loro, con un piccolo peculio, risparmiato su le loro mercedi, alla guisa de' nostri montagnuoli dell'Alvergna. L'Imperatore volle far loro molte interrogazioni, ma non riescimmo a farci comprendere in guisa veruna.

Di là noi scendemmo al giardino della compagnia, formato nella congiuntura delle due opposte inclinazioni del monte. L'Imperatore, fattosi venire innanzi il giardiniere e l'altro che guarda il bestiame della compagnia e comanda ai Cinesi, rivolse ad entrambi un gran numero di richieste relativamente alle rispettive incumbenze. Ei rientrò, poco stante, molto affaticato del suo passeggio a piedi, sebbene fossimo appena giunti a toccare un miglio: ma era questa la prima sua corsa, e ciò era cagione dell'affievolimento ch'ei ne provava.

Prima del pranzo, l'Imperatore fecemi chiamare, assieme a mio figlio, pel nostro solito lavoro. Ei nomavami schiva-fatica e faceami osservare che in udire quest'espressione mio figlio nascostamente se la rideva. Chiesemi di ciò la ragione, ed io risposi ch'ei godeva, senza dubbio, perchè la M. S. compieva le di lui vendette. « Ah! comprendo, disse egli ridendo, io faccio qui la figura dell'avo! »

Costumanze ed orario dell'Imperatore — Suo stile colle due imperatrici — Massime dell'Imperatore intorno alla polizia — Polizia segreta sulle lettere — Curiosi particolari — L'Imperatore propenso ad un governo fermo e moderato.

Lunedì 18, martedì 19.

A poco alla volta il nostro orario e le nostre abitudini presero modo e forma più certa. L'Imperatore facea colezione verso le dieci nella sua stanza sopra una piccola tavoletta: alcuna volta ei chiamava un di noi a fargli compagnia. Alla tavola di famiglia noi facevamo colezione quasi tutti all'ora medesima: l'Imperatore, per nostra particolare soddisfazione, aveaci data ampia facoltà di farne gli onori e di invitare ad assidervisi qualsivoglia persona più ci fosse piaciuto.

Non eranvi ancora ore fisse pel passeggio: il caldo era fortissimo lungo il giorno: l'umidità subita e grande verso la sera. Annunciavansi da gran tempo cavalli da sella e da cocchio, venenti dal Capo di Buona Speranza, ma questi mai giungevano. L'Imperatore lavorava lungo il giorno con molti di noi: ei riserbavami ordinariamente pel tempo che precedeva il pranzo, il quale non era, per lo più, servito che verso le otto o le nove ore. Ei faceami adunque venire verso le cinque o sei ore assieme a mio figlio: io più non leggevo, nè scrivevo a cagione dell'affievolita mia vista: mio figlio era giunto al segno di potermi convenevolmente rappresentare, eseguendo ciò ch'io avrei eseguito: desso era che scriveva la dettatura dell'Imperatore: io più non aveva, in tale bisogna, altra parte che quella di aiutarlo, più tardi, a trovare costrutto nelle righe ch'egli andava scarabocchiando: ufficio questo ch'erami addivenuto sì facile e sì familiare da poter riprodurre quasi letteralmente ed in tutta l'integrità loro, tutte le parole uscite dal labbro dell'Imperatore.

La campagna d'Italia era finita, e noi la ripercorrevamo quindi da cima a fondo. L'Imperatore correggeva o dettava di bel nuovo. Pranzavasi, come dissi or ora, dalle otto alle nove. La tavola era preparata nella prima stanza entrando. La signora di Montholon assidevasi alla destra dell'Imperatore: io era alla sua sinistra; i signori di Montholon Gourgaud e mio figlio stavansi di fronte. La sala serbava tuttora alcuna parte dell'antico odore, soprattutto allorchè il tempo metteasi sull'umido, e comunque tenuissimo, quest'odore bastava ad incomodare l'Imperatore; perlocchè non rimanevamo a tavola più di un dieci minuti. Preparavasi il *dessert* nella stanza vicina, che era quella del ricevimento; noi ci recavamo a riprender posto a tavola; vi si serviva il caffè, e la conversazione eravi ben presto stabilita: leggeansi alquante scene di Molière, di Racine, di Voltaire, e ci doleva, alcuna volta, di non avere con con noi un esemplare di Corneille. Passavasi quindi ad un tavoliere di rovescino: l'Imperatore affermava essere questo il giuoco prediletto della sua giovinezza. Un tale ricordo rendeaglielo gradevole, e credea potere con esso procurarsi una lunga serie di passatempi; ma ei non tardò a disingannarsi. Noi lo giuocavamo, del resto, con tutte le numerose sue varianti, locchè induceva nel divertimento un moto grandissimo: al punto che mi ricordo avere contato sino a diciottomila gettoni pagati. L'Imperatore

tentava di fare il rovescino quasi colpo per colpo: locchè vuol dire, in altri termini, di vincere ogni volta tutte le puntate, cosa difficilissima, ma che pure ben di sovente riescivagli. Tanto è vero che il carattere morale d'una persona manifestasi e balena anche dalle più piccole cose! La riunione scioglievasi tra le dieci e le undici.

Oggi 19, nel punto in cui io mi accosto all'Imperatore, egli davami a tradurre un libello che eragli caduto sotto la mano. Dopo avere percorsa una lunga serie d'inezie, giungiamo finalmente a varie lettere private ch'egli indirizzava all'imperatrice Giuseppina, sotto la forma solenne di *Madama e cara sposa*. Veniva in seguito la scoperta di una gran tela di spie e d'agenti, col mezzo de'quali l'Imperatore conosceva gli intimi segreti di tutte le famiglie della Francia, e penetrava nell'oscurità di tutti i gabinetti dell'Europa. L'Imperatore non volle proseguire oltre e mi ordinò di gettar via il libro, dicendomi: « Egli è troppo sciocco! »

In fatto egli è certo che l'Imperatore, nelle sue private relazioni, non cessò mai di dare un democratico *tu* all'imperatrice Giuseppina, e di intitolare *Mia buona Luigia*, l'imperatrice Maria Luigia.

La prima volta in cui mi accadde vedere un lungo scritto autografo dell'Imperatore, si fu a Saint-Cloud, dopo la battaglia di Friedland. Questo scritto era tra le mani dell'imperatrice Giuseppina, che prendeasi diletto di farcelo interpretare, come fatto si sarebbe di una tavola geroglifica. Esso diceva, tra le altre cose: « I « miei figli hanno or ora di bel nuovo illustrato la mia carriera: la « giornata di Friedland si scriverà nella storia a lato di quelle di « Marengo, di Austerlitz e di Jena. *Tu* farai trarre le cannonate di « gioia: Cambacérès farà pubblicare il *bullettino*....... » Più tardi la benevolenza medesima procurommi la vista della stessa scrittura: era quella l'epoca del trattato di Tilsitt. Tale secondo foglio diceva: « La regina di Prussia è realmente amabilissima: essa è piena di « prevenenza per me, ma tu punto non devi ingelosirtene: io sono « una specie di tela incerata, sulla cui superficie qualunque sedu-« zione non fa che sbrisciare. Altronde io avrei troppo a perdere, « vestendo il carattere d'innamorato! »

Raccontavasi, su tale argomento, nella nostra conversazione, qualmente l'Imperatore essendosi imbattuto nella regina di Prussia nell'atto in cui questa teneva in mano una bellissima rosa, gliene fece richiesta: aggiungevasi che la regina avea dapprima esitato alcun

trattò ad accondiscendere, ma che poi gliela avea graziosamente sporta, dicendo: « E perchè mai debbo io con tanta facilità accon« tentarvi, mentre voi siete sì inesorabile alle dimande che, a posta

« mia, trovomi in grado di farvi? » Le quali parole alludevano, pretendevasi, alla fortezza di Magdeburgo, ch' essa aveva ardentemente sollecitata. Ma quest'episodio era in sostanza notevolmente alterato, ed il racconto fattone, più tardi, da Napoleone stesso, proverallo di per sè in chiara guisa al lettore.

Tali erano nullameno i confini delle private relazioni di cui è discorso; relazioni che alcuni inglesi, scrittori di qualche merito, svisarono ed alterarono al punto da dipingere l'Imperatore quale feroce, insolente e brutale tiranno, disposto a valersi de'suoi mamaluchi per usare violenza a questa gentile regina, sotto gli occhi medesimi dell'infelice principe suo marito!

Ma ecco precisamente sull'argomento in discorso e dell'epoca stessa una lettera autografa, che giunse a mia notizia da breve tempo

soltanto, e che, mentre compirà il quadro del vero stile adoperato da Napoleone verso Giuseppina, farà insieme conoscere le amabili maniere, la squisita sensibilità, la domestica tenerezza di colui che amici e nemici riputavano, in quel torno, alieno affatto da sì minuti pensieri; di colui che la calunnia e l'impostura aveano dipinto a tutta Europa siccome il più duro, il più bestiale, il più insensibile di tutti gli uomini. La lettera della quale io parlo è una risposta a certe osservazioni indirizzategli da Giuseppina intorno al *bullettino della grande armata*, esprimentesi con troppa scioltezza sul conto della regina di Prussia.

« Ricevetti quel tuo foglio, in cui mi sembri dolente pel male « ch'io dico delle donne. Vero è ch'io detesto oltre ogni credere « le donne intriganti, essendo uso a buone, dolci e concilievoli « femmine; e queste io amo. Che se la compagnia di esseri così

« gentili hammi fatto venire a schifo le altre, ciò non è mia colpa « ma tua. Tu scorgerai, del resto, ch'io feci prova di bontà grandis- « sima per una che dimostrò avere un bell'animo, cioè pella signora

« d'Hatzfeld. Allorchè io le presentai il foglio di suo marito, essa « dissemi singhiozzando, con una profonda emozione accompagnata « da aureo candore: Questi caratteri sono veramente di mio ma- « rito! Le sue parole mi ferivano il cuore: io ne sentii pietà e le « dissi: *Ebbene, o signora, date questo foglio alle fiamme, ed il mio* « *potere più non basterà per far condannare vostro marito.* Bruciò « essa la lettera e mi parve vederla felice: suo marito non fu, da « quel punto più molestato, ma se il rimedio giungeva alcune ore « più tardi, egli era irreparabilmente perduto. Tu vedi adunque « ch'io amo le donne buone, sincere e dolci: ma queste soltanto a « te somigliano, ecc. ecc. ecc. ecc. » (6 novembre 1806, a ore nove della sera).

Quanto a quel grande edificio di polizia e di esploratori di cui facea sì alto strepito il cattivo libro da noi pur allora percorso, quale stato del continente può mai vantarsi di averne avuto meno del governo francese? Eppure qual suolo potea mai abbisognarne più della Francia? Tutti i libelli dell' Europa a quest' unico punto s'indirizzavano, per rendere odioso nell'altrui casa ciò che essi speravano, con tal mezzo, meglio nascondere nella propria. Nullameno siffatte provvidenze, così necessarie in massima, quantunque così umilianti nelle minute loro applicazioni, sempre vennero dall' Imperatore trattate in grande, ed a norma di quel suo costante assioma: *Doversi fare il necessario e non più.* Io lo udii spesso al Consiglio di Stato chiedere informazioni su queste materie, discuterle con ispeciale sollecitudine, studiarsi di prevenirne gli inconvenienti, creare delle commissioni estratte dal seno del suo consiglio per recarsi a visitare le carceri e dargli, sulla loro condizione, dirette notizie. Impiegato io medesimo in una missione di tal genere, io potei, in fatto, convincermi di tutti gli abusi, di tutte le vessazioni operate dai subalterni; ma ebbi nel tempo medesimo a persuadermi di tutta la volontà, della brama ardentissima ch'era nell'animo del Sovrano, di vederli repressi.

L'Imperatore tentò anzi, secondochè esso dicea, nobilitare agli occhi de' popoli questo ramo di pubblica amministrazione, condannata dai pregiudizi e dalla popolare opinione ad una specie di ignominia, e confidolla, in tale scopo, ad uomini, il cui carattere e la cui moralità fossero al disopra d'ogni commento. Ei fe' chiamare nel 1810, a Fontainebleau, uno de' suoi consiglieri di Stato, il signor

Pasquier, il quale fu emigrato o poco meno. La sua famiglia, appartenente all'antico parlamento, la sua prima educazione, le sue prime opinioni, tutto avrebbelo reso sospetto a chiunque non avesse avuta la nobile confidenza dell'Imperatore. Nel corso della conversazione con lui aperta, ei chiesegli: « Se, venendosi a scoprire in « Parigi il conte di Lille, e rivestendo esso l'ufficio di capo della « polizia, sarebbesi o no indotto a farlo arrestare? — Sì, senza « dubbio, rispose il consigliere di Stato: imperocchè il conte di Lille « avrebbe, in tal guisa, violato il suo bando, contro la disposizione « di tutte le leggi esistenti ». Dopo di che, avendo l'Imperatore continuato ad interrogarlo, ed essendo ugualmente rimasto appagato delle successive risposte, ei chiuse dicendo: « Ebbene: tornatevene a Parigi; io vi ci nomino mio prefetto di polizia ».

In ordine al segreto postale, malgrado gli infiniti rimproveri indirizzati, anche per tale articolo, al governo di Napoleone, egli accertava che pochissime lettere erano aperte negli uffici di ricevimento. Quelle che rendevansi ai particolari schiuse o risuggellate, non aveano, bene spesso, subito esame veruno: a farlo, sarebbe occorso un tempo infinito. Queste simulate aperture erano un mezzo adoperato più per prevenire le corrispondenze colpevoli, che per iscuoprirle. Le lettere veracemente lette, non serbavano traccia della patita violazione: le precauzioni poste in uso a cotesto fine toccavano l'ultima perfezione. Esisteva, dicea l'Imperatore, fino dai tempi di Luigi XIV un ufficio di *polizia politica*, diretto alla discoperta delle corrispondenze coll'estero. Dal regno di Luigi XIV in poi tale ufficio erasi, ereditariamente, conservato nelle famiglie medesime: gli individui ad esso applicati, e le rispettive loro attribuzioni, rimanevano nel più assoluto mistero: erano questi veri pubblici impieghi. L'educazione di siffatte arcane persone compievasi, con dispendio gravissimo, nelle primarie capitali d'Europa: aveano dessi una morale tutta loro particolare, e mentre aprivano, senza la menoma difficoltà, le lettere provenienti dall'estero, prestavansi, con ripugnanza, a violare quelle ragguardanti all'interno. Ad essi toccava, nondimeno, il compiere l'esame in discorso. Tostochè qualche persona trovavasi collocata sulla nota di coloro che doveansi assoggettare a tale importante invigilamento, faceasi subito incidere il suo sigillo per l'uso dell'ufficio di sorveglianza, in guisa che, quantunque le lettere che ei riceveva fossero state preventivamente esaminate, esse giungevano

però a di lui mano intatte, e senza il più leggiero indizio che desse sospetto della patita violazione. Queste sì dilicate attribuzioni, le gravi conseguenze che poteano discenderne, ed i grandi risultamenti ch'era dato aspettarne, costituivano la principale importanza della carica di direttore generale delle poste, e richiedevano nella di lui persona molta prudenza, saviezza ed accorgimento.

L'Imperatore diede, a proposito di ciò, grandi lodi al sig. Lavalette: egli non era, per altro, soggiungea desso, troppo caldo partigiano di simili arti: poichè, quanto ai lumi diplomatici che poteano aspettarsene, ei non credeva che bilancierebbero mai la spesa enorme da questo ramo assorbita: trattavasi in fatto di ben 600,000 lire. E quanto alla vigilanza esercitata su i cittadini, era sua opinione che dessa producesse più male che bene: « Rade volte, dicea egli, le congiure « tessonsi con mezzi di tale natura, e se parlisi delle opinioni in- « dividuali svelate con simili industrie, esse possono tornare al « principe più nocive che utili, massime col nostro francese carattere. « E veramente la nostra perpetua mobilità di spirito e l'indole « espansiva del nostro cuore, fanno sì che di tutti e di tutto sempre « noi ci dogliamo. Tal uomo ch'io avrò, per esempio, offeso al « mattino, scriverà, lungo il giorno, ch'io sono un tiranno: eppure « quest'uomo stesso avrammi ieri lodato, e domani darebbe fors'anco « per me la vita. La violazione del segreto postale può adunque « far perdere al principe i suoi migliori amici, ispirandogli per « essi a torto la diffidenza e le prevenzioni: tanto più che i ne- « mici atti a divenire pericolosi hanno sempre sufficiente malizia « per non esporsi ad uguale pericolo. Havvi, tra' miei ministri, chi « fu tanto ingegnoso, da sottrarre alle mie investigazioni qualunque « suo foglio ».

Parmi avere già detto come al ritorno dall'isola d'Elba, trovossi alle Tuilerie un monte di suppliche e di carte nelle quali Napoleone era oltre ogni misura vituperato: ei fecele, nullamanco, bruciare. « Queste carte, dicea l'Imperatore, avrebbero formato una ben fan- « gosa raccolta! Io ebbi, un istante, l'idea di inserirne alcuna nel « Monitore: più d'uno sarebbene rimasto stranamente disonorato. « Ma nessun frutto sariane disceso a correzione dell'uman cuore: « gli uomini sono sempre gli stessi. »

L'Imperatore era, del resto, ben lontano dal conoscere tuttociò che la polizia faceva in suo nome sì intorno agli scritti che in

ordine alle persone: egli non avea nè tempo, nè mezzi che a ciò bastassero. Quindi è che quasi ogni giorno egli conosce o da noi o dai libelli che cadongli sotto le mani, arresti di individui, o proibizioni di opere, di cui non avea in addietro la più piccola idea.

Parlando delle opere proibite o soppresse dalla polizia ne' giorni del suo regno, l'Imperatore dicea che, non avendo, quasi, all'Elba occupazione veruna, prendea diletto a scorrere varie di tali opere, nè giungeva spesso a comprendere i motivi che aveano indotta la polizia ad ordinare molte di siffatte soppressioni.

Da questa materia egli tolse occasione per discutere sulla libertà e l'infrenamento della stampa. Ella è questa, a parer suo, una quistione di infinito sviluppo, e che non ammette veruna via di mezzo nel suo scioglimento. Non è già il principio propriamente detto, affermava esso, ma sibbene i vari casi ne' quali si dovrà farne la pratica applicazione che seco trascinano difficoltà senza numero. Ed anzi, a non considerare che il privato suo genio, l'Imperatore accertava sentirsi naturalmente inclinato a favorire la libertà illimitata.

Egli è sotto questo punto di vista e sulla traccia de' ragionamenti medesimi ch'io l'udii trattare tutte le grandi quistioni affini colla presente: dimodochè Napoleone fu veramente, e debbe, col tempo, rimanere nella storia quale tipo, vessillo e principio delle idee liberalesche, le quali sono nel suo cuore, nelle sue massime, nella sua logica. Chè se qualche volta le di lui opere sembrano essersi poste in contrasto colle sue idee, debbe farsene colpa agli eventi, dalla cui prepotenza fu trascinato. Eccone una prova ch'io ne acquistai in passato, e che non calcolai finora quanto era dovere.

Conversando, in disparte, in uno de' suoi circoli serali alle Tuilerie, in mezzo a tre o quattro persone agglomerate intorno ad esso, in quella guisa che soventi volte accadeva, egli chiuse una grande quistione politica con queste osservabili parole: « Imperocchè io pure sono cordialmente e naturalmente propenso per « un governo fermo e *temperato*. » Ed essendosi accorto che l'aspetto di uno degli interlocutori atteggiavasi a sorpresa: « Parmi « che voi nol crediate, dissegli: ma perchè mai tale dubbiezza? « Forsechè pel motivo che il modo del mio governo sembra essere « in discordanza colla intenzione ch'io esprimo? Ecchè? non date « voi peso alcuno all'impero delle circostanze? Quanto poco cono« scete voi, mio caro, gli uomini e le cose! Basterebbe ch'io

« allentassi un tantino le briglie, e voi udreste presto presto un « trambusto da inferno!.....Nè io, nè voi dormiremmo, probabil- « mente, due notti ancora alle Tuilerie. »

Prima passeggiata dell'Imperatore, a cavallo — Durezza delle ministeriali istruzioni a suo riguardo — Nostre pene e querele — Parole dell'Imperatore — Brutali risposte.

Mercoledì 20 al sabbato 23

L'Imperatore, finita la colezione, salì a cavallo. Noi prendemmo la via della cascina, e trovato il massaro nel giardino della compagnia, femmo ch'ei ne tenesse dietro, percorrendo, con esso, tutto il terreno. L'Imperatore indirizzavagli continue richieste su tutti i particolari del suo tenimento, nella guisa stessa ch'egli era uso farlo nelle cacce che dava, altrevolte, ne' dintorni di Versailles: ne' quali incontri egli discuteva, talvolta, coi massari le idee di legge proposte nel Consiglio di Stato, per riprodurre, quindi, innanzi a questo

consiglio medesimo le idee raccolte dalle bocche de' campagnuoli. Noi proseguimmo a percorrere il territorio di Longwood, lungo la valle, sino a tanto che non trovandosi più via pei cavalli, ci vedemmo

costretti di retrocedere. Traversammo allora la valle, aggiungemmo il pianerottolo dell'accampamento, uscimmo, di bel nuovo, dall'accampamento dal lato del telegrafo, e ci conducemmo per ultimo sino al sentiero che mena da Longwood alla casa di madama Bertrand. L'Imperatore volea sulle prime recarsi presso di questa signora, ma cambiò, a mezza strada, d'avviso, e rientrammo in Longwood.

Le istruzioni de' ministri inglesi relativamente all'Imperatore a Sant'Elena, erano state dettate con una durezza che mal sembra potersi conciliare coi dogmi più sacri del diritto delle genti. Un uffiziale inglese sempre dovea assidersi a mensa coll'Imperatore: misura barbara la quale avrebbeci ritolta la dolcezza della domestica confidenza, e che non fu poi messa ad effetto, pel solo motivo che l'Imperatore sarebbesi, anzichè tollerarla, condannato a pranzare costantemente entro della sua camera. Ed io ho ragione di credere ch'ei fosse anco pentito di non avere adoperato in simil guisa, allorchè trovavasi a bordo al *Northumberland*.

Un uffiziale inglese doveva costantemente accompagnare l'Imperatore nelle sue cavalcate: soggezione crudele che tendeva a rapirgli ogni più piccolo conforto nell'infelice esilio a cui egli trovavasi condotto. Ma anche a questo rigore si rinunciò, almeno dentro certi confini che ci vennero assegnati, stantechè l'Imperatore avea dichiarato essere sua ferma intenzione di non mai salire a cavallo, ove fossegli imposta legge sì incomportevole.

Nella penosa condizione in cui ci trovavamo, ogni giorno arrecavaci qualche nuovo aumento di avversità. Ogni istante trafiggevaci, per dir così, con un nuovo strale, le cui ferite tanto riescivanci più acerbe, quanto minore era la speranza di vederle col tempo cessare.

Esulcerati quanto uomo possa esserlo sulla terra, noi diventavamo sempre più sensibili agli affanni che andavanci sopraffacendo: tanto più che i motivi allegati onde coonestare in qualche modo le inferteci angoscie, assumevano bene spesso il carattere di una vera ironia. Così, per esempio, se nuove scolte erano collocate, sul far della notte, sotto le finestre dell'Imperatore, e per fino alle nostre porte, ciò era, dicevasi, per provveder meglio alla sicurezza delle nostre persone. Impedivasi la libera nostra comunicazione cogli abitanti, eravamo, poco più poco meno, custoditi col rigore stesso d'un carcere segreto; e ciò era, affermavasi, affinchè l'Imperatore fosse meno importunato dalle visite. Le consegne, gli ordini dati per la nostra

custodia variavano di continuo: noi vivevamo quindi nell'esitazione, nella perplessità, nel timore, paventando, ad ogni tratto, qualche nuovo impreveduto oltraggio. L'Imperatore, sul cui animo tutte queste cose facevano una profonda impressione, prese il partito di farne scrivere all'ammiraglio dal sig. di Montholon. Ei parlava, in tale incontro, con istraordinaria caldezza ed accompagnava le sue parole colle seguenti osservabili riflessioni: « L'ammiraglio spere« rebbe invano ch'io mi risolvessi a discutere alcuno di tali argo« menti direttamente con lui. S'ei domani venisse a vedermi; trove« rebbemi, nonostante la giusta mia indegnazione, così sereno, così « conversevole come è mio ordinario costume, non già per effetto « di vile dissimulazione, ma per ammaestramento di ricevuta espe« rienza. Io ricordo ancora quel lord Withworth, il quale riempì « l'Europa di un lungo dialogo ch'ei pretendeva aver meco soste« nuto, ed in cui due o tre parole appena erano vere. Questo spia« cevole incidente fu figlio dell'errore da me commesso in mostrarmi « tanto cortese ed espansivo verso quel signore: e troppo emmi « presente, perch'io abbia a temere di ricadere, quandochessia, nel « fallo medesimo. L'Imperatore acquistò da quel giorno troppa co« noscenza degli uomini e delle cose, per ignorare ch'egli non debbe « commettersi alla discrezione di individui, i quali potrebbero un « giorno falsamente asserire: *l'Imperatore dissemi tal cosa*: impe« rocchè, in caso siffatto, l'Imperatore non avrebbe neppure il com« penso di contrapporre la negazione all'affermativa. Ma come un « testimonio non val più dell'altro, nopo è necessariamente ch'egli « adoperi, nelle sue relazioni, la voce di un terzo, il quale possa, « occorrendo, smentire le false asserzioni che andassero, per av« ventura, divulgandosi, dichiarando al calunniatore ch'egli è pronto « a rendergli ragione delle sue espressioni, cosa a cui l'Imperatore « mal potrebbe abbassarsi. »

La lettera del sig. di Montholon era calda assai: la risposta fu ingiuriosa e brutale: *Non conoscevasi, in Sant' Elena, persona veruna cui si addicesse il titolo di Imperatore: la giustizia e la moderazione del governo inglese rispetto ai ditenuti avrebbe, col tempo, formato oggetto di ammirazione pei posteri*, ecc. ecc. La filosofia, meglio che la collera, conveniva alla crudele nostra condizione: il cercarsi una qualsiasi vendetta, era cosa che eccedeva i limiti del nostro potere, dei nostri mezzi: l'indirizzare dirette lagnanze

al principe reggente era, ben probabilmente, lo stesso che procurare nuovi titoli meritorii all'autore medesimo delle nostre afflizioni: epperò l'Imperatore non poteva, decorosamente, rivolgere querele a chicchessia sulla terra: gli unici tribunali competenti a giudicarli erano, omai, Dio, le nazioni ed i posteri.

Il 23 la fregata la *Dori* giunse dal Capo, recando sette cavalli comperativi per conto dell'Imperatore.

Disprezzo dell'Imperatore per la popolarità; suoi motivi, suoi argomenti, ecc.— Su mia moglie — La madre e la sorella del generale Gourgaud.

Domenica 24

L'Imperatore leggeva certo scritto in cui metteansegli in bocca alcuni, non so quali, troppo dolci e melati discorsi: egli proclamò l'abbaglio preso dall'autore di quelle pagine: « Come mai, sclamava, « hassi potuto attribuirmi parole di cotal fatta? Esse sono evidentemente troppo svenevoli e tenere per un par mio: non è persona « al mondo, la quale mi reputi di simile tempra.— Sire, soggiunsi « io, chi scrisse ebbe una buona intenzione: l'errore fu in se stesso « innocente, e produsse, forse, un buon frutto nella turba de' leggitori. Questa fama di mite bontà che voi sembrate sdegnare, avrebbe « potuto avere un peso immenso sulla pubblica opinione, o cancellare almeno le nere tinte con cui la M. V. fu sistematicamente « raffigurata in Europa agli occhi de' popoli. Il cuor vostro, ch'io « ben conosco in giornata, agguaglia, per fermo, in bontà, quello di « Enrico IV, del quale io non feci prova: ebbene! la bontà di « quest'ultimo è proverbiale, e fa sì che gli si serbi in mezzo di noi « una specie di entusiastico culto, sebbene Enrico IV fosse, a parer « mio, un pochino ciurmadore...... Perchè mai la Maestà Vostra non « accontentasi di adoperare, a sua posta, qualche dose di astuzia « consimile? V. M., sembrami, troppo mostrasi rifuggente da mezzo « sì facile. Egli è infatti assioma certissimo che l'impostura governa « il mondo, e beati gli uomini, quando quest'impostura nulla in sè « contiene di delittuoso! »

L'Imperatore diedesi a ridere di questa arringa, ch'egli intitolava: *mia cicalata.* Che è mai, soggiunse indi, la popolarità e la bonarietà di cui tanto si parla? Qual principe possedè mai in

« grado più eminente l'uno e l'altro di tali caratteri, che non l'In-
« felice Luigi xvi? Eppure a qual triste fine non videsi egli con-
« dotto?..... Ei perì sul patibolo! Ciò prova che un monarca debbe
« avere in cuore di ben servire il suo popolo e poco curarsi di gua-
« dagnarsi le sue carezze: la vera maniera di avvincerselo, si è di
« procurare il reale di lui vantaggio: nulla del resto è tanto pien di
« pericolo quanto il lusingarlo con vezzi soverchi. Posto, per fatale
« errore, su questa via, egli irritasi ogni volta che non ottiene tutto
« ciò che passagli in capo, e pargli tosto di essere fraudato nelle
« avute promesse: chè se, in siffatta condizione, abbiasi ricorso alla
« resistenza, egli addoppia il suo odio e persuadesi sempre più di
« essere stato tradito. Primo dovere del principe egli è, senza dub-
« bio, il fare la volontà della nazione, ma le vere volontà della na-
« zione non sono quasi mai concordanti col suono delle sue parole:
« la schietta sua volontà, le vere sue intenzioni, la misura de' suoi
« reali bisogni debbe trovarsi nel cuore del principe, meglio che
« sul labbro ciarliero del popolo. »

« Tanto il sistema della bonarietà, quanto l'altro del rigore ponno,
« senza dubbio, plausibilmente difendersi, avendo ognuno di essi,
« come quasi tutte le cose di questo mondo, il suo buono ed il suo
« cattivo lato. Ma se voi mi chiedete qual frutto io potessi attendere
« dalla mia abituale severità di espressioni e di modi, io risponde-
« rovvi: Quello di risparmiarmi la pena di eseguire le minacce che
« pareano inchiuse in quel brusco mio piglio. E qual male veramente
« feci io in tutto il corso del mio governo? Qual sangue fui visto
« versare? Chi mai darebbesi vanto che avrebbe meglio operato nei
« difficilissimi casi in cui io mi imbattei? Qual epoca storica, simile alla
« mia per numero ed acutezza di spine, somigliale per lieti e fausti
« risultamenti? Imperocchè quali mai sono i rimproveri a me af-
« facciati? Gli archivi della mia amministrazione, tutti i documenti
« miei più intimi e più gelosi caddero, niuno lo ignora, nelle mani
« de' miei nemici: che mai scuoprirono essi di colpevole o di disleale
« in questo tesoro di documenti? Tutti i sovrani, posti dalla sorte
« nella dura condizione in cui io mi trovai, fra i partiti, gli sconvol-
« gimenti e le congiure, si circondarono di patiboli e di carnefici:
« ma veggasi invece come al mio apparire tornasse di per sè, e quasi
« per effetto di magico incanto, la tranquillità e la pace nel seno
« della desolata Francia! Questo sistema di condotta, continuò

« ridendo l'Imperatore, ben veggo che vi sorprende, malgrado lo « sfoggio di dolcezza e di mansuetudine che voi siete solito fare « ne' vostri modi privati. »

Ed ecco che la discussione così incominciata trassemi quasi di necessità a difendere le opinioni da me emesse, sostenendo, a mia posta, e con pari caldezza, che tutti i sistemi potevano essere per qualche rispetto plausibili e vantaggiosi. « Ogni individuo, conce- « devo io, debbe senza dubbio formarsi un carattere, attingendolo « alle fonti di una buona educazione: ma uopo è che le fonda- « menta di questo carattere siéno basate sull'indole ch'egli sortiva « dalla natura; senza di che ei corre rischio di veder tornar vane « le doti riportate nascendo, senza trovare compenso di sorta in « quelle che tentasi acquistare coltivando il proprio cuore e la pro- « pria mente. Egli sarebbe, in somma, uno strumento perpetuamente « stridulo e sconcordante. E che mai, alla fin fine, ho io, nel mio « particolare, perduto, attenendomi al sistema ch'io sto predicando? « Dall'ultimo grado della miseria, io alzavami, solo e senza aiuto, « ad una bella soddisfacente agiatezza, e dai trivii di Londra io « sublimavami sino al piede del trono vostro, agli scanni del vostro « consiglio; risultamenti questi, conseguiti senza ch'io abbia dovuto « avvilirmi davanti a chicchessia, con parola, scritto od atto verùno. « Non posso adunque vantarmi io pure di aver fatte, in piccolo, « le mie meraviglie? E qual mai miglior meta avrei io potuto ag- « giungere, se avessi diversamente piegato il mio carattere, il mio « sistema di vita? »

La nostra conversazione fu in questo punto interrotta dall'annunzio della visita dell'ammiraglio e di altre signore venute colla *Dori*, le quali sollecitavano l'onore di essere presentate all'Imperatore. Ma questi, già travagliato da cocenti afflizioni, rispose, senza preamboli, che non riceveva persona, e che bramava essere lasciato tranquillo.

Al segno in cui le cose nostre trovavansi condotte, la visita dell'ammiraglio era una nuova ingiuria. Non potendosi infatti giungere sino all'Imperatore senza il precedente permesso dell'ammiraglio, l'Imperatore non potea tollerare che un terzo disponesse, in tal guisa, arbitrariamente della propria persona: poichè se intendevasi ch'egli fosse in un carcere segreto, conveniva che tale circostanza fossegli formalmente notificata, e se ciò non era, non potevasegli in modo

veruno togliere la libertà di vedere gli individui che meglio garbavangli. E non bisognava soprattutto che si menasse in Europa tanto

rombo dell'ossequio e dei riguardi con che egli cra trattato, mentre invece continui erano i capricci e le smodatezze colle quali amareggiavasi la di lui esistenza.

L'Imperatore uscì alle cinque e mezzo, e passeggiò nel giardino. Il generale colonnello del 53° reggimento venne a trovarlo, e chiesegli permesso di presentargli, la domane, il corpo della sua ufficialità: l'Imperatore accettò per tre ore.

Rimasti soli noi due, l'Imperatore proseguì il suo passeggio: egli si fermò innanzi ad un orticello a considerare un fiore, e mi chiese se non fosse quello un giglio? E il fiore era veramente un giglio di tutta bellezza..... « Ecco, disse l'Imperatore, ecco l'emblema dei « Borboni! Questo splendore, questa candidezza, non contaminata « da veruna macchia può, in fatti, prestare a molte belle illusioni: « ma come mai fassi che la poca veggenza dei Borboni negli ultimi

« atti della loro amministrazione, abbia reso odioso ed antipatico
« alle nostre popolazioni un sì gradevole emblema? »

Lungo il dopo pranzo, e mentre che noi ci addavamo al nostro solito rovescino, pel quale l'Imperatore cominciava, del resto, a prendere qualche noia, « Dove credete voi, dissemi d'improvviso, « che trovisi in questo punto la signora Las-Cases? — Oimè! risposi « io, Dio solo potrebbe dirvelo, o Sire! — Ella è a Parigi, continuò: « siamo oggi al martedì, e battono le nove della sera: la signora « Las-Cases è adunque all'Opera — No, Sire, mia moglie ha troppa « virtù per recarsi al teatro, mentre io stommi qui in questo esilio. « — Ecco le solite illusioni dei mariti, dicea sorridendo l'Impera- « tore: sempre essi sono creduli e confidenti! » Poi rivolgendosi al generale Gourgaud, diedesi, con pari metro, a scherzar seco sul conto della di lui madre e sorella (1). Ma avvedendosi che il generale traeva

(1) Il generale Gourgaud nutriva per sua madre e sua sorella una tenerezza senza confini, ed era cordialmente ricambiato. Le di lui cure per esse giungevano al segno di dipinger loro, nelle sue lettere, Sant'Elena come un luogo di delizia, affine di tranquillarle sul proprio ben stare: non vedeanvisi, a sua detta, che vaghe selvette di aranci, di limoni, di cedri ecc., in mezzo ad una perpetua primavera, tutto ciò, in somma, che potrebbe far bello un romanzo. Ed i ministri inglesi non arrossirono, più tardi, di volgere contr'esso queste innocenti menzogne, parto della sua figliale sollecitudine!!!

da ciò sommo affanno, al punto che i suoi occhi bagnavansi di lagrime, l'Imperatore, affisandosi in esso in un modo tenero ed avvincentissimo, soggiungeva: « Non son io ben cattivo, ben crudele, ben « tiranno, permettendomi di toccare corde sì dilicate? »

L'Imperatore seguitò chiedendomi quanti figli io m'avessi; in qual epoca e dove avessi io conosciuta la signora Las-Cases. Io risposigli che la signora Las-Cases era la prima donna ch'io m'avessi amato dacchè venni al mondo: che le nostre nozze erano un nodo, cui noi medesimi avevamo stretto nella nostra infanzia; sebbene fosse abbisognato il concorso di quasi tutti i casi della rivoluzione per vederlo, poi, giungere a compimento ecc. ecc.

L'imperatore frequentemente ferito nelle sue campagne. — Cosacchi. — *Gerusalemme liberata.*

Lunedì 25

L'Imperatore il quale sentivasi, ieri, poco bene, continuò a trovarsi indisposto, e fe' sapere che non potrebbe ricevere gli uffiziali del 53° reggimento, siccome aveva precedentemente stabilito. Ei femmi, verso mezzogiorno, chiamare, e rileggemmo insieme vari capitoli della campagna d'Italia. Io paragonavo quello della battaglia di Arcole ad un canto dell'Iliade.

Qualche po' di tempo prima del pranzo, noi ci trovavamo tutti raccolti intorno ad esso nella sua camera, allorchè ci fu detto che il desinare era presto. L'Imperatore diedeci allora congedo: ma ritenne me, che mi disponeva ad uscire per l'ultimo. « Rimanetevi meco, egli « dissemi; noi pranzeremo assieme; noi siamo i vecchi della brigata: « lasciam pure che i giovani se ne vadano, e facciamci, l'un l'altro, « un po' di compagnia. » Ei volle quindi abbigliarsi, nel pensiero di recarsi, dopo il desinare, nella sala di società.

Mentre ch'egli assettavasi la persona, portò la mano sulla sinistra coscia, ove scorgevasi un considerevole buco: spinsevi entro il dito, in guisa ch'io dovessi farvi avvertita attenzione, ed accorgendosi che male indovinavo che mai ciò potesse essere, dissemi esser quello il colpo di baionetta, per cui corse pericolo di perdere la gamba quando trovavasi sotto a Tolone. Marchand, il quale aiutavalo a vestirsi, osservò, allora, rispettosamente, che cotale avventura ben conoscevasi sul *Northumberland*: avvegnachè un individuo di quella nave avevagli detto, sul giungervi, un Inglese essere stato il primo che avesse ferito il nostro Imperatore.

L'Imperatore prendendo da ciò motivo di svolgere tale argomento, osservò, ch'erasi generalmente ammirata e magnificata la singolare fortuna ch' egli avea di serbarsi quasi invulnerabile in mezzo delle battaglie. « Ma erasi, soggiunse, in errore grandissimo, consistendo « il tutto nella diligente cura ch' io ponevo in ascondere i pericoli « da me incontrati. ». In fede di che ci narrò come avesse avuti tre cavalli uccisi sotto di sè nel solo assedio di Tolone: come altri gliene fossero stati uccisi o feriti nelle campagne d'Italia, e tre o quattro pur anco sotto le mura di S. Giovan d'Acri. Soggiunse eziandio, molte essere le ferite ch'egli avea toccate: alla battaglia di Ratisbona una palla avergli colpito il tallone: in quella non so se d'Essling o di Wagram, un altro colpo di fucile avergli lacerato lo stivale, la calza e la pelle della gamba sinistra: nel 1814 aver perduto un cavallo ed il cappello ad Arcis su l'Elba o ne' suoi contorni; e dopo la zuffa di Brienne, mentre tornava la sera, tristo e pensieroso, al suo quartier generale, essersi veduto inopinatamente assalito da un partito di Cosacchi

volteggianti alle spalle dell' esercito francese: nel qual duro caso egli uno aveane rispinto colla propria sua mano, e videsi costretto a

sfoderare la spada pella sua personale difesa; sì che vari di cotesti molesti assalitori ebbero a mordere la polvere quasi al suo fianco. « Ma « ciò che rende questa scena curiosa oltre ogni dire, egli è, diceva « esso, che il fatto accadde vicino ad un albero ch' io stavo in quel « punto osservando, e ch' io conobbi essere quel medesimo, al cui « piede io recavami a leggere la *Gerusalemme liberata*, quando, « all'età d'anni dodici, fermavami a colà godervi, co'miei compagni, « le ore della scuolaresca ricreazione. » Era quello, dunque, il luogo privilegiato, in cui l'Imperatore avea, per la prima volta, provate le nobili emozioni della gloria!

L'Imperatore ripetè un' altra volta di essersi più e più volte trovato esposto a tutti i pericoli della guerra, ma che avea tolto a legge di studiosamente occultarlo a' proprii soldati. Egli avea, a tal uopo, dati severi ed assoluti ordini, affinchè ogni caso di simile natura rimanesse un mistero. « Qual confusione, qual disordine non sarebbe « egli derivato dal menomo dubbio messo in voga intorno alla mia « esistenza! osservava egli. Alla mia vita collegavansi, in fatto, le « sorti di un vasto impero, i destini di tutta l'Europa. »

La savia consuetudine di tenere occulti i pericoli di cui è parola, fece sì, del resto, ch' egli non avesse mai badato a darne contezza nei racconti che tessea delle proprie campagne: essi erano quindi usciti quasi intieramente dalla sua ricordanza, e solo accadevagli di vedersegli via via ritornare al pensiero, quando, per caso, nasceva opportunità di riandarli nel calore delle conversazioni.

Mio dialogo con un Inglese.

Martedì 25

L'Imperatore continuò ad essere sturbato dalla indisposizione dei giorni precedenti.

Un Inglese, la cui moglie non era stata ammessa a far parte del seguito dell'ammiraglio, venne stamane a visitarmi, coll' intenzione di tentare un'ultima e disperata prova per giungere sino alla presenza dell'Imperatore. Quest' Inglese parlava benissimo il francese, avendo passato in Francia tutto il lungo periodo dell'ultima guerra. Egli era un di quelli conosciuti in quel torno, col nome di *ditenuti*, uno di coloro, i quali, entrati in Francia come viaggiatori, eransi

veduti inopinatamente fermati, dal Primo Console, contemporaneamente alla rottura del patto d'Amiens, in espiazione e compenso del sequestro delle nostre navi da traffico, operato dagl'Inglesi, senza previa dichiarazione di guerra, giusta l'onorata lor consuetudine. È noto che cotale incidente produsse lunghe ed animate discussioni tra i due governi, ed impedì ancora che si effettuasse scambio alcuno di prigionieri, finchè durò quella guerra. I ministri inglesi ostinaronsi a non voler riguardare i loro compatrioti arrestati, quai prigionieri, per timore che ciò implicasse una rinunzia implicita a quella specie di *diritto di pirateria* ch' ei si arrogavano. Ma questa ostinazione fruttò una lunghissima cattività ai loro concittadini, i quali rimasero in Francia oltre a dieci anni, e tale fu, nè più nè meno, l'assenza de' Greci, recatisi ad assediar Troia: ma se questa fu lunga e dolorosa del pari, mancolle, per danno maggiore, il compenso della gloria acquistata.

L'Inglese, del resto, di cui è qui discorso, era cognato all'ammiraglio Burton, morto poco prima comandante la stazione delle Indie. Questa parentela potea procurargli qualche diretta comunicazione coi ministri al suo giungere nell'Inghilterra: era probabile che l'ammiraglio avesselo trascelto onde far pervenire in Europa molte notizie a noi riguardanti: io non rifiutai quindi di venire con esso a colloquio, ed io studiaimi, anzi, di trarlo avvertitamente più in lungo del solito. La nostra conversazione durò, in fatto, al di là di due ore, e tutte le mie parole furono da me pesate e calcolate, nella segreta intenzione ch'ei dovessele ridire all'ammiraglio, ripetere al governo, o divulgare ne' circoli dell'Inghilterra. Io non fastidirò il lettore col qui innestarle: non si troverebbe in esse che la perpetua ricapitolazione dei rimproveri e delle querele che noi inutilmente mandavamo congiunte alla pietosa storia delle nostre pene e dei nostri dolori.

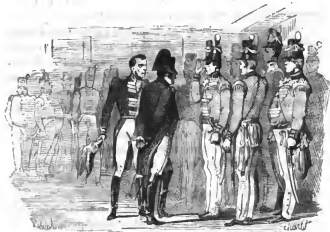
Il mio Inglese ascoltommi con molta attenzione, e mostrò anche più di una fiata un vivo interessamento alla nostra situazione, approvando assai alcune delle mie osservazioni: ma sarà egli stato sincero? terrà egli a Londra un linguaggio tutto diverso da' suoi presenti discorsi?

Ogni volta che un bastimento giunge da Sant'Elena in Inghilterra, i giornali inglesi pubblicano tosto su i prigionieri di Longwood relazioni assurde, infedeli, che devono necessariamente renderli ridicoli alla

massa del popolo. Ed essendo accaduto che noi ci dolessimo qui colla conveniente amarezza di un tanto sopruso, alcuni onesti e distinti Inglesi ci dissero: « Non prendete, di grazia, inganno su tale pro-« posito: le ingiurie delle quali voi vi lagnate non vengono, per fermo, « dai nostri compatrioti che visitanvi nell'isola, ma bensì dai nostri « ministri di Londra: imperocchè agli eccessi ed alla violenza del « potere l'amministrazione che oggidì ci regge, congiunge tutta la « piccolezza delle mire più basse e fangose. »

Sull'emigrazione — Beneficenza degl' Inglesi — Mezzi degli emigrati, ecc.

Mercoledì 27

L'Imperatore trovandosi oggi meglio in salute, salì a cavallo verso l'una ora pomeridiana, e ricevè al ritorno gli ufficiali del 53° reggimento. Ei mostrossi con essi amabile e gentile oltre ogni dire.

Dopo questo ricevimento, l'Imperatore, il quale aveami detto di rimanere con esso, diessi a passeggiar nel giardino: io gli resi conto del dialogo da me avuto la vigilia coll'Inglese, ch' era venuto a visitarmi. Da tale argomento le di lui interrogazioni si rivolsero sull'emigrazione, Londra e gl' Inglesi.

Io gli dicevo che l'emigrazione punto non amava gl'Inglesi, ma che, ciò malgrado, non eravi quasi emigrato, il quale non si fosse personalmente congiunto a qualche emigrato: che gl'Inglesi, a posta loro, punto non amavano l'emigrazione, ma che, nondimeno, ben poche erano le famiglie inglesi lo quali non avessero adottato qualche emigrante. Dovea esser questa la chiave dei sentimenti e delle relazioni, spesso contraddittorie, che affacciansi ordinariamente a chi percorse la storia di tale episodio. In ordine poi ai beneficii che gl'Inglesi aveanci fatto (specialmente quelli della classe mezzana, che è quella che più d'ogni altra esprime l'indole di un popolo), dessi superavano qualunque misura, e ci legavano alla nazione col nodo di una inestinguibile riconoscenza. Egli è difficile l'enumerare tutti i tratti di privata umanità, tutte le umane istituzioni, tutte le caritatevoli provvidenze adoperate a nostro riguardo: e furono veramente i privati che, col proprio esempio, trassero il governo a somministrarci regolari soccorsi: ma, non ostante lo stabilimento di questi, non mai però venne meno la pietà che aveaci sulle prime soccorso.

« Non vi siete voi mai imbattuto in qualche buona occasione di fare « fortuna? diceami l'Imperatore. — Due volte, o Sire. Un vescovo di « Rodez, Colbert, scozzese di nascita, il quale aveami posto affetto « grandissimo, proposemi di accompagnare suo fratello alla Giamaica: « ei vi si recava capo del potere esecutivo, ed essendo uno de' più « facoltosi piantatori, mi avrebbe affidata la gestione de' suoi beni, « e procurata eziandio quella de' numerosi suoi conoscenti. Il vescovo « guarentivami, in tre anni, una vera fortuna. Ma io non seppi deci« dermi ad abbracciare cotali offerte, ed anteposi una vita infelice, « ma tratta presso al lido francese, alla prospettiva di quella felicità « sì lontana.

« Un'altra volta, certi amici miei volevano spedirmi nelle Indie: io « avreivi trovato impiego e protezione: mi si accertava, per soprap« più, ed in brevissimo spazio una considerevole sorte. Ma io mi ricusai « anche a questo largo partito, perchè, dicevo, io era troppo vecchio, « e la contrada troppo lontana. Questi discorsi facevansi or fa venti « anni, ed eccomi, in giornata, a Sant'Elena.

« Ad ogni modo ben pochi emigrati furono di me più miseri in « sul principio del loro esilio, e ben pochi lo chiusero in più splen« dida guisa, quando ne giunse il termine. Io mi trovai più d'una « volta condotto a tale stremo di mezzi, da difettare letteralmente

« d'ogni cosa più indispensabile e necessaria: ciò nondimeno non
« mi perdetti giammai di coraggio, nè troppo, internamente, mi
« afflissi. Io avevo, infatti, trovato il gran farmaco filosofico con-
« tro ogni male, nel confrontarmi, che di continuo facevo, con
« tanti e tanti miei compagni, i quali erano più di me le mille
« volte infelici: ai vecchi, per esempio, alle donne, a quelli che,
« sprovveduti d'ogni istruzione e di ogni qualunque capacità, non
« sapevano nè apparare una lingua straniera, nè crearsi utile com-
« penso di sorta. Io invece ero giovane, ardente, sentivami atto ad
« operare qualche cosa, e nutrivo nel cuore caldissime speranze:
« vestiva qualsivoglia aspetto che meglio attagliavasi alle circo-
« stanze via via offerentisi, ed assumevo spesso imprese maggiori
« de' miei lumi e della mia portata: nel qual caso studiavo alla vi-
« gilia ciò che dovevo eseguire il domani. Più tardi il mio *atlante*
« *storico* fu una felice idea, donde sgorgommi una vena d'oro, seb-
« bene quest'opera non fosse allora che un semplice abbozzo: ma
« a Londra ogni tentativo trova incoraggiamento, ogni merce ha
« pronto spaccio: eppoi, il Cielo protesse i miei sforzi. Isbarcato
« alla foce del Tamigi, io ero giunto a Londra camminando a piedi,
« con sette luigi, per tutta ricchezza, in saccoccia, senza relazioni,
« senza commendatizie, senza appoggio nessuno su questa sponda
« straniera: io ne uscii quindi correndo la posta, guernito di 2,500
« ghinee, e confortato da teneri amici, pei quali io avrei data volon-
« tieri la vita medesima. »

« E chi sa, soggiungeva l'Imperatore, quali sarebbero state le mie
« sorti, il mio avvenire, s'io pure avessi abbracciato il partito della
« emigrazione? » Ei riandava, su ciò, diverse ipotesi, e sempre
fermavasi sulla militare carriera. « In ogni modo io vi avrei vissuta
« una gloriosa esistenza, diceva esso. — Molto io ne dubito, o Sire;
« imperocchè voi vi sareste trovato affogato nella folla. Giunto a
« Coblentz, od in qualsivoglia corpo francese, vi sareste stato iscritto
« secondo l'ordine materiale del registro: nessun titolo al mondo
« avrebbe potuto sottrarvi alle comuni regole, poichè eravamo stretti
« osservatori delle forme, ecc. »

L'Imperatore chiesemi, in seguito, quando e dove io fossi rientrato.
« Dopo la pace d'Amiens, e per benefica virtù della vostra amnistia;
« nè avendo flemma bastante per attendere ciò che occorrevami, mi
« appiccicai ad una famiglia inglese, ed entrai con essa in Parigi

« prima del debito tempo. Tostochè vi posi piede, temendo di com-
« promettere tale famiglia, andai io stesso a fare la mia dichiara-
« zione alla polizia, la quale mi consegnò una carta, ch'io dovevo
« far segnare tutte le settimane o tutti i mesi: ma sebbene trascu-
« rassi intieramente di obbedire a siffatto precetto, nulla me ne
« avvenne mai. Era mio fermo proponimento di regolarmi con tutta
« la possibile saviezza: che mai, dopo ciò, potevo io temere? Così
« io la andavo discorrendo dentro me stesso: ma un bel giorno ebbi
« ad accorgermi che la mia franchezza poteva, tosto o tardi, costarmi
« cara. Ciò fu nel momento in cui il romanzo di Giorgio e di Pi-
« chegru avea preso l'aspetto più minaccevole. Io passavo, ordina-
« riamente, le mie sere in intime conversazioni nell'interno della
« propria mia casa, ma questa volta, trascinato dalla fatalità, o
« forse forse dal caldo interessamento che prendevo alle faccende
« dell'epoca, mi smarrii, a sera avanzata, nel sobborgo S. Germano:
« io sbagliai il viottolo che conduce al ponte di Luigi XVI, sebbene
« perfettamente mi fosse noto, e trovaimi, inopinatamente, sul
« bastione degli Invalidi, senza più sapere ove far capo. Le guardie
« erano ovunque addoppiate e frequentissime. Chiesi ad una vedetta
« quale strada convenissemi prendere, ma appena finita l'interro-
« gazione, udii un suo compagno, collocato a brevissima distanza,
« rampognarla perchè non mi avesse ancora arrestato: al che il mio
« interlocutore replicò osservando ch'io non facea colà male di sorta.
« Ammonito da tale lezione, mi ricondussi, correndo, al mio allog-
« gio, fremendo, e con ragione, all'idea del corso pericolo: infatto
« io era in formale contravvenzione colla polizia: l'aver emigrato, il
« nome che portavo, le mie abitudini, le mie opinioni mi ponevano
« nella classe de' malcontenti; tutte le informazioni che sarebbersi
« assunte, mi avrebbero infallantemente sfavoreggiato: di nessuno
« avrei io potuto richiamarmi: cinque ghinee (e questo è ciò che
« maggiormente giovavami), sarebbero state côlte nella mia saccoc-
« cia, sebbene io fossi in Francia da oltre a due anni: erano desse
« le ultime che il mio lavoro avessemi fruttato: io sempre meco
« le aveva, ed anche oggidì tengole in dosso. La vista di quest'in-
« glese moneta recava al mio spirito ineffabile conforto, ricordan-
« domi travagli e pene ch'io avevo omai superate. Che mai dunque
« non dovevo io temere da tante sinistre presunzioni cospiranti ad
« un centro? Invano avrei io negato, affermato; nessuno avrebbe

« sporta fede alle mie parole. Molto, senza fallo, sarebbemi adun-
« que toccato soffrire, nè però era in me la più piccola colpa al
« mondo. Ecco, ecco un esempio della fragilità dell'umana giustizia!
« Ciònullamanco, io non pensai a pormi in regola innanzi all'occhio
« scrutatore della polizia, nè questa trascuraggine generommi ama-
« rezza di sorta. »

« Allorchè io fui presentato alla M. V., gli emigrati ch'erano
« nel mio caso medesimo, si fecero disobbligare dalla sorveglianza,
« cui soggiacevano, e che dovea durare dieci anni: io, invece, fer-
« mai meco stesso di lasciare che la mia toccasse il suo ultimo fine.
« Invitato a nome di V. M. ad una festa ch'ella dava a Fontaine-
« bleau, mi prese ticchio di recarmi alla polizia a chiedervi un passa-
« porto. L'amministrazione riconobbe ch'io ne aveva, in fatto, tutto
« il bisogno, ma diemmi nullameno un rifiuto, onde non rendersi,
« diceva, ridicola. Più tardi, diventato ciambellano di V. M., ebbi
« a fare un viaggio privato, ed allora la polizia francommi per
« sempre, e ridendo, da ogni futura formalità di tal guisa. »

« Al ritorno della M. V. nel 1815, desiderando fare servizio ad
« alcuni emigrati ch'erano rientrati col re, andai per essi alla po-
« lizia. Io era consigliere di Stato: tutti i registri foronmi quindi
« aperti. Dopo avere esaminato l'articolo riguardante a que' miei
« amici, presemi curiosità di leggere il mio, e mi vi trovai dipinto
« siccome gran corteggiatore del sig. conte d'Artois a Londra. Io
« fui, a tal vista, costretto a meditare seriamente sugli strani con-
« trasti che discendono, spesso, dalla successione de' tempi e dalla
« bizzarria de' civili rivolgimenti. Del resto la mia annotazione era
« per verità inesattissima: imperocchè io andavo bensì talvolta in
« casa del conte d'Artois, ma una volta al mese tutt'al più, nè forse
« anco tanto; eppoi, quand'anche avessi voluto essergli assiduo al
« fianco, me ne avrebbe impedito il bisogno in cui ero di provve-
« dere giornalmente alla mia sussistenza, avendo io sempre nodrita
« l'orgogliosa pretesa di vivere col frutto delle mie occupazioni,
« cosa la quale rendevami preziosi i momenti. »

L'Imperatore divertivasi assaissimo in udire questi miei racconti,
e grande era il mio contento in vederlo appagarsene.

Giovedì 28

L'Imperatore trovossi di bel nuovo indisposto. La sua salute
si altera: questo luogo recagli visibile danno. Fecemi chiamare

alle tre; avea sofferto un leggiero accesso febbrile, ma sentivasene guarito, e si pose in assetto della persona, onde tentare di fare un po' di passeggio. Io lo indussi a riprendere il suo giubbetto di flanella, ch'egli poco prudentemente avea dismesso in questo sito di incostante ed umida temperatura. Mentre che ci avviavamo senza disegno, la pioggia venne a sorprenderci, e ci obbligò a riparare sotto un albero da gomma. Il gran maresciallo ed il signor di Montholon vennero a raggiungerci. Al ritorno, e stando noi tutti a circolo nella di lui camera, la conversazione fecesi interessantissima. Egli narravaci aneddoti della sua più intima vita, confermando, correggendo, confutando quelli che la signora di Montholon ed io gli dicevamo essersi divulgati nel mondo. Nulla era più divertevole di questi discorsi: somma fu quindi la nostra pena nell'udirci annunciare che il pranzo era presto.

Difficile escursione — Primi studi della nostra valle — Palude perfida — Istanti caratteristici — Inglesi disingannati — Veleno di Mitridate.

Venerdì 29.

Havvi, nella cerchia della nostra dimora, un cotal punto, da cui scorgesi, sul lontano, un tratto di mare, e sovr'esso le navi giungenti. Innalzasi, colà, un albero, appiè del quale puossi, a tutto bell'agio, godere di siffatto spettacolo. Io aveva, da alcuni giorni, costume di recarmi in quel sito ad oziare, e con una certa interna persuasione di veder giungere il bastimento destinato a metter termine al nostro esilio. Il celebre Munich rimase vent'anni nel fondo della Siberia, facendo, ogni dì, un brindisi al suo ritorno in San-Pietroburgo, prima che l'istante ch'ei presagiva arrivasse: io ben mi sento altrettanto coraggio, ma spero che non avrò d'uopo d'altrettanta pazienza.

Da parecchi giorni gli arrivi delle navi erano quasi continui: sull'alba se ne erano vedute tre, due delle quali mi parvero legni da guerra. Nel tornare a casa, mi fu detto che l'Imperatore era alzato: io mi recai a trovarlo nel giardino per fargli parte della fatta scoperta. Ei volle far colezione sotto di un albero, e seco trattennemi. Finita la colezione, dissemi di seguirlo a cavallo. Noi costeggiammo, fuori di Longwood, tutti gli alberi di gomma, e tentammo, sul fine, di scendere in una valle profondissima e piena di pericolosi accidenti: eranvi sabbie, pezzi di roccie quasi staccati,

ed intramezzati da dumi marini; sì, che fummo costretti a scendere dai cavalli. L' Imperatore ordinò al generale Gourgaud di avanzarsi per un altro sentiero, assieme ai cavalli ed ai due battistrada che aveanci accompagnati: egli, intanto, ostinavasi a voler progredire, malgrado le difficoltà senza numero che andavano via via facendoci ostacolo. Io davagli il braccio: noi scendevamo, e risalivamo, con pena immensa, i fianchi di tutti i burroni: desiderava l'agilità degli anni suoi verdi, e rimproveravami ch' io fossi più svelto di lui, parendogli che la tenue differenza delle due età non fosse tale da avvantaggiarmi cotanto sovr' esso. Egli è, rispondevagli, perch' io ringiovenisco onde servirvi. Strada facendo, egli osservava che chiunque si affisasse in noi in quel punto, ravviserebbe di leggieri l'irrequietezza e l' impazienza francese. « E per vero, soggiungeva, non « v' ha che i Francesi a cui possa entrare nel capo di fare ciò che « noi in questo istante facciamo. » Toccammo, alla fin fine, tutti spossati e anelanti, la parte più bassa della vallea. Ciò che noi giudicavamo, da lunge, un sentiero distintamente tracciato, era in vece un ruscello largo un piede e mezzo: noi volemmo passarlo, mentre tuttora stavamo aspettando i cavalli, ma le ripe di quest' ignobile rivo erano perfide: parvero, dapprima, formate da un terreno secco e capace di sostenerci, ma ben presto ci mancò sotto il suolo d'un tratto, come fatto avrebbe uno strato di ghiaccio, e correvamo rischio di sprofondare. Io già trovavami immelmato sino al ginocchio, allorchè un disperato sforzo trassemi fuori: volsimi, allora, per offerire la mano all' Imperatore, e lo vidi che, interriato d'ambedue le gambe, aiutavasi colle mani onde uscire d' impaccio. Molto dovemmo fare, e molto infangarci per ricondurci sul secco, ed in questo travaglio io andavo gridando: *Stagno d'Arcole*, *stagno d'Arcole!* Era questo un episodio che avevamo descritto alcuni dì prima; Napoleone corse un terribil rischio di perdervisi. L' Imperatore, nel frattempo, stava considerando le sue vesti, e veggendole sì umide ed impantanate: « Mio caro, diceami, ella è questa una sporcissima avventura! » Soggiungendo, indi a poco, « Che mai « sarebbesi di noi detto in Europa, se fossimo qui scomparsi? I be« nevoli non mancherebbero, certo, d' affermare che noi fummo in« ghiottiti in pena de' nostri delitti! »

I cavalli avendoci finalmente raggiunto, noi continuammo la nostra passeggiata, sforzando siepi, scalando mura, e rimontammo così con

penu grandissima tutta la vallea che divide Longwood dal picco di Diana. Noi rientrammo dal lato ove è l'abitazione della signora Bertrand: erano le tre ore. Ci fu detto, poco stante, che le navi da noi scoperte il mattino, erano un brick ed un legno onerario venuti dall'Inghilterra, ed un bastimento da traffico americano.

Verso le sette l'Imperatore femmi richiedere: stavasi col gran maresciallo il quale faceagli leggere i fogli politici del 9 fino al 16 ottobre: questa lettura non toccava mai al suo termine, e già erano le nove. L'Imperatore meravigliato come già fosse sì tardi, alzossi bruscamente, ed impazientato di non sentirsi chiamare a pranzo, avviossi difilato verso la tavola, lagnandosi per tale insolito ritardo. Ebbesi l'imbecillità di volerlo acquietare con produrre uno sciocco e puerile motivo: questa domestica contrarietà dispiacquegli vivamente, e provò pòi interno disgusto per essersi lasciato scorgere capace di tal debolezza: tutti questi contrattempi riuniti fecero sì che il pranzo riescisse tristè e silenzioso.

Ritornato nella sala pel *dessert*, l'Imperatore prese, nondimeno, il discorso sulle novelle che aveanci recatò i giornali, le condizioni della pace, le fortezze consegnate a' stranieri, la fomentazione manifestantesi nelle grandi città, ecc. Egli discusse tutti questi grandi argomenti con piglio da vero maestro; ma ritirossi per tempo, bene vedendosi che i cattivi momenti i quali aveano preceduto il pranzo rimaneangli fitti nel cuore.

Poco dopo egli fecemi un'altra volta chiamare per proseguire la lettura dei giornali. Ma in quella ch'io accingevomi a leggere, ei ricordò l'infelice condizione della mia vista, e più non permise ch'io andassi innanzi. Io insistetti, affermando che scorrerei prestamente sul foglio, in guisa da rendere brevissima quella fatica: ma tolsemi egli medesimo i fogli, dicendomi: « La natura non soffre violenza: « io vi proibisco di compromettere in tal modo la vostra salute: « aspetterò a domani. » Egli diedesi, quindi, a passeggiare, e ciò che bollivagli internamente nell'animo, cominciò ben presto a venir fuori. Quanto mai egli sembravami amabile in que'suoi rimproveri, in quelle sue miti lagnanze! Quanto mai egli mostravasi *uomo* e *buono*!..... Imperocchè tuttociò ch'ei diceva era giustò e vero!...... Erano questi alcuni di que' privilegiati momenti ne' quali la natura, còlta, per così dire, nuda e sul fatto, mostra scoperta l'intima essenza del cuore e dell'indole. Ed io diceva a me stesso in

lasciandolo: « Dio buono! come fu mal conosciuto un tal uomo dal mondo! »

Del resto, ogni persona rendegli già qui una migliore giustizia. Gli Inglesi, dapprima sì ostili ed accaniti, e sì scusabili, altronde, di esserlo, dopo le false pitture colle quali erasi costantemente infiammata la loro imaginazione, cominciano a formarsi del suo carattere un'idea molto più vantaggiosa: essi confessano di provare, ogni giorno, un ben sensibile disinganno, e che Napoleone è molto diverso da quel Bonaparte, che gli opposti interessi politici e gli sforzi della menzogna aveano loro dipinto sotto sì neri colori. Tutti coloro che poterono vederlo, udirlo e conversar seco, più non hanno che una voce su tale argomento: sfuggì, più d'una volta, di bocca all'ammiraglio, di mezzo alle dispute che noi avemmo con esso, che l'Imperatore era senza contrasto il più ragionevole, il più giusto, il più facile, il più buono di tutta la colonia francese: nè l'ammiraglio punto ingannavasi nel suo giudizio.

Un'altra fiata, un bravo Inglese, che noi spesso vedevamo, confessava a Napoleone in tutta l'umiltà del suo cuore, ed a modo di espiazione, ch'ei dovea farsi rimprovero (e ne arrossiva) di avere in addietro prestata piena fede a tutte le abbominazioni poste in voga sul di lui conto: ch'egli avea, quindi, reputate verità incontrastabili e gli strozzamenti, e i massacri, e le furie, e le brutalità che gli si apponevano, non meno che le pretese sue deformità personali e gli spaventevoli lineamenti del truce suo aspetto. « Ed infatti, conti- « nuava esso, come mai avrei io potuto non crederlo? Tutti i nostri « libri riboccavano di simili vergogne, ognuno andava, tra di noi, « a gara in ripeterle; nessuna voce innalzavasi a contraddirle — Eb- « bene! disse sorridendo Napoleone, si è nondimeno a vostri mini- « stri ch'io vo debitore di tutte queste gentilezze; inondarono essi « l'Europa di vergognosi libelli in mio danno. Allegheranno essi, forse, « in iscusa, ch'ei riputavano ciò facendo, le cose che loro scrive- « vansi dalla Francia; e per verità convien confessare, su tale pro- « posito, che i molti che si videro fra noi danzare sulle rovine « del proprio paese, affaticavansi in tale mal'ufficio con ogni possa, « nè lasciavanli in penuria di siffatte calunniose divolgazioni. »

« Checchè di ciò sia, molto io fui tormentato, in tempo del mio « potere, onde mi inducessi a combattere queste oscure mene; ma « sempre mi vi rifiutai. E che, infatti, avrebbemi giovato l'essere

« difeso? Si sarebbe detto che tali difese erano da me comprate, e « ciò avrebbemi danneggiato ancor più nell'opinione di molti. Una « vittoria, un nuovo monumento: ecco la risposta migliore, diceva « io sempre. La menzogna vassene, e la verità rimane. I savi e la « posterità soprattutto non basano i loro giudicii sulle parole, ma su « i fatti. Ed, invero, che avvenne?..... Ecco le nubi già di per sè « dissiparsi, ecco la luce appalesarsi di mezzo alle nebbie, ecco il « mio nome appurarsi e crescere ogni dì di fautori: talchè puossi « con certezza presagire che nulla, in Europa, sarà ben presto più « in voga, quanto il rendermi piena e solenne giustizia. Quelli che « a me succedettero, hanno in lor mani gli archivi della mia ammi- « nistrazione, i portafogli della polizia, le segreterie de' tribunali; « hanno a loro disposizione, al loro soldo coloro che avrebbero do- « vuto essere gli esecutori, i complici delle supposte atrocità che a « me si appongono, dei delitti che vuolsi ch'io abbia commessi: « ebbene; che cosa hanno essi pubblicato in mio odio, quale vitu- « pero hanno essi disvelato in appoggio delle loro contumelie?

« Per tal guisa, passato il primo furore, tutte le persone d'ingegno « e di sano criterio riaccosterannosi al mio partito, ed io non avrò « più altri nemici che gli sciocchi e i cattivi. Io posso, con secura « coscienza, rimanermene inoperoso: bastami l'aspettare, in calma, « l'opera del tempo: il corso degli eventi, le battaglie degli opposti « partiti, i documenti che essi andranno vicendevolmente producendo, « porranno, ogni dì, in luce nuovi e gloriosissimi materiali della « mia storia. E qual frutto mai produssero, alla fin fine, le somme « immense, spese in libelli diffamatorii contro il mio nome? Di tutti « questi sforzi non rimarrà ben presto più traccia, mentre che i miei « monumenti, le istituzioni da me create raccomanderanmi alla po- « sterità più remota.

« Oggidì, del resto, male potrebbesi ricominciare contro di me « questo corso di oltraggiose invettive: la calunnia ha spuntati, « contro di me, tutti i suoi dardi: essa non potrebbe più ferirmi: « essa non è più, per me, che *il veleno di Mitridate.* »

L'Imperatore ara un solco — Danaio della vedova — Colloquio coll'ammiraglio — Nuovi accomodamenti — Il polacco Piontowski.

Sabbato 30

L'Imperatore aveami fatto chiedere avanti le ore otto. Intanto che egli stava assettandosi la persona, io terminaigli la lettura dei

giornali che avevamo cominciati il giorno prima. Appena vestito, uscì e partì, solo, con me, mentre stavansi tuttor preparando i cavalli per le persone del suo seguito. Noi passeggiammo alla ventura, senza disegno determinato: giunti in un campo che stava arandosi, l'Imperatore scese dal suo cavallo, ch'io presi a custodire, afferrò il timone dell'aratro, con sorpresa e meraviglia grandissima del contadino, e tracciò, di sua mano, un solco lunghissimo, facendo il

tutto con una rapidità singolare, e senza che passassero tra di noi altre parole, che il dirmi di dargli un napoleone. Risalito a cavallo, egli continuò, senza avvertito progetto, ad errare in quelle vicinanze. I battistrada ci raggiunsero cammin facendo.

Al ritorno, l'Imperatore volle pranzare sotto di un albero nel giardino, e seco rattenneci a desinare. Egli avea detto in via, che aveaci or ora fatto un regalo, piccolo per verità, ma proporzionato alle presenti sue circostanze: giacchè tutto, diceva esso, dee prendere misura da ciò che si può, e tale regaluccio era, nel suo caso, *l'obolo della vedova*. Questo dono, a cui esso alludeva, era un assegnamento mensile ch'egli avea pur allora immaginato e stabilito a ciascuno di noi. Ma questo assegnamento dovea essere prelevato sur

una piccola somma che noi avevamo sottratta alla vigilanza britanna, e che costituiva tutta la tenue fortuna rimanente a Napoleone. Facile si è quindi l'immaginare quanto mai dovesse esserne preziosa la conservazione pe' di lui futuri bisogni: nè io tardai, perciò, ad esprimergli su tale risoluzione il leale mio avviso, congiunto alla protesta di non volere, per quanto spettavami, approfittare dell'offertomi beneficio. Questa mia osservazione fecelo dare in grassissime risa, ed avendo io, nullamanco, continuato ad insistere, « Ebbene, « soggiunsemi egli prendendomi per l'orecchio, se voi non avete « bisogno della somma ch'io vi ho allogata, tenetela in serbo per « me, ed io saprò così dove ritrovarla, quando mi verrà in acconcio « di averla. »

Dopo la sua colezione, l'Imperatore ritornò nelle sue stanze, ed io ve lo seguitai per condurre a termine la lettura de' pubblici fogli. Già era gran tempo ch'io stavo leggendo, allorchè il sig. di Montholon chiese di essere introdotto: egli avea testè tenuto un lungo discorso coll'ammiraglio, il quale ardentemente amava di vedere l'Imperatore. L'Imperatore interruppe tosto la mia traduzione, e passeggiò un buon tratto, quasi esitando sulla risposta che avea a dare, poi prendendo il suo cappello, avviossi risoluto verso il salone per ricevervi l'ammiraglio. Io provai di ciò gioia grandissima; se avveniva, per felice ventura, che le ostilità tra noi insorte si dileguassero, io ero certo che due minuti di conversazione dell'Imperatore appianerebbero più difficoltà, che due interi giorni di nostre trattative non farebbero. Io seppi, in fatto, come i suoi argomenti, la sua logica, la sua bonarietà avessero riportato un trionfo assoluto. Fui accertato che l'ammiraglio era partito, nonchè soddisfatto, incantato. Quanto all'Imperatore esso era molto contento: lungi dall'odiare l'ammiraglio, egli ha per la di lui persona una non so quale segreta simpatia. « Voi siete senza dubbio un espertissimo navigatore, « debbe egli aver detto, ma non comprendete affatto la presente « nostra condizione. »

« Noi nulla vi domandiamo, e non ostante le pene e le privazioni « che ci ravvolgono, noi ancora sappiamo come nodrirci e come ba« stare a noi stessi. Ma la stima nostra è pur tal premio da far sì « che voi e chicchessia debba prendere alle nostre afflizioni un « qualche umano interessamento. » L'ammiraglio ricorse allora, per iscusarsi, al rigore delle ricevute istruzioni. « Ecchè, replicò

« l'Imperatore, ignorate voi lo spazio immenso che divide la com-
« pilazione delle istruzioni dalla loro pratica applicazione? Accade
« spesso che la persona la quale dettavale da lontano, si oppor-
« rebbe caldamente alla letterale loro esecuzione, ove fosse di pre-
« senza sul luogo, e conoscesse colà il vero stato delle cose. E chi
« sa, inoltre, che alla prima politica procella, al primo sorto rab-
« buffo, al primo grido contrario dell'opinione, i ministri stessi non
« disapprovino le date istruzioni, non vi facciano acri rimproveri
« per non aver saputo meglio interpretarle?»

L'ammiraglio si condusse a sua posta meravigliosamente bene, e l'Imperatore non ebbe che lodi a dargli. Tutte le nate asprezze si dileguarono, e la più perfetta armonia ed intelligenza regnò su tutti i punti. Così, a cagion d'esempio, fu convenuto che l'Imperatore potrebbe, quindinnanzi, recarsi a suo piacere nell'isola: che l'ufficiale applicato, dalle istruzioni, alla sua persona, non eserciterebbe che una debole e lontana sorveglianza, incapace di ferire l'amor proprio, la giusta suscettività dell'Imperatore; che le persone desiderose di far visita all' Imperatore, giungerebbero a lui, non coll'intermediario dell'ammiraglio, guardiano di Longwood, ma con quello del gran maresciallo, cui incumbeva di fare gli onori della casa ecc. ecc.

In questo giorno medesimo la nostra piccola colonia s'accrebbe per l'arrivo di un Polacco, il capitano Piontowsky. Egli era nel numero di coloro che noi avevamo lasciati in Plymouth. La sua affezione all' Imperatore, il suo dolore di vedersene disgiunto, aveano vinta la ritrosia degli Inglesi, ed ottenutogli il permesso di venirlo a raggiungere in Sant' Elena.

Il sotto-governatore Skelton.

Domenica, 31

Il vice-governatore, colonnello Skelton e la sua moglie, i quali sempre eransi mostrati cortesissimi a nostro riguardo, vennero ad offerire i loro omaggi all' Imperatore, il quale dopo una buona ora di conversazione, nella quale io sostenevo le parti d'interprete, mi fe' tradurre al colonnello Skelton l'invito di seguitarlo nella sua passeggiata a cavallo, invito ch'esso accettò colla massima gioia. Noi ci ponemmo quindi in via, e percoremmo la vallea che ci divide dal picco di Diana, con grande sorpresa del colonnello, pel quale questa

passeggiata riesciva nuova affatto. Egli trovavala, però, faticosa, ed anzi, in certi siti giudicavala non iscevra di rischio. L'Imperatore fermollo seco a pranzo assieme alla consorte, e diè loro dimostranze di specialissima cortesia.

Primo giorno dell'anno — Fucili da caccia, ecc. Famiglia del governatore Wilks.

Lunedì 1 gennaio 1816, al mercoledì 3.

Il primo giorno dell'anno ci riunimmo tutti verso le dieci del mattino, onde offerire i nostri omaggi all'Imperatore, come è d'uso in tale occasione. Egli ci accolse pochi minuti dopo: le nostre labbra aveano, questa volta, più voti che felicitazioni da esprimere. L'Imperatore volle che noi facessimo colezione insieme, e che passassimo,

congiunti, tutta l'intera giornata, formando, come ei disse, una vera famiglia. Fermossi indi sulla attuale nostra condizione. « Voi non « siete omai che un pugno di uomini gettato alla fine del mondo, « ed il solo conforto che vi rimane, si è di amarvi fratellevolmente « l'un l'altro. » Noi lo seguimmo tutti nel giardino, ove ei restò a passeggiare tanto che preparavasi la colezione. In quel punto medesimo gli vennero recati i suoi fucili da caccia, che l'ammiraglio

avea sino allora presso di sè custoditi. Cotale spontaneo dono altro non era, del resto, che un inutile emblema delle nuove disposizioni dell'ammiraglio verso l'Imperatore: imperocchè le armi in discorso non potevano essere di alcun uso per l'Imperatore, collocato in un sito, ove la natura del suolo e l'assoluta deficienza di selvaggina non lasciavano concepire la menoma lusinga in fatto di caccia. I soli uccelli che svolazzassero talvolta tra i rami dei nostri alberi da gomma, erano poche tortorelle, che alcune schioppettate tratte loro dal generale Gourgaud e da mio figlio, costrinsero ben presto a cercare altri asili.

Ma era scritto che le migliori e più benevole intenzioni dell'ammiraglio fossero, sempre, unite a qualche restrizione, a qualche capricciosa velleità, propria a distruggerne il gradevole effetto. Assieme ai due o tre fucili dell'Imperatore, trovavansene due o tre altri per nostro uso, i quali ci vennero in un coi primi, rimessi, ma a condizione di deporli, ogni sera, nella tenda dell'ufficiale di guardia. Ognuno s'imaginerà di leggieri che questa sì incomportevole soggezione ci indusse a rifiutare senza la menoma esitanza l'offertoci favore; nè, in fatto, ci inducemmo a ritenere i fucili in discorso, se non dopo che l'impostoci obbligo venne rivocato, cosa per cui fu d'uopo venire da ambe le parti a spiegazioni e lunghi parlari. Eppure, chi mai eravam noi, per giustificare timori e cautele di simil guisa? Pochi infelici, divisi da tutta l'umana famiglia, circondati da un intero accampamento e custoditi, a vista, da una catena di scolte. E di che mai trattavasi? Di due fucili da caccia. Io cito questo aneddoto, piccolissimo in sè, ma nonpertanto caratteristico, onde raffigurare meglio che con altri più gravi riflessi, la triste condizione in cui versavamo, e le cocenti pene che pungevanci il cuore!

Il 3 io recaimi a far colezione dalla signora Bertrand, colla quale dovevo andare a pranzo dal governatore. La distanza da *Plantation-House*, suo soggiorno, esige un'ora e mezzo di viaggio e sei buoi di traino, giacchè pericoloso sarebbe l'impiegare cavalli per simili strade. Traversavansi o costeggiavansi cinque o sei gole orride per precipizi profondi più centinaia di piedi, avvertendo di togliere due buoi, nelle troppo ripide chine e di aggiungerli, invece, quando l'erta è stentosa. Noi ci fermammo, in capo ai due terzi della via, per visitare una vecchia dama di ottantatre anni, la quale avea usato molte gentilezze ai figli della signora Bertrand. La di lei dimora era piacevole assai, nè, da sedici anni, essa erane più uscita, quando,

udito l'arrivo dell'Imperatore, si mise subito in viaggio per la città, dicendo che si crederebbe felice di poterlo vedere, anche a prezzo della propria esistenza. E di questo suo caldissimo desiderio riescì, in fatti, a farsi pienamente appagata.

Plantation-House è il sito meglio collocato e più gradevole di tutta l'isola: il castello, il giardino, e tutte le parti adiacenti richiamano al pensiero i palagi di que' nostri agiati signori di provincia, ai quali non mancano i venticinque e trentamila franchi di reddito. Questo luogo è accuratamente custodito e conservato con gusto: chi stassene racchiuso nella cinta di *Plantation-House* può credersi in Europa, e neppure imagina lo squallore e la desolazione che sono i caratteri dominanti di tutto il resto dell'isola. L'attuale padrone di quel soggiorno, il colonnello Wilks, governatore pella compagnia a cui l'ammiraglio era giunto per dare lo scambio, è persona di ottime maniere e di piacevolissimo conversare: la di lui consorte è buona e gentile, e la figlia loro, piena di garbo.

Il governatore avea riunite trenta circa persone: le maniere, le espressioni, le forme, tutto era, in quella eletta riunione, europeo. Noi passammo colà alcune ore che furono i soli istanti di distrazione e di dimenticanza da me goduti dopo l'uscita nostra dal suolo francese! Il colonnello Wilks mi addimostrava una parzialità ed una benevolenza veramente particolari: noi ci prodigavamo reciprocamente gli elogi e le espressioni di simpatia che due autori, legati col vincolo di una mutua e schietta stima, sogliono fra di loro ricambiarsi. Noi ci facemmo altresì dono l'un l'altro delle nostre produzioni: il colonnello colmava, da parte sua, il signor Le-Sage delle lodi più alte, ed a queste perfettamente consuonavano quelle che, a posta mia, ad esso rendevo. Nè uopo era, per fermo, ch'io per ciò dicessi menzogna; imperocchè la di lui opera abbraccia nuove ed interessantissime notizie sull'Indostan, paese nel quale egli ebbe a fermare lungo soggiorno in qualità di commissario diplomatico: e distinguesi, altronde, per una non so quale dolcissima filosofia, ond'è aspersa, per una grande abbondanza d'erudizione e per uno stile assai puro, doti che danno al libro notevole pregio. Il sig. Wilks, quanto alle opinioni politiche, è, del resto, uomo freddissimo, giudicante con calma e senza passione dei fatti dell'epoca, e serbante, in mezzo alla universale corrente, le sane idee, i liberali principii di un savio ed indipendente Inglese.

Nel momento in cui ci disponevamo ad assiderci a tavola, udimmo con grande nostra sorpresa, come l'Imperatore fosse allor allora passato quasi sulla porta di *Plantation-House* in compagnia dell'ammiraglio: ed uno dei convitati (il sig. Doveton di Sandy-Bay) soggiunse che avea avuto il bene di possederlo, in quel mattino medesimo, quasi un tre quarti d'ora, nella propria dimora.

Vita in Longwood — Corsa a cavallo dell'Imperatore — La nostra ninfa — Soprannomi — Delle isole e della loro difesa — Grandi fortezze — Gibilterra — Coltivazione e leggi dell'isola — Entusiasmo, ecc.

Giovedì 4 al lunedì 8.

Allorchè io entrai nella camera dell'Imperatore per rendergli conto della nostra escursione della vigilia, ei mi disse, prendendomi all'orecchio. « Ebbene? ..... Voi mi avete ieri abbandonato, ma io « passai, nondimeno, assai lietamente il mio giorno. Non imaginatevi, « adunque, ch'io non possa fare a meno del vostro consorzio ». Dolci e carissime parole, che il tuono ond'erano proferite e la profonda conoscenza ch'io avea dell'Imperatore, mi faceano scendere nel cuore oltre ogni dire grate e deliziose!

Il tempo conservossi, in tutti questi passati dì, bello ed asciutto. Caldissima era però l'atmosfera, ma mitigavasi ad un tratto, secondo il solito, verso le cinque o sei ore pomeridiane.

L'Imperatore, dopo il suo arrivo a Longwood, avea interrotte le ordinarie sue dettature: ei passava il suo tempo a leggere nell'interno delle sue stanze, abbigliavasi dalle tre alle quattro, ed usciva quindi, a cavallo, con tre o quattro de' nostri. Per verità i mattini doveangli, in tal guisa, parere più lunghi assai, ma la sua salute provavane assai vantaggio. Le nostre corse erano tutte indirizzate verso la prossima vallata, di cui già feci discorso: vallata che noi risalivamo, talvolta, partendo dalla parte più bassa per riescire, sull'ultimo, alla casa del gran maresciallo e che noi discendevamo, tal altro, percorrendole nel senso inverso. Una o due volte ancora noi la traversammo diagonalmente; proseguendo, col tenore medesimo, in varie altre valli consimili. Noi esplorammo, in tal guisa, tutte le adiacenze, e visitammo, così, quelle rade abitazioni che vi si trovavano, le quali tutte erano povere e squallidissime. Le strade diventavano, spesso, impraticabili, al punto che ci accadeva, tratto

tratto, dover discendere da cavallo. Eranvi, eziandio, siepi da superare, e muri in pietra, occorrenti colà frequentissimi, da scalare: ma nulla potea rattenerci.

In queste abituali escursioni noi avevamo, da alcuni giorni, trascelta una permanente fermata sul mezzo della valle; ivi, tra l'orrida corona di roccie selvaggie, erasi, d'improvviso, offerto al nostro sguardo un fiore inatteso: apparivaci, sotto umil tetto, una bellissima ragazzina avente dai quindici ai sedici anni. Noi l'avevamo, la prima

volta, sorpresa nel giornaliero suo vestito, il quale poco segno dava d'agiata fortuna: l'indomani essa ci venne veduta rabbellita da una accuratissima acconciatura di tutta la persona: ma in tale condizione quel nostro vaghissimo fiore del campo sembrocci trasmutato in un volgare ed ignobile fioruzzo da selva. Ad ogni modo noi ci trattenevamo, colà, ogni dì, qualche minuto: essa avanzavasi allora di alcuni passi per udire le due o tre frasi che l'Imperatore le indirizzava o le faceva tradurre, passando, e proseguivamo quindi il nostro cammino, comentando le sue villerecce avvenenze. Da quel punto ebbe

essa la gloria di aumentare la nostra speciale nomenclatura di Longwood, e vi prese posto col nome, che sempre, quindi, restolle, di *nostra ninfa*.

L'Imperatore, nel suo intimo conversare, avea l'uso di battezzare, a poco a poco, tutte le cose che lo attorniavano: ond'è che a cagion d'esempio, la valle in cui ordinariamente discorrevamo, chiamossi ben presto, la *valle del silenzio*; l'ospite nostro di Briars fu proclamato l'*Anfitrione della brigata*; il di lui vicino, quel maggiore dai sei piedi di altezza, ebbe titolo di *nostro Ercole*, sir Giorgio Cokburn, fu detto *monsignore ammiraglio*, tanto che duravasi con esso di buon umore, e quando il mal umore guastava la nostra concordia, diventava, invece, il gran *pescecane*, ecc.

La nostra ninfa è precisamente l'eroina del piccolo idillio con cui piacque al dottore Warden rallegrare le sue lettere; quantunque non avessi io mancato di correggere il di lui errore allorchè me ne diede lettura prima di mettersi in viaggio alla volta dell'Europa, dicendogli: « Se voi avete in mira di evulgare una favola, lasciate « pure quanto scriveste; ma se mai vi proponete pubblicar fatti veri, « sappiate che nulla havvi, in tutto questo, di esatto. » Convien credere che la favoletta paresse a lui più interessante della storica narrazione del caso, e ch'ei si risolvesse, per tale umana considerazione, a conservarla tal quale.

Seppi, del resto, che le visite di Napoleone erano tornate a gran pro della ninfa in discorso: poichè la celebrità che le ne venne, resela oggetto di curiosità pe'forestieri, e questa circostanza, combinata colla non comune regolarità de'suoi lineamenti, fece sì ch'ella si innalzasse a sposa di un ricchissimo negoziante o capitano della compagnia delle Indie.

Al giungere dalle nostre corse, noi trovavamo di già riunite le persone che l'Imperatore aveva invitate a pranzo. Furono, successivamente, del novero, il generale colonnello del 53°, molti de'suoi officiali colle loro consorti, l'ammiraglio, la buona, bella e dolce signora Hodson, la moglie del nostro Ercole, che l'Imperatore erasi, un giorno, recato a visitare in fondo di Briars, prodigando tante carezze ai suoi figliuoletti, ecc. ecc.

Il giorno in cui l'ammiraglio pranzò dall'Imperatore, questi, nel prendere il suo caffè, parlò alcun tratto sulla posizione dell'isola. L'ammiraglio disse che il 66° stava per giungervi a rafforzare il 53°:

cosa della quale l'Imperatore molto rise, chiedendogli se non si reputasse già sicuro abbastanza. Poi, passando ad osservazioni più generali, aggiunse che la giunta di una nave da settantaquattro meglio valeva di un intero reggimento; che la più certa difesa di un'isola consisteva nelle navi poste a sua tutela; che le fortificazioni frammettevano soltanto un ritardo, ma che uno sbarco fatto con forze superiori, dava la certezza del risultamento, ove la distanza non fosse, per avventura, tale da poter essere a tempo soccorsi, ecc.

L'ammiraglio avendogli, su quel torno, dimandato qual fosse, a suo giudicio, la più forte cittadella del mondo, l'Imperatore replicò essere impossibile lo sciogliere, astrattamente, un tale problema, stantechè la fortezza di una città consta così de' mezzi suoi propri, come di circostanze estrinseche eventuali e quindi indeterminabili. Egli citò, nondimeno, a guisa di esempio, tra le più eccellenti, Strasburgo, Lilla, Metz, Mantova, Anversa, Malta, Gibilterra. L'ammiraglio osservò allora, essere, lunga pezza, corsa credenza in Inghilterra che l'Imperatore avesse in animo di assalire Gibilterra. « Questa pazza idea, replicò l'Imperatore, non potè mai passarci pel capo, poichè troppo bene consuonava coi nostri interessi che Gibilterra fosse da voi occupata. Nessuna utilità giunge, in fatti, all'Inghilterra, da un tale possedimento, poichè la rupe di Gibilterra non difende alcun punto, nè taglia veruna comunicazione: essa è soltanto un oggetto di nazionale amor proprio, il quale costa estremamente caro all'Inghilterra, e mantiene vivo un germe di malcontento tra di essa e la Spagna. Noi saremmo, quindi, stati ben poco accorti, distruggendo una politica combinazione di tale natura. »

Il 7 l'Imperatore ricevè la visita del segretaro del governo e di uno dei membri del consiglio dell'isola. Ei fece loro molte interrogazioni sulla coltivazione, la prosperità ed i miglioramenti onde la loro colonia sarebbe capace. Risposero che nel 1772 erasi adottato il sistema di somministrare agli abitanti carni estratte dai magazzeni della compagnia, e vendute loro a metà del giusto valore: dal che erane scesa, per corollario, una grande infingardaggine nell'industria e ne'lavori agricoli. Ma da cinque anni circa un sì funesto divisamento avea cessato d'essere in fiore, e questa innovazione, congiunta ad altre felici coincidenze, avea ricondotta l'emulazione, e spinta l'isola ad una altezza di prosperità cui mai era giunta in

addietro. Hassi a temere che il nostro arrivo non rechi una mortale ferita a questa prosperità novella e crescente.

Sant'Elena, isola di sette ad otto leghe di circonferenza, locchè significa, poco più poco meno, grande quanto Parigi, obbedisce in parte alle leggi generali dell'Inghilterra, ed in parte a certe speciali sue leggi, le quali fannosi qui dal Consiglio, e vengono, poi, sanzionate in Inghilterra dalla Corte della Compagnia delle Indie. Il consiglio consta del governatore, di due membri civili e di un segretaro il quale tiene i registri: officiali nominati tutti dalla Compagnia e rivocabili a suo piacimento. I membri del Consiglio sono legislatori, amministratori e magistrati in un tempo: essi decidono senza appello, coll'intervento di un giurì, sì nelle civili che nelle criminali materie. Non havvi, nell'isola, nè avvocato nè procuratore; il segretaro del Consiglio legalizza tutti gli atti, ed è così una specie di unico notaro pubblico. La popolazione dell'isola ascende in questo momento dalle cinque alle seimila anime circa, compresivi i neri e il presidio.

L'Imperatore passeggiava, solo, con me nel giardino. Un marinaio di ventidue a ventitre anni, di aspetto sciolto ed aperto, ci si avvicinò coll'evidente emozione della gioia, mista al timore di essere

scoperto da chi invigilava su noi. Ei non parlava che inglese e mi

diceva, precipitosamente, avere per ben due volte sfidato il rigore delle sentinelle e le severe proibizioni de'suoi superiori, onde vedere dappresso l'Imperatore: ch'egli toccava, alla fin fine, a questa tanto desiderata felicità: ch'ei morrebbe, per ciò, più contento, e che non cesserebbe di far voti affinchè Napoleone stessesi bene e fosse un giorno più fortunato. Io lo congedai, e nell'atto di allontanarsi, lo vedemmo appiattarsi, via via, dietro gli alberi e le siepi frapposte, per contemplarci ancora qualche momento. Noi ricevevamo, del resto, frequentemente prove consimili di affettuoso interessamento da parte della gente di mare. Que' del *Northumberland* soprattutti credevansi, quindinuanzi, in intima e solida corrispondenza coll'Imperatore. Nel tempo del nostro soggiorno a Briars, luogo ove la nostra reclusione era meno stretta, essi venivano spesso, la domenica, ad aggirarsi intorno alla nostra dimora, dicendo volere far visita al loro *compagno di nave* (ship's mate). Il giorno in cui lasciammo un tal sito, uno di siffatti marinai erasi innoltrato sino sull'uscio, chiedendomi s'ei potesse entrare senza commettere irriverenza. Io lo richiesi del suo stato e della sua religione: al che egli soddisfece con alquanti rapidi segni di croce, fattimi come emblema di fraternità e di intelligenza. Poi fissando gli occhi sull'Imperatore, colà presente, ed innalzandoli al cielo, cominciò con lui direttamente un dialogo in gesti; che la corpulenta sua complessione ed il giulivo suo sembiante rendevano metà comico e metà sentimentale. Egli era, nonpertanto, difficile l'esprimere con maggiore veracità l'ammirazione, il rispetto, i voti e la simpatia. Grosse ed abbondevoli lagrime cominciavano a spuntare sul suo ciglio. « Dite a questo brav' « uomo ch'io non gli voglio alcun male, sclamava egli a me rivolto, « accertatelo per lo contrario ch'io gli auguro ogni sorta di bene. « Molti sono gli inglesi miei confratelli che la pensano in questa « guisa: bisogna ch'egli si mantenga sano e prosperoso lungamente. » Questo strano visitatore tenea tra le mani un mazzolino di fiori camperecci: balenavagli in fronte l'idea di offerirli all'Imperatore, ma non avendo il coraggio di farlo e combattendogli in cuore le due opposte risoluzioni, regalocci, improvvisamente, un tronco saluto e scomparve.

L'Imperatore sentissi estremamente commosso da questi due episodi, tanta era la sincerità trasparente dalla faccia, dall'accento, dal gesto, dei due interlocutori. E soggiungea tosto: « Osservisi,

« intanto, come grande è l'influenza dell'imaginazione sulla mente e
« sul cuore degli uomini. Ecco persone alle quali io ero affatto

« ignoto, e che solo aveano di me notizia per averne udito parlare,
« e queste, nonpertanto, accendensi per me di amore sì smisurato,
« che tutto farebbero per mio pro, per giovarmi! Nè questo feno-
« meno è specialità di un sol luogo, di un sol individuo; che lo si
« vede rinnovellarsi in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i sessi!
« Ecco, ècco gli effetti del fanatismo! Ecco in qual guisa l'imagi-
« nazione governi l'intero mondo!.

Calde contrarietà dell'Imperatore—Nuovi mal'umori coll'ammiraglio.

Martedì 9

La cinta segnata intorno a Longwood, ed entro la quale noi avevamo facoltà di liberamente discorrere, non consente guari più di una mezz'ora circa di corsa a cavallo: cosa che spinse l'Imperatore a scendere nel fondo de'vicini burroni, seguendo pessimi e spesso pericolosi sentieri, onde allargare alquanto i troppo angusti confini,

e procurarsi il mezzo di impiegare un tempo alquanto maggiore in siffatto esercizio.

L'isola intera, non giungendo a trenta miglia di periferia, sarebbe stato desiderabile che la cerchia assegnataci fosse stata spinta sino ad un miglio di distanza dalla spoada del mare. Noi avremmo allora potuto passeggiare ed anche svariare le nostre corse, sur una superficie di quindici a diciotto miglia. Nè l'invigilare su i nostri andari sarebbe addivenuto per ciò più penoso o difficile, bastando a tal uopo collocare le solite vedette sulla spiaggia del mare od all'imboccatura delle valli, od espiare, se pur volevasi, tutte le più piccole mosse dell'Imperatore, mediante un sistema combinato di appositi segnali. Eraci, per verità, stato detto che l'Imperatore potea, a suo piacimento, fare il giro dell'isola intera conchè si facesse accompagnare da un ufficiale inglese: ma l'Imperatore avrebbe mille volte rinunciato al piacere di fare un passo, anzichè privarsi lungo il suo passeggio, di quella effusiva intimità che ei ritrovava soltanto in mezzo de'suoi. L'ammiraglio, nell'ultimo suo colloquio coll'Imperatore, avea, con isquisita delicatezza, deciso e promesso che quando l'Imperatore volesse uscire dai prescritti limiti, ne terrebbe avvertito il capitano inglese di servizio a Longwood: che questi, renderebbesi al porto per dar passaggio all'Imperatore, e che, in seguito, non sarebbevi altra sorveglianza, o questa verrebbe fatta in modo che l'Imperatore, lungo la sua escursione, potesse tranquillamente addarsi ai suoi passatempi, sia coll'entrare o render visite nelle case, sia col fermarsi, come talora usava, in qualche bel sito a lavorare, senza che nulla venisse a colpire il suo sguardo ed a distrarlo, penosamente, dai suoi tranquilli pensieri.

Dietro questi concerti l'Imperatore disponeasi stamane a salire a cavallo alle sette ore. Egli avea fatto preparare una piccola colezione e disegnava spingersi nella direzione di Sandy-Bay a cercarvi una sorgente d'acqua ed a profittare di alcuni bei tratti alberati, comodo di cui difettasi in Longwood, per passarvi il mattino e lavorarvi alquante ore.

Presti erano i nostri cavalli, e giunto il momento di salire, allorchè essendomi recato ad avvisare il capitano inglese, udii da questi, con mia grande sorpresa, come fosse sua mente l'unirsi a noi, tanto più, diceva esso, che all'Imperatore stesso doveva alla perfine rincrescere che un ufficiale inglese la facesse, in certa guisa, da domestico,

rimanendo, solo, in coda a tutta la brigata. Io risposi che l'Imperatore approverebbe senza dubbio un siffatto pensiero, ma che pure ei rinuncierebbe di botto alla ideata partita, anzichè arrendersi. « Voi dovete convenir meco, senza offendervi, soggiunsi io all'uffi- « ciale, che la presenza di chi è nostro guardiano non può che fargli « nascere ripugnanza ». Il capitano mostravasi di ciò afflittissimo, e protestavami che la sua condizione riescivagli oltremodo grave e difficile. « Ciò non debb'essere, osservaigli io, se voi fedelmente ese- « guite gli ordini che avete. Noi nulla vi chiediamo, nè è debito « vostro di dare a noi giustificazione di sorta ».

« È nell'interesse vostro di desiderare, quanto noi, che i limiti « del nostro soggiorno siano allargati, e spinti, quanto è possibile, « verso le sponde del mare: voi sareste, in tal guisa, liberi da un « servizio molesto, e poco degno di un soldato. Lo scopo cui tendesi « sarebbe, ciononostante, del pari asseguito, ed oso, anzi, affer- « mare, che lo sarebbe anche più. Allorchè vuolsi custodire qual- « che individuo, egli è alla porta d'entrata, ed in generale agli uscii « esterni del suo carcere che deesi rivolgere l'attenzione: le porte « intermedie sono prive di alcun utile significato, e chi se ne prende « pensiero, moltiplica, vanamente, le proprie fatiche. Voi perdete, « ogni giorno, di vista l'Imperatore quando scende ne' burroni con- « tenuti entro la cerchia del suo domicilio, e non riacquistate con- « tezza della sua persona, se non allorchè ve lo vedete ricomparire « innanzi tornando. Ebbene! fatevi adunque un merito di questa « concessione, abbastanza coonestata dalla materiale posizione dei « siti: ampliate il raggio della sua posizione sino ad un miglio dal « lido: che mai vietavi di espiare, anche colà, i suoi passi, e di te- « nervene continuamente informati col mezzo de' segnali partiti dalle « alte sommità che sono in vostro potere?»

Ma l'ufficiale non cessava dal ripetere ch'ei non chiedeva nè sguardi nè parole dall'Imperatore, e che perciò la di lui presenza non avrebbe menomamente sturbato il nostro convegno, al punto che neppure ci saremmo accorti ch'ei fosse con noi. Esso non poteva comprendere, e non comprendeva in fatti, che il solo vederlo riescisse doloroso all'Imperatore. Ond'è ch'io gli feci osservare esservi, tra gli uomini, una scala di sensibilità, nella quale ognuno aveva il suo grado speciale, per guisa che tal cosa la quale riesciva indifferente ad un individuo, tornava, invece, penosissima ad un altro! Ma

quest'ufficiale pareva supporre che noi attribuissimo all'Imperatore idee e risoluzioni più nostre che sue; e che se l'Imperatore udisse, fedelmente tradotte le spiegazioni ch'esso a noi dava, rinuncierebbe, senza difficoltà, a quel puntiglio: per il che nascevagli, quasi, voglia di notificargli il tutto in un foglio. A togliergli il qual dubbio io lo accertai nel più solenne modo che, ben lungi dall'occultare all'Imperatore alcuno dei motivi da lui addotti, io mi sforzavo, anzi, di farli valere, più che esso medesimo fatto non avrebbe: al quale effetto corrèvo difilato a tradurgli, motto per motto, la conversazione da noi tenuta. Senonchè poco tardai a confermargli, in risposta, lo sfavorevole risultamento che già avevo, anticipatamente, preveduto. L'Imperatore, udità l'insistenza dell'ufficiale, aveva immediatamente rinunciato alla ideata escursione.

Desiderando, nullameno, evitare, dal canto mio, qualunque mal' intesa che avesse, per avventura, potuto accrescere l'amarezza di tali deplorabili discussioni, io chiesi all'ufficiale se avrebbe difficoltà alcuna a che lo leggessi la relazione, che sarebbe del caso, all'ammiraglio? Ei replicò che sarebbe dispostissimo ad accontentarmi, ma che la relazione verrebbe fatta a voce e non per iscritto, come io supponevo. Ricapitolando, allora, il lungo nostro dialogo nei minimi suoi termini, io lo ridussi a queste due proposizioni ben chiare e precise: che, cioè, l'ufficiale aveva dichiarato e sostenuto volersi unire al seguito dell'Imperatore, e ch'io gli aveva risposto che l'Imperatore rinuncierebbe, in tal caso, al suo passeggio, nè più uscirebbe dai limiti assegnati alle sue escursioni. Le quali proposizioni venendo da entrambi riconosciute conformi al vero, furono accettate e ritenute siccome cardine di tutta la pratica.

L'Imperatore femmi chiamare nella sua stanza. Divorando in silenzio il disgustoso contrattempo, testè occorsogli, egli erasi diggià svestito, e posto in assetto da camera. Ei mi ritenne seco a colezione, facendomi osservare che il tempo volgevasi al torbido, e che noi avremmo avuta una pessima giornata ove avessimo eseguita la progettata corsa. Ma queste considerazioni erano un ben debole farmaco all'acuto smacco, con che erasi sturbato l'innocente piacere ch'ei divisava gustare!

Il fatto si è che l'ufficiale avea ricevuto nuove istruzioni. Ma l'Imperatore non erasi abbandonato all'idea della sua piccola peregrinazione, che sulla fede delle antecedenti promesse dell'ammiraglio:

Traslocazione de' resti mortali dell'Imperatore Napoleone sul piroscafo *la Normandia*

(Cherburgo 8 decembre 1840).

promesse pelle quali l'Imperatore aveagli dato speciali e squisite dimostranze di appagamento. Questa mutazione, avvenuta senza che gliene giungesse il menomo barlume, doveva, quindi, necessariamente riescir sensibilissima all'Imperatore. Ed in vero, o si falliva alla data parola, od aveasi avuto l'ignobile intendimento di beffarlo. Quest'ingiuria, ricevuta dall'ammiraglio, si è una di quelle che più afflissero l'Imperatore.

L'Imperatore prese un bagno, e non si assise con noi a mensa. Alle nove ore ei mi fe' chiedere nella sua camera, ove lo trovai occupato a leggere il *Don Chisciotte*. Ciò fe' sì che la conversazione cadesse sulla letteratura spagnuola, sulle diverse traduzioni di Le-Sage, ecc. ecc. Egli era triste assai, e poco parlava. Congedommi un tre quarti d'ora circa più tardi.

Camera di Marchand — Biancheria, abiti dell'Imperatore, mantello di Marengo — Speroni di Campo-Aubert, ecc.

Mercoledì 10

Verso le ore quattro, l'Imperatore mi fe' chiamare nella sua stanza. Era vestito, con stivali alle gambe: divisava montare a cavallo, oppure passeggiare entro il giardino, ma piovigginava alquanto. Noi ci diemmo a camminare ed a conversare, aspettando che il cielo si serenasse. Egli aprì la porta della sua stanza, quella che mette nel gabinetto topografico, affine di allungare il nostro passeggio, stendendolo sino agli ultimi limiti di questo gabinetto. Nell'avvicinarsi al letto che colà trovavasi, chiesemi s'io vi dormissi tutt'ora. Io gli risposi che me ne ero astenuto dacchè avevo saputo come egli bramasse uscire di buon mattino. « Che importa, soggiunse esso: tornate pure a profittarne, ed ove mi accada di sortire per tempo, io varrommi della mia porta di dietro. »

La pioggia non cessò punto, ed egli smise, quindi, il pensiero della sua passeggiata. Ma dolevagli che il gran maresciallo non fosse giunto, sentendosi oggidì inclinatissimo a riprendere i suoi lavori, che avea da ben quindici giorni interrotti. Mentre aspettava Bertrand, studiavasi di trovar modo onde ingannare il tempo: « Andiamo, disse, « dalla signora di Montholon ». Io ve lo prevenni, e annunciai. Posesi, tosto entrato, a sedere, e cominciammo a parlare di arredi, e di domestiche faccende. L'Imperatore si pose a fare l'inventaro dell' appartamento, estimando, capo per capo, ogni cosa, e si decise

concordemente, che tutte le masserizie riunite non oltrepassavano il valore di trenta napoleoni. Uscito dalla signora di Montholon, esso percorse, ad una ad una, tutte le altre stanze, fermandosi, in ultimo, innanzi alla scala che è nel corridoio, e che conduce agli stanzotti superiori, ove alloggiano le persone di servizio. La è una scala stretta e ripidissima, come quelle che veggonsi su le navi. « Ve-« diamo, sclamò, il quartiere di Marchand: sento dire ch'ei vi si « trovi beatamente installato come una gentil signorina. » Ci arrampicammo, in fatti, per quella scaluccia, e trovammo Marchand nel suo alloggio, che è piccolo, ma pure pulito, e rallegrato da certa tappezzeria in carta, ch'ei si dipinse, a tal'uopo, di propria mano. Il suo letto è totalmente sguernito: imperocchè Marchand non è uso a dormire sì lungi dalla porta del suo padrone. A Briars, esso e i due altri paggi di camera, dormirono sempre per terra, stesi di traverso alla porta dell'Imperatore, in guisa tale che quando io ne uscivo a notte avanzata, ero costretto a passare su i loro corpi. L'Imperatore fecesi aprire gli armadi ove custodivansi le sue robe: essi non offersero che la sua biancheria ed i suoi abiti: tutto quest' arredo era ben poco considerevole, ma, si maravigliava, nonpertanto, di essere ancora sì ricco!

Vedeasi là entro la sua assisa da primo console, composta di velluto rosso, con ricami in seta ed oro. Era questo un presente fattogli dalla città di Lione, circostanza la quale facea sì che esso trovavasi con noi a Sant'Elena: poichè Marchand non ve l'avrebbe certamente trasportato, se non sapesse il pregio singolare in cui l'Imperatore lo tiene, per ciò appunto eh'ei gli ricorda: *la sua cara città di Lione*.

Vedeavisi pure il mantello di Marengo, mantello glorioso sul quale vennero, più tardi, religiosamente esposti i resti mortali dell'immortal trionfatore: mantello il quale figura oggidì tra gli oggetti specialmente, da Napoleone, lasciati in eredità al proprio figlio.

Dopo un rapido inventaro, che non era, per me, senza pregio: « Quanti speroni posseggo io in questo momento, dimandò l'impe-« ratore, prendendone un paio? — Quattro paia, rispose Marchand — « Hanvene, per avventura, taluni che siano più degli altri distinti? « — No, o Sire — Ebbene: io voglio darne un paio a Las-Cases. « Questi che ho fra le mani, sono essi ben vecchi? — Sì, o Sire: « sono dessi omai fuori di uso: Vostra Maestà adoperavali nella

« campagna di Dresda ed in quella di Parigi. — Prendete, mio caro, « continuò egli porgendomeli: eccoli, omai, cosa vostra: ricordate « ch'io me ne valsi a Campo-Aubert. » Io avrei bramato poterli ricevere in ginocchio: Qnesti speroni erano, infatti, resi illustri dalle belle e gloriose giornate di Campo-Aubert, Montmirail, Craonne, Nangis, Montereau! Nell'epoca dell'Amadigi, ebbevi egli mai più nobile monumento di cavalleria? « Vostra Maestà mi crea cavaliere, « io gli dissi: ma in qual guisa potrei io guadagnarmi questi spe- « roni? Nessuna lusinga più restami di segnalarmi in guerra; e « quanto all'amore, alla fedeltà, alla devozione, egli è gran tempo « che la Maestà Vostra ebbe da me quanto era in mio potere di « offrirle. »

Intanto il gran maresciallo non appariva, e l'Imperatore volea ad ogni costo porsi al lavoro. — « Voi non potete adunque più scri- « vere; la vostra vista è intieramente perduta? — Sì, o Maestà, io « gli replicai: i miei occhi sono inutili affatto, e ciò che più mi ac- « cora, si è di averli stancati sulla campagna d'Italia, senza aver « avuto il contento e la gloria di averla fatta. » L'Imperatore si

studiò di racconsolarmi, dicendomi che tenendola in riposo, la mia vista riacquisterebbe infallantemente vigore: soggiungendo, su tale proposito: « Ah! perchè mal non ci lasciarono Planat! Questo bravo « giovane mi sarebbe ora di grandissimo giovamento! »

Ammiraglio Taylor. ecc.

Giovedì 11

Dopo la colezione, verso la mezza pomeridiana, mentre io passeggiava innanzi alla porta, vidi giungere una numerosa cavalcata, preceduta dal generale-colonnello del 53: era l'ammiraglio Taylor, giunto, la vigilia, dal Capo colla sua squadra, e disposto a ripartire, il posdomani, per l'Europa. Era, fra i capitani, il di lui figlio,

monco di un braccio, che avea perduto a Trafalgar, battaglia in cui il di lui padre comandava il *Tonante*.

L'ammiraglio Taylor dissemi che veniva a pagare il suo debito di omaggio verso l'Imperatore: ed essendogli annunciato ch'ei trovavasi, in quel momento, indisposto, mostrossene all'estremo dolente.

Io colsi da ciò motivo per fargli osservare che il clima di Longwood era sfavorevolissimo alla salute dell'Imperatore. Ma avevo preso un cattivo momento: giacchè, il cielo era, in quell'istante, limpidissimo, ed il sito brillava, mentr'io profferivo tali querele, di tutta la pompa ond'egli è capace. L'ammiraglio non potè, quindi, rattenersi dall' osservare, a sua posta, che l'amenità di quella postura era perfetta. Senonchè avendo io prestamente soggiunto, col tuono della più sentita afflizione: « *Sì, o signor ammiraglio; Longwood è ameno oggidì, e per voi che non vi restate che un sol quarto d'ora,* » egli si diede subito a chiedermi le maggiori scuse, pregandomi, com'ei diceva, a perdonargli la sua impertinente osservazione. Il che io mi tengo in obbligo di ricordare, onde rendere la dovuta giustizia alla gentilezza ed al garbo da esso addimostrato in questa occasione.

L'Imperatore appuntato col fucile da una sentinella — Nostri passatempi serali — Romanzi — Scappata politica.

Venerdì 12 alla Domenica 14

L'Imperatore avea, da più giorni, intieramente cessate le sue corse a cavallo. La ripigliata ch'ei volle farne il 12 non ebbe tale esito da fargliene tornare la voglia nè da indurlo ad usarne frequentemente. Avevamo varcata la solita nostra vallea, e stavamo risalendola pel fianco opposto a Longwood, allorchè da un poggio, sul quale non erasi, in addietro, collocata vedetta alcuna, un soldato ci rivolse molte grida e gesti stranissimi. Ma essendo noi già entrati entro alla nostra cerchia, non femmo di ciò conto veruno: per lo che il soldato diessi a rapidamente discendere, caricando intanto il fucile. Il generale Gourgaud restò indietro per vedere che mai ciò significasse, e noi proseguimmo, sereni, la nostra via. Senonchè voltatomi addietro, potei, stante i vari rivolgimenti del cammino, scuoprirlo da lunge, ed accorgermi distintamente, ch'egli teneva afferrato pel collo il soldato, costringendolo, in siffatta guisa, a seguitarlo sino al posto vicino al gran maresciallo, in cui il generale sforzavasi di farlo entrare, allorchè gli riuscì di sfuggirgli. Verificatasi la cosa, risultò che era desso un caporale ubbriaco, il quale mal avea interpretato il senso della ricevuta consegna, al punto, che aveaci più volte spianato contro il fucile. Quest'aneddoto, che potea con tanta

facilità riprodursi; ci fe' tremare pe' giorni dell'Imperatore: esso non iscorsevi, però, che uno smacco morale, ed un nuovo ostacolo al suo esercizio del cavallo.

L'Imperatore avea interrotti gl'inviti a' suoi pranzi: l'ora, la distanza, l'abbigliarsi, riescivano penosi a' convitati, e sturbavano le nostre consuetudini senza recarci diletto di sorta. L'Imperatore non abbandonavasi in tali rincontri, con noi, alla solita espansione; il suo conversare più non avea l'ordinaria scioltezza.

Il dopo pranzo era omai stabilmente consacrato alla lettura di qualche opera. L'Imperatore leggeva ei medesimo ad alta voce: allorchè sentivasi stanco, consegnava ad altri il libro, ma in tal caso la sua attenzione non durava mai più di un quarto d'ora, dopo il quale prendevagli il sonno. Noi ci occupavamo in quel torno di romanzi, ma noi ne cominciavamo moltissimi, che poi lasciavamo inconchiusi. Ponemmo un istante la mani su *Manon Lescaut*, ma lo rigettammo ben presto, quale romanzo d'anticamera. Saggiammo anche le *Memorie di Grammont*, tanto piene di spirito, ma così poco onorevoli

pe' costumi dell'alta società di quel tempo. Passammo quindi al *Cavaliere di Faublas*, il quale non è sopportevole che da giovani quadrilustri, ecc. Allorchè tali letture poteano condurci sino alle undici ore od alla mezzanotte, l'Imperatore mostravane un vero contento: ciò chiamava egli *una conquista fatta sul tempo*, e sosteneva che non era facile cosa il poterla fare. . . .

La politica avea anch'essa la sua volta. Ogni tre o quattro settimane circa, noi ricevevamo un grosso plico di giornali europei: era questo un colpo di scudiscio che ci rianimava, e tenevaci in assai agitazione per parecchi giorni, lungo i quali discutevamo, classificavamo e compendiavamo le notizie. Ma, calmata questa breve effervescenza, ricadevasi di bel nuovo nella primitiva sepolcrale inerzia. Gli ultimi fogli eranci stati recati dalla corvetta *la Levrette*, giunta da alquanti giorni. La loro lettura riempì una delle nostre serate, e fe' nascere nell'Imperatore un di que' momenti di caldezza e di genio, ch' io ebbi più volte ad osservare al Consiglio di Stato, e che ei manifesta, tratto tratto, anche di presente nell' isola. . . . . .

Ei camminava a gran passi in mezzo di noi, animandosi gradatamente e senza altra interruzione che pochi istanti di concentramento.

« Povera Francia, sclamava esso, quali mai saranno le tue sorti!...
« E che mai avvenne, soprattutto della tanta gloria che circondavati!....» Ma io taccio il resto, che era lungo assai, imperocchè imperiosi motivi lo impongono. . . . .

NB. Oggidì che i tempi mutati più non si oppongono, ecco la soppressa arringa:

« Quali mai saranno le tue speranze ed i tuoi mezzi di rialzamento?
« Un re senza stabile sistema, incerto, uso a pallidi temperamenti,
« mentre ti occorrerebbero ferme ed estreme risoluzioni; un' ombra
« di ministero, mentre saria necessario ch' egli avesse forza ed in-
« gegno pari al gravissimo caso; divisione nella reale famiglia, in un
« momento in cui indispensabile sarebbe una sola volontà; un prin-
« cipe del sangue alla testa di una opposizione totalmente nazio-
« nale! Quanti motivi di interno disordine, di domestica debolezza!
« quante probabili eventualità per l'avvenire! Chi mai potrebbe
« antivederne lo scioglimento?..... Oh! quali discorsi sono mai dessi,
« questi discorsi diretti al re dalle due camere!... Voi li udiste, non
« ha guari, leggere; ebbene, che mai traeste da essi, a conforto
« della mente e del cuore? Eccoveli senza colore, senza scopo, senza

« tendenza, adattati a tutti i tempi, a tutte le circostanze; cattivi
« orpelli di sovranità, abbiette assentazioni, stupidi incensi, vuote
« rettoriche declamazioni, le quali ci infangano ed avviliscono allo
« sguardo degli stranieri! Havvi egli, in tutto ciò, sentore alcuno di
« nazional dignità? A voi io lo chieggo. Balenavi, forse, raggio alcuno
« di quella temperata opposizione così utile alla dignità ed alla forza
« di un principe? E con qual fronte osano essi parlare del suo cor-
« doglio, ed unire le loro alle di lui lagrime?... Essi lo invitano a
« parlare, profferendosi pronti a fare tutti i sacrifici cui piacessegli
« imporre!... Vantano sopra ogni cosa, il sistema della legittimità,
« nè havvi un solo, fra essi, che nel suo cuore lo professi!... Ed
« a che mai servono cotali assemblee sotto lo scettro del re?... Egli
« commise, instituendole, un novello errore, giacchè uopo era asso-
« pire, ed esse ad altro non servono che a risvegliare. Sento dire
« che tutti fidi e devoti sono coloro che le compongono: concedo,
« in ipotesi, che ciò sia: ma qual mai bene può egli, in ogni modo,
« aspettarsene? Lusingasi egli forse che possano creargli favore in
« mezzo del popolo?... No davvero, perchè sono desse anti-nazio-
« nali. Se mai avviene che esse pongansi con lui sulla via medesima,
« furiose quai sono nelle loro reazioni, condurrannolo prestamente
« oltre la meta ch'ei proponevasi; se, per lo contrario, esse impren-
« dono un tantino a fargli opposizione, tutta l'andatura del suo go-
« verno andranne di botto impacciata. Giammai le assemblee riu-
« nirono la prudenza colla energia, la savièzza col vigore, e queste
« doti sono nondimeno strettamente necessarie al re, ne' giorni che
« corrono.

« Luigi XVIII poteva, l'anno scorso, immedesimarsi colla nazione:
« oggidì non gli rimane più scelta: forza gli è procedere colle massime
« del suo partito, e seguitare le avite sue tradizioni... »

L'Imperatore conchiuse dicendo, che questi augurii erano, per verità, sinistri assai; ma che malgrado tutti gli sforzi ch'ei facea onde potersi formare migliori presagi, ei non sapea prevedere se non che catastrofi, sangue e carnificine.

Sull' *Istoria segreta del gabinetto di Buonaparte* di Goldsmith — Particolari, ecc.

Lunedì 15

Aveva udito parlare, sul vascello, di una *Storia segreta del gabinetto di Buonaparte*, scritta da Goldsmith, e, nel primo istante d'ozio

che io qui m'ebbi, presemi vaghezza di darle una scorsa; ma assai pena io durai a procacciarmela, stante che gli Inglesi si ricusarono un lungo tratto di farmene la consegna, dicendo esser quello un infame libello, ch'ei non osavano mettermi tra le mani, e del quale essi stessi sentiano vergogna. Fu d'uopo ch'io lungamente insistessi; ch'io ripetessi loro le mille e mille volte, esser noi da molto tempo affatto usi ed insensibili a cotale maniera di gentili assalimenti; per guisa che quegli medesimo, contro alla cui persona le saette principalmente si dirizzavano, altro non faceva che riderne ogni qualvolta il caso ponevagli pagine di tale natura sotto degli occhi. Oltrechè, seguitavo io, se l'opera, della quale si parla, è tanto meschina quanto lo si dice, fallisce necessariamente allo scopo, e cessa con ciò di essere nociva. Io chiesi intanto, qual uomo si fosse cotesto Goldsmith autore del libello. Gli è un Inglese, mi fu risposto, il quale dopo avere per molti anni, ed a prezzo d'oro, reso in Parigi pessimi uffici alla propria patria, studiavasi, reduce in Inghilterra, di fuggire al meritato castigo, e guadagnare per soprappiù qualche scudo, colmando d'ingiurie e d'imprecazioni l'idolo scaduto, cui avea tanto incensato in altr'epoca. Ottenni alla fin fine di leggere quest'operuccia. Forza egli è confessarlo; difficile riescirebbe a chicchessia il riunire maggior copia di orribili e ridicoli vituperi, di quella che le prime sue pagine abbracciano. Lo stupro, il veneficio, l'incesto, l'assassinio, e tutto il corteo delle colpe consimili, vengono dall'autore accumulate a fasci sovra la persona del protagonista, il quale se ne sarebbe, a detta sua, insozzato fino dalla più tenera infanzia.... Vero è nullamanco, del pari, che l'autore poco si affatica o mettesi in pena onde rendere credibili cotali sue frottole, e che anzi addimostrane ei medesimo tutta la falsità, mediante gli anacronismi, gli *alibi*, le contraddizioni di ogni guisa, gli sbagli di nomi, delle persone, de'fatti più autentici, ecc. ecc. ecc., onde il suo lavoro è tutto rabescato e zeppo. Così, a cagion d'esempio, allorchè Napoleone più non contava di dieci o dodici anni, e trovavasi entro la chiostra della militare sua scuola, commise, secondo il signor Goldsmith, gravissimi attentati, i quali richiederebbero per lo meno l'età virile, ed una libertà d'azione, ch'ei certo colà non avea. L'autore medesimo fa ch'ei dia principio ai suoi *ladroneggi italiani* (le campagne d'Italia!!), alla testa di otto mila galeotti evasi dal bagno di Tolone!... Più avanti parla

di venti mila Polacchi, i quali abbandonano proditoriamente le bandiere austriache per convolare a quelle di Francia, ecc. ecc. Lo scrittore stesso afferma che Napoleone recossi in fruttidoro a Parigi, mentre non è chi non sappia come egli mai si dipartisse dall'esercito. Pretende che scendesse a patti col principe di Condè, e chiedesse la mano di Madama Reale, come premio del suo tradimento. Ma io passerò in silenzio una sterminata turba di calunniose asserzioni consimili, tutte ugualmente assurde, tutte ugualmente impudenti. Non ha dubbio che il Goldsmith, in ispecie quando trattasi di aneddoti osceni o ridicoli, raccoglie e ripete meccanicamente cose udite da altri: ma riesce per verità difficile l'indovinare a quali infette sorgenti siasi desso recato ad attingere. Il maggior numero di cotali aneddotacci prese, per certo, origine in alcuni maligni circoli di Parigi: ma chi li proferiva la prima volta, vestivali, almeno, di una qualche epigrammatica forma; riabbellivali con sali, con frizzi, con colori i quali avvolgevanli di piacenti apparenze; ingentilivali colle grazie di una artificiosa dicitura. Qui, invece, bene scorgesi che le favole medesime scesero dal palazzo al fango del trivio: bene appare che il Goldsmith non le raccolse prima che avessero lungamente infradicito nelle melme dell'immondo rigagnolo. Gli Inglesi meco convenivano di buon grado, che le allegazioni contenute in cotale librattolo erano sì smodate ed invereconde, che, se si eccettuino le classi più vulgari ed idiote, le altre non poteano porgere loro eco veruno, trovandosi l'antidoto inchiuso nella sostanza stessa del veleno che voleasi diffondere.

I lettori si meraviglieranno forse, come io non abbia impreso a confutare cotesta vilissima diatriba fino dalle prime pagine del mio scritto. Ma tanto grossolana è la malvagità di simile opera, che neppur vale a mettere in collera chi fassi a leggerla. Diverso aspetto però prende la cosa nel mio caso presente. Imperocchè tanto lunghe ed insopportabili sono le noie di questo nostro esilio di Sant' Elena, che affrontasi volontieri ogni più nauseosa occupazione per temperarle; e si è veramente felici quando trovasi qualche nuova cosa da leggere. *Di nulla abbiamo qui eccedenza, fuorchè di tempo*, diceva piacevolmente l'Imperatore, or fa qualche giorno. Io presi perciò il partito di continuare: eppoi debbo io dirlo?.... non è senza qualche appagamento ch'io leggo quindinnanzi gli assurdi racconti, le menzogne, le calunnie che un autore afferma di avere attinte,

secondo l'uso, alle più autorevoli fonti, e che concernono fatti oggidì tanto a me noti ed aperti, quanto i particolari della mia vita medesima. Nè è pure senza qualche piacevole senso ch'io alzo lo sguardo da pagine bugiarde, esprimenti coi più falsi colori un ritratto puramente fantastico, per recarmi a studiare la verità ai fianchi del tipo reale, e nell'ebbrezza della di lui conversazione sempre piena di nuovi e grandi concetti.

Avendomi stamane fatto venire dopo la sua colezione, io lo trovai steso sul suo canapè in veste da camera. Il corso del dialogo condusselo a chiedermi qual libro io mi stessi di presente leggendo. Io gli risposi esser desso uno dei più infami e sudici libelli divulgati in suo odio, citandogli difilatamente alcuni squarci presi tra i pessimi. L'Imperatore molto rideane, e volle vedere il testo medesimo, che io feci perciò recarmi, e mi posi a leggere seco lui. Scorgendo come gli orrori si succedessero gli uni agli altri in quelle pagine vituperose, egli andava via via sclamando: *Gesù!... Gesù!...* e si faceva intanto il segno della croce: gesto ch'io mi accorsi essergli famigliare nelle sue più intime consuetudini, ogni qual volta gli si affacciano asserzioni mostruose, impudenti, ciniche, le quali eccitano la sua indegnazione e la sua sorpresa senza spingerlo sino alla collera. A misura che ci innoltravamo nel libro, l'Imperatore analizzava qualche fatto, rettificava qualche punto del quale l'autore aveva acquistato sentore. Accadeva talvolta ch'egli alzasse le spalle di pietà; rideva, tal'altra, col massimo gusto; giammai ebbi a scorgere ch'ei desse segno del menomo dispetto. Allorchè si giunse all'articolo delle sue numerose dissolutezze, e lesse le violenze, gli oltraggi che gli si apponevano, osservò che l'autore avea infallantemente voluto farne un eroe in tutti i sensi: ma che ei dovea però intendersela con altri i quali gli rimproveravano una fisica fralezza inconcilievole con tale valentia: sul che volontieri avrebbe uditi i compensi trovati per conciliare opinioni sì disparate. Gravemente aggiunse però, essere grande ingiustizia l'offenderlo, in tal guisa, nella dignità dei costumi, mentre ei ben sapeva di averli in ogni parte del vasto suo stato ricondotti a singolare castigatezza. Nè poteasi, altronde, ignorare qualmente l'indole della fisica sua struttura nulla affatto inchinasselo alle disoneste stemperatezze, resegli altronde impossibili dalle gravissime cure onde era continuamente assediato. Giunto a quel tratto del libro in cui sua madre è dipinta in Marsiglia

sotto l'aspetto più schifoso ed abbietto, egli sostò, ripetendo più volte coll'accento dell'indegnazione e di un mezzo dolore: « Ah! « Signora !..... Povera signora !... Ella che sentiva sì nobilmente!.... « Se leggesse mai questo scritto!.... Gran Dio!... »

Noi passammo, in tal modo, più di due ore, dopo le quali ei si pose ad acconciarsi della persona. Fu introdotto il dottore O'Meara, essendo questa l'ora in cui veniva comunemente ricevuto. « *Dottore*, « dissegli l'Imperatore in italiano, mentre continuava a radersi il

« mento: io lessi or ora una delle vostre belle produzioni di Londra « a mio danno » Il dottore cominciò, coi moti del viso, a dimandare di qual cosa fosse discorso; perlocchè io gli feci da lunge veder il libro, sì che potesse ravvisarlo. Egli era appunto quel desso che avealo a me imprestato, e cadde quindi in uno sconcerto grandissimo. « Hassi ben ragione di dire che la verità sola è quella « che offende: giacchè io, continuava l'Imperatore, non presi di tutto « ciò il menomo affanno, e ne trassi invece argomento di grasse « risa. » Il dottore studiavasi di trovare una risposta, ed andava intricandosi in un laberinto di grandi frasi: gli era un infame libello, una stomachevole diatriba, che tutti conoscevano, cui nessuno badava: poteva nondimeno accadere che alcuno prestassegli orecchio per motivo che mai erasi pensato a fargli risposta. « Ma che mai

« farci? dicea l'Imperatore. Se venisse a taluno in capo di stam-
« pare ch'io divenni qui peloso, e che forza emmi l'andar carponi
« come le belve, sarebbervi certamente persone che lo crederebbero,
« e che direbbero Dio avermi in tal modo punito come già puniva
« altre volte Nabucodonosorre. Eppure, debbo io replicare, che mai
« farci? Sono questi mali i quali non hanno rimedio.» Il dottore uscì, male ispiegando a se stesso l'allegria, l'indifferenza, la semplicità di cui avea fatto sì solenne esperimento. Quanto a noi, questi miracoli eranci omai divenuti famigliari.

L'Imperatore si dà ad apparare l'inglese.

Martedì 16

Verso le ore tre l'Imperatore femmi venire per conversare mentre poneasi in assetto: noi ci recammo poco stante a passeggiar nel giardino. Ebbe, via facendo, ad osservare, essere veramente vergognoso di non sapere ancora leggere l'inglese. Io lo accertai che se avesse continuato, dopo le due lezioni ch'io gli diedi sulle altnre di Madera, troverebbesi oggidì in istato di leggere qualsivoglia libro inglese. Ei restonne convinto, ed ordinommi allora di costringerlo ogni dì a prendere una lezione. Da tale argomento la conversazione mi condusse a fargli sapere ch'io avevo dato a mio figlio la sua prima lezione di matematica, scienza che l'Imperatore molto ama, ed in cui è versatissimo. Ei maravigliossi ch'io istradassi mio figlio in siffatto studio a parola lanciata, senza libri e senza quaderno: ei non credevami, soggiunse, capace di tanto, e minacciommi di sopraggiungere, un bel giorno, all'improvviso per sommettere ad esame maestro e scolaro. A pranzo egli entrò in lizza con quello ch'ei piacevasi chiamare: *il signor professore di matematica*, e ben tornò a questi di esser forte in sugli arcioni: giacchè le interrogazioni succedevansi le une alle altre senza posa, e molte di esse erano anche di una sottigliezza certamente poco volgare. Ei non poteva del resto capacitarsi del perchè, ne'collegi, non si insegnassero di buonissima ora ai fanciulli le matematiche: lagnavasi che si fossero guaste tutte le sue intenzioni ragguardanti alla sua università, e molto dolevasi del signor Fontanes, nella cui casa alteravansi e rimpastavansi tutti i suoi divisamenti, ogni volta che le cure della guerra tenevanlo occupato ne'campi lontani, ecc. ecc.

Prima lezione d'inglese ecc.

Mercoledì 17

L'Imperatore prese oggi la sua prima lezione d'inglese, e siccome principale mio scopo si era di metterlo in caso di leggere speditamente i giornali, così questa prima lezione consistè solamente nel metterlo in qualche proemiale famigliarità con una gazzetta inglese, della quale gli feci studiare le forme e 'l disegno, assuefacendolo a conoscere la distribnzione sempre nniforme dei vari oggetti che essa rinchinde, a separare gli avvisi e pettegolezzi di città dalla parte politica, ed in questa, a discernere ciò che è autentico da ciò che non ha altra base che una dubbia divulgazione.

Io presi impegno, qualora l'Imperatore avesse la costanza di annoiarsi ogni dì con lezioni di quella guisa, di condurlo in un mese a tanta maestria da poter leggere i giornali senza l'aiuto di nessuno dei nostri. L'Imperatore volle, in segnito, fare alcuni temi: egli scriveva le frasi che venivangli dettate, e le voltava poi in inglese col soccorso di una piccola tavola che io gli feci per i verbi ausiliarii e gli articoli, e giovandosi pure del dizionario pelle altre parole, che io medesimo lo aiutava a cercare. Le regole della sintassi e della grammatica gli erano da me spiegate a misura che si presentavano: ei fece in tal guisa alcnne frasi, e quest'esercizio recogli maggior piacere che le versioni da noi precedentemente tentate. Dopo la lezione, e verso le due ore circa, noi passammo nel giardino; udimmo da colà rumore di alcune schioppettate, e tanto ci parvero desse vicine, che le credemmo tratte entro il giardino medesimo in cui ci trovavamo. L'Imperatore osservò che mio figlio (giacchè ad esso attribuivamo noi gli uditi colpi) faceva, probabilmente, un'assai buona caccia: al che io replicai essere questa l'ultima volta ch'ei farebbela tanto vicino all'Imperatore. « Infatti, soggiunse « esso, ite a dirgli ch'ei tengasi da noi discosto una gittata di can« none almeno. » Io corsi allora per eseguire la commissione, ma le nostre accuse difettavano di giusto fondamento: tutto l'inteso rumore partiva dalle zampe dei cavalli dell'Imperatore che i palafrenieri stavano in quel momento strigliando.

Dopo il pranzo, mentre prendevasi il caffè, l'Imperatore sospingendomi verso il cammino, mi sovrapponeva la mano al capo,

quasi volesse misurare la mia statura, e mi dicea intanto. « Mio caro, « io sono, a petto vostro, un gigante. — Vostra Maestà, risposi, lo

« è, del pari, per tant'altri, che non posso dolermi di trovarmi io « pure nel uumero. » Egli parlò subito di altre cose, punto non garbandogli il fermarsi su frasi di cotal tempra.

Abitudini nostre giornaliere — Conversazione col governatore Wilks — Armate — Chimica — Politica — Particolari sull'India — *Delfina*, di madama De Staël — I signori Necker e Calonne.

Giovedì 18 al sabbato 20

La nostra vita trascorreva in una grande uniformità. L'Imperatore non usciva affatto lungo il mattino; verso le due ore, la lezione d'inglese era addivenuta assai regolare: sopraggiungeva, in seguito, il passeggio del giardino o qualche presentazione, caso però addivenuto assai raro: poi una piccola corsa in calesse, fatta coi cavalli che erano finalmente arrivati; davasi, avanti il pranzo, una rivista alle campagne d'Italia o d'Egitto: continuavasi, nel dopo pranzo, la lettura de'nostri romanzi.

Il 20 l'Imperatore accolse il governatore Wilks con cui tenne un profondo discorso sull'armata, le scienze, l'amministrazione e le Indie. Parlando della sistemazione dell'esercito inglese, egli fermossi sul suo metodo di promozioni, maravigliando come presso un popolo professante l'nguaglianza dei diritti cittadineschi, i soldati giungessero sì rade volte a diventare ufficiali. Il colonnello Wilks confessava che i loro soldati non avevano guari le doti richieste per salire tant'alto, e che gli Inglesi meravigliavano, a posta loro, della sterminata differenza che essi aveano osservata, in ordine a ciò, negli eserciti Francesi, ne'quali quasi ogni soldato appalesava i germi di un futuro eccellente uffiziale. « Ella è questa, osservava l'Impe-« ratore, una delle grandi conseguenze della coscrizione: essa avea « reso l'esercito francese uno de'meglio composti che mai esistes-« sero. Era questa, continuava, una istituzione eminentemente nazio-« nale, e già bene abbarbicata ne'nostri costumi: le madri sole « affliggevansene ancora, e tempo sarebbe venuto in cui una onesta « ragazza avrebbe ricusato di porgere la mano ad un giovane non « ancora sdebitatosi del sacro obbligo correntegli verso la patria.

« Ed è in quest'ultimo stadio solamente, che la coscrizione avrebbe « toccato all'ultima altezza de' benefici suoi risultamenti: quando essa « più non presentasi come una pena, o come un feudale servigio, « ma divenne un impegno d'onore, che ognuno adempie gelosa- « mente, allora soltanto la nazione è grande, gloriosa e forte: « allora soltanto può essa sfidare i rovesci, le invasioni, le scosse « stesse de' secoli.

« Del resto, proseguiva l'Imperatore, vuolsi dire ancora, che tutto « ottiensi dai Francesi parlando loro di vicini pericoli: cotale vici- « nanza sembra infondere in essi novelli spiriti, ed è questa una « dote che essi ereditarono dai Galli loro avi..... Il valore, l'amore « della gloria sono pei Francesi un istinto, una specie di sesto senso. « Quante volte nel calore delle battaglie io fermaimi a contemplare « i miei giovani coscritti lanciantisi per la prima volta nel più « caldo della mischia!... *L'onore ed il coraggio vedevansi esalare in « essi da tutti i pori.* »

Da tale argomento l'Imperatore passò ad assalire il governatore Wilks sulla chimica, ben sapendo come ei fosse in questa parte molto esperto conoscitore. Parlogli del passo immenso che l'incremento di scienza siffatta avea fatto fare a tutti i rami delle nostre manifatture. Dissegli che la Francia e l'Inghilterra possedevano, senza dubbio, amendue chiari e celeberrimi chimici: ma che non pertanto lo studio di questa scienza era in Francia molto più sparso, e molto più avviato ad utile scopo; che in Inghilterra la chimica continuava ad essere una scienza, mentre, invece, in Francia essa cominciava a divenire una pratica. Il governatore candidamente soscriveva alla letterale verità di tali espressioni ed aggiungeva, con gentil garbo, essere a lui, Napoleone, che tali frutti erano dovuti; avvertendo, insieme, come ogni volta che la scienza trovassesi, in tal guisa, scorta e sorretta dal potere, sempre avrebbe partoriti grandi ed utili effetti pel bene sociale. L'Imperatore diceva che in questi ultimi tempi la Francia aveva conquistato lo zucchero di barbabietola, zucchero agguagliante in bontà e pregio l'altro di canna. Il governatore ne fu soprammodo meravigliato, nè punto a ciò si aspettava. L'Imperatore gli confermò esser questo uno de' più certi fatti, sebbene contr' esso lottassero tutti i pregiudizi ancora esistenti in Europa, e nella Francia medesima. Soggiunse dippiù, doversi dire lo stesso del pastello sostituito all'indago, e così pure di quasi tutti i generi coloniali,

eccettuati i legni da tingere. Le quali verità conducevanlo a conchiudere, che se la scoperta della bussola avea indotto un rivolgimento nel commercio, i progressi della chimica erano destinati a produrre un rivolgimento in senso diametralmente contrario.

Parlossi indi delle numerose emigrazioni che trascinavano nell' America tanti operai della Francia e dell'Inghilterra. Notava l'Imperatore come quel privilegiato paese andasse via via arricchindosi colle conseguenze di tutte le nostre follie. Il governatore sorrise a tai detti, dicendo che quelle dell'Inghilterra trovavansi in capo del catalogo, stanti i numerosi falli ministeriali che aveano data occasione alla rivolta di queste colonie, ed alla loro emancipazione. Sul che l' Imperatore faceva osservare come questa emancipazione fosse in ogni maniera inevitabile; poichè, quando i figli pareggiano in grandezza i genitori, difficile egli è che lungamente obbediscano.

La conversazione condusse, naturalmente, a parlare delle Indie; il governatore rimase colà molti anni coprendovi altissimi impieghi, facendovi grandi ricerche, e potè, quindi, facilmente rispondere ad una folla di interrogazioni rivoltegli dall' Imperatore sulle leggi, i costumi, gli usi degli Indi, l'amministrazione degli Inglesi, la natura ed il modo di confezione delle attuali leggi, ecc. ecc.

Gli Inglesi, nelle Indie, sono retti dalle leggi dell'Inghilterra: gli indigeni dalle leggi locali fatte da diversi consiglieri, agenti della Compagnia, i quali hanno per norma fondamentale di accostarsi, quanto più possono, alle leggi stesse de' popoli indigeni.

Hyder-Aly era uomo di genio; Tippoo, suo figlio, non era che un prosuntuoso, molto ignorante e molto imprudente. Hyder-Aly avea veduto sotto a' suoi ordini cento e più mila uomini: Tippoo non era guari giunto ad averne oltre a cinquantamila. Questi popoli punto non difettano di coraggio, ma scarseggiano di forza fisica, e sono senza disciplina e senza tattica. Diecisettemila uomini di truppa inglese, tra' quali quattromila soltanto Europei, erano bastati a distruggere tutto quel fragile impero di Mysore. Doveasi nullameno supporre, che, tosto o tardi, lo spirito nazionale avrebbe sottratte cotali contrade al giogo britannico: l'innesto del sangue europeo col sangue indigeno creava una razza di uomini misti, il cui numero e la cui natura preparavano, senza dubbio, da lunge, una grande rivoluzione. Ad ogni modo questi popoli erano, in giornata, più felici, senza contrasto, che avanti dell' inglese dominazione non fossero;

una scrupolosa amministrazione della giustizia, ed un dolce reggimento costituivano, pel presente, le più solide guarentigie della madre-patria. Erasi anche creduto doverla afforzare colla proibizione, fatta agli Inglesi ed agli Europei, di comprar colà terre, di farvi ereditari stabilimenti, ecc. ecc. Ecco ciò ch'io raccolsi di più notevole nell'interessante colloquio avuto col sig. Wilks.

Delphine, libro della signora De Staël, riempiva in questo punto le nostre sere. L'Imperatore chiamavalo a rigoroso esame: poche cose trovavano mercè dinanzi al suo tribunale. Il disordine di mente e di immaginazione ond'havvi in esso tanta abbondanza, acuiva il pungolo della sua critica: erano sempre, diceva egli, le colpe stesse che aveangli altre volte resa incresciosa l'autrice, nonostanti le cortesie, e le arti avvincentissime poste in opera onde illaquearlo....

Tostochè la vittoria ebbe consecrato il giovane generale dell'esercito italico, la signora De Staël, senza averne personale contezza, e per sola simpatia verso la gloria, concepì per esso un affetto ed un fanatismo degno della sua *Corinna*; essa scrivevagli, dicea Napoleone, lunghe e numerose epistole, piene di spirito, di fuoco, di metafisica. Era, affermava, improvvido fallo d'umane instituzioni, s'ei trovavasi unito a madama Bonaparte, dolce e tranquillissima donna; soggiungendo che la natura avea senza dubbio destinata ad un tanto eroe, un'anima di fuoco, un'anima, insomma, come la sua, ecc. ecc.

Rimando i miei lettori alle campagne d'Italia, per provare come l'ardore della signora De Staël punto non erasi affievolito malgrado l'oppostagli costante freddezza. Ostinata nella sua insistenza, essa era giunta, più tardi, a stringere qualche relazione, ed a farsi, sin' anco, presentare all'Imperatore: privilegio ond'essa abusava, secondo questi, sino al segno di rendersi importuna. Ed è verissimo, giusta la corsane voce, che, volendo un giorno il generale sottrarsi alla di lei visita, col farle dire com'ei fosse tuttora mezzo svestito, essa rispose con appassionata vivacità, ciò poco importarle, giacchè il genio apparteneva ai due sessi indistintamente. Il parlare della signora De Staël condusseci, naturalmente, a far discorso del suo padre, il sig. Necker. Raccontava l'Imperatore siccome nell'avviarsi a Marengo avesse avuta in Ginevra la di lui visita; circostanza nella quale egli lasciò molto chiaramente travedere il desiderio che nutriva di riprendere il seggio ministeriale. Questo desiderio medesimo fu del resto appalesato anche dal di lui rivale signor Calonne, il quale con

incredibile leggerezza recossi più tardi in Parigi onde sollecitarvi a tal uopo. Il sig. Necker scrisse dappoi un pericoloso opuscolo sulla politica della Francia, paese ch'ei sforzavasi di mostrare incapace omai di instituzioni repubblicane o monarchiche; ed in queste pagine il Primo Console trovavasi designato col titolo di *uomo necessario*.

Il Primo Console proscrisse di botto siffatta produzione, il cui divolgamento potea in que' giorni diventargli nocevolissimo. Il console Lebrun ebbe carico di confutarlo, e la sua bella prosa ne fe', dicea l'Imperatore, pronta e severa giustizia. I partigiani di Necker di ciò si irritarono; la signora De Staël s'applicò a tesser brogli, e ricevè per ciò l'ordine di uscir dalla Francia: essa mantenne da quel giorno un'ardente ed attivissima inimicizia contro l'Imperatore. Cionondimeno, al ritorno dall'isola d'Elba, la signora De Staël scrisse o fece parlare all'Imperatore, affine di esprimergli, ne'suoi soliti modi, l'entusiasmo caldissimo sorto in essa per questo maraviglioso fatto; confessandosi e proclamandosi vinta, dappoichè quest'ultimo gesto, evidentemente superiore al concetto ed alle forze di un mortale, collocava nel novero dei celesti colui che ne era l'autore. Poi, riassumendo e rischiarando meglio il suo pensiero, chiudeva col far capire, che ove l'Imperatore fossesi degnato permettere il pagamento dei due milioni assegnati dal re a di lei favore, la sua penna ed i suoi principii gli avrebbero per sempre appartenuto. Alle quali proferte l'Imperatore fe' rispondere, che nulla tanto lusingavalo quanto la stima e 'l suffragio di donna così eminentemente ingegnosa: ma che però non sentivasi ricco abbastanza per comperarsi questa fortuna a prezzo sì caro!

Mio nuovo alloggio, ecc. — Descrizione — Visita mattinale, ecc.

Domenica 21

Erami alla fin fine installato nel nuovo alloggio che aveansmi costrutto onde cavarmi da quella specie di fucina in cui io dimoravo. Ad un suolo umido estremamente erasi sovrapposto un tavolato lungo diciotto piedi e largo undici, intorno al quale girava un muro spesso un piede, e sì fragilmente composto, che un calcio bastato avrebbe ad abbatterlo. Su questo muro sorgente sette piedi da terra,

stendevasi un coperchio o tetto di tavole, rivestito con carta incatramata. Tale era l'assieme e l'esteriore sembianza del mio nuovo palazzo, diviso, internamente, in due camere, l'una delle quali comprendeva, senza più, due letti separati da un forziere, nè capiva, oltr'essi, altro mobile che una sedia; l'altra poi, destinata a formare la mia sala di ricevimento, ed in un tempo, il mio particolar gabinetto, non ricevea luce che da un'unica finestra chiusa ad imposte fisse, stante la violenza del vento e della pioggia che in essa batteano: due tavolini per iscrivere, collocati ai due lati di tale apertura, e serviente il primo per me, ed il secondo per mio figlio; un canapè collocato di fronte ad essi e due sedie, erano tutte le suppellettili e gli addobbi colà introdotti: aggiungasi che ambe le finestre aprivansi nella direzione medesima e fronteggiavano un vento costantissimo, e la cui furia mutavasi ogni tratto in aperta procella, accompagnata, assai di frequente, da pioggie lunghe e rabbiose, le quali già filtravano dal tetto e dalle laterali fessure de'muri prima che noi fossimo entrati al possesso del sito. Ecco il compiuto quadro del preparatomi alloggio.

Avevo appunto passata la prima mia notte in quest'albergo novello, sentivami indisposto, ed era vergine di sonno pel sofferto mutamento di letto, allorchè mi fu annunciato, verso le ore sette, che l'Imperatore disponevasi a salire a cavallo. Io risposi, come trovandomi infermiccio, forza fossemi rimanere onde vedere di riposare alquanto; ma, passati appena pochi minuti, ecco un individuo introdursi risolutamente entro delle mie soglie, aprire con autorevole piglio i cortinaggi del mio letto, disapprovare ch'io lasciassimi in tal modo padroneggiare dalla poltroneria, decidere ch'io doveva sprezzare quel sì leggiero incomodo, eppoi, colpito dal puzzo del colore, dalle angustie estreme del sito, dalla vicinanza assoluta dei due letti, sentenziare non potersi tollerar di dormire, in quel modo, accatastati l'uno su l'altro; esser quella una certa via per correre alle malattie, dover io quindi riprender posto nell'antico mio letto del gabinetto topografico: essere sciocchezza il tenermene, per un falso rispetto, lontano; e che altronde s'io colà dessi impaccio ad alcuno, quel tale avea voce e coraggio per farmelo capire senza riserbo... Il personaggio, così insperatamente comparso e parlante, era l'Imperatore.

Facile si è l'imaginare ch'io non tardai a scendere dal mio letto

ed a presentarmegli sano e vestito. Egli era nondimeno già discosto assai, e bisognò che ne facessi lunga ricerca pe'campi. Raggiuntolo, il discorso si volse sulla lunga udienza data ieri al governatore Wilks. Ei fermossi molto gaiamente sul gran peso ch'io avevo acquistato a'di lui occhi, e sulla benevolenza estrema che erami presso il medesimo procacciato, mediante la compilazione del mio Atlante storico; « Del resto, soggiungeva l'Imperatore, queste lusinghiere di-« mostranze sono senza dubbio collegate alla legge di una assoluta « reciprocità, suggerite da quella fraterna tenerezza, la quale fa sì che « due autori largheggino di vicendevoli encomi, fintantochè il mo-« mento di criticarsi ancor non è giunto. — Conosce egli il vostro « parentado col venerevole Las Casas? » aggiunse l'Imperatore sull' ultimo: io risposi che lo ignoravo: ma il generale Gourgaud, che cavalcava all'altro fianco dell'Imperatore, accertollo che sì.

Letture dell'Imperatore — Madama di Sévigné — *Carlo XII* — *Paolo e Virginia* — Vertot — Rollin — Velly — Garnier.

Lunedì 22 al venerdì 26

Tutte queste giornate furono sturbate da pioggie quasi continue. L'Imperatore non potè salire a cavallo che una sola volta di mattino nel parco, e tentare una sola volta del pari di varcare la nostra valle resa dal cattivo tempo omai impraticabile. Non vi fu modo di adoperare il calesso, e fu quindi giuocoforza contentarsi di alcuni giri nel giardino, accomodandosi al malinconico aspetto del tempo. Ciò fe'sì che noi lavorassimo più del solito, e che l'Imperatore prendesse in quel periodo lunghe, eccellenti e regolarissime lezioni d'inglese. Egli passa d'ordinario l'intero mattino leggendo, ed usa spesso scorrere difilatamente opere di notevole mole, senza sentirsene stanco affatto. E di queste sue letture davami egli ogni di qualche saggio prima di cominciare il suo esercizio d'inglese.

Trasceglieva, talora, le lettere della signora di Sévigné, belle di uno stile tanto scorrevole, ed atte a sì bene distinguere i costumi dell'epoca. Leggendo la morte di Turena, ed il processo di Fouquet, l'Imperatore osservavami che l'interessamento della signora di Sévigné per quest'ultimo era più caldo, più vivo, più tenero, di quello che le semplici amicizie non sieno, d'ordinario, nel mondo.

Veniva, altra volta, in scena Carlo XII, del quale ei leggeva la pugna sostenuta contro i Turchi, nella sua casa di Bender: ei non potea rattenere le risa, e di ripetere con loro: *Testa di ferro! Testa di ferro!* Chiedeami se gli autori fossero bene concordi intorno al vero modo della di lui morte. Io dicevagli aver udito dalla bocca stessa di Gustavo III, siccome fosse stato ucciso da' suoi seguaci medesimi. Gustavo aveane visitato il cadavere entro della tomba: la palla che avealo ferito era di quelle onde caricansi le pistole, il colpo appariva tratto da presso, e alle spalle, ecc. ecc. Sullo scoppio della rivoluzione, io aveva molto frequentato Gustavo III ai bagni di Aquisgrana, e sebbene fossi allora molto giovane, erami toccato, più d'una fiata, l'onore di entrare con esso in conversazione. Egli aveami anzi promesso di collocarmi nella sua marineria, qualora le nostre francesi faccende avessero volto a cattiva piega.

Un'altra volta l'Imperatore leggeva *Paolo* e *Virginia*, libro del quale egli facea osservare i passi più commoventi, che erano sempre naturali e semplicissimi; quelli, per lo contrario, ove abbondavano il *pathos*, le idee astratte e false, merce tanto di moda nel tempo in cui l'opera fu pubblicata, ei tutti trovavali freddi, cattivi, vuoti d'effetto. L'Imperatore diceva avere nutrito nella sua giovinezza molto capriccio per cotale romanzo.

Ma se l'Imperatore era appassionato di *Paolo* e *Virginia*, ei rideva invece di pietà leggendo gli *Studi della Natura*, posti in luce dall' autore medesimo. Bernardino, diceva esso, buon letterato, appena era geometra: quest'ultimo suo lavoro peccava di sì gravi colpe, che i pratici dell'arte sdegnavano fargli qualsiasi risposta; locchè ponea Bernardino in dolore grandissimo. Il celebre matematico *Lagrange* era solito su ciò rispondere, nel parlare all'Istituto: « Se Bernardino « appartenesse al nostro corpo, s'ei parlasse la nostra favella, noi « gli imporremmo di sostare e tacere: ma egli è membro dell'Ac- « cademia, ed il suo stile sfugge quindi alla nostra giurisdizione. » Ed essendosi Bernardino un bel dì lagnato col Primo Console, giusta l'abituale suo costume, del silenzio con che il suo scritto veniva accolto dai dotti, questi così gli rispose: « Sapete voi il calcolo dif- « ferenziale?..... No..... Ebbene ite ad apprarlo, e vi risponde- « rete da voi medesimo. » — In epoca più recente, quando già il Primo Console era trasmutato in Imperatore, ogniqualvolta in esso imbattevasi, avea uso di dirgli: « Quando mai, signor Bernardino, tornerete

« voi a regalarci qualche novello *Paolo* e *Virginia*, qualche altra *Ca-*
« *panna Indiana*? Voi dovreste farci un sì bel presente almeno ogni
« sei mesi. »

Nel leggere le *Rivoluzioni Romane* di Vertot, cui l'Imperatore molto, del resto, stimava, ei trovavane sbiadite le aringhe. Ella è questa la continua querela dell'Imperatore contro tutte le opere che cadongli sotto le mani: ei medesimo, dicevaci, avea avuto cotal difetto nella sua giovinezza: ma certo molto bene seppe correggersene crescendo. L'Imperatore si divertì a cancellare col lapis tutte le frasi parassite ch'ei rimproverava in Vertot; nè può negarsi che dopo tutte coteste soppressioni, l'opera avea acquistata una forza, un'energia, una caldezza lunga pezza maggiore. « Sarebbe, per fermo, lavoro ben pre-
« zioso e ben gradito, diceva esso, il dedicarsi a restringere in tal
« guisa, con gusto e discernimento, tutte le principali opere della
« nostra lingua. Io non ricordo altri che Montesquieu, il quale sfugga
« al bisogno ed alla forbice di tali riduzioni. »

Scorreva spesso su le pagine del Rollin, ma senteuziavalo troppo diffuso e credulone. Crévier, suo continuatore, parevagli detestevole. Ei lagnavasi de' nostri classici materiali, e del tempo che una selva di sì cattivi libri facea perdere ai giovani. Ciò accadde, perchè essi furono composti da retori, da semplici professori; mentre, invece, volumi di tanta importanza, base e fondamento di tutta la nostra vita avvenire, avrebbero dovuto, secondo lui, essere presentati, scritti e compilati da uomini di governo, da persone profondamente versate nelle cose del mondo. Napoleone avea su questo argomento bellissime idee: il tempo solo eragli mancato per farle eseguire.

L'Imperatore era anche meno soddisfatto delle nostre storie di Francia: non potea anzi leggerne alcuna. Velly era zeppo di parole e vuoto di fatti: pessimi poi i suoi continuatori. « La nostra storia,
« dicea l'Imperatore, dovrebbe scriversi in quattro o cinque volumi,
« od in cento. » Egli avea conosciuto Garnier, il continuatore di Velly e di Villaret, domiciliato a brevissimo tratto dalla Malmaison. Era desso un buon vecchio ottuagenario, il quale occupava un mezzanello, confinante colla strada, con un piccolo balcone sporgente. Commosso il Primo Console dalle affettuose dimostranze dategli da questo buon vecchio ogni volta che passavagli sotto alla finestra, informossi chi egli mai fosse. Udito essere Garnier, egli spiegò in tal guisa la premura che prendeva di vederlo: « Ei pensava, infallantemente,

« diceva scherzando Napoleone, che, nella sua qualità di storico, « il Primo Consolo era, in certo modo, personaggio di sua spet« tanza: ma ben dovea però meravigliare in veggendo sedere i Con« soli colà ove era uso a vedere, da tanti secoli, seduti i monarchi. » Le quali parole furongli poi personalmente ripetute dal Primo console, il quale feceselo un giorno venire innanzi, e diegli una ricca pensione. « Quel brav'uomo, soggiungeva l'Imperatore, compreso da « una violentissima riconoscenza, avrebbe in quel punto scritto colla « maggiore sincerità e colla più facile arrendevolezza, checchè mi « fosse piaciuto d'imporgli. »

Difficoltà vinte — Pericoli personali dell'Imperatore a Eylau, a Jena, ecc. — Truppe russe, austriache, prussiane — Il giovane Guibert — Corbineau — Il maresciallo Lannes — Bessières — Duroc

Sabato 27

Verso le ore cinque l'Imperatore uscì in calesso: bellissima era la sera, noi andavamo con molta velocità, e lo stadio da correre poco stendevasi. L'Imperatore fece quindi rallentare il passo, onde la gita paresse maggiore. Nell'atto in cui rientravamo, gettato lo sguardo sull'attiguo campo, da cui il solo burrone ci separava, dimandò perchè mai non si varcasse cotale distanza, locchè avrebbe addoppiata la lunghezza del nostro passeggio. Fu risposto ciò essere impossibile, e noi proseguivamo il nostro cammino, avviandoci verso la casa, allorchè l'Imperatore, subitamente riscossò da quella parola *impossibile*, ch'ei disse tante volte non essere francese, ci ordinò di andare a riconoscere il terreno: noi scendemmo allora tutti dal calesso, che continuò solo, verso il punto difficile: ei superò poco stante tutti gli ostacoli, e noi rientrammo trionfanti come se avessimo ampliati i nostri dominii.

Lungo il tempo del pranzo, e dopo che già ci eravamo alzati da mensa, tennesi discorso di parecchi fatti d'arme. Diceva il gran maresciallo che nulla, nella vita dell'Imperatore, avealo mai tanto commosso, quanto quell'episodio della battaglia di Eylau in cui, rimasto solo con alquanti ufficiali del suo stato maggiore, trovossi, quasi, sospinto da una colonna di quattro a cinquemila Russi. L'Imperatore stavasene a piedi: il principe di Neufchâtel fece tosto avanzare i cavalli: l'Imperatore lanciagli uno sguardo di rimprovero,

ordina che sia fatto procedere un battaglione della sua guardia, la quale trovavasi molto addietro, e rimane immobile, ripetendo più volte, a misura che il nemico appressavasi, *Quale ardire!.... quale*

ardire! Alla vista dei granatieri della guardia, i Russi di botto si fermano. « Ed era ben tempo ch'ei si fermassero, diceva Bertrand: « l'Imperatore non erasi smosso d'un passo, e quanti lo circondavano « fremevano di sgomento! »

L'Imperatore avea udito questo racconto senza farvi la menoma osservazione; ma soggiunse, poco stante, che una delle più belle prove strategiche di ch'ei ricordassesi, quella era che avea eseguita ad Eckmulh. Nulla, sfortunatamente, ce ne disse dippiù, e nessuna altra parola egli proferì su tale argomento. « I felici risultamenti « delle operazioni guerresche, siffattamente dipendono dal colpo « d'occhio e dalla scelta del propizio momento, che se ad Auster- « litz, continuò egli, avessi anticipato gli assalti sei ore soltanto, « la battaglia era infallantemente perduta, invece di giungere a « quel lietissimo termine che tutti sanno. I soldati russi adoperarono « quel dì in modo onorevolissimo, nè mai più si mostrarono tali: « l'esercito russo di Austerlitz non avrebbe certamente patita la « sconfitta della Moskowa. »

« Marengo, continuava Napoleone, fu la battaglia in cui gli Au-
« striaci pugnarono con maggiore bravura : le loro truppe vi si mo-
« strarono maravigliose.....

« I Prussiani non fecero a Jena la valida resistenza cui presagiva
« la bella fama da essi goduta. Del resto, le turbe di 1814 e 1815
« non reggevano a confronto di sorta, poste accanto ai veri soldati
« di Marengo, di Austerlitz e di Jena. »

L' Imperatore affermava aver corso il massimo pericolo nella vigilia stessa di quest' ultima battaglia. Poco mancò ch' ei non isparisse, in certa guisa, dal mondo, senza che rimanesse vestigio veruno dei destini da esso incontrati. Erasi egli avvicinato, nel buio notturno, agli attendamenti nemici per espiarli, nè altro seguito avea seco condotto che alcuni pochi ufficiali. L' idea che aveasi dai Francesi, sul conto dei Prussiani, teneva ogni animo in vivo allarme: credevasi, soprattutto, che essi molto inclinassero agli improvvisi assalti notturni. L' Imperatore, rientrando, fu appuntato, e ricevuto con un colpo di fucile dalla prima vedetta de' suoi avamposti, locchè divenne una specie di segnale a cui fece eco tutta la linea, per guisa che l' Imperatore fu obbligato a stendersi boccone per terra, e rimanere, in tale atto, fino a che l'errore fosse riconosciuto:

nè poco timore egli ebbe che la linea prussiana, vicinissima a' suoi, non ne facesse, da sua parte, altrettanto!...

A Marengo i soldati austriaci aveano benissimo conservato la ricordanza del vincitore di Castiglione, di Arcole, di Rivoli: il suo nome eserciva tuttora una grande influenza sull'animo loro: ma non avevano però il più piccolo dubbio ch'ei fosse presente; credevanlo invece già morto, stantechè erasi avuta cura di sparger voce com'ei fosse perito in Egitto, aggiungendo che quest'altro Primo Console, di cui in giornata parlavasi, era soltanto di lui fratello. Cotale pazzo rumore avea preso sì larghe radici, che Napoleone dovette pubblicamente mostrarsi in Milano, onde ismentirlo e farlo cadere.

Passando quindi a parlare di moltissimi suoi ufficiali ed aiutanti di campo, l'Imperatore distribuiva loro speditamente la debita porzione di lodi e di biasmo: ei tutti conoscevali a fondo. Due casi che aveanlo maggiormente afflitto sul campo di battaglia furono, diceva esso, la morte del giovane Guibert e quella del generale Corbinean.

Una palla di cannone traversò ad Aboukir il petto a Guibert, senza torlo interamente di vita: l'Imperatore, dopo avergli rivolte alquante

parole, sentissi dalla forza delle proprie emozioni costretto ad allontanarsi. Corbineau fu ritorto, spezzato, annientato da un'altra palla di cannone, a Eylau, sotto gli occhi stessi dell'Imperatore intento a dargli alcuni ordini.

L'Imperatore citava eziandio gli ultimi momenti del general Lannes, valorosissimo duca di Montebello, chiamato con tanta giustizia l'*Orlando dell'esercito*, il quale, visitato dall'Imperatore quando già stava steso sul suo letto di morte, parea dimenticare la compassionevole condizione in cui trovavasi per dedicarsi tutt' intero alle cose di colui ch'egli amava al di là di ogni concetto. L'Imperatore tenevalo in massimo pregio. « Lannes era stato gran tempo uno sciabolatore, e non altro: ma poi, diceva l'Imperatore, avea acquistato e mostrato coi fatti la più grande intelligenza. » Fuvvi allora tra noi chi disse che piacerebbegli indovinare quale condotta avrebbe esso tenuta in questi ultimi tempi. « Noi imparammo per dura e ripetuta prova a non farci mallevadori di nessun'amicizia, soggiunse l'Imperatore. Ad ogni modo io non penso che Lannes avrebbe mai potuto indursi a tradir l'onore e 'l dovere. Puossi, altronde, supporre ch'ei non sarebbe giunto sino a tal'epoca: giacchè, coraggioso quale egli era per indole, sarebbesi infallantemente fatto uccidere negli ultimi disastri, od almeno, avrebbe toccate cotali ferite da doversene sforzatamente rimanere in disparte, fuori del centro e della

« sfera delle politiche faccende. Che se, in più lieta ipotesi, egli fossesi
« conservato in pienezza di salute, Lannes era uomo di tanto peso,
« da mutare, di per sè e colla personale sua influenza, il generale
« aspetto delle cose. »

L'Imperatore venne poi a discorrere di Duroc, sul cui carattere e vita privata lungamente intrattennesi: « Duroc, conchiudeva esso, « avea caldi, teneri ed intimi affetti, i quali mal consuonavano coll'e- « steriore sua apparente freddezza. Abbisognò moltissimo tempo pri- « ma ch'io giungessi ad accorgermene, tanto il di lui servizio era re- « golare ed esatto: allora soltanto che la mia giornata era chiusa e « finita, Duroc dava principio alla sua. Il solo caso, e qualche acci- « dentale evento, femmi di ciò avvertito. Duroc era puro ed onesto, « disinteressatissimo nel ricevere, generoso al sommo nel dare. »

L'Imperatore affermava che, in sull'aprirsi della impresa di Dresda, egli avea perduti due ben pregevoli campioni, mancatigli, per colmo di sciagura, nella più strana guisa del mondo: erano dessi Duroc e Bessières. L'Imperatore affettava parlare di essi, in tal momento, con uno stoicismo che bene scorgevasi essere smentito dal cuore. Allorchè ei recossi a vedere Duroc, stato poco prima mortalmente colpito, tentò stillargli in cuore qualche speranza: ma Duroc, il quale

punto non illudevasi, rispose pregandolo a fargli dare dell' oppio. L'Imperatore, troppo commosso da scena si desolante, non si sentì

capace di rimanere colà lungo tempo, e scostossene. Uno di noi ricordò allora ch'egli, tornato appena dal letto di Duroc, si pose a passeggiare tutto solo innanzi alla propria tenda: siffattamente che nessuno osava farsegli innanzi e parlare. Occorreva, nondimeno, che si prendessero essenziali provvedimenti per la domane; epperciò ebbevi chi ardì recarsi ad interpellarlo ove omai fosse sua mente di collocare la batteria della guardia? « *A domani ogni cosa*, fu la ri« sposta che ottennesi dall'Imperatore. » A tale ricordanza l'Imperatore parlò, con subito e brusco trapasso, di tutt'altro argomento.

Duroc fu uno di que' rari uomini il cui pregio bene soltanto allora apparisce, quando e' si sono perduti. Tale giudicio di esso proferirono concordemente i cortigiani ed i cittadini, al suono della sua morte: nè si trovò, ovunque, chi non dividesse in tutto la sentenza medesima.

Avea Duroc ricevuti i natali in Nancy, dipartimento della Meurthe. Accennammo in altro sito l'origine della di lui fortuna; Napoleone avealo trovato all'assedio di Tolone, e concepì per esso un subito e vivissimo affetto. Questa propensione fecesi di dì in dì maggiore, e può quasi dirsi ch'ei più non si lasciarono. Io dissi altrove avere inteso dall'Imperatore come, in tutta la lunga carriera da esso percorsa, il solo Duroc avessene posseduta l'illimitata confidenza, e fosse stato il depositario di tutte le sue espansioni. Duroc non era d'ingegno troppo appariscente, ma aveva un eccellente discernimento, e rendeva sostanziali servigi, che la sua modestia e l'indole loro poco permettono di conoscere.

Duroc amava l'Imperatore per l'Imperatore stesso: la sua devozione rivolgevasi all'uomo privato anzichè al potente monarca. Ricevendo e custodendo le intime sensazioni del principe, egli aveane, in certa guisa, apparato il segreto rimedio, e, puossi dire, acquistato il diritto di applicarlo, addolcendole e dirizzandole come pareagli più acconcio. E quante volte non ebbe egli a dire all'orecchio di persone costernate per l'incorso sdegno dell'Imperatore: « Lasciate « ch'ei vada: egli esternò ora ciò che sente, ma non ciò che pensa, « nè ciò che domani metterà in atto. » Qual servo! quale amico! qual tesoro non era mai questo! Quanti scandali non ha egli repressi! Quanti ordini, figli di un primo moto di sangue, non lasciò esso trascorrere inosservati, certo che l'Imperatore avrebbelo, la domane, ringraziato della sua inobbedienza! L'Imperatore avea soscritto a questa guisa di tacito contratto, ed abbandonavasi, per esso, con

maggiore fidanza a quelle violenti esplosioni, strappate qualche volta dalla natura, e così atte a sollevare un cuore commosso e gravato! Duroc perì nel più infelice modo in un momento ben critico, e la sua perdita fu una delle più dolorose fatalità della vita di Napoleone.

Il domani della battaglia di Wurchen, verso sera, il piccolo scontro di Reichenbach volgeva al suo termine, e già i tiri aveano cessato da entrambe le parti. Duroc, dall'alto di un'eminenza, osservava celatamente la ritirata degli ultimi drappelli nemici, conversando intanto col generale Kirchner. Un cannone venne appuntato contro questa coppia dorata, e una palla fatale privò di vita i due generali.

Il generale Kirchner era ufficiale del Genio, molto distinto, e cognato del maresciallo Lannes, il quale avealo trascelto per la certezza, che avea, del suo valore e del suo sapere.

Duroc influiva più che non credesi sulle deliberazioni dell'Imperatore. Sotto quest' aspetto, la sua morte fu, ben probabilmente, un nazionale infortunio. Hannosi buone ragioni di credere, che s'egli fosse vissuto, l'armistizio di Dresda, donde scese la nostra ruina, non sarebbesi mai stipulato: l'esercito avrebbe proceduto sino all'Oder, e più in là ancora: i nemici avrebbero allora acceduto immediatamente alla pace, e noi saremmo così sfuggiti alle loro combinazioni.

Più tardi, Duroc avrebbe ancora influito sovra altri grandi eventi, e dato, senza dubbio, un tutt' altro aspetto alle cose. E per ultimo, in tempi più prossimi ancora, Duroc non avrebbe per fermo disgiunti i proprii destini da quelli dell' Imperatore. Duroc sarebbesi trovato con noi a Sant' Elena, e questo solo conforto avrebbe, forse, bastato a compensare nell' animo di Napoleone tutte le orribili angoscie di cui piacque abbeverarlo!....

Bessières, del dipartimento del Lot, fu dall'impeto della rivoluzione spinto entro alla carriera dell'armi: ei cominciò coll'essere semplice soldato nella guardia costituzionale di Luigi XVI. Divenuto, più tardi, officiale dei cacciatori, varie sue prove di personale valore fermarono l'attenzione del generale in capo dell'esercito d'Italia, il quale, giunto il momento della formazione delle guide, scelse Bessières per comandarle. Ecco i principii di Bessières e l'origine delle sue fortune. Da quel punto la storia ce lo addita costantemente in capo alla guardia del Primo Consolo o dell'Imperatore, ed in tutti i terminativi assalti lo vediamo o decidere la vittoria o raccoglierne i frutti. Il di lui nome rannodasi nobilmente a tutte le più belle nostre battaglie

Bessières s'innalzò grado a grado assieme a quegli che ne avea primo distinto il merito e ricevè un'abbondante dose dei favori sparsi dall'Imperatore: ei fu maresciallo dell'impero, duca d'Istria, colonnello della cavalleria della guardia, ecc. ecc.

Le sue doti schiudentisi, per così dire, a misura de'casi, sempre lo mostrarono degno dell'alte sue sorti: Bessières fu, quindi, sempre buono, umano, generoso: d'una lealtà, d'una rettitudine antica; soldato, dabben' uomo ed onesto cittadino. Egli adoperò spesso la somma grazia di cui godeva presso l'Imperatore a far buoni uffici, a rendere speciali servigi, anche malgrado le avverse opinioni delle persone beneficate. Io molti conosco, i quali se vogliono dar prova di grato animo, meco ripeteranno quant'io qui dico, e potranno far fede degli elevatissimi sensi, in esso praticamente sperimentati.

Bessières era dalla guardia idolatrato, ed in mezzo di essa trascorse, può dirsi, la sua vita. Alla battaglia di Wagram una palla di cannone arrovesciollo da cavallo, senza fargli altro danno. Tutta la guardia mandò a tal vista un grido di dolore: epperciò Napoleone così ebbe a dirgli al primo imbattersi in esso: « Bessières, il proiet- « tile che vi colpì ha fatto piangere tutta la mia guardia: ringra- « ziatelo adunque, ei debbe esservi ben caro. »

Meno felice all'apertura dell'impresa di Sassonia, precisamente la vigilia della battaglia di Lutzen, ed in un fatto pochissimo rilevante, spintosi egli innanzi in mezzo dei primi, fu percosso nel petto da una palla d'artiglieria, che ateselo freddo morto. Egli avea vissuto come Baiardo, e morì come Turena.

Io avevo con esso parlato ben poco prima di sì funesto accidente. Il caso aveaci riuniti e posti di fronte in una loggia particolare al teatro, ove, dopo un lungo discorso su le faccende dell'epoca (argomento che stavagli in mezzo del cuore, giacchè egli era amatore entusiasta del proprio paese), Bessières mi lasciò, dicendo che partiva quella notte stessa per l'esercito, e che desiderava che noi potessimo ancor rivederci: « Imperocchè, soggiunse, nella presente gravità delle circostanze, e coi giovani soldati che abbiamo, noi capi « dobbiamo essere prodighi della nostra persona. » Ma ohimè! io più non doveva vederlo!

Bessières amava sinceramente l'Imperatore, e professavagli una guisa di culto, nè mai avrebbe, come Duroc, disertata la sua persona e le sue fortune. E pare che il destino, sì rabbiosamente contrario a Napoleone nell'ultimo periodo del suo regno, col ritorgli in tal modo due tanto fedeli amici, siasi malignamente fatto studio

di rapirgli le più intime sue consolàzioni, mentre intanto privava i dne illustri mancanti del più bel titolo ch'essi mai potessero acquistare alla gloria: quello della riconoscenza verso la disgrazia!

L'Imperatore avea fatti trasferire agli Invalidi di Parigi i resti dei due guerrieri tanto a lui cari, e ch'ei conoscea così teneri della sua persona. Ei serbava loro straordinarie dimostranze d'onore, che la rapidità degli avversi eventi, accadnti in quel torno, rese impossibili. Ma l'istoria, le cui pagine durano più del marmo e del bronzo, accertò l'immortalità del lor nome.

Ripigliatesi le armi, dopo la tregua di Dresda nel 1813, due o tre mesi dopo che Duroc era morto, e lungo il viaggio da Reichenbach a Gorlitz, Napoleone fermossi a Makersdorf, e fe' vedere al re di Napoli il sito preciso in cui Duroc era caduto. E fecesi, poscia, venire innanzi il padrone del piccolo podere entro il quale il gran maresciallo mancava di vita, ed assegnogli la somma di 20,000

lire francesi, 4000 delle quali doveano servire per l'erezione di un

monumento in onore di Duroc, e 16,000 divenivano proprietà dei coniugi padroni di casa. La donazione ebbe il suo compimento quella sera medesima, alla presenza del giudice di Makersdorf, e 'l danaro fu rimesso a mani dei donatari, cui rinnovossi il precetto di far erigere il monumento sovra enunciato.

Studio dell'inglese, ecc. — Particolari — Riflessi, ecc. — Passeggiata a cavallo — Cavallo impigliato nel fango; altri fatti caratteristici.

Domenica 28

I nostri giorni passavano, come ognuno può imaginarselo, in un insipida monotonia. La noia, le ricordanze, la melanconia, erano i nostri peggiori nemici: il lavoro, invece, il nostro grande e solo rifugio. L'Imperatore proseguiva con perfetta regolarità l'ordinario corso delle sue occupazioni; l'inglese, sovrattutto, era addivenuto per esso una faccenda importante. Quindici giorni, all'incirca, già erano passati dal momento in che egli avea presa la sua prima lezione, e da quel momento in poi varie ore del dopo pranzo sempre erano state dedicate a studio siffatto, talvolta con ardore veramente meraviglioso, talvolta con visibile disgusto, alternativa per cui io stesso viveami in una calda e penosa ansietà. Davami, per altro lato, sempre novello coraggio il vedere come l'Imperatore procedesse rapidamente verso la meta cui mi proponevo condurlo. Il possesso della lingua inglese era per l'Imperatore una vera e seria conquista. Ei spendeva, diceva-mi, in passato, ben 100,000 scudi per pure tradnzioni, nè mai era certo di essere servito con puntualità ed accuratezza. Imprigionati, quali oggidì ci trovavamo, in mezzo di cotal lingua, circondati da opere in essa scritte, e viventi in tal epoca, in cui tutte le grandi quistioni agitatesi sul continente erano state discusse in inglese, in senso opposto affatto a quello col quale da noi risguardavansi, quest' idioma acquistava per l'Imperatore un prezzo infinito, e gli appresentava al guardo le cose del giorno in un aspetto inticramente nuovo, epperciò appunto interessantissimo.

Aggiungasi a tali considerazioni, che i libri francesi trovavansi con

noi in iscarsissimo numero; che l'Imperatore tutti conoscevali e già li aveva letti sino a stancarsene, mentre che noi avremmo potuto procurarcene una turba d'inglesi intieramente, per esso, nuovi. Io vedeva già prossimo il termine delle incontrate difficoltà, il momento in cui l'Imperatore avrebbe superate tutte le noie inseparabili da ogni tirocinio. Ma imaginisi, chi il può, quale esser dovesse la sua noia, il suo fastidio, nello studio delle coniugazioni, delle declinazioni, degli articoli, ecc.! Impossibile egli era, certamente, di giungere a sì arduo segno senza un gran coraggio da parte dello scuolaro, ed un vero artificio da quella del maestro. Ei spesso chiedevami se per avventura non meritassesi le sferzate, ed indovinava il benefico influsso che cotal medicina dovea esercitare nelle scuole, soggiungendo che avrebbe fatti più rapidi progressi ove avesse avuto luogo a temerle. Ei lagnavasi in tal modo di non avere fatto progressi di sorta, eppure il profitto ch'ei colse sarebbe sembrato immenso a tutt'altr' occhi che i suoi!

Più lo spirito è grande, rapido, esteso, meno può esso fermarsi sovra regolari e minuziosi particolari. L'Imperatore, il quale coglieva con maravigliosa facilità tutto ciò che risguardava la logica della lingua, pochissimo intendeva allorchè trattavasi del suo meccanismo. Eravi continua lotta tra una viva intelligenza ed una cattivissima memoria; quest' ultima circostanza, sovrattutto, recavagli affanno grandissimo. Tostochè ei poteva sommettere gli argomenti discussi a qualche legge od analogia regolare, la cosa era subito intesa, e classificata per guisa che lo scuolaro precedeva, di buon tratto, il maestro nel lavoro delle conseguenze e delle applicazioni: ma ogniqualvolta occorresse imparare a memoria e ripetere macchinalmente gli elementi grezzi, la faccenda facevasi tosto seria, nè conveniva ch'io pretendessi troppo presto una grande regolarità nelle sue risposte. Una seconda difficoltà scendeva da ciò, che le parole scritte colle lettere stesse, colle vocali medesime, ci dimandavano spesso, secondo il caso, una pronunzia affatto diversa da quella a cui le labbra erano use: locchè indispettiva moltissimo il discepolo, il quale non volea riconoscere che il modo nostro di pronunziare, sì, che per non centuplicare le spine della noia, forza erami andar pago del poco e non esigere esattezza maggiore. Per ultimo, lo scuolaro, anche nella stessa sua lingua, solea bizzarramente storpiare i nomi propri, e dava alle parole straniere quel suono che meglio garbavagli: nè, una volta

proferitele in quella guisa, più eravi mezzo di farlo ricredere, pel motivo che già desse trovavansi immobilmente impresse su quel tenore nella midolla del cerebro. Ciò accadde per la maggior parte delle voci inglesi, ed il maestro fu costretto a far prova di senno e di tolleranza, contentandosi che la faccenda corresse dapprima in tal senso, non senza sperare che il tempo avrebbe, a poco a poco, introdotte le desiderate rettificazioni, ove però il correggerle fosse ancora possibile. Tutte queste diverse circostanze produssero, egli è vero, una lingua nuova per gli uomini, e che nessuno capiva fuori di me e del mio scuolaro: ma questa lingua procurava nonpertanto all'Imperatore il vantaggio di leggere l'inglese, ed avrebbe potuto a tutto rigore farsi anche comprendere per iscritto: ciò era già molto, anzi tutto.

Il giorno 30, l'Imperatore volle tornare alla nostra valle del Silenzio che avevamo da molto tempo abbandonata. Noi ci trovavamo verso il suo mezzo: il cammino offerivasi abbarrato da foltissime forre di aridi sterpi, e da una specie di steccato fattovi onde arrestarvi il bestiame. Il cacciatore (il fedele Aly), scese, secondo il solito, per aprirci la strada. Noi passammo, in fatti, per la praticataci apertura; ma intanto che il cacciatore stavasi in ciò occupato, il di lui cavallo erasi allontanato, e quando egli corse per riprenderlo, se ne fuggì via a pien trotto. Molto avea piovuto: ei trovossi, quindi, ben presto impantanato in una palude simile a quella, ove l'Imperatore, pochi giorni dopo l'arrivo nostro a Longwood, erasi trovato infitto per guisa da temere di rimanervi per sempre. Il cacciatore venneci dietro per dirci ch'ei soffermerebbesi onde vedere di liberare il cavallo. Noi eravamo allora in un sentiero difficilissimo, assai stretto, e ci avanzavamo in fila gli uni dietro agli altri: l'Imperatore non potè perciò udir subito la faccenda del cacciatore, e solo intesene, a caso, far motto un buon tratto dopo. Egli sgridocci, allora, perchè non avevamo aspettato ch'ei tornasse, e volle che il gran maresciallo ed il generale Gourgaud si recassero a prenderne contezza. L'Imperatore calò intanto da cavallo onde aspettarli, ed avviossi verso una piccola elevazione da cui torreggiava come da un piedestallo in mezzo a ruine. Egli avea la briglia del suo cavallo ravvolta intorno al suo braccio, e posesi, in tal atto, a fischiare non so quale armonia: una muta natura era tutto l'eco della sua voce, e la nudità del deserto la sola pompa che stessegli allato!... « È, ciononondimeno,

« dissi io a me stesso, quanti scettri non passarono tra quelle « mani! Quante corone non posarono su quel capo! ».....

Giunti in questo frattempo il gran maresciallo ed il generale Gourgand, aiutarono l'Imperatore a salire a cavallo, e noi prosegnimmo. Confessarono dessi, del resto, come senza il loro soccorso giammai il cavallo avrebbe potuto rialzarsi dal fango in cni erasi impigliato: chè, anzi, gli sforzi congiunti di tutti e tre appena erano bastati a ritornelo. Gran tempo era decorso da cotali discorsi, allorchè l'Imperatore, in nna rivolta di strada, s'accorse qualmente il cacciatore non teneaci dietro, e disse che sarebbe stato conveniente l'aspettare ch'ei fosse in grado di seguitarci; que' signori pensavano, però, che ei fosse rimasto addietro soltanto per ripulire alcun poco il cavallo. Lungo il nostro passeggio, ed in vari altri ritorcimenti di strada, l'Imperatore ripetè le osservazioni medesime. Noi entrammo dappoi in casa del gran maresciallo, ove ci riposammo alquanti momenti; l'Imperatore, nell'uscire, chiese di bel nuovo se il cacciatore fosse per colà passato: ma fugli risposto del no. Arrivato, sull'ultimo, a Longwood, la sua prima parola fu di chiedere un'altra volta se il cacciatore fosse rientrato, locchè era infatti accaduto, essendo egli tornato per un sentiero diverso.

Troppo, forse, ho insistito su tale minuzioso episodio, ma a ciò m'indusse l'opinione in cui sono che sia desso un tratto eminentemente caratteristico. E per verità chiunque fa professione di giustizia, difficilmente vorrà persuadersi che l'uomo, in cui albergava una sì tenera e domestica sollecitudine, fosse quel mostro spietato, quell'animo duro, cattivo, crudele, quel tiranno, in una parola, che fu per tanto tempo e tanto spesso creduto.

FRAMMENTI DELLA CAMPAGNA D'ITALIA

Già dissi in alcun luogo di queste pagine, ch'io offrirei al lettore qualche frammento delle campagne d'Italia, rimasto a mie mani. Eccomi alla fine di un mese; piacemi adempiere qui una parte della fatta promessa.

Tredici vendemmiaio.

NB. Tutte le parole in carattere italico sono correzioni fatte al manoscritto originale, dal pugno stesso di Napoleone.

1. *Costituzione dell'anno III.* — La caduta della municipalità del 31 maggio e de' partigiani di Danton e Robespierre, si trasse dietro la caduta dei giacobini, ed il fine del governo rivoluzionario. *Dippoi* la

Convenzione fu via via governata da varie fazioni, le quali non seppero acquistar veruna preponderanza: i suoi principii mutavansi ad ogni mese. Una spaventevole reazione *afflisse* l'interno della repubblica. Cessò la vendita de' beni demaniali, e crescendo di dì in dì lo scapito degli assegnati, gli eserciti trovaronsi ben presto senza soldo; le requisizioni ed il maximum aveanvi, soli, mantenuta l'abbondanza I magazzini isvuotaronsi: il pane stesso del soldato divenne incerto. La coscrizione, le cui leggi erano state ne' giorni della rivoluzione religiosissimamente osservate, mancò d'un tratto. Gli eserciti continuarono nullameno ad ottenere i maggiori successi, perchè giammai erano stati sì numerosi; ma sostenendo essi ogni dì nuove perdite, non *aveasi* mezzo veruno di ripararle.

Il partito straniero, il quale ammantavasi del pretesto di ristabilire i Borboni, acquistava ad ogni ora novelle forze. Aperti ovunque erano i suoi circoli, e le conversazioni vi si tenevano alla libera. I mezzi di comunicare coll'estero facevansi più e più facili. La rovina della repubblica tramavasi scopertamente.

La rivoluzione era vecchia: essa avea ferito mille e mille individuali interessi: una mano di ferro erasi aggravata sul popolo. Innumerevoli delitti erano stati in quella terribile crisi commessi: si risvegliò rabbiosamente la loro memoria, e si eccitò con crescente accanimento la pubblica animadversione contro tutti quelli che avevano governato, amministrato, o preso una parte qualunque ai trionfi della rivoluzione.

Pichegru era stato guadagnato: era egli il primo generale della repubblica, figlio di un agricoltore della Franca-Contea, e frate minimo nella sua giovinezza al collegio di Brienne. Si vendè al partito dei regii, e cedè loro il successo delle operazioni dell'esercito che ei capitanava.

I proseliti dei nemici della repubblica salirono a piccol numero nell'esercito, il quale rimase fedele ai principii della rivoluzione, per cui avea versato tanto sangue e vinte tante battaglie.

Tutti i partiti erano stanchi della Convenzione: essa era stanca di se medesima. La sua missione era stata lo stabilimento di una costituzione: essa avvidesi, finalmente, come la salute della patria, la salute sua propria, esigessero ch'ella, senza ritardo, *eseguisse il suo principale mandato*. Adottò quindi il 21 giugno 1795 quella costituzione conosciuta sotto il titolo di costituzione dell'anno III. Il governo era affidato a cinque individui sotto il nome di Direttorio: la legislatura

a due Consigli, detti dei Cinquecento e degli Anziani. Questa costituzione fu sottoposta all'accettazione del popolo raccolto in assemblea primaria.

II. *Leggi addizionali alla costituzione.* Era opinione generalmente sparsa e ricevuta, che la caduta della costituzione del 91 dovesse attribuirsi a quella legge della Costituente, *la quale escludeva i suoi membri dalla legislatura.* La Convenzione *punto non cadde nell'*errore medesimo: aggiunse essa alla costituzione due leggi addizionali, colle quali prescrisse che i due terzi della nuova legislatura fossero composti di membri della Convenzione, e che le assemblee elettorali dei dipartimenti non isciegliessero, *questa volta*, che un terzo soltanto dei due Consigli. La Convenzione prescrisse inoltre che queste due leggi addizionali fossero sottoposte all'accettazione del popolo, come parti inseparabili della costituzione.

Il malcontento divenne, da quel dì, generale. Il partito dello straniero, soprattutto, vedea inceppati, da tali disposizioni, tutti i disegni da sè concepiti. Erasi desso lusingato che i due consigli sarebbero stati intieramente composti d'uomini nuovi ed ignoti alla rivoluzione, o fors'anche, per qualche parte, di quelli che ne erano stati le vittime; ed, in tale ipotesi, egli *sperava* giungere alla contro-rivoluzione colla influenza stessa della legislatura.

Questo partito aveva eccellenti ragioni con cui celare i veri motivi del proprio mal appagamento. Egli allegava che i diritti del popolo erano evidentemente oltraggiati, stantechè la Convenzione, incaricata soltanto di formare una costituzione, usurpava i poteri di un corpo elettorale, dando essa stessa a' suoi membri i poteri di un corpo legislativo; che la prova della mala fede della Convenzione, la quale era conscia a se stessa di operare contro le intenzioni del popolo, emergeva da ciò, che essa imponeva alle assemblee primarie la condizione *arbitraria* di votare, in un tempo, sull'assieme della costituzione e su le sue leggi addizionali. La Convenzione, dicevasi, non doveva avere altra volontà che quella del popolo. Perchè mai non lasciava essa separatamente votare sulla costituzione e su le leggi addizionali? Egli è perchè essa ben sapeva che quest'ultime verrebbero infallantemente reiette. Quanto alla costituzione propriamente detta, essa meritava, senza dubbio, d'essere preferta a tutto ciò che esisteva, e, su tale proposito, concordi erano tutti i partiti. Vero è che alcuni avrebbero desiderato un unico presidente anzichè cinque

direttori, ed altri un Consiglio alquanto più popolare; ma, in generale, questa nuova costituzione venne accolta con favore. Quanto al partito degli stranieri, il quale era diretto col mezzo di comitati segreti, ei non dava importanza di sorta a queste varie forme di un governo cui proponevasi abbattere: egli studiava la costituzione coll' insidiosa mira di approfittarne onde operare la contro-rivoluzione, e tutto ciò che tendeva a spodestare la Convenzione e i convenzionali, tornavagli indistintamente gradito.

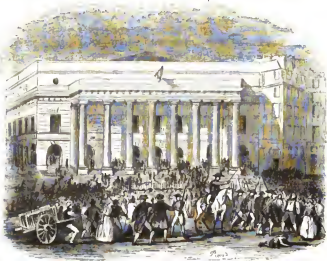
III. *Le leggi addizionali vengono rigettate dalle sezioni di Parigi.* — Le quarantotto sezioni di Parigi si raccolsero. Furono desse quarantotto bigoncie sulle quali *accorsero* i più virulenti declamatori: La Harpe, Sérizi, Lacretelle giovane, Vaublanc, Regnault ecc. *Abbisognava* poco ingegno per eccitare tutti gli spiriti contro la Convenzione, e *parecchi* di questi oratori ne addimostrarono molto.

La capitale fu, così, messa in fermento. *Dopo il 9 termidoro erasi sistemata* la guardia nazionale. Avcasi avuto *in mira di allontanarne* i giacobini, ma erasi caduti nell'opposto eccesso, ed i contro-rivoluzionarii vi si trovavano agglomerati in buon numero.

Cotesta guardia nazionale, armata e vestita, Inchindeva quaranta e più mila uomini: essa divise tutta l'esasperazione dei sezionarii

contro la Convenzione, e le leggi addizionali vennero in Parigi rigettate. Le sezioni recaronsi l'una dietro all'altra alla Convenzione, e vi manifestarono altamente il proprio pensiero. La Convenzione credeva ancora, cionullamanco, che tutta questa agitazione ricomporrebbesi a calma, tostochè le provincie avessero manifestata la loro opinione coll'accettazione della costituzione e delle leggi addizionali. Essa credeva poter paragonare cotesto turbamento della capitale a quelle commozioni tanto frequenti in Londra, e di cui Roma avea dato sì spesso l'esempio ne' tempi dei comizi. Essa proclamò, il 23 settembre, l'accettazione della costituzione e delle leggi addizionali per parte delle assemblee primarie; ma la domani stessa, le sezioni di Parigi elessero deputati per formare un'assemblea centrale di elettori che si riunirono all'Odéon.

IV. *Resistenza armata delle sezioni di Parigi* — Le sezioni aveano misurata la propria forza, e valutata la debolezza della Convenzione: quest'assemblea di elettori fu un'assemblea di insorti.

La *Convenzione* annullò l'assemblea dell'Odéon, dichiarolla illegale,

ed ordinò a' suoi comitati di scioglierla colla forza. Il 10 vendemmiaio la forza armata recossi all'Odéon ed eseguì quest'ordine. Il

popolo adunato sulla piazza dell'Odéon, fe' sentire alcun mormorio, si permise qualche ingiuria, ma non oppose resistenza veruna.

Il decreto della Convenzione, che ingiungeva la chiusura dell'Odéon, eccitò l'indegnazione di tutte le sezioni. Quella di Lepelletier, il cui capoluogo era al convento delle Figlie di San Tommaso, sembrava avere la prima mano in questo moto. Un decreto della Convenzione ordinò che il luogo delle sedute fosse chiuso, l'assemblea sciolta, e la sezione disarmata.

Il 12 vendemmiaio (3 ottobre), a sette od otto ore della sera, il generale Menou, accompagnato dai rappresentanti del popolo, commissari presso l'esercito dell'interno, recossi, con un numeroso nodo di truppe, nel sito delle sedute della sezione Lepelletier per farvi eseguire il decreto della Convenzione. Infanteria, cavalleria, artiglieria, tutto venne insaccato nella strada Vivienne, sulla cui estremità sorgeva il convento delle Figlie di San Tommaso. I sezionisti occupavano *le finestre* delle case di questa strada: alcuni de' loro battaglioni *schieraronsi* in linea di campo nel cortile del convento, e la forza militare comandata dal generale Menou *trovossi*, ciò stante, *compromessa*.

Il comitato della sezione erasi dichiarato rappresentante del popolo sovrano nell'esercizio delle sue funzioni. Ei rifiutossi ad obbedire agli ordini della Convenzione; e, dopo un'ora di inutili trattative, il generale Menou ed i commissari della Convenzione si ritirarono in forza di una specie di capitolazione, senza avere nè disarmato nè sciolto un tale ragunamento.

v. *Menou è dismesso dal comando dell'esercito dell'Interno.* — La sezione, rimasta così vittoriosa, costituissi in permanenza, spedì deputazioni a tutte le altre sezioni, proclamò i suoi successi, ed affrettossi a dare alla sua resistenza quella sistemazione che poteva accertarne il risultamento. Si preparò la lotta del 13 vendemmiaio.

Il generale Bonaparte, applicato da alcuni mesi alla direzione dei movimenti degli eserciti repubblicani, trovavasi a Feydeau in una loggia, allorchè alcuni suoi amici lo informarono della scena singolare che stava accadendo. Presegli curiosità di vedere dappresso i particolari di sì grande spettacolo. Vedendo egli le truppe convenzionali respinte, corse alla tribuna dell'assemblea per giudicare l'effetto prodottovi da tale notizia, ed osservare i seguiti che ne verrebbero, l'aspetto che a lei darebbesi.

La Convenzione era in sommo subuglio. I rappresentanti accreditati presso all'esercito, bramosi di scolpare se stessi, s'affrettarono di

accusare Menou. Attribuissi al tradimento ciò che era effetto della inettezza soltanto. Il generale venne posto agli arresti.

Vari rappresentanti salirono, allora, successivamente la bigoncia: essi dipinsero la gravità del pericolo e le notizie giungenti, ogni poco, dalle sezioni, confermavano, pur troppo, le loro apprensioni. Ogni membro propose quel generale in cui poneva maggiore fidanza. Coloro che erano stati a Tolone, all'esercito d'Italia, ed i membri del comitato di pubblica salute, i quali aveano giornaliere relazioni con Napoleone, profersero quest'ultimo, siccome più capace di ogni altro di trarli dal duro cimento in cui versavano, mediante la prontezza del suo colpo d'occhio, e l'energia del suo carattere. Si mandò, quindi, per lui nella città.

Napoleone, che avea veduta ogni cosa e ben conosceva di che si trattasse, deliberò seco stesso quasi una mezz'ora avanti di decidersi ad abbracciare alcun partito. « Una guerra mortale scoppiava

« tra la Convenzione e Parigi. *Era egli savio consiglio il dichiararsi,*
« l'assumere di parlare a nome della Francia? Chi mai oserebbe
« scendere, solo, nell'arena, e farvisi campione della Convenzione?
« La vittoria medesima avrebbe alcun che di odioso, mentre la
« sconfitta esporrebbe all'eterna esecrazione di tutte le future gene-
« razioni.

« Come mai osare farsi, in tal modo, promotore di tanti delitti,
« ai quali sarebbesi, nulla manco, personalmente straniero? Perchè
« mai esporsi, scioccamente, a farsi in brev'ora registrare nel brutto
« novero di que'nomi che non si proferiscono senza orrore?

« Ma, per altra parte, se accade mai che la Convenzione suc-
« comba, a qual utile scopo più possono volgere le grandi verità
« della nostra rivoluzione? Le numerose nostre vittorie, il sangue che
« abbiamo tanto generosamente versato ritorconsi omai a nazionale
« vergogna. Lo straniero, che sì solennemente vincemmo sui campi,
« trionfa, a sua posta, ed aggravaci col suo disprezzo.....

« Per tal guisa la disfatta della Convenzione coronava i voti dello
« straniero, e macchiava di onta e di schiavitù la patria nostra.

« Questa persuasione, venticinque anni, la confidenza in se stesso,
« l'impulso del destino!.... » *Ei si decise, e si recò al comitato*, al
quale, vivamente, espresse l'impossibilità di poter dirigere un'im-
presa sì rilevante; inceppato da tre rappresentanti i quali, in fatto,
arrogavansi tutti i sommi poteri, e sturbavano tutti i disegni del ge-
nerale; egli aggiunse di essere stato testimone dei casi della strada
Vivienne, e di essersene scostato col convincimento che sui commis-
sari pesava la colpa maggiore del mal esito, quantunque questi fos-
sersi poi fastosamente alzati ad accusare il generale Menou nel seno
dell'assemblea.

Colpito da queste ragioni, ma non autorizzato a dismettere i com-
missari senza una previa e lunga discussione dell'assemblea, il co-
mitato, per conciliare la legalità coll'urgenza, *giacchè non aveasi
tempo da perdere*, determinossi a scegliere il generale nella cerchia
dell'assemblea stessa. Ei propose, con tal mira, Barras alla Conven-
zione in qualità di generale in capo, e diede il comando a Napoleone,
il quale trovavasi con tal mezzo sbarazzato dai tre rappresentanti,
senza che essi avessero a lagnarsene.

Tostochè Napoleone videsi alla testa delle forze che doveano pro-
teggere l'assemblea, recossi in uno de'gabinetti delle Tuileries, ove

stavasi allora Menou, affine di ottenere da esso le necessarie informazioni sul numero e le posizioni delle truppe e delle artiglierie. L'esercito non contava più di cinquemila uomini d'ogni arma, con quaranta cannoni, esistenti nel luogo detto i *Sabbioni*, sotto la custodia di quindici soldati. Era un'ora dopo la mezzanotte. Napoleone spedì subito un capo-squadrone del 21mo cacciatori (Murat), con trecento cavalli, ordinandogli di correre difilato ai *Sabbioni*, e di ricondurre da colà l'artiglieria, introducendola nei giardini delle Tuilerie. Un istante più tardi l'esecuzione di cotal ordine addiveniva impossibile. L'ufficiale, giunto sulle due ore ai *Sabbioni*, vi si incontrò colla testa d'una colonna della sezione Lepelletier, la quale recavasi ad impadronirsi del parco: ma egli era a cavallo, e si operava

in pianura: la sezione dovè, quindi, ritirarsi, ed alle sei del mattino i quaranta cannoni entrarono alle Tuilerie.

VI. *Disposizioni d'attacco, e difesa delle Tuilerie.* Dalle ore sei sino alle nove, Napoleone percorse tutti i posti, e collocò queste artiglierie alla testa del ponte di Luigi XVI, del ponte Reale, della strada di Rohan, all'angiporto Delfino, nella strada di Sant'Onorato, al ponte Girante, ecc. ecc: ei ne fidò la custodia ad ufficiali di provato valore. Le

miccie erano ovunque accese, ed il piccolo esercito era tutto distribuito ne'vari luoghi minacciati, ed ordinato, in riserbo, entro il giardino ed al Carrosello.

La chiamata battevasi in tutta Parigi, e le guardie nazionali schieravansi a tutti gli sbocchi delle vie, si che il palazzo ed i giardini trovavansi da esse in ogni senso accerchiati. I loro tamburini spingevano l'ardire al segno di recarsi a suonar la chiamata sul Carrosello e sulla piazza di Luigi xv.

Imminente era il pericolo; quarantamila guardie nazionali ottimamente sull'armi, da gran tempo sistemate, e calde di concorde ardore presentavansi a battaglia contro la Convenzione: le truppe di ordinanza incaricate di proteggerla erano scarse di numero, e potevano con facilità lasciarsi trarre dal sentimento della popolazione che le circondava. La Convenzione, per accrescere le proprie forze, diede armi a quindici centinaia di uomini, detti *patrioti dell'* 89. Erano dessi persone le quali dal 9 termidoro aveano perduti gli impieghi ed abbandonati i propri dipartimenti, ove la pubblica opinione turbava loro la vita. Si composero, di essi, tre battaglioni, *che furono* commessi al generale Berruyer. Costoro combattevano col massimo valore. Il loro esempio diè la spinta alle truppe d'ordinanza, e possentemente contribuì al buon esito della giornata.

Un comitato di quaranta membri, sotto la presidenza di Cambacérès, e composto dal comitato di salute pubblica e di quello di sicurezza generale, dirigeva tutte le faccende. Molto discutevasi, nulla decidevasi, ed i pericoli faceansi di momento in momento più minaccievoli.

Volevano gli uni che si deponessero le armi, e che si ricevessero i sezionisti, in quella guisa che i senatori romani aveano ricevuti i Galli. Volevano altri che si retrocedesse sulle alture di Saint-Cloud, al campo di Cesare, per farvisi afforzare dall'esercito delle sponde dell'Oceano. Era mente di un terzo partito, che si spedissero deputati alle quarant'otto sezioni *per far loro diverse proposizioni*. Mentre maturavansi tanti diversi pensieri, ed alle due dopo mezzo giorno, certo Lafond eruppe sul ponte Nuovo, venendo dalla sezione Lepelletier, alla testa di tre o quattro battaglioni, intanto che un'altra colonna di ugual forza avanzava dall'Odéon in senso diametralmente opposto: *essi operarono la loro giunzione sulla* piazza Delfina.

Il generale Cartaux, che era stato collocato al ponte Nuovo con

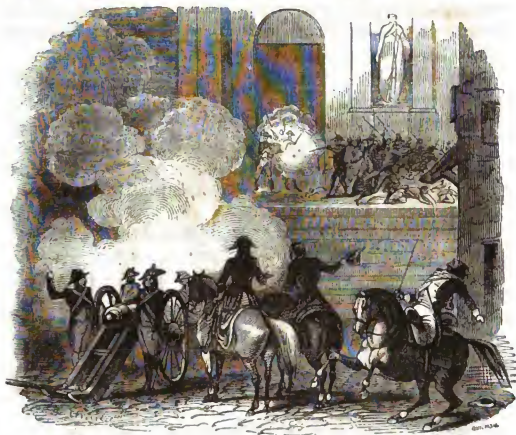
quattrocento uomini e quattro cannoni, affine di difendere i due lati del ponte, abbandonò la sua postura, e riparò dietro i cancelli. Nel punto medesimo un battaglione delle guardie nazionali recavasi ad occupare il giardino dell'Infanta: egli dicevasi affezionato alla Convenzione, ma impossessavasi, nondimeno, di questo posto senza legittima autorità di sorta. D'altra banda, San Rocco, il Teatro Francese, e 'l palazzo di Noailles riempivansi di guardie nazionali in buon numero. Tutti i posti così occupati distavano un dodici o quindici passi gli uni dagli altri. I sezionisti spedivano ad ogni istante delle donne, o presentavansi essi medesimi di lor persona, senza armi e col cappello alzato, nell'intendimento di affratellarsi coi soldati di ordinanza.

VII. *Combattimento del 13 vendemmiaio.* Le faccende rapidamente peggioravano.

A tre ore, Danican, generale delle sezioni, spedì un parlamentario per intimare alla Convenzione di allontanare le truppe che minacciavano il popolo e disarmare i terroristi. Questo parlamentario traversò i posti militari cogli occhi bendati, e con tutte le solennità

della guerra. Ei venne, in tal guisa, introdotto in seno *al comitato*

dei quaranta, che molto ei commosse alle sue minaccie; fu quindi rispedito verso le ore quattro. Vicina omai era la notte, e visto il gran numero de' sezionisti, essa favoreggiava certamente i disegni loro. *Potevano dessi*, innoltrandosi celatamente di casa in casa, giungere a tutte le più prossime adiacenze delle Tuilerie, poste, omai, in istato di angustiosissimo blocco. Apportaronsi, quasi nel tempo medesimo, nella sala della Convenzione settecento fucili, e una quantità di giberne e *cartocci da schioppo*, onde armare i membri stessi della Convenzione e farne un corpo di riscossa: locchè mise in grande appreusione molti tra di essi, i quali allora soltanto compresero *la gravezza* del pericolo in cui versavano.

Finalmente alle quattro ore ed un quarto, alcune schioppettate partirono dal palazzo di Noailles, di cui erano padroni i sezionisti: le palle giunsero al portone delle Tuilerie. Nel punto stesso la colonna Lafond sboccò dall'argine Voltaire, avviandosi contro il ponte Reale. Le batterie ebbero allora l'ordine di far fuoco. Un cannone

da otto, attelato al viottolo Delfino, principiò a trarre, e diè il segnale a tutti gli altri posti. Fatte molte scariche, San Rocco venne

assalito e preso. La colonna del Lafond percossa di fronte e su'i fianchi dalle artiglierie collocate sull'argine, rimpetto al cancello del Louvre, ed alla testa del ponte Reale, andò prestamente in rotta. La strada di Sant'Onorato, quella di S. Fiorentino ed i luoghi adiacenti vennero sgombri e spazzati. Un cento circa uomini tentarono di far cozzo al Teatro della Repubblica; ma pochi tiri di obizzo ne li snidarono in pochi momenti: a sei ore tutto era finito.

Se qualche colpo di cannone echeggiava ancora di tratto in tratto, *lungo la notte*, ciò era per impedire l'innalzamento delle barricate, che alcuni *abitanti* s'erano posti in animo di fare col mezzo di botti.

I sezionisti contarono duecento dei loro, uccisi o feriti, e quasi uguale fu il numero delle vittime dal lato de' convenzionali; il numero maggiore di quest'ultime cadde alle porte di S. Rocco.

Tre rappresentanti, Fréron, Louvet, e Sieyes, fecero prova di grande *risoluzione*.

La sezione dei trecento (*Quinze-Vingts*), sobborgo S. Antonio, è la sola che abbia somministrato duecentocinquanta uomini alla Convenzione, tanto le sue ultime politiche oscillazioni aveano contr' ella *mal disposte tutte le classi*!; ad ogni modo, se i sobborghi punto non si levarono in suo favore, più *non operarono* contro di lei. Falso è che siasi, dapprincipio, tratto a semplice polvere, senza palle: quest'indulgenza ad altro non avrebbe servito che a rendere arditi i sezionisti, e a mettere in maggiore pericolo le truppe. Vero si è, invece, che, appiccatasi la battaglia, e reso certo il buon esito della zuffa, trassesi, allora, colla sola polvere, onde non produrre inutili danni.

VIII. *Il 14 vendemmiaio.* — Ancora esistevano gruppi appartenenti alla sezione Lepelletier.

Il 14, al mattino, varie colonne sboccarono contr'essi dai baluardi (*Boulevards*), la via Richelieu e 'l palazzo Reale. Parecchi cannoni erano stati collocati alle principali aperture delle vie verso quella parte. I sezionisti vennero in brevi istanti cacciati, ed il resto della giornata fu impiegato a perlustrare la città, a visitare i capiluoghi delle sezioni, a raccogliere le armi, ed a leggere dei proclami. La sera, ricomposta era ogni cosa, ristabilito l'ordine, e Parigi godeva perfettissima quiete.

Allorchè, dopo questo grave fatto, gli ufficiali dell'esercito dell'interno furono presentati alla Convenzione, essa nominò, per acclamazione, Napoleone generale in capo di quest'esercito, dappoichè

Barras più non poteva riunire il titolo di rappresentante coll'esercizio di militari funzioni.

Il generale Menou fu tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, e voleasene ad ogni patto la morte. Ma il generale in capo fecelo salvo, dicendo ai giudici, che se Menou meritava la morte, i tre rappresentanti che aveano dirette le operazioni, ed erano venuti a parlamento coi sezionali, meritavanla, certamente, altrettanto; che la Convenzione dovea quindi mettere, prima di tutto, in giudicio i tre rappresentanti, dopo i quali sarebbesi venuto anche al Menou. Ma l'amore del corpo prevalse, ed attutò le voci dei nemici di quel generale.

La commissione medesima condannò, contumacialmente, *a morte* parecchi individui, *fra i quali Vaublanc.* Il già mentovato Lafond fu il solo che sostenesse il supplizio. Questo giovane avea, nel fatto, addimostrato valore grandissimo: la testa della sua colonna si ricompose tre volte, sul ponte Reale, sotto una grandine di fitta scaglia prima di sperdersi intieramente. Era desso un emigrato, nè vi fu modo di salvarlo, comunque grande ne fosse la brama: l'imprudenza delle sue risposte frustrò, costantemente, le buone intenzioni de'suoi giudici.

IX. *Napoleone comanda in capo l'esercito dell'interno.* — Dopo il 13 vendemmiaio, Napoleone ebbe l'incarico di regolare la guardia nazionale, che era argomento rilevantissimo, siccome quella nei cui ruoli figuravano allora ben centoquattro battaglioni.

Egli formò in pari tempo le guardie del Direttorio e *ricompose* su novella regola quella del Corpo legislativo. Questi elementi medesimi contribuirono più tardi a procurargli il felicissimo risultamento della giornata del 18 brumaio. Tali erano le ricordanze da esso lasciate ne'vari corpi di cui è discorso, che al suo ritorno dall'Egitto, sebbene il Direttorio avesse raccomandato a'suoi soldati di non rendergli gli onori militari ogni volta ch'ei comparisse senza i distintivi del grado, non si potè mai ottenere che ei ciò facessero, e prodigavangli le più alte dimostranze di rispetto, qualunque fosse l'abito in cui paravasi loro davanti.

I pochi mesi nei quali l'Imperatore durò al comando dell'esercito dell'interno, trascorsero pieni di difficoltà e di spine. Sono da porsi in tal novero l'installazione di un nuovo governo, i cui membri erano fra di loro divisi, ed opposti, spesso, ai consigli medesimi: una

sotterranea agitazione fra gli antichi sezionisti, i quali componevano la parigina maggioranza: l'attiva inquietezza de'giacobini, riannodantisi sotto il nome di società del Panteon: gli emissari degli stranieri, e quelli della parte regia *i quali* formavano una possente fazione: il discredito delle finanze e della carta monetata, il quale disgustava oltre ogni misura le truppe: ma più ancora che tutto questo, l'orribile carestia onde fu, in tai giorni, desolata la capitale.

Dieci o dodici volte gli alimenti fallirono all'uopo, e le piccole distribuzioni giornaliere che il governo erasi veduto costretto di ordinare, vennero intermesse. Abbisognava una destrezza, una attività certamente poco comune per superare sì gran mole d'ostacoli, e mantenere tranquilla la capitale, di mezzo a sì gravi e minaccevoli accidenti.

La società del Panteon dava ogni giorno crescenti inquietudini al Direttorio. La polizia non osava assalire di fronte sì formidabile nodo di genti. *Il generale in capo* fe' porre i sigilli sul luogo delle loro assemblee, ed i membri della società non si permisero da quel punto il più piccolo moto, tanto che egli rimase presente. Fu solamente dopo la di lui partenza ch'essi di bel nuovo comparvero, sotto l'influenza di Babœuf, Antonelle, ed altri, appalesandosi apertamente al campo di Grenelle.

Napoleone dovè, spesso, aringare il popolo ne'mercati, nelle vie, nelle sezioni medesime de'sobborghi, e vuolsi notare su tale proposito, come fatto caratteristico e singolare, che fra tutte le parti della città da esso tentate, il sobborgo Sant'Antonio fu sempre il rione ch'ei trovò più disposto a lasciarsi capacitare, ed a provare forti e generose impulsioni.

Si fu in quel mentre che Napoleone avea il comando di Parigi, ch'ei fe' conoscenza colla signora di Beauharnais.

Erasi eseguito il generale disarmamento delle sezioni. Un giovinetto dell'età di dieci o dodici anni presentossi, un bel dì, allo Stato Maggiore, onde supplicarvi il generale in capo a fargli restituire la spada di suo padre, ch'era stato generale della repubblica. Questo fanciullo era Eugenio di Beauharnais, addivenuto col tempo vicerè d'Italia. Napoleone, commosso dalla natura della dimanda ch'ei sporgeva, e dalle grazie della giovinezza, accordogli di buon grado ciò che chiedeva: Eugenio, vista la spada del padre, diedesi a piangere. Il generale rimase, da cotal tratto, inteneritissimo, e tanto affettuoso

interessamento addimostrogli, che la signora di Beauharnais si credè in obbligo di recarsi, la domane, a ringraziarnelo di sua persona: visita che le fu premurosamente restituita da Napoleone.

Non v'ha chi ignori il garbo estremo di cui era fornita l'imperatrice Giuseppina, non che i modi suoi dolci e attraenti. Le relazioni fra essa e Napoleone fecersi, ben presto, assai strette ed appassionate, ed *eglino* prestamente si maritarono.

x. *Napoleone è salutato generale in capo dell'esercito d'Italia.* Rimproveravasi a Scherer, comandante dell'esercito italico, di non aver saputo cogliere partito dalla sua battaglia di Loano, e le ulteriori di lui opere poco guadagnavangli stima. Il suo quartier generale di Nizza ribolliva di ufficiali civili, più assai che di soldati. Chiedeva egli intanto danari per pagare la truppa, e metter nuovo ordine ne'varii rami del militare servigio: chiedeva pure cavalli da porre in luogo degli antichi, i quali erano morti per penuria di vettovaglia; ma il governo non potea dargli nè una cosa nè l'altra. Ebbesi ei, quindi, evasive risposte, promesse vaghe, e frustratorie lusinghe. Ei fe' allora sentire che se frapponevansi nuovi ritardi, vedrebbesi, suo malgrado, costretto ad evacuare la riviera di Genova e tornare sulla Roya, e fors'anco a rivarcare il Varo. Il Direttorio si decise, perciò, a dargli lo scambio.

Un giovine generale di venticinque anni non potea rimanere più a lungo, alla testa dell' esercito dell'interno. La coscenza del suo ingegno, e la fidanza che l' esercito d' Italia in esso aveva, *designavanlo*, come solo capace di rialzarlo dall'umile condizione in cui era caduto. Le conferenze ch'ei tenne su tale argomento, col Direttorio, e i progetti che presentogli, ritolsern ogni dubbio che ancora si avesse. Ei partì, quindi, per Nizza, ed il generale Hatrì, vecchio di sessant'anni, venne dall'esercito di Sambra e Mosa ad occupare il di lui posto nel comando dell'esercito interno, la cui importanza era affatto cessata, dopochè la crisi dei viveri aveva toccato il termine, ed il governo trovavasi solidamente stabilito.

Battaglia di Montenotte — Dall'arrivo del generale in capo a Nizza, il 28 marzo 1796, sino all'armistizio di Cherasco, il 28 aprile successivo: spazio di un mese.

I. *Piano di campagna per entrare in Italia girando le Alpi.* — Il re di Sardegna, a cui le condizioni geografiche e militari de'suoi stati diedero giustamente il titolo di custode delle Alpi, aveva nel 1796

dei forti agli sbocchi di tutte le gole conducenti in Piemonte. Colui che avesse voluto penetrare in Italia violando le Alpi, avrebbe dovuto impadronirsi di questi forti; ma le strade non permettevano affatto il trasporto dell'artiglieria da assedio, ed i monti sono, altronde, coperti dalle nevi i tre quarti dell'anno, locchè lascia pochissimo tempo per compiere cotali assedi. Si concepì l'idea di girare le Alpi, e di giungere in Italia precisamente nel punto ove cessano queste alte barriere, ed ove principiano, invece, gli Apennini. È il San Gottardo la cima più alta delle Alpi. Da quella vetta in poi le Alpi sempre vanno abbassandosi. Il San Gottardo più, quindi, innalzasi che il Brenner; questo più che le montagne di Cadora; le montagne di Cadora più che il colle del Tarvis ed i monti della Carniola. Dal lato opposto il San Gottardo sovrasta al Sempione; il Sempione sovrasta al San Bernardo; il S. Bernardo sovrasta al Moncenisio; il Moncenisio sovrasta al colle di Tenda. Da quest'ultimo, le Alpi vanno via via sminuendo e terminano per ultimo alle montagne di San Giacomo presso a Savona, ove hanno principio gli Apennini. La catena degli Apennini ergesi allora, e va sempre crescendo in senso inverso, di modo che la Bocchetta, i colli che le stanno intorno, quelli che dividono la Liguria dagli stati Parmensi, la Toscana dal Modenese, dal Bolognese, stendonsi con sempre crescente altezza. La valle della Madonna di Savona ed i pianori di S. Giacomo e di Montenotte sono, adunque, i punti più bassi delle Alpi e degli Apennini insieme, quelli in cui le prime finiscono ed hanno capo i secondi.

Savona, porto di mare e piazza di guerra, trovavasi siffattamente collocata da servire, nel tempo stesso, da magazzeno e da punto d'appoggio. Da questa città alla Madonna, il cammino consta di una salita selciata lunga tre miglia, e dalla Madonna alle Carcare hannovi quattro o cinque altre miglia. Quest'ultimo tratto di via poteva essere reso accessibile alle artiglierie in breve giro di giorni. Alle Carcare trovansi strade carreggiabili le quali conducono nell'interno del Piemonte e del Monferrato.

Questo punto è il solo per cui possa entrarsi in Italia senza trovare ostacolo di montagne: le elevazioni del suolo vi sono così poco notevoli, che si concepì, più tardi, sotto l'Impero, il progetto di un canale che avrebbe unito l'Adriatico al Mediterraneo mediante il Po ed un ramo della Bolmida, le cui sorgenti sgorgano dalle eminenze che circondano Savona.

Penetrando in Italia dalle fonti della Bolmida, poteva aversi lusinga di disunire le armate sarde ed austriache, giacchè ugualmente minacciavasi da colà il Piemonte e la Lombardia. Aveasi, del pari, facoltà di incamminarsi su Milano, o verso Torino. Premeva agli Austriaci di cuoprir l'uno, a'Piemontesi di tutelar l'altro.

II. *Stato de' due eserciti.*—All'esercito nemico era capo il generale Beaulieu, distinto soldato, il quale aveasi guadagnato un bel nome nelle campagne del Nord. Abbondava, in quest'esercito, ogni cosa che fa terribile un'armata. Le schiere francesi difettavano, per lo contrario, di tutto, nè il governo avea modo di poterle, comechessia, rifornire. L'esercito alleato componeasi di Austriaci, Sardi e Napoletani, i quali già erano tre volte più numerosi de'Francesi, e doveano, in breve, vieppiù afforzarsi, per la congiunzione de'soldati Pontificii, Napoletani, Modanesi e Parmensi.

Dividevasi, tale esercito, in due grandi corpi: l'armata attiva tedesca, forte di quattro divisioni, di numerose artiglierie e di molta cavalleria, cresciuta da una divisione napoletana, locchè dava, in tutto, un totale di sessantamila uomini presenti sotto le bandiere: l'armata attiva sarda, composta di tre divisioni piemontesi, di una divisione austriaca con quattromila cavalli, era comandata dal generale Colli, il quale trovavasi, ei medesimo, sottoposto agli ordini del generale Beaulieu: le rimanenti forze sarde tenevano presidio nelle fortezze, o difendevano le gole opposte all'esercito francese delle Alpi: ad esse era condottiero il duca d'Aosta. L'esercito francese constava, invece, di quattro divisioni attive, capitanate dai generali Massena, Augereau, Laharpe e Serrurier: ognuna di tali divisioni poteva, in termine medio, presentare in battaglia da sei a settemila combattenti. La cavalleria, ascendente a tremila cavalli, trovavasi nella peggior condizione, quantunque fosse lunga pezza rimasta sul Rodano per riordinarsi; imperocchè avea trovato colà difetto di sussistenze. L'arsenale di Antibo e quello di Nizza erano ben provveduti, ma eravi penuria di mezzi di trasporto, essendochè tutti i cavalli da treno erano periti di miseria. Tale era in Francia la penuria delle finanze, che nonostanti tutti gli sforzi del governo, non potè darsi più di duemila luigi in danaro al tesoro dell'esercito per entrare in campagna! Nulla aveasi dunque a sperare dal lato della Francia. Tutte le lusinghe ristringevansi omai nella vittoria. Nelle italiane pianure soltanto, potevasi riordinare i traini, rifornire l'artiglieria,

vestire il soldato, provveder cavalli ai corpi rimastine privi. E tutte queste cose erano bell' e conquistate, solo che fossesi forzato il passo d'Italia. L'esercito francese quasi non contava, nel fondo, trentamila uomini, ai quali se ne opponevano, di fronte, più di novanta migliaia. Se queste due armate avessero dovuto combattere in generale battaglia, l'enorme inferiorità numerica de'Francesi, congiunta alla penuria che essi avevano di cavalli e di artiglierie, per fermo non avrebbero loro permesso di reggere al cozzo; ma nella speciale natura del caso, poteasi supplire al numero colla rapidità delle marcie, all'artiglieria col magistero delle mosse, alla povertà di cavalli colla scelta delle positure: eccellente era altronde il morale dei nostri soldati, i quali aveano, tutti, campeggiato in Italia, e nelle fazioni de'Pirenei.

III. *Napoleone giunge a Nizza.*—Napoleone entrò a Nizza dal 26 al 29 marzo. I quadri dell'esercito offertigli da Scherer, riuscirongli più spaventevoli ancora di quanto egli avesse potuto imaginarsi. Le somministranze del pane riposavano su basi incerte; da gran tempo più non distribuivansi carni; potevasi, a stento, far calcolo su ducento bestie da soma pei trasporti; appena era permesso sperare di aver seco un dodici cannoni; le condizioni dell'armata peggioravano, con crescente rapidità, di giorno in giorno. Non eravi un istante a perdere; l'esercito più non potea vivere nel sito in cui ritrovavasi; forza era avanzare o retrocedere.

Il generale francese dispose quanto occorreva affinchè la sua armata mettessesi in movimento. Era sua mente sorprendere di botto il nemico sullo schiudersi delle operazioni, e sbalordirlo con fatti splendidi e decisivi.

Il quartier generale più non avea abbandonato Nizza dacchè la guerra era cominciata: egli ebbe ordine di trasferirsi su Albenga. Da gran tempo tutte le varie amministrazioni consideravansi quasi in istato di fermo domicilio, ed i membri che le componevano addavansi ben più a procacciarsi gli agi della vita, che a provvedere a'bisogni dell'esercito. Il generale francese passò a rassegna le schiere, e disse loro così: « Soldati! eccovi nudi e mal nutriti: molto dal governo è « a noi dovuto, e nulla ei può darci. La vostra pazienza, il coraggio « di cui fate prova in mezzo a queste roccie, sono, per verità, me« ravigliosi; ma nessuna gloria a voi ne torna. È mio pensiero ri« toglíervi a sì triste stato, guidandovi nelle più liete e fertili terre

« del mondo. Ricche provincie, nobilissime città cadranno ben pre-
» sto in nostra mano, e là voi troverete onori, gloria, ricchezze.
« Soldati d'Italia sentireste voi mai fallire il coraggio? »

Queste parole, e 'l giovane generale di venticinque anni, in cui già grande era la confidenza, stante i chiari fatti di Tolone, di Saorgio e di Savona, diretti da esso negli anni antecedenti, venivano accolti da calde ed iterate acclamazioni.

Per girare, d'un tratto, tutte le Alpi ed entrare in Italia pel colle di Cadibona, uopo era che tutto l'esercito si ragunasse in massa sull'estrema destra: operazione perigliosa, se le nevi non avessero in quei giorni coperte ed impacciate tutte le gole dell'Alpi. Il passaggio dall'ordine difensivo all'ordine offensivo è, in fatti, una delle crisi più dilicate. Serrurier venne posto, colla sua divisione, a Garessio, onde tener d'occhio gli attendamenti che Colli aveva dalle parti di Ceva. Massena ed Augereau furono allogati, di riserbo, a Loano, Finale, e sino a Savona. Labarpe spinsesi innanzi per fare una minaccia su Genova: il di lui antiguardo, comandato da Cervoni, occupò Voltri. Nel punto stesso il generale in capo fe' chiedere al senato di Genova il passaggio per la Bocchetta e le chiavi di Gavi, annunziando, in tal modo, come ei volesse penetrare nella Lombardia, appuntellando le

sue operazioni su Genova. Estremo fu il subuglio levatosi in quest' ultima città: i consigli vi si stabilirono in tornata permanente.

IV. *Battaglia di Montenotte, 11 aprile.* — Beaulieu, allarmato, corre più che di passo da Milano in aiuto di Genova. Porta egli il suo quartier generale a Novi, e divide in tre corpi il suo esercito. L'ala destra, composta di Piemontesi, e guidata da Colli, ebbe il suo quartier generale a Ceva, coll'incarico di difendere la Stura ed il Tanaro. Il centro sotto gli ordini di Argenteau, marcia su Montenotte, per dividere l'armata francese piombandole sul fianco sinistro, ed intercettandole, in tal guisa, a Savona, la strada della Cornice. Beaulieu di sua persona e colla sinistra cuopre Genova, ed avviasi su Voltri. Tali concerti sembravano, a primo aspetto, benissimo intesi; ma approfondendo meglio le topografiche condizioni del paese, emerge che Beaulieu separava con ciò le sue forze, poichè impossibile addivenivagli ogni diretta comunicazione tra il suo centro e l'ala sua sinistra, altrimenti che per le spalle de'monti; mentre, all'opposto, il francese esercito era siffattamente distribuito da potersi in brev'ora rannodare, cascando su l'uno o l'altro dei corpi.

Il generale d'Argenteau, comandante del centro nemico, venne ad accamparsi a Montenotte Inferiore il 9 aprile. Il 10 ei marciò su Monte Legino, onde isboccare per la via della Madonna. Il colonnello Rampon, cui era stata affidata la custodia dei tre ridotti di Monte Legino, avuto odore dell'avvicinarsi del nemico, spinse un forte partito a riconoscerne la mossa. Questo partito fu risospinto da mezzodì sino alle due, momento in cui riprese stanza nei ridotti. Tentò d'Argenteau di prenderli per vivo assalto, ma venne rigettato in tre prove consecutive, e dovè, quindi, dismetterne l'idea. Veggendo, intanto, la stanchezza de'suoi soldati, prese positura, e rimandò alla domane l'avvolgere e tagliar fuori i tre ridotti, per farli, così, cadere. Beaulieu, dal suo canto, sboccò il 9 su Genova. In tutto il giorno 10, Laharpe trovossi impegnato coi di lui antiguardi nelle vicinanze di Voltri, desideroso, qual era, di contender loro il passo, e frenarli. Ma il 10, alla sera, ripiegò su Savona, e l' 11, alla punta del giorno stava, con tutta la sua divisione, dietro Rampon ed i ridotti di Monte Legino. In questa notte medesima del 10 all'11, il generale in capo camminò colle divisioni Massena ed Augereau, pel colle di Cadibona, donde riesci dietro a Montenotte. Alla prima alba, d'Argenteau, ravviluppato da tutti i lati, fu assalito di fronte da

Rampon e Labarpe, in coda ed in fianco dal generale in capo. Compinta fu la di lui disfatta: tutto il corpo del d'Argentean venne

schiacciato nell'istante medesimo in cui Beaulieu presentatosi a Voltri, non vi trovava più alcuno. Si fu l' 11, soltanto, che il generale conobbe il disastro di Montenotte e l'ingresso de'Francesi in Piemonte. Forza gli fu allora ripiegare le sue truppe in senso inverso, e rifare le pessime strade sulle quali il preconcetto disegno avealo gittato. Seguì, da ciò, che tre giorni dopo, alla battaglia di Millesimo, una porzione solamente de' suoi soldati potè giungere in tempo.

v. *Battaglia di Millesimo*, 14 *aprile*.— Il 12, il quartier generale dell' esercito francese era alle Carcare: l'armata battuta avea retrocesso, avviandosi i Piemontesi verso Millesimo, e gli Austriaci verso Dego.

Queste due posizioni erano rannodate da una divisione piemontese la quale doveva occupare le creste di Biestro.

A Millesimo, i Piemontesi trovavansi a cavaliere su la strada che cuopre il Piemonte; essi vennero raggiunti da Colli con quante genti potè trarre dalla destra.

A Dego, gli Austriaci occupavano la positura che difende la via di Acqui, strada diretta pel Milanese: essi furono successivamente

afforzati da tutte le schiere che Beaulieu potè ricondurre da Voltri: essi erano colà in grado di ricevere tutti i soccorsi che la Lombardia troverebbesi in istato di spedire. Per tal modo i due grandi sbocchi del Piemonte e del Milanese erano al coperto; il nemico lusingavasi di aver agio a stabilirvisi ed a trincierarvisi.

Comunque stata fosse vantaggiosa alle nostre armi la battaglia di Montenotte, la superiorità del numero avea dato mezzo al nemico di riparare le perdite incorse; ma, il posdomani 14, la battaglia di Millesimo ci aprì le due strade di Torino e di Milano.

Augereau, il quale formava la sinistra dell'esercito francese, marciò su Millesimo; Massena, col centro, portossi su Dego, e Laharpe, comandante della destra, camminava su le alture del Cairo. Il nemico avea appuntellata la sua destra, facendo occupare l'eminenza di Cosseria, che domina i due rami della Bolmida; ma a cominciare dal 13, il generale Augereau, rimasto estraneo alla battaglia di Montenotte, urtò la destra nemica con tant'impeto, che rapille i

passi di Millesimo, e cinse l'eminenza di Cosseria. Provera, col suo retroguardo, forte di duemila soldati, fu tagliato fuori. In sì disperata condizione risolveasi egli ad un audace partito: questo generale ricoverossi entro i resti di un antico castello e vi si trincierò.

Vedeva egli, da quest'altura, l'armata Sarda, la quale preludeva alla battaglia del domani, in cui sperava essere tolto d'impaccio. Tutte le truppe di Colli, appartenenti al campo di Ceva, doveano esser giunte nella notte. Sentivasi adunque l'importanza d'impadronirsi, entro la giornata, del castello di Cosseria: ma il posto era forte, nè vi fu modo di sottometterlo. La domani i due eserciti vennero a mischia. Massena e Laharpe, dopo ostinata battaglia, presero Dego: Ménars e Joubert occuparono le creste di Biestro. Tutti gli assalti dati da Colli per isciogliere Cosseria tornarono vani: ei fu battuto, ed inseguito colla spada alle reni: Provera dovette allora deporre le armi. Il nemico caldamente pressato nelle gole di Spigno, vi lasciò parte de'suoi cannoni, molte *bandiere e prigionieri*. La disgiunzione delle due armate Austriaca e Sarda fu da quel punto chiaramente pronunziata. Beaulieu trasportò il suo quartier generale in Acqui, *strada del Milanese*, e Colli recavasi a Ceva, onde opporsi alla riunione di Serfurier e cuoprire Torino.

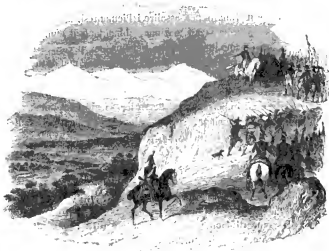
VI. *Battaglia di Dego*, 15 *agosto*. — Frattanto una divisione di granatieri austriaci, la quale era stata diretta da Voltri per Sassello, giunse alle tre del mattino a Dego. La positura più non era occupata che da drappelli di antiguardo. Questi granatieri s'impossessarono, quindi, senza fatica, del villaggio, e l'allarme rintronò nel quartier generale francese, ove mal comprendevasi come mai i nemici potèssero trovarsi in Dego, mentre i nostri avamposti occupavano la strada di Acqui. Dopo un due ore di caldissima zuffa, Dego fu riconquistata, e la divisione tedesca diedesi, pressochè tutta, prigione.

Noi perdemmo, in questi fatti, il generale Banel caduto a Millesimo, ed il general Causse, ucciso a Dego. Questi due ufficiali erano dotati del più luminoso valore: ambedue venivano dall'esercito dei Pirenei Orientali, ed è notevole che tutti gli ufficiali, come essi, giungenti da tale armata, appalesavano un impeto ed un coraggio de'più segnalati. Si fu nel villaggio di Dego che Napoleone distinse per la prima volta un capo battaglione ch'ei fe' dappoi colonnello: era desso Lannes, il quale diventò, col tempo, maresciallo dell'impero, duca di Montebello, ed appalesò la maggiore capacità. Lo vedremo prendere, da quel dì, principalissima parte a tutte le militari operazioni.

Il generale francese rivolse allora le sue operazioni contro Colli e

il re di Sardegna, e contentossi di tenere in rispetto gli Austriaci. Laharpe fu posto in osservazione presso di Dego per assicurare le nostre spalle ed osservare Beaulieu, il quale, assai indebolito, più non addavasi che a rannodare e riordinare gli avanzi della sua armata. La divisione Laharpe, costretta di rimanere più giorni in questa positura, vi si trovò molto travagliata dalla penuria de' viveri, visto il difetto di mezzi di trasporto e l'esaurimento del paese, ove tante truppe aveano tenuta stanza: locchè porse occasione ad alcuni subugli.

Serrurier, istrutto a Garessio delle battaglie di Montenotte e di Millesimo, si pose in movimento, si impadronì della eminenza di San Giovanni, ed entrò in Ceva il giorno stesso in cui Angereau giungeva sulle alture di Montezemolo. Il 17, dopo alcune leggiere avvisaglie, Colli evacuò il campo trincierato di Ceva, le alture di Montezemolo, e riticossi dietro la Corsaglia. Il giorno stesso, il generale in capo trasferì il suo quartier generale a Ceva. Il nemico aveavi abbandonati tutti i suoi cannoni che non avea avuto campo di esportare, ed erasi contentato di lasciar un presidio nel castello.

L' arrivo dell' esercito sulle alture di Montezemolo fu veramente

un lieto e sublime spettacolo; scuoprivansi da colà le immense e

fertili pianure del Piemonte. Il Po, il Tanaro ed una turba d'altri fiumi minori serpeggiavano in distanza: un bianco muro di neve e di ghiaccio, di prodigiosa altezza, cingeva, sull'orizzonte, questo ricco anfiteatro, questa scena da terra promessa. Cotali argini giganti, i quali parevano i confini d'un altro mondo; che la natura erasi piaciuta di rendere tanto formidabili, e che l'arte aveva afforzati con tutta la sua industria, vedevansi vinti e superati come per incanto. « Annibale ha forzato le Alpi, sclamò il generale francese nell'affiggere lo sguardo su queste montagne; noi le abbiamo scansate. » Felice motto, il quale spiegava in due parole il concetto ed il risultamento della campagna.

L'esercito passò il Tanaro. Per la prima volta noi ci trovavamo in aperta pianura, e la cavalleria cominciò allora ad esserci di qualche soccorso. Il generale Stengel, che ne era capo, passò la Corsaglia a Lesegno, e corse i campi. Il quartier generale fu portato al castello di Lesegno, sulla destra della Corsaglia, vicino al punto in cui essa gettasi nel Tanaro.

VII. *Combattimento di San Michele, battaglia di Mondovì,* 20 *e* 22 *aprile.*—Il generale Serrurier concentrò le sue forze a San Michele. Il 20 ei passa il ponte di San Michele nel momento stesso in cui Massena passa il Tanaro per assalire i Piemontesi. Ma Colli, misurando il pericolo della sua situazione, abbandonò il confluente dei due fiumi, ed incamminossi di sua persona per prendere positura a Mondovì. Ei trovossi, per fortuito accidente, con tutte le sue forze innanzi a San Michele nel preciso istante in cui il generale Serrurier isboccava dal ponte. Fece alto, opposegli forze superiori, e lo costrinse ad indietreggiare. Serrurier sarebbesi, nullameno, mantenuto in San Michele, se uno de' suoi reggimenti d'infanteria leggiera non si fosse, imprudentemente, abbandonato al saccheggio. Il generale francese sboccò, il 22, pel ponte di Torre, e corse di là su Mondovì. Colli già aveavi costrutti alcuni ridotti, e vi fu trovato in perfetta posizione, colla destra appuntellata alla Madonna di Vico, ed il centro alla Bicocca. Entro il giorno medesimo, Serrurier prese di assalto il ridotto della Bicocca, e decise la battaglia cui si diè nome di Mondovì. Questa città e tutti i suoi magazzeni vennero in potere del vincitore.

Il generale Stengel, il quale troppo erasi avanzato nella pianura con un migliaia di cavalli, fu assalito dai Piemontesi, forti del

doppio. Ei diè tosto tutte le disposizioni che poteansi aspettare da un perfetto generale, e stava operando la sua ritirata verso il grosso del corpo da cui erasi staccato, allorchè cadde morto per una ferita di punta. Il generale Murat, alla testa della cavalleria, rispinse i Piemontesi, e perseguitogli, a sua posta, parecchie ore. Il generale Stengel, nativo dell'Alsazia, era un eccellente uffiziale da Usseri: avea servito sotto Dumoriez nelle campagne del Nord, e distinguevasi per destrezza, intelligenza ed avvedutezza: le doti della gioventù collegavansi, in lui, con quelle dell'età matura: era egli un vero generale d'avamposti. Due o tre giorni innanzi della sua morte egli era entrato primo in Lesegno. Il generale francese giunsevi poche ore più tardi, e trovò pronta e disposta qualsiasi cosa occorrente. Le gole, i guadi, le strade già erano stati perlustrati: già possedevansi guide buone conoscitrici del paese: il parroco ed il mastro di posta già aveano subito un minuto interrogatorio: intelligenze e relazioni già trovavansi legate cogli abitanti: già esploratori innoltravansi in più direzioni: le lettere impostate già erano sotto sequestro, e quelle, onde poteansi ottenere militari rischiarimenti, tradotte ed esaminate: tutti i concerti già erano presi per formar magazzeni di viveri, per ristorare le truppe. Stengel avea, sgraziatamente, corta la vista, e questa imperfezione divennegli ben presto funesta, contribuendo alla sua morte.

Dopo la battaglia di Mondovì, il generale in capo s'incamminò su Cherasco, Serrurier si portò su Fossano, ed Augereau sur Alba.

VIII. *Presa di Cherasco*, 25 *aprile*. — Queste tre colonne entrarono, il 25, in Cherasco, Fossano ed Alba simultaneamente. Il quartier generale di Colli era a Fossano, quel giorno stesso in cui Serrurier ne lo sloggiava. Cherasco, all'imboccatura della Stura e del Tanaro, era forte, ma non bene armata, e poco provveduta, poichè essa punto non era città limitrofa. Il generale francese congiungeva gran prezzo all'averla in potere. Trovò in essa alquante artiglierie, e fe' lavorare a furia onde metterla in istato di valida difesa. L'antiguardo passò la Stura, e spinsesi al di là della piccola città di Bra.

La congiunzione di Serrurier aveaci, nel frattempo, permesso di comunicare con Nizza per mezzo di Ponte di Nava; noi ricevemmo da colà aiuti di artiglieria, e di quant'altro erasi potuto raggranellare. Eransi conquistati, in tutte le diverse battaglie, moltissimi cannoni e cavalli: se ne tolsero da ogni parte nella pianura di Mondovì.

Pochi giorni dopo l'ingresso in Cherasco, l'esercito contò sessanta cannoni forniti di tutto l'occorrente: la cavalleria rinnovossi in gran parte. I soldati, rimasti, negli otto o dieci giorni di questa guerra, senza distribuzioni, cominciarono ad essere regolarmente provveduti. Il saccheggio e 'l disordine, seguito necessario delle mosse concitate, cessarono: la disciplina tornò in fiore, e l'aspetto dell'esercito andò, ogni dì, migliorando, in mezzo dell'abbondanza ed ai conforti d'ogni guisa che quella bellissima contrada offeriva. Le perdite vennero compensate. La rapidità delle marcie, l'impeto dei soldati, e soprattutto l'arte di opporsi ai nemici in numero, per lo meno sempre uguale, e, spesso, superiore, aveano prodotti gli ottenuti successi, e fattoci risparmiare buona copia di genti: il suono della vittoria, e l'abbondanza regnante nel campo faceano sì, altronde, che i soldati vi si recassero da tutte le gole, da tutti i depositi, da tutti gli spedali. Si rinvenne in Piemonte ogni genere di vini: quelli del Monferrato somigliavano ai vini di Francia. La miseria tanta era stata sino a quel punto, che appena avrebbesi animo a dirlo. Gli uffiziali altro non ricevevano, da più anni, che otto lire francesi per mese: lo stato maggiore era tutto a piedi. Il maresciallo Berthier conservò, tra le sue carte, un ordine del giorno, datato da Albenga, in cui concedevasi una rimunerazione di tre luigi ad ogni generale.

IX. *Armistizio di Cherasco*, 28 *aprile*.— L'esercito non era omai più discosto da Torino che di dieci leghe.

La corte Sarda era incerta ne' consigli che le si convenissero: la sua armata avea scemato di animo e di numero. L'esercito austriaco, menomato di oltre la metà, pareva intendere solamente a tutelare Milano. Gli spiriti assai bollivano in tutto il Piemonte, e la pubblica fidanza oltremodo vedeavisi assottigliata. Il governo calò ad accordi col generale francese, e sollecitò un armistizio cui questi soscrisse. Preferivano, molti, che l'armata procedesse sempre più innanzi, e si prendesse Torino. Ma Torino è città forte; e se ce ne fossero chiuse le porte, occorreva un treno d'artiglierie, che noi non avevamo, per farcele riaprire. Il re teneva tuttora in sua mano gran numero di fortezze, e nonostanti le recenti vittorie da noi riportate, il menomo smacco, il più lieve capriccio di fortuna potea tutto capovolgere. I due nemici eserciti, malgrado le numerose rotte patite, agguagliavano ancora l'armata francese: avevano essi un polso di

cannoni considerevole, e, soprattutto, una cavalleria vergine ancora di ogni danno. L'esercito francese, tuttochè vittorioso, era sorpreso da non so quale stupore: la vastità dell'impresa tentata poneva gli animi in grande pensiero, nè vi era chi non dubitasse dell'esito, quando consideravasi l'esiguità dei mezzi con che entravasi in giuoco. Il menomo caso dubbio avrebbe, adunque, trovate molte menti disposte a pericolosa esagerazione. Eranvi ufficiali, e perfino generali, i quali mal si capacitavano come osassesi aspirare alla conquista d'Italia, con sì scarsi cannoni, con difetto quasi totale di cavalleria, con un'armata sì debole, e che le malattie e le distanze dalla patria avrebbero di giorno in giorno vieppiù debilitato. Cotesti sentimenti balenano nella proclamazione seguente, indirizzata ai soldati dal generale in capo nella sua fermata a Cherasco:

« Soldati! In quindici giorni voi avete vinte sei grosse battaglie, « preso vent'un stendardo, conquistata la parte maggiore del Pie- « monte. Voi faceste prigionieri quindicimila nemici, ed oltre a dieci- « mila ne uccideste o feriste.

« Voi pugnaste, sin qui, sovra aride roccie, che il vostro coraggio « potè sibbene rendere illustri, ma non fruttevoli pella patria nostra. « I servigi che in oggi prestate, vi agguagliano, per merito, ai soldati « dell'armata che conquistò l'Olanda ed il Reno. Privi di tutto, voi « sopperiste a tutti i bisogni che vi accerchiavano. Voi riportaste « vittorie senza cannoni, percorreste lunghe e faticose vie senza scarpe, « viveste senza acquevite, e spesso senza pane ancora. Le sole falangi « della libertà, i guerrieri soli della repubblica erano capaci di soste- « nere le privazioni che voi sosteneste! Soldati! grazie a voi ne sian « rese! La patria, riconoscente, dovrà a voi gran parte delle sue « fortune; e se, vincitori di Tolone, voi presagiste l'immortale cam « pagna del 1793, le presenti vostre vittorie a voi ne presagiscono « un'altra più bella ancora.

« I due eserciti, onde foste, non ha guari, audacemente assaliti, « fuggono spaventati dinanzi ai vostri ordini. Gli uomini perversi, a « cui le miserie vostre addivenivano sorgente di risa, e che pregu- « stavano, col feroce pensiero, i trionfi de' nostri nemici, sono omai « confusi e tremanti. Ma uopo è confessarlo, o soldati: voi nulla feste « sin qui, poichè altro ancora a far vi rimane. Torino e Milano non « sono ancor vostre! Le ceneri dei vincitori di Tarquinio ancora sono « calpestate dagli assassini di Basseville! Voi entraste in campagna

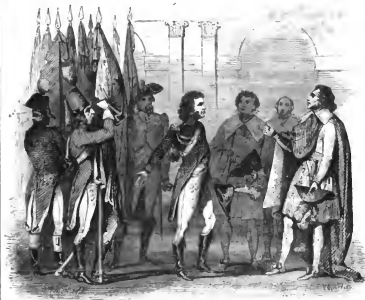
« spogli affatto d'ogni cosa, e siete oggidì abbondantemente prov-
« visti. I magazzeni presi a'vostri nemici sono numerosi; l'artiglieria
« da campo e da assedio è pur essa arrivata. Soldati! La patria è in
« diritto di aspettarsi da voi grandi prove! Giustificherete voi la sua
« aspettativa? I maggiori ostacoli certamente scomparvero, ma altre
« nuove battaglie vi aspettano, altre città rimangonvi a conquistare,
« altri fiumi restanvi da varcare. *Sarebbevi mai tra di noi chi sentisse*
« *mancare il proprio coraggio? Chi preferisse tornarsene su le creste*
« *delle Alpi e degli Apennini, e tollerare da lassù, pazientemente, le*
« *ingiurie di questa inimica soldatesca?* No per fermo; nessuno havvi
« di questa tempra tra i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di
« Dego e di Mondovì. Arde in essi tutti il nobile desiderio di recare
« in lontane contrade la gloria del nome francese. Bramano essi tutti
« umiliare quegli orgogliosi i quali preparavano ferri pel nostro piede.
« Vogliono essi tutti dettare una gloriosa pace, i cui frutti compensino
« la patria dei sacrificii immensi che dovè sostenere. Questa conquista
« io a voi la prometto, o amici; ma havvi una condizione che voi giurar
« dovete di adempiere. Ciò è di rispettare i popoli che liberate: di
« reprimere i saccheggi orribili a cui si lasciano andare alquanti
« scellerati, mossi dalle segrete suggestioni de' vostri nemici. Se voi
« falliste a questa promessa, voi non sareste più i liberatori, ma i
« flagelli de' popoli. Voi più non sareste l'onore del popolo francese,
« il quale affretterebbesi, anzi, a ripudiarvi sdegnosamente. Le vostre
« vittorie, il vostro coraggio, i trionfi vostri, tutto sarebbe perduto:
« l'onore e la gloria vostra medesima ne andrebbero irremissibil-
« mente contaminati. Ed io, ed i generali tutti in cui avete sì piena
« fidanza, arrossiremmo di comandare ad un'armata senza disciplina,
« senza freno, in cui altra legge non conoscessesi che la forza. Ma
« investito io della nazionale autorità, e forte della giustizia e della
« legge, ben saprò far sì che questi pochi uomini, senza cuore e
« senza coraggio, rispettino i dogmi dell'umanità e dell'onore ch'ei
« vanno ora oltraggiando. No, io non patirò che un pugno di ladri
« sfregi i vostri allori, e farò puntualmente osservare le regole disci-
« plinari che feci a tal uopo mettere a grida. I saccheggiatori ver-
« ranno senza pietà fucilati; già molti, in fatto, lo furono. Io ebbi,
« con piacere, ad accorgermi, con quanto entusiasmo i buoni soldati
« dell'esercito si adoperassero in fare eseguire i miei ordini.
« Popoli dell'Italia! L'armata francese avanzasi a spezzare le

« vostre catene. Il popolo francese è l'amico di tutti i popoli: fa-
« tevi adunque con serena fidanza ad incontrarlo! I vostri beni,
« la vostra religione, le vostre costumanze saranno rispettate. Noi
« faremo una guerra generosa, e tutta rivolta contro a coloro che
« vi vogliono servi. »

Le conferenze per la sospensione delle armi ebbero luogo al quartier generale, in casa di un Salmatoris, allora maggiordomo del re, e divenuto, col tempo, prefetto dell'imperiale palazzo. Il generale piemontese Latour, ed il colonnello Lacosta, plenipotenziarii del re, recaronsi in Cherasco. Il conte Della-Torre era un vecchio soldato, luogotenente generale al servizio di Sardegna, ed avversissimo alle novità dell'epoca. Il colonnello Lacosta, nativo di Savoia, era nella forza dell'età, possedeva facile favella, avea molto

ingegno, e mostravasi sotto vantaggiose apparenze. I patti della tregua furono questi, che il re scosterebbesi dall'alleanza, e spedirebbe un plenipotenziario in Parigi per negoziarvi la pace definitiva; che avrebbesi, intanto, armistizio; che, sino alla pace, od alla rottura de' negoziati, Ceva, Cuneo, Tortona, od, in difetto di essa, Alessandria, verrebbero indilatamente consegnate all'armata

francese, con tutte le artiglierie e i magazzeni; che essa continuerebbe ad occupare tutti i paesi su i quali, di presente, stendevasi; Che le strade militari sarebbero, in ogni senso, aperte per la libera comunicazione della Francia coll'esercito, e dell'esercito colla Francia; che Valenza sarebbe subito evacuata dai Napoletani, e consegnata al generale francese, sino a che avesse egli effettuato il passaggio del Po; che le milizie nazionali verrebbero, finalmente, congedate, e le truppe stanziali distribuite ne' presidi in guisa siffatta, da non isvegliare sospetti per la sicurezza dell'armata francese. In tal modo gli Austriaci, divisi omai dai loro alleati, trovavansi esposti ad essere inseguiti fin entro il cuore della Lombardia. Tutte le soldatesche dell'armata delle Alpi, e dei dintorni di Lione, divenute disponibili, accingevansi a raggiungere l'italico esercito. La nostra linea di comunicazione con Parigi trovavasi raccorciata della metà; ed aveansi, per ultimo, grandi punti d'appoggio e grandi depositi d'artiglieria per formare dei treni da assedio, e per assediare Torino stessa, ove il Direttorio non avesse conchiusa la pace.

x. *Il colonnello aiutante di campo Murat traversa il Piemonte, e reca*

a Parigi la notizia delle vittorie dell'esercito. — Il generale Murat, primo aiutante di campo del generale in capo, fu spedito a Parigi con ventuna bandiera e la copia dell'armistizio. Napoleone erasi tolto seco quest'ufficiale il 13 vendemmiaio; egli era allora caposquadrone nel 21mo de' cacciatori. Divenne, dappoi, marito della sorella dell'imperatore, maresciallo dell'impero, grande ammiraglio, gran duca di Berg, e re di Napoli. Ebbe gran mano in tutti i fatti militari del tempo; appalesò, costantemente, un coraggio grandissimo, e soprattutto una singolare arditezza ne' volteggiamenti della cavalleria.

La provincia di Alba, che i Francesi traversarono, era, tra tutte le piemontesi provincie, quella in cui i germi rivoluzionari più avessero posto radici; già eranvisi manifestati sintomi di inquietezza, e più tardi nuovi sconvolgimenti vi scoppiarono. Se, invece di negoziare, Napoleone avesse voluto proseguire la guerra, egli è in questa provincia ch'egli avrebbe trovato i maggiori aiuti, e la maggiore inclinazione all'insorgere. Per tal modo, in quindici soli giorni, il primo scopo del piano di campagna era conseguito, e i più desiderati risultamenti ottenuti; le fortezze piemontesi delle Alpi erano in nostro potere; la coalisione trovavasi affievolita dal recesso di una potenza la quale avea cinquantamila soldati in arme, e che era più importante ancora pella geografica sua posizione. La nazionale legislatura avea cinque volte proclamato, per decreto, che l'esercito italico erasi reso benemerito della patria; locchè accadde nelle sue tornate dei 21, 22, 24, 25 e 26 aprile.

In armonia alle condizioni dell'armistizio di Cherasco, il re di Sardegna spedì in Parigi il conte di Revel per trattare sulla pace definitiva. Essa fuvvi, in fatto, conchiusa e soscritta il 15 maggio. Per questo trattato, Alessandria rimase a soggiorno delle armate francesi. Susa, la Brunetta ed Exillès vennero demoliti. Le Alpi trovaronsi così aperte, ed il re esposto scoperto a tutti i disegni della Francia, senza che restassegli altro punto fortificato che Torino ed il castello di Bard.

Elogio di Sant'Elena fatto da Napoleone — Piccoli vantaggi dell'isola

Giovedì 1° febbraio

La più felice e savia filosofia quella si è che facci, alcuna volta, vedere dal lato men doloroso le maggiori contrarietà della vita. Animato, senza dubbio, da tale filosofia, l'Imperatore dicevaci quest'

oggi, passeggiando in fondo al giardino, che, tutto bene considerato, esiglio per esiglio, Sant'Elena era forse il miglior luogo del mondo. Nelle latitudini alte, noi molto avremmo avuto a patire pel rigore del freddo, e noi saremmo, invece, miseramente morti pel caldo soverchio sotto l'ardore desolante di qualsivoglia altra isola del tropico. « La rupe di Sant'Elena, continuava egli, era sterile e « selvaggia senza dubbio; insalubre e monotono eravi il clima; la « temperatura, bisognava confessarlo, erane però dolce. »

La conversazione condusselo a dimandarmi quale, tra l'America e l'Inghilterra, sarebbe stata per noi preferibile, nel caso in cui ci avessero lasciato in piena libertà delle nostre persone? Al che io risposi, che se l'Imperatore avesse voluto vivere da filosofo, da savio, traendo la propria esistenza nel riposo, e lontano, omai, dall'agitazione del mondo, sarebbe stato mestiere eleggere l'America; ma che se rimanevagli il pensiero, o la speranza di tornarsene sulla via degli affari, uopo sarebbe stato preferire l'Inghilterra.

Intanto, a dare un'idea delle strettezze del nostro esiglio, e dei mezzi che per lo contrario vi si trovarono, ci fu detto, lungo il giorno, che noi dovessimo porre maggior economia in molte delle nostre consumazioni; e forse forse risolverci ad astenercene affatto, pel momento almeno. Ci si disse, a cagione d'esempio, che il caffè addiveniva rado all'ultimo segno, e che era probabile ch'ei mancherebbe affatto tra poco; da gran tempo noi più non possedevamo zucchero bianco; più non restacene, oggidì, che una piccolissima dose, di pessima qualità, esclusivamente riserbata per l'Imperatore; lo stesso accade di altri essenziali prodotti. L'isola in cui noi viviamo è una specie di nave veleggiante sul mare, la quale di tutto scarseggia ove il viaggio troppo si allunghi, o se un numero soverchio di passeggieri trovisi a bordo. Bastò il nostro arrivo per affamare Sant'Elena, tanto più che alle navi da traffico è quindinnanzi vietato l'approdo: direbbesi esser questo uno scoglio maladetto e temuto, ove s'ignorasse che i vascelli inglesi incrocicchiano studiosamente onde tenerne lontani i navigatori. Ma ciò che, fra tutte le privazioni onde siam minacciati, maggiormente ci sorprenderebbe ed affliggerebbe, si è la penuria della carta da scrivere. Ci fu detto che ne' tre mesi del nostro soggiorno, noi isvuotammo i magazzeni dell'isola; locchè proverebbe quanto ei siano, d'ordinario, scarsamente provveduti, oppure che noi ne consumiamo al di là d'ogni

temperata misura: la nostra sola famiglia di Longwood ne impiegherebbe, adunque, pel suo uso privato, otto o dieci volte più che tutto il complesso della rimanente colonia. Aggiungansi a queste materiali angustie le nostre fisiche e morali tribolazioni, nè si dimentichi che noi non godiamo neppure i piccoli vantaggi del luogo; al punto che ci è ricusata l'erba e 'l fogliame crescenti in altri punti dell' isola!

La vita nostra animale è pur essa miserevolissima: sia impossibilità di meglio trattarci, sia malvagità di governo, certo è, ad ogni modo, che appena trovasi alcun che di mangiabile; il vino è dei più cattivi; l'olio non prestasi ad alcun uso; ho già detto che il caffè e lo zucchero difettano, e che, per noi, l'isola trovasi in carestia. Non è chi non sappia che ogni privazione riesce, quando vogliasi far prova di costanza, tollerabile, e che il poco a noi sporto è più che bastevole per tenerci in vita; ma poichè si affetta di trattarci sontuosamente, e poichè vuolsi darci ad intendere che noi nuotiamo nell'abbondanza, queste strane pretese ci obbligano ad alzar la voce, e lagnarci della pessima condizione in cui ci troviamo, e della total privazione che ne circonda. E se il silenzio nostro fosse, per avventura, interpretato quasi sintomo di felicità e di appagamento, sappiasi, almeno, siccome la sola forza del nostro animo quella è che ci regge e sostenta contro a'mali d'ogni genere, il cui tenore supera qualsivoglia valor di parole.

Primo salasso fatto a mio figlio — L'Imperatore mi dona un cavallo — Progressi dell'Imperatore nell'inglese.

Venerdì 2 al martedì 6

Mio figlio travagliava, da gran tempo, del mal di petto, ed avea forti palpitazioni. Io riunii a consulta tre chirurghi, e questi lo condannarono ad un salasso. Egli è questo, del resto, il rimedio favorito degli Inglesi, nel presente momento: una specie di panacea universale dell'epoca. Essi adoperanlo in ogni caso, e pel più leggiero motivo.

Verso il mezzogiorno noi diemmo un giro in calesso. Al ritorno dal passeggio, l'Imperatore fecesi condurre un cavallo stato poco dianzi comperato; era desso bellissimo e di un molto bel garbo: volle che se ne facesse il saggio, e si trovò che era perfettamente educato; l'Imperatore donommelo sul momento, con una bontà tutta particolare. Io non potei però molto valermene, perchè palesossi, più

tardi, viziato assai; dimodochè passò alle mani del generale Gourgaud, assai più di me valente cavalcatore.

Il giorno 3 noi avemmo un tempo orribile: piovve costantemente, nè vi fu modo di uscire. L'indole stessa del cielo continuò ancora più giorni, nè io mai avrei creduto che ci troveremmo, in tal guisa, assediati in casa per sì notevole tratto.

L'umidità avvolgevaci da ogni banda. La pioggia filtrava dalle commessure del nostro tetto. La nostra interna vita veste, per riscossa, il colore delle esterne apparenze del tempo: forza è credere che la tristezza dipingessesi, in visibile modo, sul mio sembiante medesimo.

« Che avete voi dunque? diceami l'Imperatore uno di questi mat-
« tini. Da qualche tempo l'aspetto vostro è alterato. Il male che vi
« affanna sarebbe egli, per avventura, morale? Forsechè andate
« creando a voi medesimo dei *Dragoni*, alla foggia della signora di
« Sévigné? Sire, » io risposi; « il mio male si è tutto fisico: lo stato
« degli occhi miei mi pone in angustia mortale; imperocchè, quanto
« al morale, io so, grazie al cielo, imbrigliarlo, e gli speroni di che
« la M. V. mi ha regalato, servirebbonmi, in ogni caso, di ultimo e
« vittorioso espediente. »

L'Imperatore lavorava, intanto, quattro ed anche cinque ore intorno all'inglese. Grandissimi diventavano, per verità, i suoi progressi; egli erane, alcuna volta, sorpreso esso medesimo, e ne godeva con infantile espansione. Diceva, un di questi giorni a tavola, ed è solito spesso ripeterlo, ch'egli a me va debitore di tale conquista, la quale è, al suo sguardo, ben grande. Io non ebbi, nondimeno, in ciò altro merito, che quello a cui ho diritto sugli altri lavori dell'Imperatore: il merito, cioè, di averne dato l'idea, di averne più volte inculcata l'effettuazione, ed una volta posta la mano all'opera, di avere, per quanto a me spettava, conservato un fervore ed una regolarità giornaliera, in cui consisteva tutta la spinta ch'egli s'avesse. Se accadeva, alcuna volta, che non si fosse presti e disposti allorchè ei ci chiedeva, e se bisognava, per qualche intoppo, rimandare al domane la lezione, il disgusto impadronivasi tosto del suo spirito, ed il lavoro rimaneva sospeso, sinoatantochè un nuovo urto, sovraggiungesse a riporlo in moto. « Io ho bisogno d'essere spinto,
« dissemi egli confidenzialmente in una di queste passeggiere inter-
« ruzioni; il piacere di progredire può solo sostenermi nella via in

« cui mi posi: poichè, mio caro, a dircela fra di noi, nulla havvi,
« in ciò, di piacevole, ed in tutta la nostra esistenza non è cosa
« che ci permetta un sorriso. »

Prima del pranzo l'Imperatore facea sempre alcune partite agli scacchi. Nelle ore che tenevano dietro al nostro desinare, noi ripigliammo il rovescino, che avevamo da gran tempo abbandonato. Siccome però poco puntuali si era, in passato, nel pagarsi reciprocamente le vincite, si convenne, perciò, di farne una massa comune. Vennesi, allora, sul discutere l'uso da farsi del danaro così adunato: l'Imperatore raccolse i voti: fuvvi chi propose di impiegarlo a liberare la più bella schiava dell'isola: quest'opinione fu acclamata da tutto il consiglio; il giuoco si riappiccò, quindi, più vivo che mai, e la prima sera produsse due napoleoni e mezzo.

. . . .

L'Imperatore apprende la morte di Murat.

Mercoledì 7 al giovedì 8

La fregata *la Tebana* giunse al Capo, e ci apportò alcuni giornali: io li traducevo all'Imperatore passeggiando seco lui nel giardino. Uno di questi fogli conteneva una grande catastrofe: io vi lessi che Murat essendo sbarcato con pochi seguaci in Calabria, eravi stato preso e fucilato. A queste inattese parole, l'Imperatore mi afferrò, impetuosamente, pel braccio, sclamando: « I Calabresi furono più umani, più generosi di coloro che qui mi mandarono! » Ciò fu tutto. Dopo alcuni momenti di silenzio, visto ch'ei nulla aggiungea, io continuai la lettura. . . . . .

Murat, senza vero senno, senza solide mire, senza un carattere proporzionato ai gravi casi del giorno, cadeva, così, in un tentativo evidentemente disperato. Puossi ragionevolmente supporre che il ritorno dell'Imperatore dall'isola dell'Elba abbiagli scaldato il cervello, e ch'ei sperasse rinnovare, per suo proprio conto, quella tanta meraviglia. Periva così, in compassionevolissima guisa, quegli che era stato una delle più attive sorgenti delle nostre sventure! Nel 1814, il suo coraggio, la sua audacia potevano trarci d'abisso; il suo tradimento, invece, quello fu che vi ci precipitava. Neutralizzò egli il vicerè sul Po; venne con esso a battaglia, mentre che, insieme congiunti, avrebbero potuto sforzare le gole del Tirolo, discendere in Alemagna, e venire su Basilea e le sponde del Reno, a molestare, tagliare gli alleati alle spalle, vietando loro ogni ritorno dal suolo francese.

L'Imperatore, all'isola d'Elba, sdegnò ogni comunicazione col re di Napoli; ma nel partire per la Francia, scrissegli che nell'avviarsi a riconquistare il suo trono, egli godeva di dichiarargli che *più omai non esisteva passato fra di loro*; ch'ei perdonavagli la sua anteriore condotta, rendevagli la sua benevolenza, spedivagli alcuno per soscrivere una formale guarentigia pe' di lui stati, e raccomandavagli, soprattutto, di tenersi in buona intelligenza cogli Austriaci, e di contentarsi di frenarli, nel caso in cui si risolvessero a marciare contro la Francia. Murat, il quale sentissi, in quel punto, rinverdire in cuore tutti i sentimenti della prima sua giovinezza, non volle nè mallevadoria nè soscrizione, sclamando che la parola dell'Imperatore e la di lui amicizia gli davano di per sè guarentigia bastevole, e ch'ei ben proverebbe come stato fosse più infelice che reo. La sua devozione, la sua caldezza nel servire l'Imperatore prestamente meriterebbongli, diceva esso, la piena dimenticanza del passato.

« Ma era destino di Murat ch'egli fosseci sempre nocivo. Egli « aveaci perduti abbandonando la nostra causa, e ci perdè di bel « nuovo abbracciando troppo fervorosamente le nostre parti: ei più « non rispettò, infatti, misura di sorta, attaccò, primo, gli Austriaci « senza ragionevole disegno di guerra, senza sufficienti mezzi per « farla, e succumbè senza trarre un sol colpo. »

Gli Austriaci, liberi da quest'intoppo, ne tolsero motivo onde supporre mire ambiziose ed invasive in Napoleone ricomparíscente sulla scena del mondo. Ed è questa la colpa che sempre gli appose ogni volta ch'ei loro protestò la propria moderazione.

L'Imperatore, prima che Murat riaprisse, malauguratamente, la guerra, già aveva introdotte alcune pratiche coll'Austria. Altri stati inferiori, ch'io credo inutile l'indicare, aveangli fatto dire ch'ei poteva contare sulla loro neutralità. Non ha dubbio che la caduta del re di Napoli non abbia dato subito un tutt'altro viso alle cose.

Si è tentato di dare a Napoleone l'aspetto di un uomo terribile ed implacabile; ma il vero si è che il suo cuore era scevro di qualsivoglia sentimento di vendetta, nè serbava rancore di sorta, comunque grandi fossero le offese ricevute. Il suo sdegno esalava, ordinariamente, in qualche impetuosa invettiva, e là stava il tutto. Murat avealo oltraggiosamente tradito: dicemmo or ora che per ben due volte avealo altresì precipitato: eppure Murat, bisognoso di un asilo,

corse a cercarlo a Tolone. « Ed io, diceva Napoleone, ben volontieri
« avreilo meco condotto a Waterloo; ma l'esercito francese era
« in quel momento così patriottico e morale, che mal poteva indo-
« vinarsi se avrebbe tollerata la presenza di colui ch'ei proclamava
« qual traditore, e quale cagione dei mali della Francia. Io non mi
« credetti tanto potente da potervelo sicuramente collocare, e ciono-
« dimeno egli avrebbeci, forse, assicurata la vittoria: imperocchè di
« che mai avemmo noi bisogno in alcuni istanti di quella termina-
« tiva giornata? di abbattere tre o quattro inglesi quadrati; nè al-
« cuno, più di Murat, era atto a tal uopo, imperocchè era egli,
« appunto, nato fatto per simili imprese. Giammai si vide in terra
« uomo più di lui valoroso, determinato, sorprendente, nell'operare
« alla testa della cavalleria.

« Quanto al paralello tra Napoleone e Murat, in ordine alle circo-
« stanze che precedettero il rispettivo loro sbarco sulle coste della
« Francia e del regno di Napoli, l'Imperatore affermava non esservi
« simiglianza veruna. Murat non avea altro plausibile motivo onde
« giustificare il suo tentativo, che la speranza del buon esito, ma
« tale speranza era, nel caso suo, meramente chimerica, visto il
« momento ed i mezzi con cui si accinse all'impresa. Io ero, invece,
« l'eletto d'un popolo, io ero, secondo le nuove dottrine di esso,
« legittimo principe; ma Murat non era Napoletano; i Napoletani
« giammai avevanlo eletto; poteva egli mai credere che troverebbe
« fra di loro un ben caldo interessamento? Il proclama ch'ei mandò
« fuori è adunque falso intieramente, e vuoto di cose. Ferdinando
« di Napoli doveva e poteva presentarlo in sembiante di un sem-
« plice suscitatore di ribellioni: ei ciò fece, e trattollo in modo
« conforme al datogli colore.

« Qual differenza colle mie condizioni! continuava Napoleone.
« Prima ch'io vi giungessi, già la Francia era piena di un solo ed
« unanime sentimento. Io sbarco, ed il mio proclama ribocca di
« questo sentimento medesimo: ognuno legge in esso ciò che ha nel
« cuore. La Francia era malcontenta; io era l'àncora sua di spe-
« ranza: i mali e 'l rimedio trovaronsi ben presto riuniti: eccovi
« tutta la chiave di quell'elettrica commozione di cui le storie non
« danno altro esempio. Essa prese le sue sorgenti unicamente nella
« ordinaria natura delle cose: nessuna congiura fu d'uopo a pro-
« durla; generale fu lo slancio; nè anco un motto fu scritto o portato,

« e tutti, nondimeno, s'intesero. Le intere popolazioni precipita-
« vansi a frotta davanti al rientrante liberatore. Il primo battaglione
« ch'io conquistai col solo mostrarmi di mia persona, mi fu caparra
« dell'esercito intero. Io mi vidi trionfalmente portato sino a Pa-
« rigi: il governo esistente, e tutti i suoi agenti scomparvero senza
« sforzo, in quella guisa che le nubi dissipansi all'apparire del sole. E
« quand'anche io fossi rimasto perdente, quand'anche io fossi caduto
« nelle mani de' miei nemici, io non avrei mai potuto essere con-
« siderato come un semplice capo d'insurrezione: imperocchè tutta
« l'Europa aveami riconosciuto sovrano, ed io facevo la guerra a'
« miei nemici rivestito del mio titolo augusto, cinto dalle mie truppe,
« sotto una bandiera distinta co' miei colori. »

Porlier, Ferdinando — Quadri dell'Atlante.

Venerdì 9.

In alcune gazzette ch'io traducevo all'Imperatore, trovai l'isto-
ria di Porlier, uno de' più notevoli capi delle famose *guerrillas*. Egli
avea poco dianzi tentato di fare un appello alla propria nazione
contro la tirannide di Ferdinando, ma il disegno andogli fallito, e
còlto, venne appeso alle forche.

L'Imperatore disse, a proposito di ciò. « La notizia di questo
« tentativo spagnuolo punto non mi sorprende. Al mio ritorno dall'
« isola dell'Elba, quelli, tra' Spagnuoli, i quali eransi mostrati
« più accaniti contra la mia invasione, che eransi acquistata mag-
« gior fama nell'opporsi alle mie armi; a me subito si rivolsero:
« essi aveanmi, dicevano, combattuto come loro tiranno, e venivano,
« ora, ad invocarmi come liberatore. Soltanto chiedevanmi una leg-
« giera somma, onde affrancarsi co' propri mezzi, e produrre in
« Ispagna una rivoluzione pari alla mia. S'io avessi vinto a Waterloo,
« io mi sarei recato a soccorrerli. Quest'incidente mi spiega le in-
« quietudini che oggidì travagliano quel paese. Egli è fuori di dub-
« bio ch'essa ancora rinnovellerassi. Invano, Ferdinando, nel suo
« furore, tenta di stringere lo scettro ch'ei tiene nella sdegnosa
« destra: questo scettro, malgrado ogni suo sforzo, quasi sdruc-
« ciolevole anguilla, sfuggiralli, un bel mattino, di mano. »

Terminata la lettura delle gazzette, l'Imperatore, non sapendo
come riempiere il tempo, diedesi a scorrere il mio Atlante, ed io
ebbi la grande soddisfazione di vederlo, alla fin fine, fermarsi su

le tavole genealogiche, cosa che da gran tempo invano desiderava, giacchè era egli uso di sempre oltrepassarle senza dar loro avvertita attenzione. Io analizzai, alla sua presenza, nel quadro dell' Inghilterra, la famosa guerra della Rosa bianca e della Rosa rossa, guerra la quale mal può comprendersi dal più dei lettori senza l'aiuto di uno specchio o tavola consimile. Egli rimase sorpreso dell'utilità grande che un simile mezzo presenta; e diedesi ad esaminare molti altri de'miei quadri, osservando, in ordine a quello di Russia, che ben arduo sarebbe, senza un soccorso di simil guisa, il seguitare l'irregolare successione degli ultimi sovrani, e, quanto a quello di Francia, manifestando la sua meraviglia, come, nonostanti sette od otto applicazioni della legge salica, dal mio quadro chiaramente emergenti, Luigi XIV avesse nullameno regnato, come se questa legge salica mai non fossesi proclamata.

L'Imperatore molto insisteva nel decantare la precisione di quadri siffatti, e sul pregio, ch'essi aveano, di tutto abbracciare quanto riferivasi all'esposto argomento: nè potea saziarsi d'ammirare la prodigiosa quantità di minute storiche indicazioni comprese in sì breve spazio; l'ordine numerico del sovrano, il suo grado genealogico, l'albero di tutta la sua dinastia, ecc., ecc., e mi ripeteva allora, poco più poco meno, ciò che già aveami detto; che ove, cioè, avesse avuto di quel libro contezza ne'suoi tempi felici, avrebbemi fatto chiamare, per ottenere da me di ridurlo ad un sesto più comodo, men dispendioso, e farne, quindi, l'ordinaria lettura dei licei.

Egli aggiungeva che avrebbe volontieri vedute tutte le storie ristampate con un corredo di documenti giustificativi consimili, ottimi onde facilitarne l'intelligenza. Su di che io osservavagli che avevo, altrevolte, nutrito il pensiero medesimo; che questo desiderio trovavasi, anzi, già posto ad atto quanto all'istoria d'Inghilterra di Hume; e che, senza gli ultimi politici casi, già sarebbelo, pur anco, in ordine a quella d'Alemagna di Pfeffel, a quella di Francia di Hénaut, e ad una storia delle tre corone del Nord, ecc. ecc.

Verso le ore quattro io presentai all'Imperatore il capitano della *Tebana*, il quale partiva la domane per l'Europa, ed il colonnello Macoy, del reggimento del Ceylan. Questo bravo soldato pareva un monumento motilato; egli aveva una gamba di meno, un colpo di sciabola traversavagli la fronte; altre cicatrici cuoprivangli il viso.

Era egli caduto sul campo di battaglia nelle Calabrie, e rimasto prigioniero del generale Parthonaux. L' Imperatore fecegli un'accoglienza tutta particolare; facile si era lo scorgere che una reciproca

simpatia univa i due interlocutori. Il colonnello Macoy era stato maggiore nel reggimento corso, a cui comandava il nuovo governatore che noi stiamo attendendo. Questo colonnello diceva ad alcuno di noi, sembrargli che ad un uomo della fatta dell' Imperatore fossero dovuti ben maggiori riguardi di quei che nell' isola ei non avea: e che supponeva al general Lowe troppa nobiltà d' animo, per non credere che il solo aver accettato il governo dell' isola annunciasse l' intenzione, ch' ei nutriva, di recarsi a migliorare le nostre condizioni.

L' Imperatore salì, in seguito, a cavallo. Noi ascendemmo, al solito, la nostra valle, e non rientrammo che verso le sette ore. L' Imperatore continuò a passeggiare nel giardino: la temperatura era delle più dolci, il chiaro di luna deliziosissimo: avevamo, così, interamente riacquistato il bel tempo.

Sull' Egitto — Antico progetto sul Nilo

Sabato 10

L' Imperatore procedeva, oggimai, con tutta speditezza nelle sue traduzioni dall' inglese; e, aiutato dal dizionario, avrebbe potuto, a rigor di frase, far a meno del mio soccorso. Un avanzamento così manifesto davagli un piacere infinito. La lezione consistè, quest' oggi, nel leggere, nell' *Enciclopedia britannica*, l' articolo sul Nilo, in cui

prendeva, per caso, alcune note, per valersene nelle sue dettature al gran maresciallo. Vi si trovò citato un fatto sul quale io avevo altrevolte tenuto discorso all' Imperatore, e ch' egli avea fino allora risguardato siccome assurdo. Il grande Albuquerque proponeva al re di Portogallo di sviare il Nilo prima della sua entrata nella valle d'Egitto, e di risospingerlo verso il mar Rosso: locchè avrebbe reso l'Egitto un impraticabil deserto, e fatto il Capo di Buona Speranza l'unica via del gran commercio delle Indie. Bruce non crede che l'esecuzione di questo gigantesco disegno fosse, in tutto, impossibile, e l'Imperatore rimaneane singolarmente colpito.

Verso le ore cinque l'Imperatore salì in calesso: il passeggio riescì gradevole oltremodo: l'avvertenza avuta di far tagliare alcuni alberi triplicò lo spazio primitivo delle nostre gite, creando alcune naturali giravolte. Al ritorno si pose a profitto la beltà della sera per passeggiare lungo tempo nel giardino: la conversazione riescì interessantissima; gli argomenti ne erano grandi e profondi; si trattò delle varie religioni, dello spirito che aveale dettate; le assurdità, il ridicolo di che molte di esse erano asperse; i delitti che aveanle, spesso, disonorate; i contrasti che aveanne sturbato il corso, tutte queste materie vennero dall' Imperatore discusse colla consueta sua superiorità.

Uniformità — Noia — Solitudine dell' Imperatore — Caricature

Domenica 11

L' Imperatore lesse oggidì l'articolo *Egitto*, in inglese, nell' *Enciclopedia britannica*, e ne raccolse più note, le quali molto potranno giovargli per la sua campagna d'Egitto. Questo soccorso riescigli estremamente gradevole, e gli fe' ripetere più volte, lungo il giorno, come ei si sentisse appagatissimo pe' fatti progressi. Egli è un fatto ch'ei può, ora, leggere l'inglese da per sè solo.

Verso le ore quattro io seguitai l'Imperatore nel giardino. Noi vi passeggiammo alcun tratto soli; ma poco stante la compagnia venne a raggiungerci. Dolcissima era la temperatura del cielo. L'Imperatore ci fe' osservare da quale incantevole solitudine fossimo noi circondati: imperocchè era, quel dì, domenica, e tutti gli operai trovavansi lontani. Egli soggiunse che nessuno, almeno, potrebbe mai accusarci di viziose dissipazioni, o di troppo caldo inseguimento di piaceri: difficile si è, per verità, l'imaginare vita più monotona, e priva di distrazioni di quella che noi facevamo.

L'Imperatore sopporta questa infelice vita in un modo maravi-glioso: ei tutti ci vince di lungo tratto per l'eguaglianza del suo carattere e la serenità del suo umore. Difficilmente, osservava egli, poteasi essere più savio e più tranquillo di lui. Coricavasi alle dieci, e non si alzava, o piuttosto non compariva che a cinque o sei ore della sera. L'esteriore sua vita non guari più, adunque, durava di quattro ore: era questa, diceva esso, poco più poco meno, la vita di quel prigioniero, che il carceriere estrae ogni certo tratto dal carcere per lasciarlo respirare alquanto liberamente. Ma quanti morali travagli nel lungo corso della vita interna! Quanti crudeli martirii! Sul che, l'Imperatore, prendendo argomento dalle pene del corpo, osservava, come ei si trovasse tuttora tanto robusto, quanto mai fosselo stato in qualsivoglia altro momento della sua vita: al punto ch'ei medesimo stupiva, in veggendo il poco effetto prodotto sul suo fisico dalle avversità che aveanlo ultimamente percosso.

L'ora del calesso è giunta. Nel recarsi verso lo sportello, l'Imperatore osservò la piccola Ortensia, la figlia della signora Bertrand, di cui era tenerissimo. Ei chiamolla a sè, abbracciolla con amore, due o tre volte, e volle prenderla seco in vettura col piccolo Tristan

de Montholon. Lungo la corsa, il gran maresciallo, che avea pur allora esaminati i giornali testè recatici, narrava diversi motti arguti e caricature che avevavi trovato.

Quest'episodio ci condusse a raccontare all'Imperatore lo sterminato diluvio di caricature da cui fummo inondati dopo la restaurazione. Trovavansene fra queste moltissime che molto lo divertirono. Una soprattutto fecelo sorridere. La scena rappresentavasi nel castello delle Tuilerie.

L'Imperatore osservò a tale proposito, che se le caricature facevano, alcuna volta, le vendette della sventura, esse molto più prendevano di mira il potere. E quante mai non se ne fecero sulle povere mie spalle! diceva esso. Ed, a questo punto, ci dimandò che glien e ricordassimo alcuna. Fra tutte quelle che vennero, dietro tale suo invito, da noi citate, molto egli applaudì alla seguente, ch'ei giudicò bellissima e di squisito gusto; erasi dipinto il vecchio Giorgio III, il quale, dalla sponda della sua Inghilterra, lanciava, in collera, contro la testa di Napoleone, effigiata sull'opposto lido francese, un' enorme barbabietola, sclamando: *Va a farti zucchero!*

Lungo passeggio a piedi, dell'Imperatore

Lunedì 12

Verso le ore quattro l'Imperatore passeggiava nel giardino. La temperatura era dolcissima; noi dicevamo tutti esser quella una delle più belle sere d'Europa; nessun consimile aspetto di tempo eracisi mostrato dacchè eravamo nell'isola. L'Imperatore fe' venire il calesso, e, per introdurre nelle nostre corse un tantino di diversione, volle, questa volta, lasciar da banda i soliti alberi da gomma, per avviarsi, mediante il sentiero conducente al gran maresciallo, a raggiungere la strada che circonda la cavità superiore della valle nostra prediletta, e spingersi, se fosse possibile, sino al tenimento di certa damigella Masson, il quale è sulla parte opposta a Longwood. Giunti all'abitazione della signora Bertrand, l'Imperatore la fe' salire in calesso, ove già eravamo la signora di Montholon ed io: tutti gli altri seguivanci a cavallo, senza che alcun intervallo ci sparpagliasse o dividesse. Senonchè fatti pochi passi oltre le soglie della signora Bertrand, in quel sito medesimo in cui è stabilito un posto militare, il terreno ci si mostrò ripidissimo e zeppo di ostacoli. I cavalli niegarono risolutamente di proseguire, e convenne discendere. L'apertura della barriera colà esistente trovossi appena bastevole per la larghezza della vettura; ma i soldati inglesi del porto, visto l'ostacolo, accorsero volenterosi, e colla migliore volontà del mondo, spingendo

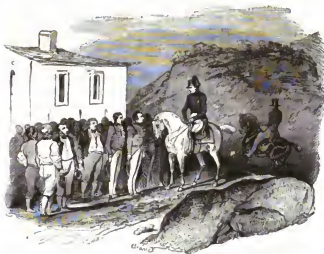
e sorreggendo a forza di braccio il calesso, lo ebbero, in un istante tratto fuori del varco. Ma, vinte coteste difficoltà, e trovatici,

così, entro il secondo seno della valle, la passeggiata divenne sì gradevole, che l'Imperatore volle continuarla. Innoltratici, in tal guisa, un buon tratto, e visto che il giorno declinava, egli ordinò a quei del calesso di andar soli, con esso, a riconoscere la strada sino alla porta della damigella Masson, mentrechè noi continueremmo a passeggiare a piedi. La sera splendeva veramente lietissima. E benchè fosse notte fatta, la luce mandata dalla luna era, quanto mai puossi, chiarissima. Il passeggio che noi facevamo in sì incantevoli sembianze di tempo ricordava quelli che imprendonsi intorno a' nostri castelli d'Europa, nelle belle serate d'estate.

Tornato il calesso, l'Imperatore non volle ancor risalirvi, e spedillo, invece, ad attenderci presso alla casa della signora Bertrand, ove giunto, volle proseguire tuttora a piedi sino a Longwood, ove giunse stanco assai. Egli aveva fatte quasi sei miglia, locchè è gran cosa per un uomo il quale, come esso, mai non fu camminatore in epoca veruna della sua vita.

Digressioni politiche dell' Imperatore sulle faccende della Francia — Sue predizioni sui Borboni

Martedì 13 al sabato 17

Alle sei del mattino l'Imperatore montò a cavallo. Noi femmo il giro del parco, principiando nella direzione della nostra valle, ed accostandoci, via via, al sentiero che guida dal campo al gran maresciallo. Innanzi alla porta di quest'ultimo, una truppa di centocinquanta o duecento marinai del *Northumberland*, giornalmente impiegati a portar tavole o pietre per l'uso del campo e di Longwood,

si fermò, e si pose in linea, per lasciarci passare. L' Imperatore indirizzò la parola agli ufficiali, e sorrise piacevolmente agli antichi nostri compagni da viaggio, i quali parevano, a lor posta, beati di rivederlo.

Già dissi che noi ricevevamo, di tempo in tempo, alcuni giornali europei, i quali procuranci svariati intrattenimenti, e si traggono sempre dietro qualche viva ed animata scena dell'Imperatore. Egli osservava oggidì, come, in complesso, la condizione della Francia punto non avesse migliorato. « I Borboni, diceva esso, non ebbero, « questa volta, altro partito a prendere, che quello della severità. « Quattro mesi già erano scorsi dal loro ritorno; gli alleati dispone-

« vansi a partire: ancora non eransi adottate che mezze misure: le
« cose rimaneansene mal abbozzate. Un governo, diceva esso, non può
« alimentarsi che del proprio principio; egli è evidente che nel caso
« concreto, questo principio vitale si è il ritorno alle massime anti-
« che; bisognava, dunque, lealmente, risolutamente tornarvi. Le ca-
« mere, sovrattutto, saranno, in tal crisi, fatali al paese; imperocchè
« esse ispireranno al re una falsa fidanza, e non avranno autorità di
« sorta sul popolo. Il re non avrà ben presto mezzo veruno di co-
« municazione con quest'ultimo: essi discorderanno di religione e
« di lingua. Nessuno saravvi che abbia diritto a disingannare il po-
« polo in ordine alle assurdità che il primo venuto si sbizzarrisce a
« narrargli; ogni volta, per esempio, che piacerà mettergli in capo
« che si tenta l'avvelenamento dei pozzi, che si vuol far saltare
« colle polveri il suolo, ecc. ecc....

L'Imperatore conchiudeva da ciò che vi sarebbero parecchie esecuzioni capitali, ed un desiderio estremo di reazione: che tale reazione sarebbe forte abbastanza per irritare il potere, e non abbastanza per sottometterlo, e che, tosto o tardi, *una vulcanica eruzione avrebbe inghiottito il trono, chi gli stava vicino e i suoi partigiani.* « Se scritto è
« nei destini che i Borboni debbono regnare, essi, diceva l'Impera-
« tore, non acquisteranno però la certezza di questo regno se non se
« dopo alcune generazioni. Quanto al presente, la loro condizione è
« senza dubbio più incerta ancora di ciò che fosselo l'anno passato.

Pittura della domestica felicità fatta dall'Imperatore — Due damigelle dell'isola — L'Imperatore ammalato

Domenica 18, lunedì 19

L'Imperatore femmi chiamare verso le ore dieci; egli era allor allora rientrato. Dissemi che era salito a cavallo intorno alle sei, ma non avea voluto che il sonno di *Sua Eccellenza* venisse sturbato. La colezione fu, intanto, servita; era dessa detestevole, nè io potei tanto frenarmi da non farlo osservare. L'Imperatore mi compianse in veggendomi costretto a dividere sì cattivi cibi, e disse essere vero che occorreva gran fame per potersi decidere a trangugiarli.

Su le cinque ore l'Imperatore escì al passeggio nel giardino. Ei posesi a dipingere la felicità di un onesto ed agiato privato, il quale gode, tranquillamente, in seno alla provincia ove nacque, i campi e le case ch'ereditò da' suoi avi. Nulla, per fermo, era più filosofico di questo discorso, e noi fummo costretti a sorridere in udire parole

tanto piene di tranquillità e di pace, uscenti da labbro siffatto: locchè fu cagione che qualch'uno, tra noi, si sentisse prendere e pizzicare l'orecchio. « Del resto, continuò egli, questa felicità più non « può conoscersi, in Francia, se non se per tradizione: la rivoluzione « ha tutto sconvolto; essa ha tolte soddisfazioni siffatte ai vecchi, e la « generazione novella è ancor troppo giovane per poter gustare i pia- « ceri di cui è discorso: il quadro ch'io or ora dipinsi più adunque « non esiste realmente. » Ed osservava, allora, che l'essere privo della sua stanza natale, del giardino in cui si baloccava fanciullo, l'aver perduto la paterna dimora, era, in sostanza, l'aver perduto la patria medesima. Al qual riflesso io aggiunsi quest'altro, che, cioè, perdere il ritiro creatosi dopo il naufragio, l'albergo che erasi diviso colla propria moglie, quello in cui aveano avuto il giorno i proprii figli, era, similmente, un vero perdere una seconda patria. Eppure quanti mai trovavansi in sì duro caso!!! Qual epoca di crudeli prove era mai stata la nostra!

La sera, lungo il pranzo, si parlò di due damigelle dell'isola, l'una delle quali è grande, bellissima, ed attraente assai; l'altra molto men bella, ma dolce ne' modi, e garbata e contegnosa perfettamente. Tutti i pareri erano, su di ciò, discordanti. L'Imperatore, il quale conosceva soltanto la prima, propendeva forte a di lei favore. Fuvvi chi osò dirgli, che s'ei vedesse anche la seconda, non muterebbe perciò d'avviso. Ma ciò non bastogli, e volle che questa certa persona gli manifestasse, intorno alle due damigelle, la scelta che il suo cuore farebbe: interrogazione a cui l'individuo rispose dichiarandosi apertissimo partigiano della seconda. Una tale risposta parve inchiudere evidente contraddizione, e l'Imperatore volle, perciò, udire la spiegazione dell'apparente mistero. « Ciò è, io « replicai, perchè se volessi comperare una schiava, io mi atterrei « alla prima; ma se credessi trovare la mia felicità nel diventare « schiavo io medesimo, io mi rivolgerei alla seconda.— Voi volete « adunque farmi capire, soggiunse con caldezza l'Imperatore, che « mi credete di cattivo gusto, e poco gentilmente temperato? — No, « sire: ma io suppongo in V. M. disposizioni diverse molto dalle « mie. » Ei rise, nè più contraddissè.

Il 19, di buonissimo mattino, l'Imperatore uscì onde salire a cavallo; erano appena le sei, ed io nullameno già trovavami pronto, stantechè avevo dato ordine di svegliarmi: ei fu quindi molto sorpreso

di trovarmi sul luogo, e di scorgermi sì diligente. Errammo insieme, entro il bosco, correndo alla cieca, e rientrammo verso le ore nove, già sentendosi i primi raggi di un sole cocente.

L'Imperatore, verso le ore quattro, volle tentare qualche sperimento d'Inglese, ma non sentivasi bene perfettamente; tutto, diceva esso, eragli, nella giornata, sembrato cattivo, e nulla tornavagli a buon fine. La passeggiata del giardino non guarillo punto: a pranzo ei tuttora sentivasi indisposto; non potè fare le solite partite agli scacchi, e ritirossi sofferente.

Lavori dell'Imperatore all'isola d'Elba — Predilezione dei Barbareschi per Napoleone

Martedì 20

Il tempo fu oltremodo cattivo. L'Imperatore erasi sentito assai male tutta la notte: ei non uscì dalla sua camera prima delle cinque ore. Verso le sei noi profittammo di una tregua di cielo per fare il giro nel parco in calesso. I cavalli, di cui ci si volle gratificare, sono viziosi; impauriscono al primo ostacolo, e rimangono immobili; fermaronsi, oggidì, più volte: la pioggia rendeva loro il trarre più faticoso; fuvvi un istante in cui abbisognarono gli sforzi riuniti di tutti noi onde non essere costretti a ritornarsene a piedi; il gran maresciallo ed il generale Gourgaud si videro obbligati a scendere

abbasso, e a travagliarsi in dar spinta alle ruote. La conversazione,

lungo il passeggio, cadde sull'isola d'Elba. L'Imperatore parlava delle strade che aveavi fatte, delle case che aveavi costrutte; i migliori artisti d'Italia disputavansi l'onore di lavorarvi, e sollecitavano, quasi favore, il permesso di abbellirle, ecc. ecc.

Diceva che i colori della sua bandiera erano diventati i più rispettati di tutto il Mediterraneo. Sacro, affermava, era questo suo stendardo pei Barbareschi, i quali, per lo più, facevano regali ai capitani che veleggiavano con esso dicendo loro *ch' ei pagavano il debito di Mosca*. Il gran maresciallo aggiungeva che alcuni bastimenti di tale nazione essendo venuti, riuniti, a gettare le àncore dinanzi all'isola d'Elba, vi aveano risvegliate di molte inquietudini; ma che essendosi, a tal uopo, avanzate loro apposite richieste, onde conoscere le loro intenzioni, interrogandoli, sull'ultimo, in chiari ed aperti termini, se avessero per avventura, ostili intenzioni?..... essi aveano risposto: « Contro il gran Napoleone?..... Ah! no giammai ..... noi non siamo sì temerarii da far la guerra a Dio. »

Allorchè la bandiera dell'isola d'Elba entrava in qualche porto del Mediterraneo, Livorno eccettuato, eravi ricevuta con vive acclamazioni; pareva che tornasse con essa la patria! Alcune navi francesi, venute dalla Bretagna e dalla Fiandra, le quali calarono le àncore all'isola d'Elba, appalesarono il sentimento medesimo.

« Tutto è graduazione nel mondo, concludeva l'Imperatore. L'
« isola d'Elba, che noi trovavamo sì cattivo soggiorno, fa un anno,
« paragonata a Sant'Elena la è un luogo di delizie! Quanto, poi,
« a Sant'Elena..... ah! può dessa sfidare tutti i desiderii avvenire!!

Piontowsky

Mercoledì 21 a venerdì 23

L'Imperatore continuò ad alzarsi di buon'ora, ed a passeggiare a cavallo, sebbene ciò facesse al passo soltanto, nel parco ed in mezzo agli alberi a gomma. Questo leggiero esercizio riescivagli, nondimeno, fruttevole assai: costringevalo, se non altro, a prender aria, tornava con migliore appetito, e lavorava con maggiore allegria. Ei facea colezione nel giardino, sotto alcuni alberi che eransi appositamente intrecciati per fargli un po' di ombra. Un dì questi mattini, ponendosi a tavola, vide egli da lunge il Polacco Piontowski, e fecelo chiamare acciò facesse con lui colezione. Ei divertesi ad interrogarlo ognivolta che trovaselo innanzi.

Piontowski, di cui poco ci è nota l'origine, era venuto all'isola

d'Elba, ed avea ottenuto di servirvi come soldato della guardia; al ritorno dall'isola d'Elba, era stato promosso al grado di luogotenente; alla partenza nostra da Parigi, avea egli ricevuto il permesso di seguitarci: ei fu, a Plymouth, del numero di coloro che le inglesi istruzioni da noi divisero. Piontowski, dotato di maggiore costanza e destrezza che i suoi compagni, avea ottenuto di poterci una seconda volta seguitare. L'Imperatore, del resto, non avealo mai personalmente conosciuto, e si fu a Sant'Elena ch'ei parlavagli per la prima volta.

Ritorno dall'isola d'Elba — Particolari, ecc.

Sabato 24

Dopo il pranzo, nel prendere il caffè, l'Imperatore diceva essere, presso a poco, verso quest'epoca ch'egli avea, l'anno scorso, abbandonata l'isola dell'Elba. Il gran maresciallo disse che ciò era accaduto il 26 febbraio, e una domenica. « Ciò è sì vero, ch'io ancora « ricordo, come Vostra Maestà facesse anticipare la messa onde « avere maggior tempo a dettare gli ordini occorrenti. »

Il dopo pranzo del giorno stesso già erasi partiti. Il domani al mattino noi eravamo tuttora a vista dell'isola verso le dieci ore, con ansietà grande di coloro i quali prendeano affettuosa parte all'esito della nostra impresa.

L'Imperatore, abbandonandosi allora al conversare, parlò più di un'ora sui particolari di questo fatto, unico nella storia per l'arditezza del disegno, e le meraviglie che ne accompagnarono l'esecuzione. Io ne differisco ad altro successivo luogo il racconto.

Progresso nell'inglese — Dolci parole dell'Imperatore sulla destinazione delle campagne d'Italia e d'Egitto — Sua opinione sui nostri grandi poeti — Tragedie moderne — *Ettore* — *Gli stati di Blois* — Talma

Domenica 25 al martedì 27

Gli studi dell'inglese procedevano con prosperità sempre crescente. L'Imperatore confessava candidamente esserne stato, un momento, noiato. Avea, diceva esso, perduta, un istante, la sua *furia francese*; soggiungendo ch'io rinfrancavagli l'animo con un metodo in cui ravvisava sicurezza, infallibilità, prestanza su tutti gli altri metodi conosciuti; il quale consisteva nel leggere ed analizzare un'unica pagina, ricominciandola, quindi, da capo, tante volte quante fossero necessarie onde impararla all'ultima perfezione. Le regole grammaticali apprendonsi, intanto, strada facendo; dimodochè non havvi un

solo momento perduto per la memoria e lo studio. I progressi sembrano da principio, assai lenti, e pare che poco si avanzi: ma quando giungesi alla cinquantesima pagina, si scorge, con meraviglia, di aver acquistato il possedimento della lingua. Noi avevamo, quindi, aggiunta una pagina del *Telemaco* al resto della nostra lezione, e noi eravamo contentissimi di questa innovazione. Quantunque, del resto, l'Imperatore ancor non contasse, nel presente momento, più di venti o venticinque lezioni compiute, scorreva egli, con facilità, tutti i libri, ed avrebbe avuto modo di far capire, per iscritto, ogni suo bisogno. Vero è che non tutto egli intendeva; ma, nulla potrebbesegli, diceva esso, quindinnanzi occultare, e questo primo risultamento avea, di per sè, un prezzo immenso, equivaleva ad una compiuta conquista.

L'Imperatore accingevasi a descrivere un secondo e ben prezioso periodo: quello che passò dalla partenza da Fontainebleau sino al ritorno in Parigi, e la seconda sua abdicazione. Ei non possedeva documento di sorta su questi così rapidi avvenimenti; ma egli è appunto per rispetto a tale straordinaria rapidità ch'io sentiami spinto a pregarlo di valersi di tutta la sua memoria, onde consecrare quelle più importanti verità, che il corso de' tempi o lo spirito di parte potrebbero, quandochessia, alterare od indebolire.

L'Imperatore addavasi, anche, a ritoccare, con me, spessissimo, i varii capitoli della campagna d'Italia; i momenti precedenti il pranzo erano, per lo più, quelli impiegati in cotal revisione. Aveami egli dato incarico di separare i varii capitoli con una misura regolare ed uniforme, indicandone convenientemente i paragrafi, ecc. ecc. Egli ciò appellava *il meccanismo o la ciarlataneria dell'editore*. « E « questo è ufficio che a voi bene spetta: imperocchè le pagine in- « torno alle quali ponete tal cura, saranno, un giorno, la vostra for- « tuna. La campagna d'Italia porterà il vostro nome, e quella d'E- « gitto l'altro di Bertrand. Mio desiderio si è che essa faccia in un « tempo le sorti delle vostre saccoccie, e quelle della fama vostra: « questo scritto varravvi sempre un 100,000 franchi, ed il nome « vostro durerà quanto la ricordanza delle mie battaglie. »

Per ciò che spetta alle ore del dopo pranzo, noi le riempivamo, di presente, leggendo componimenti teatrali, e sovrattutto tragedie. L'Imperatore amale particolarmente e si compiace di analizzarle: egli spiega in ciò una logica singolare e moltissimo gusto. Sa egli

una selva di versi rimastigli impressi sino dai giorni della sua prima giovinezza, epoca, dice esso, nella quale egli era assai più dotto che ora non sia. L'Imperatore è innamorato di Racine, e prova in leggerlo squisite delizie. Ammira, del pari, Corneille, ma fa poco caso di Voltaire, pieno, ei dice, di turgidezza e d'orpello, sempre falso, e che non conosce nè gli uomini, nè le cose, nè la verità, nè la grandezza degli affetti.

L'Imperatore, in uno de' suoi circoli serali a Saint-Cloud, sommetteva ad esame il componimento ch'erasi, poco dianzi, posto in scena: era questo l'*Ettore*, di Lucio Lancival. Siffatta produzione molto andavagli a genio: eravi calore e slancio: ei chiamavalo una tragedia da *quartier generale*, accertando che meglio correrebbesi contro il nemico dopo di averne udita la recita; che sarebbe d'uopo averne molte scritte coll'intendimento medesimo, ecc.

Passando, da colà, ai drammi, ch'ei chiamava *le tragedie delle cameriere*, diceva esser dessi capaci di reggere, tutt'al più, alla prima recita. Il loro bagliore andava dappoi sempre scemando; mentre che, invece, una buona tragedia diveniva sempre più cara ed efficace. L'alta tragedia, diceva esso, è la scuola degli uomini grandi. Aveano, quindi, i sovrani, dovere preciso d'incoraggiarla, e di moltiplicarne gli esempli, nè occorreva, proseguiva, l'esser poeta per darne equo giudicio: bastava, a tal uopo, conoscere gli uomini e le cose, aver lo spirito elevato, ed essere uom d'affari: su di che scaldandosi egli a grado a grado: « La tragedia, conti-« nuava con vivacità, infiamma, anima, innalza il cuore, può e « deve crear degli eroi. Sotto quest'aspetto la Francia debbe forse « a Corneille gran parte dei nobili fatti che la illustrarono: *ond'è*, « *o signori, che s'ei vivesse io lo farei principe.* »

Un'altra volta, similmente, in un crocchio serale, egli analizzava e condannava gli *Stati di Blois*, posti poco prima in scena sul teatro della corte, e scorgendo, tra di noi, l'arcitesoriere Lebrun, letterato di gran vaglia, chiesegli intorno a ciò la di lui opinione. Costui, senza dubbio coll'intenzione di giovare quanto più potesse all'autore, contentossi rispondere che l'argomento era di per sè cattivo. « In tal « caso, replicò l'Imperatore, sarebbe questo il primo fallo del signor « Raynouard; imperocchè ei medesimo ne fe' la scelta, nè v'ebbe « alcuno che gliela imponesse: eppoi, non v'ha al mondo sì meschino « argomento da cui il vero ingegno trar non sappia qualche partito.

« E Corneille sarebbe, senza dubbio, sempre Corneille anche nello
« svolgere questo tema. Ma il sig. Raynouard fallì, affatto, a tutti i
« suoi doveri: ei non appalesa in tale fattura altro merito che quello
« della versificazione: tutto il resto è cattivo, ed anzi molto cat-
« tivo. Il suo concetto, i suoi particolari, il suo scopo tutto è
« sbagliato; la storica verità medesima evvi oltraggiata. Falsi sono
« i suoi caratteri : pericolosa, e fors' anco nociva affatto, è la sua
« politica. Questo esperimento mi prova sempre più una verità
« che, del resto, già tutti sappiamo: passare, cioè, enorme distanza
« tra il leggere un componimento teatrale, e 'l vederselo porre in-
« nanzi su la scena. Io aveva dapprima creduto che questo dramma
« fosse presentabile, e questa sera soltanto ne conobbi e misurai
« tutte le imperfezioni. Gli elogi in esso prodigati ai Borboni sono
« la piaga minore ch' ei s' abbia: le diatribe contro i rivoltosi sono
« ben altrimenti peggiori. Il signor Raynouard vestì il suo capo
« dei Sedici col religioso saio del convenzionale Chabot. Havvi, nella
« sua produzione, esca per tutti i partiti, alimento per tutte le pas-
« sioni. S' io permettessi che questo dramma si recitasse in Parigi,
« mi esporrei a sentirmi suonare all' orecchio che cinquanta persone
« si sono scannate nella platea. Per soprappiù l' autore fece di En-
« rico IV un vero Filinto, e del Duca di Guisa un Figaro, locchè
« troppo offende la storia. Il duca di Guisa era uno de' più grandi
« personaggi del suo tempo, con doti ed ingegno eminenti, nè altro
« mancogli che l'ardire, per cominciare fin da quel punto la quarta
« dinastia: egli era inoltre un parente dell' imperatrice, un principe
« della casa d'Austria, colla quale noi siamo stretti d'amicizia, ed il
« cui ambasciatore assisteva, stasera, alla rappresentazione. L' au-
« tore ha più d'una fiata sconciamente ferito tutti i riguardi. » E
l'Imperatore diceva, in seguito, andarsi, per ciò, sempre più confer-
mando nella determinazione poc'anzi adottata di non mai permettere
la recita di una nuova tragedia sui teatri pubblici, se prima non aveva
essa subito un primo esperimento sul teatro della corte. Ei fe' dunque
proibire la rappresentazione degli *Stati di Blois*. Ma ciò che merita
speciale osservazione si è, che sotto il re, questo dramma, fu rimesso
solennemente in scena con tutto quel favore che dovea conciliargli il
divieto fulminatogli contro dall' Imperatore; senza, però, che ciò
menomamente impedisse la di lui caduta: fatto il quale ben dimostra
quanto fosse giusta la sentenza profertane dall' Imperatore.

Talma, il celebre tragico, giungeva spessissimo sino alla presenza dell'Imperatore, il quale facea gran caso del suo ingegno, e largamente guiderdonavalo. Allorchè il Primo Consolo divenne Imperatore, corse in Parigi la voce ch' ei chiamassevi Talma per riceverne lezioni di belle pose, e di dignitoso costume. L'Imperatore, il quale era sempre informato di quante voci contro di lui correvano, scherzava, un giorno, in proposito di ciò, con Talma, il quale rimanecasi, a tale scappata, tutto sconcertato e confuso. « Voi avete torto, di« ceagli l'Imperatore: imperocchè io avrei fatto ottima cosa di pren« dere le lezioni che si vuol dire, ogni volta però che ne avessi avuto « il tempo. » Ed allora, invece, era desso che dava lezioni a Talma su la sua arte. « Racine, dicevagli, esagerò, fuor di proposito, il « carattere di Oreste con inutili minutezze, e voi le esagerate dippiù « ancora. Nella morte di Pompeo voi non fate la parte di Cesare « con quella dignità che ad un tant' uomo si attaglierebbe. In Bri« tannico, voi, rappresentando Nerone, non ben dipingete il tiranno « ch' egli era, ecc. » Tutti sanno che questo sommo attore fece, veramente, in seguito di ciò, notevoli correzioni in questi famosi caratteri.

Gli uomini d'affari nella rivoluzione — Credito dell'imperatore al suo ritorno — Sua riputazione negli uffici come verificatore — Ministri delle finanze, del tesoro, ecc. ecc.

Giovedì 29 al venerdì 1° marzo

Dopo il lavoro, l'Imperatore si recò a passeggiare nel giardino. Noi salimmo, in seguito, nel calesso. Era notte fatta, e pioveva dirotto allorchè rientrammo.

Dopo il pranzo, e mentre si prendeva il caffè, che noi bevemmo a tavola nella sala del desinare, la conversazione cadde su quella turba conosciuta in Parigi sotto il nome di *genti d'affari*, di *grandi fortune* acquistate nel periodo della rivoluzione. Non eravi, tra queste persone, un solo individuo di cui l'Imperatore non sapesse il nome, la famiglia, gl' interessi ed il grado di moralità.

Appena salutato Primo Consolo, ei trovossi, diceva, alle prese colla celebre signora Récamier. Suo padre era stato impiegato nelle poste. Napoleone, entrando al governo, era stato costretto a soscrivere, di buona fede, un gran numero di conti. Ma ben presto ebbe egli stabilita una grande sorveglianza in tutti i rami del pubblico servigio; e per effetto di questa trovò, fra le altre cose, che una corrispondenza coi *chouans* faceasi sotto il manto del sig. Bernard, padre

della signora Récamier. Ei venne subito destituito, e correa risico d'essere processato e messo a morte. La di lui figlia accorse tosto dal Primo Consolo, ed a sua preghiera il Primo Consolo prestossi, con piacere, a sottrarlo ai pericoli del gindizio; ma fu inesorabile quanto al resto. Senonchè la signora Récamier, usa ad ottenere qualsivoglia più ampio favore, pretendeva l'intera reintegrazione del padre, e non meno. Tali erano i costumi del tempo. Questa severità del Primo Consolo fe' molto strillare, poichè non se ne avea l'abito. La signora Récamier e i suoi partigiani, che molti erano, non gli perdonarono mai.

I provveditori e i facitori d'affari erano quelli, soprattutto, che più stavano al cuore del nuovo supremo maestrato, uso a chiamare cotale genìa *il flagello, la lebbra* di una nazione. L'Imperatore osservava che l'intera Francia non avrebbe allora bastato a quelli di Parigi; che al suo giungere alla testa degli affari, componean dessi nna vera potenza, e che erano dessi da porsi tra i più pericolosi nemici dello stato, siccome quelli che ne ostruivano e corrompevano le molle, sia coi loro proprii intrighi, sia colle mene ausiliarie dei loro agenti, e della numerosa loro clientela. In verità, diceva esso, questa razza di uomini non potea mai aprire che venefiche e rovinose sorgenti, nel modo che sogliono gli Ebrei e gli usnrai. Avean dessi screditato il Direttorio, e pretendevano rendere l'ufficio medesimo al consolato. Puossi dire ch'ei formavano allora la testa della società, in cui tenevano la prima fronte.

« Uno de' maggiori passi retrogradi, diceva l'Imperatore, ch'io « m'abbia fatto fare alla società verso le condizioni e i costumi pas- « sati, fu appunto questo di aver ricacciata cotale bastarda nobiltà « in seno alla folla donde era uscita: giammai volli io innalzare « un sol uomo di tal fatta agli onori. Tra tutte le aristocrazie, pa- « reami questa la pessima. »

L'Imperatore rende a Lebrnn il merito di averlo specialmente riconfermato in siffatto principio. « Questo partito sempre me ne « serbò rancore, diceva l'Imperatore; ma odio ben maggiore ancora « egli mi pose addosso per la severa inquisizione ch'io facevo eser- « citare su i di lui conteggiamenti col governo. »

L'Imperatore soggiungeva essersi, a tal uopo, meravigliosamente servito del suo Consiglio di Stato: sceglieva egli una commissione di quattro o cinque suoi membri, persone integre e capaci, le quali presentavano la loro relazione a lui, Primo Consolo od Imperatore;

per guisa che se fossevi balenata reità o motivo di procedimento, non avea che ad apporrè in calce questa breve frase: ***Rimandata al gran giudice acciò faccia eseguire le leggi.*** Vista questa mala parata, gli implicati venivano per lo più a componimento, mettevano fuori uno, due, tre o quattro milioni anzichè lasciarsi sommettere a giuridiche inchieste. L'Imperatore ben sapeva che tutti questi fatti venivano bugiardamente coloriti ne' cerchi della capitale, che gliene scaturiva un buon numero di nemici, tornandogliene pur anco il titolo di despota, e di tiranno; ma egli era persuaso di adempiere ad un grande dovere verso l'intera società, e questa doveva, parevagli, essergli grata pelle repressive misure adottate contro queste pubbliche sanguisughe.

« Gli uomini sono sempre gli stessi, diceva Napoleone: da Fara-
« mondo in poi i banchieri sempre così operarono, e sempre così
« adoperossi rispetto a loro; ma in nessun'epoca della monarchia
« vennero essi assaliti con forme tanto legali, nè attaccati con tanta
« energia e lealtà quanta io ne usai. L'opinione degli *uomini d'affari*
« stessi era ben diversa da quella dell'alta società: coloro, fra essi,
« i quali avevano moralità e sensatezza, trovavano anzi, in questa
« estrema severità, una nuova benefica guarentigia; del che si ebbe
« luminosa prova al mio ritorno dall'isola d'Elba: imperocchè cospi-
« cui banchieri di Londra e di Amsterdamo mi apersero segretamente
« un credito di ottanta a cento milioni, col semplice interesse del
« sette ad otto per cento. Il danaro che essi deponevano nel tesoro
« a Parigi, netto interamente, veniva loro rimborsato con rendite
« sul gran libro a cinquanta: esse erano allora, pel pubblico, a cin-
« quantasei o cinquantasette. »

Questo compenso, così utile per gli affari nella grave crisi in cui lo stato trovavasi, e sì soddisfacente, sì lusinghiero per colui che ne era lo scopo, prova la vera opinione di cui godeva, in Europa, l'Imperatore, e la confidenza ch'egli ispirava in ordine alle colossali faccende che dirigeva. Questo trattato, di cui non ebbesi, in que' giorni, sentore, spiega un problema che non si potè, allora, sciogliere in Parigi: palesa, cioè, i mezzi pecuniari che l'Imperatore pose, d'un tratto, in giuoco, ne' momenti successivi alla sua rientrata.

L'Imperatore godeva di una singolare riputazione fra tutti gli uomini di uffizio e i facitori di cifre: ed egli era, in fatti, assaissimo profondo. « Ciò che diè principio alla mia fama, ei diceva, si fu che

« esaminando io il bilancio di un' annata in tempo del consolato,
« scopersi un errore di due milioni che era sfuggito ne' calcoli, a
« danno della repubblica. Il signor Dufresne, capo in quel torno
« della tesoreria, e del resto perfetto onest' uomo, non voleva
« dappria persuadersene: ma era questa, alla fin fine, una faccenda
« di cifre, e forza gli fu, sull' ultimo, di convincersene. S' impie-
« garono più mesi ad iscuoprire, nella segreteria, la fonte di quell'
« errore, ma si finì col trovarla in un conto del provveditore
« Séguin, il quale ne convenne di botto, appena gli vennero poste
« innanzi le carte relative, e rese il danaro, allegando di essersi
« ingannato. »

Un'altra volta esaminando Napoleone lo stato di soldo del presidio di Parigi, rilevò una partita di sessanta e più mila lire, assegnate ad un distaccamento ch'egli assicurò non essere mai stato nella capitale. Il ministro appose, in margine, una nota a quest'articolo, ma in modo di semplice cortesia verso l'Imperatore, ben persuaso, in suo cuore, ch'egli si fosse ingannato: ma il fatto era, nullameno, verissimo, e la somma andò sommessa a correzione.

N. B. La prima pubblicazione del Memoriale mi fe' ricevere dall' autorità la più competente (il ministro stesso del tesoro), la conferma più positiva dell'articolo ora espresso: ecco i particolari che mi furono comunicati su tale argomento: io qui li trascrivo letteralmente.

« Ogni dieci giorni (*decadi*) il direttore, ed in seguito il ministro
« del tesoro, apportava al Primo Consolo le tabelle di situazione
« di tutti i rami delle finanze: formavano desse un volume di tren-
« tacinque a quaranta pagine in-folio grande. La era una serie di
« lunghe colonne di cifre, intorno alle quali dieci commessi aveano
« lavorato più giorni. Il Primo Consolo, nel percorrerle, ferma-
« vasi su vari articoli, chiedendo spiegazioni, e dandone, alcuna
« volta, a sua posta: la prontezza colla quale ei distingueva, in
« quella selva di folte linee, ciò che meritava matura pondera-
« zione, era cosa veramente meravigliosa. Un giorno, nel corso
« del lavoro, il suo dito soffermossi sur una partita di sessanta
« mila lire pagate ad un reggimento. Egli chiama sovr' essa l' at-
« tenzione del ministro, e gli chiede se la somma fosse stata
« pagata in Parigi? — Senza dubbio. — Le carte relative a quest'o-
« perazione, furono desse ben verificate? — Certamente. — Ebbene:

« una gran frode è qui nascosta: giacchè il distaccamento di cui
« vuolsi parlare trovasi, in questo momento, cento leghe lontano
« da Parigi: vedete dentr'oggi se havvi al male alcun possibile
« compenso. »

« Io sollecitai, in fatto, le opportune informazioni, e ne risultò
« esser quella una arditissima frode, consumata coll'aiuto di alcune
« formole stampate, e munite di soscrizioni perfettamente contraf-
« fatte. »

L'Imperatore dava grandissima importanza a che il ministero delle finanze fosse distinto dall'amministrazione del tesoro: poichè, secondo esso, una cotal distinzione traevasi dietro una lucida separazione delle materie, e creava, tra le due segreterie, una reciproca sorveglianza. Il ministro del tesoro era, sotto un capo della sua tempra, l'uomo più importante di tutto l'impero; non già, diceva egli, come ministro del tesoro, ma come controllore generale: tutte le ordinanze dell'impero passavangli sotto allo sguardo: poteva egli, quindi, scuoprire i furti e gli abusi da qualunque lato nascessero, avendo, altresì, mezzo di farli segretamente conoscere all'Imperatore, locchè accadeva, in fatti, quasi ogni giorno.

La *specialità* era un altro punto sul quale ei fermavasi con compiacenza, quasi fosse stata uno de' più rari pregi della sua amministrazione.

In parlando del censimento (cadastro), tal quale avealo esso stabilito, diceva che avrebbe potuto essere considerato, di per sè solo, come la vera costituzione dell'impero, che è quanto dire come la vera guarentigia delle fortune, e la certezza della individuale indipendenza di ogni suddito; poichè una volta fermatine i termini, e fissate dalla legislatura le imposte, ciascuno facea tosto il suo calcolo, e più non avea a temere gli arbitrii dell'autorità, o quelli de' ripartitori, locchè è la più pungente ferita, ed il mezzo più certo onde isforzare il popolo alla sommessione. L'Imperatore, nel corso di questa conversazione, esternò la sua opinione sull'ingegno e 'l carattere dei signori Gaudin, Mollien, Louis, come pure sul maggior numero de' suoi altri ministri e consiglieri di Stato, chiudendo la discussione col dire di essere giunto a creare un'amministrazione superiore senza contrasto, per probità ed energia, a quante ne fossero in tutta Europa; aggiungendo ch'ei serbavane siffattamente entro il pensiero tutti i più minuti particolari, da

sentirsi capace, coll' aiuto del *Moniteur* soltanto, di compilare, qui fra noi, tutta la storia economica della Francia nell'intero periodo del suo regno.

Il 1° marzo giunsero parecchie navi provenienti dal Capo: era fra queste il *Wellesley*, vascello da settantaquattro, il quale portava nella sua cavità un altro vascello scomposto. Erano ambedne stati costrutti nell' India con legno di teck, a prezzo tre quarti migliore di quanto sarebbesi speso nell' Inghilterra; eccellente gli è cotal legno, e le navi di esso formate, sono disposte a molto maggiore durata di quelle d' Europa: ma ebbevi, sinora, lagnanza ch' elle sieno meno veliere: sembra però che eclisi in ciò un probabile principio di rivoluzione nei materiali e nella costruzione dell' inglese marineria.

Flotta della Cina

Sabato 2

La flotta della Cina è giunta stamane: molti vascelli entrarono, successivamente, lungo la giornata, e molti altri se ne rimasero in dietro a portata di vista: sono queste le gioie, le feste, le vendemmie dell' isola. Il danaro speso dai passeggieri nelle brevi loro fermate costituisce gran parte dei redditi di Sant' Elena.

A cinque ore l'Imperatore uscì nel giardino, e scese a piedi sino all' apertura di una gola, donde scorgevansi molte navi avviantisi, con tutte le vele spiegate, verso il sito dell' ancoraggio.

Sull' Invasione dell' Inghilterra — Particolari

Domenica 3

L' Imperatore femmi venire verso le due ore: stavasi egli abbigliando, e mi disse ch'io scorgeva in esso un uomo morto, e buono da interriare, ch'io, per altro, già dovevo essermene avvisto, poichè egli aveami, senza dubbio, risvegliato più volte lungo la notte. Ed in fatto io sempre lo intesi tossire e sternutare: un violentissimo reuma avealo preso nel cerebro, e questo malanno eragli derivato dal rimanere troppo tardi all' umidità della sera: ond' è ch'ei proponeasi fermo, di ritrarsi, quindinnanzi, entro la casa prima delle sei. Tostochè fu acconciato della persona, diedesi, un istante, a studiare l' inglese, ma poco insistette, sentendosi veramente sopraffatto dal gran travaglio di capo ch' egli avea incolto. Dissemi di sedere al suo fianco, e femmi chiacchierare più di due ore su Londra, e ciò che vi osservai nel mentre della mia emigrazione.

Giunto, poi, a un certo punto, chiesemi se si fosse colà avuta molta paura della di lui invasione, e quale fosse la generale opinione su tale argomento? « Sire, risposi, io ben non saprei dirvelo, es« sendochè già, a tal epoca, trovavami di ritorno sul suolo Fran« cese. Ma nei circoli di Parigi noi ne ridevamo a gola sforzata, « e gli Inglesi che erano con noi ne faceano altrettanto: noi rac« contavamo che tutti, non escluso Brunet medesimo, si faceano « giuoco di tale minaccia, e che anzi, voi, avevate fatto mettere « in carcere quest'ultimo, perchè, recitando su la scena, avea, « insolentemente, posta in beffa la spedizione, lanciando non so « quali gusci di noce entro un bacile, locchè ei chiamava prepa« rare la sua piccola flottiglia. — Ebbene, ripigliò l'Imperatore, « bene stà che voi ne rideste in Parigi, ma Pitt non ne rideva per « fermo in Londra: ei misurò d'un tratto tutta l'estensione del « pericolo, e mi lanciò quindi una alleanza sul dosso, mentre « io alzavo il braccio a percuoterlo. Giammai l'inglese oligarchia « non fu esposta a maggiore pericolo.

« Io erami accertata la possibilità dello sbarco, ed avevo pronto « all'uopo il miglior esercito che mai fosse al mondo, l'esercito « d'Austerlitz, designazione che rende inutile qualunque altro elogio. « Quattro giorni sariammi bastati per trovarmi nelle mura di Londra, « ove non sarei entrato come conquistatore, ma come liberatore: avrei « rinnovellato Guglielmo III, ma con maggiore generosità e disin« teresse. La disciplina del mio esercito sarebbe stata perfetta: sa« rebbesi egli mostrato in Londra come se fosse stato a Parigi: « nessun sacrificio avrei io imposto agl'Inglesi, e neppure un bal« zello: noi ci saremmo loro mostrati fratelli, recanti ad essi la li« bertà, e'l leale possedimento de' loro diritti, e non il servaggio. « Io avrei detto loro di adunarsi, e di lavorare essi medesimi alla « grand'opera del loro rinascimento, proclamando che erano dessi « nostri predecessori in fatto di politiche costituzioni; che noi non vo« levamo porre, in ciò, mano alcuna, nè altra dolcezza gustare, fuori « di quella di vederli prosperi e felici: ed in siffatte dichiarazioni « avrei io posta la lealtà più illibata. Bastavano, dopo ciò, pochi « mesi perchè le due nazioni, in addietro sì rabbiosamente nemiche, « avessero quindinnanzi composto un fratellevole nodo di due po« poli immedesimati da comuni principii, da comuni massime, da « comuni interessi: ed io avrei mosso da quell'isola redenta per

« operare, dal Mezzodì al Nord, sotto il vessillo repubblicano (ero
« allor Primo Console), il rinnovellamento europeo, che, più tardi,
« fui sul punto di operare dal Nord al Mezzodì, sotto le forme mo-
« narchiche. E questi due sistemi potevano essere buoni del pari,
« poichè ambi tendenti allo scopo medesimo, e perchè ambi sareb-
« bonsi recati ad effetto con fermezza, moderazione e buona fede.
« Quanti mali che noi conosciamo, quante sciagure che a noi tut-
« tora rimangono occulte, sarebbonsi, per tal via, risparmiati alla
« povera Europa! Giammai più vasto disegno non fu concetto, a
« pro della civiltà, con mire sì generose: giammai l'esecuzione
« trovossi così vicina al disegno. E, cosa osservabilissima, gli osta-
« coli che mandarono a vuoto le mie combinazioni non vennero
« dagli uomini, ma, tutti, dagli elementi: verso il Mezzodì, fu il
« mare quello che mi vinse: al Norte, il fuoco di Mosca, i gelidi
« buffi del verno; l'acqua, l'aria, il fuoco, l'intera natura, e null'
« altro che la natura, si chiarirono, in tal guisa, nemici miei,
« nemici di un universale miglioramento, comandato dalla natura
« medesima!.... Oh! arcani sono i consigli della Provvidenza!!!....

Dopo qualche istante di silenzio, l'Imperatore si accinse a svilup-
pare il progetto della sua invasione. « Credeasi, disse egli, che la
« mia invasione fosse soltanto una vana minaccia, perchè non iscor-
« gevasi alcun ragionevole mezzo di tentarla: ma io avevo prepa-
« rato il mio colpo da lunga mano, ed operavo senza essere scorto:
« avevo disperso tutte le mie navi, e gl'Inglesi erano costretti a
« correr loro dietro su tutti i mari del globo, mentre, intanto, i
« nostri vascelli, sebbene apparentemente sparpagliati, s'appre-
« stavano a tornare, rapidi, improvvisi e riuniti, per far la massa
« sulle nostre sponde. Io avrei avuto settanta od ottanta vascelli
« tra francesi e spagnuoli, nelle acque della Manica: avevo calco-
« lato che ne sarei rimasto padrone per ben due mesi: avevo, altresì,
« tre o quattromila piccole barchette, le quali altro non aspettavano
« che il segnale di partenza: i miei centomila uomini facevano,
« ogni dì, le prove dell'imbarco e dello sbarco, come in ogni altro
« tempo de' loro esercizi: erano dessi pieni di ardore e di buona
« volontà: popolarissima era l'impresa tra i Francesi, ed i voti di
« molta parte d'Inghilterra affrettavano il nostro arrivo. Operato lo
« sbarco, io non avevo a temere che una sola battaglia campale:
« l'esito di questa essere non poteva incerto, e la vittoria ci poneva

« entro le mura di Londra, stantechè la struttura del paese non
« comportava guerra d'intrigo: la mia morale condotta fatto avrebbe
« il resto. Il popolo inglese gemeva sotto il giogo dell'oligarchia:
« tostochè avesse egli veduto il suo amor proprio salvo, sarebbeci,
« immediatamente, volato incontro: noi non saremmo stati, per
« esso, che amici alleati venuti a liberarlo. Noi ci presentavamo coi
« magici nomi di libertà, d'eguaglianza, ecc. »

E tornato, poco stante, sur una turba di minuti particolari, concernenti l'esecuzione, e tutti meravigliosi, facendoci, eziandio, osservare quanto poco fosse mancato che il tutto non si mandasse puntualmente ad effetto, egli interruppesi assai vivamente, dicendo « Ma usciamo; andianne a fare un giro. »

E noi fummo a passeggiar nel giardino. Il tempo che era stato piovoso dappoi tre giorni, tornò bellissimo affatto. Ma l'Imperatore rammentando, ciò nonostante, il decreto, che avea fatto, di rientrare prima delle sei, chiese subito il calesso, affine di trovarsi, a buon'ora, in casa. Mio figlio seguillo a cavallo: era questa la prima volta ch'ei godeva di tale favore, ed ei benissimo sostenne la prova, sì che l'Imperatore gliene fe' complimento.

L'Imperatore proseguiva ad essere indisposto, e ritirossi, perciò, anche oggi di buonissim'ora.

Ricevimento di alcuni ufficiali della flotta della Cina

Lunedì 4

Oggidì l'Imperatore accolse alcuni capitani della flotta della Cina: ci tenne, con essi, lungo discorso sulla natura del loro commercio, la facilità delle loro relazioni coi Cinesi, i costumi di quest'essi, ecc. Queste navi della Cina, ugnali, presso a poco, ai vascelli da settantaquattro, portano da mila quattrocento a milacinquecento quintali: hanno ventidue o ventitrè piedi di immersione, e sono, quasi interamente, cariche di thè, al punto che una di esse ne avea mila cinquecento kili circa, sul bordo. Le sei navi che giunsero ieri sono valutate sessanta milioni circa; e trovandosi, sul giungere, percosse da un dritto del cento per cento, esse porranno in circolazione, in Europa, un capitale di centoventi milioni.

Gli Europei godono, a Cantone, di poca libertà: non si permette guari ch'ei passeggino altro chè ne'sobborghi; e per soprappiù i Cinesi usano seco loro con molta alterigia, affettando sovr'essi gran superiorità e despotismo. Sono i Cinesi intelligentissimi, perspicaci

assai, industriosi, accorti, ladri e di pessima fede. Tutte le faccende sono trattate in lingua europea, ch'ei parlano con facilità.

L'arrivo della flotta rende beata l'isola e i passeggieri: gli abitanti vendono le loro derrate, e comprano le cose onde abbisognano; i passeggieri respirano l'aria di terra, e si ristorano. Questo benefico moto dura ordinariamente quindici giorni o tre settimane: ma, in questa occasione, l'ammiraglio, con sommo universale rammarico, ridusse la fermata a soli due giorni per le due navi che approdarono le prime; obbligando le altre a rimanersene, alla vela, fuori di rada, per entrarvi, successivamente, paio per paio, e stare, a posta loro, due giorni sull'àncora. Bisogna credere ch'egli abbia avute, intorno a ciò, ben severe istruzioni, o ch'ei nutra in cuore vivissima inquietudine: del che punto non dubitiamo.

L'Imperatore passeggiò alcun tempo nel giardino, avanti di salire in calesso. Vedevansi, dagli intervalli degli alberi, drappelli di uffiziali novellamente giunti, aggirantisi ne' dintorni per procacciarsi la vista dell'Imperatore, soddisfazione cui congiungevano sommo pregio.

Corte dell'Imperatore, cerimoniali, ecc.— Aneddoto di Tarara—Grandi uffiziali — Ciambellani — Splendore senza pari della corte delle Tuilerie — Bella amministrazione del Palazzo — Intenzione dell'Imperatore ne' suoi mattinali ricevimenti — Della corte e della città

Martedì 5

Oggidì la conversazione dell'Imperatore cadde sulla sua corte ed i suoi cerimoniali, cose intorno alle quali ei lungamente fermossi. Ecco ciò ch'io potei raccoglierne.

Allo scoppio della rivoluzione, diceva egli, la corte di Spagna e quella di Napoli tuttor conservavano le tradizioni di gravità e di grandezza che avevano segnalata la reggia di Luigi XIV: esse erano tristi ed esagerate: la corte di Pietroburgo aveva assunto l'indole e i modi degli eleganti saloni: a Vienna erasi dessa popolarizzata; nè più, omai, rimaneano vestigi dello spirito, delle grazie e del buon gusto di quella di Versailles.

Napoleone, giungendo al sommo potere, trovò dunque, come volgarmente suol dirsi, *terra rasa e casa netta*, e potè comporsi una corte tutta secondo il suo gusto. Ei cercò, diceva, una ragionevole via di mezzo, bramoso, qual era, di conciliare la dignità del trono coi novelli nostri costumi, e soprattutto di far servire questa creazione al miglioramento delle maniere dei grandi, ed all'industria del popolo.

La non è, certamente, piccola impresa quella di rialzare un trono su quel suolo medesimo ove erasi, con giudiziarie apparenze, decapitato il monarca regnante, e ove, ogni anno, giuravasi, costituzionalmente, odio ai sovrani. Nè era piccola impresa ristabilire le dignità, i titoli, i fregi, in mezzo ad un popolo il quale, da ben quindici anni, combatteva e trionfava a solo fin di proscriverli! Ma ciò nullameno Napoleone, il quale parea sempre fare quanto voleva, perchè, dicea esso, aveva l'arte di volere quanto era giusto e opportuno, recise con pronta e solenne vittoria tutte siffatte difficoltà. Fu fatto Imperatore, creò i grandi, e si compose una corte. La vittoria, parve, poco stante, assumersi il carico di consolidare ed illustrare questo nuov'ordine di cose. Tutta Europa riconobbelo, e fuvvi, anzi, un momento, in cui sarebbesi detto che tutte le corti del continente fossero accorse a Parigi per formare quella delle Tuilerie, la quale diventò la più splendida e la più numerosa che mai fossesi veduta. Ebbe essa i suoi circoli, le sue danze, i suoi spettacoli: vi si fe' sfoggio di straordinaria magnificenza e grandezza. La persona sola dell'Imperatore continuò ad avvolgersi di una assoluta semplicità, passata, così, ad essere il suo caratteristico distintivo. Ciò era perchè il lusso ed il fasto ch'ei promoveva intorno al suo trono, entravano sibbene ne' suoi calcoli, ma rimaneansi stranieri affatto al suo gusto. Il lusso ed il fasto di cui è discorso erano avvertitamente ponderati onde eccitare e promuovere le nostre manifatture e l'industria nostra nazionale. Le cerimonie e le feste del matrimonio coll'Imperatrice, e quelle del battesimo del re di Roma, si lasciarono addietro, d'immenso tratto, tutte le pompe de' secoli andati, nè più mai ricompariranno, probabilmente, sulla terra.

L'Imperatore si propose di ristabilire, al di fuori, tutto ciò che poteva porlo in armonia colle altre corti europee: ma, interiormente, egli ebbe costante pensiero di innestare le antiche forme ai novelli costumi.

Egli ristabilì, con tale intendimento, i circoli della sera e del mattino, ma invece che erano questi, in addietro, reali, più non furono quindinnanzi che nominali. Invece di offerire i più minuti particolari di una toeletta, e le indecenze che potevano tenerle dietro, questi momenti erano, sotto l'Imperatore, impiegati a ricevere il mattino, od a congedare, la sera, quelli tra gli individui della sua casa i quali aspettavano diretti ordini dalla sua bocca, e che aveano a privilegio di poterglisi fare innanzi in queste ore speciali.

E con pari scopo l'Imperatore ripose in uso le particolari presentazioni, le solenni ammessioni alla corte, ecc.; ma invece di concedere tali favori a severa misura di nobiltà, egli adottò una base mista di fortuna, d'influenza, e di prestati servigi.

Nella mira stessa l'Imperatore creò titoli, il cui suono univa i tempi presenti con i passati secoli del feudalismo: ma erano questi senza reale valore, e di uno scopo meramente nazionale; senza prerogative, senza privilegi, erano dessi a portata di tutte le nascite, di tutti i servigi, di tutte le professioni. L'Imperatore chiamavali un utile riavvicinamento coi costumi della vecchia Europa tuttor fiorenti all'esterno, ed un innocuo fiorellino per lusingare molte interne ambizioni. « Imperocchè, osservava egli, quanti uomini « grandi fanciulleggiano più di una fiata entro il giorno! »

L'Imperatore distribuì, del pari, croci, decorazioni e cordoni: ma invece di farli piovere unicamente sopra certe classi privilegiate ed eccezionali, steseli a tutta la società, a tutti i generi di servigi, a tutti i rami d'intelligenza, e per un singolare fenomeno proprio, forse, della sua mano soltanto, più egli davane, più le sue ricompense cresceano di prezzo. Ei pensa che le decorazioni della Legione d'onore da sè distribuite sommassero a ben venticinquemila, e la brama di averla facevasi di giorno in giorno più viva: talchè era, sull'ultimo, una specie di febbre. Dopo la battaglia di Wagram, egli indirizzolla all'arciduca Carlo, e per un raffinamento di galanteria che Napoleone solo possedeva, si fu la croce d'argento, propria del semplice soldato, quella ch'ei sceglieva ad ornare il di lui petto.

Egli era, diceva l'Imperatore, il fedele e costante esercizio delle massime or ora svolte, ciò che faceva di esso un monarca veramente nazionale, e che reso avrebbe la quarta dinastia, una dinastia costituzionale veracemente. « Ond'è, soggiungeva, che fino « le più basse classi, di ciò, per segreto istinto, si accorgevano « e persuadevano. » Sul quale argomento ei raccontò come tornando egli dalla sua incoronazione in Italia, e trovandosi nelle vicinanze di Lione, viste le popolazioni accorrenti da ogni banda per salutarlo, presegli capriccio di salire, solo ed a piedi, la montagna di *Tarara*. Avea egli proibito ad ognuno di seguitarlo, e avanzandosi, in tal modo, in mezzo delle turbe, accostò una vecchia, e richiesele che mai significasse quel tanto accalcarsi di genti.

Al che la donna rispose, essere l'Imperatore lì lì sul giungere. L'Imperatore allora, fatte poche altre parole relative alla politica, le soggiunse: « Eccovi, o buona donna, come vanno le cose: voi « avevate, altra volta, il *tiranno Capeto*, e voi avete oggidì il *tiranno* « *Napoleone*: che mai guadagnaste allo scambio? » La forza dell'obbiezione sgomentò, dapprima, alcun poco la vecchia. Ma ripreso, poco stante, il filo delle sue idee, essa gli rispose, poco

presso, così: « Perdonatemi, o signore, ma voi v'ingannate: poichè « passa, prima di tutto, tra l'uno e l'altro questa gran differenza, « che il primo eraci imposto dal cieco caso, mentre che il secondo « è monarca di nostra scelta: il primo era il re dei nobili, il se« condo è il re del popolo, il re nostro. — E la buona vecchia « bene diceva, soggiungea l'Imperatore, nè molti e molti ricchi « di elettissima istruzione e di rarissimo ingegno, appalesano sem« pre un tanto buon senso, una tanta giustezza di mira. »

L'Imperatore circondossi di grandi ufficiali della corona, si compose una numerosa famiglia d'onore, in cui splendevano ciambellani, scudieri ed altre dignità consimili: uomini ch'ei prese sia tra

le persone *nuove*, ossia tra gli innalzati dalla rivoluzione, sia tra le famiglie *antiche*, rimaste, invece, dalla rivoluzione schiacciate. Pareva ai primi di trovarsi meritamente installati sur un terreno che loro apparteneva per titolo di buona conquista: pareva agli altri di rientrare al possedimento di un fondo ond'erano stati iniquamente spodestati. Quanto all'Imperatore, ei non cercava in questa mistura che l'estinzione degli odii e la fusione di tutti i partiti. Facile si era nondimeno il ravvisare, diceva esso, in seno a questo amalgama, costumi e modi assolutamente diversi: imperocchè *gli antichi* ponevano nel servigio una molto maggiore esattezza e garbo: una signora di Montmorency sarebbesi, ad esempio, precipitata per allacciare i calzari dell'Imperatrice, quando, invece, ad una dama di nuova creazione, un tal atto avrebbe, forse, incusso ribrezzo: avrebbe dessa temuto di prendere sembianze di cameriera, mentrechè ad una Montmorency giammai avrebbe potuto entrare nel capo timore di quella fatta. Questi impieghi d'onore erano, quasi tutti, senza corrispettivo di paghe, e conducevano spesso a grandi spese: ma procuravano il vantaggio di esporre, tutti i giorni, coloro che ne erano rivestiti, allo sguardo immediato del sovrano, di un sovrano onnipotente, fonte di grazie e di onorificenze, e che avea più volte detto a chiara voce, essere suo fermo pensiero che gli ufficiali della sua casa ad altri non ricorressero che alla sua propria persona!

All'epoca del matrimonio dell'Imperatrice, l'Imperatore fece una numerosa leva di ciambellani nei più alti ordini dell'antica aristocrazia; e ciò fece col doppio scopo di provare all'Europa, come più non esistesse, in Francia, che una sola opinione, e di circondare l'Imperatrice di nomi i quali le riescirebbero, probabilmente, famigliari. L'Imperatore stette, anzi, in forse, se non convenisse di scegliere in quella classe la dama d'onore, ma il timore che l'Imperatrice, della quale ignorava il carattere, non giungesse con pregiudizi dinastici capaci di far salire in troppa superbia il partito antico, persuaselo a mettere altrove la propria scelta.

Da quel momento sino all'epoca de' nostri disastri, le più antiche, le più illustri famiglie sollecitavano con ardore per entrare nella casa dell'Imperatore: e come mai avrebbero eglino potuto fare diversamente? L'Imperatore governava il mondo, la Francia; e i Francesi trovavansi, per esso, collocati al disopra di tutte le nazioni: la potenza, la gloria, la forza, circondavano il suo trono:

l'entrare nell'atmosfera di tanto lustro pareva, ed era veramente un varcare le soglie della felicità: il rispetto, la considerazione, gli omaggi seguivano, ovunque, entro e fuori dell'impero, il fortunato, che diretti vincoli univano alla di lui persona.

Ne' giorni della restaurazione, un realista di alto ordine, che erasi serbato puro, ed aveami conceduto il suo pieno perdono, mi dicea colla massima serietà (a così strani termini giunge la ragione degli uomini quando gli scismi de' partiti la turbano!) che, visto il mio nome, e la leale condotta da me tenuta, il mio caso non parea disperato affatto, e che rimaneami lusinga di potere ancora, quandochessia, ricollocarmi presso del re, o nella casa di qualche principe o principessa del sangue. Ma quale non fu mai la sua sorpresa, lo sconvolgimento generale delle sue idee, allorchè intese da me la risposta seguente: « Mio caro, io gli dissi, emmi ciò divenuto « omai impossibile: imperocchè avendo io servito il più potente si- « gnore del mondo, non saprei in modo alcuno acconciarmi a prestare « uguale omaggio a chicchessia altro sulla terra. Sappiate, mio caro, « che ogni qual volta andavamo noi a portare, in lontani paesi, gli « ordini dell'Imperatore alle corti straniere, noi ci credevamo, ed « eravamo infatti considerati uguali ai principi. Ei ci fe' vedere sino « a sette re, aspettanti, con noi, od in mezzo di noi, l'onore di visi- « tarlo nelle sue sale. Il dì del suo maritaggio, quattro regine soste- « nevano il manto dell'Imperatrice, che avea, nonpertanto, uno di

« noi a cavaliere d'onore, ed un altro a scudiere. Persuadetevi, adun-
« que, che qualunque generosa ambizione può trovarsi satolla dopo
« avere in siffatta guisa grandeggiato! »

La magnificenza e lo splendore che tanto rendevano cara questa corte, riposavano, del resto, sopra un ordine ed una regolarità di amministrazione che fecero la sorpresa e la meraviglia di quelli che vennero a frugarne le sparse rovine. L'Imperatore rivedeane esso medesimo, più volte, i conti, nel corso dell'anno. Si trovarono tutte le reali dimore ristorate e riabbellite: più di quaranta milioni di arredi, e quattro milioni di argenteria stavano in esse rinchiusi. Se avesse egli goduto qualche anno di pace, l'immaginazione potrebbe appena abbracciare ciò ch'esso, diceva ci, avea in animo di fare.

L'Imperatore lagnavasi di non aver posto in atto un pensiero che eragli molte volte venuto in mente; ciò era di deputare alcune persone a ricercare le dimande più importanti. « Avrebbonmi, queste,
« ogni giorno indicato tre o quattro cittadini delle provincie i quali
« sarebbero stati ammessi ai miei mattinali ricevimenti, ed avreb-
« bonmi, direttamente, spiegata la loro pratica, ch'io avrei subito
« discussa con essi loro, facendo, sull'ultimo, pronta giustizia alle
« udite ragioni. »

Diceva io, a proposito di ciò, all'Imperatore, che la commissione, ch'egli avea, da antichisssima data istituita sotto il titolo di *commissione delle suppliche*, avvicinavasi moltissimo al suo presente concetto, e produceva, in fatto, buonissimi frutti. Io ne era stato presidente all'epoca del ritorno dall'isola d'Elba, e nel solo primo mese erami trovato nel caso di far diritto a più di quattromila suppliche.

« Vero è, gli dissi io, che le pubbliche vicende dapprima, e po-
« scia le prese abitudini, non mai avevano permesso a quest'istituto
« di godere della più preziosa prerogativa onde avesselo egli deco-
« rato: prerogativa che avrebbe, senza dubbio, prodotto il maggiore
« effetto sulla nazionale opinione; il privilegio, cioè, di presentare
« officialmente, all'Imperatore, ne' suoi grandi ricevimenti della do-
« menica, il risultato dei lavori di tutta la settimana. » Ma la natura delle cose, le continue spedizioni dell'Imperatore, e soprattutto la gelosia dei ministri, tutto, insomma, avea concorso a spogliare la commissione di questa sì bella prerogativa.

L'Imperatore diceva pure rincrescergli di non avere stabilito, pel cerimoniale del palazzo, che tutte le persone presentate, e le donne

specialmente, potessero giungere di pien diritto sino al salone di servizio ogni volta che aspirassero ad ottenere da esso una udienza. L'Imperatore, obbligato a traversare più e più volte quel salone lungo la giornata, avrebbe potuto, passando, soddisfare ad alcuna delle loro domande, ed avrebbe con ciò evitato di niegare la chiestagli udienza, o di perdere il tempo che l'espressione di tali rifiuti seco traeva.

L'Imperatore affermava, altresì, di essere rimasto lunga pezza perplesso se dovesse o no rimettere in uso il *gran servizio* dei nostri re, ossia il pranzo pubblico, fatto la domenica da tutta la famiglia imperiale. Egli richiese, in ciò, il parer nostro, e vi fu tra di noi divergenza; approvavano alcuni, dipingendo un siffatto convito di famiglia siccome esempio colmo di molta moralità pel pubblico, ed atto quindi a produrre eccellenti effetti su gli animi, oltrechè porgevasi per esso il mezzo ad ogni suddito di vedere il proprio sovrano: blasimavano altri, allegando esservi in tale cerimonia alcun che di idolatrico, di feudale, di insulso e di servile, da cui rifuggivano i moderni costumi, e quel senso di dignità che parla oggidì in petto di tutti. Poteva bene, chi volesse, andare a vedere il principe nel teatro od in chiesa: ivi, prosegnivano, lo spettatore partecipava, almeno, con esso agli atti religiosi ed ai piaceri ch'egli gustava; ma andare a vederlo masticar cibi, gli era un cuoprirsi di mutuo ridicolo: la sovranità diventata, secondo la bella espressione dell'Imperatore, una magistratura, non dovea più mostrarsi che nel pieno esercizio delle sue funzioni, concedendo grazia, riparando ingiustizia, decidendo pratiche, passando rassegne, ma sempre studiosamente spoglia delle debolezze e dei bisogni dell'uomo, ecc. La sua utilità, i beneficii che ne venivano alla nazione doveano essere il novello splendore di cui essa ammanterebbesi: la comparsa del sovrano doveva essere possibile ad ogni istante, ma sempre improvvisa, come l'intervento della Provvidenza: tale era la nuova scuola, tale era stata la nostra.

« Vero è forse però, diceva l'Imperatore, che stante le condizioni de'
« tempi in cui ci trovavamo, cotale cerimonia avrebbe dovuto essere
« esclusivamente limitata al principe imperiale, ed al solo periodo
« della di lui giovinezza: perchè essendo egli il figlio di tutta la na-
« zione, doveva per conseguenza immedesimarsi con tutti gli affetti,
« pascere di sè tutti gli occhi. »

Al ritorno dell'isola d'Elba, l'Imperatore diceva essergli venuto in pensiero di pranzare ogni domenica nella galleria di Diana, in mezzo a quattro o cinque centinaia di convitati; locchè, diceva esso, avrebbe infallantemente prodotto un immenso effetto sul pubblico, soprattutto al momento del Campo di maggio, quando i deputati dei dipartimenti raunaronsi in Parigi; ma la rapidità e la gravità degli affari ne lo impedirono; ei temè fors' anco che non si leggesse in questa misura una sospetta affettazione di popolarità, o che gli esterni nemici non ne deducessero argomento di paura per parte sua.

Si è soliti, diceva l'Imperatore, citare l'influenza del tono e delle maniere della corte su i modi e le consuetudini di una nazione; ma s'ei non aveva, di gran tratto, ottenuto frutto di sorta da tal lato, ciò, osservava, era vizio delle circostanze e di molte incalcolabili coincidenze: avea egli su tale argomento lungamente meditato, e sperava di essere più felice col tempo.

« La corte, continuava egli, presa collettivamente, punto non esercita l'influenza che si vuol dire; ma ciò accade soltanto, perchè i suoi elementi, coloro, cioè, che la compongono, recansi poi a propagare nella rispettiva sfera d'attività, le abitudini che attinsero alla sfera comune. Il tono della corte non giunge adunque ad inondare l'intera nazione, se non attraversando le società intermedie. Ma noi punto non avevamo, in tal epoca, le società delle quali è discorso, nè era possibile che le avessimo: imperocchè io intendo qui per società, quelle soavi corone di cittadini, in cui tanto bene godonsi le dolcezze della civiltà, e queste spariscono di botto dinnanzi allo scroscio delle rivoluzioni, nè si ristabiliscono che lentamente dopo il fremito della tempesta. Basi indispensabili della società sono gli ozii ed il lusso; e noi eravamo, invece, assorti tutti nel vortice dell' agitazione, nè le grandi fortune ancora aveano solida consistenza. Numerosi teatri, frequentissimi pubblici stabilimenti offerivano, altronde, più facili, meno incomodi, e più vivi piaceri. Giovane era l'attuale femminile generazione; le donne francesi più amavano il correre e il farsi vedere in pubblico, che 'l vivervene ritirate nelle proprie stanze, e circondarsi di un'eletto serto di amici. Ma esse presto avrebbero invecchiato, e con un po' di tempo e di riposo, tutte le cose avrebbero ripreso il naturale loro andamento.
« Eppoi, soggiungeva l'Imperatore, sarebbe forse errore il giudicare

« di una corte moderna sulle ricordanze delle corti antiche: giacchè le
» corti d'altravolta erano veramente la potenza, e diceasi, in fatto,
« nel comune linguaggio *la corte e la città*, mentre a' nostri giorni,
» volendo parlar giusto, dovrebbe dirsi *la città e la corte*. I signori
» feudatari, dacchè trovavansi privi della primitiva autorità, cerca-
» vansi un compenso nel moltiplicar i loro piaceri. I sovrani mede-
» simi pareano, omai, sottoposti pur essi a legge siffatta: il trono,
« colle nostre idee liberali, cessava a poco a poco di essere una
» signoria, e diventava puramente una magistratura: il principe, più
» non avendo che un morale significato, attributo, alla lunga, sempre
« tristo e noioso, dovea studiarsi di svestire, quanto più poteva, gli
» attributi della sua carica, per recarsi, in aspetto di semplice cit-
» tadino, a gustare la sua parte delle gioie cittadinesche, delle de-
» lizie della società. »

Fra un numero grande di nuove idee progettate dall'Imperatore per gli anni di un più sereno avvenire, era suo favorito e principale pensiero, tosto conquistato il riposo, ottenuta la pace, di dedicarsi esclusivamente alle epurazioni amministrative, ed ai locali miglioramenti, di addarsi a perpetue escursioni ne'dipartimenti; nelle quali egli avrebbe non percorso, ma minutamente esaminato, ed avrebbe, per così dire, posto campo, anzichè viaggiato colla furia consueta. Egli avrebbe perciò seco condotto l'Imperatrice, il re di Roma, tutta la sua corte. Egli avrebbe nondimeno curato a che tutto questo immenso treno non riescisse a carico di chicchessia, ma fosse piuttosto un beneficio per tutti: avrebbe quindi seco portato un compiuto corredo di arazzi, con tutti i relativi accessorii, e questi, non altro, sarebbero stati gli arredi, gli adornamenti delle sue stazioni. Le altre persone della sua corte avrebbero preso alloggio in casa dei cittadini, i quali si sarebbero tenuti onorati, anzichè oppressi, dal peso di tale ospitalità, poichè sempre avrebbero avuto in essa la guarentigia di qualche vantaggio, o di qualche favore. « Egli è in tal
» modo, ei continuava, ch'io avrei potuto in ogni luogo prevenire le
» frodi, punire i dilapidatori, ordinare edifici, ponti, strade, disec-
» care paludi, fecondar terre, ecc..... Se il Cielo mi avesse, allora,
» accordato anco qualche altro anno, certo io fatto avrei di Parigi
» la capitale dell'universo, e di tutta la Francia un vero romanzo. »
L'Imperatore ripetea spesso queste ultime parole: quante persone già avranno detto lo stesso, o lo ripeteranno con lui!

Giuoco degli scacchi venuto dalla Cina — Presentazione dei capitani della flotta cinese

Mercoledì 6

L'Imperatore salì a cavallo alle sette ore; dissemi di chiamare il mio figlio affinchè ci accompagnasse: era questo un grande favore. Lungo la nostra passeggiata l'Imperatore scese cinque o sei volte per osservare, con un canocchiale, varie navi che erano alla vista: ne distinse una che era olandese: i tre colori sempre sono per noi un oggetto di sentimento e di viva emozione. In una di queste fermate, il più bizzarro cavallo del nostro drappello se ne fuggì via, ed abbisognò inseguirlo buona pezza prima di raggiungerlo; mio figlio riportò in quest'impresa la palma: fu desso che ricondusse, trionfante, il ribelle quadrupede, e l'Imperatore osservò che una tal prova sarebbe, entro un torneo, una vera vittoria.

Al ritorno l'Imperatore fe' colezione all'ombra, e tutti ci ritenne seco.

Avanti e dopo la colezione, l'Imperatore parlò con me solo, ed in disparte, di argomenti gravissimi, ch'io non posso affidare alla carta.....

Il caldo erasi fatto assai forte, ed ei ritirossi. Battevano le quattro e mezzo allorchè femmi chiamare; ei terminava appunto in quell'istante di acconciarsi della persona. Il dottore gli recò un giuoco di scacchi ch'egli era andato a comperare sulle navi cinesi: l'Imperatore avea mostrato desiderio d'averlo. Questo di cui parlavasi avea costato trenta Napoleoni; ma sebbene il povero dottore riguardasselo siccome un capolavoro degnissimo d'ammirazione, l'Imperatore trovavalo cosa eminentemente ridicola. Tutti i pezzi che lo componevano, lungi, in fatto, dall'avere alcuna somiglianza con quelli che da noi si adoperano, erano grandi e pesanti imagini degli oggetti di cui portano il nome; di modo che un cavaliere era rappresentato da un vero guerriero a cavallo, armato di tutto punto: la torre, da una fortezza sostenuta sul dorso da un elefante, ecc. ecc. L'Imperatore non potè quindi servirsene, dicendo scherzosamente che a far muovere pezzi di quella fatta non bastavano le mani di un uomo, ma occorreva un argano, od altra consimile macchina.

Intorno al giardino aggiravansi intanto molti altri ufficiali od impiegati delle navi cinesi. La calda curiosità onde erano punti, aveali spinti, alcune ore prima, a penetrare nella nostra dimora: le nostre

camere stesse erano state da essi letteralmente invase. Eravi, tra loro, chi diceva chè andrebbe, tutta la sua vita, superbo di aver veduto Napoleone: affermava, tal altro, ch'ei non oserebbe in Inghilterra presentarsi alla propria moglie, ove non potesse dirle di essere stato felice abbastanza da contemplare Napoleone ed esaminarne le auguste sembianze: un terzo sosteneva risolutamente che cambierebbe tutti i benefizi ritratti dal lungo suo viaggio con una sola occhiata data all'Imperatore, ecc. ecc.

L'Imperatore feceli avanzare: difficile sarebbe l'esprimere l'appagamento e la gioia appalesatisi a tale annunzio su i loro volti: nè tanto aveano essi mai ardito sperare o pretendere. L'Imperatore rivolse loro, secondo il suo uso, numerose interrogazioni su la Cina,

il suo commercio, i suoi abitanti, le relazioni che li uniscono, i loro usi, i missionari, ecc. Ei tenneli seco più di una mezz'ora avanti di congedarli. Tostochè questo drappello fu partito, noi gli dipingevamo l'entusiasmo da cui tali ufficiali mostravansi infiammati, riferendogli tutte le espressioni fuggite al loro labbro nell'esprimerlo: « Io ben « lo credo, rispose egli: non sapete voi ch'ei sono de'nostri?.... Tutti « coloro che qui vedeste appartengono al *terzo-stato* dell'Inghilterra, « e sono quindi, senza quasi saperlo, i naturali nemici della loro « vecchia ed orgogliosa aristocrazia. «

Celia

Giovedì 7

L'Imperatore salì a cavallo molto per tempo: ei dissemi un'altra volta di chiamare mio figlio onde lo accompagnasse. L'Imperatore

veggendolo il giorno innanzi a cavallo, mi avea dimandato s'io non gli facevo imparare a governare da se stesso il suo cavallo? aggiungendo che nulla era più utile di ciò nelle pratiche vicende della vita, e ch'egli aveane quindi fatto argomento di speciale precetto nella scuola militare di San Germano. Mi rincrebbe che una sì bella idea fosse sfuggita al mio pensiero; era dessa intieramente nel mio genere; io la colsi, pertanto, con deciso favore, e mio figlio più ancora. Il cavallo ch'egli oggidì montava era stato, adunque, esclusivamente apprestato dalle di lui mani, senza che alcuno avessegli, in ciò, sporto aiuto di sorta. L'Imperatore mostrò di esserne assai soddisfatto, e degnò sommetterlo ad un piccolo esame in proposito.

Un momento prima del pranzo, io mi recai, al solito, nella gran sala: l'Imperatore stava colà giuocando agli scacchi col gran maresciallo. Il cameriere di servizio alla porta della sala venne, poco dopo, a porgermi una lettera, sul cui involto era scritto *premurosissima*. Per riverenza all'Imperatore, io mi ritirai tosto in un angolo, studiandomi di leggerla inosservatamente: era dessa in inglese: diceavisi che il mio libro era un'eccellente lavoro, ma che non andava, però, esente da ogni errore; che s'io volessi, quindi, indurmi a farne una seconda edizione più corretta, l'opera crescerebbe senza fallo di pregio: chiudendo col dire che si pregava Iddio ad avermi nella sua santa e degna custodia. Un foglio di questa guisa, così inaspettato, e sì poco in armonia coll'ordinario corso delle cose, pareami uno strano mistero, e svegliava in me una grande sorprèsa mista ad un tantino di collera: già il rossore salivami al viso, e tale era il morale mio turbamento, che neppure aveami balenato nell'animo di ponderare attentamente i caratteri. Ma fatto poco stante un tale esame, io non tardai, malgrado l'affettata bellezza della scrittura, ad indovinare la mano che aveala vergata, nè potei rattenermi dal riderne altamente, così, come mi trovavo, in disparte. Ma l'Imperatore, che seguiva, di soppiatto, coll'occhio, ogni mio andamento, mi dimandò seriamente da chi fosse mandato il foglio testè consegnatomi? Al che io risposi esser quello uno scritto il quale lascierebbe nel mio cuore un ben diverso sentimento da quello ch'ei sul principio aveavi svegliato. Queste parole uscivano dal mio labbro con tanta espressione di candore, l'inganno era stato sì compiuto, che l'Imperatore diedesi a riderne sino alle lagrime. Sua era infatti la lettera: il discepolo avea, in tal guisa, voluto beffarsi del maestro, e fare un

primo saggio a spese della di lui bnona fede. Io serbo con religioso studio qnesta lettera: la piacevolezza del tratto, lo stile con cui è concepita e l'occasione che procuravamela, la rendono a' miei occhi più preziosa di ogni diploma che l'Imperatore avesse potuto mai darmi ne'giorni della più grande sua possanza.

L'Imperatore in grado di adoperare l'idioma inglese — Sulla medicina — Corvisart — Definizione — Sulla peste — Medicina di Babilonia

Venerdì 8

L'Imperatore non avea in tutta la notte chius'occhio: nell'insonnia ond'era travagliato, erasi occnpato a scrivermi un nuovo foglio in inglese: ei spedivamelo sigillato: io ne corressi gli errori, e gli risposi, sempre in inglese, col ritorno del corriere medesimo; ei comprese benissimo quanto io dicevagli, e ciò gli porse un materiale argomento de' progressi ch' egli avea fatti, convincendolo ch'ei potrebbe quindinnanzi, a stretto rigor di parola, tenere epistolare corrispondenza nella lingua novellamente imparata.

Il dottor Warden del *Northumberland*, fu a pranzo coll'Imperatore. La conversazione aggirossi esclusivamente sulla medicina; ora lieta e scherzosa, ora grave e profonda. L'Imperatore era di buon umore; le sue parole succedevansi, quindi, senza intervallo, le une dietro alle altre: assaliva egli furiosamente il dottore con dimande, con argomenti spiritosi e sottili, i quali lo ponevano in grande imbarazzo: siffattamente che, attonito di tanta abbondanza, presemi esso a parte, nel dopo pranzo, affinch'io gli spiegassi come mai l'Imperatore potesse essere tanto versato in tali materie; punto non dubitando che non fossero desse l'ordinario argomento delle sue famigliari conversazioni. « Voi mal v'apponete, risposigli io: l'Imperatore « non dedica a tali materie veruno studio speciale; ma non havvi, « per altro, quasi materia, alla quale ei trovisi totalmente stra- « niero, e tutto egli discute sotto aspetti nuovi e piacenti. »

L'Imperatore pnnto non crede alla medicina ed a' suoi rimedi, de' quali non fa nso alcuno. « Dottore, diceva esso, il nostro corpo « è una macchina per vivere: la sua struttura è rivolta a tale uso, « e tale è l'intima sua natura: lasciate adunque che la vita, sciolta « da ogni esterna tirannide, pensi a difendersi là entro colle pro- « prie sue forze: essa più farà da sè sola, che se l'opprimiate col « peso de' vostri rimedi. Il nostro corpo è come un orologio, il « quale deve correre per un certo tempo limitato: l'oriuolaio non ha

« il potere di aprirlo, e non gli è dato maneggiarlo che a tentone,
« e cogli occhi bendati. Sur un individuo, il quale a forza di tor-
« mentarlo, a forza di contrafatti strumenti, giunge a migliorarne
« alcun poco la costituzione, quanti mai ignoranti finiscono, invece,
« col guastarlo, ecc. ecc. »

L'Imperatore non riconosceva adunque l'utilità della medicina che in alcuni rarissimi casi, nelle malattie conosciute, consacrate dal tempo e dalla sperienza. Ei paragonava allora l'arte del medico a quella dell'ingegnere ne' regolari assedi, ove le massime di Vauban, le regole dell'esperienza, sottoposero tutte le eventualità a leggi determinate. In conseguenza di tali principii, l'Imperatore avea concepito il progetto di una legge, la quale non avrebbe permesso alla turba de' medici francesi l'applicazione di altri rimedi che quelli riconosciuti incapaci di nuocere, vietando loro gli altri così detti *eroici*, ossia atti a produrre la morte, a meno che già non guadagnassero, coll'esercizio della loro professione un tre o quattro mila franchi per anno; locchè, diceva, già faceva in essi supporre una certa educazione, qualche sapere, ed un tal quale credito pubblico. « Questa
« misura, aggiungeva, era certamente giusta e benefica: ma, nella
« situazione in cui io tuttor mi trovava, sarebbe essa giunta intem-
« pestiva ancora; imperocchè i lumi non aveano ancora acquistata
« sufficiente diffusione; nè ha dubbio che la massa del popolo avrebbe
« scorto un atto tirannico in una legge esclusivamente diretta a
« sottrarlo alla scure de' suoi carnefici. »

L'Imperatore dicevaci di aver più volte consultato, in ordine alla medicina, il celebre Corvisart, suo primo medico, e questi, astrazione fatta dell'onor suo e del corpo cui apparteneva, confessavagli nutrire presso a poco le opinioni medesime ch'esso nutriva, ed essere anzi uso a metterle in pratica. Nimicissimo egli era de' rimedi, e poco impiego faceane. L'imperatrice Maria Luigia provando, nella sua gravidanza, gravi incomodi, e sollecitandolo perciò ad alleviarli con qualche medicinale, amministravale esso maliziosamente pillole di midollo di pane, le quali, a detta dell'Imperatrice, operavano buonissimo effetto.

L'Imperatore narrava essere riescito ad estorcere da Corvisart la confessione, che la medicina era un beneficio privilegiato; che cioè essa poteva riescire giovevolissima ai ricchi, ma che era però sempre il flagello de' poveri. « Ma non credete voi dunque, soggiungevagli

« l'Imperatore, che vista l'incertezza estrema della medicina, con-
« siderata in se stessa, e l'ignoranza di coloro che ne sono ministri,
« i suoi risultamenti presi in complesso, siano più funesti che utili
« ai popoli? » Al che Corvisart candidamente soscriveva. « Ma voi
« stesso, continuava l'Imperatore, non avete mai ucciso veruno, ossia
« per ispiegarmi in più chiari termini, non saravvi egli verun am-
« malato, il quale sia morto per diretta conseguenza dei rimedi da
« voi ordinati? — Senza dubbio, rispondea Corvisart; ma ciò non
« debbe recarmi maggiore scrupolo di quello che ne darebbe alla
« M. V. l'aver fatto perire qualche drappello di cavalleria, non già
« per effetto di una evoluzione male ordinata, ma per un fosso, un
« precipizio trovatosi, inopinatamente, sul loro cammino, senza che
« la M. V. avesse potuto prevederlo, ecc.

Da tale argomento l'Imperatore passò a discutere vari problemi e definizioni ch'ei proponeva al dottore. « Che è mai la vita? chie-
« devagli. Quando e come è ella a noi stillata? Non sono questi,
« per noi, oscuri misteri? »

Ei definiva, quindi, la follia innocente, una lacuna o divagazione del giudizio fra certe idee giuste, e la loro applicazione. Il pazzo, per esempio, mangia uva in una vigna che non gli appartiene, e risponde ai rimproveri del padrone. « Noi siamo qui due; il sole ci « vede: dunque io ho diritto di mangiar uva. » Il pazzo furioso quello si è, per lo contrario, proseguiva l'Imperatore, in cui questa lacuna, o divagazione del giudizio, passa fra certe idee e certi atti: quello, per esempio, che taglia il capo ad un uomo addormentato, e celasi dietro ad una siepe per godere dell'impiccio in cui troverassi il morto, quando, svegliandosi, trovisi senza testa.

L'Imperatore chiedeva pure al dottore, quale fosse la differenza tra 'l sonno e la morte, e rispondeva esso medesimo al quesito, affermando che il sonno era la momentanea sospensione delle facoltà sulle quali la volontà nostra esercita il suo potere, e la morte la sospensione durevole di questa facoltà stessa, e di quelle pur anco sulle quali la nostra volontà non ha impero.

La conversazione scese quindi sulla pestilenza. L'Imperatore sosteneva che questa terribile malattia appiccavasi tanto per inspirazione come per contatto: ei diceva che il suo maggiore pericolo, e la maggior sua propagazione aveano sede nel terrore, e nell'accesa imaginazione: in prova del che, in Egitto, tutti coloro i quali lasciavansi

prendere dallo sgomento, perivano. La più sicura difesa, il più efficace rimedio consistevano nel morale coraggio. Esso, Napoleone, affermava avere impunemente toccati gli appestati in Giaffa, e salvati individui moltissimi, ingannando, per più di due mesi, i soldati, intorno alla vera natura del morbo, il quale (dava loro ad intendere) non era già peste, ma una febbre accompagnata da buboni. Egli avea, dippiù, osservato, che il mezzo migliore di preservarne l'armata, quello si era di metterla in moto, tenendola in continuo esercizio: imperocchè le distrazioni e la fatica eransi appalesate ottimi rimedii, ecc. ecc.

L'Imperatore diceva al dottore: « Se Ippocrate entrasse d'improv-« viso nel vostro spedale, non sarebbe egli molto meravigliato? « adotterebbe egli le vostre massime, le vostre medicine? capireste « voi il suo tecnico linguaggio? vi intendereste voi l'un coll'altro? » Conchiudendo col vantare scherzosamente la medicina di Babilonia, paese in cui si esponevano gli ammalati alle porte, e i parenti chiedevano ai passanti se avessero, per avventura, avuto quel male medesimo, e quali rimedii ne li avessero fatti guarire?.... Aveasi così, soggiungeva esso, la positiva certezza di evitare i consigli di coloro a cui i rimedii aveano recata la morte.

Sabato 9.

Stava io facendo colezione coll'Imperatore, dopo la lezione d'inglese, allorchè mi venne sporta una lettera di mia moglie, che mi colmò di gioia e di gratitudine. Scriveami dessa che nessun timore, nessuna fatica, nessuna distanza bastava ad impedirle di venirmi a raggiungere; che nessuna felicità mai avrebbe gustato finchè meco non fosse; che altro, quindi, non aspettava se non se la propizia stagione, per mettersi in viaggio, e venirsene meco. Meravigliosa devozione, ben superiore a tutta quella che noi qui dimostrammo, inquantochè manifestasi oggidì con piena cognizione dei mali acerbi che qui si soffrono! Io non credo che avrassi in Londra la barbarie di rifiutare a mia moglie il permesso di mettere ad effetto il generoso suo divisamento. Essa non chiede, infatti, nè grazie, nè favori, ma semplicemente il permesso di dividere l'esiglio del proprio marito, di recarsi, sur uno scoglio deserto, a dargli prove della sua tenerezza e del suo religioso attaccamento ai proprii doveri (1).

(1) Quanto mai era io ancora lontano dal ben giudicare il cuore e l'anima di quelli, che ci tenevano prigionieri! La signora Las-Cases videsi costantemente rispinta, sia con

Processo di Ney — Carrozza perduta a Waterloo — Abboccamento di Dresda — Sul carattere delle donne — Principessa Paolina — Bel tratto dell'Imperatore

Domenica 10 al martedì 12

I fogli or giunti, fogli che l'Imperatore ebbe, questa volta, il contento di leggere da per sè solo, contenevano molti particolari intorno al processo del maresciallo Ney, il quale stavasi in quel momento discutendo. L'Imperatore diceva in proposito di ciò, che l'orizzonte era ben oscuro; che quest'infelice maresciallo trovavasi esposto a grandissimo pericolo; ma che, cionullamanco, il caso non era ancora affatto disperato. « Il re credesi, senza dubbio, ben sicuro de'suoi « Pari, diceva egli: ed i Pari sono, senza dubbio, ben preparati, ben « decisi, ben accaniti: ma nonostanti sì cattive apparenze, il me- « nomo incidente, il più piccolo alito di vento novello, può far sì che « a dispetto degli sforzi del re, e dell'utile che essi credono recare « alla loro causa, prenda improvvisamente capriccio alla Camera dei « Pari di non condannare, e che Ney trovisi, per tale fenomeno, salvo. » Cotale riflesso condusse l'Imperatore a commentare l'indole nostra leggiera, incostante, mutevole. « Tutti i Francesi, ei disse, sono in- « quieti e turbolenti; ma non cospiratori, e molto meno congiuratori. « La leggierezza loro è talmente innestata colla natura, le loro va- « riazioni succedonsi così pronte, che non puossi, giustamente, dire « ch'ei ne rimangano disonorati: sono dessi vere banderuole rivolgen- « tisi a seconda dei venti, ma questo vizio è in essi disgiunto da « ogni specie di calcolo, ed eccovi ciò che meglio lo scusi. Egli è, « del resto, ben chiaro che noi non parliamo qui se non della massa, « di quella, cioè, che forma l'opinione: poichè individuali esempi « formicolarono, per lo contrario, in questi ultimi tempi, i quali « coprono certe classi di una nauseosa abbiezione. »

Si fu appunto questa profonda cognizione del nazionale carattere, continuava l'Imperatore, che allontanollo dal far uso dell'*alta corte*, sebbene fosse dessa contemplata nelle nostre costituzioni, ed il Consiglio di stato avessene perfino decretata la sistemazione. Ma

diversi pretesti, come coll'assoluto silenzio. Finalmente, e quasi per isbarazzarsi della sua importunità, lord Bathurst fecele scrivere sul principio del 1817 « che si potrà permetterle « di recarsi al Capo di Buona Speranza (500 leghe più lunge di Sant'Elena) da dove, se « il governatore di Sant'Elena (sir Hudson Lowe) non ha obiezione da fare, essa potrà « recarsi dal proprio marito. »

Io abbandono questa specie di cattivo scherzo, senza commentario di sorta, a chiunque ha in petto un cuore da uomo.

l' Imperatore avea sentito tutto il pericolo dello strepito e dell'agitazione inseparabile da siffatti grandi spettacoli. « Un tal modo di « procedimento, diceva esso, gli è un vero appello fatto al pubblico, e diventa sempre un grande smacco per l'autorità, se l'accusato ne esce per avventura vincente. Un ministero inglese può, « senza inconveniente di sorta, benissimo tollerare le conseguenze « di una sconfitta di cotal fatta: ma un sovrano della mia indole, « e posto nella condizione in cui mi trovava, non avrebbe potuto « esporsi al rischio di cui parlasi senza il massimo pericolo pella « pubblica cosa: quindi è ch'io sempre anteposi l'attenermene al- « l'azione de' tribunali ordinari. La malevòglienza trovò spesso in « ciò argomento di critica: ma checchè abbia essa affermato in pro- « posito, ditemi di grazia se un solo fra i tanti ch'essa dipingeva « quai vittime, siasi serbato popolare dopo le ultime nostre politi- « che prove? Questo solo fatto basta di per sè a giustificarmi, e tutti « i miei accusatori sono per sempre perduti nell'opinione della na- « zione. «

L'Imperatore erasi serbato, per leggerlo meco, un articolo del giornale relativo alla carrozza ch'ei perdè a Waterloo: un gran numero di frasi tecniche, impiegate nella di lui compilazione, aveangli reso troppo difficile l'interpretarlo da solo. Lo scrittore del giornale dava in esso un minutissimo ragguaglio di cotale vettura, e faceva un assai curioso inventaro di ogni cosa in essa trovata, aggiungendovi spesso trivialissimi riflessi; così, per esempio, nel far menzione di un piccolo recipiente per liquore, ei notava come l'Imperatore punto non obbliasse di provvedere a se stesso, e non tenessesi in penuria di alcun conforto: e citando certe squisite eleganze del suo *nécessaire*, avvertiva come emergesse, da ciò, che Napoleone faceva la sua toeletta *da uomo distinto, da gran signore* (en homme comme il faut). Quest'ultima espressione, che il giornalista avea adoperato in francese, eccitò nell'Imperatore un'emozione, che nessun più grave motivo avrebbevi forse eccitato. « E che mai pensa adunque di me il « popolo inglese, dissemi egli con certo dispettoso dolore: crede forse « ch'io mi sia una fiera? Può egli mai credersi, che siasi sino a « tal punto abusato delle di lui cieca fede? oppure, sarebbe mai vero « che il suo principe di Galles, specie di bue Api, per quanto mi si « accerta, non facesse la sua toeletta nel modo che la fanno, tra di « noi, tutti coloro i quali ricevettero una civile educazione?.... »

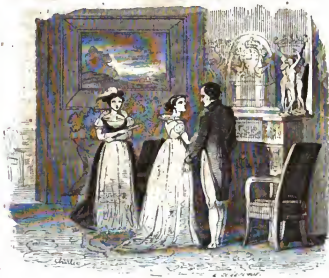
Certo è ch' io trovaimi oltremodo imbarazzato ad ispiegargli ciò che il giornalista ebbe in animo di dire con quelle sì strane parole. Tanto più che non vi ha chi non sappia che l'Imperatore non faceva il menomo caso de' suoi comodi, e nulla quasi abbadava alla propria persona; quantunque però, d'altro lato, ei non cessi di dichiarare, che giammai principe alcuno siasi veduto circondato da tante, e sì affettuose, e sì delicate premure, quante i suoi cortigiani per lui ne avevano. Essendo egli uso a cibarsi in ore oltremodo varie ed irregolari, erasi nullameno trovato modo di far sì, che ne' suoi viaggi, egli sempre avesse in pronto un pranzo simigliantissimo a quello delle Tuilerie, per guisa che al primo suo cenno la tavola vedeasi come per incanto servita. Magnifica e stupenda cosa era questa, ei diceva. Per ben quindici anni bebbe egli costantemente il vino medesimo di Borgogna (Chambertin), che molto andavagli ai versi, e molto pure giovavagli, a detta dei medici, pella salute. Questo vino trovavasi per esso in tutta l'Alemagna, nel fondo della Spagna, ovunque, sino a Mosca, ecc. ecc.; ed è verissimo che le arti, il lusso, l'affinamento dell'eleganza e del buon gusto parevano gareggiare, a sua insaputa, intorno a lui, per procurargli ogni più ricercato diletto. Il giornalista inglese descriveva adunque un'infinità di cose che erano veramente nella carrozza, ma delle quali

l'Imperatore non avea la menoma notizia, benchè, osservava egli, non gli recasse sorpresa veruna l'udire che fossero colà entro rinvenute.

Il cattivo tempo, per cui continuava ad essere necessaria la nostra reclusione tra le domestiche pareti, punto non influì sull'umore dell' Imperatore, il quale addimostrò anzi in questi giorni maggiore abbandono, e fu più parlatore del solito. Ei favellò a lungo e colla massima precisione del celebre convegno di Dresda.

Questo abboccamento segnò l'epoca della più alta possanza di Napoleone: ei vi comparve in aspetto di re dei re: L'imperatore d' Austria ed il re di Prussia non aveano seco loro condotto regale corteggio di sorta: Alessandro era giunto, esso pure, senza proporzionato seguito in Tilsitt, e ad Erfurt: colà come a Dresda pranzavasi da Napoleone, il quale regolava le etichette di corte e davane il tuono; ei compiacevasi cedere il passo all' imperatore Francesco, e questi

mostravasi soddisfattissimo di tale officiosa osservanza. Il lusso spiegato in quella occasione da Napoleone, e la magnificenza di che circondossi, dovettero farlo parere un re d'Asia: e se a Tilsitt, avea

egli sopraccaricati di doni e di diamanti quanti gli si fecero intorno, non minore fu la grandezza appalesata anche nel convegno di Dresda. Noi gli dicemmo che in siffatta circostanza non avea intorno a sè un solo soldato francese per propria custodia: a tale, che la sua corte non fu, spesso, senza grave inquietudine sul di lui conto. Egli non potea risolversi a prestar fede alle nostre parole; ma noi insistemmo, accertandolo più che mai, ch'ei non ebbe in quel tempo altra difesa che le guardie del corpo sassone. « Non importa, conti« nuò l'Imperatore: io trovavami allora in mezzo a sì buone ed amo« revoli genti, che nessun pericolo potea minacciarmi: non eravi colà « chi non mi amasse, ed in questi giorni medesimi in cui ora ci troviamo, « sono certo che il buon re di Sassonia recita ogni dì un *Pater* ed un « *Ave* per me. Io sturbai, aggiungeva, i lieti destini della buona e « sgraziata principessa Augusta, e molto me ne duole. Tornando da « Tilsitt fui raggiunto a Marienverder da un ciamberlano del re di Sas« sonia, il quale mi consegnò una lettera del re suo padrone, in cui « ei mi diceva: Ebbi or ora un foglio dall'imperatore d'Austria, in cui « ei mi chiede mia figlia in consorte: a voi lo spedisco onde mi dettiate « la risposta che deggio fargli. » — « Io sarò fra brevi dì in Dresda: »

fu la risposta dell'Imperatore, ed al suo arrivo, insospettitosi di quelle nozze, operò affinchè non si conchiudessero. « Io ebbi gran torto, « ripetea Napoleone, imperocchè mentre temevo che l'imperatore, « allontanasse dalla mia amicizia il re di Sassonia, la principessa Au- « gusta avrebbemi invece cattivato l'animo dell'imperatore, nè io « sarei oggidì in Sant'Elena!....

Napoleone, a Dresda, era occupatissimo, e Maria Luigia, gelosa di profittare de'brevi istanti lasciatigli dalle gravi faccende che lo distraevano, usciva appena dal palazzo, onde non perderli. « Il regno « di Maria Luigia fu molto breve, dicea l'Imperatore: ma il suo cuore « dovè rimanerne, ciononondimeno, ben appagato; tutta la terra erale, « in certo modo, prostesa dinanzi.

L'Imperatore proseguiva, dopo ciò, tratteggiando i caratteri morali delle auguste persone intervenute al consesso.

« Il re di Prussia, diceva egli in una di queste pitture, conside- « rato come privato, è una buona, leale e proba persona: ma, quanto « al suo politico valore, egli è uomo naturalmente piegato alle ne- « cessità, e si è certi di padroneggiarlo a bell'agio, ognivolta che si « ha seco la forza, ed il braccio alzato per battere.

« L'imperatore di Russia è principe di doti assolutamente supe- « riori: abbondano in esso le grazie, l'ingegno, l'istruzione e quanti « doni rendono gli uomini seducenti: ma poco è a fidarsene, non « avendo egli sufficiente schiettezza: ei ritrae assaissimo de'Greci del « Basso Impero.

« Ei non difetta, nondimeno, di ideologia, o vera o affettata; il che « non sarebbe, alla fin fine, che un resto della educazione ricevuta, « e del mentore che davagliela. Crederassi egli mai, diceva l'Impe- « ratore, per quali argomenti io dovetti venire con esso a contesa? « Volea desso ad ogni costo provarmi che la sovranità ereditaria era « un abuso, ed io dovetti perder seco più di un'ora, ed esaurire tutta « la mia eloquenza e la mia logica per provargli che questo eredi- « tario principio, conteneva il riposo e la felicità de'popoli. Può an- « che darsi ch'ei di me si burlasse, poichè egli è sagace, destro e « dissimulatore, e, come i Greci, sa arrivare molto avanti... S'io muoio « su questo scoglio, sarà esso il mio erede in Europa. Io solo potevo « frenarlo allorchè fossesi mostrato col suo diluvio di Tartari. Il peri- « colo è grave e permanente, per tutta l'Europa, e soprattutto per Co- « stantinopoli: molto egli sollecitò perchè io gliela concedessi, e molto

« venni, a tal uopo, accarezzato, ma io feci costantemente il sordo.
« L'impero Ottomano, nonostante la sua visibile decrepitezza, sarebbe
« rimasto il muro divisorio che ci separava: una specie di palude
« destinata ad impedire ch'ei potesse circuire l'ala mia destra. Quanto
« alla Grecia, hannovi a suo rispetto ben diverse considerazioni. »... E
fermatosi alquanto a parlare di questo paese, ei riprese bentosto:
« La Grecia aspetta un liberatore! Bella corona di gloria sarà questa
« per chi potrà coglierla! Il nome del fortunato sarà scritto, con
« indelebili cifre, accanto a quelli d'Omero, di Platone, d'Epami-
« nonda.... Io non fui forse lontano dal farlo!... Allorchè, in tempo
« della mia campagna d'Italia, giunsi sulle sponde dell'Adriatico,
« scrissi al Direttorio ch'io avevo sotto allo sguardo il bel regno
« d'Alessandro!... Più tardi io strinsi relazioni con Alì-Pascià, ed al-
« lorchè perdemmo Corfù, i conquistatori vi trovarono senza dubbio
« provvigioni ed armi d'ogni guisa, bastevoli per un corpo di quaranta
« o cinquanta mila uomini. Io avevo, del pari, fatto rilevare i piani
« topografici della Macedonia, della Servia e dell'Albania. »

« La Grecia, od il Peloponneso almeno, deve cadere in sorte a quella
» potenza europea che diverrà padrona dell'Egitto: essa dovea essere
« preda nostra... Eppoi, al nord, un regno indipendente, Costantino-
« poli cinta dalle sue provincie, onde servire come di argine ai flutti
« della Russia, in quel modo medesimo che si volle fare rispetto
« alla Francia, creando il regno del Belgio. »

In una di queste ultime serali conversazioni, l'Imperatore decla-
mava contro l'umore delle donne; imperocchè, diceva egli, niuna cosa
annunziava maggiormente, in esse, l'altezza de'natali, la buona edu-
cazione, le eleganti maniere, quanto l'eguaglianza del loro carattere,
e la costante premura di piacere. Aggiungeva esser desse obbligate
a sempre sapersi padroneggiare, e a sempre governarsi come se fos-
sero esposte al guardo pubblico in su la scena. Le due mogli ch'ei
s'avea avuto, eransi costantemente mostrate in siffatta guisa, e benchè
a sua detta, molto diverse di indole e di disposizioni, ad ogni modo
intieramente rassomigliavansi in questo punto particolare. Giammai
eragli avvenuto di scuoprire cattivo umore nell'una o nell'altra: am-
bedue facevansi ogni studio di piacergli, ecc. ecc.

Fuvvi nondimeno taluno che osò osservargli essersi Maria Luigia
vantata, che se volea ottenere da lui qualsiasi più grande favore, era
certa di riescire all'intento, solo che ponessesi a piangere. Questo

discorso fe'ridere moltissimo l'Imperatore, il quale confessò che ciò tornavagli affatto nuovo; e che anzi ben avrebbe potuto sospettare un tale scaltrimento in Giuseppina, ma giammai in Maria Luigia. Eppoi, rivoltosi alle signore Bertrand e di Montholon « Ecco, disse, quali « voi siete, o Signore mie: su certe cose non v'ha, tra voi, differenza « veruna, e tutte siete calcate sul tipo medesimo. »

Proseguì lunga pezza a parlare sulle due imperatrici, e ripetè, giusta il costume suo solito, che l'una di esse rappresentava la perfetta innocenza, e l'altra le grazie. Passò, dalle imperatrici, a tenere discorso sulle proprie sorelle, e sostò in particolare a fare lunga menzione sulle bellezze della *principessa Paolina.* Convenne esser dessa, senza contrasto, la più bella donna di tutta Parigi. L'Imperatore affermava che tutti gli artisti concordavano nel trovare in essa le perfezioni di una Venere de'Medici: e mentre stavansi partitamente descrivendo i vari pregi che la adornavano, chiese d'improvviso, se certa attuale principessa francese potesse, o no, vantarne altrettanti?... Su di che trovossi, nel nostro crocchio, chi alzò la voce per dire che le doti di quella tal principessa erano d'un genere affatto diverso, cioè angeliche e puramente celesti; rinvenendosi in essa, la bontà, la dolcezza, la tenera carità e soprattutto l'oblio e 'l perdono delle ingiurie. Alle quali ironiche parole, l'Imperatore stese il braccio onde afferrare

l'orecchio del malizioso interlocutore. — Ma per buona sorte di esso, la tavola interposta bastava di per sè a salvarlo da quel pericolo.

Ecco del resto, poichè siamo su questa via, un aneddoto il quale, se vero è, servirebbe meravigliosamente a dipingere le animate disposizioni della corte contro il nostro spirito d'uguaglianza. Un Inglese il quale era stato intimissimo del conte Artois, nell'epoca del suo esiglio, prendea da esso commiato onde tornarsene in Inghilterra, e dicevagli che, nonostante la diversa nazione cui egli apparteneva, sperava vedersi continuato il di lui prezioso favore, l'amichevole di lui ricordanza. « Ecchè mai volete voi significare con questa diversità di « nazione?.... interruppelo vivamente il principe .... Non havvi quin- « dinnanzi, per me, che due sole nazioni al mondo: la *nobiltà* e la « *canaglia*. Milord noi siam dunque della nazione medesima. »

In seguito a questi parlari, l'Imperatore dimandò quale fosse la data del mese: era l'11 marzo. « Ebbene, ei disse, compie oggidì un « anno ch'io m'ebbi, in Lione, una bella e lieta giornata: io passavo « colà in rassegna le truppe, avevo meco a pranzo il sindaco, il quale,

« per dirla tra parentesi, vantossi in altr'epoca, che fu quello il più « scellerato pranzo che mai gustasse in sua vita. » L'Imperatore cominciossi allora ad animare, e camminava a gran passi. « Io era ri- « divenuto una grande potenza; » continuava egli interrompendosi con un sospiro, compresso ben tosto colle seguenti parole, delle

quali sarebbe difficile dipingere l'espressione e la forza: « Io avevo « fondato il più bell'impero della terra, ed il mio freno era adesso « sì necessario, che nonostanti le ultime tremende scosse, qui da questo « scoglio sembro io ancora il padrone e l'arbitro della Francia. Ve- « dete ciò che vi accade, leggete i giornali, e la luce di questa verità « baleneravvi all'occhio ad ogni linea. Mi si dia agio di penetrarvi, « e vedrassi ancora una volta ciò che essa è, e ciò ch'io vi possol » Ed allora, quante idee, quanti disegni per la gloria e la felicità della Francia non ha egli sviluppati! Questo grave tema trassclo a parlare sì lungamente e con tanta espansione ed interessamento, che noi dimenticavamo le ore, i luoghi ed i tempi. Ecco alcuni squarci di sì commovente digressione:

« Quale fatalità, ei diceva, che non siansi ben comprese le mie in- « tenzioni, nel tornare, ch'io feci, dall'isola d'Elba! Che non siasi da « tutti compreso, ch'io era il più acconcio all'equilibrio ed al riposo « europeo!.... Ma i re ed i popoli ebbero di me timore, ed a torto. « Imperocchè io tornavo spoglio delle antiche abitudini: essi non po- « terono crederlo; non seppero imaginare che fossevi uomo di sì « robusta tempra dal mutare il proprio carattere ed accomodarsi « all'impero d'invincibili circostanze. Io aveva però dato belle prove « di questa fortezza, e dato qualche pegno capace a tranquillare i « più peritosi. Chi non sa non esser'io uomo da mezze risoluzioni? « Io sarei stato lealmente il monarca della costituzione e della pace, « come già ero stato il monarca della dittatura e delle grandi im- « prese.

« E quali mai potevano essere i timori dei re a mio riguardo? « Temevano essi sempre, per avventura, le mie interminabili conquiste, « la smania mia per l'universal monarchia? Ma il mio potere e le mie « forze più non erano le stesse; eppoi, io non aveva conquistato e « vinto che per la difesa mia propria, verità questa della quale il « tempo farà di giorno in giorno vieppiù conoscere la luce. L'Europa « mai non cessò dal far la guerra alla Francia, a'suoi principii po- « litici ed a me, e forza eraci l'abbattere altrui, se non volevamo « essere noi medesimi abbattuti. L'alleanza contro la Francia sem- « pre esiste, pubblica o segreta, confessata o smentita: essa fu « sempre in permanenza: i soli alleati potevano, volendo, dare « al mondo la pace: quanto ai Francesi, l'idea di dover fare « nuove conquiste recava loro sgomento. Credesi forse ch'io stesso

« sia insensibile alle dolcezze della securità e del riposo, quando la
« gloria e l'onore della patria non impongano di cessare dall'una e
« dall'altro? Colle nostre due Camere mi si sarebbe, quindinnanzi,
« opposto costante divicto al passare il Reno; e perchè mai avrei io
« dovuto incapricciarmi a varcarlo? Forse per conseguire quel mio
« fantasma di universal monarchia? No davvero, poichè io non mai
« diedi segno di sì assoluta demenza: ed è appunto principal segno
« di assoluta demenza l'accingersi ad imprese senza mezzi propor-
« zionali all'intento. Se io fui ben prossimo a stringere, in fatto, lo
« scettro di questo universale impero di cui tanto parlasi, ciò av-
« venne senza precedente mio calcolo, e perchè vi fui, per così dire,
« condotto passo a passo. Gli ultimi sforzi onde afferrare compiu-
« tamente questa sublimissima meta pareano sì facili e di esito sì
« certo, che era sragionevole cosa il non tentarli. I sovrani nulla
« aveano adunque a temere dalle mie armi.

« Paventavano dessi forse ch'io inondassi gli stati loro di massime
« anarchiche? No certamente, perchè ei conoscevano a prova quali
« fossero le mie dottrine su quest'articolo. Tutti mi videro padrone
« delle loro provincie; ma sebbene infinite suggestioni mi spingessero
« a *rivoluzionare* i conquistati paesi, a *municipalizzare* le invase città,
« ad aizzare i sudditi contro il nativo principe, mai volli farlo. Sì vera-
« ramente, e quantunque io m'abbia avuto, da parte loro, il bel titolo
« di *moderno Attila*, di *Robespierre a cavallo*, sanno essi tutti, nel fondo
« del cuor loro, quanta ingiustizia vi fosse nel darmelo!!.... Scen-
« dano, adunque, una volta nell'intimo della loro coscenza!... S'io tale
« mi fossi stato, quale calunniosamente veniva dipinto, lo scettro
« sarebbe forse tuttora nella mia mano, ma essi, da gran tempo, per
« fermo, più non regnerebbero. Nel grande giudizio in cui io sedevo
« arbitro supremo, due sistemi offerivansi alla mia mente, tra'quali
« forza crami scegliere: far sentire la ragione ai principi in favore
« de'popoli, o condurre a buon porto i popoli col mezzo dei prin-
« cipi: ma tutti sanno se sia facil cosa il contenere i popoli una
« volta che e' siano sbrigliati: più naturale era adunque di fare un
« discreto calcolo sulla saviezza e sul criterio dei principi, ed io
« supposi in essi sufficiente buon senso per comprendere interessi
« così semplici e così chiari. Ma ingannaimi a partito: la mia mode-
« razione, l'equità delle mie mire a nulla mi valsero, e i sovrani,
« nella cieca loro ira, scatenarono contro di me quel popolo stesso

« ch'io avevo, in loro pro, raffrenato !! ... Il tempo proverà se que-
« sto torni a loro profitto !!....

« I sovrani, infine, trovavansi forse offuscati in veggendo un sem-
« plice soldato innalzarsi fino allo splendore di una corona? Teme-
« vano essi forse il pericolo dell'esempio? Ma le solennità, le circo-
« stanze che accompagnarono il mio innalzamento; la mia premura ad
« associarmi ai loro costumi, ad innestarmi nelle loro famiglie, ad
« unirmi alla loro politica, chiudevano bastantemente l'adito a nuovi
« concorrenti. Ed anzi, se era scritto che una legittima stirpe si vedesse
« interrotta, io sostengo essere loro più vantaggioso che ciò avve-
« nisse per me, per me uscito dal popolo, che col mezzo di un prin-
« cipe membro della loro famiglia. Imperocchè mille e mille anni tor-
« neranno a passare prima che le combinazioni riunitesi sul mio capo
« vadano a rintracciare un altro nella turba, per dischiudere al mondo
« lo spettacolo istesso; mentre, invece, non havvi sovrano il quale
« non abbia, pochi passi lontano, entro alla reggia sua stessa, qual-
« che cugino, o nipote, o fratello, o parente insomma, atto a fa-
« cilmente imitare l'esempio ch'ei vorrebbe tener lontano.

« E di che mai potevano, d'altro lato, adombrarsi i popoli? Ch'io ve-
« nissi, forse, a mettere la società in subuglio, ad incepparli con odiose
« catene? Ma io tornava messia della pace e de'loro diritti; questa
« nuova dottrina faceva tutta la mia forza; violarla, era, per me, lo
« stesso che precipitarmi. Cionnullameno i Francesi medesimi ebbero
« di me sgomento: ebbero essi l'imbecillità di discutere quando era
« urgente il combattere, di dividersi in politici scismi, quando occor-
« reva, a qualunque costo, stringersi insieme compattamente. E non
« era egli meglio avventurarsi ad aver me per padrone, anzichè esporsi
« a sottoporre il collo al giogo straniero? Non era egli più facile lo
« sbrigarsi di un despota, di un tiranno, che lo spezzare i ceppi di
« tutte le nazioni congiunte? Eppoi, donde mai traevano dessi giusti
« motivi per coonestare questa loro temenza di me, delle opere mie?
« Certamente dall'avermi veduto concentrare in me tutti gli sforzi,
« e con robusta mano dirigerli allo scopo che mi era proposto. Ma
« non imparano dessi, oggidì, a loro spese, quanto mai ciò fosse ne-
« cessario? Ebbene, il pericolo fu sempre lo stesso: sempre del pari
« terribile la battaglia: sempre così imminente la crisi. In tale
« condizione di cose la dittatura era per fermo necessaria, indispen-
« sabile. La salvezza della patria imponevami, anzi, di proclamarla

« apertamente al mio ritorno da Leipsik. Io avrei dovuto anche « proclamarla al mio rientrare dall'isola d'Elba. Ma difettai d'energia, o piuttosto di fidanza ne' Francesi, perchè molti di essi più « non ne avevano in me, locchè era, per verità, farmi gravissima « ingiuria. Se gli spiriti angusti e volgari non iscorgevano nelle « mie sollecitudini che il pensiero di conservarmi il potere, non « era egli debito de'spiriti grandi il far loro capire che, nelle cir« costanze in cui versavamo, il mio potere e la patria formavano una « sola e medesima cosa? Occorreva egli adunque che si consu« massero tante e sì immedicabili sventure, perch'io fossi dalla mia « nazione compreso? L'istoria sarà verso di me più giusta: essa ad« diterammi, invece, come l'uomo dalle abnegazioni, e dal nobile « disinteresse. Quali seduzioni non mi vidi io attorno ne'giorni del« l'esercito italico? L'Inghilterra, all'epoca del trattato d'Amiens, « offrivami il trono della Francia. Io rigettai la pace di Châtillon, « io disdegnai ogni personale stipulazione a Waterloo, e perchè? « Perchè nulla di tutto ciò conferiva al bene della patria, nè altro « desiderava ed ambiva che la sua felicità, la sua gloria, la sua pre« ponderanza, la maestà sua. Ed è appunto questo il motivo per cui, « a dispetto di tante disgrazie, io rimango in Francia sì popolare. « Egli è questo una specie di istinto, una riparazione che i fran« cesi rendono ai fattimi torti.

« Qual uomo ebbe mai sulla terra i tesori ch'io possedeva? I sot« terranei della mia reggia inchiusero, più volte, centinaia di mi« lioni: molte altre centinaia componevano il mio straordinario pa« trimonio: tutti questi monti d'oro erano mia fortuna e mio bene. « Ma dove mai essi andarono, in qual uso vennero convertiti?.... « Essi scomparvero nel vortice delle pubbliche necessità, de' biso« gni della patria. Gettisi, in fatto, un guardo su di me, e mi si « vedrà nudo su questo scoglio! La mia ricchezza era il saper ricca « la Francia. Nella eccezionale sublimità a cui le sorti aveanmi con« dotto, i tesori ch'io possedevo erano tesori suoi; io erami, senza « riserva, immedesimato coi suoi destini. Quale altro calcolo avrebbe « potuto meritare l'attenzione e il favore di me sì alto? Può egli « rimproverarmisi ch'io sia stato sollecito di me, delle cose mie? In « tutto il corso della mia vita io non assaporai altri piaceri, altre « ricchezze, che i piaceri e le ricchezze del pubblico: a tale, che « quando Giuseppina, che amava le arti belle, riesciva, col favore del

« mio nome, a procacciarsi qualche capo d'opera, benchè fosse questo
« nel mio palazzo, sotto gli occhi miei, nelle coniugali mie stanze,
« io ne sentiva in cuore non so quale puntura, e pareami, quasi, di
« essere derubato: *esso non era nel Museo!*

« Ah! il popolo francese molto operò, certamente, per me! più
« che mai non si fece dai popoli per uomo veruno; ma chi, d'altro
« lato, tanto fece per esso, quanto io feci?.... Chi immedesimossi
« cotanto con lui, cogli interessi suoi, quant'io n'ebbi costume?....

« Ma per tornare alle cose esterne, ed alla Inghilterra sovrattutto,
« quali timori poteva ella avere sul conto mio? Invano mi affatico a
« cercarli. Colla nostra novella costituzione, colle nostre novelle due
« Camere, non avevamo noi abbracciata la politica sua religione?
« Non era ciò adunque un sicuro mezzo onde intenderci, onde far
« quindiunanzi causa comune? Grazie ai nostri rispettivi parlamenti,
« ognuno di noi sarebbe divenuto guarentigia dell'altro: nè è lecito
« indovinare fin dove potea condurre l'unione dei due popoli, e quella
« dei loro interessi, le combinazioni novelle che da essa potevano
« scendere! Se io avessi sconfitto l'esercito inglese e guadagnato
« l'ultima mia battaglia, vi avrei cagionato una grande e felice sor-
« presa: la domane io proponeva la pace, ed io certamente sarei
« stato quello che ne avrebbe, a piene mani, prodigati i frutti. Gli
« Inglesi, invece, saranno forse costretti a piangere, un bel giorno,
« le loro palme di Waterloo!!

« Io lo ripeto: re e popoli, tutti ebbero torto ugualmente. Io aveva
« rinvigorito i troni: rinvigorita la nobiltà inoffensiva: sì gli uni che
« l'altra possono, omai, trovarsi di bel nuovo in pericolo. Io aveva
« consacrati, stabiliti i ragionevoli confini del diritto dei popoli: e le
« pretese vaghe, assolute, smodate possono omai sentirsi ripetere.

« Il mio ritorno e la mia conservazione sul trono, l'adozione leale
« che di me avessero fatta i sovrani, decidevano inappellabilmente
« la causa dei re e dei popoli: ambe le parti ne sarebbero uscite
« vincenti. Questa causa medesima richiamasi oggidì a discussione,
« ed ambe le parti corrono pericolo di perder la lite. Tutto questo
« poteva essere finito, e tutto può di presente ricominciare. Potevasi
« guarentire al mondo una lunga e secura calma, potevasi, senza
« ritardo, gustarne le prime dolcezze, e può, invece, bastare una
« scintilla per ricondurre un incendio universale! Povera e misera
« umanità!

Penetrato, qual sono, dalle parole e dalle opinioni ch'io raccolsi dalla bocca di Napoleone sulla rupe del suo esiglio, e nonostante la persuasione che ho, fermissima, della loro sincerità e giustezza, io provo, nondimeno, un contento indicibile allorchè un estrinseco argomento sopraggiunge a farmene chiarita la scrupolosa esattezza; e debbo confessare ad onore di giustizia, che questo contento io lo provo infallantemente, ogni volta che le occasioni di operare tali confronti mi si appresentano.

« Io mi recai alle Tuilerie pochi dì prima del 20 marzo, dice Beniamino Constant: e vi trovai Buonaparte tutto solo. Egli intavolò, primo, il discorso: la conversazione fu lunga, ed io non ne darò che una rapida analisi, giacchè non è mio intendimento di mettere su la scena un uomo infelice.

« Io non rallegrerò i miei lettori alle spese del potere scaduto, io non consegnerò ad una maligna curiosità colui ch'io ho servito per un qualsiasi motivo, nè de'suoi discorsi maggior parte io trascriverò di quanto sarà necessario; ma in ciò ch'io ne trascriverò, varrommi delle sue proprie parole. »

« Ei non tentò illudermi nè sulle sue mire, nè sullo stato delle cose. Ei punto non presentossi come un corretto dalle lezioni dell' avversità: egli non arrogossi il merito di ritornare alle idee di libertà per ispontanea tendenza; esaminò freddamente, nel proprio interesse, con una imparzialità troppo vicina alla indifferenza, ciò che era possibile e ciò che era da preferirsi.

« La nazione, ei dissemi, riposossi, per ben dodici anni, da ogni « politica agitazione, e, da un anno, essa riposasi dalla guerra: questo « doppio riposo riconducela ad un bisogno di azione, di moto. Essa « vuole o crede volere una bigoncia e nazionali assemblee: cotal « brama non fu sempre la sua. La nazione gettossi a'miei piedi al- « lorchè io pervenni al governo: voi dovete ricordarlo, voi che ten- « taste farmivi oppositore. Dove eran allora i vostri puntelli, la forza « vostra? In nessun luogo. Io presi minore autorità di ciò che mi si « invitava a pigliarmi.... Oggidì tutto è mutato: un governo debole, « contrario ai nazionali interessi, diede a questi interessi l'abitudine « di porsi in difesa, e di fare all'autorità una guerra di cavillo. Il « capriccio delle costituzioni, dei dibattimenti, delle aringhe, sembra « tornare... Non havvi, però, che la sola minorità che ciò voglia: non « prendavi inganno. Il popolo, o, se meglio piacciavi, la moltitudine

« altro non vuole che me; non vedeste voi questa moltitudine
« stessa, affollarsi sul mio cammino, precipitarsi dall'alto dei monti,

« chiamarmi, cercarmi, salutarmi? Al mio ritorno da Cannes in Pa-
« rigi io non ebbi a conquistare, ma, di botto, ad amministrare: .....
« io non son già, come si disse, l'Imperatore de' soldati soltanto, ma
« quello, altresì, dei contadini, dei plebei, della Francia... Dimodo-
« chè, non ostante il passato, voi vedete il popolo tornare a me, e ma-
« nifestare le simpatie che indissolubilmente ci uniscono. Le cose
« procedono, per questo rispetto, altrimenti che co' privilegiati: la no-
« biltà hammi servito: essa precipitossi in folla nelle mie anticamere:
« non havvi carica che non abbia accettata, richiesta, sollecitata. Io
« ebbi dei Montmorency, dei Noailles, dei Rohan, dei Beauvean, dei
« Mortemart: ma giammai fuvvi tra di noi analogia. Il cavallo corvet-
« tava: era desso ben educato, ma sentivalo fremere sotto il freno.
« Col popolo la faccenda cammina su tutt'altra via: la fibra popolare
« risponde alla mia: io usciva dai di lui ordini, e la mia voce opera su
« di lui. Vedete, di grazia, questi coscritti, questi figli de' contadini:
« io non adoperavo, per fermo, con essi morbidamente; e duro, anzi,
« era il freno con che imbrigliavali; ma ei non ristavano, perciò,
« dal farmi lieta corona de' loro corpi, dal gridare a piena gola

« *Viva l'Imperatore!* Gli è perchè havvi tra di noi comunanza di na-
« tura: perch'ei tengonmi siccome loro sostegno e loro scudo contro
« l'aristocrazia. Basta ch'io faccia un segno, o piuttosto ch'io ritorca
« da un lato lo sguardo, e tutti i nobili saranno trucidati nelle pro-
« vincie. Essi, per verità, sì bene operarono in questi sei ultimi mesi!...
« Ma essere io non voglio il re d'una schiatta. Se havvi mezzo di
« regnare con una costituzione, sia con Dio!.... Volli l'impero del
« mondo, e per accertarmelo, un illimitato potere erami indispensa-
« bile. Per governare la sola Francia, può darsi che una costituzione
« meglio valga..... Volli l'impero del mondo: e chi non lo avrebbe
« voluto nel posto mio? Il mondo invitavami a governarlo: sudditi
« e principi precipitavansi a gara sotto al mio scettro. Rade volte
« accaddemi di trovare resistenza in Francia; ma mi accadde tro-
« varne più assai in alcuni Francesi oscuri ed inermi, che in tutti
« questi re, così superbi in giornata, di non vedersi più a fronte
« un uomo del popolo per rivale.... Considerate, adunque, ciò che
« sembravi potersi fare. Recatemi le idee vostre. Bramate forse
« libere elezioni? pubblici dibattimenti? malleveria di ministri?
« libertà in somma? Ed io pure ciò voglio. E voglio, soprattutto, la
« libertà della stampa: schiacciarla sarebbe assurdo, e di questo ho
« pieno convincimento..... Io sono l'uomo del popolo: se il popolo
« sinceramente brama la sua libertà, è debito mio di concedergliela:
« io riconobbi la sovranità di cui è rivestito, e forza emmi porgere
« orecchio alla sua volontà, a'suoi capricci medesimi. Non fu mai mio
« pensiero di opprimerlo pel mio personale piacere: vasti disegni
« bollivanmi in mente: la sorte decise di essi, ed io più non sono, nè
« posso essere oggimai un conquistatore. Io ben conosco ciò che è
« ancora possibile, e ciò che non può esserlo; una sola missione re-
« stami ancora, quella di rialzare la Francia, e di darle un governo
« che le convenga.....Falso è ch'io sia odiatore di libertà: allonta-
« naila allorchè impedivami il passo: ma nessuno più di me com-
« prendela, perchè io crebbi e fui nodrito nelle sue dottrine... Tant'è,
« l'opera di quindici anni è distrutta, e vana speranza sarebbe il riten-
« tarla. Occorrerebbero, per ciò fare, vent'anni di tempo, e due mi-
« lioni di uomini da sagrificare..... Pace, altronde, io desidero, e pace
« io non otterrò che a forza di vittorie. Non è mia intenzione il darvi
« false speranze: lascio bensì correr voce che hannovi aperti nego-
« ziati, ma nessuno havvene veramente. Una lunga lotta, una difficile

« guerra io prevedo. Per reggere a tanto, uopo è che la nazione so-
« stengami: ma in ricambio ella chiederammi libertà, ed avranne.....
« Le condizioni nostre nuove sono affatto.... Nulla così ardentemente
« desidero, quanto l'essere illuminato. Io invecchio, nè più si è, a
« quarantacinque anni, ciò che a trenta si era. Il riposo di un re
« costituzionale può bene attagliarmisi. Egli attaglierassi, senza dub-
« bio, ancor meglio al mio figlio (*Minerva francese*, dispensa 94).

Mercoledì 13,

L'Imperatore fe' dire al gran maresciallo di scrivere all'ammiraglio per sapere se una lettera scritta da lui, Napoleone, al principe reggante, verrebbegli, o no consegnata.

Oltraggio all'Imperatore ed al principe di Galles — Supplizio di Ney — Evasione di Lavalette.

Giovedì 14, venerdì 15

Noi ricevemmo la risposta dell'ammiraglio: dopo avere dichiarato, secondo il solito suo formolario, ch'ei non conosceva alcuno, in Sant' Elena, cui fosse dovuto il titolo d' Imperatore, egli aggiungeva che spedirebbe, senza dubbio, l'accennata lettera al principe reggente; ma che atterrebbesi, però, anche in proposito di ciò, ai precisi termini delle proprie istruzioni, le quali imponevangli di non lasciar partire foglio veruno per l'Inghilterra, senza averlo precedentemente aperto e letto esso medesimo.

Questa risposta, uopo è confessarlo, gettavaci in grande sorpresa: in fatti la parte delle istruzioni citata dall'ammiraglio aveva due fini, stranieri ambedue alla interpretazione che quest'ufficiale loro dava.

Il primo scopo quello si era, nel caso in cui noi innoltrassimo lagnanze, di dar campo alle autorità locali di unire a tali richiami le proprie osservazioni, locchè porrebbe il governo inglese in grado di renderci più pronta giustizia, senza essere costretto a scrivere una seconda volta nell'isola per chiedere informazioni ulteriori: precauzione questa, la quale tendeva intieramente a nostro vantaggio. Il secondo scopo della prescrizione in discorso, stava in ciò, che la nostra corrispondenza non potesse riescire nocevole agli interessi del governo o della politica inglese. Ma noi scrivevamo al sovrano, al capo, all'uomo stesso a cui cotali interessi risguardavano: adoperare con esso in simile guisa, era fargli fare la figura di un re scimunito, o di un sultano rinchiuso in fondo al serraglio: era, secondo i costumi nostri europei, una vera mostruosità!

Da molto tempo più non avevamo relazioni coll'ammiraglio. Fu, tra noi, chi pensò che il solo cattivo umore avessegli suggerita quella strana risposta: un altro opinò ch'ei temesse esservi, nella lettera, lagnanze in proprio odio. Ma l'ammiraglio troppo bene conosceva l'Imperatore per ignorare ch'ei non sarebbesi mai rivolto ad altro tribunale che a quello delle nazioni. Io che sapevo quale sarebbe stato l'argomento della lettera, provavo in cuore la più viva indegnazione pel frapposto ostacolo. Unica intenzione dell'Imperatore era stato l'impiegare tal via, sola che paresse conciliévole colla sua dignità, per iscrivere alla sua moglie, e procurarsi notizie di suo figlio. Ad ogni modo il gran maresciallo rispose all'ammiraglio ch'egli varcava, o male spiegava le proprie istruzioni; che la sua determinazione era, evidentemente, una mostruosa vessazione ch'egli aggiungeva alle tante usateci in passato; che la condizione imposta troppo era offensiva pella dignità dell'Imperatore e del principe di Galles, perchè Napoleone potesse conservare, a tal prezzo, il pensiero di scrivere.

Era giunta, poco prima, una fregata, recante i giornali dell'Europa sino al 31 decembre: contenevano dessi il supplizio dell'infelice maresciallo Ney, e la fuga di Lavalette.

« Ney, diceva l'Imperatore, tanto inginstamente assalito quanto male « difeso, era stato condannato dalla camera dei Pari, in oltraggio ad « una sacra capitolazione. Aver permesso ch'ei patisse il supplicio, « era un nuovo errore, che facea di esso un martire. Bene potea con« cepirsi come non si fosse perdonato ad un Labédoyère, giacchè « non sarebbesi scorto nella clemenza che una predilezione verso la « vecchia aristocrazia: ma il perdonare a Ney sarebbe stato una prova « della forza del governo e della moderazione del re, e riesciva, « quindi, veramente inesplicabile l'inesorabilità che mostravasi. Di« rassi, forse, che occorreva un esempio: ma il caso del maresciallo « diventava più esemplare ove gli si fosse perdonato, dopo che una « sentenza lo avea avvilito: era questa una vera morte morale che « toglievali ogni influenza, e ciononondimeno l'autorità avea fatto il « suo corso, il sovrano trovavasi appagato, e l'esempio rimaneva in « tutta la sua pienezza.

« Il rifiuto di clemenza in ordine a Lavalette, e la di lui fuga, « erano, a detta dell'Imperatore, nuove macchie che rendevano il « governo del pari impopolare. Ma l'alta società di Parigi palesava « omai le passioni medesime che regnarono in seno alle conventicole

« repubblicane: la nobiltà ripeteva le scene dei giacobini. L'Europa,
« del resto, rimaneva in una assoluta anarchia: vi si proclamava,
« altamente, il codice della pubblica immoralità: tuttociò che cadeva
« sotto la mano dei sovrani diventava, per essi, buona preda. A'miei
« giorni, almeno, era io solo il punto di mira a cui indirizzavansi
« tutte le accuse di questo genere. I sovrani non parlavano allora che
« parole di moralità e di virtù: oggidì, invece, ch'essi sono vittoriosi
« e liberi da ogni freno, essi consumano, senza arrossire, tutte le
« opere di cui mi accagionavano, a posta loro, in passato. Quali
« forze e quali speranze lasciano essi adunque alla morale ed ai
« popoli? Le nostre donne francesi, facea egli osservare, illustra-
« vano, almeno, i loro sentimenti: la signora Labédoyère avea corso
« pericolo di morir di dolore: i fogli presenti ci fanno sapere che
« la signora Ney avea offerto lo spettacolo della devozione più co-
« raggiosa e accanita. La signora Lavalette diventerà ben presto
« l'eroina dell'Europa.

Commissione per il principe reggente

Sabato 16

L'Imperatore avea lasciata l'*Enciclopedia Britannica* per fare i suoi studi d'inglese sull'altr'opera intitolata *Annual Registers*. Lesse in essa l'avventura di un sig. Spencer-Smith, arrestato a Venezia, condannato a trasferirsi in Valenciennes, e cui riescì, a mezza strada, di porsi in salvo. « Questo fatto, ei diceva, debb'essere una cosa
« semplicissima, dalla quale il narratore trasse argomento per la so-
« lenne sua istoria. Io non ho, del resto, di tutto ciò, la menoma idea:
« tale faccenda fu, ben probabilmente, una di quelle minute pratiche
« di polizia, troppo inferiori all'altezza in cui mi trovavo, per potere
« salire sino al mio orecchio. »

Verso le ore quattro fu presentato all'Imperatore il capitano della *Spey*, che giungeva dall'Europa, e 'l capitano del *Ceylan*, che partiva per l'Inghilterra. L'Imperatore era assai triste; egli è indisposto: l'udienza del primo fu brevissima; quella del secondo sarebbelo stata del pari, s'ei non avesse scosso l'Imperatore chiedendo se noi avevamo lettere per l'Europa. L'Imperatore imposemi allora di chiedergli s'ei vedrebbe il principe reggente, e dietro là di lui affermazione, io venni incaricato di tradurgli, che l'Imperatore avea tentato scrivere al principe reggente, ma che, dietro l'inaudita pretesa dell'ammiraglio di voler aprire il suo foglio, erasene desso astenuto,

siccome da atto oltraggioso alla propria dignità, ed a quella del principe reggente in un tempo: ch'egli avea bensì udito vantare le leggi inglesi, ma che nessuna benefica prova egli avea della loro efficacia; che più adunque non rimanevagli che aspettare ed invocare un carnefice; che l'agonia cui vedeasi condannato era barbara ed inumana; e che più lealtà e forza sarebbe il dargli la morte. L'Imperatore femmi ripetere al capitano inglese la calda preghiera di recare al principe reggente cotale sua ambasciata, e congedollo, lasciandolo tutto rosso per la vergogna, e sconcertato.

Spirito dell'Isola di Francia

Domenica 17

» Un colonnello inglese giunto dal Capo, e partito dall'Isola di Francia, presentossi, nel mattino, in mia casa, per tentare di essere ammesso alla presenza dell'Imperatore. L'ammiraglio non avea conceduto alla di lui nave che due o tre ore di fermata, ed essendo riescito ad ottenere che l'Imperatore ricevessela su le quattro ore, accertommi ch'ei preferiva vedersi staccato dalla propria nave anzichè perdere una sì bella occasione. L'Imperatore trovavasi poco bene in salute: egli avea passate più ore nel bagno: alle quattro ricevè il colonnello.

L'Imperatore indirizzogli molte interrogazioni sull'Isola di Francia, ceduta, da poco tempo, agli Inglesi: sembra che la di lei prosperità ed il suo commercio abbiano scapitato per l'incorsa mutazione di governo.

Dopo la partenza del colonnello trovandomi io solo nel giardino coll'Imperatore, raccontaigli che la sua memoria pare conservarsi ben verde e cara tra gli abitanti dell'Isola di Francia, giacchè il colonnello aveami detto come il nome di Napoleone fossevi da tutti proferito con affettuosa tenerezza. Quando vi si conobbe la sua uscita dalla Francia, e l'arrivo in Plymouth, era, nella colonia, un giorno di festa grandissima, e davasi, la sera, al teatro, uno spettacolo nuovo e straordinario assolutamente. Ma, corsa lungo la giornata la dolorosa novella, nessun colono, sì bianco, sì nero, apparve al teatro: l'uditorio componevasi, quindi, di soli Inglesi, i quali rimaneansi, per l'inaspettato caso, irritati e confusi. L'Imperatore, ciò udito, stette un breve istante in silenzio, e dissemi, quindi, così: « La cosa è, o mio « caro, semplicissima; quanto voi narraste, prova, in fatto, che gli « abitanti dell'Isola di Francia rimasero francesi: io sono la patria « loro, la patria che essi amano: dessa fu in me ferita, e quindi è

« naturale ch' ei si dolgano delle mie pene. » Io soggiunsi che trovandosi i coloni stessi assai inceppati nell' espansione delle interne emozioni, stante la presenza de' nuovi padroni dell'isola, non osavano perciò pubblicamente e scopertamente far brindisi alla di lui salute: ma che non omettevano, però, mai di farli sotto il manto di un ingegnoso enigma, valendosi della frase convenzionale *a lui*, espressamente a ciò consacrata. Queste minute notizie molto toccavangli il cuore: « Poveri Francesi, » disse egli colla massima tenerezza: « povero popolo! povera nazione! io ben meritavo questi segni d' « affetto, perchè di pari amore ti amavo. Ma tu, dal tuo canto, tu « non meritavi, per certo, tutti i mali che aggravansi sul tuo capo! « Quanti titoli non avevi tu mai, affinchè ognuno andasse a gara in « servirti, e sacrificarsi, occorrendo, per tua difesa! Ma, uopo è con- « fessarlo, quanta infamia, quanta viltà, quanto abbrutimento ebbi io « intorno al mio trono!... » Ed affiggendo in me il suo sguardo, ei soggiunse: « Nè io voglio qui alludere agli amici vostri del sobborgo « di S. Germano: poichè, quanto ad essi, il caso sarebbe, almeno « almeno, diverso. »

Giungevano di frequente al nostro orecchio, detti e fatti i quali, simili a quelli dell' Isola di Francia, toccavano le fibre più intime del

nostro cuore: l'isola dell'Ascensione a noi vicinissima, sempre era rimasta deserta ed abbandonata; ma dappoi che noi qui siam giunti, gli Inglesi credettero opportuno di formarvi uno stabilimento. Il capitano che era andato a prendere possesso disseci, al suo ritorno, che aveagli recato somma sorpresa di trovarvi, in isbarcando, queste parole scolpite su gli scogli del lido: *Viva per sempre il gran Napoleone!*

Negli ultimi giornali poco dianzi giunti in nostra mano, di mezzo a molti altri benevoli tratti ed arguzie, leggevasi, in parecchie lingue, quest'essa: *Paris ne sera heureux que quand on lui aura rendu son Hélène* (1). Tali consolazioni erano come tante stille di miele versate nella tazza d'assenzio che stavamo bevendo.

Intenzione dell'imperatore sopra Roma — Cattivo nutrimento — Britannico

Lunedì 18, martedì 19

L'Imperatore salì a cavallo verso le otto ore: era ben lungo tempo ch'egli privavasi di tale conforto, a motivo del poco spazio apertogli a scorrere. La sua salute visibilmente ne soffre, e reca veramente stupore come il difetto di esercizio non noccia anche più ad un uomo che faceane, giornalmente, cotanto. Al ritorno l'Imperatore fe' colezione all'aperto, e noi tutti con esso. Dopo la colezione la conversazione cadde sovra Ercolano e Pompeja, il fenomeno e l'epoca della loro distruzione, il tempo ed i casi che produssero la recente loro scoperta, i monumenti e le curiosità che poi ce ne vennero. L'Imperatore diceva che se Roma fosse rimasta sotto la sua dominazione, sarebbe infallantemente risorta dalle proprie rovine: imperocchè ei proponevasi sgomberarla da tutti i suoi impedimenti, ristorarla quanto era dato di farlo, ecc. Nè punto ei dubitava che lo spirito medesimo, stendendosi nelle vicinanze di essa, non recasse, un dì o l'altro, uguali propizie fortune ad Ercolano e Pompeja.

Finita la colezione, l'Imperatore spedì mio figlio a cercare il volume di Crevier in cui contengonsi le catastrofi d'Ercolano e di Pompeja, e ce ne diede lettura assieme alla notizia sul carattere e la morte di Plinio. Egli ritirossi verso il mezzodì per prender riposo.

Verso le ore sei, noi facemmo in calesso la nostra solita corsa: l'Imperatore avea fatto seco ascendere i signori coniugi Skelton, i quali erano venuti a fargli visita.

(1) Questo motto, uno di quelli che i Francesi chiamano *calembourgs*, o frasi di doppio senso, non può essere voltato in italiano, stante la parola *Paris*, la quale significa in francese, Parigi e Paride, nomi, nel nostro idioma, tanto diversi. *Il Trad.*

Finito il pranzo, in sul lasciare la mensa per rientrare nella sala di conversazione, noi non potemmo a meno di riparlare delle vivande che eranci, in quel dì, state sporte: nulla, assolutamente nulla, avevamo noi avuto che potesse mangiarsi: cattivo era il pane, orribile il vino, nauseosa e malsana la carne: avvienci spesso, di essere astretti a rispingerla: s'insiste, nonostante le calde nostre rimostranze, nel volercela mandar macellata, onde farci, con tal mezzo, trangugiare bestie morte naturalmente. L'Imperatore, indegnato, non potè contenersi dallo sclamare con vivacità: « Hannovi certamente moltissimi, « i quali vivono in una fisica condizione peggiore assai della nostra: « ma ciò punto non ci toglie il diritto di accusare le angustie che « sopportiamo, nè i modi infami con che si adopera verso di noi. « Gli indegni trattamenti del governo inglese ben lungi dal ristrin- « gersi al nostro invio su questa rupe, si allargarono sino alla scelta « de' custodi ai quali furono confidate le persone nostre, e la cura « della futura nostra esistenza! Quanto a me, io tollererei con mag- « giore costanza le pene onde veggomi abbeverato, se fossi certo di « vederle, un bel giorno, poste a notizia dell'universo, in modo da « macchiare d'infamia coloro che ne sono colpevoli. Ma, soggiunse « egli, mutiamo discorso. Qual giorno è questo del mese? « Ebbevi chi rispose: « Il 19 marzo. — Siamo dunque, sclamò l'Imperatore, « alla vigilia del 20 marzo!... » E dopo pochi secondi: « Mutiamo, « continuò, mutiamo un'altra volta argomento. « Spedì egli, quindi, per un volume di Racine, ed avutolo, cominciò la commedia dei *Litiganti*; ma, lette una o due scene, pose mano al *Britannico*. Finita la lettura e pagato all'autore un giusto tributo di lode, disse che faceasi a Racine rimprovero di avere troppo rapidamente conchiuso questa sua tragedia, giacchè l'avvelenamento di Britannico sopraggiungeva soverchiamente improvviso ed inaspettato. Encomiò, invece, la veracità del carattere di Narciso, osservando che era sempre col ferire l'amor proprio de' principi, che più possentemente s'influiva sulle decisioni loro.

Venti marzo — Parto dell'imperatrice

Mercoledì 20

AL dopo pranzo fu tra noi chi osservò come in quel giorno medesimo, in quel medesimo istante, un anno prima (era il 20 marzo), l'Imperatore si trovasse molto meno isolato, molto meno tranquillo. « Io « mi assideva a mensa alle Tuilerie, disse « Napoleone. Eravi, poco innanzi, pervenuto a grande fatica, e cor- « rendo, per lo meno, i pericoli di una battaglia. » Migliaia di officiali e di cittadini aveanlo, in fatto, afferrato: ognuno strappavaselo a gara, ed anzichè salirvi colle proprie gambe, erasi trovato entro alla reggia portato sulle braccia degli affollati, i quali aveano aspetto di contendersi una preda, meglio che sembianza di ordinati e rispettosi sudditi, intenti ad onorare il monarca. Ma di questa scena di ebbrezza

voleasi cercar la spiegazione nelle intenzioni, e non nelle forme. L'amore e l'entusiasmo campeggiavano in essa fino al delirio.

L'Imperatore aggiunse esservi a credere che più di una persona ne parlerebbe stasera in Europa, e che, a dispetto di ogni più oculata vigilanza, assai bottiglie isvuoterebbonsi alla sua intenzione!

Il discorso voltossi, in seguito, sul re di Roma: cadeva oggi l'anniversario della sua nascita: l'Imperatore osservò ch'egli avea giusto cinque anni. Passò, da tale argomento, al parto dell'imperatrice, e sembrava compiacersi e vantarsi di essere stato in tale occasione tanto buon marito quanto al mondo era possibile di mostrarselo: al punto che sostenne, tutta la notte, l'imperatrice, onde potesse sorreggersi e camminare. Delle quali circostanze sapevamo noi pure alcuna cosa, poichè, chiamati a palazzo sino dalle dieci della sera, vi passammo l'intiera notte, e le grida giunsero talvolta infino al nostro orecchio. Verso il mattino, l'Imperatore, udito dall'ostetrico che i dolori aveano cessato, e che la faccenda potrebbe andare assai in lungo, si pose nel bagno, e noi fummo congedati, con diffidamento, però, di non troppo allontanarci dalle nostre dimore. Senonchè, i dolori, poco tempo dopo, si riacerbarono, e l'ostetrico,

tutto fuori di sè e quasi dissennato, si recò a dire all'Imperatore, esser egli il più sgraziato degli uomini, giacchè in mille parti che accadevano in Parigi, nessuno annunziavasi così sinistramente come quel desso. L'Imperatore, rivestitosi a precipizio, andava via via rincuorandolo, dicendogli che un uomo il quale conosceva profondamente il proprio mestière, sarebbe inescusabile, perdendo, in quel modo, la testa: che nulla eravi, in quel caso, per cui dovesse egli alterarsi: che dovea figurarsi di assistere al parto di una semplice cittadina della via San Dionigi, dimenticando qualunque differenza di grado; che la natura avea una sola ed unica legge così pe' grandi come pe' piccoli: ch'egli era persuasissimo ch'ei tutto farebbe pel meglio, nè dovea quindi temere od aspettarsi rimprovero di sorta comunque le cose riescissero. E rappresentandosegli poco stante esservi grandissimo pericolo che la madre o'l figlio avesse a soccombere: « Colla madre, rispose egli senza esitare, io avrò un altro « figlio. Regolatevi, in quest'incontro, come se voi aveste a fare « colla moglie di un ciabattino. »

Giunto presso all'imperatrice, egli potè accertarsi che essa era veramente in pericolo: il fanciullo presentavasi male, e tutto portava a credere ch'ei rimarrebbe soffocato.

L'Imperatore chiese a Dubois perchè non si accingesse allora a levarlo. Costui si scusò, dicendogli che non volea entrare in cimento, se Corvisart, il quale ancora non era giunto, non trovassesi pur esso presente. « Ma che mai può egli suggerirvi? diceva l'Imperatore. Se « voi volete procurarvi, con ciò, un teste della vostra condotta, od un « mezzo di giustificazione, eccomi io qui in sua vece. » Dubois, allora, spogliatosi delle vesti, si accinse al lavoro. Visti i ferri chirurgici, l'imperatrice mandò dolorose grida, sclamando che la si volea uccidere. L'Imperatore, la signora de Montesquiou, Corvisart, entrato appunto in quel frangente, ed alcuni altri (1), tenevanla fortemente, sì che non potesse dibattersi. La signora de Montesquiou colse destramente l'opportunità di tranquillarla, raccontandole di essersi, più volte, trovata essa stessa in tale situazione.

(1) Questa scena succedeva in presenza di ventidue persone:
L'IMPERATORE — Dubois, Corvisart, Bourdier e Ivan;
Le signore di Montebello, di Luçai e di Montesquiou;
Le sei prime dame d'annunzi: Ballant, Deschamps, Durand, Hureau, Nabusson e Gérard;
Cinque Cameriste: le Damigelle Honoré, Édouard, Barbier, Aubert e Geoffroy;
L'assistente signora Blaise e due figlie di guardaroba.

L'imperatrice andava nullameno persuadendosi che si adoperasse a suo riguardo in modo diverso da quello che colle volgari donne costumasi, e in tale idea ripeteva sovente: « Ecchè? perch' io sono imperatrice, dovrò adunque essere sagrificata? » Confessò essa in seguito, all'Imperatore, tale essere stato veramente il suo timore. Il cerusico giunse, alla fin fine, a sgravarla. Il pericolo era stato sì minaccevole, che tutto il cirimoniale studiato e decretato per quella solenne occasione, venne posto in non cale, e mentre ognuno premuravasi intorno alla madre, il bambinello fu adagiato in un angolo

appartato del pavimento. Egli rimase colà parecchi istanti, ed aveva aspetto di morto: ma Corvisart rialzollo, fregollo, e fecegli, così, mettere un grido, ecc.

Leggesi nell'interessante libro del sig. barone Fleury di Chaboulon sul ritorno dell'isola d'Elba. « Allorchè il giovane Napoleone venne « al mondo, tutti lo giudicarono morto: era egli, infatto, senza calore, « immobile, senza respirazione, e facevansi, perciò, affannosi sforzi « onde chiamarlo alla vita, quando i cent'un colpi di cannone desti- « nati ad annunciare la di lui nascita, echeggiarono successivamente

« nelle sale della reggia: la commozione ed il tremito ch'essi pro-
« dussero, operarono con tanta forza sugli organi del reale fanciullo,
« ch'ei riprese i suoi sensi. »

Congiura di Catilina — I Gracchi — Gli storici — Sonno nel mentre della battaglia — Cesare, suoi *Commentarii* — Dei varii sistemi militari.

Giovedì 21, Venerdì 22

L'Imperatore salì a cavallo molto di buon'ora: noi facemmo il giro dei confini in molte direzioni. Si è nel tempo di questo passeggio che l'Imperatore prende ora la sua lezione d'inglese: io cammino al di lui fianco: ei fa delle frasi inglesi ch'io traduco parola per parola a misura ch'ei le proferisce; locchè provagli ch'egli è capito, o mettelo in grado di correggersi. Quando ha finita la sua frase, io gliela ripeto in inglese, per guisa che bene egli, a posta sua, la capisca, e questo servegli a formargli l'orecchio.

L'Imperatore leggeva oggidì, nella storia romana, la *congiura di Catilina*: ei non poteala comprendere nel modo in cui vien raccontata: « Checchè voglia pensarsi dell'iniquità di Catilina, egli di-
« ceva, ei dovea pur sempre avere uno scopo: e questo scopo altro
« non potea essere, che di comandare entro Roma, giacchè gli si
« rimproverava d'aver voluto appiccare il fuoco ai quattro di lei an-
« goli. » Credeva l'Imperatore che fosse quella, piuttosto, qualche nuova fazione nel genere di Mario e di Silla, il quale, non essendo riescito al propostosi intento, avea accumulato sul suo capo tutte le volgari accuse che soglionsi comunemente fare in simile caso. Uno di noi fe' allora osservare all'Imperatore che ei stesso sarebbe infallantemente andato incontro ad uguale peripezia, se fosse caduto in vendemmiaio, fruttidoro o brumaio, avanti di avere rischiarato di sì gran luce un orizzonte sceverato di nuvole.

Ben altri dubbi, ben altri sospetti ispiravangli i Gracchi, e queste interne ambagi addivenivano quasi certezze, per chi erasi trovato profondamente immerso nelle faccende de' giorni nostri. « La storia,
« osservava, presenta, in generale, i Gracchi quali sediziosi, rivolu-
« zionari, scellerati, e quando invece scende a minuti particolari,
« lasciasi sfuggire ch'ei s'avessero qualche virtù, ch'ei fossero dolci,
« disinteressati, forniti di buoni costumi; eppoi erano dessi figli della
« grande Cornelia, locchè, quanto alla loro moralità, inchiude una
« fortissima presunzione. Dacchè adunque potea scendere un tale
« contrasto? Eccovelo, dicea l'Imperatore: ciò è perchè i Gracchi

« eransi generosamente sagrificati pei diritti del popolo oppresso
« contro un senato oppressore, e che il loro grande ingegno, il no-
« bile loro carattere, posero in pericolo una feroce aristocrazia, la
« quale trionfò, trucidolli, ed appose infamia ai lor nomi. Gli storici
« del partito gli tramandarono alla posterità con tale intendimento:
« sotto gli imperatori abbisognò continuare: il solo nome di diritti
« del popolo, sotto despoti di quella fatta, era bestemmia e vero
« delitto: più tardi avvenne lo stesso sotto il feudalismo, formicolaio
« di despoti minuti. Ecco, senza dubbio, la fatalità che perseguitò
« la memoria dei Gracchi: le virtù loro non mai, dunque, cessarono
« nel corso de' secoli, di essere delitti: ma oggidì che, cresciuto il
« chiarore de' lumi, noi imprendemmo a far uso della ragione, i
« Gracchi possono e deggiono trovar grazia innanzi al nostro sguardo.

« In questa terribile pugna tra l'aristocrazia e la democrazia, rin-
« novellatasi, non ha guari, a' dì nostri, in questa esasperazione del-
« l'antico terreno contro la nuova industria fermentante in tutta l'Eu-
« ropa, gli è certo che se l'aristocrazia trionfasse per la forza, essa
« mostrerebbe ovunque molti Gracchi, e li tratterrebbe, col tempo,
« colla benignità medesima con cui l'aristocrazia sua progenitrice
« trattò i Gracchi passati.»

L'Imperatore aggiungeva esser facile, del resto, lo scorgere come fossevi negli antichi autori lacuna in questa parte della storia: come tutto ciò che i moderni ce ne dicevano non fosse composto che di rappezzature. Ritornava, poi, su i rimproveri già fatti al buon Rollin ed al suo discepolo Crevier: coppia senza ingegno, senza scopo determinato, senza colore. Uopo era convenire che gli antichi molto soprastavanci in questo punto; e ciò, per motivo che gli uomini pubblici erano, appo loro, letterati, ed i letterati uomini pubblici: congiungevano essi queste due professioni, mentre noi, invece, studiosamente le separiamo. Cotale famosa divisione di lavoro, la quale, nelle opere meccaniche, traggesi dietro la loro perfezione, è, per lo contrario, funestissima in ordine alle opere mentali, ogni lavoro di intelletto essendo tanto più superiore, quanto più, quello che lo produce, è universale. Noi dobbiamo merito all'Imperatore di aver procurato di stabilire siffatto principio, impiegando, spesso, gli individui medesimi in parecchie diverse missioni, affatto straniere le une all'altre; locchè era suo sistema ordinario. Deputò egli, un bel giorno, di suo proprio moto, certo suo ciamberlano a recarsi nell'Illiria per

compiervi la liquidazione del debito austriaco, argomento di molta importanza, ed assai ravvilnppato: il eiamberlano, tenutosi, fino allora, discosto da ogni affare, ne fremè di sgomento, ed il ministro, defraudato del piacere di nominare, ei medesimo, a tale offieio, e, per conseguenza, malcontento, prese animo di rappresentare all'Imperatore che la di lui scelta era caduta snr una persona assolntamente novizia nelle cose amministrative, per cui aveasi a temere che non trovassesi in grado di nseire d'impiecio. « La mia mano, è, o si- « gnore, benaugurosa: coloro ai qnali la sovrappongo diventano atti « a qualsivoglia incumbenza. » Tale fu la risposta ch'ei diede.

L'Imperatore, proseguendo la sua critica, molto del pari condannava ciò ch'egli appellava fancinllaggini storiche, ridicolosamente esaltate dai traduttori, e dai commentatori. Provavano esse, in origine, che gli storiei, da' quali erano state divulgate, mal giudicavano sugli uomini e sulla sociale loro collocazione. « A torto, diceva egli, me- « navasi, per esempio, sì gran rombo della *continenza di Scipione*, e « del sangue freddo di Alessandro, di Cesare, e di altri tali, perchè « securamente dormirono alla vigilia di una grande battaglia. Un « ispido solitario, separato, da gran tempo, dal consorzio delle donne, « ha, solo, il diritto di far merito a Scipione del non avere oltrag- « giata quella vergine che il caso ponevagli tra le braccia, mentre « tante altre ei possedevane a tutta sua posta: ciò sarebbe, nè più « nè meno, lo stesso come se un affamato lo ammirasse ed esal- « tasse per essersi fermato, tranquillamente, vicino ad una mensa « ricca di squisitissimi cibi, senza precipitarsi, avidamente, a sac- « cheggiarla. Quanto, poi, all'aver dormito nelle ore precedenti alle « grandi battaglie, non havvi tra noi generale o soldato il quale « non ripetesse venti volte almeno questo grande miracolo, e tutto « il loro eroismo non era, in fondo, altra cosa che la lunga fatica « sostenuta la vigilia. »

Il gran maresciallo aggiunse a ciò, ch'ei potea dire di aver veduto lui, Napoleone, dormire non solamente la vigilia di una battaglia, ma nel corso della battaglia medesima. « Ciò, di necessità, doveva « accadere, diceva l'Imperatore, mentre io davo battaglie le quali « duravano, alcuna volta, tre giorni: la natura aveva, anch'essa, i « suoi diritti; io profittavo, quindi, del più piccolo momento di « libertà, e dormivo, quando potevo. » L'Imperatore avea, in fatto, dormito sul campo di battaglia di Wagram e di Bautzen, nelle ore

stesse della zuffa, e molto entro la cerchia abbracciata dai tiri nemici.

Ed ei diceva, su tale proposito, che, indipendentemente dalla necessità di obbedire alle leggi della natura, questi sonni intercalari offerivano al capo di un grande esercito il prezioso vantaggio di fargli aspettare, con calma, le relazioni e 'l riscontro di tutte le divisioni, invece di lasciarsi, forse, padroneggiare e muovere dall'episodio parziale sul quale ei s'affiserebbe, vegliando.

L'Imperatore diceva altresì che trovava in Rollin, ed in Cesare stesso, varie cose relative alla guerra delle Gallie, di cui non sapea formarsi chiaro concetto. Ei nulla, per esempio, comprendeva nella invasione degli Elvezii, nel cammino ch'essi prendevano, nello scopo che lor si apponeva, nel tempo che impiegavano a passar la Saona, nella prestezza di Cesare, il quale avea campo di recarsi in Italia a cercarvi legioni tanto lontane quanto lo è Aquilea, e che, tornato, ritrovava gli invasori tuttora intenti a passare la Saona, ecc. ecc. Soggiungeva, altresì, essere ugualmente difficile di comprendere la maniera di stabilire tali quartieri d'inverno, i quali si stendessero da

Treveri a Vannes. Ed avendo noi espresso lo stupore che ci prendeva in pensando alle fatiche enormi che i generali ottenevano da'loro soldati, facendoli scavar fossi, alzar muri, costrurre solide torri, condurre sotterranee comunicazioni, ecc., l'Imperatore rispondeva che, in que'giorni, tutti i maggiori sforzi impiegavansi in opere, e sui luoghi stessi, mentre, invece, oggidì consistevano ne'trasporti. Credeva egli, altronde, che i soldati antichi più lavorassero veramente che i nostri non fanno.

« Eppoi, continuava egli, lunga è l'antica storia, ed il sistema della « guerra mutò più volte; locchè sempre accade. Ne'giorni in cui siamo « già più non guerreggiasi, infatti, come ai giorni di Vauban e di Tu- « rena. I lavori da campo diverrebbero oggidì inutili: il sistema mede- « simo delle nostre fortificazioni era quindinnanzi problematico o « senza effetto; l'enormè quantità di bombe e di obizzi lanciati, intera- « mente cambiava l'aspetto delle cose. Più non era omai contro la linea « orizzontale, ma contro la curva e la sviluppata che conveniva di- « fendersi. Nessuna delle antiche piazze era in giornata capace di « reggere: cessavano tutte dall'essere lungamente occupabili: nè « alcun paese era ricco abbastanza per poter sopperire alle spese « della loro manutenzione. Le entrate della Francia intera non poteano « bastare alla custodia delle sue linee della Fiandra; imperocchè « le esteriori fortificazioni costavano oggidì il quarto od il quinto « soltanto del totale dispendio, ed il grosso delle somme occorrenti, « la parte di esse veramente grave ed insopportevole, risguardava « le casematte, i magazzeni, gli edifici a prova di bomba, ed altre « cose consimili addivenute, nell'attuale condizione dell'arte, di pri- « ma ed assoluta necessità.

L'Imperatore lagnavasi soprattutto della fralezza delle moderne costruzioni in muro; il genio, ei diceva, ha, in ciò, un vizio radicale, ed aveagli fatto spendere immense somme, senza produrgli il più piccolo frutto.

Colpito l'Imperatore da queste novelle verità avea imaginato un sistema opposto affatto agli assiomi sin qui stabiliti: consisteva esso nel munirsi di artiglierie di grossa portata, collocate al di là della linea magistrale verso il nemico, e nell'avere, invece, questa linea magistrale medesima difesa da una grandissima quantità di piccoli cannoni mobili: con tal mezzo il nemico trovavasi di botto fermato ne' suoi improvvisi assalimenti, ed era costretto ad attaccare artiglierie

grossissime con cannoni di tenue gittata: era egli dominato da quei maggiori pezzi suddetti, intorno ai quali facevano corona tutti gli altri mezzi difenzionali della piazza, e soprattutto i pezzi minori che spingevansi, alcuna volta, molto innanzi, a far tiri contro gli assediatori; potendo, colla facile mobilità di che erano forniti, seguitare qualsivoglia più rapida mossa. Forza era, allora, che il nemico procacciassesi cannoni da assedio; forza eragli l'aprirsi una breccia; guadagnavasi, così, un notevole tempo, ed il vero scopo della fortificazione era conseguito. L'Imperatore l'impiegò con molto frutto, e meraviglia grande degli ingegneri, nella difesa di Vienna e di Dresda; volea pure adoperarlo in quella di Parigi, città ch'ei credeva non potersi altrimenti difendere, ma ch'ei però, con tal metodo, fidantemente guarentiva, ecc.

RIEPILOGO DEI PRIMI NOVE MESI

Nove mesi sono omai trascorsi dacchè io posi mano a scrivere il mio giornale, ed io ho gran timore che, di mezzo alle molte eterogenee particelle innestatevi senz'ordine di sorta, abbiasi, troppo spesso, perduto di vista il principale, o, a dir meglio, l'unico scopo mio, che è Napoleone, e le cose che lo concernono, e possono servire a farne bene conoscere il carattere. Egli è per supplire, quanto parmi necessario, a tale mancanza, ch'io accingomi qui ad un riepilogo di poche linee: riepilogo, altronde, ch'io mi propongo, pel motivo medesimo, rinnovare, quindinnanzi, ogni tre mesi.

Nell'abbandonare la Francia, noi eravamo rimasti un mese a disposizione di un brutale e feroce ministero inglese: il nostro viaggio a Sant'Elena aveaci, dappoi, costato tre mesi.

Sbarcati nell'isola, rimanemmo a Briars due mesi circa.

Finalmente ci trovavamo a Longwood da tre altri mesi.

Ma questi nove mesi avrebbero composte quattro epoche ben distinte e diverse per chi si fosse accuratamente dedicato a studiar Napoleone.

In tutto il tempo del soggiorno nostro a Plymouth, Napoleone visse concentrato e puramente passivo, non opponendo alle sue peripezie che la forza d'inerzia. I suoi mali erano sì gravi e sì maggiori d'ogni rimedio, ch'ei lasciava, con istoica indifferenza, correre a posta loro gli eventi.

Lungo tutto il nostro tragitto, osservossi nel suo fare una costante eguaglianza, e soprattutto una assoluta indifferenza: ei non appalesava

alcun desiderio, nè esprimeva alcun disappunto. Aveansegli, è vero, i maggiori riguardi; ma ei ricevevali senza quasi abbadarvi: poco parlava, e l'argomento trascelto sempre era straniero al proprio individuo. Chiunque si fosse inavvertitamente trovato sulla nave, ed avesselo udito conversare, mai avrebbe imaginato qual personaggio era quello: nulla annunciava, in fatto, ch'ei fosse l'Imperatore. Io non saprei quale miglior imagine adottare onde dipingere, in qualche modo, l'aspetto ch'ei vestiva in tale periodo, che paragonandolo ad uno di que' passeggieri di alto grado che le navi accolgono e trasportano, alcuna volta, colle maggiori dimostranze di ossequio, da un luogo all'altro.

Il nostro soggiorno a Briars offerse una nuova modificazione. Napoleone, ridotto, quasi, a se stesso, ricusante qualunque visita, dedicantesi tutto al suo lavoro, pareva aver dimenticato gli uomini e il mondo, e godeva, in apparenza, della calma e della pace di una solitudine profonda: ei sembrava non accorgersi, per disprezzo o distrazione, delle privazioni e dei dispiaceri ond'era attorniato: s'ei facevane, tratto tratto, qualche cenno, egli era soltanto quando l'importunità di qualche Inglese risvegliavalo da quel suo filosofico letargo, od allorchè il racconto degli oltraggi fatti a' suoi seguaci eccitavalo ad un nobile sdegno. L'intera sua giornata era riempiuta dalle sue dettature: il resto del tempo dedicavasi al conforto di una conversazione tutta intima e privata. Egli non facea motto delle faccende europee: rado parlava dell' impero, pochissimo del consolato, ma molto e volontieri del suo generalato in Italia, e più ancora, e colla massima minutezza, della sua infanzia e della sua gioventù. Questi ultimi argomenti parevano, soprattutto, stillargli in cuore specialissimo diletto in tale periodo: detto sarebbesi ch'ei procuravangli l'intero oblio delle proprie sfortune, e che spingesserlo, financo, all'allegria. Erano questi pressochè esclusivamente i discorsi di che egli riempiva le numerose ore de' suoi passeggi notturni al chiaro di luna.

Il nostro stabilimento a Longwood fu finalmente una quarta ed ultima modificazione; le nostre condizioni erano state, sino a quel punto, effimere e transitorie. Quest'ultima addiveniva fissa, e minacciava di lungamente durare. Là cominciava realmente il nostro esiglio, là aveano principio i nostri nuovi destini. Là verrebbe col tempo l'istoria a registrare i nostri atti: gli sguardi del mondo aspettavanci,

essi pure, a questo varco terminativo. L'Imperatore, alla cui mente pareva che tali solenni pensieri andassero balenando, pone ordine in tutto ciò che lo circonda, e prende la posa della dignità che opprime la forza: ei segnò intorno alla sua persona un morale bastione, dietro al quale difendesi ora palmo a palmo, contro le superchierie e gli oltraggi: ei nulla più tollera da'suoi persecutori: sensibilissimo ei mostrasi sulle forme, ostile contro ogni superchieria. Aveano gli Inglesi fermamente creduto che l'abitudine produrrebbe alla fin fine la famigliarità. L'Imperatore ricondusseli al primo giorno, ed il più profondo rispetto regna intorno alla sua persona.

E non fu per noi piccola sorpresa o tenue soddisfazione, il dovere iscorgere e confessare come, senza che ne sapessimo il perchè nè il modo, l'Imperatore andasse, nullameno, sempre crescendo nella considerazione e nell'animo degli Inglesi, al punto ch'ei fosse, oggidì, più grande agli occhi loro che pel passato: risultandoci, eziandio, che questo loro sentimento facevasi di giorno in giorno anche maggiore.

Con noi, l'Imperatore ripigliò, nelle sue conversazioni, l'intero esame delle faccende europee. Analizzava egli i disegni e la condotta dei sovrani: a questa opponeva la propria; ei giudicava, recideva, parlava de'suoi atti, ecc. Noi, in una parola, ritrovavamo l'Imperatore, e *tutto* Napoleone. Il che però non vuol dire ch'egli avesse mai cessato dall'esserlo un solo istante, nè che fossero venute meno le nostre cure e la nostra devozione verso di lui, o che noi avessimo dovuto tollerare da esso cosa alcuna che ci recasse una pena qualunque. Ma vero è ch'ei non fu mai, con noi, di umore più uguale, di bontà più costante, di affetto più abituale. Egli era appunto in mezzo di noi, e tutt'affatto in famiglia, ch'ei concertava le sue invettive contro il comune nemico; e quelle che parranno più vigorose, e dettate, forse, dalla collera, non furono quasi mai proferite coi sintomi dell'ira, e vennero, anzi, quasi sempre, in luce in mezzo a qualche sorriso ed alla filosofica nostra lietezza.

La salute dell'Imperatore non parve patire la menoma alterazione entro i sei mesi che precedettero lo stabilimento nostro a Longwood, quantunque il regime della nostra vita fosse addivenuto tanto contrario! Le ore, il nutrimento, più non erano gli stessi: le sue abitudini ne erano tutte sconvolte. Un uomo, quale esso è, uso a continuo moto, erasene rimasto chiuso, tutto quel tempo, tra le pareti di una

camera. I bagni erano addivenuti una parte della sua esistenza, ed erane rimasto privo costantemente, ecc. ecc. Si fu solamente dopo ch'ei giunse in Longwood, e dopo ch'egli ebbe trovato parte di tali oggetti, prendendo, per esempio, qualche bagno, e ripigliando le sue corse a cavallo, che noi cominciammo a riconoscere in esso notevoli alterazioni.

Cosa per verità singolare! Nessuna traccia di patimento apparve in esso, finchè visse tra le privazioni più dure; ed i segni del suo decadere mostraronsi, invece, appena ei fu meglio. Sarebbe egli ciò mai, perchè nel morale come nel fisico ordine un lungo intervallo divide, spesso, le cagioni dagli effetti?

Giornata di Longwood, ecc. — Processo di Drouot — Giudizii militari — Soult — Massena — Compagni di Napoleone nell'artiglieria — L'Imperatore crede ignorato il suo nome anche in Parigi

Sabbato 23 al martedì 26

Questi mattini furono, in parte, rattristati da un cattivissimo tempo, da alcune di quelle pioggie dirotte, le quali appena permettevanci di porre il viso fuori dell'uscio.

Quanto alle nostre sere, poco ci caleva qual tempo facesse, che piovesse, o che la luna splendesse limpida: tostochè la notte appressavasi, noi ci costituivamo, spontaneamente, veri prigionieri, nel senso stretto della parola. Verso le ore nove un cordone di sentinelle eraci steso attorno, da ogni lato, e troppo dolore sarebbe stato il nostro di imbatterci in esse. Vero è che sottoponendoci a farci accompagnare dall'uffiziale inglese, tanto l'Imperatore quanto noi tutti avremmo potuto escire anche dopo tal ora; ma siffatti passeggi sarebbero stati per noi un supplizio anzichè un piacere, e questo appunto si è ciò che l'uffiziale non potea concepire. Ci accorgemmo sul principio, ch'egli imaginavasi che il nostro cattivo umore soltanto ci persuadesse a rilegarci, in tal guisa, fra le domestiche pareti, supponendo che quindi, coll'andar del tempo, questa risoluzione verrebbe a cessare: Ma non so quale idea avrà egli concepito de' fatti nostri in veggendo l'immobile nostra costanza nell'abbracciata risoluzione.

L'Imperatore, giusta quanto parmi già avere osservato, sedeva a mensa regolarmente alle otto ore: giammai vi si fermava una mezz'ora; nè, qualche volta, il suo pranzo andava più in là di un quarto d'ora. Tornati nella sala di conversazione, allorchè egli

era sofferente e silenzioso, avevamo tutte le pene del mondo a raggiungere le nove e mezzo o le dieci ore: nè, anco, fin là si arrivava, senza l'aiuto di qualche lettura. Ma ognivolta ch'ei fosse allegro, o ch'egli si abbandonasse alla conversazione, noi giungevamo in un momento sino alle undici ore, ed oltre ancora: erano queste le nostre sere felici. Ei ritiravasi allora con una cotal guisa di appagamento, lieto, come diceva, di aver conquistato il tempo. Ed era precisamente in tali giorni, allorchè noi ne avevamo minor merito, ch'egli facea osservare esser d'uopo di tutto il nostro coraggio per tollerare una sì insopportevole vita.

In una di tali sere, la conversazione venne a cadere su i militari giudizi che s'aprono, oggidì, in Francia. L'Imperatore punto non pensava che il generale Drouot potesse essere condannato per essersi posto al seguito di un Sovrano riconosciuto, guerreggiante con un altro sovrano. Ma a quest'argomento fu chi replicò, osservando che i motivi pei quali il generale Drouot appariva, qui, innocente, esponevanlo appunto al più grande pericolo innanzi ai giudici legittimisti cui spettava decidere i suoi destini.

L'Imperatore concedeva, in fatto, nulla potersi obbiettare alla dottrina messa oggidì in campo. D'altro lato, però, l'Imperatore diceva che, condannando il generale Drouot, venivasi, implicitamente, a condannare l'emigrazione, e giustificavansi, così, le sentenze proferte contro gli emigrati. Le dottrine repubblicane punivano di morte chiunque stringeva le armi contro la Francia: ma tali non erano le teorie professate dai regii. Se adottavasi nel presente caso la legge repubblicana, l'emigrazione ed il partito regio condannavansi, per necessità di conseguenza, da se medesimi.

Ma anche da ciò prescindendo, ed astrattamente parlando, il caso del generale Drouot era diversissimo da quello di Ney; eppoi eravi stata in Ney una malaugurata esitazione, che non trovavasi in Drouot. Ond'è che l' interessamento concetto per Ney aveva le sue radici nell'opinione, e quello, invece, che per Drouot nutrivasi, rannodavasi unicamente alla di lui persona.

L'Imperatore proseguì a parlare su i pericoli e le incertezze in cui doveano trovarsi i tribunali nell'accingersi a dicifrare i fatti che tennero dietro al ritorno dall'isola d'Elba. Una cosa, soprattutto, sorprendevalo al di là di ogni espressione: era questa la politica condizione di Soult, che dicevasi posto in giudizio. Sapea ben esso,

Napoleone, sino a qual punto Soult fosse innocente; e nullamanco, senza questa circostanza intieramente a lui personale, s'ei trovassesi tra i giurati, dichiarerebbelo, senza esitare, colpevole, tanto le apparenze congiuravano a farlo sembrar tale! ..... Ney, nella sua difesa, per un calcolo di cui sarebbe difficile rendersi ragione, fa dire all'Imperatore che Soult era con esso d'accordo. E tutti i particolari della condotta di Soult nel tempo del suo ministero, la fidanza posta in esso dall'Imperatore dopo il suo ritorno, ecc., concordano con tale disposizione. Chi adunque, dopo ciò, nol condannerebbe?... « Soult, nondimeno, è innocente, diceva l'Imperatore; « confessommi, anzi, che egli avea presa una reale inclinazione pel « re. L'autorità di cui godeva sotto quest'ultimo, così diversa da « quella de' miei ministri, era cosa di per sè dolcissima, e che avealo « interamente soggiogato.

« Massena, del quale i giornali annunciavanci la proscrizione, « Massena, continuava l'Imperatore, era d'un'indole tutt'affatto di- « versa, che farallo forse risguardare siccome colpevole d'alto tra- « dimento. Tutta Marsiglia era contr'esso, terribili apparenze con- « dannavanlo, e nondimeno era stato fedelissimo a' suoi doveri fino « al punto in cui apertamente dichiaravasi. » Egli erasi persino astenuto, venendo a Parigi, dal cercare di crearsi, in verun modo, favore presso l'Imperatore, allorchè Napoleone fessi a chiedergli s'ei potesse far calcolo sulla sua devozione. « Ella è verità inconcussa, continuava « l'Imperatore, che tutti i capi fecero il dover loro, ma che nulla « poterono contro il torrente della pubblica opinione; imperocchè « nessuno avea ben preveduto i sentimenti della massa, e lo slancio « della nazione. Carnot, Fouché, Maret, Cambacérès mi confessarono « in Parigi di essersi stranamente, rispetto a ciò, ingannati. E nes- « suno, continuava l'Imperatore, valuta ancora quanto conviensi « siffatte morali combinazioni, ecc. — Se il re, proseguiva desso, « fosse più a lungo rimasto in Francia, sarebbe forse perito in qual- « che popolare sommossa: ma s'ei fosse mai caduto nelle mie mani, « io mi sarei creduto forte abbastanza per circondarlo di dolci « trattamenti in qualche soggiorno di sua scelta, come Ferdinando « eralo stato a Valencey, ecc. ecc. «

Precisamente prima di cotesta conversazione l'Imperatore giuocando agli scacchi, visto cadere il suo re, avea sclamato: « Oh « povero il mio Luigi XVIII, eccoti andato abbasso! » E veggendoselo,

poco stante, presentare mutilato pel ricevuto colpo « Oh delitto!

« egli aggiunse: non io accetto per fermo l'augurio, e molto son « lungi dall'invocare, con criminoso desiderio, un tant'eccesso! le « divergenze che da esso dividonmi, non vanno certamente sì lunge. »

Io non avrei, a niun patto, potuto indurmi ad omettere cotesto aneddoto, comunque di per sè poco rilevante, parendomi esso, sotto più di un aspetto, sommamente caratteristico. Ond'è che appena l'Imperatore si fu ritirato nel suo appartamento, noi riconducemmo sovra tale episodio i nostri privati discorsi. Qual buon umore, quale libertà di spirito in mezzo alle orribili sventure che circondavanlo! Quale calma di cuore, quale assenza di fiele, d'irritazione, di odio! Chi mai ravviserebbe in questi tratti colui che il livore, la menzogna, si piacquero dipingere sotto sì mostruose apparenze! Chi mai, anche fra'suoi partigiani, potè a fondo conoscerlo, o fecesi premura di mostrarlo al mondo in tutta la sua luce?

Un'altra sera, l'Imperatore parlava de'suoi primi anni nell'artiglieria, e de'suoi compagni di mensa: ella è questa un'epoca sulla quale ei ritorna spesso con grande piacere. Gli si citò uno de'suoi commensali (Orlando di Villarceaux) il quale, stato prefetto del dipartimento medesimo sotto l'impero, e sotto del re, non avea potuto

ottenere di essere conservato anche dopo il di lui ritorno. L'Imperatore, fatto ogni sforzo onde avvivare, su tale argomento, la propria memoria, disse che quell'individuo avea, in certa epoca, perduta propizia occasione di fare, presso di lui, la maggiore fortuna; che, allorquando ei divenne capo dell'esercito interno, avealo colmato di favori, e creato suo aiutante di campo, proponendosi di farsene una privilegiata creatura; ma che, ciò malgrado, quell'aiutante di campo erasi pessimamente regolato a suo riguardo, al punto di abbandonare il proprio generale per entrare, invece, al servizio del Direttorio, allorchè Napoleone si accinse a partire per l'esercito italico. « Malgrado « questi passati suoi torti, l'uomo di cui parliamo avrebbe ancora « potuto riconquistare tutta la mia buona grazia, anche dopo ch'io « saliva sul trono, ove avesse a tal uopo adoperato l'acconcia via. « Avea egli i diritti dei primi anni, diritti che mai si perdono. Non « avrei io certamente resistito ad una sorpresa in un convegno di cac- « cia, per esempio, od in qualsivoglia altro quarto d'ora di conver- « sazione su i tempi passati: io avrei, ciò mediante, dimenticato i « falli da esso commessi; e poco, da quel dì, importavami s'ei fossesi, « o no, mostrato del mio partito, giacchè tutte le opinioni stavansi, « omai, riunite a me intorno. Coloro che aveano la chiave del mio « carattere molto bene conoscevano questa mia indole: ei sapevano « che qualunque fossero le disposizioni dell'animo mio, accadeva « come al giuoco della barriera, in cui vinta è la partita, tostochè « riescasi ad appressarsi al segno. Ond'è che, ogniqualvolta era « mia intenzione di resistere, occorreva, per forza, che mi decidessi « a non ricevere il reo. »

Egli parlavaci pure di un altro antico suo camerata, il quale bene usando lo spirito e le doti onde era fornito, tutto avrebbe potuto sul di lui animo. Aggiungendo che, con un po' meno di avidità, un terzo mai sarebbe stato allontanato dalla sua persona.

In ordine al lustro dell'imperiale possanza, il gran maresciallo osservò allora che, comunque grande ed abbarbagliante fossegli paruto l'Imperatore sul trono, mai, aveagli, però, fatta una impressione superiore, o fors'anco eguale a quella che aveagli cagionata la di lui situazione in capo all'esercito italico. Sviluppava esso e provava assai bene il proprio pensiero, nè l'Imperatore udivalo senza una specie di segreto compiacimento. Ciò nondimeno, osservavamo noi, quanti grandi fatti accaddero dappoi! quanta elevazione! quanta grandezza!

quanta celebrità in tutta la terra! L'Imperatore stavasi queto, ascoltando. « Ebbene, interruppeci poi, Parigi è sì vasto, e pieno di tante « e sì diverse e sì bizzarre persone, ch'io non duro fatica a supporre esservene, fra loro, parecchie, le quali mai non mi videro, « e forse forse taluna eziandio al cui orecchio il mio nome non « è giunto giammai. Non siete voi della mia opinione? ». Ed uopo era vedere con quale ingegnosa stravaganza, con quanta fecondità di argomenti, andasse egli lavorando intorno a cotale asserzione, di cui meglio di ogni altro ei sentiva l'insussistenza. Noi sclamammo, però, a coro ed altamente, che, quanto al suo nome, non eravi in Europa, e probabilmente in tutto il mondo, città o villaggio in cui non fosse stato proferito! Al che, per mia parte, aggiunsi queste parole. « Prima di rientrare in Francia, ed all'epoca della pace d' « Amiens, quando Vostra Maestà ancor non era che Primo Console, « io volli percorrere il paese di Galles, risguardato come una delle « più curiose contrade dell'Inghilterra. Io mi inerpicai sovra rupi « interamente selvaggie e di prodigiosa altezza: io raggiunsi ca- « panne, che pareanmi appartenere ad un altro mondo. Entrando, « un giorno, in una di tali solinghe dimore, mi avvenne di dire sotto- « voce, al mio compagno di viaggio: « Egli è qui che debbesi trovare « il riposo, e sfuggire al turbine delle rivoluzioni!.... » Ma il padrone, « sospettandoci, al suono di quegli accenti, Francesi, chieseci tosto « novelle della Francia, e ci interrogò che mai facesse il suo Primo « Console Bonaparte ?

— « Sire, disse un altro de'nostri, curiosità ci prese di chiedere « agli officiali della Cina se l'eco delle nostre faccende europee fosse « o no giunto sino a questo impero lontano. Senza dubbio ci repli- « carono dessi; parlasene, per vero, colà, confusamente, giacchè i « Cinesi non hanno, in ciò, diretto interesse; ma il nome del vostro « Imperatore evvi celebre ed associato alle grandi idee di conquista « e di rivoluzione; in quella guisa appunto in cui penetrarono nelle « nostre provincie i nomi di quegli uomini i quali mutarono l'aspetto « del mondo, i Gengis-Kan, per esempio, i Tamerlani, ecc.

La pubblicazione del Memoriale spinse molte persone a somministrarmi dilucidazioni e commenti su certi fatti ne'quali erano stati attori o testi. Ed a proposito della universalissima celebrità di Napoleone, di cui è qui discorso, una di esse mi disse che dopo Waterloo e lo scioglimento dell'esercito, essendosi recata a cercar

servizio nella Persia, il primo oggetto che colpì il suo sguardo nell'innoltrarsi all'udienza del sovrano, fu il ritratto di Napoleone, collocato sul trono stesso, al disopra della testa dello sciah.

Un altro, recentemente tornato dalle regioni medesime, accertava, l'idea del potere di Napoleone essere talmente popolare in tutta l'Asia, ed esercitarvi una tale influenza, che, dopo la di lui caduta, i commessarii del re, incaricati di prendervi il luogo de'suoi, eransi, spesso, veduti costretti a valersi dell'autorità del suo nome, onde ottenere benevole accoglienze lungo il cammino, e procurarsi i mezzi di giungere facilmente al loro destino.

Un terzo, per ultimo, scrissemi che il capitano della nave *il Bordelese*, nel corso del suo viaggio alla costa nord-ovest dell'America, soffermandosi alle isole Sandwich era stato presentato al re, il quale, lungo l'udienza, informossi del re Giorgio III e dell'imperatore Alessandro. Appiè del trono stava assisa una donna, la favorita del principe, la quale, ad ogni nome europeo ch'egli andava via via proferendo, rivolgevasi a sogguardarlo, con un sorriso d'evidente disprezzo ed impazienza; ma non potendo, alla lunga, più raffrenarsi,

essa interruppe, sull'ultimo, il sovrano, gridando: *E Napoleone sta egli bene?*

Esame politico di coscenza — Stato fedele dell'Impero, sua prosperità — Idee liberali dell'Imperatore su la differenza dei partiti — Marmont — Murat — Berthier

Mercoledì 27

L'Imperatore passeggiava oggidì nel giardino col gran maresciallo e me. La conversazione condusseci a fare il nostro esame politico di coscenza.

L'Imperatore, diceaci, era stato assai caldo sul principio della rivoluzione; ma avea gradatamente rimesso del suo fervore, a misura che andava acquistando più giuste e più solide idee: il suo patriotismo erasi, affermava, indebolito sotto il peso delle politiche assurdità e dei mostruosi civili eccessi de'nostri legislatori. La sua fede repubblicana era, per ultimo, intieramente scomparsa nell'epoca della violazione delle scelte del popolo, fatta dal Direttorio in tempo della battaglia d'Abukir.

Quanto al gran maresciallo, ei confessava non essere stato mai repubblicano, ma avere, sibbene, ardentemente professate le idee costituzionali, sino al 10 agosto, in cui gli errori commessi aveanlo guarito da ogni illusione: poco mancò ch'ei non fosse fatto a pezzi difendendo il re alle Tuilerie.

Per ciò, poi, che a me spetta, gli è notorio ch'io cominciai coll' essere puro ed infiammatissimo realista. « Ciò vuol dunque dire, ripigliò, scherzando, l'Imperatore, ch'io sono qui il solo che sia stato « repubblicano? — E chi sa ancora!... soggiungemmo congiuntamente « Bertrand ed io. — Sì signori, ripetè l'Imperatore, sì signori; repubblicano e patriota. — Quanto a patriota, osservò uno di noi, io « pure lo fui, non ostante il mio realismo: ma per colmo di stravaganza, io tale non divenni che sotto l'impero. — E come mai? cattivello! forza evvi adunque confessare di non aver sempre amato « la patria vostra? — Sire, non facciam noi qui l'esame delle politiche « nostre coscenze? Ebbene, ecco, io confessomi. Ritornato a Parigi « in virtù della politica vostra amnistia, poteva io mai, sul principio, « riguardarmivi come Francese, mentre ogni legge, ogni decreto, ogni « ordinanza affissa ai muri, univa la mia qualità di emigrato agli « epiteti più vergognosi? Ond'è, ch'io, entrandovi, non credei punto « di potervi fermare stabile dimora; ma soltanto mi vi attrasse una « specie di curiosità, il solo istinto che spingeci invincibilmente a « visitare il suolo natio, il bisogno di respirare ancora l'atmosfera « del proprio paese: io più non possedeva in esso bene di sorta: pel

« solo contento di rivedere la Francia, eromi sottomesso alla fron-
« tiera, a giurare l'abbandono del mio patrimonio, a legittimare il
« mio spoglio: epperciò, ripeto, io non mi risguardava, in questo
« paese, una volta mio, che come un semplice pellegrino: trovavami,
« così, veramente uno straniero dispettoso ed anche malevolo.
« Giunse intanto l'Imperatore: ciò fu per me un grande evento: pa-
« revami che fosse quello il trionfo delle mie abitudini, de' miei
« pregiudizi, de' politici miei principii; tutta la differenza ristrin-
« gevasi, secondo il parer mio, nella varia persona del sovrano. Al-
« lorchè si aprì la campagna di Austerlitz, il mio cuore meravigliò di
« sentirsi tanto Francese: la situazione in cui trovavami era per fermo
« affannosa: sembravami di essere squarciato a quattro cavalli, diviso
« tra la cieca passione ed il sentimento nazionale: i trionfi del francese
« esercito e del suo generale mi ripugnavano: la sua disfatta avreb-
« bemi umiliato. Finalmente i prodigi d'Ulma, e lo splendore di
« Austerlitz, sopraggiunsero a cavarmi d'impiccio: io fui vinto dal
« bagliore della patria gloria: ammirai, riconobbi, amai Napoleone, e
« da quel momento ridivenni Francese, e Francese sino al fanatismo.
« Dopo tal epoca io non ebbi altro pensiero, altre parole, altri sen-
« timenti che quest'essi, ed eccomi al fianco vostro. »

L'Imperatore mi rivolse allora un gran numero d'interrogazioni sull'emigrazione, sul nostro numero, sullo spirito ond'eravamo animati. Io narravagli curiosi aneddoti su i nostri principi, sul duca di Brunswick, sul re di Prussia: io facevalo ridere sulla sragionevolezza delle nostre pretese, sulla poca probabilità de'nostri successi, sul disordine delle nostre forze, e l'inettezza de'nostri condottieri.
« Vero è però, diceva io, che gli uomini non erano, in tal epoca,
« que' medesimi che poi si mostrarono. Per fortuna, i nemici che do-
« vemmo, da principio, combattere, valevano, presso a poco, quanto
« noi. Prima e principale nostra credenza si era, che l'immensa
« maggioranza de' Francesi stesse dalla nostra banda; nè cessavamo
« noi dal ciò ripetere, ed io ne avevo leale ed intimo convincimento.
« Ma avrei nullamanco dovuto disingannarmi allorchè i nostri drap-
« pelli giunsero sino a Verdun ed oltre ancora; imperocchè non
« videsi persona che giungesse a porsi sotto le nostre bandiere, e
« tutti, al contrario, fuggivano al solo vederci. Ad ogni modo io
« rimasi lunga pezza ancora in tale opinione, anche dopo il ritorno
« nostro dall'Inghilterra, tanto bevevamo noi ciecamente alla coppa

« delle assurdità onde ci presentavamo l'un l'altro: ci davamo noi « ad intendere che il governo non poggiava che sur un pugno di « oscuri partigiani; ch'ei sostenevasi colla sola forza; ch'egli era « addivenuto in orrore alla nazione: ed havvi, forse, taluno di noi, che « mai si scostò da sì sciocche credenze. Io sono persuaso, esservi « fra coloro che diconlo oggidì nelle Camere, più d'uno, il quale « pensalo, in fatto, di buona fede: tanto conosco io profondamente « lo spirito, le idee ed il frasario di Coblentz! — Ma quando, adunque, diceva l'Imperatore, usciste voi d'inganno? — Tardi molto, o « Sire; ed anzi, allorchè io mi posi sotto le vostre bandiere, allorchè « io mi presentai alla corte della Maestà Vostra, io eravi condotto « dall'ammirazione e dall'affetto, ben più che dal convincimento della « vostra forza, e della durata del vostro regno. Ma poco dopo, quando « io mi assisi nel Consiglio vostro di Stato, scorgendo la scioltezza « con cui votavansi i decreti più rilevanti, veggendo come non esi- « stesse il menomo dubbio, il menomo timore di una resistenza « qualsiasi, osservando, in somma, come regnassero a me intorno, « un convincimento ed una persuasione perfetta, parvemi, allora, « che il poter vostro, e la politica vostra forza, si aumentassero con « una rapidità superiore a tutti i calcoli della mia ragione. Senonchè « a forza di studiare, entro me stesso, la cagione di quel grande « fenomeno, io feci, un bel giorno, una scoperta grandissima: mi « accorsi, cioè, che quello stato di cose esisteva, veramente, da as- « saissimo tempo, ma ch'io non avevo nè voluto nè saputo vederlo, « essendomi costantemente tenuto celato sotto lo spegnitoio, per « timore che la luce non giungesse sino al mio sguardo. In questo « punto io trovavami gettato in mezzo a tutto il suo splendore, sì « che ne era abbarbagliato affatto. Da quell'istante tutti i miei pre- « giudizi si dissiparono: sembrommi che un'invida benda mi si to- « gliesse dal guardo. »

« Spedito, dappoi, dalla M. V. in missione, e visitati sessanta e più « dipartimenti, io misi lo studio più scrupoloso e la miglior buona « fede nel verificare ciò che per sì lungo tratto di tempo aveva ri- « vocato in dubbio. Interrogai i prefetti, le inferiori autorità, fecimi « produrre i documenti, i registri; interrogai i semplici cittadini me- « desimi, senza che questi mi conoscessero; impiegai tutte le indu- « strie possibili, ed ottenni il convincimento, che il governo era « intieramente nazionale, e secondo il voto del popolo: che giammai

« la Francia, in nessun' epoca della sua storia, era stata più forte,
« più florida, meglio amministrata, più felice. In nessun tempo le
« strade eransi vedute meglio conservate: l'agricoltura era cresciuta
« di un decimo, di un nono, di un ottavo in prodotti (1).

« Una inquietezza, un ardore generale animava tutti gli spiriti
« al lavoro, spingendoli ad un miglioramento personale e giornaliero.
« Già l'indaco era conquistato, e lo zucchero appressavasi ad esserlo
« infallantemente. Giammai, in epoca veruna, l'interiore commercio
« e l'industria, non aveano, in ogni genere, toccati più lontani con-
« fini: invece di quattro milioni di libbre di cotone, che impiegavansi
« ne'giorni della rivoluzione, mettevansene, oggidì, in lavoro più
« di trenta milioni di libbre, quantunque noi non potessimo riceverne
« per la via del mare, e ch'ei giungesseci per terra da sì lontano
« punto qual è Costantinopoli. Rouen era addivenuto un vero pro-
« digio pe'miracolosi risultamenti delle sue fabbriche, ecc.

« Le imposte erano ovunque esattamente pagate: la coscrizione
« era ovunque entrata ne'costumi: la Francia, ben lungi dall'essere
« spossata, contava più popolo che in addietro, e questo andava ogni
« giorno aumentando.

« Allorchè, con questi dati, io ricomparvi negli antichi miei cir-
« coli, fecesi intorno a me una vera insurrezione: si fu a chi più
« gridava; mi si rise in faccia: ma eranvi, nondimeno, tra'l gran
« numero, molti uomini di buon senso, ed io mi sentivo assai forte
« nell'argomento che discutevo, tornando, in quel punto, ricco e ben
« provveduto d'ogni maniera di arme: io potei, quindi, rendere titu-
« banti moltissimi de'miei oppositori, convincerne alcuni, e procu-
« rarmi anch'io, in tal guisa, il piacere di qualche piccola conquista. »

L'Imperatore, riassumendo il discorso, diceva esser forza convenire che la politica nostra riunione sulla rupe di Sant'Elena costituiva un fatto certamente de'più estraordinari; e che noi eravamo giunti ad un centro comune per vie ben tra loro diverse. Tutti, nullameno, le avevamo percorse candidamente, e di buona fede. Nulla, adunque, meglio provava quella specie di caso, l'incertezza e la fatalità che guidano, ordinariamente, i cuori retti ed onesti, entro i labirinti delle rivoluzioni. E nulla, del pari, meglio prova, continuava desso, quanto l'indulgenza e le savie mire sieno necessarie onde ricomporre

(1) Incidente assai singolare! egli è precisamente dal sig. de Villèle, resosi poi celebre, ch'io ottenni, in Linguadoca, quest' asserzione sull'agricoltura.

la società dopo i lunghi sconvolgimenti. Furono, ei diceva, queste disposizioni e questi principii, che aveanlo fatto l'uomo il più atto alle vicende di brumaio, ed erano questi medesimi quelli che tuttora facevanlo il più atto alle attuali condizioni della Francia. Ei non aveva, su tal punto, diffidenza, pregiudizi o passione di sorta: avea egli costantemente adoperati uomini di tutte le classi, di tutti i partiti, senza mai gittar l'occhio sulla condotta loro passata, senza mai interrogarli su ciò che avessero fatto, detto o pensato; ma sibbene soltanto da essi esigendo ch'ei s'avviassero, quindinnanzi, di buona fede, verso il comune scopo, cioè il bene e la gloria generale; ch'ei si mostrassero cioè, veri e buoni Francesi. Giammai, sovrattutto, erasi egli indirizzato ai capi, affine di guadagnare i partiti; ma, al contrario, erasi cattivate le masse, affine di poter disprezzare i loro capi. Tale, ei diceva, era stato il costante sistema della sua politica interna, e nonostanti gli ultimi casi, molto era egli lontano dall'andarne pentito: che s'ei dovesse ricominciare, riporrebbesi novellamente su la via medesima. « Non ebbero, per fermo, ragionevole base « alcuna i rimproveri contro me rivolti, per aver io adoperato i nobili « emigrati: imputazione, questa, grossolana ed in tutto volgare! Imperocchè la è incontrastabile verità che, nel corso del mio regno, più « non esistevano in Francia che opinioni e sentimenti individuali. La « restaurazione non fu già opera dei nobili e degli emigrati, ma sib- « bene i nobili e gli emigrati vennero dalla restaurazione tornati in « vita. Nè contribuirono dessi alla nostra ruina, più di qualsivoglia al- « tro partito; i veri colpevoli sono gli intriganti di tutti i colori e di « tutte le dottrine. Fouché non apparteneva punto alla nobiltà: Talley- « rand punto non era emigrato: Augereau e Marmont non aveano nè « l'uno nè l'altro carattere. Bramate voi, finalmente, un'ultima prova « del torto che hassi di scatenarsi contro le classi intiere allorchè una « rivoluzione come la nostra serpeggiò in mezzo di esse?...... Contate, « esaminate voi medesimi che qui vi trovate. Ecco, in fatti, che, su « quattro, due di voi sono nobili, ed uno di questi, per dippiù, emi- « grato. Il buon sig. de Ségur, malgrado l'avanzata sua età, fecemi, « sul mio partire, offerire la sua compagnia. Ed io potrei su tale argo- « mento moltiplicare le citazioni sino all'infinito. Ed è pure senza « ragione, continuò egli, che mi si fe' rimproccio di avere sdegnato « l'aiuto di certe influenti persone; chè troppo io era potente per « non disprezzare a man salva i brogli e la notoria immoralità della

« maggior parte di essi. Nulla di tuttociò contribuì, adunque, alla « mia rovina; ma io caddi soltanto per l'urto di imprevedute ed « inaudite catastrofi, per la violenza di casi maggiori; cinquecentomila « uomini alle porte della capitale, una rivoluzione ancor fresca e « palpitante, una crisi, forse, troppo forte, per teste francesi, e so- « prattutto una dinastia non abbastanza consolidata dal tempo; ecco « le cagioni che mi abbatterono. Ed io sareimi rialzato dai piedi « stessi dei Pirenei, se fossi stato mio nipote soltanto, invece di « essere io medesimo, ceppo di una stirpe novella.

« E che mai non può, in fatti, la magica virtù del passato! Non « era io l'eletto dei Francesi? Non era, il mio culto, opera delle loro « mani? Ebbene: ecco apparire gli antichi idoli, e rivolgersi, tosto, « ad essi tutti i cuori, tutti gli incensi!

« E come mai, alla fin fine, una diversa politica avrebbe potuto « allontanare da me le procelle che mi perderono? Io fui tradito da « un Marmont, ch'io poteva chiamare mio figlio, mia creatura; quel « desso alla cui lealtà affidava i miei destini, spedindolo a Parigi « nel punto stesso in cui egli consumava il suo tradimento ed il mio « precipizio. Io fui tradito da Murat, che da soldato era per me « giunto all'onore della corona, e vedevasi marito della mia propria « sorella. Io fui tradito da un Berthier, vera oca, della quale erami « compiaciuto fare una specie di aquila. Io fui tradito, nel Senato, « dai membri stessi del partito nazionale, che tutto a me doveva!... « Egli è evidente che nessuna di tutte queste sciagure potè, comec- « chessia, rannodarsi alla mia politica interna. Mi si potrebbe, senza « dubbio, rimproverare di essermi troppo fidantemente abbandonato « ai nobili, agli emigrati, agli antichi nemici miei, se un Macdonald, « un Valence (1), un Montesquiou, quelli fossero che mi avessero tra- « dito; ma dessi mi rimasero, invece, fedeli; che se mi si obbiettasse « la sciocchezza di Murat e di Berthier, io risponderei allora con- « trapponendo l'ingegno di Marmont. Nessun motivo ho io adunque « ond'esser pentito del mio sistema di interna politica, ecc., ecc. »

Misura de' pericoli nelle battaglie, ecc. — Veracità somma de' bollettini

Giovedì 28

L'Imperatore, lungo il pranzo, parlava su i rischi cui andavano

(1) Scorrendo un giorno a Longwood i nomi dei senatori che aveano soscritto il decadimento, uno di noi fece osservare quello del signor di Valence, soscriventesi come segretaro. Ma un altro osservò che questa soscrizione era salva, che il sig. di Valence aveane sporta espressa lagnanza, richiamandosene solennemente. « Verissimo, disse l'Imperatore, « ciò emmi noto; Valence si condusse eccellentemente, e mostrossi, in tutto, nazionale. »

incontro le navi della Cina, ogni trenta delle quali una almeno sempre periva, secondo le informazioni ch'egli avea assunte dai capitani; locchè spinselo a fare, poco dopo, discorso dei pericoli delle battaglie ch'ei disse essere, in paragone, molto minori. Wagram fugli citata come una pugna assai sanguinosa; ei non credeva nonpertanto, che gli uccisi avessero oltrepassato le tre migliaia, numero che significava uno su cinquanta: noi eravamo, in fatto, sessantamila. Essling avea, forse, costato un quattromila vite, essendovici noi trovati in numero di quarantamila. Ciò portava la proporzione ad uno su dieci: perdita, per verità, enorme. Ma questo combattimento fu uno de'più funesti, e tutte le altre zuffe produssero stragi infinitamente minori.

L'argomento di tale conversazione condusse gli interlocutori a far parola dei *bollettini*. L'Imperatore dichiarò ch'erano dessi veracissimi, accertandoci che, astrazione fatta da quelle cose, cui la vicinanza del nemico comandava di mascherare, affinch'ei non potesse trarne nocive notizie allorchè gli giungevano alle mani, tutto il resto era esattissimo. A Vienna ed in tutta l'Alemagna lor si rendeva maggiore giustizia che presso di noi non facessene. Se i bollettini aveano acquistata, nell'esercito, una pessima fama, al punto di rendere proverbiale il motto: *bugiardo come un bollettino*, ciò era effetto delle rivalità personali, dello spirito di parte che aveva a bello studio propagata cotale credenza; ed a siffatte divulgazioni faceva eco l' amor proprio ferito di coloro il cui nome non figurava nel novero delle persone lodate nel bollettino, sebbene essi credessero di averne il diritto. Per ultimo a rendere sospetti i bollettini contribuiva pure, ed anzi sovra ogni cosa, quella tanto ridicola e tanto funesta consuetudine, addivenuta omai caratteristica e nazionale, di essere sempre i più caldi nemici dei nostri successi, e della nostra gloria medesima!

Insalubrità dell'isola

Venerdì 29

Il tempo era costantemente cattivo: impossibile riescivaci il poter mettere un piede fuori di casa. La pioggia e l'umidità invadevano i nostri appartamenti di cartone: non v'era tra di noi chi non patisse danno nella propria salute. Senza dubbio la temperatura è qui molto dolce: ma il clima è oltremodo nocivo al ben essere dei corpi. La è cosa omai provata e proclamata da tutti nell'isola, che rade

volte vi si ginnge all'età di cinquant'anni, e quasi mai toccanvisi i sessanta. Aggiungasi a qneste considerazioni l'isolamento nostro da tutto il resto dell'nniverso, le fisiche privazioni, i mali trattamenti morali che noi pativamo, e ne risulterà che le prigioni dell'Europa sono d'immenso tratto preferibili alla libertà di Sant'Elena.

Verso le qnattro ore mi si condussero innanzi vari capitani della Cina, i quali doveano essere presentati all'Imperatore. Poterono essi scorgere, senza fatica, la picciolezza, l'umidità ed il cattivo stato del povero tugurio entro cui abitavo. Chiesero informazioni sulla salute dell'Imperatore, ed io loro risposi ch'essa alteravasi rapidamente. Mai però odonsi querele dalla di lui bocca. L'animo suo grande a tutto resiste, ed acciecalo, anzi, sulla vera sua fisica condizione: ma noi lo vedevamo scadere ed estinguersi a volo d'occhio. Io condussi, pochi istanti dopo, questi capitani alla presenza dell'Imperatore, il quale passeggiava, in quel momento, entro al giardino. Parvemi appunto, ch'ei fosse più alterato del solito. Ei congedolli dopo una mezz'ora circa di udienza. Rientrò in casa, e prese nn bagno. Prima e dopo del pranzo il suo aspetto era abbattuto e sofferente. Cominciò a leggerci le *Donne dotte*; ma, ginnto al secondo atto, consegnò il libro al gran maresciallo, e sonnecchiò sul canapè per tutto il resto della lettura.

Parole dell'Imperatore sulla sua spedizione in Oriente

Sabbato 30, domenica 31

Oggidì il tempo fn, come ne'passati giorni, cattivissimo: noi ne eravamo tutti noiati ed indisposti. Infestaci, per sovrappiù, nn'orda di sorci, di pulci, di cimici. I nostri sonni sono, pel concorso di tanti flagelli, inquietissimi; per guisa che i patimenti della notte accordansi, con giusta armonia, colle angoscie del giorno.

Il tempo erasi intieramente rasserenato il 31. Noi nscimmo perciò in calesso. Nel corso della conversazione, l'Imperatore, parlando dell'Egitto e della Siria, giunse a dire che se fossegli riescito prendere S. Giovan d'Acri, locchè avrebbe, secondo gli ordinarii calcoli, dovuto accadere, egli operava in Oriente nna grandissima rivoluzione! « I minimi accidenti traggonci dietro, soggiunse, i maggiori « avvenimenti. La debolezza di nn capitano di fregata, il qnale met- « tesi a fuggire invece di aprirsi, a forza, un passaggio entro il « porto, alcuni minnti disordini nel governo di parecchie imbarca- « gioni o navi leggiere, vietarono che l'aspetto del mondo venisse

« nn tratto a mntarsi. Cadnto S. Giovan d'Acri, l'esercito francese
« volava a Damasco ed Aleppo; esso sarebbesi in un baleno trovato
« sulle sponde dell'Eufrate. I cristiani della Siria, i Drusi, i cristiani
« dell'Armenia, sarebbersi conginnti alle di lui fila: le popolazioni si
« sarebbero riscosse ed entusiasmate. » Ed avendo nno de'nostri soggiunto che quest'accostamento di popoli avrebbe ben presto afforzato l'esercito di centomila nomini: « Dite di seicentomila, agginnse
« l'Imperatore: e chi mai può calcolare ciò che sarebbe accaduto?
« Io sarei giunto a Costantinopoli e alle Indie: io avrei mutato l'a-
« spetto del mondo! »

Descrizione dell'appartamento dell'Imperatore — Orologio del gran Federico — Orologio di Rivoli — Minuti particolari della sua toeletta — Suo abbigliamento — Ridicole voci, assurdità sulla di lui persona — Congiura di Georges — Di Cerachi — Attentato del fanatico di Schoenbrunn

Lunedì 1°, martedì 2

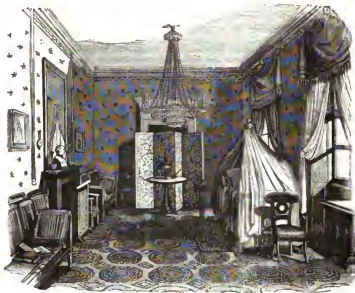
« Tutto ciò che rannodasi all'Imperatore, o ad esso riferiscesi, sembra acquistare inestimabile prezzo: mille e mille persone divideranno, senza dubbio, questa mia opinione. Spinto da tale credenza accingomi a descrivere qui la dimora che esso occupava, gli addobbi che decoravanla, i più minuti particolari della di lui toeletta, ecc. Poichè un giorno verrà forse col tempo, in cui suo figlio compiacerassi a riprodurre la forma e tntto il tenore del paterno carcere....

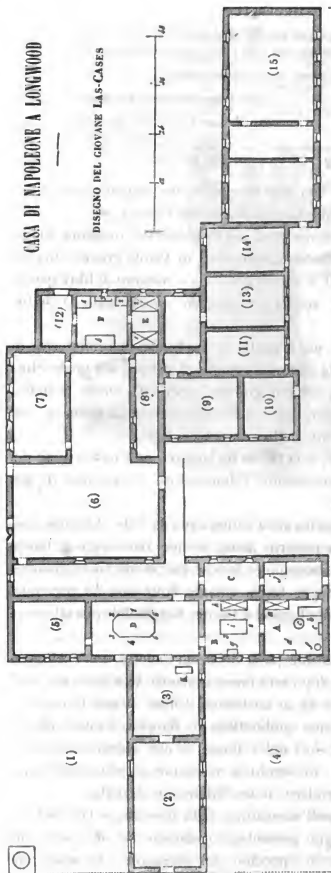
« L'appartamento dell'Imperatore è composto di due sale *A* e *B*, aventi, ognuna, quindici piè di lungo sopra dodici di largo, e sette circa di altezza. Un pessimo tappeto ne cuopre il tavolato: varie strisce di *nankin*, stese a foggia di carta, le tappezzano ambedne.

« Nella camera da letto *A*, vedesi, a destra, il piccolo letto da campo, ove coricasi l'Imperatore; a sinistra, il canapè, o sofà *b*, su cui ei riposa la più gran parte del giorno. È desso ingombro di molti libri, i quali sembrano contendergliene l'uso. Non molto lnnge, è una piccola tavoletta *c*, di cni servesi per la colezione e'l pranzo, allorchè stassene in camera, e che, la sera, sorregge una lampada a tre bracci, coperta da una grande banderuola.

« Fra le due finestre aprentisi in faccia alla porta, è una *commode d*, contenente la sna biancheria, e sulla quale egli colloca il suo *nécessaire*.

« Il camino *e*, incoronato da un piccolo specchio, ha, intorno a sè, vari quadri. Vedesi a destra quello del re di Roma, scherzosamente

bamboleggiante con un agnello, fattura di Amedeo Thibault: a sinistra, di riscontro, sta un altro ritratto del re di Roma, assiso sul pavimento, ed inteso a misurarsi una pianella, lavoro dell'autore stesso. Più sotto, sulla cornice stessa del camino, è un piccolo busto in marmo del fanciullo stesso. Due candelieri, due boccie di cristallo, e due tazze in vermiglio, appartenenti al *nécessaire* dell'Imperatore, compiono l'adornamento e la simmetria del camino.

« Finalmente, ai piedi del canapè, e precisamente in faccia all'Imperatore, allorchè egli vi si stende a prender riposo, vedesi il ritratto di Maria Luigia, stringente tra le braccia il proprio figliuoletto, opera di Isabey. Questo cattivo tugurio trovasi per tal modo addivenuto un vero santuario di famiglia.

Non vuolsi dimenticare a destra del camino, e fuori della linea dei ritratti, il grosso orologio d'argento del gran Federico, specie di risveglino preso a Potsdam, e, di riscontro a destra, l'orologio dell'Imperatore, quello ch'ei portava all'esercito d'Italia e d'Egitto,

A Camera da letto dell'Imperatore.
a Piccolo letto da campo, in ferro.
b Canapè sul quale l'imperatore stava assiso gran parte del giorno, rivolto verso il camino.
c Piccola tavola sulla quale l'Imperatore facea colezione.
d *Commode* fra le due finestre.
e Camino sul quale sono sospesi due ritratti dell'imperatrice, e cinque del re di Roma, uno dei quali fu ricamato dalle mani di Maria Luigia; havvi altresì un piccolo busto in marmo del re di Roma.
f Gran lavatoio apportato dall' Eliseo.
B Gabinetto pel lavoro.
g Biblioteca.
h Secondo piccolo letto simile al primo. Allorchè l'Imperatore non potea dormire, trasportavasi spesso da un letto all'altro.
i Tavola sulla quale lavorava l'Imperatore: 1 Posto dell' Imperatore. 2 Posto di mio padre. 3 Posto di me, al quale ei dettava le campagne d'Italia. Ognuno di noi avea il suo particolare lavoro distribuito in ore tutte diverse.
C Corridoio ove stava il cameriere.
j Vasca in cui l'Imperatore bagnavasi, ogni volta che non eravi penuria di acqua.
D Sala da pranzo. 1 Posto dell' imperatore. 2 Mio padre. 3 Io 4 Montholon. 5 Gourgaud. 6 La signora Montholon. I signori coniugi Bertrand avendo casa in altro sito, distante due miglia circa da Longwood, non venivano a pranzo con noi che ogni domenica soltanto.
E Camera per dormire, di mio padre. 1 il suo letto. 2 il mio. La camera era sì piccola, che eravi tutt'al più il posto da collocar due sedie.
F La nostra camera da lavoro. 1 *Burò* di mio padre. 2 Tavola dalla quale io ti scrivevo. 3 Tavola di Alì, il cameriere dell' Imperatore, il quale veniva spesso a copiare per mio padre. 4 *Canapè*. Queste camere sono sì basse, che alzando la mano puossi toccare il vòlto. Sono esse rivestite di carta incatramata. Se facea sole, noi soffocavamo: se pioveva eravamo nell'acqua.

k Piccola tavola sulla quale l'Imperatore facea ordinariamente una partita agli scacchi prima di mettersi a tavola.
(1) Tenda ove l'Imperatore facea spesso colezione nella bella stagione, e dettava lungo il giorno.
(2) Anticamera — Sala ove gli stranieri attendono le udienze.
(3) Sala di 18 piedi su 15.
(4) Il secondo alloggio del gran maresciallo era a 400 passi da Longwood.
(5) Biblioteca.
(6) Corte interna sempre fangosa.
(7) Dipendenze.
(8) Dipendenze.
(9) Cucina.
(10) Primo alloggio di mio padre.
(11) L'ufficiale di servizio.
(12) Camera del nostro domestico
(13) Alloggio del generale Gourgaud.
(14) Il degno dottore O'Meara.
(15) Casa Montholon.

fasciato dalle due parti, con una coperta d'oro, segnata colla di lui cifra B. Ecco tutti gli adornamenti di cotesta camera. »

La seconda stanza *B*, servente ad uso di gabinetto, presenta, lungo le mura, dal lato delle finestre, una serie di tavole grezze sovrapposte a semplici cavalletti, e sorreggenti buon numero di libri sparsi, nonchè i diversi capitoli scritti da ciascuno di noi sotto la dettatura dell'Imperatore.

Tra le due finestre è un armadio *g*, in forma di biblioteca: di faccia un secondo letto da campo *h*, simile al primo, sul quale l'Imperatore riposasi alcuna volta il giorno, e coricasi, anche la notte, dopo aver lasciato il primo letto nelle sue frequenti insonnie, ed aver lavorato o passeggiato nella camera.

Finalmente, nel mezzo, è la tavola da lavoro *i*, coll'indicazione dei posti che occupa ordinariamente l'Imperatore e ciascuno di noi nelle ore della dettatura.

L'Imperatore fa la toeletta nella camera sua da letto. Allorchè svestesi, cosa ch'ei fa colle proprie mani, se non trovasegli al fianco qualche paggio presto a raccogliere le cose che va via via togliendosi di dosso, tutto egli getta per terra. Quante volte non mi precipitai io a rialzare un collare della Legion d'Onore, veggendolo, in tal guisa, lanciato sul pavimento!

Il radersi è una delle ultime parti della sua toeletta, non accingendosi egli a questa se non dopo aver messi i calzetti, le scarpe, ecc. ecc. Ei fassi la barba sempre da se medesimo, toltasi prima la camicia, e postosi, così, in semplice giubbettino di flanella, cautela ch'egli avea lasciata nei forti calori della linea, e che videsi costretto a riprendere a Longwood, in seguito a vivissime coliche, dalle quali trovossi, con tale preservativo, immediatamente risanato.

L'Imperatore radesi nell'incavatura della finestra, a lato del camino. Il suo primo paggio presentagli il sapone ed un rasoio: un secondo tiengli innanzi lo specchio del *nécessaire*, in modo che

l'Imperatore presenta alla luce la guancia che rade. Questo secondo paggio lo avverte se il rasoio lasciò qualche punto non bene finito. Ultimata questa guancia, compiesi un rivolgimento totale per radere l'altra, ognuno de'personaggi cambiando affatto di luogo e di positura.

L'Imperatore lavasi quindi il volto, e spesso anco la testa in un gran *lavabo*, o bacino d'argento *f*, infisso nell'angolo della stanza ed esportato dall'Eliseo. Viene, in seguito, la faccenda dei denti; dopo di che l'Imperatore abbandona il suo *gilet* di flanella. Egli è molto pingue, poco velloso, ha bianca la pelle, e presenta l'imagine di una certa morbidezza che molto scostasi dal generale carattere del nostro sesso: osservazione questa ch'ei fa, talvolta, in scherzevole guisa. L'Imperatore fregasi allora il petto e le braccia con una spazzetta di pelo assai fitto ed aspro, ch'ei consegna poco stante al cameriere, affinchè gli freghi nel tenore medesimo il dorso e le spalle, incurvandole, a tal uopo, acconciamente; non senza inculcargli, ove sia di buon'umore, di calcare forte e senza discrezione, *come se si trattasse delle spalle di un asino.* Aspergevasi, in seguito, coll'acqua di Colonia, sinchè egli ebbene a sua disposizione: ma ciò fu per breve tempo, e non essendovi mezzo di averne entro l'isola, dovè contentarsi dell'acqua di lavanda; locchè riescigli assai duro a soffrire.

Ogni volta ch'egli era gaio e non preoccupato, avveniva ordinariamente, sulla fine del fregamento delle spalle, e così pure ad ogni evoluzione per le due metà della barba, ch'ei si affisasse qualche minuto nella faccia del suo cameriere di servizio, applicandogli, sulla fine, un buon manrovescio sugli orecchi, accompagnato da spiritose piacevolezze.

Egli è certamente quest'atto ciò che i libellisti ed i novellieri chiamavano *battere crudelmente chiunque stessegli accanto*: imperocchè accadde alcuna volta a noi pure di sentirsi da esso pizzicare od afferrare gli orecchi: ma l'espressione che accompagnava sempre questo gesto, lungi dal farcelo parere ingiurioso, rendevaci, invece, ben contenti, nè vi era chi non risguardasse come una grande fortuna l'essere in tal guisa amorevolmente trattato da un uomo tanto potente.

Quest'episodio mi ricorda e mi spiega oggidì chiaramente alcune parole di uno degli antichi suoi ministri. Costui (il duca Decrès) in tempo del massimo suo auge, bramava ardentemente una certa grazia. Dopo avere meco ponderato tutte le probabilità di buon successo che per sè militavano, sfuggigli, nel bollore dell'espansione, questo detto: « Io otterrò, alla fin fine, quanto desidero, la prima volta che sarò « percosso. » Ed essendosi accorto che nascevano sul mio volto i segni della sorpresa, aggiunse con significante sorriso: « Sappi, o « mio caro, che l'uomo di cui parliamo non è poi tanto terribile « quanto lo si crede: no per fermo, e di gran tratto..... »

L'Imperatore non usciva dalla sua camera se non se abbigliato, e sempre in scarpe, non mettendo gli stivali che solo il mattino, quando avvenissegli di andare a cavallo. Giungendo a Longwood, ei lasciò la sua piccola uniforme verde della guardia, e vestì costantemente uno de'suoi abiti da caccia, al quale eransi ritolti i galloni. Quest'abito attagliavaseli male assai, e già appariva, in più siti, consunto; locchè davaci gran pena, in pensando al modo di dargli lo scambio. Ma non era questo, pur troppo, il solo bisogno di tale natura da cui egli fosse attorniato. Era per noi motivo di pena, il vederlo, per esempio, costretto a mettere più e più giorni i calzetti medesimi di seta, e rincrescevaci il poter contare cotesti giorni, dal numero dei segni che le scarpe ne'calzetti lasciavano; di che egli nullamanco altro non faceva che ridere. In ogni altra cosa egli proseguì le abituali sue costumanze: giubbetto e calzoni di casimiro bianco e cravatta nera. Allorchè, finalmente, egli apprestavasi ad uscire, quello

fra di noi che trovavasi più a portata porgevagli il suo piccolo cappello, cappello osservabilissimo, divenuto in certa guisa identico colla sua persona, e che fugli più volte involato dacchè noi giungemmo nell'isola: imperocchè chiunque se gli avvicina è avido di portar seco qualche di lui reliquia. Quante volte ciascuno di noi non fu assediato dalle più eminenti persone, per ottenere qualche consimile ricordo, fosse anco un bottone del di lui abito, o qualunque altra minuzia di cotal fatta?

Io assistevo quasi ogni giorno a questa toeletta, sia che mi vi trovassi pella fine del mio lavoro, sia che vi fossi espressamente chiamato per conversare.

Considerando io un giorno l'Imperatore, il quale stava indossando il suo giustacore di flanella, i miei lineamenti assunsero, senza dubbio, qualche singolare significazione. « Di che sorride ella, l'*Eccel-« lenza Vostra?* (frase solita con cui egli designavami ne' momenti « della sua lietezza). Qual mai pensiero occupala in quest' istante? « — Sire, egli è perchè lessi or ora in un libercolo, che la M. V. « onde procurarsi maggiori guarentigie, tenevasi, dì e notte, ricoperto « con una corazza. Dicevasi pure in alcuni circoli di Parigi alcun « che di simile; e se ne dava una prova nell'improvviso impingua- « mento della M. V., fenomeno che, a detta di tali interlocutori, non « era secondo le ordinarie leggi della natura. Io pensavo, adunque, « nel momento presente, che avevo il mezzo di poter attestare, con « piena cognizione di causa, come siffatto impinguamento fosse pie- « namente naturale, potendo altresì far fede che, almeno in Sant' « Elena, la M. V. avea posta da banda qualsivoglia maniera di pre- « cauzione. — Ciò che voi dite si è una delle mille ed una scioc- « chezze, poste in voce sul conto mio. La quale sciocchezza è tanto « più goffa quanto più coloro i quali mi conoscono, sanno la poca « cura ch'io sempre misi nel provvedere alla mia conservazione. Av- « vezzo, sin dall'età di diciotto anni, alle palle dei cannoni, e sapendo « per prova quanto siano inutili tutti i mezzi tentati onde preser- « varsene, io ciecamente abbandonavami al mio destino. Più tardi, « allorchè io giunsi alla testa degli affari, dovetti credermi tuttora « nel cuore delle pugne campali, le quali perseguitavanmi colle con- « giure, a vece di minacciarmi coi proietti. Io continuai quindi a « reggermi colle massime stesse: abbandonaimi, cioè, al mio destino, « lasciando alla polizia tutta la cura di difendermi con prudenti

« cautele. Fui, ben probabilmente, il solo sovrano dell'Europa, il
« quale se ne stesse senza guardie del corpo. Aveasi a me accesso,
« senza traversar, prima, una sala di armati custodi. Tostochè fossesi
« superato l'esteriore cordone di scolte, entravasi a liberamente
« discorrere in tutte le interne parti del mio palazzo. Era questo un
« grande argomento di sorpresa per Maria Luigia, la quale mera-
« vigliava in veggendomi cinto da sì deboli difese; sul che diceami
« essa, frequentemente, che il suo padre vivea con ben migliore cu-
« stodia, circondato, qual era, di armi, ecc. Quanto a me, io viveva
« alle Tuilerie nè più nè meno come qui vivo: qui, ove, come voi
« ben vedete, neppure io so in qual angolo siasi deposta la spada
« mia!

« Ciò non significa, nonpertanto, ch'io non abbia più d'una volta
« corso pericoli grandissimi. Conto, tra gli altri, trenta e più con-
« giure, risultanti da autentici documenti, senza parlare di quelle
« che si serbarono a me ignote: altri principi si divertono ad inven-
« tarne di quelle supposte, ed io nascosi, invece, diligentissimamente
« quanto venne a mia notizia sino al giorno presente. Il pericolo
« mantennesi gravissimo pe' giorni miei, soprattutto da Marengo sino
« al tentativo di Georges e l'affare del duca d'Enghien. »

Napoleone diceva che otto giorni prima dell'arresto di Georges, uno dei più caldi uomini della sua banda aveagli consegnata in proprie mani una supplica alla parata: altri suoi compagni si introdussero a Saint-Cloud ed alla Malmaison in mezzo a suoi domestici: pare che Georges medesimo fosse, per ultimo, giunto assai presso alla di lui persona, e nella stanza sua stessa.

L'Imperatore, astrazione fatta dal suo destino, attribuisce la propria salvezza a certe combinazioni tutte sue particolari. Aveagli, a creder suo, principalmente giovato il modo fantastico del suo vivere, il difetto di regolari abitudini, di ogni simmetrico metodo di condotta. L'eccessivo lavoro, cui addavasi, tratteneavalo nel suo gabinetto, o dentro le domestiche mura; mai recavasi a pranzo da chicchessia, rado andava al teatro, e guari non mostravasi che quando ed ove giungeva improvviso, ecc. ecc.

I due attentati che aveanlo maggiormente posto in pericolo, dicevami esso incamminandosi verso il giardino, dopo finita la toeletta, furono quello dello scultore Cerachi, e l'altro del fanatico di Schoenbrunn.

Cerachi, con qualche forsennato, avea deciso la morte del Primo Consolo: doveano essi immolarlo in sull'uscire dalla sua loggia al teatro. Il Consolo, avvertitone, vi si rese, nondimeno, come avea stabilito, e passò arditamente tra quelli i quali erano stati più premurosi di occupare il luogo loro rispettivamente assegnato. I cospiratori vennero arrestati a mezzo spettacolo, o verso la fine della rappresentazione.

Cerachi, dicea l'Imperatore, avea altre volte idolatrato il Consolo; ma erasi indotto a giurare la di lui perdita dopo che pareagli non iscorgere in esso che un tiranno. Questo scultore era stato dal generale Bonaparte colmato di favori; aveane eseguito il busto, e sollecitava, in quel mentre, con ogni possibile mezzo, un'ultima seduta onde eseguire una correzione ch'ei diceva indispensabile alla perfezione del lavoro. Condotto dalla Provvidenza, il Consolo non ebbe agio a concedergli un istante di udienza, e supponendo che le pecuniarie strettezze fossero la vera cagione di sì calde istanze, fecegli dare una somma di seimila lire. Ma egli ingannavasi a partito; Cerachi altra intenzione non avea che di pugnalarlo tostochè fossesi lasciato ritrarre.

La congiura venne svelata da un capitano delle truppe di linea, complice, ei pure, della fermata trama. « Strana bizzarria dell'umano « cervello, soggiunse Napoleone! e dove mai non giungono le com« binazioni della follia e della sciocchezza!.... Quest'officiale aveami « in orrore come Primo Consolo, ma adoravami come generale! Pia« cevagli veramente ch'io fossi ritolto all'alto mio seggio, ma somma« mente avrebbegli doluto che mi si togliesse la vita; conveniva, diceva « esso, non farmi il più piccolo male e spedirmi all'esercito affine « ch'io continuassi a farvi la guerra al nemico, e ad essere la gloria « della Francia. Il resto de'cospiratori, posesi, ciò udito, a ridergli « in faccia; poi, allorchè vide distribuire i coltelli, e non tener conto « veruno delle temperate sue intenzioni, recossi, di sua persona, a « denunciare ogni cosa al Primo Consolo. »

In proposito di ciò fuvvi chi disse all'Imperatore di aver presenziato a Feydeau un incidente il quale pose la maggior parte della platea in iscompiglio. L'Imperatore giungeva nella loggia dell'imperatrice Giuseppina: appena assiso, un giovane arrampicasi velocissimamente sulla panca che era sotto la loggia e pone la mano sul petto dell'Imperatore: tutti gli spettatori del lato opposto fremettero

di spavento: ma trattavasi soltanto di una supplica, che l'Imperatore prese e lesse colla massima freddezza.

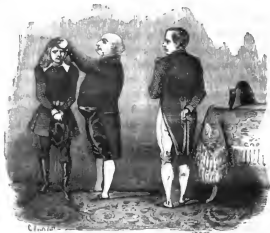
Il fanatico di Schoenbrunn, diceva l'Imperatore, era figlio di un ministro protestante di Erfurt, il quale, verso l'epoca della battaglia di Wagram, si decise ad assassinare Napoleone mentre stavasene, in pieno giorno, intento ad una rassegna. Già era egli riescito a varcare la corona di soldati destinata a tenere la folla lontana dalla persona dell'Imperatore; già erane stato due o tre volte violentemente allontanato, allorchè il generale Rapp, volendo di bel nuovo allontanarlo colla mano, sentì, sotto la di lui veste, alcun che di duro ed

insolito: ciò era un coltello lungo un piede e mezzo, puntuto, e tagliente da ambi i lati. « Ebbi a fremere soltanto in vederlo, dicea « l'Imperatore: e ricordo che non avea altro inviluppo che una « semplice gazzetta! »

Napoleone fecesi condurre l'assassino nel suo gabinetto; chiamò Corvisart, ed ingiunsegli di toccare il polso al colpevole, mentre ch' egli indirizzavagli la parola. L'assassino rimase costantemente imperterrito, confessando, con ferma voce, l'atto che avea tentato, e citando, spesso, la Bibbia.

« Quali intenzioni a me spingevanvi? dissegli l'Imperatore. — Quella « di uccidervi. — E che vi ho io fatto? Chi vi elesse a giudice tra di « noi? — Era mio disegno di por fine alla guerra. — E perchè non vi indi- « rizzavate perciò all'imperatore Francesco? — A lui? Epperchè mai? « diceva l'assassino. Eppoi, ove l'imperatore Francesco fosse venuto a « mancare, un altro avrebbe occupato immediatamente il di lui posto: « mentre, invece, voi morto, tutti i Francesi scomparirebbero imme- « diatamente dall'Alemagna. »

Indarno tentò l'Imperatore muovere quell'animo ostinato. « Siete « voi pentito? dissegli esso — No. — Fareste voi tuttora lo stesso? — « Sì. — Ma se io vi facessi grazia della vita?.....» A questo punto, dicea Napoleone, la natura riprese un istante il suo dritto: l'aspetto, la voce del giovane si alterarono momentaneamente. « Allora, ei ri- « spose, io crederei che Dio più non vuole ch'io adempia al mio pro- « posito. » Ma ben presto ripigliò esso tutta l'antica sua ferocia. Fu custodito appartatamente per più di ventiquattro ore senza cibo di sorta: il medico tornò ad esaminarlo: subì un secondo inter-

rogatorio: tutto fu inutile: ei rimase sempre l'uomo stesso di prima, o per dir meglio una vera bestia feroce: sì che fu forza abbandonarlo alla dura sua sorte.

Partiti da prendersi dopo Waterloo

Mercoledì 3

L'Imperatore, pria del meriggio, lavorò nel giardino. Superbo era il tempo, sereno e bellissimo, quant'altro mai, splendeva il sole. Ei leggeva la spedizione di Alessandro in Rollin; aveva dinanzi a sè varie carte geografiche aperte; ma lagnavasi che quel racconto fosse fatto senza gusto, senza intenzione, per guisa che nessuna giusta idea rimaneva nell'animo del lettore sulle grandi mire di Alessandro: prendevagli voglia di rifare questo squarcio, ecc., ecc.

Sulle cinque ore, io recaimi a raggiungerlo nel giardino: egli stava colà passeggiando circondato da noi tutti. Tosto ch'ebbemi, da lunge, riconosciuto, « Appressatevi, egli gridommi, e venite ad emettere « l'opinione vostra sur un argomento che noi discutiamo da oltre « un'ora.

« Al ritorno da Waterloo, credete voi ch'io avrei potuto licenziare « il corpo legislativo e salvare, senz'esso, la Francia? — No, diss'io; « il corpo legislativo non sarebbesi volontariamente disciolto: uopo « sarebbe stato d'impiegare la forza: avrebbe egli protestato, e ci « saremmo trovati in mezzo allo scandalo. Il dissenso che sarebbe « scoppiato nel di lui grembo, avrebbe eccitato un funesto eco nella « nazione. Intanto il nemico sarebbe giunto. La Maestà Vostra sa- « rebbe caduta, tra le accuse degli stranieri e di noi medesimi, e « seco, forse, portando l'universale maledizione, in aspetto, quasi, di « un capo d'avventurieri, di un promotore di violenze. In vece di « sì increscevole spettacolo, la Maestà Vostra esci puro dalla mischia « e rimarrà mai sempre l'eroe di una causa per cui palpiteranno « in eterno i cuori teneri dei sacri diritti dei popoli: la Maestà Vostra « accertossi, colla moderazione, il più onorevole seggio nei fasti della « storia, di cui, diversamente operando, avrebbe forse incorsa la « reprobazione: la Maestà Vostra perdè, è vero, il potere, ma pose « il colmo alla misura della sua gloria.

« — Ebbene, ripigliò l'Imperatore, tale è pure, in gran parte, il « parer mio: ma è egli ben certo che il popolo francese sarà giusto « a mio riguardo? Non deggio io temere ch'egli mi accusi di averlo « abbandonato? L'istoria troncherà il dubbio: io sono ben lontano « dal temere il di lei giudizio, e lo invoco, anzi, con tranquilla co- « scenza. »

« Ed io chiesi, più volte, a me stesso, se avessi abbastanza fatto

« per quest' infelice popolo; se tutto avessi operato quel tanto ch'egli
« avèa dritto di aspettarsi dalle mie cure. Sì, grandi sono, per verità,
« i beneficii di cui gli vado io debitore!... Saprà egli mai, questo
« popolo, tutte le angosce che mi costò la notte precedente all'ul-
« tima mia decisione, notte di crudeli incertezze, di cocentissimi
« travagli?

« Due grandi vie eranmi lasciate aperte dinanzi: quella di ten-
« tare la salvezza della Francia per mezzo della violenza, o l'altra
« di cedere volontariamente alla generale impulsione. Io fui costretto
« a gettarmi nel partito che abbracciai: amici o nemici, uomini di
« buone o di perverse intenzioni, tutti erano contro di me congiunti.
« Io trovavami solo: dovetti cedere, ed una volta presa la determi-
« nazione, il fatto trovossi irrevocabilmente compiuto: imperocchè
« io non sono uomo da mezze risoluzioni; eppoi la sovranità non
« è tal cosa da lasciarsi e riprendersi ad ogni primo capriccio, come
« farebbesi di un mantello.

« L'altro partito richiedeva una straordinaria vigoria. Sarebbersi
« trovati grandi colpevoli, ed avrebbe, quindi, abbisognato inflig-
« gere grandi gastighi: il sangue poteva, di leggieri, scorrere a rivi:
« ed allora è egli dato il prevedere ove ci sarem noi fermati? quali
« scene poteano rinnovellarsi? Non andava io, per tal via, ad insoz-
« zarmi, a spegnere la mia memoria in quella gora di sangue, di
« delitti, d'abbominazioni di ogni guisa, che l'odio, le satire, i li-
« belli, accumularono sovra il mio capo? Sì; io avrei, ciò facendo,
« avverato, giustificato le mille calunnie ch' ei si compiacquero di in-
« ventare. Io addivenivo per la posterità e per la storia il Nerone,
« il Tiberio de' nostri tempi. Pazienza, nondimeno, se avessi, a tal
« prezzo, salvata la patria!... Nè a quest'ardua impresa falliva per
« certo il mio coraggio... Ma era egli ben sicuro che l'esito avrebbe
« coronato i miei sforzi?... Tutti i nostri pericoli non venivano, sgra-
« ziatamente, da fuori: i nostri interni scismi debbono anzi giu-
« dicarsi infinitamente peggiori. Non vedevamo noi tuttodì una turba
« d'insensati, intenti a disputare, rabbiosamente, sulle mezze tinte,
« prima di aver accertato il trionfo dei colori? A chi mai di tali esseri
« avrei io potuto persuadere di non affaccendarmi per me stesso,
« di non essere guidato da mira alcuna mia personale? Chi mai, tra
« di essi, sarebbesi convinto ch' io m'era disinteressato, che io non
« avevo stretta la spada se non se per salvare la patria? A chi avrei io

« potuto far concepire tntti i pericoli, tutte le sciagure che mi studiavo allontanare da essa? Questi mali, queste sciagnre apparivano « chiare e manifeste al mio sguardo: ma il volgo, l'idiota, sempre « è uso ignorarle sintantochè, schiacciato dal loro peso, non faccia « funesto esperimento della reale loro esistenza.

« E che mai sarebbesi risposto, a chi avesse gridato: Eccolo di « bel nuovo il despota, il tiranno! La domane stessa de' suoi giu« ramenti, egli non ha rossore di nnovamente violarli! E chi sa mai « se, in tutti questi moti, in questo inestricabile avviluppamento, non « sarei io forse caduto sotto i colpi di una mano francese, nel con« flitto de' cittadini? Ed allora che mai diveniva la nazione agli oc« chi di tutto l'universo, e nella stima delle più lontane generazioni? « Imperocchè la di lei gloria consiste nella costanza della sua ade« sione a me, alla mia bandiera! Nè io avrei avuto lena a compiere « tante e sì solenni cose pel di lei lustro, pel di lei vanto, senza « di essa, e malgrado di essa: quest'ipotesi troppo ingigantirebbe le « forze mie.... L'istoria, emmi dolce il ripeterlo, l'istoria sola de« ciderà ciò che di me debba pensarsi....

Dopo questa calda invettiva, tornò egli su le disposizioni e i particolari della campagna, fermandosi con compiacimento su le gloriose sue prime prove, e, con pari angoscia, su i disastri che aveanle posto fine.

« Nullamanco, ei conchiudeva, il caso non parevami ancora di« sperato, ove io avessi rinvenuto l'assistenza cui dovevo aver diritto. « Le ultime nostre speranze stavano nelle Camere; io corsi a Parigi « onde convincernele, ma esse insorsero subito contro di me, sotto « colore ch'io mi recassi a discioglierle! Quale assurdo! Da quel « momento tutto fu perduto (1).

(1) Il tempo, che tutto rischiara, ei fe' conoscere le piccole cagioni che si trassero dietro uno dei maggiori scioglimenti.

Ecco ciò ch'io intesi dalla bocca stessa degli attori:

Udito l'arrivo di Napoleone all'Eliseo, dopo Waterloo, Fouché corre agli inquieti, diffidenti, sospettosi membri della Camera. « E, grida loro, all'armi! Ei torna furioso e fermo « di disciogliere le Camere e stringere la dittatura: noi soffrir non dobbiamo questo ri« torno della tirannide. » Fouché corre quindi dai migliori amici di Napoleone « Sapete « voi, loro ei dice, che estremo si è il fermento contro l'Imperatore in certa porzione dei « deputati, a che noi altro mezzo di salvarlo non abbiamo, che di mostrar loro i denti, « facendo loro provare tutta la forza dell'Imperatore, e quanto facile sarebbegli di scio« glierle? »

Gli amici di Napoleone, facilmente in tal modo ingannati, nel forte di questa improvvisa crisi, seguitano diligentemente, ed oltrepassano anzi la traccia loro segnata da

« Ciò non vuol dire, proseguiva l'Imperatore, che debbansi forse « accagionare le Camere in massa; tale essendo l'inevitabile an« damento di siffatti numerosi corpi, ch'ei periscono per mancanza « di unione: ad essi, come agli eserciti, abbisognano buoni capi: « senonchè mentre questi sono figli di una nomina superiore, i grandi « ingegni, i genii eminenti si indonnano, e fanno lor pro delle as« semblee a cui appartengono. Noi, nel caso nostro, avevamo assoluta « penuria di tali capi; ond'è che malgrado le ottime intenzioni da « cui la maggioranza poteva essere animata, ogni cosa volsesi, in « un momento, alla confusione, alla vertigine, al tumulto: la per« fidia, la corruzione, vennero a metter sede alla soglia del Corpo « Legislativo: l'inettezza, il disordine, lo sviamento degli animi re« gnarono nel di lui seno, e la Francia divenne, così, preda dello « straniero.

« Ebbi un momento la tentazione di resistere, e fui lì lì per di« chiararmi di permanenza alle Tullerie, in mezzo ai ministri ed al « Consiglio di Stato: era mia mente di chiamare intorno a me i sei « mila uomini della guardia che avevo lasciati in Parigi; di afforzarli « colla parte ben pensante della guardia nazionale, la quale numero« sissima era, congiungendovi tutti i federati dei sobborghi; di ag« giornare il Consiglio di Stato a Tours od a Blois; di riordinare « in Parigi i resti dell'esercito, e di lavorare, in tal modo, solo ed « a guisa di dittatore, alla salvezza della patria. Ma il Corpo Legis« lativo avrebbe egli obbedito al mio cenno? Non mancavami cer« tamente il mezzo di costringervelo colla forza: ma, in tale ipotesi, « quale terribile scandalo, e quale accrescimento di inciampi! Il po« polo avrebbe egli fatto meco causa comune? L'esercito stesso « avrebbemi esso certamente obbedito? In quel perpetuo avvicen« darsi e succedersi di mutazioni, non sarei io stato per avventura « abbandonato? Non sarebbersi piuttosto intavolate pratiche e con« chiusi accordi affine di conciliare tutti gli interessi a spese mie?

Fouché, il quale ritorna poco stante da' primi, dicendo loro: « Voi ben vedete che i suoi « migliori amici stessi confessano esservi per noi urgentissimo pericolo: in poche ore. « se non si appone rimedio, non vi saranno più Camere, e sarebbe veramente gran colpa « il lasciar sfuggire il solo momento propizio ad opporsi a sì gran male. » La permanenza delle Camere, l'abdicazione forzata di Napoleone succedonsi allora rapidamente, ed un grand'impero soccombe sotto l'urto delle più piccole, più basse mene, coll'aiuto di esagerate relazioni e di veri pettegolezzi da anticamera. Ah Fouché!..... Fouché!..... quanto mai l'Imperatore ben conoscevalo, quando diceva che erasi certi di trovare il piccolo e sucido suo zampino nelle scarpe di tutti i partiti!

« L'idea che tante fatiche e tanti pericoli altro scopo non avessero
« che l'individuale mio bene, non servirebbe essa di plausibile pre-
« testo? Le facili accoglienze trovate il precedente anno presso i
« Borboni, non sarebbero desse oggidì, per molti, induzioni possenti
« e terminative?

« Sì, in fatti, dicea l'Imperatore; io esitai lunga pezza, e lunga
« pezza pesai le probabilità, le ragioni che stavano pe' due partiti,
« incerto a quale dovessi attenermi: ed essendo mio costume l'an-
« dar presto e lungi, il pensar fortemente, conchiusi da quell'esame
« essermi impossibile di resistere alla alleanza esterna, al realismo
« interno, alla turba di sette che la violazione del Corpo Legislativo
« avrebbe prodotto, a quella frazione della moltitudine, la quale non
« muovesi se non è spinta dalla forza, a quella morale condanna,
« per ultimo, la quale imputa agli infelici, ai perdenti, tutti i mali
« che loro sopravvengono. Non restommi adunque affatto altra via
« che quella dell'abdicazione: essa tutto perdè; io lo vidi, e lo dissi;
« ma nessun'altra via erami aperta.

« Gli alleati sempre aveano seguitato contro di noi il sistema me-
« desimo: questo sistema aveanlo fermato a Praga, continuato a Franc-
« fort, a Chatillon, a Parigi ed a Fontainebleau. Molto sagacemente
« essi adoperarono. I Francesi potevano lasciarsene adescare nel 1814;
« ma la posterità avrà pena a spiegare com'ei si mostrassero sì ar-
« rendevoli anche nel 1815: coloro i quali primi bebbero a quest'
« onda avranno dalla storia una severa sentenza. Eppure io non avevo
« omesso di dar loro chiaro ammaestramento di ciò ch'ei s'avessero
« a fare: *Non imitiamo, per Dio, i Greci del Basso Impero, i quali*
« *occupavansi d'inutili dispute domestiche, mentre l'ariete percuoteva*
« *le mura della loro città.* Ed io ripetei la lezione quel giorno in cui
« mi costrinsero ad abdicare: *I nemici vogliono dividermi dall'esercito:*
« *tostochè saranno a ciò giunti ei separeranno l'esercito da voi, nè più*
« *sarete allora che un vil gregge, preda designata alle belve.*»

Chiedemmo all'Imperatore se, col concorso del Corpo Legislativo, avrebbe egli stimato poter salvar la patria? Ei rispose senza esitare che avrebbe volentieri assunto un tale incarico, persuaso di potersi fare mallevadore della riescita. « In men di quindici giorni, diceaci « esso, cioè a dire prima che le masse dei nemici avessero potuto « avanzarsi sino a Parigi, io ne avrei ultimate le fortificazioni; io « avrei riuniti sotto alle sue mura gli avanzi dell'esercito, formanti

« un nodo di oltre ottantamila eccellenti soldati, con trecento can-
« noni attelati. Dopo qualche giorno di lotta, le guardie nazionali,
« i federati, gli abitanti di Parigi avrebbero bastato alla difesa delle
« trincee: sarebbermi quindi rimasti ottantamila uomini disponibili
« e presti al mio cenno.

« E ben sapevasi, ei continuava, tutto il destro ch'io era capace
« di trarne. Le memorie del 1814 ancora serbavansi intere e fre-
« schissime: Campo-Aubert, Montmirail, Craonne, Montereau ancora
« vivevano nella mente di coloro che doveano combatterci. I luoghi
« stessi avrebbero rinnovellato innanzi al loro sguardo i prodigi me-
« desimi dell'anno precedente: di quell'anno in cui i nemici aveanmi
« posto a soprannome, il *centomila uomini!* La rapidità, la forza dei
« nostri colpi aveano strappato alla loro bocca quest'insolita frase,
« ed è incontrastabile fatto che noi avevamo dati meravigliosi esempi
« di guerriera virtù: giammai un pugno di prodi operò maggiori
« prodigi. Se queste illustri prove non mai trovarono degno eco nel
« mondo, a motivo dei disastri che loro tennero dietro, furono però
« ben giudicate dai nostri nemici, i quai le numerarono al suono dei
« nostri colpi. Noi fummo allora i Briarei della favola!...

« Parigi, ei proseguiva, sarebbe divenuto in pochi giorni una
« piazza importante. Una chiamata alla nazione, la grandezza dello
« spettacolo, avrebbero da ogni parte avviata una moltitudine di
« genti verso la capitale. Io avrei senza dubbio raunati, in tal guisa,
« più di quattrocento mila uomini, e non credo che gli alleati oltre-
« passassero i cinquecento mila. Tutta la faccenda sarebbesi allora
« ridotta ad un solo cimento, il quale avrebbe dato tanto a pensare
« al nemico quanto a noi: avrebbe esso esitato, e la confidenza della
« maggioranza sarebbemi tornata.

« Io mi sarei intanto circondato da una consulta o giunta nazio-
« nale, estratta da me dalle fila del Corpo Legislativo, e tutta com-
« posta di nomi nazionali, degni della confidenza comune: io avrei
« in tal guisa afforzata la militare mia dittatura con tutta la
« vigoria della cittadinesca opinione: io avrei avuto la mia tribuna,
« che avrebbe soffiato il prestigio delle politiche nostre massime su
« tutta quanta l'Europa: i sovrani avrebbero impallidito in veggendo
« il contagio propagarsi in mezzo a'popoli loro: avrebbero essi tre-
« mato, aperte meco trattative, o sarebbero caduti sotto la prepotenza
« della mia fortuna!....

« Ma, Sire, sclamammo noi, perchè non avete voi tentato ciò che « avrebbe infallantemente riescito, e ond'è che noi ci troviamo, ciò « malgrado, prigionieri in quest'isola?

« Ebbene, eccovi, eccovi anche voi facili al biasimo, facili al con- « dannare! Ma se io schierassi a voi dinanzi tutte le contrarie pro- « babilità che minacciavano i miei disegni, voi, con eguale prestezza, « mutereste linguaggio. Eppoi, voi dimenticate che noi parlammo « nell'ipotesi in cui il Corpo Legislativo si fosse a me riunito; e voi « sapete, invece, la prova ch'ei fece. Avrei certamente potuto di- « scioglierlo; la Francia e l'Europa mi biasimano, forse, e la po- « sterità biasimerammi pur essa di aver avuto la debolezza di non « isbrigarmene dopo che ei mettevasi in aperta ribellione: dirassi « ch'io dovevo tutto me stesso al destini di un popolo che tutto « avea per me fatto. Ma decidendomi a discioglierlo io poteva, al « più, ottenere dal nemico una capitolazione; nè anco a tanto, « ripeto, sarei io giunto, senza provocare lo spargimento del san- « gue, senza ravvolgermi nelle apparenze della tirannide.... Questo « era, nondimeno, il disegno ch'io aveva formato nella notte del 20, « e nel mattino del 21 accingevomi ad opere di uno strano vigore « allorchè, prima che il giorno spuntasse, quanti savii e prudenti « uomini erano in Parigi, vennero ad annunciarmi non doversi fare « il più piccolo calcolo sulle basi cui appuntellavo il mio edificio: « giacchè tutti smaniavano, ciecamente, di ottenere un qualsivoglia « accomodamento!...... Ma non torniamo, per carità, da capo su « questo doloroso argomento, il quale già troppo ci afflisse!...... « Io amo ripeterlo un'ultima volta: l'istoria imparziale deciderà ciò « che debbe pensarsi!... » E l'Imperatore rientrò nell'interno delle sue camere, dicendomi di seguitarlo.....

Io mi recai a visitare l'Imperatore, sulle cinque ore, nel giardino: avea egli preso un bagno troppo caldo, e ne era sofferente. Noi fummo quindi in calesso: da alcuni giorni fa caldo assai, e l'aria è asciutta all'estremo. Napoleone lavorò, prima del pranzo, col gran maresciallo, la cui moglie pranzava in casa dell'ammiraglio. L'Imperatore rientrò, subito dopo il pranzo, nella propria camera.

Tratti caratteristici

Venerdì 5 al lunedì 8

In tutti questi ultimi giorni l'Imperatore salì a cavallo verso le sei o le sette del mattino, seco non conducendo che me e 'l mio figlio.

Io posso accertare di non avere mai scorto in Napoleone nè pregiudizi nè passioni, cioè a dire, alcun giudizio su gli uomini o su le cose, il quale non fosse dalla ragione dettato; nè, in ordine a ciò che sarebbesi potuto chiamar passione, altro distinsi che pure sensazioni: di modo che io dichiaro, in tutta verità, di avere seco lui vissuto famigliarmente diciotto mesi, senza mai trovarlo scompagnato dalla ragione.

Un'altra cosa della quale io potei convincermi, e ch'io affido qui alla carta, perchè la memoria me la ricorda, ella è che, sia natura, sia calcolo, sia l'abitudine della dignità, ei custodiva quasi sempre dentro di se medesimo le impressioni di vivo dolore che gli si cagionavano, ed ancor più, forse, le emozioni di benevolenza ch'egli provava. Io lo colsi, spesso, nel mentre che combatteva i sintomi di una squisitissima sensibilità, e, tosto o tardi, darò di tal fatto qualche solenne argomento. Intanto, però, ecco un tratto caratteristico, il quale troppo direttamente rivolgesi allo scopo di questo giornale, quello di mostrare l'uomo in tutta la vergine sua nudità, di fermare la natura sul fatto, perch'io possa dar ascolto a fredde considerazioni che vorrebbero persuadermi il contrario.

Napoleone, dappoi qualche giorni, avea qualche cosa sul cuore: egli era stato vivamente colpito da un contrattempo domestico, e trovavasene profondamente afflitto nell'animo. Lungo queste tre giornate nelle quali passeggiava ogni mattina e senza stabile disegno nel parco, ei ritoccò il doloroso tasto più volte e con caldezza, facendomi stare vicinissimo al suo fianco, ed ordinando al mio figlio di spingersi innanzi. In un certo istante accadegli di dire: « Io ben so che scaddi, « e mi rassegno quindi alla dura mia sorte: ma le pene che affliggono i miei, oh queste!... »

Tali parole, e l'accento, il gesto con cui accompagnavale, mi lacerarono il cuore: io mi sarei precipitato a' suoi ginocchi, ed avreili strettamente abbracciati, se fossemi stato permesso!

« L'uomo è difficile ed esigente, continuò egli: ha spesso torto; « ed io che sollo per prova, allorchè diffido di me medesimo, chiedo « a me stesso: Sarebbesi egli fatto in tal guisa alle Tuilerie? Egli è « questa sempre, per me, una gran prova. »

Egli molto parlò, in seguito, di sè, di noi, delle relazioni nostre reciproche, della nostra situazione nell'isola, dell'influenza che l'individuale nostra attitudine avrebbe potuto esercitare, ecc. ecc. E le

sue riflessioni erano numerose, vive, robuste, e, ciò che più monta, giuste. Nell'emozione ch'esse mi cagionavano, io ebbi a sclamare: « Sire, permettetemi ch' io mi appropri questa discussione: giammai « ella apparve, per fermo, sotto sì vaghi colori: se fosse essa con- « siderata in siffatto aspetto, io son certo che ogni animo rimarrebbe, « in pensandovi, abbeverato di dolore, e voi vedreste quali pentimenti « ne verrebbero fuori! Io non vi chiedo che il permesso di dirne « una parola.» Al che l' Imperatore, rimettendosi nella consueta sua freddezza, rispose con dignità: « No, o signore, ed anzi espres- « samente ve lo proibisco. L'espansione si è ora consnmata: la na- « tura ebbe il suo sfogo: io di nulla più mi ricordo, e voi dovete « far conto di non averne mai udito motto.»

In fatti, al ritorno nostro, noi femmo tutti colezione entro al giardino, e l'Imperatore vi si mostrò più gaio che al solito. La sera egli pranzò nell' interno delle sue stanze.

Politica — Stato dell'Europa — Ascendente irresistibile delle idee liberali

Martedì 9, mercoledì 10

Giunse, il 9, una nave dall'Inghilterra recante i giornali sino al 21 gennaio. L'Imperatore, le cui passeggiate a cavallo continuarono tutti i mattini, passò il resto del tempo nella sua camera, occupandosi nel percorrere i giornali.

Gli ultimi numeri che noi ricevevamo erano tanto caldi, quanto alcun altro de' precedenti. L'agitazione cresceva in Francia; il re di Prussia arrestava, ne' suoi stati, le società segrete, conservando, intanto, la landwehr; la Russia faceva nuove leve: l'Austria lagnavasi colla Baviera; in Inghilterra la persecnzione dei protestanti francesi, e la violenza del partito che saliva in potere, agitavano lo spirito pubblico, e preparavano armi all' opposizione: giammai l'Europa non erasi trovata in maggiore fermento.

Al racconto della colluvie di mali, e delle sanguinose scene che affliggevano tutti i dipartimenti, l'Imperatore lanciossi dal suo canapè, e percuotendo con forza il pavimento, gridò: « Oh! sciagura « ch'io non abbia potuto recarmi in America! Anche dall'opposto « emisfero avrei io protetto la Francia contro i reagenti! Il timore « della mia venuta avrebbe tenuto in misura la loro violenza ed i loro « slogicamenti: il mio nome avrebbe bastato ad inceppare gli eccessi, « e ad isgomentare chi li commette. »

Continuando, indi, l'argomento medesimo, conchiuse egli con una

caldezza prossima, quasi, all'ispirazione: « La controrivoluzione,
« anche lasciandola andare, debbe inevitabilmente annegarsi di per
« se stessa nella rivoluzione. Basta oggidì l'atmosfera delle nuove
« idee per soffocare i vecchi feudalisti: imperocchè nulla non po-
« trebbe quindinnanzi distruggere o scancellare i grandi principii
« della nostra rivoluzione: queste grandi e belle verità debbono
« regnare perpetue sovra la terra, tanto noi le circondammo di splen-
« dore, di monumenti, di prodigi: noi ne tergemmo le prime macchie
« entro fiumi di gloria: sono desse, oramai, immortali! Uscite dalla
« francese tribuna, fecondate col sangue delle battaglie, ornate coll'
« alloro della vittoria, salutate dalle acclamazioni dei popoli, san-
« zionate dai trattati, dalle alleanze co'sovrani, divenute famigliari
« agli orecchi come alla bocca dei re, non havvi a temere ch'esse
« possano quandochessia spegnersi, o venir meno!!!....

« Esse vivono nella Gran Bretagna, esse illuminano l'America,
« esse divennero cittadine della Francia: ecco il tripode da cui sgor-
« gherà la luce del mondo!

« Sì: esse lo governeranno: esse saranno, la fede, la religione,
« la morale di tutti i popoli, e quest'era memorabile si congiungerà,
« checchè siasi detto in contrario, alla mia persona; imperocchè, alla
« fin fine, io fui che feci brillare la face, io che consacrai i principi,
« io che, in grazia della persecuzione, ne divengo, oggidì, in qual-
« che modo, il messia. Amici e nemici, tutti dirannomi il primo
« soldato, il grande rappresentante. Talchè, anco allora ch'io più
« non sarò tra' vivi, io continuerò ad essere, pe'popoli, la stella po-
« lare de'loro dritti: il mio nome sarà il grido di guerra de'loro
« sforzi, il vessillo delle loro speranze. »

Opinioni dell'Imperatore su vari personaggi assai noti — Pozzo di Borgo — Bassano — Clarke — Champagny — Cambacérès — Lebrun — Talleyrand — Fouché, ecc.

Giovedì 11, venerdì 12

L'Imperatore continuò a mettere a profitto i sopportevoli mattini che avevamo, per salire a cavallo; ei facea colezione nel giardino: la conversazione prolungavasi, in seguito, con un grande abbandono e molto interesse sulla sua vita privata, sulle pubbliche vicende, sulle persone che circondaronlo e su quelle che fecero molta comparsa presso le altre potenze, ecc. ecc.

Più non parlavasi di lezioni d'inglese: questo studio più non facevasi che a cavallo, o lungo il giorno, nel tempo del passeggio: la

regolarità della lingua perdea, in ciò, qualche cosa, ma la facilità di esprimersi guadagnava, per compenso, moltissimo.

Oggidì verso le cinque ore, noi facemmo il consueto nostro giro in calesso: la sera, le conversazioni ricominciarono sugli aneddoti ministeriali e sopra vari personaggi alzatisi di fresco a gran rinomanza.

Napoleone ci fe' l'istoria del signor Pozzo di Borgo, suo concittadino, il quale era stato membro della legislativa. Fu desso, per quanto credesi, che consigliò all'imperatore Alessandro di incamminarsi su Parigi, sebbene Napoleone fossesi gettato alle sue spalle. « E con tale consiglio, diceva l'Imperatore, e' decise, in un tratto, « i destini della Francia, quelli della civiltà europea, e mutò l'aspetto « e la sorte del mondo. Erasi fatto influentissimo sul gabinetto russo. « Il 20 marzo, dicea l'Imperatore, ritirossi nel Belgio, e dopo il ri- « torno di Napoleone in Parigi, furonvi con esso varie comunicazioni, « le quali sarebbero, probabilmente, divenute importantissime, per « poco che la lotta avesse continuato e che l'esito fossene addive- « nuto incerto. »

Ei fece, altresì, l'istoria dei sig. Capo d'Istria.

L'Imperatore venne, in seguito, ai suoi propri ministri: Bassano, ch'ei credeva essergli stato sinceramente affezionato: Clarke, di cui il tempo dovea, a sua detta, fare compiuta giustizia: Champagny, duca di Cadora, ch'egli avea fatto successivamente ambasciatore a Vienna, ministro dell'interno, ministro delle relazioni estere, ecc. ecc.

Venne, in seguito, Cambacérès, che Napoleone diceva essere l'uomo degli abusi, dominato da una decisa inclinazione per l'antico sistema, mentre, invece, Lebrun aveva, accertavaci, una fortissima spinta in senso opposto: era desso, dicea l'Imperatore, l'uomo dell' ideologia; ed ecco i due contrappesi in mezzo ai quali, soggiungeva, erasi collocato il Primo Consolo, chiamato tanto piacevolmente in que'giorni *il terzo consolidato!*

I signori di Talleyrand e Fouché ebbero, in seguito, la loro parte, e sovr'essi l'Imperatore lungamente fermossi, prendendone, quindi, argomento, per fare una vigorosa sortita sulla immoralità degli alti amministratori in Francia, e generalmente di tutti i pubblici funzionari o persone a stipendio: rimproverando loro il difetto assoluto di politica fede o di nazionale sentimento: difetto, il quale faceva sì ch'essi amministrassero indifferentemente, un giorno a nome di un'autorità, e l'altro a nome di un'altra, ecc. « Questa leggierezza,

« questa incoerenza erano vizi che ci giungevano da lontano, diceva « l'Imperatore: noi ci conservavamo sempre Galli; e perciò noi non « faremo mai nel mondo tutta la comparsa di cui siamo capaci, « finchè non avremo sostituiti i principii alla turbolenza, l'orgoglio « alla vanità, e soprattutto l'amore delle istituzioni all'amore delle « cariche. »

L'Imperatore, da tuttociò, conchiudeva che i sovrani, in seguito agli ultimi nostri casi, dovevano necessariamente avere conservato nel loro animo un segreto pensiero di disprezzo e di dispetto contro un gran popolo, il quale facevasi in quel modo ludibrio della sovrana autorità. « Del resto, continuava egli, la scusa di questo difetto sta forse nella natura delle cose, nella forza delle circostanze. « La *democrazia* innalza la sovranità: l'*aristocrazia* sola conservala. » La mia non aveva ancor assunto le radici e lo spirito che dovevano esserle proprie: nell'istante della crisi essa trovossi tuttora democrazia; era dessa scesa a confondersi nella folla ed a cedere all'impulsione del momento, a vece di farla da àncora di salute contro l'urto della procella, e di sparger lume in mezzo alle sue tenebre.

Ecco ciò che di nuovo si disse sul sig. di Talleyrand e sul signor Fouché, i cui nomi ricorrono sì frequenti nelle nostre conversazioni: io mi studio di evitare, quanto è possibile, le ripetizioni. Nè siavi chi creda ch'io sfoggi, affettatamente, in basse personalità; giacchè sarebbe impossibile il noverare tutte quelle ch'io soppressi, e posso, anzi, affermare, non esservi alcuno, tra quelli che credono forse aver diritto a lagnarsi di me, il quale non vadami, pel contrario, debitore di qualche indulgenza.

« Il sig. di Talleyrand avea aspettato, diceva l'Imperatore, due « volte ventiquattr'ore, in Vienna, i pieni poteri per poter trattare « la pace in mio nome. Ma io avrei arrossito di prostituire in tal « modo la mia politica; e cionondimeno questa mia delicatezza fruttommi forse il presente mio esiglio in Sant'Elena: imperocchè io « punto non disconvengo ch'ei non sia fornito di raro ingegno, e non « possa, in ogni epoca, mettere un sommo peso nella bilancia.

« Il sig. Talleyrand, proseguiva esso, era in ogni tempo in istato « di tradimento: ma egli aveva sempre a complice la fortuna. La « sua circospezione era estrema, adoperando egli co' suoi amici come « se dovessero, un giorno, essere suoi nemici, e co' suoi nemici come « se potessero quandochessia amicarsegli. Il sig. di Talleyrand sempre

« era stato, nel mio spirito, avversario al sobborgo San Germano.
« Nella faccenda del divorzio egli avea votato per l'imperatrice Giu-
« seppina: desso era che aveami spinto alla guerra di Spagna, seb-
« bene, in pubblico, abbia avuto l'arte di mostrarsele contrario. »
Ond'è che fu per una certa guisa di malizia che Napoleone avea
scelta Valencey per mettervi Ferdinando. « Desso è finalmente, diceva
« l'Imperatore, che fu principale strumento e cagione attiva della
« morte del duca di Enghien. »

Una celebre attrice (madamigella Raucourt) avealo dipinto, accertava Napoleone, in una maniera molto esatta: « Se voi lo inter-
« rogate, egli è una scatola di latta, dalla quale inutilmente aspet-
« tereste una parola: se voi nulla da lui chiedete, voi vi troverete
« ben presto imbarazzato a chiudergli la bocca: giacchè lo vedrete
« acquistare una vera loquacità da comare. »

E fu veramente una indiscrezione ciò che, sul principio, affievolì la confidenza dell'Imperatore nel suo ministro, e ne rese dubbio l'ascendente sovra il suo spirito. « Io avevo affidato una cosa im-
« portantissima al sig. Talleyrand, diceva l'Imperatore: poche ore
« dopo, Giuseppina me la replicò motto per motto. Io mandai tosto
« per questo ministro, per dirgli come io avessi pur allora udito

« dall'imperatrice il discorso che a lui solo aveva affidato: il qual
« fatto provava che il cerchio della confidenza già erasi allargato sino
« a quattro o cinque intermediari.

« Il volto del sig. Talleyrand è talmente impassibile, diceva l'Im- « peratore, ch'egli è impossibile il leggervi mai cosa veruna: ond'è « che Launes o Murat dicevano di esso, scherzando, che se, mentre « ei vi parla, alcuno colpisselo, col piede, nelle spalle, il suo aspetto « non vi darebbe, del caso, indizio veruno. »

Il sig. Talleyrand era, nelle sue domestiche relazioni, molto dolce ed anche simpatico: i suoi famigliari ed i suoi impiegati lo amavano, quindi, moltissimo, ed assai erangli devoti.

Nell'intimo suo conversare, fu udito parlare volentieri e piacevolmente del suo stato ecclesiastico, ch'egli avea, altronde, abbracciato per pura violenza, costrettovi da'suoi parenti, sebbene fosse esso il primogenito de' suoi fratelli. Disapprovava egli un giorno un'arietta che alcuno canterellavagli appresso: egli aveala, diceva, in orrore, come quella che ricordavagli il tempo in cui era obbligato ad imparare il canto fermo, e di cantare al leggio.

Un'altra volta uno de' suoi frequentatori stava, lungo la cena, raccontando non so quale aneddoto: il sig. di Talleyrand, preoccupato, sembrava straniero alla conversazione. Nel progresso del discorso, il narratore, che era in un accesso di facondia e di buon umore, lasciasi sfuggire, parlando di un terzo: *Cotestui gli è un soggetto dappoco, gli è un prete maritato...* Il sig. di Talleyrand, scosso da tali parole, afferra un cucchiaio, lo immerge precipitosamente nel piatto che stavagli rincontro, e con un gesto minaccievole, gridagli: *Signor*

tale, volete voi spinacci?... Facile si è l'imaginare quale fosse la confusione del narratore a quest'improvvisa scappata, e quali le risa di tutti gli altri, ai quali il sig. Talleyrand stesso univasi di pien cuore.

L'Imperatore, all'epoca del concordato, avea voluto fare il signor di Talleyrand cardinale, mettendolo alla direzione delle cose religiose: era questa, ei diceva, la parte che meglio se gli attagliava, ed ei sarebbe, così, rientrato nel circolo suo nativo, ei riabilitava la sua memoria, e chiudeva la bocca ai declamatori. Il signor di Talleyrand mai non volle acconsentire: l'avversione sua per lo stato ecclesiastico era invincibile.

Napoleone era stato sul punto di dargli l'ambascieria di Varsavia, affidata dappoi all'abbate de Pradt: ma affari di banca, sudicierie mercantereccie sulle quali il sig. di Talleyrand era incorreggibile, obbligaronlo a rinunciarvi. Si fu pel motivo stesso, e dietro i richiami di vari sovrani dell'Alemagna che l'Imperatore erasi veduto costretto a ritogliergli il portafoglio degli affari esterni.

Fouché, diceva l'Imperatore, era il Talleyrand dei club, e Talleyrand il Fouché dell'alta società.

« La cabala, soggiungeva, era tanto necessaria a Fouché quanto « il cibo stesso: cabaleggiava egli, quindi, in ogni tempo, in ogni « luogo, in tutte le maniere e con tutti. Giammai scoprivasi un broglio « qualunque, senza esser certi ch'egli avessevi la sua parte di mano: « era egli sempre occupato a correr dietro a qualche cosa: la smania sua dominante quella era di voler figurare in tutto!... Sempre « ei metteva il piede in tutte le scarpe! » Tali erano le espressioni che l'Imperatore adoperava, frequentemente, in parlando di questo fatale persónaggio.

Nell'epoca della congiura di Georges, allorchè si arrestò Moreau, Fouché più non era al ministero di pulizia, e faceavi ogni studio ond' essere desiderato. « Quale inettezza! diceva esso: hanno arrestato « Moreau mentre tornava dalla sua villa in Parigi, locchè poteva « provare in esso una innocente fidanza: conveniva, invece, porgli « addosso le mani allorchè ei recavasi a Gros-Bois, poichè gli era « allora evidente ch'ei meditava una fuga. »

È noto il motto ch'ei próferì, o che gli venne attribuito intorno all'affare del duca d'Enghien. « Ciò è più che un delitto: gli è un « errore. » Tratti di questa tempra meglio dipingono un uomo che un intero volume.

L'Imperatore bene conosceva Fouché, e mai lasciò trarsi nelle sue reti.

Molto biasimo vennegli dato, perchè ei se ne valse nel 1815,

epoca in cui Fouché tradillo, in fatti, indegnissimamente. Napoleone punto non ignorava le sue disposizioni: ma sapeva altresì che il pericolo più stava negli eventi che nella scelta della persona: « Se io « fossi riescito vincitore, diceva esso, Fouché sarebbemi stato fedele: « imperocchè non si può esprimere quante cure egli si desse in te- « nersi presto, a seconda di tutti i casi possibili. Occorreva adunque « ch' io vincessi. »

L'Imperatore, del resto, ebbe sentore de' suoi brogli, e scorgerassi da ciò che or ora diremo, quanto poco ei lo risparmiasse.

Dopo il ritorno dell' Imperatore nel 1815, uno de' primi banchieri di Parigi presentasi all'Eliseo onde avvisarlo come, pochi giorni innanzi, qualche persona giunta dall'estero fossesi offerta a lui munita di credenziali, ed avesse sollecitato un mezzo per mettersi in comunicazione con Fouché. Sia riflessione, sia presentimento, questo banchiere concepì gravi dubbi sul conto di quest' individuo, e venne a parteciparli, personalmente, all'Imperatore, il quale rimase molto sorpreso in veggendo che Fouché gliene avesse fatto mistero.

In poche ore, Réal ebbe trovato l'individuo di cui trattavasi, e condusselo all'Eliseo, ove fu rinchiuso in un gabinetto. L'Imperatore feceselo condurre innanzi entro al giardino. « Mi conoscete voi? » chiese egli all'arrestato. Quest'esordio, e l'emozione che destava la presenza dell'Imperatore, scossero violentemente il coraggio dello

straniero. « Note mi sono le vostre mene,» continuò Napoleone con severità, « se voi tosto le confessate, potrò, forse, indurmi a per-« donarvi: in caso contrario, voi non uscirete da questo giardino « che per essere fucilato.— « Eccomi pronto a tutto svelarvi,» rispose l'incognito: « io sono spedito al duca di Otranto, affine di proporgli « di far partire un emissario per Basilea: colà troverà esso l'altro « emissario speditovi da una corte straniera: ambedue sono muniti « di speciali segni convenzionali, i quali sono quest'essi, inchiusi « nelle carte ch'io vi presento.— Avete voi fatta la vostra commis-« sione presso Fouché?— Si.— Ha egli spedito il suo emissario?— « Lo ignoro.»

Lo straniero interlocutore fu riposto sotto chiave, ed un'ora dopo una persona di confidenza era in via per Basilea; essa abboccossi coll'emissario estero, ed ebbe, anzi, col medesimo sino a ben quattro conferenze.

Fouché intanto, inquieto pella scomparsa del suo forestiero, presentasi una sera dall'Imperatore, simulando un buon umore, una scioltezza, di mezzo alla quale traspirava un immenso imbarazzo. « Molti specchi trovavansi nell'appartamento in cui noi passeggia-« vamo, dicea l'Imperatore: io mi divertivo ad osservarlo sott'oc-« chio: il suo aspetto era veramente schifoso: ei non sapeva come « mai venire sull'argomento che tanto premevagli.— Sire, disse esso « alfine; sono ormai quattro o cinque giorni che un caso emmi av-« venuto, di cui mi duole non aver subito informata la Maestà Vostra... « ma... tante cose ho io per le mani... tanti esploratori, tanti brogli « mi circondano... Giunsemi un uomo da una capitale nemica; e di « quest'uomo oggidì più non ho novella.— Signor Fouché, dissegli « allora l'Imperatore: caro potrebbe costarvi se voi mi prendeste « per un allocco. L'uomo di cui mi parlate, e l'intrigo che con esso « tesseste, stanno da più giorni nelle mie mani. Avete voi spedito « inviato veruno a Basilea?— No, o Sire.— Ciò è in buon punto per « voi: giacchè se fosse altrimenti, io ne avrei la prova, e voi pe-« rireste.»

Le vicende provarono che l'esecuzione di questa minaccia sarebbe stata un atto di pura giustizia. Ad ogni modo sembra che, in quel caso speciale, Fouché non avesse mandato emissario alcuno, nè, quindi, la faccenda ebbe seguito ulteriore.

Giornali d' Europa — Politica

Sabato 13

L'Imperatore fe' colezione nel giardino, e vi ci fe' chiamare. Compendiò egli le gazzette che noi avevamo ricevute il mattino, e molto si allargò sull'alta politica. Ecco ciò ch' io mi ricordo di più curioso:

« Parigi, il 13 vendemmiaio, era affatto disgustato del suo governo, « dicea l'Imperatore: ma la totalità delle armate, la grande maggio- « ranza dei dipartimenti, la bassa cittadinanza, i contadini, resta- « vangli uniti: epperciò la rivoluzione trionfò di questo gran tentativo « de' suoi nemici, benchè i nuovi principii contassero appena quattro « o cinque anni di vita: uscivasi allora dalle scene più spaventevoli « e più calamitose, e cercavasi un miglior avvenire.

« Ma qual differenza oggidì! La grande maggioranza dei Francesi « aver debbe in orrore un governo che le è imposto dalla forza: « imperocchè questo governo spogliali della lor gloria, della loro « fortuna, delle loro abitudini; ferisce il loro orgoglio, la loro dot- « trina, le loro massime, e collocali sotto il giogo di quegli stranieri « medesimi, ai quali, da ben venti anni, essi dettavano la legge! Cotal « governo, avverso a tutte queste cose sì care pel popolo, è sprovvisto « d'armi; ei non esiste per vita propria, ma opera e muove al cenno « di un comitato straniero, in virtù delle sue volontà e delle sue « decisioni. Opera egli sur un popolo ogni cui generazione nacque, « può dirsi, nella rivoluzione, e trovasi, quindi, imbevuto sino al « midollo, di que' principii che vorrebbonsi far iscomparire. Chi mai, « dopo ciò, potrebbe prevedere la fine di un tale acconciamento di « cose? Nel 1814 la nazione intera potè correre incontro al re: « oggidì, altri acclamatori ei non può avere che i suoi soli parti- « giani, e quelli, tra questi, che l'interesse più stimola. Trattavasi « allora di una pacifica successione: la è, in giornata, una con- « quista terribile ed oltraggiosa: se il re riesce a formare un esercito « nazionale, ei dovrà, nullameno, sempre e subito averselo in dif- « fidenza. Un soldato, nelle lunghe ore della sua giornata, nell'ozio « del suo quartiere, ha bisogno di parlar di guerra: Praga e Fon- « tenay, nomi ch'egli ignora, non possono somministrargli acconci « argomenti: forza saragli il parlare delle vittorie di Marengo, di « Austerlitz, di Iena: di quello che guadagnolle, di me, finalmente, « il cui nome riempie tutte le bocche, ed agita tutte le imagina- « zioni....

« Una tale condizione di cose non ha esempio nella storia: da « qualsiasi lato venga essa considerata, non veggonsene emergere, « per la Francia, altro che sciagure. Che mai scenderà da tutto « questo? Due popoli stabiliti sul suolo medesimo, accaniti l'un « contro l'altro, divisi da un odio implacabile, i quali si abbaruf- « feranno senza posa, e finiranno, forse, col distruggersi.

« La febbre medesima propagherassi, ben presto, in tutta l'Europa. « L'Europa più non conterrà, ben presto, che due nemiche fazioni: « i popoli non più vi saranno divisi in nazioni ed in territori, ma « dalla bandiera e dall'opinione. E chi mai può dire la crisi, la « durata, i particolari di tante procelle? Imperocchè l'esito non « potrebbe esserne dubbio, certo essendo che i lumi ed il secolo « non indietreggiano.... Quale disgrazia fu mai ch'io cadessi!... Io « avevo rinchiuso l'otre dei venti: le nemiche baionette squarciaronla. « Io potevo pacificamente innoltrarmi verso l'universale riforma: « essa più non compirassi, omai, che in mezzo a furiose procelle! « Io univa: gli altri promuovono, forse, la distruzione!

Arrivo del governatore — Progresso nella lingua inglese dell'Imperatore — Prima visita del governatore — Dichiarazione da noi voluta

Domenica 14 al martedì 16

Varie navi erano alla vista: i segnali prenunciarono che esse recavano il novello governatore sir Hudson Lowe.

Lungo il pranzo, l'Imperatore ci fe', in inglese, un racconto tolto, ei dicevaci, dai giornali francesi, e contenente il destino del sig. La Peyrouse, il luogo ove esso naufragò, i suoi diversi casi, la sua morte ed il suo giornale, ecc. ecc. L'assieme di questa narrazione abbracciava curiosissimi episodi, interessanti e romanzeschi particolari, i quali cattivaronsi estremamente la nostra attenzione: del che l'Imperatore prese sommo spasso, e molto rise, visto che siffatta pretesa storia era una mera invenzione da esso ideata e posta in campo onde provarci i suoi progressi nella lingua inglese.

Il nuovo governatore giunse verso le ore due, non ostante il cattivo tempo e la pioggia: era egli accompagnato dall'ammiraglio, incaricato di presentarlo, e che aveagli, senza dubbio, indicato quell'ora, come la più conveniente.

L'Imperatore non volle riceverlo: egli era indisposto, e quando anche stato nol fosse, avrebbe fatto lo stesso. Il governatore, giungendo, in tal guisa, improvviso, offendeva le forme della civiltà più

comune; nè a noi fu difficile lo scorgere, in quest'omissione, un nuovo tratto furbesco dell'ammiraglio. Il governatore, il quale non avea forse l'intenzione di recare il menomo dispiacere, parve, da tale incidente, oltremodo sconcertato, e noi ridevamo, di ciò, sotto i baffi. Quanto all'ammiraglio, egli erane contentissimo.

Il governatore, dopo avere lunga pezza esitato, e dati evidenti segni di cattivo umore, ci lasciò molto ruvidamente.

Noi non avemmo il menomo dubbio che tutto il disegno di questo primo abboccamento non fosse stato concepito colla segreta mira di inimicarci, sino dal primo istante, gli uni contro gli altri. Il governatore si sarà egli a ciò prestato? Non avrà egli avuto sospetto alcuno? Il tempo solo potrà disciogliere cotali dubbi.

Sulle cinque ore e mezzo, l'Imperatore femmi chiamare nel giardino: egli era solo: mi disse che affacciavasi un nuovo incidente il quale risguardava ognuno di noi, uomo per uomo: che, cioè, trattavasi di esigere da ciascun Francese del suo seguito una individuale dichiarazione, da cui risultasse se fosse, o no, sua ferma intenzione di unire i suoi destini a quelli dell'Imperatore; giacchè, se fossevi chi preferisse altrimenti, l'ordine era dato di esportarci da Sant'Elena, e di rimetterci, quindi, in libero arbitrio di noi medesimi.

Noi non indovinavamo in guisa alcuna il motivo di cotale disposizione: emanava essa dal ministero inglese, il quale volea munirsi di regolari documenti? Ma noi non eravamo partiti da Plymouth per Sant'Elena che con questa precedente condizione. Speravasi forse d'isolare l'Imperatore? Ma potea egli mai credersi che noi lo avremmo abbandonato?

Egli mi chiese quale sarebbe la mia risoluzione a tale proposito: risposi che nessuna incertezza potea, su ciò, nascere: che se qualche angoscia erami costato l'abbandonare l'Europa, ciò fu sul prendere in principio siffatta decisione: ma che da quel punto la mia sorte rimase irrevocabilmente fissata: che allora, io aveva preso di mira la gloria e l'onore, e che, dappoi, io seguitava l'impulso del mio affetto e delle cordiali mie propensioni, le quali avvincevanmi con sempre crescente tenacità a quegli di cui dividevo l'esiglio.... La voce dell'Imperatore divenne più dolce: furono questi i ringraziamenti ch'io m'ebbi da esso. Ed io che conoscevo, omai, pienamente il suo animo, ben sapevo quanto questi ringraziamenti fossero grandi e preziosi!...

Conversazione caratteristica — Ritorno dall'isola d'Elba preveduto da Fontainebleau — Introduzione del governatore — Mortificazione dell'ammiraglio — Nostri capi d'accusa contro il medesimo — Ritratto di sir Hudson Lowe

Mercoledì 17

L'Imperatore femmi chiamare verso il meriggio per conversare. Una parte dei discorsi pose in chiaro certe caratteristiche doti dell'interlocutore, la cui notizia ha troppo gran pregio, perch'io non ne dia qui un qualche abbozzo.

Accadevano alcuna volta tra di noi piccole contrarietà, piccole offese d'amor proprio, piccoli puntigli i quali incomodavano l'Imperatore e rendevaulo infelice: venne egli su quest'argomento: esaminava la nostra presente condizione coll'ordinaria sua logica squisitezza; misurava la pena e la noia del nostro esiglio, e ne accennava i migliori addolcimenti. Noi dovevamo farci, ei diceva, vicendevoli sacrifici, sopportare privazioni di vario genere; l'uomo, affermava, non segna illustri orme nella strada della vita, se non se affrenando il carattere sortito nascendo, o sostituendone a questo un altro formato dall'educazione, con modificarlo, altresì, secondo gli ostacoli che gli si parano innanzi.

« Voi dovete studiarvi di non far qui che una sola famiglia: voi « mi segnitaste per addolcire le mie pene: come mai, questo solo « pensiero, non basta a far sì che voi padroneggiate ogni incomposto « affetto che sorge a dividervi? Se la reciproca simpatia non può « tutti collegarvi, valgano, almeno, a tenervi riuniti la ragione ed il « calcolo: chi si propone di giungere ad un risultamento, deve tener « conto delle pene, de' sagrifici, de' piaceri cui egli andrà incontro « prima di arrivarvi, in quel modo medesimo che, in aritmetica, si « sottopone ad addizione ed a sottrazione tutto ciò che è suscettivo « di calcolo. Non è egli certissimo che tutti i particolari della vita « vanno soggetti a questa regola medesima? Importa, soprattutto, « di saper vincere le suggestioni del cattivo umore che alcuna volta « ci predomina. Non è a stupire che voi abbiate qui delle contese, « delle dispute, ma uopo è appianarle con quiete ed amichevoli di- « lucidazioni, non con dispettose freddezze ed allontanamenti: il primo « metodo conduce a soddisfacenti seguiti; l'altro non fa che invelenire « le divergenze: la ragione, la logica, uno scopo, soprattutto, devono « essere la guida e la meta costante di tutto quanto si fa dagli uomini. »
Ed allora ei citava, ad esempio, se stesso, sia per mostrare il bene

che eragli tornato dall'avere praticamente osservato tali principii, sia per confessare il danno che avea incorso allontanandosene. « A quali « estremi non sarei io mai giunto, ove non mi fossi attenuto a tai « massime? Mi si rimproverò più volte di essere troppo buono, troppo « confidente. Ma ben peggio sarebbe stato per me s' io avessi avuto « i contrari difetti! Io fui due volte tradito: ebbene! io lo sarei, « forse, una terza ancora: e si è per questa grande conoscenza del- « l'uman cuore, per questa ragionata indulgenza ch'io erami proposta, « ch'io potei governare la Francia, e che sono forse, oggidì ancora, il « più atto a governarla. Nel lasciare Fontainebleau, non aveva io detto « a tutti coloro i quali mi chiedevano una norma pella futura loro « condotta: Accorrete al re, e servitelo? — Io volli, con ciò, legitti- « mare un fatto che molti avrebbero commesso anche senza il mio « impulso: io volli impedire la rovina di molti, i quali sarebbersi « con eroica ostinatezza serbati fedeli ai miei giuramenti: io volli, « in una parola, non aver alcuno a punire, allorchè l'ora del mio « ritorno sarebbe suonata. »

A questo passo, contro l' uso mio, lasciaimi sfuggire una specie di interrogazione all' Imperatore. « E può egli veramente credersi, « o Sire, che sino da Fontainebleau già Vostra Maestà pensasse al « futuro suo ritorno? — Sì, senza dubbio, ed in forza del più semplice « ragionamento. Se i Borboni, dissi io a me stesso, vogliono comin- « ciare una quinta dinastia, io più nulla ho a farmi su questo suolo, « e la parte mia è finita: ma se mai, per avventura, volessero essi « ostinarsi a continuare la terza, certo è ch' io non tarderei a ri- « comparir su la scena. Potrebbesi dire che i Borboni ebbero allora « la mia memoria e la mia condotta a libera loro disposizione: « se si fossero contentati di essere i magistrati di una grande na- « zione: se essi lo avessero voluto, io rimanevo, in fatti, pel volgo, « un ambizioso, un tiranno, un torbido, un flagello. Quanta sagacità, « quanto sangue freddo non sarebbe egli abbisognato per apprez- « zarmi e rendermi la debita giustizia in tale condizione di cose! « Ma ad essi meglio piacque il serbarsi tuttora i signori feudali, « e preferirono assumere l'odioso aspetto di capi di un partito odioso « al popolo intero. Ma il loro satellizio, una falsa direzione, resermi « desiderabile; sì che ad essi debbo io tener merito della riacqui- « stata mia popolarità e del tentato mio ritorno: la mia politica « missione era, senza di ciò, consumata: io restavami per sempre

« all' isola d' Elba, ed è fuori di dubbio che io ed essi avremmo, in « ciò, moltissimo profittato; imperocchè io non tornai per riprendere « un trono, ma sibbene per soddisfare ad un gran debito. Pochi, « io lo so, vorranno comprenderlo, ma nulla men cale; io assunsi, « è vero, uno strano impegno: ad ogni modo doveva io questa estrema « prova al popolo francese: imperocchè le sue grida giungevano « sino al mio orecchio, nè poteva io mai tenermi ad esse insensibile.

« La mia esistenza, del resto, all' isola d' Elba, era ancora assai « degna d' invidia, assai dolce: io mi vi sarei, in breve, creato una « sovranità di nuovo genere: quanti erano in Europa uomini più « distinti cominciavano a venirsi a porre, in certo modo, in rasse- « gna dinanzi al cospetto mio. Io avrei offerto uno spettacolo ignoto « ancora alla storia: quello di un monarca disceso dal trono, il quale « vede il mondo civile recantesi a sfilare alla sua presenza, nella « quiete del ritiro in cui vive.

« Mi si obbietterà, forse, che gli alleati avrebbonmi rapito dalla « mia isola, ed io confesso che questa considerazione possentemente « contribuì a farmi accelerare l' epoca del mio ritorno. Ma se i « Borboni avessero saggiamente governata la Francia, se i Francesi « fossero stati di essi contenti, la mia influenza aveva finito, e io « più non appartenevo che alla storia; nè più si sarebbe pensato a « cambiare il sito del mio soggiorno. La sola agitazione creata ed « alimentata, in Francia, dai Borboni, il solo codazzo di uomini inetti « e dappoco ch' ei si trassero dietro, fecero sì che si pensasse ad « allontanarmi.

Qui il gran maresciallo introdussesi presso l' Imperatore, annunciando l' arrivo del governatore, condotto dall' ammiraglio e seguito dal suo stato maggiore.

Dopo qualche po' di conversazione, Bertrand rimase solo con Napoleone, ed io mi ritrassi nel salone di aspettativa (*vedasi il tipo*). Noi ci trovavamo colà in buon numero, e ci sforzavamo a vicenda di scambiare insieme qualche parola. Ma noi ci tenevamo d' occhio l' un l' altro, meglio che cordialmente non conversassimo.

Una mezz' ora circa dopo, l' Imperatore essendo passato nel suo salone, il paggio in servizio, presentandosi dalla nostra parte, sull' uscio, nominò il governatore che fu subito introdotto. L' ammiraglio tennegli dietro immediatamente; ma il paggio, che non avea inteso parlare che del sôlo governatore, rinchiuse rattamente la porta senza

ammettere l'ammiraglio, il quale, instando per entrare, videsi poco dopo anche espressamente risospinto: talchè, avvilito e sconcertato, dovè ritirarsi entro un'apertura di finestra.

Questo cameriere era Noverraz, buono e vero Svizzero, tutta la cui intelligenza, diceva l'Imperatore, consisteva nell'illimitato attaccamento alla sua persona.

Un incidente sì grave e sì inaspettato, che noi credemmo figlio di una volontà espressa dell'Imperatore, ci sorprese e sbalordì oltre misura. Ma sebbene molto avessimo noi a lagnarci dell'ammiraglio, noi ci avviammo a lui onde aiutarlo a distrarsi dal suo turbamento: la crudele situazione in cui egli trovavasi ci faceva veramente dolore. Lo stato maggiore del governatore non tardò, intanto, ad essere dimandato e introdotto: e ciò fe' sì che l'imbarazzo dell'ammiraglio divenisse più acerbo ancora. Un quarto d'ora dopo, l'Imperatore avendo tutti congedato, il governatore uscì dalla camera; l'ammiraglio corsegli incontro, scambiaronsi l'un l'altro qualche calda parola, ci salutarono e partirono.

Noi raggiungemmo l'Imperatore nel giardino, e gli demmo novella dell'umiliazione patita dall'ammiraglio: egli tutto ignorava.

Pella più singolare fatalità, il solo caso avea dato origine a tale incidente: ma egli ne fu contentissimo, e ne fece le grasse risa, fregandosi, dalla gioia, le mani. Era questo il giubbilo di un fanciullo, l'appagamento di uno scuolare cui riescì trar vendetta del proprio pedagogo.

« Ah! mio buon Noverraz, disse egli, tu avesti adunque pur una « volta un po' di accortezza. Voi vedrete ch' egli debbe avere udito « da me ch' io non voglio più mirarmi innanzi l' ammiraglio, e si « è, quindi, creduto obbligato a chiudergli l' uscio sul viso: ciò è « veramente delizioso! Non conviene, però, troppo abbondare in « ischerzi, con questo buono Svizzero: perocchè se sfuggissemi, per « disgrazia, dal labbro che emmi occorrente di sbrigarmi del go- « vernatore, ei sarebbe capace di ucciderlo di botto sotto agli occhi « miei stessi. Del resto, proseguiva più gravemente l' Imperatore, la « colpa è tutta dal lato del governatore: imperocchè qual mai motivo « potè rattenerlo dal chiamare anche l'ammiraglio? Tanto più ch'egli « aveami fatto dire non poter essere presentato da altri che da lui. « Eppoi, perchè nol fece egli, almeno, chiamare allorquando mi « presentò i suoi uffiziali? Replico, adunque, che la colpa dell'ac- « caduto debbe tutta ascriversi ad esso. Del resto, l' ammiraglio ha « in ciò grandemente guadagnato, giacchè non avrei io omesso di « acerbamente apostrofarlo al cospetto di tutti i suoi compatrioti. « Io gli avrei detto, per quel senso di rispetto che professo all'abito « militare, che ambi, da quarant'anni, portiamo, che io lo compian- « gevo di avere, agli occhi del mondo, compromesso, avvilito il suo mi- « nistero, la sua nazione, il suo sovrano, offendendo, senza necessità « e senza discernimento, uno de' più vecchi soldati d' Europa: io « gli avrei fatto rimprovero di avermi isbarcato a Sant' Elena come « un galeotto di Botany-Bay: io gli avrei detto che agli occhi di « un vero uomo d' onore, io doveva essere più venerevole sulla rupe « dell' esiglio, che sul mio trono, in mezzo de' miei eserciti ».

La forza e l' indole di queste parole posero fine a tutto il nostro buon umore, e chiusero la conversazione.

Ma perchè noi siamo venuti sul tasto dell' ammiraglio, e ch' egli è presso ad abbandonarci, riepiloghiamo qui, con quanta imparzialità è concilievole colla presente nostra condizione e 'l dispetto che ci arrovella, i torti che noi siamo in diritto di rinfacciarli, ben fermi di non più tornare su tale increscevole tema.

Noi non potevamo condonargli l'affettata famigliarità colla quale con noi adoperava, quantunque però ne lo ricambiassimo: noi non gli perdonavamo, anche meno, l'aver ardito di estendere questa sua irriverente sciollezza alla persona medesima dell'Imperatore, nè, del pari, potevamo menargli buono l'uso, in cui era, di chiamarlo, con aria altiera, e con non so quale goffo appagamento di se medesimo, *il generale*. L'Imperatore avea per fermo illustrato, immortalato un cotal titolo: ma la parola, il tuono con cui era proferita, e l'intenzione, erano altrettanti oltraggi.

Giungendo nell'isola, egli avea gettato l'Imperatore in una stanza di pochi piedi quadrati, ed avcavelo ritenuto due mesi, sebbene si trovassero nell'isola altre migliori dimore, e singolarmente quella ch'egli avea destinato a se stesso. Egli aveagli pure indirettamente interdetto il passeggio a cavallo entro alla cinta di Briars; eransi, sotto a'di lui occhi, abbeverati di fastidi e di umiliazioni gli uffiziali dell'Imperatore, allorchè recavansi, ogni giorno, a visitarlo nella sua piccola cella.

Più tardi, a Longwood, avea egli collocate vedette sotto le finestre medesime dell'Imperatore, e per un sofisma, in cui evidentemente celavasi la più amara di tutte le ironie, ci pretendeva ciò fare nell'interesse del *generale*, e per la personale di lui sicurezza. Non dava a chicchessia facoltà di giungere sino a noi senza un viglietto da esso spedito; e collocandoci, così, in un vero carcere segreto, vantavasi di usarci una squisitissima gentilezza, rivolta allo scopo di liberare da soverchie seccaggini l'Imperatore, il quale altro non era, colà, che *gran maresciallo*. Dava egli un ballo, e mandava al *general Bonaparte*, un invito scritto, uguale a quello inviato a qualsiasi persona del suo seguito. Rispondeva egli, con indecente sarcasmo, alle note del gran maresciallo, in cui adoperavasi la qualificazione di *Imperatore*, dichiarando di non conoscere *Imperatore* di sorta nell'isola di Sant'Elena, nè sapere che ve ne fosse alcuno in Europa o fuori, il quale vivessene fuori de' confini dei propri stati. Vietava egli all'Imperatore di scrivere al Principe Reggente, a meno che questi non ricevesse il foglio aperto, o che se gliene desse lettura. Avea egli fatto violenza al rispetto, al linguaggio, ai sentimenti de' terzi per l'Imperatore; poste agli arresti persone da esso dipendenti, perchè, come ci fu assicurato, eransi servite del titolo di Imperatore, o d'altre consimili ossequiose espressioni, suonanti

cionullamanco frequentissime per le bocche degli uomini del 53º reggimento; senza dubbio, osservava Napoleone, per irresistibile voce del cuore di que' valorosi!

L'ammiraglio avea pure, per suo mero capriccio, ristretta la direzione e lo spazio de' nostri passeggi. Avea egli, su tale particolare, perfino tradita la parola data all'Imperatore, poichè, in un istante di rappacificamento, promettevagli di lasciarlo, quindinnanzi, liberamente discorrere in tutta l'isola, senza che la sorveglianza dell'officiale inglese, deputato alla di lui custodia, potesse nemmeno essere avvertita. Ma due o tre giorni più tardi, nel punto in cui l'Imperatore ponea il piede nella staffa onde recarsi a far colezione all'ombra, lungi dal nostro abituale soggiorno, egli ebbe l'insigne smacco di vedersi obbligato a rientrare in casa, dietro la dichiarazione fatta dall'ufficiale di essere, quindinnanzi, tenuto ad unirsi al corteggio, senza mai scostarsene di un sol passo. Da quel momento l'Imperatore più non volle rivedere l'ammiraglio. Costui, altronde, non mai avea rispettato le più vulgari prescrizioni del galateo, affettando sempre di scegliere, per le sue visite, ore diverse da quelle comunemente adoperate; dirigendo su la via medesima gli stranieri di distinzione giungenti nell'isola, colla mira, senza dubbio, di evitare con siffatto accorgimento, ch'ei potessero giungere sino allo sguardo dell'Imperatore, il quale non mai omise, perciò, di respingerli. Già vedemmo come l'ammiraglio procedesse, secondo il metodo che ora diciamo, fin dalla prima visita del nuovo governatore. La gioia ch'egli ebbe, in quest'incontro, del cattivo accoglimento avuto da sir Hudson Lowe, aveva apertissimamente chiarite le di lui intenzioni.

Ad ogni modo, se uopo fosse, di mezzo al nostro cattivo umore, ed alla delicatezza della sua missione, l'emettere una imparziale opinione, noi, dietro le ora enunciate numerose imputazioni, non esiteremmo a convenire, che tali accuse più risguardavano la forma che la sostanza, e noi confesseremmo, coll'Imperatore, il quale aveva per esso una segreta simpatia, che l'ammiraglio Cockburn è ben lontano dall'essere un malvagio, e che egli è, anzi, suscettivo di generosi e dilicati slanci, de' quali noi pruovammo, alcuna volta, i benefici effetti; ma che, del pari, e per contrapposto, noi lo trovammo, spesso, capriccioso, irascibile, vano, imperioso, abituato assai al despotismo, e solito ad esercitarlo aspramente, con sostituire, spesso,

la forza alla dignità. E ad ispiegare in due parole la natura delle nostre relazioni, noi diremmo che come carceriere, ei fu dolce, umano, generoso, si che debbesegli, per noi, gratitudine; ma che come nostro ospite, ei fu qualche fiata discortese, e spesso peggio ancora, sì che noi avemmo giusto motivo di lagnarcene, e di esserne mal soddisfatti.

Rileggendo questo riepilogo per una ristampa del Memoriale, emmi forza il convincermi ch'egli è, forse, al di là di severo. Proviene egli ciò mai dacchè il tempo abbia in me cancellata l'irritazione in cui questo riepilogo fu compilato, o non piuttosto sono io incapace di lunghi risentimenti? Oppure un tal mutamento discende esso dacchè le maniere, la condotta, gli atti del successore non ammettono paragone con quelli di alcun altro, ed ogni altra lagnanza debbe quindi scancellarsi e sparire al semplice ricordare quest'ultimo?

Su le due o tre ore l'Imperatore fece la consueta sua passeggiata; egli molto parlò con noi nel giardino ed in calesso sulle cose accadute il mattino, e la conversazione su tale argomento ricominciò di bel nuovo dopo il pranzo. Qualcuno fe' osservare, però in via di semplice scherzo, che le due prime giornate del nuovo governatore eran stati giorni di battaglia, e doveano fargli credere che noi fossimo uomini intrattabili, sebbene fossimo, in vece, di sì dolce e paziente natura. A queste ultime espressioni l'Imperatore non potè rattenersi dal ridere, e dal pizzicarmi all'orecchio.

Si passò, quindi, ai connotati di sir Hudson Lowe, il quale fu

definito un uomo di quarant'anni circa, di statura comune, esile, magro, secco, rosso di volto e di capegli, segnato con macchie di rosso più carico, con occhi obliqui risguardanti di furto, e rado in faccia, ombreggiati da sopracciglia di un biondo infiammato, folte, e molto prominenti. « Egli è stomachevole, disse l'Imperatore: gli « è un aspetto proprio da patibolo. Ma non affrettiamoci troppo a « darne giudizio: le qualità morali potrebbero, alla fin fine, com« pensare tuttociò che questa figura ha di sinistro: questo caso non « è affatto impossibile. »

Convenzione dei sovrani intorno a Napoleone, ecc. — Parole rimarchevoli

Giovedì 18

Il tempo era stato più giorni orribile; oggi desso si è fatto bellissimo: l'Imperatore uscì di buon'ora per passeggiare nel giardino: verso le ore quattro ci salì in calesso e fece una passeggiata più lunga dell'ordinario. Prima del pranzo l'Imperatore femmi chiamare perchè gli traducessi la convenzione dei sovrani relativa alla sua cattività. Eccola:

« Napoleone Bonaparte trovandosi in potere dei sovrani alleati, le « loro Maestà il re del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, « l'imperatore d'Austria, l'imperatore di Russia ed il re di Prussia, « in virtù delle stipulazioni del trattato del 25 marzo 1815 ebbero « benevise le disposizioni seguenti, riputate le più atte a rendere « impossibile ogni tentativo macchinato dalla sua parte contro il « riposo europeo:

« Art. 1.° Napoleone Bonaparte è considerato, dalle potenze che soscrissero il trattato del 20 marzo ultimo, come loro prigioniero.

« Art. 2.° La di lui custodia è specialmente affidata al governo britannico. La scelta del luogo e dei mezzi che ponno meglio accertare l'esecuzione della disposizione presente, vengono lasciati all'arbitrio di S. M. britannica.

« Art. 3.° Le corti imperiali d'Austria e di Russia e la corte reale di Prussia nomineranno commessari per trasferirsi ad abitare nel luogo che il governo di S. M. britannica avrà scelto a residenza di Napoleone Bonaparte, ed i quali senza essere mallevadori della di lui custodia, si assicureranno della di lui presenza.

« Art. 4.° Sua Maestà cristianissima è invitata, in nome delle quattro corti sumentovate, a spedire, del pari, un commessario francese nel luogo della detenzione di Napoleone Bonaparte.

« Art. 5.° S. M. il re del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda obbligasi ad adempiere agli impegni che gli sono assegnati in virtù del convegno presente.

« Art. 6.° La presente convenzione sarà ratificata, e la ratificazione verrà scambiata entro a giorni quindici, o più presto ancora, se ciò fia possibile.

« In fede di che i plenipotenziarii rispettivi soscrissero il patto presente e vi apposero i sigilli colle loro armi.

« Fatto a Parigi, questo 2 agosto dell'anno del Signore 1815. »

La lettura compiuta, l'Imperatore chiesemi ciò ch'io ne pensassi.

« Sire, io risposi, nella condizione in cui noi ci troviamo, io meglio « amo il dipendere dagli interessi di un solo, che dalla complicata « decisione di quattro. L'Inghilterra dettò, evidentemente, questo « trattato: osservate in fatti con quanta cura evvi stipulato che essa « sola disporrà, risponderà del prigioniero: io non veggola occupata « che ad armarsi le mani colla *leva di Archimede:* essa non può, adunque, avere il pensiero di spezzarla. »

L'Imperatore, senza spiegare la sua idea su tale proposito, passò a parlare delle diverse ipotesi, le quali potevano trarsi dietro la sua uscita da Sant'Elena, e proferì queste osservabili parole: « Se, in « Europa, si è saggi, se l'ordine ripiglia dovunque il suo impero, « allora noi più non varremo nè i danari, nè le cure che qui costiamo; « chi ci custodisce sbarazzerassi allora di noi; ma questo stato di « cose può durare ancora parecchi anni; tre, quattro o cinque; altrimenti, meno i casi fortuiti superiori della umana previdenza, io « guari non veggo, o amico, se non se due grandi, ma molto incerte « probabilità, le quali ci diano speranza di uscire dall'esiglio: il bi« sogno che di me potrebbero avere i re contro i popoli straripanti, « o quello che aver potrebbero i popoli disfrenati, nella lotta loro « contro i monarchi: imperocchè in questa immensa battaglia del pre« sente contro il passato, io sono l'arbitro ed il mediatore naturale; io « aveva aspirato ad esserne il supremo giudice; tutta la mia ammi« nistrazione nell'interno, e tutta la mia diplomazia al di fuori svol« gevansi verso questa gran meta. L'esito ne sarebbe stato più fa« cile e più pronto, ma il destino altrimenti aveva disposto. Una « ultima contingenza, finalmente, e questa esser potrebbe la più pro« babile, sarebbe il bisogno che di me avessesi contro i Russi; im« perocchè nell'attuale stato delle cose, prima di dieci anni, tutta

« l'Europa può essere *cosacca*, o tutta *repubblica*; ed eccovi, in due « tratti, gli uomini di stato che mi arrovesciarono ». . . . .

Ritornando, quindi, sulla decisione dei sovrani a suo riguardo, al suo stile, ed al fiele di cui è improntata: « Difficile, egli disse, « si è il trovare una spiegazione ad un documento di cotesta fatta.

« *Francesco!* Gli è religioso, ed io sono suo figlio.

« *Alessandro!* Ci amammo teneramente.

« *Il re di Prussia!* Io feagli, senza dubbio, male grandissimo, « ma poteva fargliene assai più: eppoi non è egli glorioso ed « appagante il mostrarsi grande coi nobili slanci del cuore?

« Quanto all'*Inghilterra*, gli è all'animosità dei suoi ministri ch'io « vo debitore di tutto: ma, ciò malgrado, sarebbe dovere del « Principe Reggente l'avvedersi del disordine, ed il mettervi riparo, « sotto pena d'incorrere la taccia d'ozioso, o di protettore di una « bassa malignità.

« Ciò che havvi di più certo si è che i miei persecutori si com- « promettono, si degradano, si perdono nelle angustie stesse che « fanno a me sopportare. »

Dichiarazione impostaci — Visita di congedo dell'antico governatore — Notevole conversazione — Motto di un vecchio soldato inglese

Venerdì 19, sabato 30

L'Imperatore avea il progetto di far colezione nel giardino: il gran maresciallo e la signora Bertrand erano venuti per seguito di tale intenzione. L'Imperatore avea passata una cattiva notte, tutta d'insonnia; egli fe', perciò, colezione entro le mura della sua camera.

Il governatore ci notificò officialmente che noi dovevamo dargli la nostra rispettiva dichiarazione in iscritto, esprimente che noi restavamo a Longwood di libera nostra volontà, e che noi ci sommettevamo anticipatamente a tutte le restrizioni che la prigionia di Napoleone renderebbe necessarie. Io indirizzaigli, quindi, la mia.

Il colonnello Wilks, riconducentesi in Europa, giunse assieme a sua figlia onde prender congedo dall'Imperatore: fu dessa presentata dalla signora Bertrand. Io già dissi che il colonnello Wilks era l'antico governatore della colonia, per la compagnia delle Indie: si è desso cui l'ammiraglio succedè in tale qualità in nome del re, allorchè il nostro trasferimento in Sant'Elena avea fatto passare questa isola dalle mani della compagnia in quelle del governo.

L'Imperatore era questa mane di un buon umore osservabile;

egli discorse alcun tratto con queste dame, eppoi ritirossi col sig. Wilks

in una incavatura di finestra, facendosi da me seguitare, affinchè gli servissi da interprete.

Il colonnello Wilks fu lungo tempo agente diplomatico della compagnia nella penisola indica: scrisse egli una storia di queste regioni, ha molte cognizioni, soprattutto in chimica: egli era, adunque, un letterato, un diplomatico ed un chimico. L' Imperatore interrogollo sopra tutti questi diversi argomenti, e trattolli ei medesimo con molta abbondanza e splendore: la conversazione fu lunga, viva e svariata: essa durò due buone ore. Eccone i tratti principali: io ripeterò, forse, cose già dette, imperocchè l' Imperatore ed il colonnello Wilks già avevano avuta, fa qualche mese, una prima conversazione sugli oggetti stessi: ma ciò non monta. Questi ricordi hanno un tal grado di importanza, ch' io preferisco il ripetere, per avventura, qualche cosa, anzichè il lasciarne alcuna memoria perduta o dimenticata.

L' Imperatore parlogli, anzi tutto, dell' esercito inglese, della sua sistemazione, e soprattutto sul metodo adottatovi pegli avanzamenti: egli collocollo di fronte al nostro, e ripetè ciò ch' io, altrove, già dissi sull' eccellente di lui composizione, i vantaggi della nostra coscrizione, il valoroso spirito francese, ecc. ecc.

Passando poi alla politica, egli disse: « Voi perdeste l' America per « l' affrancamento, e voi perderete l' India per invasione. La prima « perdita era naturalissima: quando, in fatti, i figli diventano grandi, « essi fanno stuolo a parte; ma gli Indi punto non ingrandiscono, « e rimangono, anzi, sempre fanciulli; la catastrofe, quanto ad essi, « sopraggiungerà adunque da fuori. Voi non sapete tutti i pericoli

« che vi vennero minacciati dalle mie armi, e da' miei politici ne-
« goziati, ecc. ecc.

« Il mio sistema continentale !.... Voi ne rideste forse? — Sire,
« noi ne facemmo le viste: ma tutti gli uomini assennati misurarono
« l'estensione del pericolo. — Ebbene, continuò l'Imperatore: io
« trovaimi, invece, solo nel mio parere, su tutto quanto il continente:
« e dovetti, sul bel principio, impiegare ovunque la violenza. Final-
« mente si comincia a comprendermi, e l'albero già mette i suoi
« frutti: io principiai, il tempo farà il rimanente.

« Se io non fossi nella lotta caduto, lo avrei mutato l'aspetto del
« commercio, come pure le vie dell'industria; io avevo naturalizzato,
« in mezzo di noi, lo zucchero, l'indaco; io avrei, del pari, natu-
« ralizzato il cotone e molte altre cose ancora; mi si sarebbe veduto
« cambiar di luogo le colonie, se si fosse perseverato a niegarcene
« ostinatamente una parte.

« L'impulso dato presso di noi, era immenso; la prosperità, il
« progresso avanzavano oltre misura, e nondimeno i vostri ministri
« spargevano su tutta l'Europa che noi eravamo miserabili, e che
« ripiombavamo nella barbarie. Ond'è che il volgo degli alleati ri-
« mase stranamente sorpreso alla vista delle interne cose nostre, non
« meno di voi medesimi, i quali ne rimaneste stranamente sconcer-
« tati; ecc. ecc.

« L'avanzamento de' lumi in Francia era gigantesco, le idee ovun-
« que rettificavansi e stendevansi perchè noi ci sforzavamo di rendere
« popolare la scienza. Mi si disse, per esempio, che voi siete fortissimi
« in chimica; ebbene io non saprei, a gran pezza, sentenziare da
« qual lato del mare abbiavi il più abile, od i più abili chimici...
« In Francia, disse subito il colonnello. — Poco monta, continuò
« l'Imperatore: ma io fommi mallevadore che nella massa del po-
« polo francese hannovi dieci e forse cento volte più cognizioni chi-
« miche, di ciò che non ve n'abbia nell'Inghilterra, imperocchè i
« diversi rami industriali l'applicano oggidì ai loro lavori, ed era
« questo un carattere speciale della mia scuola: se mi si fosse dato
« il necessario tempo, non vi sarebbero, ben presto, stati più me-
« stieri in Francia, ogni industria trovandosi innalzata alla dignità
« di arte, ecc.

Egli conchiuse, finalmente, con queste notevoli parole « L'Inghil-
« terra e la Francia tennero nelle loro mani le sorti dell'universo,

« e quello soprattutto della civiltà europea. Quanto male non ci femmo
« l'un l'altro! Quanto bene stava, invece, in nostra facoltà di farci!
« Sotto l'ammaestramento di Pitt, noi desolammo il mondo, e per
« qual mai fine? Voi avete imposto alla Francia l'enorme sborso
« di mille cinquecento milioni, e deste il carico ai Cosacchi di esi-
« gerli. Io imposi a voi l'enorme sborso di sette miliardi, e vi co-
« strinsi a raccoglierli colle proprie mani vostre, coll'organo del
« vostro parlamento; ed oggidì ancora, sebbene vincenti, è egli ben
« certo che voi non soccombiate sotto il peso di soma sì gigantesca?
« Colla scuola di Fox, noi ci saremmo intesi, accordati.... Noi avrem-
« mo compiuta, tutelata l'emancipazione dei popoli, l'impero dei
« principii: non vi sarebbe stata, in Europa, che una sola flotta,
« un solo esercito; noi avremmo congiunti i nostri interessi ed i nostri
« sforzi: noi ci saremmo insieme aggiogati per ispingerci, insieme,
« verso ad uno scopo comune: noi avremmo governato il mondo,
« fermando presso tutti i popoli il riposo e la prosperità, o colla
« forza; o colla persuasione!.... Sì, ancora una volta: quanto male
« non abbiam noi fatto, e quanto bene in noi non istava di fare!

Giammai Napoleone non era stato più parlatore, ed ei rise più d'una volta della volubilità colla quale io sforzavami di rendere la rapidità delle sue espressioni: quanto al colonnello, ei ci lasciò sorpreso, confuso, abbarbagliato.

Dopo la sua partenza l'Imperatore continuò a conversare lunga pezza nel salone: ei guadagnò, in seguito, il giardino, non ostante il cattivo tempo: ci fece colà tutti chiamare, volendo conoscere e leggere le dichiarazioni che noi avevamo fatte, e che divennero l'argomento della nostra conversazione.

Quattro navi giunsero oggidì dall'Europa: conducevano esse il 66° reggimento, ed aveano lasciata l'Inghilterra prima della partenza del Fetonte, fregata la quale condusse il nuovo governatore di Sant'Elena, sir Hudson Lowe.

Dopo il pranzo, l'Imperatore ci raccontò molto piacevolmente il motto del più vecchio soldato del 53°, il quale avendolo jeri veduto per la prima volta, erasi rivolto a' suoi camerata dicendo loro: « Mi si era voluto accertare che Napoleone fosse molto vecchio; ma « fui ingannato a partito: giacchè gli è chiaro a vedere che questo « diavolo ha, per lo meno, sessanta campagne ancora nel corpo. »

Noi dicevamo aver gelosia di un tale pensiero, troppo intimamente

francese per poter essere ceduto ad un individuo di altra nazione, perlocchè ci sarebbe piaciuto poterlo attribuire ad uno de' nostri

granatieri. Raccontammo, su di ciò, all'Imperatore, a posta nostra, gran numero di frizzi e frasi soldatesche de' nostri prodi, venute in voga nel tempo della di lui assenza, e ne' giorni del suo ritorno; le quali cose molto lo rallegrarono. Un aneddoto, soprattutto, fecelo ridere oltre misura: era questa la risposta di un granatiere in Lione.

Il signor conte d'Artois, accorso a sprone battuto nel momento dello sbarco dall'isola d'Elba, passava colà una grande rassegna: diceva egli ai soldati esser dessi bene vestiti, bene nodriti, esattamente pagati: al che il granatiere, cui cotai parole individualmente erano indirizzate, rispondeva sulla fine d'ogni frase: « Così è, veramente. » — Ebbene! conchiuse il principe con un tuono di secura confidenza e di dittatore: tale non pertanto non era la condizione vostra sotto Bonaparte: i vostri conti non erano allora chiusi: voi eravate creditori di molto soldo scaduto!... Ecchè ciò monta, riprese con vivacità il granatiere, se a noi piaceva di fargli credenza?

Messaggio dell'Imperatore al principe reggente — Detti caratteristici — Portafoglio perduto a Waterloo — Su gli ambasciatori — Il signor di Narbonne — Rischio estremo dell'Imperatore dopo il disastro di Mosca — Conti sulla toeletta imperiale — Spese di una famiglia nelle varie capitali d'Europa — Arredamento della casa nella strada della Vittoria — Arredamento di palazzi imperiali — Mezzi trovati da Napoleone onde accertarne la spesa

Domenica 21

'Imperatore mi fe' dimandare nel giardino verso le ore quattro, per servirgli da interprete. Un capitano Hamilton, comandante la fregata l'*Avana*, partiva la domane per l'Europa. Era egli venuto per accommiatarsi dall'Imperatore, con tutti i suoi officiali.

Il capitano Hamilton parlava francese: allorchè io giunsi, l'Imperatore esprimevasi seco lui con molto calore.

« Si vuol sapere ciò ch'io desideri; ei diceva. Ebbene io chiedo « la mia libertà od un carnefice! Riferite questi miei detti al principe reggente. Io più non chiedo notizia del figliuol mio, poichè « ebbesi la barbarie di lasciare senza risposta le prime dimande « ch'io, su tale argomento, innoltrai.

« Falso egli è ch' io fossi prigioniero vostro. I selvaggi sarebbero « stati, verso di me, più temperati. I vostri ministri offesero, in me, « indegnamente il sacro dritto dell' ospitalità: essi macchiarono di « eterna infamia la nazione di cui fate parte!

Il capitano Hamilton essendosi risicato a rispondere che l' Imperatore non era prigioniero della sola Inghilterra, ma di tutti gli alleati insieme, l' Imperatore ripigliò con caldezza:

« Io non consegnaimi alla Russia, che avrebbemi, senza fallo, bene « accolto: nè mi consegnai non più all'Austria, la quale avrebbemi, « del parì, degnamente trattato. Consegnaimi sibbene liberamente e « di volontaria mia scelta all' Inghilterra, perchè aveva fede nelle « sue leggi, nella sua pubblica morale. Ma crudelmente ingannaimi! « Havvi nondimeno un Cielo vendicatore, e tosto o tardi voi porte- « rete le pene di un attentato che gli uomini già vi rinfacciano!..... « Ridite tuttociò, o signore, al principe reggente. » Ed accompagnando quest' ultime parole con un gesto di mano, congedollo.

Noi proseguimmo a camminare alcun tempo ancora. Il gran maresciallo che avea, per alcuni passi, accompagnato il sig. Hamilton, essendo tornato, noi credemmo doverlo lasciare, da solo a solo, coll'Imperatore; ma appena rientrato nella mia stanza, mi vidi da esso fatto chiamare. Lo trovai che era solo nella sua, e mi chiese se non mi fossi abbastanza tenuto isolato lungo il giorno. Io dissigli che il rispetto solo e la discrezione aveanmi da lui tenuto lontano. Al che ei replicò che ciò era a torto, giacchè nulla avea avuto di segreto, nè di misterioso: « Eppoi, sogginnse, una certa libertà, « un certo amichevole abbandono hanno essi pure il lor pregio. » Queste parole, ingenuamente scese dalla bocca di Napoleone, ponno servire a dipingerlo meglio che molte pagine.

Noi percorremmo allora un libercolo inglese, contenente i documenti officiali trovati nel portafoglio che fugli sequestrato a Waterloo. L' Imperatore meravigliato esso stesso di tutti gli ordini ch'ei dava pressochè nello stesso istante, delle innumerevoli minute istruzioni che diramava su tutti i punti dell'impero, disse: « Questa pubblicazione, « alla fin fine, non potrebbe farmi alcun torto; essa farà dire a molti « e molti, che i materiali ond'essa componesi, non sono opera di « un uomo che sonnecchiasse: mi si paragonerà, per riscossa, ai « monarchi legittimi e nulla scapiterò, certamente, per tale raffronto. »

Dopo il pranzo, l'Imperatore conversò lunga pezza sopra oggetti

vari e spezzati. Parlando dei suoi ambasciadori, conchinse che il sig. di Narbonne era il solo il quale avesse ben meritato un tal titolo e soddisfatto pienamente a siffatta missione. « E ciò, egli disse, « pel personale vantaggio non solo del suo ingegno, ma ben più « ancora per quello che davangli i suoi costumi all'antica, le sue « maniere, il suo nome. Imperocchè ove non trattisi che di impe- « rare, ogni primo venuto è buono a farlo; l'aiutante di campo è, « fors'anco, preferibile ad ogni altro: ma tostochè si viene sul « negoziare, la cosa procede ben altrimenti; alla vecchia aristocrazia « dell'Europa non debbonsi allora presentare che elementi di questa « aristocrazia medesima, imperocchè essa pure è una specie di « setta. Fate che un Otto, un Andreossi entrino nei saloni di Vienna, « e tosto le espansioni delle opinioni ammutoliranno, le abitudini « dei costumi cesseranno: a tutti sembrerà che uomini intrusi e « profani siansi intromessi nell'adunanza; converrà, quindi, che i « misteri sieno interrotti. Tutto all'opposto accade ad un Narbonne, « poichè havvi affinità, simpatia, identità; e tal dama della vecchia « stampa, la quale darebbe, forse, ad un plebeo le meno equivoche « prove di confidenza in tutt'altra materia, non mai indurrassi a scuo- « prirgli i segreti dell'aristocrazia. »

L'Imperatore molto amava il sig. di Narbonne: erasi egli ad esso molto affezionato, ei diceva, e molto desideravalo. Non erasi egli indotto a farlo suo aiutante di campo se non se per un broglio di corte, il quale avea operato sì che Maria Luigia lo rifiutasse per cavaliero d'onore, carica la quale, diceva Napoleone, perfettamente quadravagli. « Fino all'epoca della sua ambasciata noi eravamo stati « ingannati: in meno di quindici giorni il sig. di Narbonne penetrò « ogni cosa, e la corte presso cui egli venne accreditato molto tro- « vossi incomodata da tale invio. »

« Vedete, nondimeno, continuò l'Imperatore, ciò che ponno i « destini! I successi stessi del sig. di Narbonne cagionarono, forse, « la mia rovina. Il suo sapere mi riescì, per lo meno, più funesto « che vantaggioso. L'Austria, dietro i suoi presentimenti, levossi la « maschera e precipitò le proprie determinazioni. Con minore pe- « netrazione dal canto nostro, avrebbe essa prolungato ancora « qualche tempo le sue naturali indecisioni, ed in questo spazio « molte imprevisibili mutazioni avrebbero potuto accadere. »

Avendo taluno parlato delle ambasciate di Dresda e di Berlino,

mostrandosi disposto a biasimare i nostri diplomatici agenti presso queste corti, nell'epoca fatale del ritorno da Mosca, l'Imperatore rispose che il vizio, in tale istante, non era già nelle persone, ma nelle cose: che ognuno avea potuto in una sola occhiata prevedere ciò che sarebbe accaduto; che esso, Napoleone, non erasi illuso un solo momento; e che se non avea, di sua persona, ricondotto l'esercito a Wilna e nell'Alemagna, ciò fu soltanto pel timore di rimanere tagliato fuori dalla Francia. Avevo, diceva, tentato rimediare a questo imminente periglio colla rapidità e coll'audacia, traversando, solo, e velocissimamente, l'intera Germania. Ciò nullameno erasi egli veduto sul punto di essere fermato nella Slesia. « Ma per « buona sorte, egli dicea, i Prussiani passarono in consulta quegli « istanti che avrebbero dovuto impiegare nel far d'opere. Fecero « essi come i Sassoni per Carlo XII, il quale dicea scherzosamente, « in sull'uscire da Dresda, in una consimile occasione: Voi vedrete « ch'ei si consiglieranno domani se bene avrebbero fatto di arre- « starmi quest'oggi, ecc. ecc. »

L'Imperatore, prima del pranzo, femmi chiamare nel suo gabinetto per fare alcuni temi d'inglese: avea, dissemi, fatto poco dianzi il conto della sua toeletta, e ne era risultato ch'essa costavagli quattro napoleoni per mese. Noi ridemmo a gola piena dell'enormità di tale bilancio. Parlommi di far venire le sue vesti, le sue scarpe, i suoi stivali, da'suoi soliti artieri, i quali avevano le relative misure. Io trovava a ciò gravi ostacoli; ma una considerazione che dovea metterci pienamente d'accordo si era che questo disegno verrebbe infallantemente contrariato dall'alto.

« Duro emmi nonpertanto, diceva esso, il trovarmi qui senza danaro, « ed io voglio mettere a ciò qualche regola. Epperciò, tostochè il « bill che debbe fissare la nostra condizione nell'esiglio ci verrà « notificato, io mi acconcierò in modo da avere un credito annuo di « sette od ottomila napoleoni sur Eugenio. Egli è impossibile ch'ei « possa rifiutarsi a rendermi un tale servizio, avendo da me ricevuto « oltre, forse, a quaranta milioni; eppoi sarebbe fare una offesa alle « qualità sue personali il muovere su ciò il menomo dubbio. Noi ab- « biamo, altronde, gravissimi interessi da sistemare insieme: io sono « certo che se avessi incaricato una commissione de'miei consiglieri « di stato di un lavoro su tale argomento, ella avrebbemi presen- « tato un attivo, a di lui carico, di dieci o dodici milioni almeno.

A pranzo l' Imperatore ci interrogò sulla spesa occorrente, in una capitale europea, ad un giovane, o ad una discreta famiglia, o, finalmente, ad una casa avviata sul piè di un gran lusso.

Ama egli cotali materie e calcoli siffatti, e li discute con grande sagacità, e con particolari sempre curiosi.

Ognuno di noi presentò il suo bilancio, e si andò d' accordo, quanto a Parigi, esservi occorrenti quindicimila, quarantamila, e centomila franchi. L' Imperatore fermossi sulla diversità estrema che eravi nel prezzo delle cose, secondo la varietà delle circostanze e delle persone.

« Nel lasciare l' esercito d' Italia per venire a Parigi, la signora « Bonaparte, egli disse, avea scritto che si arredasse con quanto « eravi di meglio una piccola casa che noi avevamo nella via della « Vittoria. Questa casa non valeva più di quarantamila franchi. « Quale non fu la mia sorpresa, il mio sdegno, ed il mio cattivo « umore, allorchè mi si offerse il conto della mobiglia del gran « salone, il quale parevami non contenesse nulla di straordinario, e « che ascendeva nondimeno all' enorme somma di centoventi a cento- « trentamila franchi ! Io ebbi un bel schermirmi e gridare: forza « fu, a volere o no, ch' io pagassi. Il provveditore facea vedere la « lettera in cui addomandavasi ciò che eravi di meglio: ed in fatti « tutto quanto là scorgevasi era formato su nuovi modelli espressa- « mente ideati, sì che non sarebbesi trovato giudice il quale non aves- « semi condannato. »

Da tale discorso l' Imperatore si rivolse agli esorbitanti prezzi richiesti per gli ammobigliamenti dei palazzi imperiali, ed alle grandi economie che egli avea introdotte anche in questa provincia di spese. Egli ci indicò il prezzo del trono, quello degli adornamenti imperiali, ecc. ecc. Quanto non era curioso l'udire siffatti particolari, questi conteggi, queste norme della privata sua economia, dalle sue labbra medesime ! Quanto mai mi duole di non averle in quell'epoca annotate ! Ma se vuolsi conoscere uno dei mezzi che egli era uso mettere in pratica, eccolo. Ritornava egli alle Tuilerie, state pur dianzi sontuosamente arredate mentre ch'egli erane assente: ebbesi, come può supporsi, somma premura di fargli tutto osservare e ammirare: mostrossene egli soddisfattissimo, ed intanto, soffermandosi davanti un'apertura di finestra, decorata da un ricchissimo cortinaggio, chiede un paio di forbici, taglia una superba frangia d'oro

pendente dal lembo, riponla freddamente nella sua tasca e continua la sua ispezione con grande sorpresa di quelli i quali seguivanlo, incerti del motivo ch'esso aveva di ciò fare, e studiosissimi di indovinarlo.

Pochi giorni dopo un tal incidente, nel ricevimento del mattino, la frangia riesce dalla sua saccoccia, e nell'atto di consegnarla alla persona incaricata dell'arredamento de'suoi palazzi « Prendete mio « caro, egli dicele, tolga il Cielo ch'io creda che voi mi derubiate, « ma havvi chi v'inganna: voi pagaste questa frangia un terzo più « del suo giusto valore; voi foste trattato da intendente di un gran « signore: miglior mercato sarebbevi stato fatto se si fosse ignorato « chi voi siete. »

Napoleone, in fatti, in uno de' suoi mattinali passeggi, travestitosi, come frequentemente era uso, era entrato in molte botteghe della

strada San Dionigi, avea fatto valutare il pezzo seco asportato, proposte uguali provviste, e ricondotto, in tal guisa, il problema all'ultima sna espressione. Non eravi chi non conoscesse il suo fare a questo proposito: ed erano questi, diceva egli ancora, i suoi grandi mezzi di domestica economia, la quale non ostante una estrema magnificenza, era spinta all'ultimo grado di regolarità e di precisione. A malgrado delle immense sue occupazioni rivedeva egli tutti i snoi proprii conti, ma aveva per ciò un metodo suo particolare.

Venivangli dessi sempre sporti per categorie, cioè oggetto per oggetto: fermavasi egli, quindi, sul primo articolo offertosegli, lo zucchero per esempio, e vistolo ascendere a migliaia di libbre, prendeva una penna e chiedeva al contabile: « Quante persone nu- « merate voi in mia casa? (Bisognava essere in grado di rispondergli « immediatamente) — Sire; tante. — A quante libbre di zucchero le « ragguagliate voi una sull'altra? — A tante, Sire. — » Ei faceva tosto il suo calcolo, e mostravasi soddisfatto, oppure, sclamando sdegnosamente, rigettava la nota. « Io raddoppio, o signore, il vostro « proprio estimo, e voi nullameno varcate anche questo confine nella « nota che mi presentate: ella è dunque una nota falsa e bugiarda? « Rifatemela subito, e date in avvenire prova di maggior esattezza. » Questo solo calcolo, questa sola strapazzata bastava, osservavaci esso, per contenere tutti nella più stretta regolarità. Ond'è ch'ei diceva talvolta, in parlando della propria amministrazione privata ed anco pubblica, indistintamente: « Io introdussi in esse un tal ordine, io « mi procurai tali mezzi di accertamento, che nessuno può deru- « barmi di somma alcuna vistosa. Che se, ciò malgrado, havvi chi « commette, a mio danno, qualche frode, io lasciola sulla coscienza « del colpevole: ei non saranne, per fermo, schiacciato: chè il frutto « del suo inganno non può avere gran peso. »

Il governatore visita la mia camera — Critica del Maometto di Voltaire — Del Maometto della storia — Grétry

Lunedì 22 al giovedì 25

Da alcuni giorni il tempo fa cattivissimo. L'Imperatore cessò dalle sue passeggiate del mattino: il suo lavoro divenne più regolare: ei dettò ogni giorno sulle vicende del 1814.

Sir Hudson Lowe venne a visitare lo stabilimento: entrò egli nel mio alloggio e rimasevi un quarto d'ora. Dissemi essere afflitto pel modo in cui eravamo acconciati: le nostre dimore erano, ei concedeva, meglio attendamenti che case. E ben avea egli ragione: la carta incatramata di cui erasi fatto uso per la rivestitura del tetto, già cedeva al calore del clima: allorchè faceva sole, io soffocava, ed ove piovesse, io era allagato.

Darebbe, dissemi, le più pronte disposizioni affinchè a tutto si ponesse, possibilmente, rimedio, e soggiunse, assai gentilmente, di aver seco portato un mille cinquecento o duemila volumi francesi,

i quali, tostochè fossero all'ordine, verrebbero da esso con vero piacere posti a nostra facoltà, ecc. ecc.

Racine e Voltaire ci somministrarono materia onde riempiere queste serate: *Fedra*, *Atalia*, le quali eranci lette dall'Imperatore, fecero le nostre delizie. Egli aggiungeva qua e là osservazioni e commentari che davano loro un pregio novello.

Maometto fu l'argomento della critica sua più calda, sia pei caratteri come pei mezzi. Voltaire, diceva l'Imperatore, avea qui offesa la storia e l'uman cuore: prostituiva esso l'ardito carattere di Maometto infangandolo nelle mene più basse e più volgari. Dipingeva egli un uomo, che aveva saputo mutare l'aspetto di gran parte del mondo, coi colori di un vile scellerato, degno tutto al più della forca. Nè meno indegnamente travisava egli il grande carattere di Omar, del quale ei non faceva che uno sguattero da melodramma, ed un vero provveditore del suo padrone.

Voltaire peccava qui, soprattutto, nella base, attribuendo all'intrigo ciò che apparteneva soltanto all'opinione. « Gli uomini che « cambiarono l'universo non mai giunsero a sì alta meta col guada- « gnarsi il cuore de' capi, ma sibbene col sommuovere le masse. Il « primo mezzo è uno de' soliti compensi dell'intrigo, e non traggesi « dietro che tenui e secondari risultamenti: il secondo è la via per- « corsa dal genio, e cambia l'aspetto del mondo! »

Napoleone, insomma, quanto alle storiche vicende dell'Oriente, molto allontanavasi dalle comuni credenze cavate da' libri nostri ordinari. Avea egli, per rispetto a ciò, idee tutte sue proprie e non abbastanza, egli diceva, precise: del quale risultamento accagionava esso la sua spedizione d'Egitto.

Nell'epoca dello scoppio della rivoluzione, Voltaire avea detronizzato Corneille e Racine: le bellezze di questi ultimi erano accolte sonnecchiando, e debbesi al Primo Consolo se il pubblico si riscosse da tale vituperoso letargo.

Egli è il Primo Consolo che fece in quel torno ricomparire tutti i nostri nazionali capi lavori drammatici e lirici, e que' componimenti stessi che la politica proscriveva; rividesi, quindi, a cagion d'esempio, *Riccardo cor di Lione*, che un tenero interessamento avea, in certa guisa, consacrato ai Borboni.

« Il povero Grétry, diceaci un giorno l'Imperatore, sollecitavami, « per ciò, da gran tempo, ed io sostenni, concedendo un tale

« favore, una pericolosa prova: sì che tutti presagivanmi gravissimi
« scandali. La rappresentazione ebbe, nullameno, luogo senza in-
« conveniente di sorta: io ingiunsi allora di ripeterla otto giorni di
« seguito, sinchè ne seguitasse una specie di indigestione. Distrutta
« la magia dell'opinione, *Riccardo* continuò ad essere rappresèn-
« tato senza che vi si abbadasse menomamente, sino al giorno in
« cui i Borboni lo proscrissero a posta loro, perchè un tenero in-
« teressamento avealo appropriato alla mia persona. »

Strana vicissitudine, la quale, si ci disse, rinnovellossi in ugual modo pel dramma del *Principe Edoardo*, ossia del *Pretendente in Iscozia*. L'Imperatore avealo interdetto a cagione dei Borboni, ed i Borboni hannolo testè interdetto a cagione dell'Imperatore!

Mia visita a *Plantation-House* — Insinuazione — Prima malignità di sir Hudson-Lowe — Proclami di Napoleone — Sua politica in Egitto — Confessione d'atto illegale

Venerdì 26

Io fui a *Plantation-House* per farvi una mia visita. Ladi Lowe parvemi bella, amabile, ma un pochino attrice. Sir Hudson Lowe sposavala poco prima della sua partenza dall'Europa, e precisamente, ci fu detto, onde aiutarlo a farci gli onori della colonia. Io intesi in tale incontro che questa signora era vedova di un ufficiale dell' antico reggimento di sir Hudson Lowe e sorella di un colonnello ucciso a Waterloo.

Il governatore fece meco prova di una gentilezza e d'una benevolenza che molto mi sorpresero. Noi ci conoscevamo, ei mi disse, da gran tempo, senza ch'io avessi di ciò il menomo dubbio. Da gran tempo, continuò egli, l'*Atlante del sig. Le-Sage* avea gradevolmente riempiuti i di lui momenti, senza ch'ei potesse per certo imaginare l'occasione che farebbegli conoscere l'autore. Erasi procacciato siffatta opera in Sicilia, ove aveala fatta venire da Napoli per contrabbando. Ei non potea finire di dar lode all'Atlante: avea spesso letta la battaglia di Iena col general Blucher, al cui quartiere generale era egli commessario del proprio governo nella campagna del 1814: sempre avea ammirate le espressioni liberali, lo spirito di moderazione e di imparzialità coi quali l'Inghilterra, quantunque nemica, eravi costantemente trattata: ma alcuni equivoci tratti avevanlo, dicevami, in addietro, grandemente colpito: questi tratti erano lampi di opposizione o di censura contro quegli che governavaci. Egli cercavane la spiegazione nella mia qualità e nelle mie dottrine

di antico emigrato; sì che il vedermi oggidì al fianco dell'Imperatore prendeagli aspetto di una singolare contraddizione.

Noi avevamo, poco prima, saputo che sir Hudson Lowe sempre era stato, in Italia, un capo di alta polizia, un attivo strumento di spionaggio e di corruzione... Io confesso di essermi, quindi, sentito astretto a veder balenare, in questo dialogo, una occulta sinistra insinnazione... Se ciò fu veramente, sul che l'Imperatore mai non ebbe dubbio, sir Hudson Lowe erasi, per verità, molto male apposto; e se io avessi avuto per me stesso minore rispetto, potevo prendermi di lui abbondevole spasso, lasciando ch'ei s'innoltrasse molto avanti nella via in che erasi messo; ma mi contentai rispondergli ch'egli erasi a gran pezza ingannato in ordine al senso dato alle frasi equivoche di cui mi parlava, essendo impossibile ch'elle s'indirizzassero a Napoleone, visto ch'io stavami, come vedeva, ai di lui fianchi.

Ritrovai, in mia casa, tornando, due opere francesi che sir Hudson Lowe aveami fin dal mattino spedite, con un viglietto in cui esprimeva la sua speranza ch'esse potessero riescire accette all'Imperatore. Ma chi 'l crederebbe? Il primo di tai volumi era l'*Ambasciata in Varsavia*, dell'abbate di Pradt..... *Prima malignità di sir Hudson Lowe;* imperocchè vero è che un tal libro era una letteraria novità; ma trattavasi, in sostanza, di un puro libello infamatorio, unicamente diretto contro di Napoleone.

Quanto al secondo, io lo credetti, nel primo istante, un tesoro: pensai ch'ei potesse benissimo sostenere, in faccia nostra, la vece dei *Monitori* e provvederci tutti i materiali di cui avevamo difetto. Era questa la raccolta di tutti i proclami e documenti officiali di Napoleone emessi nella triplice e successiva sua qualità di *Generale*, di *Primo Consolo* e di *Imperatore:* ma era anche questo un incompleto accozzamento del libellista Goldsmith, in cui, tra le altre mende, veggonsi ommessi i più bei bullettini, ecc. Ad ogni modo anche in questo stato d'imperfezione, una tale raccolta è sempre il più bel monumento che alcun uomo abbia lasciato sovra la terra.

L'Imperatore, dopo il pranzo, si divertì a leggere in Goldsmith alcuni de'suoi proclami all'esercito d'Italia. Siffatti documenti commuovevano grandemente l'autore stesso che aveali concetti; ei compiaceasene e se ne sentiva elettrizzato. « Eppure si osò dire, esclamò, ch'io non sapeva scrivere! »

Passò, in seguito, alle sue proclamazioni in Egitto, e molto scherzò

su quella in cui fingevasi ispirato e mandato da Dio. « Fu questo,
« confessava ei di buon grado, un tratto da ciurmadore: ma almeno
« della più alta sfera. Eppoi tutte queste ciancie ad altro non do-
« veano servire che ad essere tradotte in bellissimi versi arabi, da
« uno dei loro *sceiki* più dotti. I Francesi miei seguaci ne smascel-
« lavano dalle risa, e le loro disposizioni su tale argomento erano
« di siffatta guisa, che per ricondurli ad udire parole di religione,
« vedeami obbligato a parlarne, io medesimo, con somma leggie-
« rezza, ponendo a mazzo cristiani ed ebrei, rabbini e prelati, ecc. »

Falso egli è, nondimeno, come disselo Goldsmith, ch' ei siasi giammai vestito da musulmano: e se fosse entrato in una moschea, sarebbevi, diceva esso, entrato da conquistatore, non mai da credente.

Primo insulto, prima barbarie di sir Hudson Lowe — Tratti caratteristici

Sabato 27

Il governatore sir Hudson Lowe venne su le due ore. Ei fe' chiedere all'Imperatore il suo gradimento onde far comparire tutti i di lui servi alla sua presenza. *Primo insulto di sir Hudson Lowe.*

Ei volle probabilmente accertarsi se aveano dessi fatte le loro dichiarazioni con piena e libera volontà. Il sig. di Montholon, incaricato del servizio della casa, rispose, in nome dell'Imperatore, a sir Hudson Lowe che la M. S. non poteva supporre che si pretendesse frapporre la mano fra di esso e i suoi famigli: che se chiedevasi il suo permesso, ei ricusavalo; ma che se le istruzioni imponevano cotale misura, il governatore avendo dalla sua la forza materiale, poteva adempiervi; aggiugnendo, così, un nuovo oltraggio ai tanti che il ministero inglese avea accumulati sul di lui capo.

Io li raggiunsi in questo istante medesimo, e mi fu facile l'accorgermi che i due interlocutori erano pochissimo l'uno dell'altro contenti.

I domestici sopraggiunsero intanto: il signor di Montholon ed io ci mettemmo in disparte, per non sanzionare colla nostra presenza un fatto di tal natura. Il governatore loro parlò, e venne poco stante a raggiugnerci, dicendo: « Io sono adesso soddisfatto: e posso « scrivere al mio governo che tutti soscrissero di piena e libera « volontà loro. »

Rimaneagli non pertanto senza dubbio molto mal umore nell'animo, imperocchè posesi assai fuor di proposito a vantarci la bellezza del sito, facendoci osservare che noi non istavamo, alla fin fine, tanto

male: ed avendo noi replicato che sotto un cielo sì ardente neppure godevamo il conforto di un albero che ci desse un po' di ombra:

« *Se ne pianteranno*, ei soggiunse. Atroce parola!!... » *Prima barbarie di sir Hudson Lowe*. E, ciò detto, scostavasi.

Verso le ore cinque l'Imperatore salì in vettura per fare un giro di passeggio. Uscendo dal suo alloggio ei ci disse: « Se un uomo di « meno avesse esistito, io sarei, o signori, padrone del mondo!..... « Indovinereste voi mai qual uomo sia questo? » Noi ascoltavamo in silenzio « Ebbene, ei soggiunse, l'uomo di cui vi parlo si è l'abbate « di Pradt, il cappellano del dio Marte. » Noi ci diemmo allora a ridere. « Io non vi dico bugia, continuò egli; si è in tal modo che esso « comincia la sua *Ambasciata di Varsavia*, che ognuno di voi può leg- « gere quando ne abbia voglia. La è questa una ben maligna « opericiattola scritta in mio odio; un vero libello nel quale accu- « mula sul mio capo torti, ingiurie, calunnie. Ma sia ch'io vi fossi ben « preparato, sia che, giusta il proverbio, la sola verità abbia forza « di pungere, fatto sta ch'egli mi eccitò le risa e non altro, ed io « me ne presi uno spasso stragrande. »

Due di noi venivano qualche volta a contesa. Io non registro qui un tale disgustoso incidente, se non perch'ei porgemi opportunità di mettere in luce caratteristici tratti dell'animo e del cuore di colui al quale eravamci dedicati; i giornali dell'epoca, ed il ritorno di uno di essi in Europa, per seguito dell'incidente medesimo, hannolo, altronde, prima d'ora evulgato e reso notorio.

Recatomi nella maggior sala onde attendervi il pranzo, io là trovai l'Imperatore il quale stavasi spiegando con estrema caldezza su

tale argomento che recavagli somma pena: questa espansione fu lunghissima, viva assai, ed oltremodo commovente.............

« Voi dite che mi seguitaste colla benevola intenzione di miti-« gare le mie pene; non è egli vero?... Ebbene *siate fratelli*; senza « di ciò voi mi riescirete, invece, importuni...Volete voi veramente « rendermi felice? *Siate fratelli*; se no, voi diverrete il mio supplizio « e non altro.

« Voi parlate di sfide, e ne parlate sotto gli occhi miei stessi! « Più non sono io dunque l'oggetto delle cure vostre, e l'occhio « dello straniero più non è fisso sopra di noi!... È mio desiderio « che quanti meco qui stanno, tutti siano animati dal mio spirito « medesimo... È mio desiderio che tutti quelli che mi circondano « siano contenti: che tutti partecipino fratellevolmente alle scarse « consolazioni che ci vengono acconsentite. Tutti, sino al piccolo « Emanuele che là vedete, voglio che abbiano la parte loro di « quel po' di bene che non ci vien tolto!..... »

Il solo pranzo pose fine a cotesta mercuriale; dopo di che l'Imperatore femmi chiedere nella sua camera da letto, ove io rimasi. assai tardi..

Abbate di Pradt — Sua ambasciata a Varsavia — Guerra di Russia — Sua origine

Domenica 28

L'Imperatore tornò a ricondurre il discorso sull'abbate di Pradt e sulla sua Opera: ei riducevala alla prima ed all'ultima pagina. « Nella prima, dicevaci, ei dichiarasi quell'unico, il quale fermò « Napoleone nella sua carriera; nella seconda ei lascia balenare che « l'Imperatore, al suo passaggio nel tornare da Mosca, cacciollo dalla « sua ambasciata, locchè è verissimo, benchè il di lui amor proprio « studiisi di sfigurare il fatto o di vendicarsene; ecco il sunto di « tutta l'opera.

« Ma l'abbate, continuava l'Imperatore, non avea raggiunto in « Varsavia, alcuna delle mete cui ci proponevamo toccare; egli avea, « pel contrario, danneggiato assai la nostra causa. I rumori a di lui « carico affluivano da ogni banda al mio orecchio. Gli addetti della « sua legazione, tuttochè giovanissimi, erano rimasti ei medesimi « disgustati della di lui condotta, ed aveano spinto i sospetti sino ad « accusarlo d'intelligenza col nemico, al che niegai risolutamente « ogni fede. Ma egli ebbe, in fatto, con me una lunga conversazione « ch'egli snatura, come le convenienze sue suggeriscongli; e si fu,

« anzi, mentre egli regalavami quel giorno un diluvio di spiritose
« ciancie, miste, a parer mio, di inettezze e di impertinenze, ch'io,
« appoggiato all'angolo del camino, sotto gli occhi stessi dell'ab-
« bate di Pradt, e facendo tuttora le viste di ascoltarlo, scaraboc-
« chiai l'ordine di rimuoverlo dalla sua ambasciata, rimandandolo
« al più presto entro la Francia. Aneddoto questo, il quale fece allora
« moltissimo ridere, e che l'abbate sembra caldamente impegnato
« a dissimulare. »

Io non posso, del resto, frenarmi dal trascrivere qui ciò ch'ei dice, in tal opera, su la corte dell'imperatore Napoleone a Dresda, perchè tali parole fanno una specie di quadro, e porgono una giusta idea della natura delle cose e delle persone in quell'istante.

« O voi, egli scrive, i quali bramate formarvi esatto concetto della
« prepotenza esercitata in Europa dall'imperatore Napoleone; voi
« che desiderate misurare i gradi di quel tremore in cui erano caduti
« allora pressochè i monarchi tutti, trasportatevi colla mente in Dre-
« sda, e fatevi colà a contemplare quel superbo principe, nel più alto
« periodo della sua gloria, eppur sì presso al suo decadimento!

« L'Imperatore occupava gli appartamenti del reale palazzo. Avea
« egli colà condotto una numerosa frazione della sua famiglia: egli
« imbandiavi mensa, e se si eccettui la prima domenica, in cui il
« re di Sassonia diede una gala di corte, sempre si fu nelle sale di
« Napoleone che i sovrani ed una parte delle famiglie loro si con-
« gregarono, dietro gli inviti spediti dal gran maresciallo del di lui
« palazzo. Alcuni privati eranvi però ammessi; ed io godei di tale
« onore il giorno della mia nomina all'ambasciata di Varsavia.

« I mattinali ricevimenti aprivansi, come alle Tuilerie, a nove ore.
« Egli è in tale istante che bisognava vedere qual folta schiera di
« principi, stessesi, timida e sommessa, di mezzo alla turba dei
« cortigiani, i quali appena, spesso, se ne abbadavano, aspettando il
« momento di comparire innanzi al nuovo arbitro de' loro destini! »

Questo frammento, ed alcuni altri di una uguale veracità, ed ugualmente eloquenti, trovansi, nell'opera di cui parlo, soffocati entro una selva di particolari, pieni di alterazioni e di malizia. Hannovi in copia, diceva l'Imperatore, fatti snaturati e conversazioni tronche; e fermatosi alquanto su ciò che vi è detto relativamente all'imperatrice d'Austria ed all'imperatore Alessandro, del quale l'abbate innalzò le amabili virtù, le illustri doti in iscapito e contrapposto

di lui, Napoleone, conchiuse ne' termini seguenti: « Certamente in « questa sua maniera d'operare non ravvisasi il nobile carattere di « un vescovo francese, ma piuttosto un mago dell'Oriente, adoratore « del sole che sorge. »

Ad ogni modo, a' suoi sforzi onde provare che nell'assallmento della Russia l'ingiustizia fu tutta dalla nostra parte, piacemi opporre i riflessi seguenti:

L'Imperatore, parlando di questa guerra, diceva: « Non v'ha, pei « popoli e pei sovrani, piccoli eventi: sono dessi che governano i « propri destini. Da qualche tempo una mala intelligenza era surta « tra la Francia e la Russia.

« La Francia rimproverava alla Russia la violazione del sistema « continentale.

« La Russia esigeva una indennità pel ducato di Oldemburgo, ed « affacciava altre pretese.

« Assembramenti russi avvicinavansi al ducato di Varsavia; un « esercito francese formavasi al nord dell'Alemagna. Erasi, nulla- « meno, tuttora discosti molto dalla guerra chiarita, allorquando un « nuovo esercito russo mettesi in marcia verso il ducato, ed una nota « insolente è presentata in Parigi, come *ultimatum*, dall'ambascia- « tore russo, il quale, nel caso di non accettazione, minaccia di la- « sciare Parigi entro otto giorni.

« Io credetti allora aperta la guerra. Da lunga pezza più non ero « io uso ad un simile linguaggio. Nè mio costume era di lasciarmi « prevenire, ed io potevo correre addosso alla Russia, alla testa di tutta « la rimanente Europa. L'impresa era popolare: la causa europea. « Era questo l'ultimo sforzo che la Francia dovesse sostenere: i « suoi destini, quelli del nuovo sistema europeo dipendevano dal- « l'esito della lotta. La Russia era inoltre l'ultimo appoggio dell'In- « ghilterra. La pace del globo era in Russia, ed il lieto successo non « doveva ammettere dubbio. Io partii; ma giunto, cionullamanco, « alla frontiera, io, cui la Russia avea intimata la guerra mediante « il richiamo dell'ambasciatore, mi credetti, invece, obbligato a « spedire il mio (Lauriston) all'imperatore Alessandro in Wilna. « Venne egli rifiutato, e la guerra ebbe cominciamento.

« Intanto però, chi 'l crederebbe?..... Alessandro ed io eravamo « nella posizione di due bravacci, i quali, senza aver voglia alcuna « di battersi, studiansi di vicendevolmente spaventarsi. Volontieri

« sareimi astenuto dal fare la guerra, imperocchè trovavami cir-
« condato, oppresso da inopportune circostanze; e per quanto potei,
« in seguito, raccogliere, Alessandro ne avea minor voglia ancora.

« Il sig. di Romanzof, il quale avea conservate corrispondenze in
« Parigi, e che più tardi, al momento de' rovesci provati dai Russi,
« fu molto maltrattato da Alessandro pella decisione a cui lo avea
« spinto, avealo accertato che giunto era il momento in cui Napo-
« leone, imbarazzato, farebbe sacrifici onde evitar la guerra; che
« l'occasione era propizia e conveniva quindi afferrarla; che altro
« non occorreva, a ciò fare, che mostrarsi e parlar fermo; che
« avrebbonsi, ciò mediante, le indennità dal duca di Oldemburgo;
« che acquisterebbesi Danzica, e che la Russia guadagnerebbe un'im-
« mensa considerazione in Europa.

« Tale era la chiave delle mosse delle schiere russe e della insolente
« nota del principe di Kourakin, il quale, senza dubbio, ne ignorava
« il segreto, ed aveva avuto, pel suo scarso ingegno, il grave torto
« di eseguire troppo letteralmente le proprie istruzioni. La presun-
« zione medesima, lo stesso sistema, produsse il rifiuto di ricevere
« Lauriston a Wilna; ed ecco, dicea Napoleone, i vizi e l'inettezza
« della mia nuova diplomazia: rimaneva essa isolata, senza affinità,
« senza contatto, in mezzo agli oggetti che trattavasi di far muo-
« vere. Se io avessi avuto un ministro degli affari esteri apparte-
« nente alla vecchia aristocrazia, un uomo superiore, avrebbe dovuto
« e potuto, nella dimestichezza del conversare, presentire queste se-
« grete tendenze, e noi avremmo evitata la guerra. Talleyrand sa-
« rebbe forse stato capace di tanto: ma ei fu al disopra della nuova
« scuola. Quanto a me, egli era impossibile ch'io prevedessi, solo,
« ogni cosa. La dignità vietavami le indagini personali; non potevo,
« quindi, prender norma che dai risultamenti, ed avevo un bel
« volgere e rivolgere i dati che venivanmi alle mani; giunto ad un
« certo segno, essi addiventavano muti, e più non mi porgevano armi
« con cui difendermi contro tutti gli assalimenti da' quali trovavami
« minacciato.

« A pena ebbi io aperta la campagna, la maschera cadde, ed i vari
« sentimenti del nemico chiarironsi. Alla fine di tre o quattro mesi,
« colpito da' primi miei trionfi, Alessandro spedimmi un certo tale,
« per dirmi che s'io contentavami di evacuare il territorio invaso,
« tornandomene al Niemen, egli era disposto a negoziare. Ma, a

« posta mia, presi cotali aperture in senso di astuzia. Il felice principio aveami gonfiato: l'esercito russo era da me stato colto sul « fatto: tutto era arrovesciato e posto in iscompiglio. Aveva io tagliato fuori Bagrazione, ed ogni cosa davami a sperare di annientarlo; credetti, perciò, che il nemico tendesse a guadagnar tempo « per riordinarsi. Egli è fuori di dubbio che s'io avessi avuta fede « nella sincerità di Alessandro, avrei di buon grado aderito alla sua « domanda. Sarei allora tornato al Niemen, ed ei non avrebbe oltrepassata la Dwina. Wilna sarebbe stata dichiarata città neutrale: « noi vi ci saremmo condotti, con due o tre battaglioni della nostra « guardia ciascuno, e là avremmo negoziato di persona. Quali politiche combinazioni non avrei io, in tale ipotesi, poste in moto!.... « Alessandro non avrebbe avuto che a scegliere!... Noi ci saremmo « infallantemente separati, ravvincolati da una buona amicizia!....

« E nonostanti gli eventi che tennero dietro a tali precedenze, e « per cui trovasi esso trionfante, è egli ben provato che un siffatto « partito sarebbegli stato meno proficuo delle sorti che poi lo aspettarono? Alessandro giunse, è vero, in Parigi: ma giunsevi con tutta « Europa. Ebbesi, è vero, la Polonia. Ma chi può prevedere quali « saranno le conseguenze della scossa data a tutto il sistema europeo, « dell'agitazione comunicata a tutti i popoli, dell'accrescimento « dell'influenza europea sul resto della Russia, per riscossa dell'agglomerazione de' nuovi acquisti, delle lontane peregrinazioni de' soldati russi, dell'influenza degli uomini e dei lumi eterogenei che « concorsero colà da tutte le parti? ecc. ecc.

« I sovrani russi andranno essi contenti di consolidare ciò che « acquistarono? Ma se l'ambizione, per l'opposto, trascinali, a quale « stravaganza, a quali ardite imprese non possono dessi lasciarsi andare!... E nonpertanto perdettero essi Mosca, le sue ricchezze, i « suoi vantaggi ed un numero grande di altre città! Son queste altrettante piaghe a sanar le quali cinquant'anni son pochi. Mentre « invece quali benefici accordi non avrem noi potuto fermare in « Wilna pel benessere di tutti, per la felicità de' popoli non meno « che per quella de' principi!!!...»

In un altro momento, l'Imperatore così esprimevasi: « Io potei « dividere l'impero turco tra me e la Russia: più volte tenemmo, « su ciò, insieme discorso. Costantinopoli sempre salvollo. Questa « capitale era il grande impaccio, la vera pietra di ritegno. La Russia

« voleala per sè, nè io poteva concedergliela. La è una chiave pre-
« ziosa troppo: questa città sola vale di per sè un impero; quegli
« che ne diverrà padrone può governare il mondo.»

Ed avendo l'Imperatore nel riassumere il discorso tornato a dire:
« Che mai ha dunque guadagnato Alessandro, ch'ei non potesse
« ottenere a migliori condizioni in Wilna ? » Fuvvi tra noi chi lasciò
sfuggirsi: « L'aver vinto, o Sire, e l'essere uscito dalla lotta in
« sembiante di trionfatore.» — « Questo pensiero, sclamò l'Impera-
« tore, s'addice forse al volgo, ma non debbe accogliersi nella mente
« di un re. Un re, se è tale da governare da se stesso, oppure i
« suoi consiglieri, s'egli è incapace di stringere da per sè le redini
« dello stato, non debbe già togliere a scopo delle sue imprese la
« vittoria, ma sibbene i di lei risultamenti. Eppoi, quand'anche fosse
« permesso arrestarsi ad un calcolo così gretto e volgare, io sostengo
« che nel caso concreto neanco un siffatto scopo venne asseguito,
« poichè la palma dei suffragi debbe in esso rimanere intera al
« perdente.

« E chi, in fatti, potrebbe porre in confronto le mie vittorie
« alemanne con quelle degli alleati nella Francia ? Gli uomini savi,
« riflessivi, l'istoria, non cadranno certamente in sì grave errore.

« Gli alleati vennero in Francia traendosi dietro tutta l'Europa
« contro quasi un bel nulla. Appressavansi con un oste di seicento-
« mila uomini, avvalorata da una riserva ugualmente numerosa. Ove
« fossero stati battuti, nessun rischio loro soprastava; chè e' ritrae-
« vansi sopra se stessi. Io al contrario in Alemagna, lontano dal mio
« impéro un cinquecento leghe, appena trovavami in forza eguale. Io
« vedeami colà circondato da nazioni e da popoli raffrenati soltanto
« dal timore. Ad ogni istante, ad ogni menoma perdita, potevano
« dessi svelare l'interna loro malevolenza. I miei trionfi schiudevansi
« in mezzo a sempre rinascenti pericoli: sì che erami d'uopo avere
« tanta accortezza quanto valore. Quale straordinaria tempra di
« mente e di cuore, quale straordinaria prontezza di calcolo, quale
« straordinaria confidenza ne' miei disegni non fu mestieri ch'io
« avessi per mettere ad atto coteste sì smisurate imprese, disappro-
« vate, forse, da tutti quelli che stavanmi intorno?

« Quali atti gli alleati opposero mai a prove siffatte? Se io non
« avessi vinto ad Austerlitz, io sareimi trovato addosso tutta la
« Prussia. Se io non avessi trionfato a Iena, l'Austria e la Spagna

« si dichiaravano alle mie spalle. Se io non avessi vinto a Wagram, « ove il trionfo non fu tanto decisivo, io potevo temere che la « Russia mi abbandonasse, che la Prussia si levasse a ribellione, e « gli Inglesi già erano ad Anversa.

« Quali furono, ciononpertanto, le condizioni da me imposte ai « vinti dopo i trionfi?

« Ad Austerlitz io lasciai la libertà ad Alessandro ch'era in mia « facoltà di far prigioniero (1).

« Dopo Iena io lasciai il trono alla casa di Prussia, che ne avevo « cacciata.

« Dopo Wagram, incolume io lasciai l'Austria.

« Vorrassi egli mai credere ch' io tanto facessi per pura magna« nimità? Gli uomini forti e profondi avrebbero dritto di darmene « colpa. Epperciò, senza rispingere in tutto un sì nobile sentimento, « ch'io confesso non essere straniero al cuor mio, nutriva nell'animo « pensieri più alti ancora. Era mio divisamento il preparare la fu« sione dei grandi interessi europei, come già aveva operata quella « dei partiti che laceravano la nostra patria. Andava fastoso di se« dere un giorno arbitro fra i re ed i popoli nella grande contesa « che li divide. Uopo erami adunque il crearmi titoli presso de' mo« narchi, e rendermi in mezzo ad essi popolare ed amato. Vero è « ch' io non poteva giungere ad una meta siffatta senza scapitare in « faccia dei popoli; io bene ciò sentiva, ma essendo onnipotente « e poco per indole inclinato a temere, non abbadavo più che tanto « al mormorio de' popoli, ben certo che il benefico risultamento « avrebbemeli ricondotti infallibilmente. »

« Fu, nondimeno, per me fatale, che l' Austria rimanesse, dopo « Wagram, nell'antica sua intierezza. Era dessa troppo potente « perchè io potessi starmi sicuro: ella è dessa quella che sventò i « miei disegni. La domani della battaglia, avrei io dovuto far noto, « con un proclama, che non sarei venuto a patti coll'Austria, senza « la previa separazione delle tre corone d'Austria, di Ungheria e « di Boemia... »

L'Imperatore diceva di avere a ciò rivolto alcun poco il pensiero. Erasi anzi trovato sul mettere le mani all' assunto qualche tempo

(1) Dopo il ritorno mio in Europa, fui accertato che esistevano due biglietti al lapis, scritti di pugno di Alessandro, ed in cui egli caldamente sollecitava onde gli si permettesse di passare. Se ciò fosse vero, quale vicissitudine di fortuna!

prima delle sue nozze con Maria Luigia. Ma dopo tal epoca ei sentivasi incapace di accarezzare ancora un progetto di simile guisa: le sue idee in fatto di parentela erano troppo volgari per poterle disprezzare in foggia sì manifesta. « L'Austria, ei diceva, parevami « addivenuta la mia famiglia: e questa persuasione hammi perduto. « Se in fatti io non mi fossi creduto tranquillo, ed anco sostenuto « dal di lei lato, io avrei ritardato di un triennio il rialzamento della « Polonia, aspettando che la Spagna fosse interamente sommessa, « ecc. ecc. Posi il piede sur un abisso ricoverto di rose, ecc, ecc. »

L'Imperatore indisposto — Primo giorno di compiuta reclusione — Ambasciatori persiani e turchi — Aneddoti

Lunedì 29

Verso le cinque ore il gran maresciallo venne a farmi una piccola visita entro della mia camera: non avea egli potuto vedere l'Imperatore, che erasi tenuto tutto il giorno rinchiuso, essendo sofferente, e deciso a non vedere persona. Sul cader della notte io recaimi a passeggiare nei viali che l'Imperatore percorre, ordinariamente, verso quest' ora. Io era triste di vedermivi solo. Noi pranzammo pure senza di lui.

Sulle ore nove, mentre io stavo pensando che l'intero giorno sarebbe trascorso senza ch' io lo vedessi, ei mi fe' chiedere. Io manifestaigli l' inquietudine in cui ponevami la sua insolita ritiratezza, ma mi accertò che sentivasi bene affatto; « che non soffriva, e che « aveagli preso capriccio di rimanere solo; che avea passato l'in« tera giornata leggendo, e che essa eragli sembrata breve e quieta « perfettamente. »

L'Imperatore avea nondimeno l' aspetto triste e noiato. Non sapendo che fare per distrarsi, pose ei la mano sul mio Atlante, il quale si aperse colà ove è il mappamondo: egli scorselo un tratto, e fermò quindi lo sguardo sovra la Persia. « Io aveala bene giudiziosamente « preparata, sclamò: quale ottimo appoggio non era ella mai per la « mia leva, sia ch' io volessi inquietare la Russia, sia che volessi get« tarmi sulle Indie! Già avea io strette preliminari relazioni con « questo paese, e sperava avvincermelo coi nodi di un'intima con« fidenza, non meno che la Turchia. Cento motivi faceanmi credere « che queste bestie conoscessero abbastanza i loro veri interessi per « secondarmi. Ma ambe fallirono alla mia speranza nel decisivo « momento. L' oro dell' Inghilterra più potè che le politiche mie

« combinazioni. Qualche ministro infedele avrà per poche ghinee « venduta l'esistenza del proprio paese: caso solito ove regnano la « monarchia da serraglio e principi oziosi! »

Lasciata dopo ciò l'alta politica, scese l'Imperatore a raccontarmi parecchi aneddoti della corte ottomana, passò quindi ai Persiani di Montesquieu ed alle sue *Lettere*, ch'ei diceva piene di spirito, di fine osservazioni, e soprattutto di sanguinose satire sull'epoca contemporanea. Soffermossi in seguito su gli ambasciatori turco e persiano, i quali soggiornarono in Parigi sotto il di lui regno. Chiedevami qual senso avessero prodotto nella capitale, se facessero visite, se tenessero circoli, ecc. ecc.

Io risposi, che essi aveano in fatto, per qualche tempo, fermata l'attenzione della capitale, e servito lunga pezza di commedia alla corte, il persiano massimamente. Sul primo suo giungere, quest'ultimo riceveva volentieri, ed essendo uso a largheggiare in essenze odorose, con lasciarsi, alcuna volta, andare sino ai scialli, le signore facevano a gara per vederlo: ma il gran numero obbligollo ben presto a mettere confini alla sua liberalità, e da quel giorno la sua voga passò, nè persona più gli abbadava. Io soggiunsi all'Imperatore, che mentre ei stavasi assente, noi ci eravamo talvolta permessi, in corte, e forse con soverchia spensieratezza, diversi scherzi e trastulli alle spalle di queste due orientali notabilità. Un giorno tra gli altri, ad un concerto dell'imperatrice Giuseppina, Askerkan, colla sua lunga

barba tinta, annoiato senza dubbio della musica a cui assisteva, addormentossi ritto colle spalle al muro, ed i piedi alquanto avanzati in fuori, onde appuntellarli ad un seggiolone, che la cornice del camino rendeva immobile. Parveci che sarebbe un bel tratto lo scostare, a poco a poco, questo seggiolone che era tutta la base della sua persona: sì che tenne ad un capello ch'ei non iscivolasse di tutta la sua lunghezza; nè potè sostenersi che facendo uno strepito spaventevole. Askerkan era, tra i due, quegli che meglio intendesse la burla: ma non ostante tale sua buona disposizione, egli montò, questa volta, in tutte le furie, ed il vederlo in tal guisa rabbiosamente dimenarsi in mezzo a persone che lo capivano solamente per gli occhi e pel gesto, offeriva una scena delle più divertevoli. Alla sera l'imperatrice, fattasi spiegare la cagione del grande rumore udito, rise assaissimo della cosa, ma ci strapazzò del pari. « Ebbesi, certamente, gran torto a prendersi di loro spasso in « quel modo: ma per altra parte, osservò l'Imperatore, che dia« mine venivano essi a fare in quel sito? — Tanto Askerkan, « quanto il suo camerata il Turco, venivano, o Sire, a farvi la « corte loro, sperando che la M. V. saprebbelo, benchè lontana « un cinquecento leghe in quel momento. Al che io aggiunsi come « noi li avessimo veduti fare atti ben altrimenti adulatorii, quan« tunque di tai cose non siasi egli mai, forse, avveduto. Noi li « vedemmo, dicevagli, dopo le grandi udienze diplomatiche della « domenica, seguitare la M. V. alla messa, ed occupare gli stalli « della cappella, frammisti, talora, ai cardinali della Chiesa romana. « — Quale scandalo per essi, sclamò l'Imperatore! Quale spregio « di tutti i loro principii, e di tutti i loro costumi! Quante strane « cose non feci io fare! E, nondimeno, nulla di tutto questo era « da me comandato, e forse forse saputo! »

Continuando noi a conversare sui due Orientali, io narrai d'aver inteso che l'arcicancelliere Cambacérès aveva dato, un giorno, un pranzo ad ambi congiuntamente.

Sebbene nati amendue nelle stesse contrade, e membri della religione medesima, appalesavansi, nullamanco, in aspetto a gran pezza diverso: il Turco, discepolo di Omar, affettavasi rigorista; il Persiano, settatore di Aly, mostrava, invece, un'abbondevole tolleranza. Dicevasi, scherzando, che ad un tale convito, e sull'articolo del vino, essi spiavansi, l'un l'altro, attentamente, come avrebbero

potuto farlo, da noi, un devoto ed un empio, pel grasso e pel magro. Il Turco, atrabilare ed ignorante, s'ebbe il titolo di grossa bestiaccia; il Persiano, colto e buon parlatore, guadagnossi fama di molto ingegnoso. Notossi ch'egli abbrancava tutte le vivande a piena mano, altro, per mangiare, non adoperando, che le dita. E poco mancò ch'ei non si ponesse sul servire; in sì strana guisa, anche i commensali suoi vicini. Una delle nostre usanze recogli soprattutto meraviglia grandissima: ciò fu il vederci mangiar pane assieme ad ogni vivanda. Egli dicea non poter concepir come noi ci credessimo obbligati ad ingoiare costantemente la cosa stessa con tutte le cose.

Parmi avere già detto che ninn discorso tanto diverte e distrae l'Imperatore, quanto la narrazione dei costumi e degli aneddoti dei nostri circoli.

L'emigrazione ed il sobborgo S. Germano erano gli argomenti su i quali ei tornasse, meco, più volentieri, tostochè eravamo insieme: ed egli diemmi di ciò una soddisfacente spiegazione, dicendomi, un giorno: « Io conoscevo le faccende mie interne; ma sempre « fui di queste all'oscuro. » Era altronde, aggiungeva, naturale suo ticchio, l'indagare ciò che accadeva nella casa del vicino, i pettegolezzi delle piccole città. « Non già che di ciò ancora non mi si « tenesse discorso nei giorni del mio potere: ma se ne udivo par- « lare favorevolmente, ponevomi su le guardie, temendo mi si volesse « sorprendere, e se ne udivo, invece, dir male, diffidavo del rife- « ritore, ed avevo a combattere il disprezzo sollevahtesi nel mio « cuore. Qui, o mio caro, nessuno di tali pericoli poss'io temere: « io e voi già apparteniamo, entrambi, al mondo avvenire: noi « conversiamo ne' Campi Elisi: voi non avete interesse a tradirmi, « ed io non ho motivo alcuno per non concedervi intera credenza. »

Io era adunque felice quando l'occasione di far racconti offerivasi, e studiosamente coglievala. L'Imperatore indovinava, del resto, su tale particolare, la mia intenzione, e tenevami conto dell'amichevole meta che io mi proponevo in parlando: imperocchè, giunto alla fine di un mio racconto, egli presemi, un bel giorno, all'orecchio, e con un affettuoso tuono di voce, che rapiva: « Lessi, « disse, nel vostro Atlante, che un re del Nort essendo stato murato « in un carcere, un soldato avea chiesto ed ottenuto di essere seco « lui chiuso, e ciò col pietoso intendimento di svagarlo, sia col farlo

« parlare, sia raccontandogli aneddoti. Voi siete, o mio caro, la viva
« immagine di quel certo soldato. »

« I circoli parigini, osservava allora l'Imperatore, terribili sono
« coi loro frizzi; giacchè uopo egli è convenire, che la maggior
« parte di questi abbonda di sale e di uno spirito squisito. Le loro
« artiglierie sempre traggono a breccia, e ben rado accade che la
« persona presa di mira non soccomba sotto que' colpi tanto fre-
« quenti ed efficaci. — Certo è, soggiungeva io, ché noi nulla rispet-
« tavamo, e che noi avremmo fatta la guerra all'Olimpo medesimo;
« nulla era sacro alle nostre lingue, e la M. V., imaginasi, per
« fermo, di per se stessa, senza ch'io 'l dica, che nè essa nè l'im-
« peratrice andavano esenti dallo sbaraglio. — Ne sono persuaso,
« rispondeva l'Imperatore; ma non importa; raccontatemene alcuna
« anche di questo genere. — Ebbene, Sire, eccomi ad obbedirvi. Nar-
« ravasi, per esempio, che la M. V., molto scontenta di un dispaccio
« poco prima ricevuto, disse un bel giorno all'imperatrice, nella sua
« collera e mal umore, che l'autore di quel certo foglio era un *babbeo*.
« Maria Luigia, la quale ignorava il valore di molti francesi voca-
« boli, indirizzandosi al primo cortigiano che parossele innanzi: — L'
« Imperatore, chiesegli, parlandomi di un certo diplomatico, mi disse
« ch'egli è un *babbeo*: che mai significa cotesta voce? — Sorpreso di
« una interrogazione sì equivoca ed inaspettata, il cortigiano, nella
« confusione in cui trovavasi, balbettò che questo titolo significava
« un uomo savio, ponderato, maturo. Qualche giorno dopo, e mentre
« verde nella memoria dell'imperatrice serbavasi la lezione di lingua
« francese così ricevuta, assistendo essa ad una tornata del Consiglio
« di stato, e veggendo la discussione più calda di ciò che a lei pia-
« cesse, interpellò, onde far cessare lo strepito, Cambacérès, il quale,
« assiso a' suoi fianchi, andava tratto tratto mettendo qualche enorme
« sbadiglio: — A voi spetta, o signore, il conciliare le parti in questa
« importante discussione; a voi che siete qui il nostro oracolo;
« giacchè io tengovi pel primo babbeo dell'impero. » — A queste
parole del mio racconto, l'Imperatore ridendo a piena gola: « Che
« peccato, soggiunse, che peccato che il fatto sia imaginario! Com-
« prendete voi bene quanto il quadro sarebbe riuscito piacevole?
« Vi dipingete voi la compromessa gravità di Cambacérès, l'ilarità
« di tutto il Consiglio di stato, e la sorpresa della buona mia impe-
« ratrice, spaventata dalla misteriosa virtù della sua eloquenza?... »

La conversazione avea lunga pezza durato su questo tenore, ed erano già forse più di due ore ch'io stavami coll'Imperatore. Io erami sforzato a far tanta pompa di ciancie collo scopo di distrarlo, e vi riescii. L'Imperatore erasi rianimato, ed avea riso. Allorchè ei licenziommi sentivasi assai meglio, ed io partiva felice.

Secondo giorno di reclusione — L'Imperatore riceve il governatore nella sua camera. — Conversazione caratteristica

Martedì 30

Io doveva recarmi a pranzo, assieme al mio figlio, in Briars, a casa del nostro ospite, nell'antica nostra dimora. Verso le tre ore e mezzo, io andai a prendere gli ordini dell'Imperatore: trovailo nello stato medesimo di ieri, e deciso del pari a non uscire.

Un istante prima di giungere ad Hut's-gate, presso la signora Bertrand, io trovai il governatore il quale andava a Longwood. Chiesemi come stesse l'Imperatore. Io gli dissi che provava molta inquietudine sul di lui conto; che non avea egli ricevuto alcuno di noi in tutta la giornata di ieri; che il mattino aveami detto di essere meglio, ma che, al suo aspetto, avrei anzi desiderato ch'ei mi si accusasse ammalato, tanto pareami sofferente e contraffatto.

Verso le ore otto, noi ci ponemmo in via onde ritornare a Longwood. Il tempo era oscurissimo. Cominciò poco stante una pioggia furiosa, così violenta, così fitta come la grandine: noi facemmo quindi un viaggio penoso, sgradevole e periglioso oltre misura, trovandoci, ad ogni passo, sul punto di precipitare negli abissi, giacchè si galoppava alla cieca, senza sapere ove i cavalli ponessero le zampe. Noi giungemmo a casa immollati sino alle ossa dalla sostenuta pioggia.

L'Imperatore avea ingiunto ch'io gli fossi introdotto, appena arrivato. Trovai che stava bene, ma, come la vigilia, non avea posto piede fuori dell'uscio. Mi disse che aveami aspettato, e che molte cose avea a dirmi.

Informato dell'arrivo del governatore, egli avealo ammesso nella sua camera, sebbene non ancora abbigliato, e costretto dal suo incomodo a starsene steso sul canapè. Avea egli discussi, al suo cospetto, e colla calma più fredda, tutti i punti che poteansegli naturalmente offerire al pensiero. Parlò di protestare contro il trattato del 2 agosto, in cui gli alleati dichiaraulo proscritto e prigioniero. Chiedeva qual fosse il dritto di cotesti sovrani, per disporre, in quel modo, della

sua persona, senza sua partecipazione, sebbene ci fosse ad essi uguale per dignità, ed avessegli, anco, talvolta avuti in suo potere.

Se avesse voluto ritirarsi in Russia, Alessandro, ei dicea, il quale erasi detto suo amico, e che non avea seco avuto altre contese che quelle derivanti dalla politica, avrebbelo, se non conservato re, trattato, almeno, come ad un monarca si addice. Ed il governatore in ciò conveniva.

Se avesse voluto, continuava, rifugiarsi nell'Austria, l'imperatore Francesco non poteva, senza farsi gran torto, non solo rifiutargli un asilo nel suo impero, ma niegargli accesso entro la sua casa, entro la regale sua famiglia, della quale Napoleone era membro. Ed il governatore ciò pur concedeva.

« Se, finalmente, facendo qualche calcolo del personale mio in-« teresse, fossimi, dicea l'Imperatore, ostinato a difendere in Fran-« cia, e colle armi in pugno, la mia causa, non ha dubbio che gli « alleati avrebbonmi accordato, per virtù di apposite stipulazioni, « gran numero di vantaggi, e forse forse un qualche territorio pur « anco. » Il governatore che avea lunga pezza dimorato su i luoghi, concedè, di buon grado, ch'egli avrebbe, effettivamente ottenuto qualche grande sovrano stabilimento. « Ma io nol volli, continuò « l'Imperatore, ed io mi risolvetti a discostarmi dal maneggio delle « pubbliche faccende, indegnato di vedere i nocchieri della Francia

« tradirla, od ingannarsi a partito su i suoi più cari interessi: inde-
« gnato di scorgere che la turba de' suoi rappresentanti potesse, an-
« zichè perire, transigere su quella sacra indipendenza, la quale, come
« l'onore, è dessa pure *un'isola scoscesa ed inaccessibile.* In sì scorag-
« gevole condizione di cose a quale partito m'appigliava io mai?
« A quale partito? Io corsi a cercarmi un asilo presso di un popolo,
« le cui leggi godevano fama d'onnipossenti; presso di un popolo,
« di cui ero stato, per ben venti anni, il maggiore nemico. E voi,
« Inglesi, come adoperaste meco in tale incontro?.... Le opere vostre
« non vi onoreranno certo nella storia!... Ma havvi, havvi nondimeno
« una Provvidenza vendicatrice; nè voi, tosto o tardi, sfuggirete alla
« pena che meritaste! Lungo tempo non trascorrerà senza che la vo-
« stra prosperità, le vostre leggi espiino l'attentato che in me com-
« metteste! I vostri ministri abbastanza provarono, colle istruzioni
« da essi date intorno alla mia persona, ch'era loro pensiero sbri-
« garsene. Epperchè mai i re che mi proscrissero non osarono in-
« fliggermi apertamente la morte? L'una cosa sarebbe stata tanto
« legittima, quanto lo è l'altra! Una pronta fine avrebbe almeno
« mostrato in essi un vigore, che indarno ricercherebbesi nella lenta
« estinzione, cui veggomi condannato. I Calabresi furono ben più
« umani, più generosi che i vostri ministri! Io non ucciderò me
« stesso, perocchè credo che ciò sarebbe viltà, e che è nobile e co-
« raggiosa prova il sostenere la sventura! È debito di ogni uomo il
« percorrere la via segnatagli dal destino: ma se è intenzione di
« chi dispone di me il tenermi qui in perpetuo carcere, la morte
« è un beneficio che voi mi dovete, giacchè un'esistenza di questa
« guisa è una morte di ciascun giorno! L'isola è troppo angusta per
« me, uso a fare ogni dì quindici o venti leghe a cavallo; il clima,
« il sole, le stagioni, quelli non sono in cui noi nascemmo, tra i
« quali conducemmo la vita. Tutto, su questa rupe, spira una noia
« mortale; il luogo è disaggradevole ed insalubre; v'ha penuria di
« acqua: quest'angolo dell'isola, ove io trovomi confinato, è deserto,
« e rispinge i suoi abitatori! »

Il governatore avendo allora osservato che le sue istruzioni imponevano cotali angustiosi confini, e che esse ingiungevano, anzi, che un officiale seguitasse in ogni tempo l'Imperatore. « Se esse « fossero state letteralmente osservate, mai, soggiunse egli, avrei io « posto piede fuori della mia camera: e se quelle che voi riceveste

« non vi concedono maggiore larghezza, voi nulla potete, quind'innanzi,
« per noi. Nullà, del resto, nè domando nè chiedo. Trasmettete al
« vostro governo questi miei sensi. »

Sfuggì, in tale occasione, al governatore, il pensiero seguente: Ecco ove conduce il dare istruzioni a così grande distanza, e sur una persona, del cui carattere non hassi giusto concetto! Egli soggiunse poscia, che al giungere della casa o palazzo di legno, il quale era allora in viaggio, potrebbero forse prendersi migliori concerti; che sulla nave di cui aspettavasi l'arrivo, troverebbesi gran quantità di arredi e di commestibili, il cui possedimento riescirebbe, speravasi, grato all'Imperatore; che, in una parola, il governo impiegava ogni sforzo onde mitigare l'acerbità della sua condizione.

A ciò l'Imperatore rispose, che tali sforzi riducevansi, in sostanza, a ben poca cosa: ch'egli avea pregato ond'essere associato al *Morning Chronicle* ed allo *Statesman*, per leggervi *la controversia* espressa ne' termini meno spiacevoli; ma che nulla di questo erasi fatto: che avea pure chiesti alcuni libri, suo unico refrigerio, senza che, in nove lunghi mesi, anche questa innocente consolazione fossegli sporta: che avea, per ultimo, dimandate novelle di suo figlio, della sua consorte, nè il menomo riscontro eragli mai stato concesso.

« Quanto alle masserizie, ai commestibili ed all'alloggio, noi
« siamo, o signore, entrambi soldati, e diamo quindi, a cose tali,
« il giusto loro valore. Voi foste nel mio paese natale, nella mia
« casa fors'anco; senza che sia dessa l'ultima dell'isola, e senza ch'io
« debba arrossirne, voi sapete, nondimeno, quanto ella fosse mo-
« desta. Ebbene! Tra lo splendore del trono su cui sedeva, e delle
« corone che altrui dispensava, io non dimenticai la condizione mia
« prima; un canapè ed il mio letto da campo colmanu tutti i miei
« voti. »

Il governatore rappresentò allora, che il palazzo di legno speditogli, e le suppellettili ond'era accompagnato, appalesavano, almeno, un' affettuosa premura.

« Questa premura tende, forse, a lavarvi in faccia all'Europa, ri-
« pigliò l'Imperatore; ma, quanto a me, una tale ipocrisia di bontà
« riescemi affatto indifferente e straniera. Non una casa, non suppel-
« lettili conveniva mandarmi, ma sibbene un carnefice ed un len-
« zuolo. Le prime paionmi un'ironia, gli altri sarebbero per me un
« vero favore. Io lo ripeto: le istruzioni de' vostri ministri traggonsi

« dietro un tale risultamento, ed io impetro ch'egli prontamente « si avveri. L'ammiraglio, il quale non è poi un malvagio, parmi « ora che ne temperasse il rigore; io non mi lagno, quindi, delle « sue opere, ma dolgomi solo che ei meco peccasse nella forma. » A questo punto il governatore chiesegli se, per ignoranza, non avesse ei pure, a sua posta, commesso verso di lui qualche errore? « No, « o signore: noi non avemmo cagione di lagnanza, dacchè voi giun- « geste. Un solo atto, nullanmanco, ci offese: ciò fu la rassegna che « voi passaste de' nostri domestici, considerandola siccome ingiu- « riosa al sig. di Montholon, di cui parve si mettesse in dubbio la « buona fede; e tenendola, pure, siccome bassa, umiliante, oltrag- « giosa per me, e fors'anco verso di voi, generale inglese, obbligato « a mettere, così, il dito tra di me ed il mio cameriere. »

Il governatore stavasi assiso sur un seggiolone lateralmente all' Imperatore, il quale riposava sul canapè; il giorno era, altronde, poco sereno, e l'ora assai inoltrata, sì che gli era impossibile il discernere bene gli oggetti. « Epperciò, disse l'Imperatore, tentai indarno « ogni via onde osservare i moti della sua fisionomia, e misurare « l'impressione ch'io poteva cagionare nel corso di questo dialogo. »

Lungo l'indicata conversazione l'Imperatore, che avea letto quel mattino la campagna del 1814, descritta da Alfonso di Beauchamp, nella quale tutti i bullettini inglesi sono soscritti *Lowe*, interrogò il governatore se fosse egli quel desso. E questi affrettossi a rispondere, con manifesto imbarazzo, ch'era veramente ei medesimo, e che tale fu il modo suo di pensare.

Nel ritirarsi, sir Hudson Lowe, il quale nel corso del dialogo avea più volte offerto all'Imperatore il proprio medico, di cui magnificava l'abilità, gli reiterò la preghiera di accontentarsi ch'ei glielo inviasse: ma l'Imperatore leggevagli in cuore, e ricusollo costantemente.

Dopo questo racconto, l'Imperatore tenne alcun tempo il silenzio: poi, quasi ispirato dalle fatte meditazioni, riprese: « Quanto ignobile « e sinistro aspetto egli è mai quello di cotesto governatore! Non « mai in tutta la vita vennemi innanzi più rifuggevole cosa! Egli « ha tal faccia, da non più bere il caffè, se rimanesse un istante, « solo, presso alla tazza!.... Caro mio!... Mi si spedì, forse, in esso, « alcun che, peggiore assai di un semplice carceriere!.....

SEGUITO DEI FRAMMENTI DELLA CAMPAGNA D'ITALIA

Battaglia di Castiglione — Dall'invasione di Wurmser, il 29 luglio 1796, sino all'assedio di Mantova, il 24 agosto seguente, spazio di ventisei giorni

NB. Le parole in carattere corsivo sono correzioni al manoscritto, fatte di propria mano dell'Imperatore

L'*esercito austriaco d' Italia è posto sotto al comando del maresciallo Wurmser, il quale abbandona, a tal fine, il comando dell'esercito d'Alemagna.* — L'esercito italico avea aperta la campagna nel mese d'aprile. Erasi in giugno, e le armate del Nord, del Reno e di Sambra e Mosa stavansi tuttavia inattive. Queste grandi e belle armate, sommanti a duecento e più mila combattenti, e nelle quali consistevano le principali forze della repubblica, tenevano tranquillamente presidio in Olanda, sulla Mosa e 'l Reno, e nell'Alsazia.

Allorchè seppesi l'arrivo de' Francesi sull'Adige, e l'assedio di Mantova, la corte d'Austria rinunciò all'offensiva, che essa avea progettata nell'Alsazia e sul Basso Reno, ed ingiunse al maresciallo

Wurmser, destinato a tale operazione, di *ritornare* in tutta fretta a dirigere le faccende d'Italia, e di condurvi trenta mila de' suoi migliori soldati, i quali congiunti ai soccorsi spediti da tutti i punti della monarchia, doveano comporgli un esercito di *quasi* cento mila soldati.

L'esercito francese d'Italia avea soddisfatto al suo assunto distruggendo l'armata che eragli stata posta di fronte. Se le armate del Nord ne avessero fatto altrettanto, la gran lotta sarebbesi prestamente trovata conchiusa.

Per tutta l'Italia echeggiava, intanto, il grido de' grandi apprestamenti di guerra fatti dalla casa austriaca. Tutte le confidenziali novelle degli agenti diplomatici, tutte le lettere dei nemici della Francia, brulicavano di particolari sull'immensità delle forze che stavansi adunando, sulla certezza che *l'imperatore d'Alemagna*, prima della fine d'agosto, sarebbe padrone di Milano, ed avrebbe cacciati dall'Italia i Francesi.

II. *Condizioni dell' armata d'Italia.*—Sin dalla fine di giugno *il generale francese* studiava attentamente cotali preparativi, e concepivane una calda inquietezza. Rappresentava egli al Direttorio essere impossibile che trentamila Francesi sostenessero, soli, l'urto di tutta l'austriaca potenza. Chiedeva in conseguenza, che gli si spedisse un aiuto di forze dagli eserciti del Reno, o che, almeno, questi eserciti entrassero in campagna *senza ritardo*. Egli rammentò la positiva promessa, datagli al suo partir da Parigi, che essi avrebbero cominciato ad operare il 15 aprile, lagnandosi insieme, che due mesi fossero diggià trascorsi senza che essi avessero pur dato una mossa.

Wurmser lasciò il Reno co' suoi rinforzi verso il principio di giugno, e verso la fine del mese medesimo le armate del Reno e di Sambra e Mosa apersero, finalmente, la campagna. Ma la loro diversione più non era allora utile all'esercito italico: Wurmser già avealo raggiunto.

Il generale francese riunì tutte le sue forze su l'Adige e su la Chiesa: ei non lasciò persona nelle Legazioni, nè in Toscana, se si tolga un battaglione di deposito nella cittadella di Ferrara, e due a Livorno. Egli assottigliò quanto fu possibile i presidii di Cuneo, Tortona ed Alessandria, ragunando sotto alla sua mano tutti i mezzi disponibili dell'esercito. L'assedio di Mantova cominciava a seminare

nell'armata le malattie, e nonostante la sollecitudine avuta di porre il minor numero possibile di uomini intorno a questa cittadella insalubre, le perdite che pativansi erano certamente notevoli.

Il generale in capo non potè ordinare in *battaglia* più di trenta mila soldati presenti sotto le bandiere. Si fu con *quest'esercito* che egli accingevasi a lottare contro la primaria armata dell'Austria.

Attivissime essendo le relazioni dei varii paesi italiani col Tirolo, sito in cui congregavansi tutte le anzidette forze nemiche, poteasi, di dì in dì, scorgere l'influenza funesta che tali giganteschi apprestamenti esercitavano su gli spiriti. I partigiani della Francia tremavano: quelli, per l'opposto, dell'Austria, erano tumidi e minacciosi. Ma tutti maravigliavano in veggendo come la Francia lasciasse senza soccorso e senza sostegno un esercito tanto di essa benemerito. E queste osservazioni giungevano sino all'orecchio de' soldati medesimi, mediante le abituali loro comunicazioni coi naturali del paese.

Alla fine di luglio, il generale Soret avea il suo quartier generale a Salò: era egli incaricato di cuoprire lo sbocco della Chiesa, ove passa una grande strada, la quale stendesi da Trento a Brescia. Massena era a Bussolengo occupando colla brigata di Joubert, la Corona e Montebaldo, e tenendosi col resto della sua divisione accampato sul pianoro di Rivoli: la brigata di Dallemagne avea stanza in Verona: la divisione di Augereau occupava Porto Legnago ed il basso Adige. Il generale Guillaume comandava a Peschiera, ove sei galere agli ordini del capitano di vascello Lallemand sicuravano il lago di Garda. Serrurier finalmente stringeva l'assedio di Mantova. Kilmaine comandava la cavalleria dell'armata.

III. *Disegno di campagna di Wurmser.* — *Wurmser poteva* passare la Brenta, e sboccare per Vicenza e Padova sull'Adige. Evitava, con ciò, le montagne; ma trovavasi separato da Mantova, dall'Adige, ed obbligato a varcarlo di viva forza al cospetto dell'armata francese; oppure poteva sboccare fra l'Adige ed il lago di Garda, impadronirsi di Montebaldo, del pianoro di Rivoli, e far venire la sua artiglieria e le sue bagaglie per la salita che seguita la sinistra sponda dell'Adige. La sua armata avrebbe, in tal modo, superate le montagne e l'Adige, nè più avrebbe trovato ostacoli per giungere sino a Mantova. Ma i suoi cannoni e la sua cavalleria non potevano rannodarsi alla sua fanteria, se non dopo la presa del

pianoro di Rivoli. Potea, quindi, accadere ch' ei trovassesi assalito e costretto a dare una *decisiva battaglia* prima di essere raggiunto dalla sua artiglieria e cavalleria.

Ciò nondimeno egli non fe' conto di tale pericolo, ed abbracciò quest' ultimo partito. *Wurmser*, informato della prèsa del campo trincierato di Mantova, e del pericolo sovrastante alla piazza, affrettò la sua mossa di otto o dieci giorni. Ei divideva in tre corpi il suo esercito: il primo, che era anche il più ragguardevole, e formava il suo centro, sboccò da Montebaldo, ed impadronissi di tutta la contrada tra l' Adige e il lago di Garda: componeasi di quattro divisioni sommanti a quarantamila combattenti; il secondo, che formava la sua sinistra, e constava di una divisione di fanteria, forte di dieci a dodicimila soldati, con tutta l'artiglieria, la cavalleria e le bagaglie, seguitò la salita che da Roveredo conduce a Verona, rasentando la sponda sinistra dell'Adige, e dovea riaccostarsi all'esercito, passando l'Adige, od al pianoro di Rivoli, o su i ponti di Verona; il terzo, che formava la sua destra e contava tre divisioni, facienti un totale di trenta a trentacinque mila uomini, si diresse sulla sponda sinistra del lago di Garda, seguitò lo sbocco della Chiesa costeggiando il lago d'Idro; colla qual marcia questo corpo aveva circuito il Mincio, intercettava una delle grandi comunicazioni dell' armata francese con Milano, e ravvolgeva tutto l'assedio di Mantova. Questo disegno era, dal lato del nemico, il risultamento di una fidanza estrema nelle sue forze e ne' suoi trionfi. Egli faceasi certo talmente della nostra sconfitta, che già addavasi a tagliarci ogni via di ritratta. In tal guisa Wurmser avea innanzi a sè la prospettiva dell'esercito francese circondato dalle sue schiere, imperocchè credendolo, per così dire, incatenato alla necessità di difender l' assedio di Mantova, parevagli che l'inchiudere un tale immobile punto, fosse lo stesso che l'inchiudere l'esercito medesimo, ch'ei riguardava siccome da quello inseparabile.

IV. *Wurmser isbocca da Montebaldo, dalla salita di Roveredo a Verona, e per quella della Chiesa*, 29 *luglio.* — Alla fine di luglio, il quartier generale francese fu trasferito a Brescia. Il 28, a dieci ore della sera, il generale francese partì da Brescia per visitare i suoi avamposti. Giunto il 29 alla punta del giorno a Peschiera, seppevi che la Corona e Montebaldo erano stati assaliti da ragguardevoli forze. Egli giunse alle otto del mattino in Verona. Alle due

pomeridiane, le truppe leggiere del nemico si mostrarono sulla cresta dei monti che dividono Verona dal Tirolo, e vennero alle prese coi nostri. Il generale in capo indietreggiò tutta la sera e portò il quartier generale a Castel Novo, tra l'Adige e il Mincio. Egli era, colà, più a portata di ricevere gli avvisi da tutta la linea.

Nel corso della notte ei fu informato che Joubert, assalito alla Corona da tutto un esercito, avea resistito l'intiera giornata, ma che erasi pur dianzi ripiegato sul pianoro di Rivoli, ove Massena trovavasi con gran nerbo di genti; che numerose linee di fuochi cuoprivano tutte le montagne tra il lago di Garda e l'Adige; che sulle alture di Verona, i fuochi indicavano esservisi, il nemico, afforzato di schiere sulla fine del giorno; che dalla parte di Montebello, Vicenza, Bassano, Legnano, non iscorgevansi nè movimenti nè nemici; ma che dal lato di Brescia tre divisioni nemiche aveano sboccato pella valle della Chiesa. Una di esse cuopriva le alture di Sant'Osetto, quasi in atto di dirigersi su Brescia; l'altra avea presa positura a Gavardo, e sembrava recarsi su Ponte San Marco e Lonato; la terza incamminavasi su Salò, ove già erasi appiccata battaglia.

Un po' più tardi ei fu istrutto che la divisione *nemica* di Sant' Osetto già avea spedito il suo antiguardo a Brescia, ove essa non avea trovata resistenza di sorta, poichè non eranvisi lasciati che trecento

convalescenti per la guardia degli spedali. La comunicazione dell'esercito con Milano per la via di Brescia trovandosi in tal modo intercettata, più non poteasi corrispondere con questa città altrimenti che per Cremona.

Corridori nemici già faceansi vedere su tutte le strade che da Brescia vanno su Milano, Cremona e Mantova, annunciando ovunque che un esercito di ottantamila soldati era sboccato per Brescia, nel punto istesso che un altro di centomila sboccava per Verona.

Ei seppe pur anco che la divisione avversaria avviata sopra Salò, era venuta alle mani con Soret, e che costui, avuto avviso delle due altre divisioni recantisi su Brescia e su Lonato, era entrato in timore di trovarsi diviso e da Brescia e dall'armata, ed avea quindi giudicato a proposito di ripiegarsi su le alture di Desenzano, affine di serbare libere le sue comunicazioni; ch'egli avea lasciato il generale Guieux a Salò con mille cinquecento uomini entro un antico castello, specie di fortezza, la quale ponevalo in sicuro da un assalto improvviso; che la divisione nemica di Gavardo avea spediti alquanti corridori su Ponte San Marco, ma che eranvi stati raffrenati da una compagnia di cacciatori che là trovavasi.

V. *Grande e pronta risoluzione che prende il generale francese. Combattimento di Salò. Combattimento di Lonato, 31 luglio.* — Da quell'istante, il piano di assalimento del generale Wurmser trovavasi disvelato. Sola contro tutte queste forze, l'armata francese nulla poteva, giacchè ogni uomo aveasi a fronte più di tre nemici. Ma sola contro ognuno de'corpi nemici, la battaglia era uguale.

Il generale francese prese immediatamente la sua risoluzione. Il nemico avea pigliata l'iniziativa ch'ei sperava conservare: il generale francese risolvè di sconcertare i di lui progetti, prendendo esso stesso l'iniziativa. Wurmser supponeva l'esercito francese immobile intorno alla positura di Mantova. Napoleone decise tosto di renderla mobile levando l'assedio di tale piazza, sagrificando le sue artiglierie da breccia, e spingendosi rapidamente con tutte le forze riunite dell'armata, sur uno dei corpi dell'esercito nemico, per quindi rivolgersi, successivamente, contro tutti gli altri. La destra dell'armata austriaca, la quale avea sboccato per le salite della Chiesa e Brescia, essendo la più impegnata, egli incamminossi, per prima prova, contro di essa.

Serrurier *bruciò i suoi affusti e le sue piatteforme, gettò* in acqua

le sue polveri, interrò i suoi proietti, inchiodò i suoi cannoni e levò l'assedio di *Mantova* nella notte del 31 luglio al 1° di agosto.

Augereau si portò da *Legnano* sul Mincio a Borghetto. Massena difese, tutta la giornata del 30, le alture fra l'Adige ed il lago di Garda. Dallemagne diressesi su Lonato.

Il generale in capo si recò sulle alture alle spalle di Desenzano. Fece egli marciare Soret su Salò, per disimpacciare il generale Guieux che correva pericolo nella cattiva posizione in cui avealo

lasciato. Questo generale avea, frattanto, combattuto quarantott'ore contro un'intera divisione avversaria: cinque volte era stato assalito, e cinque volte avea tappezzati di cadaveri tutti gli sbocchi pe' quali i nemici avanzavansi. Soret giunse nel punto stesso in cui gli Austriaci tentavano un ultimo sforzo: caddo su i loro fianchi, disfeceli affatto, prese loro parecchie bandiere, e liberò Guieux.

Nel momento medesimo la divisione austriaca di Gavardo erasi portata su Lonato, onde prendere *positura su le alture*, e vedere di operare la sua giunzione con Wurmser sul Mincio. Il generale in capo guidò di sua persona la brigata Dallemagne contro cotal divisione.

Questa *brigata* fece prodigi di valore; la 32ª ne facea parte. Il nemico fu battuto, posto in rotta, e provò gravi perdite.

Siffatte due nemiche divisioni, sconfitte da Soret e Dallemagne, si *riordinarono* a Gavardo. Soret temè di *compromettersi*, e ritornò a prendere una posizione intermediaria tra Salò e Desenzano.

In quest' intervallo, Wurmser avea fatto passare su i ponti di Verona la sua artiglieria e la sua cavalleria. Padrone di tutto il paese compreso tra l'Adige ed il lago di Garda, egli collocava una delle sue divisioni su le alture di Peschiera, affine di mascherare questa piazza e custodire le sue comunicazioni. Ei dirigevane due altre, con parte della sua cavalleria, su Borghetto per impadronirsi del ponte sul Mincio, e sboccare su la Chiesa, onde mettersi in comunicazione colla sua destra. Finalmente, colle ultime due divisioni d'infanteria, ed il resto della sua cavalleria, egli marciava su Mantova, colla mira di sciogliere l'assedio di questa piazza.

Ma da ventiquattr'ore le truppe francesi aveano intieramente sgomberati i *dintorni di Mantova*; *Wurmser* vi trovava le trincee e le batterie tuttora intatte, i cannoni arrovesciati ed inchiodati, e da ogni banda pezzi di carretto, rovine di piatteforme, munizioni sparpagliate d'ogni guisa. La precipitazione che pareva aver dirette queste opere di distruzione, dovè sorprenderlo gradevolmente: ogni cosa, in fatti, che stessegli innanzi, sembrava più figlia di un forte spavento, che conseguenza di un calcolato disegno.

Massena, dopo avere contenuto il nemico tutta la giornata del 30, passò, nella notte, il Mincio a Peschiera, e continuò su Brescia. La divisione austriaca che *presentossi innanzi* Peschiera, trovò la destra sponda del Mincio guernita di bersaglieri somministrati *dal presidio* e da un retroguardo lasciato da Massena, coll'ordine di *contendere il passaggio del Mincio*, e ove fosse forzato, di concentrarsi su Lonato.

Dirigendosi su Brescia, Augereau avea passato il Mincio a Borghetto. Egli avea tagliato il ponte, e lasciato anche un retroguardo per fiancheggiare il fiume, con ordine di concentrarsi a Castiglione, *tostochè trovassesi soperchiato*.

Tutta la notte del 31 luglio al 1° agosto, il *generale in capo* marciò colle divisioni Augereau e Massena su Brescia, ove si giunse alle dieci del mattino. La divisione nemica di Brescia, informata che tutto l' esercito francese sboccava sovr'essa da tutte le strade, ben

lontana dall'aspettarlo, ritirossi a passo lanciato. Gli Austriaci, entrando in Brescia, aveanvi trovati tutti i nostri ammalati e convalescenti; ma sì breve fu la loro fermata, e sì precipitoso il loro dipartirsi, che non ebbero il tempo, nè di riconoscere i loro prigionieri, nè di disporne.

Il generale Despinois e l'aiutante generale Herbin, con parecchi battaglioni ciascuno, vennero deputati ad insegnire il nemico verso Sant'Osetto e gli *sbocchi della Chiesa*.

Le due divisioni Augereau e Massena ritornarono con una rapida contromarcia, dal lato del Mincio, da dove erano partite *per sostenere il loro retroguardo*.

VI. *Battaglia di Lonato, 3 agosto.* — Il 2 agosto, Augereau, il quale formava la destra, occupava Montechiaro; Massena, che era il centro, stava accampato a Ponte Marco, legandosi a Soret, il quale, addivenuto sinistra, occupava un'altura tra Salò e Desenzano, facendo fronte in dietro, onde contenere tutta la destra del nemico.

I retroguardi lasciati da Angereau e Massena sul Mincio, eransi, nel frattempo, ritirati innanzi le divisioni austriache, le quali avevano varcato questo fiume. Il drappello di Augereau, che avea l'ordine di riunirsi a Castiglione, abbandonò questo posto prima del tempo, e tornò, disordinato, a raggiungere il proprio corpo.

Napoleone, malcontento del generale Valette, che ne aveva il comando, lo destituì in faccia alle truppe, per non avere mostrata, in quell'incontro, maggiore fermezza. Quanto al generale Pigeon, incaricato del retroguardo di Massena, egli venne in buon ordine su Lonato, punto che eragli stato indicato, e colà si stabilì.

Il nemico, posto a partito l'errore del generale Valette, s'impossessò di Castiglione il 2 stesso, e vi si afforzò con trincee.

Il 3 combattevasi la battaglia di Lonato: essa fu data dalle due divisioni di Wurmser venute dal Borghetto, e da una delle brigate della divisione rimasta sovra Peschiera; genti, le quali, congiunte alla cavalleria, potevano sommare ad un trentamila soldati. I Francesi ne contavano venti a ventiduemila: l'esito non ne fu, quindi, incerto. Wurmser, colle due divisioni d'infanteria e la cavalleria che avea condotto a Mantova, non potè intervenirvi.

All'alba di tal giorno, il nemico portossi su Lonato, ch'egli assalì vigorosamente: egli è da tal lato ch'ei pretendeva fare la sua congiunzione coll'ala destra, sulle cui sorti ei cominciava, del resto,

ad avere serii timori. L'antignardo di Massena fu arrovesciato, ed il nemico prese Lonato. Il generale in capo, che era a Ponte Marco, marciò di sua persona per riprenderlo. Il generale austriaco troppo essendosi disteso, e ciò sempre colla mira di avanzare verso la destra, affine di aprire le sue comunicazioni con Salò, fu soperchiato. Lonato venne ripreso al passo di carica, e la linea nemica trovossi tagliata. Una porzione ripiegossi sul Mincio, l'altra gettavasi su Salò: ma essa incontrò il generale Soret di fronte, ed avea il generale Saint-Hilaire alle spalle.

Ravvolta, in tal modo, da tutte le parti, forza le fu deporre le armi. Se noi fummo assaliti sul centro, noi assalimmo, a posta nostra, sulla destra. Lungo il giorno, Angerean accostò il nemico il quale cuopriva Castiglione, e lo sconfisse, dopo un'ostinata zuffa, in cui il valore de' nostri soldati supplì alla piccolezza del loro numero. Il nemico patì danni gravissimi, perdè Castiglione, e si ritirò su Mantova, da dove gli pervennero i primi aiuti, ma soltanto allorchè la battaglia già era finita. In questa accanita lotta noi pure perdemmo buon numero di prodi: rincrebbero particolarmente all'armata il generale Beyrand e'l colonnello Pourailles, distintissimi ufficiali.

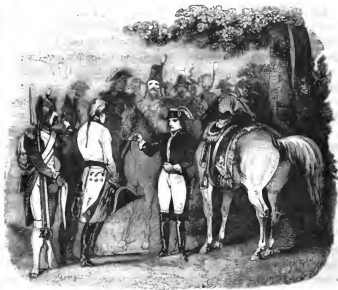
VII. *Resa delle tre divisioni nemiche di destra e di una parte del centro.* — Le tre divisioni di destra dell'esercito nemico ebbero, nella notte, contezza della battaglia di Lonato: udivano esse il rumoreggiar del cannone: un estremo scoraggiamento le assalse. La loro congiunzione col principal corpo dell'armata faceasi impossibile. Aveano, altronde, veduto *parecchie divisioni francesi* spiccate a molestarle, e sempre credevano di aversele attorno. *L'armata francese* pareva loro innumerevole, e la vedevano in ogni dove.

Avea Wurmser, da Mantova, diretta una parte delle sue truppe verso Marcaria per insegnire Serrurier. Convenne perdere qualche tempo prima che queste truppe ritornassero su Castiglione. Il 4, egli ancora non era in punto. Impiegò tutta la giornata a ragunare questi corpi, a riordinare quelli che aveano combattuto a Lonato, ed a rifornire la sua artiglieria.

Allorchè il generale francese, verso le due o tre ore pomeridiane, recossi ad osservare la sua linea di battaglia, trovolla formidabile: essa presentava ancora quarantamila combattenti. Ordinò che le truppe si trincierassero in Castiglione, e partì esso medesimo per Lonato, affine di vegliare in persona alle mosse delle schiere, che

era urgentissimo il congregare, nella notte, intorno a Castiglione. Tutto il giorno, Soret ed Herbin da una parte, Dallemagne e Saint-Hilaire dall'altra, aveano marciato dietro alle tre divisioni nemiche della destra, *e di quelle separate dal centro nella battaglia di Lonato*, le aveano incalzate senza posa, facendo loro prigionieri ad ogni passo. Intieri battaglioni aveano deposto le armi a Sant'Osetto, altri a Gavardo, altri, finalmente, erravano incerti nelle valli vicine.

Quattro o cinquemila di tali fuggiaschi, avendo rilevato dai contadini non esservi che milleducento Francesi in Lonato, si incamminano a quella volta, colla lusinga di aprirsi una via verso il Mincio. Erano le quattro dopo il mezzogiorno; Napoleone entrava colà dal lato opposto, venendo da Castiglione. Gli si annuncia un parlamentario: sente, in pari tempo, che si corre alle armi, che colonne di nemici sboccano per Ponte San Marco, ch'esse accennano voler entrare in Lonato, e che fanno, effettivamente, intimare la resa al paese.

Noi eravamo, nullamanco, sempre padroni di Salò e di Gavardo: ed era, quindi, evidente, che questo nodo di nemici altro non poteva essere, che qualche colonna perduta, intesa ad aprirsi un passaggio.

Napoleone fa montare a cavallo il suo numeroso stato maggiore: ordina poscia, che gli si conduca innanzi l'ufficiale parlamentario, facendogli sbendare gli occhi in mezzo a tutto il moto e 'l bisbiglio di un grande quartier generale. « Andate a riferire al vostro capo, « ei gli dice, ch'io gli do otto minuti di tempo per deporre le armi. « L'intero esercito francese gli è intorno: passato questo termine, « nessuna speranza più gli rimane. »

Spossati da tre giorni di stenti, erranti, incerti, ignari delle sorti che gli aspettavano, e persuasi che i contadini gli avessero ingannati, questi quattro o cinquemila uomini deposero le armi. Questo solo tratto può dare un'idea del disordine e della confusione in cui trovavansi le divisioni austriache delle quali si parla, le quali, altronde, sconfitte a Salò, a Lonato, a Gavardo, ed inseguite in tutte le direzioni, erano ormai, può dirsi, disciolte. Tutto il resto del 4 e la notte intera si consumarono a rannodare la totalità delle colonne ed a concentrarle su Castiglione.

VIII. *Battaglia di Castiglione*, 5 *agosto*.— Il 5, prima del giorno, l'*esercito francese riunito*, forte di venticinquemila uomini, compresa la divisione Serrurier, *occupò le alture di Castiglione*, eccellente positura. Il generale Serrurier, colla divisione dell'assedio di Mantova, avea ricevuto l'ordine di marciare tutta la notte, e di cadere, al giorno, sulle spalle della sinistra di Wurmser: il suo assalto doveva essere il segnale della battaglia. Speravasi che quest'improvvisa aggressione avrebbe prodotto un grande effetto morale: e per renderlo più sensibile *l'armata francese finse* di indietreggiare.

Tostochè si udirono i primi colpi del corpo di Serrurier, il quale, essendo ammalato, avea avuto lo scambio dal *generale* Fiorella, si marciò concitati contro il nemico, e si caddo sopra uomini di già fiacca fidanza e *non più animati* dall'ardor primitivo. Un'eminenza, sorgente dal mezzo della pianura, formava un gran punto d'appoggio pella sinistra del nemico. L'aiutante generale Verdier fu incaricato di assalirla; l'aiutante di campo *del generale in capo*, Marmont, vi si diresse con venti cannoni: la posizione fu conquistata. Massena attaccò la destra, Augereau il centro, Fiorella prese la sinistra a rovescio: dappertutto la vittoria coronò le armi francesi; il nemico venne posto in compiuto scompiglio. L'eccessiva stanchezza delle truppe francesi potè sola salvare gli avanzi di Wurmser: essi fuggirono in disordine al di là del Mincio, ove Wurmser lusingavasi

potere far testa, mantenendosi, così, in comunicazione con Mantova. Ma la divisione Augereau si diresse su Lonato, quella di Massena su Peschiera.

Il generale Guillaume, comandante di quest'ultima piazza, ove era stato lasciato con quattrocento soldati soltanto, aveane murate le porte, onde meglio difendersi. Avrebbero abbisognato quarantotto ore per disgombrarle dai postivi inciampi. I soldati dovettero saltare dall'alto dei bastioni, affine di correre incontro al nemico. Le truppe austriache impiegate nel blocco di Peschiera erano vergini di ogni fatica. Esse sostennero lunga pezza la battaglia contro il 18º di linea: ma furono alla fin fine soperchiate, perdettero diciotto pezzi di cannone e molti prigionieri.

Il generale in capo avviossi colla divisione Serrurier su Verona. Egli vi giunse il 7 nella notte; Wurmser aveane fatte chiudere le porte, volendo guadagnare la notte onde mettere in salvo le sue bagaglie: ma le porte furono atterrate a colpi di cannone, e si penetrò nella città. Gli Austriaci vi perdettero assai soldati. La divisione Augereau, trovata molta difficoltà nell'operare il suo passaggio per Borghetto, ritornò onde passare per Peschiera.

Perduta allora la speranza di conservare la linea del Mincio, Wurmser tentò di conservare le importanti positure di Montebaldo e della Rocca d'Anfo. Il generale Saint-Hilaire marciò sulla Rocca d'Anfo, assalì il nemico nella valle di Lodron, e fecegli molti prigioni. Riva cadde in suo potere, e Wurmser fu costretto ad incendiare la propria flottiglia. Massena marciò su Montebaldo, e riprese Corona. Augereau risalì la riva destra dell'Adige, seguitando le creste delle montagne, e giunse sino all'altura di Ala. Il nemico patì ragguardevoli perdite ne' vari tentativi fatti nel ritirarsi. Le sue truppe aveano perduta ogni forza morale.

Dopo la perdita di due battaglie come quelle di Lonato e di Castiglione, Wurmser avrebbe dovuto comprendere che non potea più disputare ai Francesi i punti di cui abbisognavano, onde accertarsi la linea dell'Adige. Ei ritirossi a Roveredo ed a Trento. L'armata francese era, essa pure, in gran necessità di riposo. Le forze di Wurmser, nonostante gli smacchi sofferti, agguagliavano ancora le nostre, ma con questa differenza, che un battaglione dell'armata d'Italia ponevane, ormai, in fuga quattro nemici, e che ad ogni passo raccoglievansi cannoni, prigionieri e cose guerresche abbandonate.

Wurmser avea, gli è vero, rifornito il presidio di Mantova, ma seco più non traeva, di quella sì bella armata, che un quaranta o quarantacinquemila uomini, la cavalleria compresa. Nulla altronde potrebbe esprimere lo scoraggiamento e il disordine di quel fioritissimo esercito dopo le sofferte contrarietà; l'estrema fidanza che esso aveva sul principio della campagna, erasi voltata in altrettanto sgomento.

Il piano di Wurmser, che poteva riescire in diverse condizioni di cose, o contro un tutt' altr' uomo che il suo avversario, doveva, non pertanto, condurlo al funesto esito cui giunse in fatti: e sebbene, a prima vista, lo sfacelo di una sì bella e scelta armata in pochi giorni, sembri merito del generale francese, il quale improvvisò sempre le sue mosse a fronte di un disegno architettato da lunga mano, uopo è, nondimeno, concedere che questo piano poggiava su false basi. Errore egli era il muovere separatamente più corpi, i quali non avevano tra di loro comunicazione di sorta, *in faccia ad un esercito rannodato*, e le cui comunicazioni erano invece facilissime.

La destra non poteva comunicare col centro, se non se per Roveredo e Lodron. Un altro errore quello si fu di suddividere il corpo della destra, e di dare scopi diversi a queste varie suddivisioni. Quella che fu a Brescia non si trovò a fronte nemico veruno, e quella che giunse a Lonato ebbe a misurarsi con truppe, le quali, la vigilia, stavansi a Verona innanzi alla sinistra *austriaca*, corpo che, in tale istante, non avea rincontro a sè avversario alcuno. L'armata austriaca inchiudeva eccellenti soldati, ma contavane eziandio molti mediocri: tutto ciò che era venuto dal Reno con Wurmser era ottimo elemento, animato da una ferma speranza di vincere: ma tutti i quadri dell'antico esercito di Beaulieu, tante volte sconfitto, traevano seco i germi dello scoraggiamento. Tra le disposizioni di Wurmser, che le circostanze resero le più funeste, vuolsi noverare l'avere, per massima parte, composta la sua ala destra di truppe Ungaresi, genti tarde, le quali una volta poste fuori di via, più non seppero come cavarsi da quelle gole, non potendo, per la diversità della lingua, farsi comprendere da' naturali del paese.

IX. *Secondo assedio di Mantova.* — I primi *giorni* del disciolto blocco, furono, dal presidio, impiegati in disfare le opere degli assediatori, ed a mettere nella piazza i cannoni ed i fornimenti

che *ritrovarono.* Ma i presti rovesci di Wurmser ricondussero rapidamente i Francesi innanzi alla piazza. La perdita del traino d'artiglieria più non lasciava speranza di poterne fare l'assedio. Questo

parco, formato a grande fatica coi cannoni raccolti nelle diverse piazze dell'Italia, era quasi totalmente perduto. La stagione facendosi altronde troppo cattiva, l'apertura e 'l servizio della trincea sarebbero addivenuti troppo pericolosi per le truppe, nel punto in cui la malignità del clima appressavasi a cominciare le sue stragi. *Il generale francese*, non avendo adunque alla mano un fornimento da assedio il quale potesse dargli certezza di prendere Mantova entro sei settimane, non volle pensare a comporne un secondo, che non si sarebbe trovato presto, se non quando nuovi casi potevano esporlo a perderlo di bel nuovo, costringendolo a sciorre l'assedio una seconda volta. Egli accontentossi, adunque, di un semplice blocco. Il generale Sahuguet ne ebbe l'incarico; egli assalì Governolo, ed il generale Dallemagne Borgo Forte: ambi questi siti vennero in mano dei Francesi, non meno che tutto il Serraglio; il nemico venne, così, rigettato nella piazza, ed il blocco trovossi strettamente formato. Si die' cura a moltiplicare i ridotti e le opere militari intorno alla città, affine di impiegarvi il minor numero possibile di genti: imperocchè ogni giorno gli assediatori scemavano per la rabbia delle febbri, e si prevedeva con ispavento che una sì orribile strage

avrebbe preso nuovo incremento nell'autunno imminente. Vero è però che il presidio soggiaceva ai mali medesimi ed alla medesima decimazione.

X. *Condotta dei diversi popoli italiani nel periodo di questa crisi.* — I fatti accaduti nell'Italia nel breve giro di giorni poc'anzi passati, erano stati una vera rivelazione. Tutte le propensioni eransi appalesate e poste in piena luce: tutte le maschere caddero dai volti. La fazione nemica mostrossi in Cremona, a Casal Maggiore, e qualche scintilla balenavane pure in Pavia. In generale la Lombardia fe'prova di buone tendenze: a Milano, soprattutto, quasi tutto il popolo dimostrò una grande costanza e molta fortezza: egli guadagnossi la nostra confidenza, e meritò che gli si dessero le armi che sollecitava caldamente ed incessantemente. Ond'è che il generale francese, nella pienezza della sua soddisfazione, così loro scriveva: « Allorchè « l'esercito andava in ritratta, e che i partigiani dell'Austria, e i « nemici della libertà credevanlo perduto senza speranza; allorchè a « voi stessi era impossibile il supporre che questo ritirarsi fosse un « semplice scaltrimento di guerra, voi appalesaste un affettuoso « interessamento alla Francia ed un costante amore alla libertà; voi « spiegaste uno zelo ed una fermezza che guadagnaronvi l'estima- « zione dell'armata, e meritaronvi la protezione della repubblica « francese.,

« Il vostro popolo rendesi ogni dì più degno della libertà. Egli « acquista ogni dì maggiore energia. Ei comparirà, non ha dubbio, « un giorno, con gloria nella scena del mondo. Ricevete un testi- « monio della mia soddisfazione e del voto sincero che il popolo « Francese innalza perchè siate liberi e felici.»

I popoli di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena mostrarono un vero interessamento per la nostra causa. Parma rimase fedele al suo armistizio, ma la reggenza di Modena chiarissi apertamente nostra nemica. A Roma i Francesi furono insultati nelle *strade*, e vi si proclamò la loro cacciata dall'Italia. Sospendeavisi l'adempimento delle condizioni dell'armistizio non ancora soddisfatte. Il generale in capo avrebbe potuto facilmente punire una tale condotta, ma altri pensieri spingevanlo altrove, ed obbligavanlo di procrastinare il gastigo, ove i trattati non avessero prodotto il pentimento.

Il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, testificò la sua gioia nll'udire lo scioglimento dell'assedio di Mantova. Egli chiamò i

popoli ad insorgere contro i Francesi. Prese possesso della *cittadella* di Ferrara, ed inalberovvi la bandiera del papa. Il papa spedì, tosto, colà un legato, ed offese, in tal guisa, i termini dell'armistizio. Dopo la battaglia di Castiglione, il generale francese fece arrestare Mattei, e ne ingiunse il trasferimento a Brescia. Il cardinale, interdetto, non rispose che con miti parole: locchè disarmò *Napoleone*, il quale contentossi di tenerlo tre mesi in un seminario di Brescia. Questo cardinale medesimo fu dappoi plenipotenziario del papa a Tolentino. Il cardinale Mattei apparteneva ad una famiglia principesca di Roma: era un uomo limitato e di poco ingegno, ma universalmente acclamato per merito di una sincera pietà. Egli era studiosissimo delle pratiche del culto. Dopo la morte di Pio VI, la corte di Vienna molto operò nel conclave di Venezia onde farlo nominare pontefice, ma le pratiche a tal uopo introdotte tornarono vuote d'effetto. *Chiaramonti, vescovo d'Imola, ebbe più numerosi suffragi, e prese nome Pio VII.*

NB. scritto sotto dettatura. — La relazione officiale non pone che ventimila uomini condotti dal Reno da Wurmser. Il capitolo dice trenta, e dalla sua sta la ragione. La disugnaglianza delle forze tale fu sempre fra i due eserciti, che il generale francese credevasi, spesso, obbligato, nelle sue relazioni d'officio, a diminuire il numero de'nemici, affine di non iscoraggiare la sua propria armata. Quest'avvertenza spiega la differenza delle cifre che incontrasi, talvolta, tra l'opera ed i documenti officiali.

Battaglia d'Arcole — Dall'offensiva d'Alvinzi, il 2 novembre 1796, sino all'intiera espulsione della sua armata, il 21 dello stesso mese: spazio di diciassette mesi

I. *Il maresciallo Alvinzi assume il comando della nuova armata austriaca: sua forza.* — Le armate francesi del Reno e di Sambra e Mosa erano state battute in Alemagna, ed avevano rivarcato il Reno. Questi successi consolavano la corte di Vienna delle sue perdite nell'Italia, e porgevanle facilità di raumiliare l'orgoglio francese in queste provincie. Essa diede gli ordini necessari pella composizione di un'armata, per liberar Mantova, disimpacciare Wurmser e riparare gli affronti che avea da tal parte ricevuti. Essa raccolse quattro divisioni *d'infanteria ed una di cavalleria* nel Friuli e due nel Tirolo; schiere facienti, insieme, un grosso di sessantamila uomini. Queste truppe erano formate di forti drappelli delle genti

vittoriose dell'Alemagna, dei quadri riordinati dell'armata di Wurmser e di una leva straordinaria di quindicimila Croati. Il comando generale ne fu dato al maresciallo Alvinzi, ed il corpo speciale del Tirolo, ascendente a diciottomila uomini circa, venne affidato al generale Davidowich. Il senato di Venezia secondava segretamente gli Austriaci. Parevagli certo che i successi della causa francese sarebbero la rovina della sua aristocrazia. Vedeva egli ogni giorno guastarsi lo spirito delle sue popolazioni di terraferma, e chiamarvisi a grandi grida una rivoluzione. La corte di Roma erasi chiarita, e trovandosi compromessa dopo le faccende di Wurmser, essa poneva tutte le sue speranze ne'trionfi dell'Austria. Essa non eseguiva alcuna delle condizioni dell'armistizio di Bologna: e ben vedeva, con ispavento, che il generale francese temporeggiava, e che, con una finta moderazione e prolungate negoziazioni, mandava ad altr'epoca l'istante del gastigo. Esaltavanla, altronde, i prosperi eventi dell'Alemagna, e conosceva, appuntino, così lo scarso numero de'Francesi, come la quantità grandissima de' loro ammalati. Essa metteva in opera i suoi mezzi fisici col fare accolta di genti, ed i suoi mezzi morali col persuadere gli animi, mediante il monacato ed il clero, della debolezza dei Francesi e dell'irresistibile possa dell'Austria.

II. *Buone condizioni dell'armata francese; l'opinione dei popoli italiani desidera i suoi successi.*— Il generale francese lusingavasi da gran pezza di ricevere nuovi soccorsi. Egli avea caldamente rappresentato al Direttorio, o che le armate del Nord doveano ripassare il Reno, o che era mestieri gli si spedissero cinquantamila uomini. Gli si fecero promesse, che poi non vennero osservate, e tutti gli aiuti sporligli si ridussero a quattro reggimenti staccati dalla Vandea, lo spirito di tale provincia avendo migliorato. Questi reggimenti, componenti un tutto di ottomila uomini circa, giunsero successivamente in un intervallo di due mesi. Essi furono di un grande aiuto, compensarono le perdite sofferte ne' *precedenti mesi*, e mantennero l'esercito attivo nel suo numero ordinario di trentamila combattenti. Le lettere del Tirolo, del Friuli, di Venezia, di Roma non cessavano *dal parlare* de'grandi preparativi fatti contro i Francesi, ma questa volta l'opinione più calda de' popoli, ed altre circostanze, davano un tutt'altro aspetto all'Italia, ed alle faccende politiche di quegli istanti. Le cose più non erano *come* avanti Lonato e Castiglione. I prodigi operati dai Francesi, le numerose

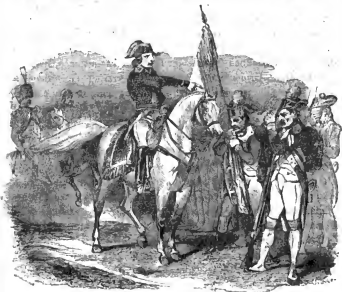
sconfitte toccate dagli Austriaci, aveano capovolte le pubbliche tendenze. I tre quarti degli Italiani pensavano, allora, essere impossibile che i Francesi conservassero le loro conquiste; ed oggidì, invece, i tre quarti di questi Italiani stessi opinavano essere impossibile agli Austriaci il poter, quandochessia, loro strapparle. Fecesi fare grandissimo strepito all'arrivo dei quattro reggimenti venuti dalla Francia. Le loro mosse si operarono per battaglione; locchè produsse la marcia di dodici colonne staccate. Nè si omise cosa veruna acciò il paese ed una parte dell'armata credessero che i soccorsi ricevuti sommassero a dodici reggimenti.

Credevasi che i viveri difettassero in Mantova, e che questa piazza cadrebbe infallibilmente prima che l'esercito austriaco potesse ricominciare la lotta; di modo che le nostre truppe *udivano parlare* degli apprestamenti dell'*Austria* senza menomamente disconfortarsi, e *parevano*, anzi, *certe* della vittoria. L'armata era ben nodrita, ben pagata, ben vestita: la sua artiglieria era numerosa e ben montata; la sua cavalleria, poca, per vero, di numero, ma provveduta d'ogni necessario, e tanto prosperosa quanto le contingenze permettevanlo.

Le popolazioni di tutti i paesi occupati facevano, adesso, causa comune con noi. Esse affrettavano i nostri trionfi coi più caldi voti del cuore. La disposizione del paese al di là del Po, era tale, che avvrebbe di per sè potuto bastare a contenere quella turba di giovani coscritti, che il cardinale segretario di Stato di Roma intitolava l'armata pontificia. Nè l'indole della corte di Roma era tale da incutere serio timore.

III. *Combattimento della Brenta. — Vaubois evacua disordinatamente il Tirolo.* — Sul principio di novembre il quartier generale dell'esercito austriaco era a Conegliano, e numerosi *posti* guernivano la sponda *sinistra* della Piave. Nel Tirolo nuovi corpi di truppe formavansi ed opponevansi ad ognuno de' nostri sulla linea di Lavisio; dappertutto il nemico mostravasi in forza. Il disegno d'Alvinzi punto non era equivoco: ei non volea, come Wurmser, assalire il Tirolo, troppo temendo d'ingaggiarsi in quelle montagne. Egli attribuiva all'intelligenza del soldato francese ed alla sua maggiore destrezza, le vittorie di *Lonato e di Castiglione.* Risolse, adunque, di fare il suo primo attacco nella pianura, e di giungere sull'Adige pel Veronese, il Vicentino e il Padovano. Il 2 novembre, questo generale stabilì due ponti sulla Piave, e recossi su Bassano con quarantanove

a cinquantamila uomini. Massena, in osservazione, contenne tutte le sue colonne, sforzollo a spiegare tutte le sue forze, guadagnò alcuni giorni, e si ripiegò su Vicenza, ove fu raggiunto dal generale francese, il quale conduceva seco la divisione Augereau, una brigata di Mantova, e trovavasi, così, sotto la mano un venti o ventidue mila uomini. Il progetto di Napoleone consisteva nel battere Alvinzi, e portarsi, quindi, su Trento, mediante una mossa inversa di quella che avea fatta poc'anzi, prendendo così alle spalle l'armata che operava nel Tirolo. Alvinzi, il quale avea passata la Brenta, fu assalito il 5, e risospinto furiosamente. Tutte le sue divisioni vennero rigettate al di là di questo fiume.

Ma Vaubois, che era alle mani col nemico sino dal 2 novembre, non avea potuto mantenersi, nè in Trento, nè in verun'altra intermedia positura. La sua divisione, senza ulteriormente disputare il terreno, ritornò disordinata in Verona. Tutto parea far temere che i posti della Corona e di Montebaldo *non potrebbero fermare il nemico. Temevasi ancora per l'assedio di Mantova.* Il generale in capo *fu adunque costretto* di indietreggiare su Verona, e di giungervi assai per tempo, onde aver campo a ricomporre le genti di Vaubois, ed

assicurare le posizioni di Montebaldo e di Rivoli. Egli passò a rassegna la divisione Vaubois sul pianoro di Rivoli. « Soldati, ei disse loro « d'un tuono severo, io non sono di voi contento. Voi non mostraste « nè disciplina, nè costanza. Voi cedeste al primo rovescio. Alcuna « positura non bastò a rannodarvi, sebbene molte se ne offerissero a « voi, nel ritirarvi, le quali erano inespugnabili. Soldati dell'85° e « del 39°, voi non siete guerrieri francesi. Mi si porgano adunque « quelle bandiere, e vi si scriva sopra: Esse più non appartengono « all'esercito italico! » Un mesto silenzio regnava in tutte le file: la costernazione era dipinta su tutti gli aspetti. Odonsi dolorosi singhiozzi, calde lagrime cadono dagli occhi, e veggonsi que' vecchi soldati costretti a disatteggiarsi onde asciugarle. Il generale in capo fu, quindi, obbligato a rivolger loro alcune parole racconsolanti. « Generale, gridavangli essi, *mettici all'antiguardo*, e ben vedrai se « noi siamo soldati dell'esercito italico!! » In fatti, cotesti reggimenti che aveano meritati i maggiori rimproveri, vennero posti all' antiguardo, e vi si copersero di gloria.

IV. *Battaglia di Caldiero, 2 novembre.* — Le operazioni di Alvinzi trovaronsi coronate del più felice riescimento: già era egli padrone di tutto il Tirolo, e di tutto il paese tra la Brenta e l'Adige, ma rimanevagli, tuttavia, a *fare* ciò che era più spinoso, cioè a dire a passare l'Adige di viva forza, a fronte dell'armata francese. La strada da Verona a Vicenza fiancheggia l'Adige pel corso di tre leghe, e non abbandona la direzione del *fiume che* a Ronco, ove rivolgesi perpendicolarmente a sinistra per *dirigersi* su Vicenza e Villa Nova: il piccolo torrente Alpone taglia la grande strada, e gettasi, dopo aver traversato Arcole, nell'Adige, tra Ronco ed Albaredo. Sulla sinistra di Villa Nova trovansi parecchie alture, offerenti bellissime posizioni; guardasi, da colà, una parte dell'Adige, cuopresi Verona, e si è, così, in misura di cadere sulle spalle del nemico, se questi prenda la direzione del basso Adige.

Il generale francese appena ebbe *assicurata* la difesa di Montebaldo, e rinvigorite le truppe di Vaubois, volle occupare Caldiero, siccome punto opportunissimo per rendere più promettevole la sua difensiva, e più minacciosa l'attitudine del suo esercito. Egli sboccò l'11 da Verona, colla brigata Verdier in testa, cacciossi d'innanzi l'antiguardo nemico, e giunse ben presto alle falde di Caldiero: ma *Alvinzi* occupava di sua persona questa forte positura, la quale

è *buona* del pari contro Verona. Il 12, alla punta del giorno, videsi tutta la sua armata incoronare queste eminenze, ch'egli avea cosperse di formidabili batterie. Riconosciuto il terreno, Massena ebbe l'ordine di assalire l'altura, forzando la destra del nemico: superata la quale altura, che il nemico mal custodiva, la battaglia era di per se bell'e decisa. Il general Launay marciò colla sua mezza brigata, e s'impossessò dell'altura, ma non potè mantenervisi, e fu fatto prigioniero. La pioggia cadeva, intanto, a torrenti, e le strade facevansi, tra poco, impraticabili pella nostra artiglieria, nel punto stesso che quella del nemico schiacciavaci. Troppo svantaggio era

il nostro, di arrampicarsi, in quel modo, contro un nemico in positura. L'assalto venne quindi rivocato, e si andò contenti di tenere viva la battaglia lungo l'intera giornata. E siccome la pioggia durò tutto il giorno ed il domane pur anco, il generale francese prese, perciò, il partito di tornarsene al campo di Verona.

Le perdite, in questo scontro, furono eguali: il nemico attribuissi, nondimeno, e con ragione, la vittoria. I suoi picchetti avanzati si avvicinarono a S. Michele, e la condizione dei Francesi fecesi critica.

V. *Mormorii e sentimenti diversi che agitano il campo francese.* — Vaubois, battuto nel Tirolo, avea fatto considerevoli perdite: più

non rimaneangli che seimila soldati. Le due altre divisioni, dopo avere valorosamente combattuto su la Brenta, eransi vedute far la ritratta su Verona, non essendo riescite nel loro tentativo su Caldiero. Il convincimento delle grandi forze del nemico fermentava in tutte le imaginazioni. I soldati di Vaubois, onde giustificare la loro ritirata nel Tirolo, dicevano avervi guerreggiato uno contro tre. Ai soldati stessi rimasti a' fianchi di Napoleone, pareva che i nemici fossero troppo numerosi. Le due divisioni, dopo le perdite patite, più non contavano di tredicimila uomini in armi.

Il nemico aveva, senza dubbio, fatte, esso pure, gravissime perdite: ma era riescito vincente, ed aveva acquistato il sentimento della propria superiorità: egli avea potuto contare, a suo bell'agio, il piccolo numero de' Francesi; nè, perciò, più metteva in dubbio la liberazione di Mantova, ed il conquisto di tutta l'Italia. Avea, anzi, fatto riunire gran numero di scale, e molte altre faceyane fabbricare, colla mira di prendere Verona d'assalto. A Mantova il presidio erasi scosso dal letargo in cui stavasi, faceva frequenti sortite, le quali inquietavano senza posa gli assediatori, e le truppe francesi troppo erano deboli per raffrenare una sì forte guernigione. Tutti i giorni sapevasi che qualche nuovo soccorso giungeva al nemico; mentre noi nessuno potevamo sperarne. Gli agenti dell'Austria, quelli di Venezia e del papa, faceano, finalmente, che alto suonassero i trionfi di Alvinzi e la sua superiorità sovra di noi. Noi più non eravamo in istato di prendere, da nessuna banda, l'offensiva: stavaci, da una parte, la positura di Caldiero, che noi non avevamo potuto prendere; premevanci, dall'altra, le gole del Tirolo, state, poco dianzi, teatro delle sconfitte di Vaubois. Ma quand'anche noi avessimo occupate positure, le quali ci dessero modo di muoverci contro Alvinzi, troppa era la superiorità sua numerica, perchè ci fosse permesso tentarlo. Ogni calcolo vietavaci, pel momento, l'assumere l'offensiva: bisognava adunque lasciare al nemico l'iniziativa, ed aspettare, con fredda calma, le risoluzioni ch'ei fosse per prendere. La stagione correa cattiva al sommo: la pioggia cadea a torrenti, e tutte le mosse operavansi nel fango. La giornata di Caldiero ed i fatti del Tirolo aveano sensibilmente depresso il morale dell'armata. Aveasi, bensì, ancora il sentimento della nostra superiorità sul nemico, qualora si venisse a battaglia eguale, ma non credeasi potergli resistere nella decisa inferiorità in cui ci trovavamo. Gran numero

di prodi era stato ferito due o tre volte in diverse battaglie, dopo l'entrata in Italia. Il cattivo umore cominciava a propagarsi.

« Noi, dicevano i soldati, non possiam, soli, sostenere le parti di « tutti: l'esercito di Alvinzi che ci vediamo qui a fronte, quello è, « dinanzi a cui retrocedettero le armate del Reno, e di Sambra e « Mosa, le quali stansene, in quest' istante, inoperose: epperchè mai « dovremmo noi fare ciò che a loro si spetta? Nessun soccorso a noi « è mandato: se avviene che siamo sconfitti, forza ci sarà rivarcare « le Alpi in sembiante di fuggitivi, e coll'onore macchiato. Se, per « lo contrario, noi siam vincitori, a che mai ci servirà l'aver vinto? « Un' altra armata, simile a questa di Alvinzi, verrà a succedere alle « schiere battute, in quella guisa medesima che lo stesso Alvinzi « venne a succedere a Wurmser: nè cotesta lotta costantemente ine- « guale, altro termine può avere che l'eccidio nostro totale. »

A queste querele Napoleone così faceva rispondere: « Ancora un « sol passo, e l'Italia è tutta in nostro potere. Le schiere d'Alvinzi, « sono senza dubbio più di noi numerose: ma la metà de' suoi sol- « dati sono veri coscritti, e, lui sconfitto, Mantova cade, noi restiamo « padroni dell'Italia, noi tocchiamo al termine delle nostre fatiche: « imperocchè in Mantova sta non l'Italia soltanto, ma la pace ge- « nerale eziandio. Voi vorreste recarvi un'altra volta su le Alpi, ma « più non ne siete capaci. Dall' aspra e stentosa esistenza passata « su tali sterili roccie, voi ben poteste scendere al conquisto della « deliziosa Lombardia; ma dai ridenti e fioriti campi d' Italia, voi « tentereste invano innalzarvi ai rigori di quelle alte vette; nè voi « sosterreste a lungo, senza inquiete mormorazioni, le nevi ed i geli « dell'Alpi. Già parecchi soccorsi ci giunsero: nuovi soccorsi stanno « attendendosi: molti di essi sono per via. »

Allorchè s' intese a Brescia, Bergamo, Milano, Cremona, Lodi, Pavia, Bologna, che l'armata avea toccata una sconfitta, i feriti, gli ammalati uscivano dagli spedali, ancora mal fermi, e venivano a porsi, sanguinosi quali erano, sotto le bandiere. Questo spettacolo era commovente, e comunicò all' esercito la più affettuosa riscossa.

VI. *Marcia notturna dell'armata su Ronco. Essa passavi l'Adige sur un ponte di battelli.* — Il 14 novembre, a notte cadente, *il campo di Verona* prese finalmente le armi. Le colonne pongonsi in via nel maggiore silenzio: si traversa la città, e vassi a formar gli ordini sulla riva destra. L'ora in cui si parte, e la direzione che prendesi,

indica una ritirata: il silenzio che osservasi, contro il solito costume di annunciare, con un ordine del giorno, che vassi al nemico, la

critica situazione delle cose, tutto, insomma, non lascia dubbio che l'armata indietreggia. Questo primo passo retrogrado, il quale trascinasi dietro, per necessario seguito, lo scioglimento dell'assedio di Mantova, *presagisce* la perdita di tutta l'Italia. Quelli, fra suoi abitanti, i quali collocavano nelle nostre vittorie la speranza de' loro nuovi destini, seguono inquieti, e col cuore serrato, le mosse di quest'esercito, che porta seco tutte le loro lusinghe.

L'armata, intanto, a vece di seguitare la strada di Peschiera, voltasi, d'improvviso, a sinistra, e rasenta l'Adige: giungesi, prima del giorno, in Ronco. Andreossy terminava allora di gettarvi un ponte, e l'armata, ai primi raggi del sole, vedesi, con sorpresa, mediante un semplice *a destra*, sull'altra sponda. Uffiziali e soldati, i quali nell'epoca in cui inseguivano Wurmser, aveano praticati cotai luoghi, cominciano ad indovinare l'intenzione del generale. Si accorgono che, non potendo superare Caldiero, ei passagli a lato: che non potendo con soli dodicimila uomini misurarsi, sul piano, con quarantacinquemila, egli attraggeli su semplici sentieri, entro a vaste paludi, ove il numero non potrà nulla, e le sole teste delle colonne decideranno

la prova. La speranza della vittoria rianima allora tutti i cuori, ed ognun promette di fare prodigi, onde secondare nn disegno si bello e sì ardito.

Kilmaine era rimasto in Verona con millecinquecento soldati di ogni arma: le porte ne erano strettamente chiuse, e le comunicazioni severamente interdette. Il nemico era nell'assoluta ignoranza della nostra mossa.

Il ponte di Rouco fu gettato sulla destra dell'Alpone, un quarto di lega circa lungi dalla sua imboccatura. Se fosse stato costrutto sulla sponda sinistra, dalla parte di Albaredo, l'armata avrebbe sboccato sulla pianura, mentre che invece voleasi portar la guerra nelle paludi, ove il numero nulla poteva. Temevasi, per altro lato, che Alvinzi, istrutto del caso, si avviasse difilato su Verona, e se ne facesse padrone, ciò che avrebbe costretto il corpo di Rivoli a ritirarsi a Peschiera, e posto in grave pericolo qnello di Ronco. Abbisognò, adunque, portarsi sulla sponda destra dell'Alpone, in guisa da poter ferire le spalle del nemico, se assalisse Verona, e sostenere, con ciò, cotale piazza per la sponda sinistra; cosa che non si sarebbe potuto fare, se fossesi gettato il ponte sulla sponda sinistra dell'Alpone, perchè il nemico avrebbe potuto munire la destra riva del torrente

medesimo, e sotto questa protezione, espugnare Verona. Siffatto doppio motivo avea dunque dettato la collocazione del ponte. Ora gli è a sapere, che tre sentieri partono da Ronco, ove il ponte in discorso era stato gettato, i quali tutti erano circondati da paludi. Dirigesi il primo su Verona, risalendo l'Adige: il secondo guida a Villanova, e passa innanzi ad Arcole, villaggio che ha un ponte distante una lega e mezza dall'Adige, sul fiumicello Alpone: il terzo discende l'Adige, e va verso Albaredo.

VII. *Battaglia d'Arcole, prima giornata*, 15 *novembre*. — Tre colonne si diressero su questi tre sentieri. L'una a sinistra *risalì l'Adige* sino all'estremità delle paludi: *da colà* comunicavasi senza ostacolo con Verona; e questo punto era rilevantissimo. Nissun timore aveasi, con tal mezzo, che il nemico assalisse Verona, poichè lo si avrebbe percosso alle spalle. La colonna di destra incamminossi verso Albaredo, ed occupò il terreno sino all'Alpone. Quella del centro si spinse sur Arcole, ove i nostri fanti leggieri pervennero, inosservati, sino al ponte. Erano le cinque del mattino, ed il nemico tutto ignorava. I primi spari di fucile si fecero sul ponte di Arcole, ove due battaglioni di Croati, con due cannoni, stavansi attendati, come corpo di osservazione, per guardare il dosso dell'esercito, con cui erano tutte le provvigioni, e sopravvegghiare i drappelli che il presidio di Legnano avrebbe potuto lanciare nella circostante contrada. Questa piazza distava sole tre leghe: il nemico avea trascurato di spingere picchetti sino all'Adige, riguardando siffatto spazio siccome impraticabil palude. Lo spazio da Arcole all'Adige stavasene senza custodia veruna: il nemico erasi contentato di spedire pattuglie d'usseri, le quali, tre volte al giorno, percorrevano i dicchi, e custodivano l'Adige. La strada da Ronco ad Arcole incontrasi nell'Alpone a due miglia, e risale, da colà, per un miglio, la sponda destra di questo umile ruscello, sino al ponte, il quale volta perpendicolarmente a destra, ed entra nel villaggio di Arcole. Partiti di Croati stavansi a campo, *colla destra* appuntellata al villaggio, e la sinistra verso l'imboccatura. In questa positura avevano essi innanzi alla lor fronte *l'argine*, da cui disgiungevali la sola larghezza del ruscello: epperciò, traendo, saettarono di fianco la colonna, la cui testa era sur Arcole. Fu forza ritrarsi a passo concitatissimo sino a quel punto della via, il quale più non presentava il fianco alla sponda sinistra. Si informò Alviuzi che alquante schioppettate eransi tratte sul ponte di

Arcole: ma ei poco badovvi. Frattanto, però, alla punta del giorno da Caldiero e dai vicini campanili poterono rilevarsi le mosse dei Francesi. Gli usseri, altronde, che ogni mattino costeggiavano l'Adige per rilevare i movimenti notturni, vennero accolti a fucilate da tutti i dicchi, ed inseguiti dalla cavalleria de' Francesi. Alvinzi ebbesi, adunque, da ogni banda la certezza che i Francesi aveano passato l'Adige, e trovavansi in forza su tutti gli argini. Parvegli pazzia che si potesse gittare, in quel modo, un intero esercito entro impraticabili paludi, e credè, piuttosto, che fosse una schiera collocata in quel punto per inquietarlo, tostochè si fosse recato ad operare, con forze, dal lato di Verona. Ma le sue pattuglie avendogli, poco stante, annunziato che ogni cosa era colà tranquilla, Alvinzi credè importare che queste truppe venissero cacciate al di là dell'Adige, all' effetto di torsi ogni molestia dalle spalle. Egli diresse, quindi, una divisione sul dicco d'Arcole, ed un'altra verso il dicco che *costeggia* l'Adige, con ordine di precipitarsi, a capo basso, su tuttociò che le si parasse innanzi, e di *tutto* precipitare *nel fiume*. Verso le nove ore *del mattino*, queste

due divisioni assalirono, in fatti, con molto calore. Massena, preposto all' argine sinistro, studiatosi di far venire il nemico bene alle strette, precipitossi sovr'esso al passo di carica e lo sprofondò,

cagionandogli molte perdite, e prendendogli gran numero di prigionieri. Altrettanto accadde sull'argine d'Arcole: si aspettò che il nemico avesse oltrepassato il gomito del ponte, lo si assalì al passo di carica, fu rotto, e perdè, del pari, gran numero di prigionieri. Addiveniva urgentissimo d'impadronirsi d'Arcole: poichè da là sboccavasi alle spalle del nemico, e poteasi afforzarvisi prima che questi avesse campo ad ordinare le sue schiere. Ma questo ponte d'Arcole, per la vantaggiosa sua giacitura, respingeva ogni nostro sforzo. Napoleone tentò, di sua persona, un ultimo saggio. Afferrò egli una bandiera, slanciossi verso il ponte, e *ve la collocò*. La colonna che seguitavalo, già avealo a metà varcato, allorchè il fuoco di fianco mandava a vuoto la prova. I granatieri che faceano testa, abbandonati da quei che tenean lor dietro, esitano, sono tratti nella fuga comune, ma non vogliono abbandonare il loro generale: lo afferrano quindi per le braccia, pe' capegli, per l'abito, e trascinanlo, così, nella lor fuga, in mezzo ai morti, ai morenti ed al fumo. *Il generale in capo* è precipitato in una palude, nella quale sprofondasi sino alla

cinta: egli trovasi *in mezzo de' suoi nemici*, ma già i Francesi s'avveggono d'averlo perduto. Un grido s'innalza: « Soldati! avanti per salvare il generale!... » Ritornano, ratti, i prodi, si lanciano a corsa sovra il nemico, rispingonlo *sino al di là* del ponte, e Napoleone è salvo. Questa giornata fu quella della militar devozione. Il generale Lannes era accorso da Milano; era stato ferito a Governolo, e molto tuttora soffriva: ma, dimenticata la propria fralezza, frapponeasi tra Napoleone e il nemico, faceagli scudo del proprio corpo, ed ostinandosi a non mai discostarsene, toccava tre nuove ferite. Muiron, aiutante di campo del generale in capo, fu ucciso nell'atto in cui esso pure cuopriva colla sua persona il proprio generale..... Eroica e pietosa fine!..... Belliard, Vignoles, furono a lor posta, feriti, mentre riconducevano *avanti* i soldati. L'intrepido *generale* Robert cadeavi estinto.

Fecesi gettare un ponte all'imboccatura dell'Alpone, affine di prender Areole a rovescio; in questo frattempo, istrutto Alvinzi della vera condizione delle cose, e preso da vivissimo allarme *pel pericolo* della sua posizione, aveva abbandonato Caldiero, disfatte le sue batterie, e fatto rivarcare l'Alpone a tutti i suoi parchi, bagaglie e riserve. I Francesi, dalla cima del campanile di Roneo, videro con dolore la preda loro fuggente, e dalle precipitose mosse nemiche, bene s'accorsero che erasi scoperto tutta l'estensione e le conseguenze del disegno del generale francese. Sentì, ognuno, quali avrebbero dovuto essere i risultamenti di un concerto sì profondo e sì ardito: nè vi fu chi non giudicasse che l'armata nemica sfuggiva, in quell'istante, ad una total distruzione. Si fu soltanto verso le quattro che il generale Guieux potè marciare su Arcole, per la sponda sinistra *dell'Alpone*. Il villaggio fu preso senza un sol tiro; ma allora il prenderlo più a nulla montava: il colpo era fallito da ben sei ore, ed il nemico aveva ripresa la naturale sua collocazione. Arcole altro più non era che un posto intermediario tra la fronte dei due eserciti. Il mattino, questo villaggio medesimo era alle spalle del nemico.

Grandi risultamenti aveva, nondimeno, partorito questa giornata: Caldiero era evacuato, e Verona più non correva rischio di sorta. Due divisioni di Alvinzi erano state disfatte con notevoli perdite. Numerose colonne di prigionieri e gran numero di trofei, i quali vennero fatti sfilare *attraverso del campo*, riempierono d'entusiasmo

gli uffiziali e i soldati, e tutti riacquistarono la fidanza ed il presagio della vittoria.

VIII. *Seconda giornata*, 16 *novembre.* — Davidowich intanto, col suo corpo di Tirolesi, aveva, sin dall'alba, assalite le alture di Rivoli. Egli avevane cacciato Vaubois, costringendolo a ritirarsi su Castel Novo. Diggià corridori nemici mostravansi alle porte di Verona. Kilmaine, sbrigatosi dall'Alvinzi, e da tutti i timori sulla sinistra riva, mediante l'evacuazione di Caldiero, aveva rivolta tutta la sua *sollecitudine* sulla sponda destra: ma era a temersi che se il nemico avesse vigorosamente marciato su Castel Novo, non vi soperchiasse Vaubois, non giungesse a Mantova, non sorprendesse l'armata assediatrice, non si rannodasse al presidio e non recidesse, così, la ritratta al quartier generale ed all'armata che era a Ronco. Bisognò, adunque, trovarsi alla punta del giorno, in tale atto da sostenere Vaubois, proteggere Mantova e le sue comunicazioni, e battere Davidowich se si fosse avanzato entro il giorno. La riescita di questo piano dipendeva tutta dal calcolo delle ore. Il generale, adunque, non potendo prevedere ciò che sarebbesi, nella giornata, avverato, si decise a supporre che ogni cosa fosse ita a male dal lato di Vaubois. Fece, quindi, evacuare Arcole, prezzo di tanto sangue, e ripiegò tutta la sua armata sulla destra sponda dell'Adige, non lasciando sulla sponda sinistra che una brigata ed alcuni cannoni. Ordinò in tale posizione che si cuocessero le minestre, aspettando le novelle di ciò che accadrebbe dalla banda di Vaubois, nel corso del giorno. Se il nemico fossesi incamminato su Castel Novo, bisognava togliere il ponte dall'Adige, scomparire dal cospetto d'Alvinzi per trovarsi alle dieci dietro Vaubois, a *Castel Novo, e rincacciare il nemico su Rivoli.* Eransi lasciati ad Arcole gli attendamenti coi fuochi accesi, e così pure le guardie da campo, affinchè Alvinzi di nulla avesse sospetto. Alle quattro dopo la mezzanotte, si diè nel tamburo per la presa delle armi, ond'essere pronti a marciare. Ma seppesi, in quel punto, che Vaubois *era ancora* in posizione a metà strada tra Rivoli e Castel Novo, e ch'ei guarentiva di far fronte tutto il giorno. Davidowich era quel generale stesso che avea capitanato una delle divisioni che Wurmser avea fatte sboccare dalla Chiusa: ei ricordavasi dell'esito di quella campagna, e stava ben guardingo su ciò che faceva. Alvinzi, intanto, verso le tre del mattino, conosciuta la marcia retrograda dei Francesi, fece immediatamente

occupare Arcole, diresse due colonne sui dicchi dell'Adige e d'Arcole per marciare su di noi. La fucilata impegnossi alla distanza di un duecento passi dal nostro ponte: le truppe ripassaronlo al passo di carica, caddero sul nemico, lo ruppero, e lo incalzarono impetuosamente sino agli sbocchi delle paludi ch' ei riempirono co' suoi morti.

Bandiere, cannoni e prigionieri furono i trofei di questa giornata, in cui due nuove divisioni di Alvinzi trovaronsi sfatte.

Verso la sera, *il generale francese*, spinto dai motivi e dai calcoli medesimi, reiterò la mossa che avea operata la vigilia. Egli concentrò tutte le sue truppe sulla riva destra dell'Adige, non lasciando che un antiguardo sulla riva sinistra.

IX. *Terza giornata*, 17 *novembre*. — Alvinzi, frattanto, tratto in errore da una spia, la quale accertava che il generale avea ripassato l'Adige, avviandosi su Mantova, e lasciando in Ronco che un semplice retroguardo, sboccò alla punta del giorno, coll'intenzione di espugnare il ponte di Ronco. Un momento prima del giorno, seppesi che nulla erasi immutato dalla parte di Vaubois, che Davidowich non avea fatto il menomo moto. Tornossi sull'altra sponda dell'Adige. Le teste delle nostre colonne incontraronsi a metà dei dicchi colle due altre divisioni di Alvinzi. Diedesi una accanita battaglia,

lungo la quale i nostri soldati andarono *alternativamente avanti ed indietro*. Fuvvi un momento in cui le palle giungevano sino al ponte. La 75ª era stata rotta: il generale in capo collocò la 32ª in imboscata, bocconi per terra entro un piccolo bosco di salici, presso

l'argine di Arcole. Questa mezza brigata, giunto il destro, rizzossi, fece una scarica, s'avventò colle baionette, e gettò nelle paludi una colonna nemica, spessa di tutta la sua lunghezza: erano tremila Croati, de' quali niuno salvossi. Massena, sulla sinistra, incontrava dubbia fortuna: ma si spinse innanzi, *in capo alla sua divisione*, sollevando, a vece di bandiera, il cappello sulla punta della sua spada, e condusse ad orribile sterminio la divisione *che eragli opposta*.

Dopo il meriggio, il generale francese giudicò che fosse giunto il momento di spingere le cose ad una conclusione. Imperocchè se Vaubois *era stato anche nella giornata* battuto da Davidowich, troverebbesi, *nella prossima notte*, costretto di portarsi al di lui soccorso, ed a quello di Mantova. Nel qual caso Alvinzi recherebbesi su Verona, e coglierebbe i frutti della vittoria; si che tanti vantaggi ottenuti nelle tre giornate, andrebbero miseramente perduti. Fece egli diligentemente contare i prigionieri, e riepilogate le perdite del nemico, conchiuse che le tre ultime giornate aveanlo affievolito di

oltre a ventimila soldati, e che, perciò, le forze ch'ei potrebbe opporci a fronte, non oltrepasserebbero, omai, le nostre *che di un terzo circa*. Ciò posto, *egli ingiunse di uscire dalle paludi, e di assalire il nemico sulla pianura.*

Gli incidenti di queste tre giornate aveano talmente cangiato il morale dei due eserciti, che la vittoria era, quind'innanzi, nostra per certo. L'armata passò il ponte gettato all'imboccatura dell'Alpone. Elliot, *aiutante di campo* del generale in capo, incaricato di costrurne un secondo, fuvvi ucciso. A due ore *dopo mezzogiorno*, l'armata francese era schierata in battaglia, colla sinistra ad Arcole, e la destra nella direzione di Porto Legnano; essa avea a fronte il nemico, la cui destra appuntellavasi all'Alpone, e la sinistra a certe paludi. *Il nemico stava a cavallo* sulla strada di Montebello. L'aiutante Lorcet era partito da Legnano con sei o settecento uomini, quattro cannoni e dugento cavalli, per oltrepassare le paludi, a cui il nemico appoggiava la sua sinistra.

Verso le tre ore, nell'istante che questa frazione del presidio di Legnano avanzavasi verso il nemico, che il fuoco de' cannoni era

assai caldo su tutta la linea, e che i bersaglieri già venivano tra di loro alle prese, il *generale francese* ingiunse al capo squadrone Hercule di spingersi, con cinquanta guide, e quattro o cinque trombetti, attraverso i canneti, e di dare entro nell'estrema sinistra del nemico, nel punto medesimo in cui il presidio di Legnano comincierebbe a caricarlo dalle spalle: concetto ch'egli mise ad atto con intelligenza, e che molto contribuì al buon esito della giornata. Il nemico ebbe in ogni punto la peggio; la sua linea fu rotta, e lasciò gran novero di prigionieri. Alvinzi aveasi posto sette ad ottomila uomini in iscaglioni, alle spalle, affine di assicurarsi una ritirata, e di scortare i suoi parchi, locchè fece sì che la sua linea di battaglia non si trovasse più forte della nostra. Ei fu vivamente incalzato e pesto l'intera giornata: tutta la notte continuò a retrocedere su Vicenza. La nostra cavalleria inseguillo sin oltre a Montebello.

Giunto a Villanova, Napoleone fermossi onde avere le relazioni dell'inseguimento del nemico, e della resistenza che opponeva il di lui retroguardo. Egli entrò nel convento di San Bonifazio, la cui chiesa avea servito di ricovero ai feriti: trovonne colà un quattro o cinquecento, la maggior parte già morti: *un fetore cadaverico* ammorbava quell'aere, ed ei retrocesse inorridito! Udivasi, intanto, chiamare per nome: erano due infelici soldati francesi, i quali giacevano, da tre giorni, in mezzo ai loro compagni estinti, senza ricevere cibo o medico soccorso di sorta. Stavano, quindi, in preda alla più angosciosa disperazione, allorchè la vista del loro generale venne a restituirli alla vita: ogni desiderabile aiuto fu ad essi sporto indilatamente.

Il generale francese visitò le alture di Caldiero, e ripigliò la marcia su Verona. A metà strada egli trovò un ufficiale di stato maggiore austriaco che Davidowich spediva ad Alvinzi. Questo giovane uffiziale credevasi tuttora in mezzo de' suoi. Giusta i dispacci ch'egli avea seco, le comunicazioni delle due armate nemiche erano, da tre giorni, interrotte. Davidowich tutto ignorava.

X. *L'armata francese rientra trionfante in Verona pella sponda sinistra.* — Napoleone entra trionfante in Verona pella porta di Venezia, tre giorni dopo d'esserne misteriosamente uscito per quella di Milano. Difficilmente potrebbe dipingersi la meraviglia e l'entusiasmo degli abitanti: i nostri nemici stessi i più accaniti, non poterono rimanere freddi, e congiunsero i loro omaggi a quelli de' nostri

amici. Il generale francese *passa sulla riva destra dell'Adige*, e corre su Davidowich, il quale era tuttora a Rivoli. Quest'ultimo è cacciato di posto in posto, ed inseguito, colla spada nei fianchi, sino a Roveredo. Dei sessanta o settantamila soldati che Alvinzi erasi tratto dietro, è opinione ch'ei ne perdesse, in questi diversi fatti, da trenta a trentacinquemila, e che questi fossero il fiore delle sue genti.

Ma frutti sì abbondevoli e lieti non s'erano ottenuti senza grave danno anche dalla parte nostra, e l'armata avea più che mai bisogno di riposarsi. Il generale francese non credè, quindi, prudente di riprendere il Tirolo, e di stendersi sino a Trento. Contentossi, perciò, di far occupare Montebello, la Corona, le gole della Chiusa e dell'Adige. Alvinzi rannodossi a Bassano, e Davidowich a Trento. Dovevasi, dopo ciò, supporre che otterrebbesi ben presto Mantova, prima che il generale austriaco potesse afforzarsi di un nuovo esercito. Le frequenti sortite di Wurmser, onde procacciarsi qualche alimento, il gran numero di fuggiaschi, i quali aveano aspetto scarno, e vivevano, da un mese, a mezza porzione, la povertà de' suoi spedali e 'l gran numero degli infermi, tutto dava speranza di una vicinissima resa.

Battaglia di Rivoli — Dall'offensiva di Provera, il 1° gennaio 1797, sino alla resa di Mantova, il 1° febbraio seguente, spazio di un mese.

Venezia faceva nuove leve di Schiavoni: nuovi battaglioni giungevano ogni giorno nelle lagune: le fazioni stavano a fronte in tutte le città della Veneta terra.' Le cittadelle di Verona e di Brescia stavano in potere delle truppe francesi. Alcuni trambusti scoppiati a Bergamo fecero sentire la necessità di occupare la cittadella: il generale Baraguey-d'Hilliers ne entrò al possesso.

I negoziati con Roma continuavano, *ma non avanzavano*: l'esperienza avea provato che *nulla poteasi ottenere da questo governo, senza adoperare le minacce, e senza la presenza della forza.*

Il generale in capo annunciò a Milano la sua partenza per Roma: pose in marcia *il generale Lahosse* con quattromila *Italiani* per Bologna, vi diresse una colonna di tremila Francesi, e diè avviso al

granduca di Toscana che le truppe traverserebbero i suoi stati onde recarsi a Perugia; partì in fatti ei medesimo di sua persona, e *si rese in Bologna*. Manfredini vennevi a trovarlo, onde concertare gli interessi del suo padrone, e ripartì convinto che il generale procedeva veramente alla volta di Roma. Ma questa volta la corte di Roma non lasciossi punto illudere da tali minacciose apparenze e serbavasi immobile. Aveva essa piena contezza dei disegni fermati in Vienna, e speravane il felice compimento. Quando, nondimeno, il segretario di stato conobbe l'arrivo del generale francese in Bologna ne prese assai meraviglia: ma il ministro d'Austria rinfrancò il di lui animo, persuadendogli essere, per la causa loro, propizia ventura che il generale francese s'internasse bene entro all'Italia; sì che quand'anche occorresse di abbandonare Roma, ciò sarebbe tuttavia grande fortuna, visto che più certa renderebbesi la ruina dei Francesi sulle sponde dell'Adige.

II. *Situazione dell'esercito austriaco.* — Alvinzi riceveva *tutti i giorni* considerevoli soccorsi. Il Padovano, il Trevigiano e tutto il Bassanese erano *coperti* di truppe austriache. Due mesi erano già scorsi dalla battaglia d'Arcole: l'Austria aveali *posti a frutto per* far giungere nel *Friuli le divisioni* tratte dalle sponde del Reno, ove le armate francesi stavansi inoperose, ed in piena tregua d'inverno. Un moto indicibile era stato impresso a tutta la monarchia austriaca. Si inscrissero nel Tirolo parecchi battaglioni di eccellenti bersaglieri; facile *riesci* il persuadere loro che bisognava difendere il suolo nativo e dar mano al riconquisto dell'Italia, fatto così essenziale pella prosperità del Tirolo. I successi dell'Austria nell'ultima campagna alemanna, e le sue sfortune nell'Italia, aveano scosso *lo spirito pubblico.* Le grandi città offerivano battaglioni di volontari: quattro ne presentò la sola Vienna: e si raccolse, in tal modo, un *afforzamento* di dieci a dodicimila volontari. I battaglioni di Vienna ricevettero dall'imperatrice bandiere trapunte dalle proprie sue mani. *Essi le perdettero*, ma dopo averle onoratamente difese. L'esercito austriaco componevasi di otto divisioni di varia forza, di molte brigate di cavalleria incorporate con queste divisioni stesse, e di due divisioni di cavalleria. La forza totale di quest'esercito reputavasi ascendere ad oltre ottantamila combattenti.

III. *Situazione dell' armata francese.* — L'armata francese era *stata afforzata*, dopo Arcole, da due reggimenti di fanti tratti dalle

coste della Provenza, tra i quali era la 57ª, e di un reggimento di cavalleria. *Tutto questo* aumento *inchiudeva* un cinque o seimila uomini circa, e compensava le perdite d'Arcole, e del blocco di Mantova. Joubert, con una forte divisione occupava Montebaldo, Rivoli e Bussolengo. Rey, con una divisione men forte, era a riserva in Desenzano. Massena era a Verona, con un antiguardo a San Michele: Augereau a Legnano, con un antiguardo a Bevilacqua. Serrurier bloccava Mantova. La Corona era ispida di trincee. Le cittadelle di Verona e di Legnano erano in buona condizione, come pure Peschiera e Pizzighettone. Occupavansi le cittadelle di Brescia, Bergamo, il forte di Fuenta, la cittadella di Ferrara ed il forte Urbino. Forze navali collocate sul lago di Garda ce ne accertavano il possedimento. Navigli armati, disposti sul lago Maggiore e sul lago di Como, esercitavanvi una severa vigilanza.

IV. *Piano d'operazioni adottato dalla corte di Vienna.* — Wurmser avea sboccato su tre colonne: la sua destra, per la salita di Chiusa, al di là del lago di Garda: il suo centro per Montebaldo, fra il lago di Garda e l'Adige: la sua sinistra pella riva sinistra dell'Adige. Alcuni mesi più tardi, Alvinzi aveva attaccato su due colonne: l'una operante nel Tirolo, l'altra sulla Piave, la Brenta e l'Adige. Ma *la battaglia di Lonato, quelle di Castiglione, di Arcole, aveano sventati questi due piani di campagna. La corte di Vienna adottò questa volta un nuovo disegno,* il quale collegavasi colle operazioni di Roma. Fu deciso che l'esercito austriaco farebbe due grandi assalimenti: il primo per Montebaldo, come avea fatto Wurmser: il secondo su l'Adige per le pianure del Padovano: che i due corpi destinati ad operare in tal guisa, non avrebbero nesso comune di sorta: che camminerebbero disvincolati l'uno dall'altro: di modo che se uno dei due riescisse a buon fine, il primo scopo sarebbe raggiunto, e Mantova si vedrebbe liberata dal blocco. Il corpo principale dovea sboccare pel Tirolo, e se l'armata francese ne fosse vinta, ei spingerebbesi innanzi sino alle mura di Mantova, ove farebbe la sua giunzione col secondo corpo operante sull'Adige. Che se, pel contrario, il principale assalto tornasse indarno, ed il secondo corpo, invece, riescisse, l'assedio di Mantova sarebbe ugualmente disciolto, e la piazza rifornita. Questo corpo d'armata getterebbesi allora nel Serraglio, e porrebbesi in comunicazione con Roma. Il maresciallo Wurmser prenderebbe il comando dell'esercito che era nella Romagna. La

gran copia di generali, d'uffiziali e di cavalleria scavalcata che troverebbesi in Mantova, servirebbe a disciplinare l'armata pontificia e farebbe una diversione, per cui il generale francese sarebbe costretto ad avere esso pure due corpi di esercito, l'uno sulla sponda destra, l'altro sulla sinistra del Po.

Un agente segreto *spedito* da Vienna, uomo di molta scaltrezza, fu arrestato da una vedetta nel punto in cui varcava l'ultimo picchetto dell'armata francese sotto Mantova. Gli si fece dar fuori il suo dispaccio ch'egli avea inghiottito, inchiuso in una piccola pallottola di cera lacca. Questo dispaccio era un viglietto scritto in finissime cifre, e sottoscritto dall'imperatore Francesco. Annunziavasi a Wurmser che egli sarebbe quanto prima liberato. In ogni peggior ipotesi però gli si ingiungeva di non rendersi a verun patto, di evacuare la piazza, passare il Po, locchè eragli facile, stante la padronanza in cui era del Serraglio, recandosi di là negli stati del papa, ove assumerebbe il comando della sua armata. L'imperatore d'Austria supponeva, come vedesi, che Wurmser fosse padrone del Serraglio: ma era male informato.

V. *Combattimento di San Michele.* — In esecuzione del piano adottato dalla corte di Vienna, Provera ebbe il comando del corpo di armata che dovea operare sull'Adige per passare questo fiume e portarsi su Mantova. I battaglioni volontari di Vienna facevano parte del corpo di armata medesimo, il quale era composto di tre divisioni sommanti a venticinquemila uomini. Ai primi dì di gennaio Provera portò il suo quartier generale a Padova. Il 12, ei si diresse, con due divisioni, su Montagna, ove era l'antiguardo di Augereau, comandato dal bravo generale Duphot. Nel punto istesso la terza divisione austriaca, la quale avea preso positura sulle eminenze di Caldiero, marciò su San Michele onde assalirvi l'antiguardo di Massena, il cui quartier generale era a Verona: era questo un falso attacco. Il generale Duphot, aggredito, sull'alba, dall'antiguardo di Provera, composto dei volontari di Vienna, facilmente contenneli e respinseli. Ma verso il mezzodì, tutta l'armata austriaca essendosi ordinata a battaglia, Duphot battè a ritratta, e ripassò l'Adige a Legnano. La divisione che fermò la destra di Provera, e che tentò S. Michele era la più debole. Il generale Massena marciò da Verona in soccorso del suo antiguardo. La divisione austriaca fu rotta, dispersa ed inseguita colla spada nei fianchi sin oltre l'Alpone.

Fu iu quest'istaute che il generale francese giunse, correndo le poste, da Bologna. I suoi agenti di Venezia aveanlu informato della

mossa dell'esercito austriaco su Padova. Avea egli fatto accampare le truppe italiane su i confini della Transpadana, affine di opporsi al papa, e diretto i duemila Francesi di Bologna su Ferrara, ove aveano passato il Po a ponte di Lagoscuro, e raggiunta l'armata su l'Adige. Egli passò, poi, di sua persona il Po a Borgoforte, trasferissi al quartier generale di Roverbella, e giunse a Verona nel più litto del combattimento di San Michele. Egli ordinò immediatamente a Massena di ripiegare, lungo la notte, tutte le sue genti sopra Verona.

Pareva che il nemico fosse in su l'operare, e bisognava, quindi, tenere tutte le truppe preste ad ogni cenno, onde potere trasferirsi colà, ove i veri colpi ci minacciassero. S'ebbero, nella notte, novelle dal quartier generale di Legnano, le quali dicevano, che tutta l'armata austriaca era in moto sul basso Adige; che l'alto stato maggiore del nemico là stavasi, non men che due equipaggi da ponte. La relazione del generale Duphot, ufficiale di certa fede, non lasciava dubbio veruno sulle numerose forze dispiegate contr'esso. Le notizie di quanto era accaduto alla Corona, confermarono la credenza che il nemico operasse sul basso dell'Adige. Joubert fe' intendere che, tutta la giornata del 12, era stato assalito dal nemico: ma che avealo

raffrenato, e che la divisione austriaca era stata respinta in tutti i suoi tentativi.

VI. *Il generale Alvinzi occupa la Corona, e getta un ponte su l'Adige.* — Il generale francese ordinò alla divisione Massena di ripassar l'Adige, e di riunirsi sulla destra sponda. Egli aspettò in tale atto ciò che sarebbe accaduto quel giorno medesimo a Legnano, su l'Adige ed alla Corona. Le truppe furono avvisate di essere preste a fare una marcia di notte, ed a trovarsi in su l'armi a dieci ore della sera. La divisione che era a Desenzano portossi l'11 a Castel Novo, ed aspettò colà nuovi ordini.

Pioveva dirotto. Le truppe erano in armi: ma il generale in capo ancora ignorava da qual parte dovesse dirigerle. Alle dieci della sera gli avvisi di Montebaldo e del basso Adige giunsero. Joubert scriveva, che il 13 alle nove del mattino, il nemico avea spiegato grandi forze, e che avea combattuto l'intera giornata; che la sua positura essendo assai augusta, egli avea avuto la sorte di mantenervisi; ma che alle due pomeridiane, avvistosi di essere circuito, a manca, da una divisione austriaca, la quale rasentava il lago di Garda e minacciava frapporsi tra Peschiera e lui; a destra, da un'altra divisione nemica, la quale, costeggiata la sponda sinistra dell'Adige, gettato un ponte una lega al disopra di Rivoli, passato questo fiume procedeva, quindi, per la riva destra, seguendo le falde del Montemagone, onde conquistare il pianoro di Rivoli, egli avea giudicato indispensabile di spedire una brigata, onde assicurarsi del pianoro di Rivoli, chiave di tutta la posizione; dopo di che, su le quattro ore, avea creduto necessario di abbandonare ei medesimo la Corona, affine di giungere a giorno chiaro sul pianoro suddetto, che sarebbe costretto evacuare la domane avanti le nove. Sul basso Adige, il nemico avea guernita la sponda sinistra. Noi tenevamo la destra. Il disegno nemico trovavasi così disvelato. Apparve evidentemente che egli operava con due grandi eserciti su Montebaldo e sul basso Adige. La divisione Augereau sembrò sufficiente per disputare e difendere il passo del fiume. Dal lato di Montebaldo non eravi un istante da perdere: poichè il nemico coll'impadronirsi di Rivoli, aprivasi la via di rannodarsi alla sua artiglieria ed a' suoi cavalli: mentrechè se riescivasi ad assaltarlo prima che si fosse impadronito di quel punto sì rilevante, ei vedrebbesi costretto a combattere senza cannoni e senza cavalleria. Nè ebbesi più dubbio che il principale sforzo dei nemici

non si facesse per Montebaldo. Tutte le truppe vennero adunque dirette sul pianoro di Rivoli.

VII. *Battaglia di Rivoli.* — Il tempo erasi serenato, e la luna splendeva limpidissima. Napoleone salì diverse alture, ed osservò le varie linee dei fuochi nemici. Esse riempivano il paese tra l'Adige ed il lago di Garda. L'aria pareane infiammata. Chiaramente si distinsero cinque distinti corpi, i quali sembravano formati da cinque divisioni, le quali *già aveano cominciata la loro mossa* sino dalla vigilia. I fuochi del campo *annunciavano* quaranta o cinquantamila uomini. I Francesi doveano essere, alle sei del mattino, a Rivoli, con ventiduemila uomini: *la sproporzione era gravissima ancora*; *ma noi avevamo, sul nemico, il vantaggio di aver dalla nostra sessanta cannoni, e parecchie migliaia di cavalli.* La collocazione dei cinque campi nemici palesò ad evidenza, ch'ei *volevano* assalirci verso le nove o le dieci del mattino. La colonna di destra, la quale molto era lontana, avea a scopo di venire a circuire *il pianoro di* Rivoli alle spalle: *essa non potea trovarsi al punto prima delle dieci*; la prima divisione del centro esser dovea destinata ad assaltare la nostra posizione di sinistra. La seconda, collocata sulla cresta superiore di Montebaldo, vicino a San Marco, aveva in mira di impossessarsi della cappella di San Marco, di scendere pel pianoro di Rivoli, e di aprire il cammino alla colonna di sinistra, che avea costeggiato le falde di Montebello, e trovavasi attendata sull'orlo del pianoro, lungo l'Adige, in fondo alla valle. Il quinto accampamento sembrava una divisione di riserbo: *esso era indietro.*

Su questi dati, Napoleone fermò il suo disegno. Egli ordinò a Joubert, il quale avea evacuato la cappella di San Marco, e più non occupava il pianoro di Rivoli, se non se con un retroguardo, di ripigliare *indilatamente* l'offensiva; di rinsignorirsi della cappella, ed, a giorno nascente, urtare la seconda divisione del centro nemico, allogata sulla vetta superiore, respingendola il più lunge che gli fosse potuto. Cento Croati, istrutti da un prigioniero dell'evacuazione di San Marco, eranvisi, pur dianzi, installati, allorchè Joubert risalì a questa cappella alle quattro del mattino, e riprese la sua posizione più avanti.

Le schioppettate cominciarono contro un reggimento di Croati. Sull'alba, Joubert assaltò la divisione che stavagli a fronte, e spinsela d'eminenza in eminenza, sulla superior cresta di Montebaldo,

la quale domina la valle dell'Adige. La prima divisione austriaca del centro affrettò allora il passo, ed un po' prima delle nove, *giunse* sulle alture di sinistra del pianoro di Rivoli. Essa era priva di cannoni. La 14ª e la 85ª, le qnali presidiavano questo pianoro, aveano, ciascuna, una batteria. La 14ª, che occupava la destra, rintuzzò gli assalti del nemico: l'85ª, fu circuita e rotta. Ma il generale francese corse alla divisione Massena, la quale, avendo camminato tutta la notte, prendea un po' di riposo, *guidolla al nemico*, ed in men di *mezz'ora* la prima divisione austriaca del centro fu battuta e posta

in isbaraglio: erano allora le dieci e mezzo. La divisione austriaca di manca, formata da tremila fanti, cinque o seimila cavalli, con tutta l'ambnlanza, e le grosse bagaglie dell'esercito, le quali stavano in fondo alla valle, udendo le fucilate tratte vicino al pianoro, e scorgendo che Joubert, spintosi una lega più innanzi, avea lasciato la cappella di San Marco senza difensori, fece ascendere alquanti battaglioni leggieri, affine di occuparla, e percuotere Joubert alle spalle. Allorchè i suoi battaglioni furono a mezza eminenza, il nemico arrisicossi a far isboccare dodici cannoni, due o tre battaglioni d'infanteria e mille cavalli. Una tale operazione traeva seco difficoltà somma: la era una vera scalata. Joubert, *visto l'intoppo*, spedì, a corsa slanciata, tre battaglioni, i quali giunsero alla cappella prima del nemico, e lo precipitarono entro alla valle. Una batteria di quindici

cannoni, attellata sul pianoro di Rivoli, fulminò a scaglia quella porzione della colonna che cominciava ad appresentarsi. Il colonnello Leclerc caricò per pelotone, con trecento cavalli. Il capo squadrone Lasalle trovavasi in testa al primo pelotone, e colla sua intrepidezza fe' vinta la lotta. Il nemico fu rincacciato nel burrone: tutto ciò che avea afferrata l'altura, infanteria, cavalleria, cannoni, fu preso.

Alle undici, la colonna di destra dell'armata austriaca giunse alla positura ch'erale stata accennata. Trovovvi la nostra divisione di riserbo di Desenzano. Essa postò una brigata onde tenerla in rispetto. L'altra brigata, forte di quattromila uomini, si collocò sull'eminenza a cavallo alla strada, che guida da Verona a Rivoli. Non avea dessa cannoni, e credeva avere circuita l'armata francese: ma troppo era tardi. Giunta appena sull'eminenza, potè vedere e toccare con mano la sconfitta delle tre divisioni austriache *del centro* e *della sinistra*. Si voltarono contro di lei dodici o quindici *cannoni del riserbo. Dopo un caldo cannoneggiamento* essa *fu assalita*, accerchiata, e, tutta, fatta prigioniera. La seconda brigata, la quale trovavasi più indietro, appostata contro il riserbo di Desenzano, battè in ritratta. Ma furiosamente incalzata, perdè gran parte de' suoi, uccisi o presi. Era un'ora dopo mezzogiorno, ed il nemico ritiravasi su tutti i punti, ed era ovunque vivamente incalzato.

Joubert avanzò con tale rapidità, che ebbevi un momento in cui

noi credemmo preso tutto l'esercito d'Alvinzi. Joubert giungeva alla scala, sola scappatoia che il nemico si avesse; ma Alvinzi, misurato il pericolo che a lei sovrastava, marciò coi suoi soldati di riscossa, contenne Joubert, e fecegli, anzi, perdere un po' di terreno. La battaglia era vinta. Noi avevamo cannoni, bandiere e gran numero di prigionieri. Due dei nostri drappelli staccati, i quali venivano a raggiungere l'armata, *s'imbatterono nella divisione che aveaci tagliata la via di Verona.* Ciò bastò perchè, dietro a noi, corresse voce, che l'esercito francese era ravvolto *e perduto.*

In questa giornata, il *generale in capo* fu più volte circondato dal nemico. Egli ebbe parecchi cavalli uccisi o feriti sotto di lui.

Chabot occupava Verona con un pugno di gente: ma la divisione di Caldiero avea patito tale sconfitta, il 12, a San Michele, che nulla avea potuto tentare, e contentossi di conservare la positura su cui tenea campo.

VIII. *Provera passa l'Adige e marcia su Mantova.* — Il 14 Provera gettò un ponte ad Anghiari, ed il 15, alla punta del giorno, passò l'Adige e si pose in marcia su Mantova. Augereau portossi sul ponte del nemico, fe' prigioni millecinquecento uomini che Provera avea lasciato a di lui custodia, ed impadronissi del ponte nella

giornata del 15; ma Provera erasi su di lui vantaggiato *di una stazione, e Mantova trovavasi compromessa.*

La è cosa difficile il vietare il passo di un fiume ad un nemico, il quale ha parecchi equipaggi da ponte, quando l'armata che s'oppone al varco, ha per iscopo di cuoprire un assedio. Il generale debbe avere aggiustati siffattamente i suoi calcoli, da giungere ad una posizione intermedia tra il fiume ch'ei difende e la piazza ch'ei cuopre, pria del nemico. Il generale francese avea dati i suoi ordini sulla norma di questo principio. Tostochè il nemico fosse *passato* bisognava dirigersi sulla Molinella, giungervi prima di esso, e dopo aver coperta la piazza, marciare al suo riucontro. La dimenticanza di questo principio e di queste istruzioni compromise Mantova.

Napoleone informato, alle tre pomeridiane, che Provera gettava un ponte ad Anghiari, previde tosto ciò che era imminente. Lasciò a Massena, a Murat ed a Joubert la cura di seguitare, la domane, Alvinzi, e partì subito con quattro reggimenti per recarsi innanzi a Mantova. Ei giunse a Roverbella in quella che Provera giungeva innanzi a San Giorgio. Hohenzollern, il quale capitanava l'antiguardo di Provera, apparve il 16 allo spuntare del dì. Ei giungeva alla testa di un reggimento coperto da bianchi mantelli alla porta di S. Giorgio.

Sapeva che questo sobborgo punto non era affortificato, e che altro ostacolo non avrebbevi trovato che alcune trincee da campo: sperava quindi sorprenderlo. Miolis che aveane il comando, non custodivasi che dal lato della città. Sapeva, altronde, di essere coperto da una divisione che era sull'Adige, e che il nemico era assai lunge. Gli usseri di Hohenzollern somigliavano al 1° degli usseri francesi. Ciò nullameno, un vecchio sergente del presidio di San Giorgio, il quale tagliava legna lungi un duecento passi dalla piazza, notò questa cavalleria innoltrantesi sulla città: ei ne concepì sospetto, ed affidollo a' suoi camerata: parve loro che que' bianchi mantelli fossero troppo bianchi, per esser nostrani. Questi prodi soldati, nella incertezza del caso, gridano alle armi, gettansi di slancio in San Giorgio, e socchiudono la barriera. La cavalleria lanciossi al galoppo; ma più non era il tempo: essa fu riconosciuta ed accolta colla scaglia. Tutte le truppe furono ben presto su i ripari. A mezzodì Provera attorniò la piazza. Il prode Miolis, con millecinquecento soldati, si difese tutta la giornata.

IX. *Battaglia della Favorita.* — Provera intanto comunicò con Wurmser, mediante una barca, la quale traversò il lago. Il 17, allo spuntar del giorno, Wurmser esce col presidio e prende posizione alla Favorita. Ad un'ora del mattino, Napoleone collocò i quattro

reggimenti tra la Favorita e San Giorgio, ed impedì al presidio di Mantova di congiungersi a Provera. Serrurier assaltò all'alba la guernigione di Mantova colle truppe del blocco. Il generale in capo assalì Provera. Si fu a questa battaglia, che la 57ª meritò il nome di *terribile*. Sola, essa accostò la linea austriaca colle baionette in resta, ed arrovesciò quanto volle resisterle. A due ore dopo il mezzogiorno il presidio di Mantova essendo stato risospinto, Provera si arrese, e smise le armi, abbandonandoci bandiere e bagaglie in gran copia, oltre vari fornimenti da ponti. Seimila prigionieri e molti generali caddero in nostro potere. Dei ventiduemila uomini di Provera, non isfuggirono che gli avanzi di quella divisione, che il 12 avea assalito San Michele, e che continuò a rimanere nella sua posizione di Caldiero, e millecinquecento uomini che Provera avea lasciati sulla riva sinistra dell'Adige, a custodia de' suoi parchi e magazzini: tutto il resto fu preso od ucciso. Questa battaglia fu detta della Favorita.

Il 15, Joubert cacciossi innanzi tutta la giornata Alvinzi, e giunse sì rapidamente sulla scala, che un sette od ottomila uomini furono tagliati fuori. Murat, con una colonna, portossi sulla Corona, ed entrò nel Tirolo. La divisione Massena trasferissi a Bassano. Una divisione di Alvinzi cominciava a riordinarsi sulla Brenta: essa fu sfatta, e gettata al di là della Piave. Il generale Augereau marciò a Castel Franco, e di là a Treviso. Ei pure ebbe a sostenere alcune prese d'antiguardo. Tutte le truppe austriache rivarcarono la Piave. Le nevi colmavano tutte le gole del Tirolo: fu questo il maggiore ostacolo che Joubert s'avesse a superare. L'infanteria francese trionfò, nullameno, di tutto. Joubert entrò in Trento. Il generale Victor fu spedito sul Laviso e, per le gole della Brenta, si pose in comunicazione con Massena, il cui quartier generale era a Bassano.

Si fecero, in molti piccoli scontri, moltissimi prigionieri: trovaronsi in ogni dove ammalati austriaci, ed abbondanti provvigioni. L'armata videsi nella posizione stessa in cui era dopo le battaglie di Roveredo, di Bassano, e prima di quella d'Arcole; e Bessières fu spedito a Parigi, apportatore di nuovi trofei. I fatti di San Michele, di Rivoli, d'Anghiari e della Favorita, costarono ad Alvinzi oltre i due terzi del suo esercito. De' suoi ottantamila uomini, ei non ricondussene che venticinquemila in Austria.

X. *Resa di Mantova.* — Più non aveansi, omai, inquietudini su Mantova. Da lunga pezza il presidio era stato posto a mezza razione:

tutti i cavalli erano mangiati. Si fecero conoscere a Wurmser i risultamenti della battaglia di Rivoli: nulla rimanengli a sperare. Gli fu intimata la resa, ed ei rispose alteramente: aver viveri per un anno. Cionullamanco, passati alcuni giorni, Klenau, suo primo aiutante di campo, trasferissi al quartier generale di Serrurier: egli protestò che il presidio aveva ancora tre mesi di viveri, ma che il maresciallo, dubitando che l'Austria più non potesse a tempo soccorrerlo, prenderebbe norma dalle condizioni che gli si volessero imporre. Serrurier rispose, che recavasi a prendere gli ordini dal generale in capo in proposito.

Napoleone trasferissi a Roverbella: Serrurier fece chiamare Klenau. Il generale francese conservò l'incognito, nascosto entro del suo cappotto. La conversazione impegnossi tra Serrurier e Klenau: Klenau impiegava tutti i mezzi di uso, e dissertava a lungo su i grandi mezzi che rimanevano a Wurmser, e la quantità grande di viveri ch'*egli avea ne' suoi magazzini di riserbo.* Il generale francese appressossi alla tavola, e scrisse, per quasi una mezz'ora, le sue decisioni in margine alle proposizioni di Wurmser, mentre che la discussione tuttora continuava con Serrurier. *Allorchè egli ebbe finito:* « Se Wurmser, disse egli a Klenau, avesse soltanto per diciotto o

« venti giorni di viveri, e ch'ei parlasse di arrendersi, egli non

« meriterebbe veruna *onorevole* capitolazione. Ecco i patti ch' io gli
« accordo, aggiunse egli, nel consegnare la carta a Serrurier: voi vi
« osserverete, soprattutto, ch'egli sarà libero della sua persona, poichè
« io venero l' avanzata sua età e i suoi meriti, nè voglio che divenga
« la vittima dei broglioni che volessero perderlo in Vienna. *S'egli*
« *apre dimani le porte, egli avrà le condizioni da me ora scritte: s' ei*
« *tarda ancora quindici giorni, un mese, due mesi, egli otterrà ancora*
« *le condizioni medesime. Ei può quindi aspettare sino all'ultimo tozzo*
« *di pane. Io parto in quest' istante medesimo per passare il Po, ed*
« *avviarmi su Roma.* Voi conoscete adunque le mie intenzioni: an-
« date e riferitele al vostro generale. »

Klenau, il quale nulla avea concepito ai primi detti, non tardò ad accorgersi chi *stessegli a fronte.* Egli prese notizia delle decisioni, il cui tenore colmollo di riconoscenza e d'ammirazione, per tratti sì generosi e sì poco aspettati. Posesi, allora, da banda ogni dissimulazione, e confessò che più non aveansi viveri se non per tre soli giorni. Wurmser fe' sollecitare *il generale francese,* poichè dovea passare il Po, di venirlo a passare a Mantova, cosa la quale risparmierebbegli molte circuizioni ed intoppi. Ma già tutte le disposizioni pel viaggio erano date. Wurmser scrissegli onde significargli tutta la sua riconoscenza. Pochi giorni dopo, egli spedì un aiutante di

campo a Bologna, affine di avvisarlo di una trama di avvelenamento che doveva compiersi nella Romagna, e diegli i necessari indizi per premunirsi: quest'avviso fu, in fatto, utilissimo. Il generale Serrurier presiedè, adunque, ai particolari della resa di Mantova, e vide sfilare alla sua presenza il vecchio maresciallo e tutto lo stato maggiore del suo esercito. Già, in quelle ore, Napoleone era nella Romagna. L'indifferenza colla quale ei toglievasi al sì lusinghiero spettacolo di un maresciallo di gran nome, generalissimo delle forze austriache, in capo al suo stato maggiore, consegnantegli la propria spada, fu argomento di una meraviglia *che echeggiò in tutta Europa.*

NB. *Scritto sotto dettatura.*—1° Alvinzi, checchè si legga nelle varie relazioni, avèa ottantamila soldati, compresovi il corpo di Provera. Le forze del Tirolo oltrepassavano i cinquantamila uomini. Provera ne avea venticinque, cinquemila dei quali combattevano a San Michele, e diciottomila, formanti due divisioni, aveano marciato su Mantova. Di questi diciottomila uomini, tremila gli rimasero alle spalle, diecimila giunsero a San Giorgio, e cinquemila restarono in dietro, sulla Molinella, onde opporsi all'avanzarsi di Augereau, il quale seguiva: tutte queste genti caddero in nostro potere. Se non si rinvennero che settemila prigioni nella colonna di Provera, ciò fu perch'egli avea date due battaglie, l'una ad Anghiari, un'altra a San Giorgio, e data, anche, la battaglia della Favorita, in cui perdè molta gente, e che assai austriaci soldati deposti negli spedali punto non sono compresi nel numero de' prigionieri. Le relazioni non accennano che ventitremila prigionieri: ma la verità si è che i Francesi ne fecero più di trentamila: l'esercito, in generale, custodivali male assai, sì che gran parte di essi se ne fuggiva. Il gabinetto di Vienna aveva sistemate in Isvizzera e su le pubbliche vie, speciali amministrazioni, rivolte a favorirne l'evasione. Può calcolarsi che un quarto de' prigionieri scampava prima di giungere al quartier generale centrale: un altro quarto prima di entrare in Francia, ove perciò giungevane appena una metà circa. Moltissimi sottraevansi pure negli spedali.

2° Se nella relazione officiale, Bessières non presentò al Direttorio che settant'una bandiera, ciò fu perchè gli abagli comuni nelle mosse di un grande stato maggiore, ne ritennero tredici indietro, le quali furono poi ritrovate nel novero di quelle che Augereau presentò dopo la resa di Mantova.

3° Fra i settanta stendardi che Augereau offerse al Direttorio, tredici erano un avanzo dei trofei di Rivoli e della Favorita, quei medesimi che avrebbe dovuto portar Bessières. I quarantasette altri furono trovati in Mantova, e fanno conoscere i numerosi quadri dell'armata di Wurmser, rinchiusi seco lui in questa piazza. La scelta fatta di Augereau per portare queste bandiere, fu il premio dei servigi che avea prestato all'esercito, soprattutto nella giornata di Castiglione. Ciononostante ei sarebbe stato più giusto ancora, di spedire col mezzo di Massena, in cui favore militavano titoli ben altrimenti superiori. Ma il generale in capo facea molto maggiore calcolo su quest' ultimo per la sua campagna di Alemagna, nè volle quindi disgiungersene. V' ebbero alcuni i quali credettero che Napoleone, accortosi che affettavasi di magnificare oltre misura le doti di Augereau, avvertitamente cogliesse l'occasione di spedirlo in Parigi, affine di mettere ognuno in grado di giudicare, al giusto, il carattere e l'ingegno di quest'uffiziale, il quale non potea che scapitare a tal prova. Altri pensano, per l'opposto, che il generale in capo ebbe in mira di attrarre gli sguardi della capitale sur uno dei suoi luogotenenti. Augereau era Parigino.

Terzo giorno di reclusione — Bell'epilogo dell'istoria dell'Imperatore scritto da lui stesso

Mercoledì 1° maggio

L'Imperatore punto non uscì dalla sua camera, in quel modo stesso che avea fatto la vigilia. Io trovaimi ammalato per conseguenza della corsa di Briars: ebbi un po' di febbre ed una forte flussione. Verso le sette ore della sera, l'Imperatore femmi venire nella sua camera. Ei leggeva Rollin, cui, secondo il suo solito, dava taccia di troppa bonarietà. Il suo aspetto non porgea segno ch' egli avesse sofferto, ed annunciavami, anzi, ch' ei stava benissimo: ma queste apparenze rendevanmi sempre più inquieto sul motivo della sua reclusione, e della calma ch'egli mostrava. Volle pranzare più tardi del solito, e femmi restare. Chiese, un po' prima del pranzo, del vino di Costanza, e ciò è suo costume allorchè ei prova il bisogno di essere svegliato.

Dopo il pranzo egli percorse alcuna delle allocuzioni, proclami ed atti della raccolta di Goldsmith, opera, altronde, tanto incompleta; varie di esse gli commossero l'animo. Deponendo, allora, il libro, e postosi a passeggiare « Alla fine dei conti, avranno essi un bel « sopprimere, mutilare, sformare; sarà ben difficile ch' ei giungano « mai a farmi affatto sparire. A chiunque voglia scrivere la storia

« della Francia, forza sarà sempre di parlar dell'impero; e se
« lo storico ha un cuore nel petto, bisognerà sempre ch'ei resti-
« tuiscami alcuna parte di ciò che mi è tolto, e che dia a me ciò
« che è mio; la quale giustizia riescirà senza dubbio assai facile,
« stantechè i fatti parlano e splendono come il sole.

« Io rinchinsi il vortice anarchico, e dissipai le tenebre del caos.
« Io detersi la rivoluzione, nobilitai i popoli e rassodai i troni. Io
« eccitai tutte le emulazioni, premiai tutti i meriti, ampliai i ter-
« mini della gloria. Tutte queste opere sono, per fermo, qualche
« cosa. Eppoi da qual lato mi si può egli mai assalire, senza che
« uno storico non abbia pronti e facili i mezzi di discolparmi? Vuolsi
« forse mettere in dubbio la purezza delle mie intenzioni? Ma am-
« pie giustificazioni da ciò mi purgano. Mi si rimprovera, forse,
« il mio despotismo? Ma lo storico proverà, che la dittatura era di
« necessità stretta ed assoluta. Vorrassi egli dire, ch'io inceppai la
« libertà? Ma ei mostrerà che la licenza, l'anarchia, i grandi disor-
« dini erano tuttora alle soglie della nostra porta. Mi si accuserà,
« forse, di aver troppo amata la guerra? Ma ei farà vedere come io
« sempre fossi assalito. Di avere ambita universal monarchia? Ma ei
« chiarirà che questa monarchia fu conseguenza di casi eventuali,
« e che i soli nemici nostri, quelli furono che mi vi condussero passo
« a passo. Avrò, finalmente, rimprovero di tumido ed ambizioso?
« Ah! di questo vizio troverassi in me, senza dubbio, copiosissima
« dose: ma l'ambizione mia, fu la più nobile e la più grande, che mai,
« forse, parlasse nel cuore degli uomini, quella di raffermare, di con-
« sacrare, alla fin fine, l'impero della ragione, ed il pieno esercizio,
« l'intero godimento di tutte le umane facoltà! E qui lo storico
« troverassi probabilmente costretto a deplorare, che un'ambizione
« di cotal guisa non abbia potuto soddisfarsi, colmarsi! » E, dopo
alcuni momenti di silenzio e di riflessione « Mio caro, disse l'Im-
« peratore, tuttochè compresa in poche parole, ella è questa, non-
« dimeno, la vera mia storia! »

Quarto giorno di reclusione assoluta — Il *Monitore* favorevole all'Imperatore

Giovedì 2

L'Imperatore tennesi oggi ancora, come nei precedenti giorni, nella sua camera. Fecemi egli chiamare, la sera, dopo il nostro desinare, verso le ore nove. Egli avea passato l'intera giornata senza vedere persona. Io restai seco sino alle undici: era allegro ed in

buona salute. Lo accertai che i giorni pareanmi ben lunghi ognivolta ch'ei non ci si mostrava; che era difficile ch'ei non provasse, ben presto, i funesti effetti dello stretto suo rinchiudimento, e della mancanza dell'aere libero, ch'ei più non respirava. Quanto a me, erane, in fatti, dolentissimo ed inquieto. E veramente, una mezz'ora circa prima di congedarmi, egli ponevasi a letto. Le gambe ricusavangli, dicea, l'ufficio loro, e sentivasi stanco pel lungo passeggio meco fatto, sebbene questo passeggio fossesi ristretto a pochi giri della sua camera.

L'Imperatore molto aveva parlato della Legion d'Onore, della raccolta di Goldsmith e del *Monitore*. Diceva esso, rispetto a quest'ultimo, essere cosa notevolissima, e di cui ben pochi altri potrebbero darsi vanto, ch'ei tanto giovane e circondato da tanto suono di fama, avesse traversata la rivoluzione, illeso dalle saette del *Monitore*. « Non v'ebbe mai frase, diceva esso, ch'io debba desiderare di vedere cancellata. Il *Monitore* rimarrà, anzi, per me un perpetuo strumento di giustificazione, a cui avrò ricorso, ogni volta ch'io abbia a difendermi. »

Intorno alla Legion d'Onore ei disse, fra le altre cose, che la varietà degli ordini cavallereschi, e la specialità delle ricompense, consagrarono lo spirito di casta, mentrechè invece la sola Legion d'Onore, e l'universale sua applicazione, erano un tipo di cittadinesca uguaglianza. I primi alimentavano la separazione delle classi, mentre che l'altra dovea trarsi dietro la coesione de'cittadini; e la sua influenza, i suoi seguiti nella grande famiglia potevano stendersi al di là di ogni misura. Era dessa il comune centro, l'universale motore di tutte le varie ambizioni, il veicolo di tutte le illustrazioni, il premio e lo stimolo di tutte le generose prove, ecc. ecc.

La nostra educazione ed i passati nostri costumi ci rendevano vanitosi assai più che forti pensatori. Ond'è che moltissimi uffiziali credevansi oltraggiati veggendo quella decorazione medesima, che ora fregiava il loro petto, scendere sino al tamburino, od abbracciare ugualmente il prete, il magistrato, lo scrittore e l'artista. Ma questa leggiera nebbia sarebbesi sciolta; noi avanzavamo rapidamente, e ben presto i militari sarebbonsi creduti onorati in veggendosi affratellati coi primi dotti, e gli uomini più distinti di tutti i mestieri: mentre che questi sarebbonsi, a posta loro, creduti nobilitati trovandosi, in tal modo, in linea col fiore del militare eroismo;

questo magnifico assieme avrebbe veramente offerto il cumulo di quanto eravi di più *onorevole* entro lo stato. E chiuse il discorso con queste osservabili parole: « Quel giorno in cui i regolatori dell' « Ordine si scosteranno dalla primitiva sua sistemazione, un grande « pensiero sarà annientato, e *la mia Legion d'Onore* avrà cessato di « esistere. »

Quinto giorno di reclusione

Venerdì 3

L'Imperatore continua a non uscire dalla sua camera; era questo il quinto giorno della sua reclusione, ed ei proseguiva a non vedere persona. Faceami chiamare, per dir così, di soppiatto, ed essendo io ben lontano dal darmene vanto, noi ignoravamo affatto, al di fuori, ciò che accadeva nell'interna sua stanza. Io entraivi oggidì verso le sei della sera.

Tornai ad esprimergli la nostra inquietudine ed il nostro dolore, in veggendolo starsene in tal modo rinchiuso. Egli mi disse che reggeva benissimo ad una privazione siffatta. Ma le giornate erano lunghe e le notti lo erano più ancora. Nulla egli aveva fatto in tutto il giorno: affermava essere stato di assai mal umore. In questo momento ancora era egli silenzioso, cupo, aggravato. Posesi nel bagno: io seguivalo, nè lo lasciai, se non quando venne il punto di asciugarlo. Chiuse, quindi, la sera con discorsi e racconti molto importanti.............

Sesto giorno di reclusione

Sabato 4

L'Imperatore non è uscito ancora. Aveami detto che salirebbe a cavallo su le quattro ore; ma la pioggia venne a sturbare il suo disegno. Egli ricevette il gran maresciallo. Verso le otto ore femmi chiamare per pranzare seco. Dissemi che il governatore erasi recato dal gran maresciallo, e che eravi rimasto più di un'ora. Aveavi conversato sur un tenore spesso disaggradevole e talvolta ingiurioso. Avea discussi diversi argomenti con modi molto dispettosi, e pochissimo riverenti; in guisa, altronde, molto vaga e non conducente a veruna conclusione, rimproverandoci soprattutto, per quanto pareva, a motivo delle nostre speranze che erano, a sua detta, soverchie e prive di ragionevole fondamento. Egli sosteneva che noi eravamo benissimo trattati, e dovremmo, quindi, essere contenti; che noi sembravamo stranamente illuderci intorno alle nostre persone ed alla

nostra condizione, ecc. ecc., e che del resto (così, almeno, venne compreso), ei voleva ogni giorno accertarsi con prove materiali ed evidenti, dell'esistenza e della presenza dell'Imperatore.

Egli è fuori di dubbio che quest'ultimo punto era la vera cagione del di lui mal umore, e dell'agitazione che in lui scorgevasi: infatti più giorni erano decorsi senza ch'egli avesse potuto ricevere relazioni dal suo uffiziale o dalle sue spie; imperocchè l'Imperatore più non era sortito, nè si sapea che individuo alcuno avesse penetrato sino alla di lui presenza.

Ma qual mezzo adoprerebbe egli mai per giungere a sì difficile meta?.... Questo problema tenneci, a posta nostra, in grande pensiero. L'Imperatore, a rischio anche di vita, non mai sottoporrebbesi ad una visita regolare, la quale, in fatto, potrebbe capricciosamente essere ripetuta a qualunque ora della notte e del giorno. Il governatore adoprerà egli la forza e la violenza per contendere all'Imperatore un ultimo asilo di pochi piedi in quadro, e di alcune ore di riposo? Le sue istruzioni debbono prevedere il caso; nè mi sorprenderebbe che esse autorizzassero ogni oltraggio, ogni irriverenza, ogni più amara barbarie.

Quanto alle espressioni del governatore, là dove disse, che noi ci illudevamo in ordine alle nostre persone ed alla nostra presente condizione, noi ben sappiamo, che invece di essere alle Tuilerie siamo a Sant'Elena, e che invece di esser padroni, siamo cattivi. Ed in che mai, dopo ciò, potremmo noi ingannarci?

Su la Cina e la Russia — Paralello delle due grandi rivoluzioni di Francia e d'Inghilterra

Domenica 5

Verso le due del mattino, l'Imperatore disponevasi a salire a cavallo; era questa la sua prima sortita. Il residente della compagnia delle Indie alla Cina, stava là da gran pezza, sollecitando l'onore di essergli presentato. Ei fecelo chiamare, ed interrogollo, per vari minuti, con molta benevolenza. Noi femmo, in seguito, strada insieme, per recarci a visitare la signora Bertrand. L'Imperatore rimasevi più d'un'ora. Egli è debole, travisato, ed il suo parlare lentissimo. Ci riconducemmo quindi a Longwood. L'Imperatore volle far colezione all'aperto.

Fe' chiamare l'ospite nostro di Briars, il buon sir Balcombe e il residente della Cina, che trovavasi tuttora là presso. Tutto il tempo

della colezione fu impiegato in discorsi su la Cina, la sua popolazione, le sue leggi, il suo commercio, ecc.

Il residente narrava essere, pochi anni addietro, accaduto, tra i Russi ed i Cinesi, un fatto, il quale avrebbe facilmente avuto gravissimi seguiti, se le faccende europee non avessero intieramente assorbita la Russia.

Il viaggiatore Krusenstern, russo, nel suo giro intorno al mondo si arrestò, colle sue due navi, in Canton. Gli si diede, provvisoriamente, il permesso di scendere, e mentre sollecitavansi appositi ordini dalla corte, gli si permise, altresì, di vendere le pelliccie caricate sulle sue navi, prendendo, in vece loro, un carico di the. Gli ordini desiderati tardarono oltre ad un mese. Il sig. di Krusenstern già da due giorni era partito, allorchè, finalmente, si ricevettero. Recavano dessi, in sostanza, che le due navi dovessero, sull' istante, riprendere mare; che ogni commercio coi Russi, in quella parte, rimanesse vietato; che abbastanza eransi concedute grazie al loro sovrano sulla terra, ed al nord dell' impero; che era cosa veramente inaudita, ch' egli tentasse di accrescerle pur anche dal lato del mezzogiorno, e per mare; che quelli i quali insegnassero loro cotesta nuova strada, sosterrebbero la calda imperiale animadversione. L'ordine portava ancora, che se le navi fossero partite prima dell' arrivo del rescritto da Pekin, la fattoria inglese sarebbe incaricata di farlo giungere, per la via dell' Europa, all' imperatore delle Russie.

Napoleone erasi trovato defatigatissimo della sua breve gita: era questo il settimo giorno ch'ei non avea posto piede fuori della camera, e la prima volta in cui ricomparisse in mezzo di noi. Trovammo, tutti, i suoi lineamenti visibilmente alterati.

Sulle cinque ore, ei femmi chiamare: il gran maresciallo stavasi seco. Trovai l'Imperatore svestito. Aveva indarno tentato di prendere un po' di riposo; parevagli avere un tantino di febbre; era questa una flussione. Egli avea fatto accendere il fuoco, e non avea voluto lume nella sua stanza. Noi discorremmo, in tal guisa, nell' oscurità, ed a conversazione perduta, sino alle otto.

Erasi, nel giorno, parlato delle due grandi rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia. « Esse molto si somigliano, e molto, per altra parte, « differiscono, osservava l'Imperatore: egli è questo un argomento « fonte di interminabili meditazioni » e soggiunse le cose seguenti, molto notevoli, e molto peregrine. Io riunisco qui ciò che fu detto in tale momento, e molte altre volte ancora:

« In ambi i paesi, la procella formasi sotto i due reggimenti, indolenti e deboli, di Giacomo I e di Luigi XVI: essa scoppia sotto i due sfortunatissimi Carlo I e Luigi XVI. »

« Ambedue cadono vittime, ambedue periscono sul patibolo: e le famiglie d'entrambi vengono proscritte e bandite.

« Le due monarchie mutansi in due repubbliche, e, lungo questo periodo, le due nazioni sprofondansi in tutti gli eccessi che ponno deturpare l'intelletto ed il cuore. Esse disonoransi con scene di furore, di sangue e di follia: spezzano tutti i legami, e calpestano tutti i principii.

« Due uomini allora, nell'uno e nell'altro paese, fermano, con vigorosa mano, il torrente, e regnano con isplendore. Due ereditarie famiglie vengono, dopo essi, richiamate: ma ambedue si indirizzano ad una pessima meta. Esse commettono gravi falli: una nuova tempesta scoppia improvvisamente nei due siti, e rispinge fuori dello stato le due ristabilite dinastie, senza che esse abbiano riescito a fare opporre la menoma resistenza ai due avversari che le arrovesciano.

« In questo singolare raffronto, *Napoleone* viene ad essere, per rispetto alla Francia, il Cromwel ed il Guglielmo III, insieme, dell' Inghilterra. Ma come ogni paralello con Cromwel sempre ha seco alcun che di odioso, io mi affretto ad osservare che se questi due

celebri uomini coincidono in un sol punto, difficile si è il divergere maggiormente su tutti gli altri.

« Cromwel comparisce sulla scena in età matura, non giunge al fastigio che a forza di duplicità, di destrezza, d' ipocrisia.

« Napoleone slanciasi appena uscito dall' infanzia, e i suoi primi passi sfolgoreggiano della gloria più pura.

« Cromwel s' innalza al seggio supremo a dispetto e nell'odio di tutti i partiti, ed insozzando di una eterna macchia l'inglese rivoluzione;

« Napoleone, invece, ascende al trono cancellando tutte le macchie della rivoluzione francese, e col concorso di tutti i partiti, i quali vanno a gara onde averlo per loro capo.

« Tutta la gloria militare di Cromwell emanò dal versato sangue britanno: tutti i suoi trionfi si conversero in altrettanti giorni di lutto pella nazione. Quelli di Napoleone mai non colpirono, per l'opposto, che i soli stranieri, e colmarono di ebbrezza i popoli della Francia.

« La morte di Cromwel fu, per ultimo, un motivo di giubilo per l'Inghilterra tutta: essa fu considerata come un pubblico svincolamento dal servaggio. Ma altrettanto non potrebbesi dire, per fermo, di Napoleone.

« In Inghilterra, la rivoluzione fu l' insorgimento di tutto il popolo contro il re. Egli avea violate le leggi, usurpato il despotico potere, ed il popolo voleva ricuperare i suoi diritti;

« In Francia, la rivoluzione fu l' insorgimento di una parte della nazione contro l'altra parte; quello del terzo stato contro la nobiltà: la reazione dei Galli contro i Franchi. Il re fu meno assalito come sovrano, che come capo del feudalismo: non gli si fe' già rimprovero di aver violate le leggi, ma si volle affrancarsi, e ricomporsi sur una nuova costituzione.

« In Inghilterra, se Carlo I avesse ceduto di buona fede, s' egli avesse avuto il moderato ed incerto carattere di Luigi XVI, avrebbe sopravvissuto allo sconvolgimento da cui fu sommerso.

« In Francia, invece, se Luigi XVI avesse apertamente resistito, adoperando col coraggio, l'attività, l'ardore di Carlo I, egli avrebbe trionfato.

« Lungo tutto il conflitto, Carlo I, solitario entro della sua isola, non ebbe, intorno alla sua persona, che partigiani ed amici: giammai ramo alcuno costituzionale.

« Luigi XVI aveva un regolare esercito, il soccorso degli stranieri, e due frazioni costituzionali della nazione; la nobiltà ed il clero. Offerivasi, altronde, a Luigi XVI, un secondo decisivo scampo, che mai non ebbe in sua mano Carlo I: quello, cioè, di rinunciare all' esser capo del feudalismo, per farsi, invece, capo della *nazione*: ma, sventuratamente, ei non seppe abbracciare nè l'una nè l'altra via.

« Carlo I, perì, adunque, per aver resistito, e Luigi XVI per non aver resistito. L'uno era intimamente convinto dei dritti della propria prerogativa; gli è dubbio, dicesi, che l'altro fosse altrettanto persuaso e di questa, e della sua necessità.

« In Inghilterra, la morte di Carlo I fu opera dell'ambizione astuta, atroce di un sol uomo.

« In Francia, essa fu l'opera della moltitudine cieca, quella di un' assemblea popolare e disordinata.

« In Inghilterra, i rappresentanti del popolo, per una tal qual tinta di pudore, si astennero dall'essere giudici ed accusatori nell'omicidio ch'ei comandavano, e crearono un tribunale per giudicare il sovrano.

« In Francia, essi osarono essere, nel tempo medesimo, giudici ed accusatori.

« Ciò si fu, perchè in Inghilterra la faccenda era guidata da una mano invisibile, la quale operava con calma e ponderazione maggiore; in Francia, pel contrario, essa fu diretta dalla moltitudine, il cui impeto è senza freno.

« In Inghilterra, la morte del re fe' nascere la repubblica. In Francia, all'opposto, la nascita della repubblica produsse la morte del monarca.

« In Inghilterra, l'esplosione politica operossi per gli sforzi del più ardente fanatismo religioso. In Francia, compievasi tra 'l plauso di un empio cinismo; ognuno dei due popoli seguendo, in ciò, l'impulso della sua epoca e delle morali sue condizioni.

« In Inghilterra, i commessi eccessi ritraevano l'impronta della cupa calvinistica scuola: in Francia, essi avevano il marchio delle troppo sfrenate dottrine della scuola moderna.

« In Inghilterra, la rivoluzione trovossi commista ad una guerra civile. In Francia essa fu ravviluppata da guerre straniere; ed è a questi sforzi, a questa opposizione degli stranieri, che i Francesi attribuiscono, con qualche ragione, la colpa degli eccessi commessi. Gli Inglesi non hanno scusa veruna di cotal genere.

« In Inghilterra, tutte le consumate colpe ricaddero sull'esercito, il quale fu il flagello de' cittadini;

« In Francia, per l'opposto, all'armata debbesi il merito d'ogni lodevole cosa. Furono, in fatto, le di lei esterne vittorie, quelle che temperarono, o fecero dimenticare gli orrori degli interni trambusti: ed è l'armata, quella che diede alla patria l'indipendenza e la gloria.

« In Inghilterra, la restaurazione fu opera degli Inglesi medesimi: essa venne accolta colla più calda esultanza: la nazione sottraevasi al servaggio, e credè ricuperare la libertà.

« In Francia, al rovescio, la restaurazione fu opera de' stranieri, e condusse l'umiliazione e 'l lutto negli animi francesi: la nazione vide impallidire la sua gloria, e tutto rientrò nelle antiche catene.

« In Inghilterra, l'espulsione di Giacomo II fu opera di un principe e di soldati stranieri: fuvvi esitanza, e dopo il suo trionfo, il nuovo re non ebbe, quasi, altri sudditi che una fazione.

« In Francia, l'espulsione medesima fu l'opera di un sol uomo: la di lui sola presenza bastò, perch'ei riconduceva l'indipendenza, la gloria, le nazionali speranze: era egli l'eletto della patria; a lui avvincevansi tutti i cuori, tutti i voti: la sua comparsa fu un trionfo, ed il suo ritorno un delirio.

« In Inghilterra, finalmente, un genero sbalza dal trono il suocero; l'Europa secondalo, e l'opera sua rimane venerata ed eterna;

« In Francia, pel contrario, l'eletto di un popolo ch'ei già governò per lo spazio di quindici anni, coll'interna ed esterna adesione, ripiglia una corona ch'ei crede sua. L'Europa intiera alzasi in corpo, e lo proclama fuor della legge. Un milione e centomila uomini marciano contro la sua sola persona: ei soccombe, è posto in ferri, e vuolsi disonorarne perfino la memoria!!! »

Il dottore O'Meara; spiegazione — Consolato — Opinione degli emigrati sul Consolo — Idea dell'Imperatore sui beni degli emigrati — Progetto di un sindacato — Felici combinazioni le quali concorrono a preparare la carriera dell'Imperatore — Opinione degli Italiani — Incoronazione — I malcontenti sedotti all'epoca di Tilsitt — Borboni di Spagna — Arrivo del famoso palazzo di legno

Lunedì 6 maggio

L'Imperatore femmi chiamare su le nove ore. Era egli noiatissimo delle disposizioni del nuovo governatore, e mettevalo, soprattutto, in pensiero l'idea, che si osasse violare l'ultimo santuario delle domestiche mura: la morte parevagli più dolce di quest' estremo oltraggio, ed era deciso a correrne il rischio. Una catastrofe pareagli

inevitabile; ei supponeva che essa fosse ordinata, e che si cercassero affettati pretesti onde farla nascere. Ed era fermamente deciso a non evitarla.

« A tutto io sono disposto, ei dicevami: essi qui ucciderannomi: « ciò è cosa certa.... »

Ei fe' chiamare il dottore O'Meara, affine di consultarne le personali sue opinioni, e mi incaricò di tradurgli ch' ei non lagnavasi, fino al presente, per rispetto alcuno, della di lui persona; tenendolo, anzi, per un leale ed onesto uomo, si che era disposto a prender norma dai suggerimenti ch' ei porgerebbegli. Trattavasi, anzi tutto, di chiarire bene lo stato delle cose. Consideravasi egli come medico particolare dell' Imperatore, o come medico di un carcere, deputato a tal uopo dal governo locale? Era egli il suo confessore, od il suo sorvegliante? Faceva egli delle relazioni sul conto dell' Imperatore, o disporrebbesi, occorrendo, a farne? Nell' una di tali due ipotesi, l'Imperatore volontieri continuerebbe a gradire i suoi servigi, dichiarandosi, inoltre, riconoscente anche a quelli che già

aveane ricevuti; ma nell'altra, ei ringraziavalo, e pregavalo altresì a cessare del prestargli l'opera sua. Il dottore rispose ne' termini più positivi, con visibile emozione di cuore. Egli disse che il suo ministero essendo tutto scientifico, e straniero affatto alla politica,

egli consideravasi qual medico della di lui persona, e tenevasi quindi lontano da ogni qualunque altra ingerenza; ch'ei non somministrava informazioni di sorta, e nessuna mai eragliene stata richiesta; ch'ei non sapea preveder caso, il quale potesse spingerlo a farne, meno la contingenza di una malattia, per cui fosse obbligato ad invocare l'aiuto di altre persone, ecc. ecc.

Verso le tre pomeridiane, l'Imperatore uscì nel giardino, disponendosi a salire a cavallo. Egli avea poco prima lungamente dettato a Gourgaud, ed avea presso a poco ultimata la sua epoca del 1815. Egli era appagato del proprio lavoro.

Osai raccomandargli di addarsi, in seguito, a quella del consolato: epoca luminosissima, in cui una nazione caduta in isfacelo, vedesi magnificamente ricomposta, in brevi momenti, nelle sue leggi, nella sua religione, nella sua morale, ne'veri principii, negli onesti e splendidi suoi pregiudicii medesimi: portenti operati tra 'l plauso e l'ammirazione universale dell'attonita Europa.

Io era, in tal epoca, in Inghilterra: la massa degli emigrati fu vivamente commossa da tutti i suoi atti: il richiamo del clero, quello degli emigrati, erano stati accolti come un beneficio: il gran numero erasi affrettato a profittarne.

L'Imperatore chiedeami allora se questa parola *amnistia* non ci avesse per avventura spiacciuto? « No, io risposi: noi conoscevamo tutte « le difficoltà che il Primo Consolo aveva provate a nostro riguardo: « eraci noto che tutto il dolce di tale decreto a lui solo era dovuto: « che esso solo parlava in favor nostro, mentre, invece, quanto eravi « di amaro e di cattivo emanava da altri, cui egli avea dovuto, per « nostro bene, combattere. Più tardi, dopo la tornata nostra entro la « Francia, parveci, è vero, che il Consolo avrebbe potuto meglio « trattarci rispetto ai nostri beni, e ciò senza, quasi, fatica alcuna, « colla sola sua passiva e silenziosa sopportazione, la quale avrebbe « bastato onde produrre ovunque amichevoli accordi tra gli spogliati « ed i compratori.

« — Senza dubbio, soggiunse l'Imperatore, io avrei potuto ciò fare: « ma doveva io mai tanto fidarmi a voi, da procedere sì innanzi....? « Rispondetemi.

« — Sire, io ripresi, ora che ho maggior pratica delle pubbliche « faccende, e che veggo le cose su più larga scala, facilmente mi « persuado che la politica imperava ciò che voi feste. Gli ultimi

« eventi abbastanza provarono quanta saviezza si contenesse in quella
« misura: nè, in fatti, conveniva disiuteressare, in tal modo, la
« nazione. Questa faccenda dci beni nazionali è di quelle che più
« dirittamente influiscono sull'opinione e sul nazionale partito.

« — Voi ben v'apponete, replicava l'Imperatore: cionullameno
« io avrei potuto tutto concedere; ne ebbi, anzi, un istante il
« pensiero, e fu errore il non abbracciarlo. Passommi in mente
« di comporre una massa, un *sindacato* di tutti i beni restanti
« degli emigrati, e di dividerla loro, al ritorno, sur una scala pro-
« porzionale. Ma quando, invece di procedere in siffatta guisa, io
« mi accinsi a restituire ad ognuno individualmente ciò che spetta-
« vagli, io non tardai ad accorgermi che rendevali troppo ricchi,
« nè altro faceva che mettergli in superbia. Tal personaggio, al
« quale, in grazia delle sue mille sollecitazioni ed inchini, restitui-
« vansi i cinquanta, i centomila scudi di rendita, più non ci si
« toglieva di cappello il domani, e lungi di aver per noi la più
« piccola riconoscenza, egli addiveniva un impertinente, che asseriva
« sfacciatamente, avere, sottomano, pagato il favore concessogli.
« Tutto il sobborgo San Germano ponevasi a poco a poco su questa
« via. Fu manifesto ch'io accingevami a rialzare la sua caduta for-
« tuna, senza però ch'ei cessasse dal serbarsi nemico ed antinazio-
« nale come pel passato. Io decretai allora, in opposizione all'atto
« d'amnistia, la restituzione dei beni invenduti, qualora il prezzo
« loro non superasse una certa somma. A starsene alla lettera della
« legge, era questa, senza dubbio, un'ingiustizia: ma la politica
« imperiosamente esigevala, e la colpa dovea quindi ascriversi all'
« imprevidenza di chi aveala compilata. Questa reazione da me pro-
« mossa, distrusse tutto il buon effetto prodotto dal richiamo degli
« emigrati, ed alienommi tutte le grandi famiglie. Io avrei provve-
« duto a tale sconcerto, o ne avrei almeno recisi i seguiti, mediante
« il mio *sindacato*. Sur una famiglia malcontenta, io mi sarei av-
« vinti cento nobili della provincia, ed avrei, in sostanza, soddisfatto
« al voto della giustizia, la quale esigeva che l'intera emigrazione,
« la quale avea corso le sorti stesse, affidato la sua fortuna ad un
« comune naviglio, diviso il naufragio medesimo, e portata la me-
« desima pena, giungesse, alla fin fine, a pari meta pur anco. Ciò fu,
« da parte mia, un errore, ed un errore tanto più grande, in quanto
« che io ne ebbi l'idea, ma io era solo, circondato da contrasti e

« da spine; tutti erano a noi contrarii; nè potreste immaginarvi
« sino a qual segno; ed intanto i grandi affari assediavammi, il tempo
« correva, ed io era costretto a volgere altrove lo sguardo... »

« Anche nell'epoca recentissima del mio ritorno dall'isola d'Elba,
« io fui sul punto di mettere ad effetto alcun che di somigliante.
« Se mi si fosse dato sufficiente spazio di tempo, io sareimi, ben
« presto, occupato dei poveri emigrati di provincia che la corte
« avea dimenticati. Ed è cosa veramente singolare, che un tale pen-
« siero fosse in me risvegliato da un antico ex-ministro di Luigi XVI
« (Bertrand de Molleville), persona che i principi aveano molto male
« ricompensato, e che proponevami le vie di riparare, in assai van-
« taggiosa guisa, a molti inconvenienti di simil genere. »

Io così risposi all'Imperatore: « Quelli, tra gli emigrati, i quali
« aveano senno e ragione, ben s'accorgevano che le poche idee li-
« berali e generose adottate a nostro riguardo, tutte ed intere, da
« voi solo scendevano: nè si faceano mistero, che se voi aveste
« udito il voto di chi vi stava a' fianchi, noi saremmo rimasti annien-
« tati. Essi sapevano che ogni idea di nobiltà era odiosa al vostro
« corteo; e faceanvi, quindi, merito grande, di non dividere cotale
« antipatia. Il loro amor proprio, potreste voi crederlo? trovavasi.
« talvolta, racconsolato, in pensando che voi appartenevate, in so-
« stanza, alla classe loro medesima, ecc. »

L'Imperatore chiesemi allora, ciò che noi dicessimo, lungo l'emi-
grazione, de'suoi natali. Io rispondeva ch'egli eraci, per la prima volta,
comparso innanzi in capo all'esercito italico; nessuno di noi aveva
contezza de' suoi casi anteriori; egli eraci persona affatto nuova e
sconosciuta. Noi non potevamo proferir mai, convenevolmente, la
parola *Buonaparte*, suo nome; locchè molto fecelo ridere, ecc.

La conversazione condusselo, allora, a dire di essersi molte volte
fermato a riflettere sulla singolare coincidenza delle cagioni secon-
darie che aveangli aperta la prodigiosa carriera da esso percorsa.

« 1° Se mio padre, ei diceva, il quale morì prima di giungere ai
« quaranta anni, avesse vissuto più lunga vita, sarebbe stato eletto
« deputato della nobiltà Corsa all'Assemblea costituente. Egli era
« tenacemente affezionato alla nobiltà ed all'aristocrazia; correva,
« altronde, assai caldo nella via delle idee generose e liberali; sareb-
« besi, adunque, collocato od intieramente nel partito della destra,
« od almeno nella minorità del patriziato. In tutti i casi, qualunque

« fossero le personali mie opinioni, io avrei calcata la traccia da « esso segnatami, e la mia carriera rimaneasi, quindi, dissestata « affatto, e perduta.

« 2° S'io mi fossi trovato, allo scoppio della rivoluzione, in età « più matura, sarei, forse, io medesimo, divenuto deputato. Ardente « e caldo, io sareimi infallantemente distinto, qualunque opinione « avessi abbracciata; ma, in ogni ipotesi, sareimi preclusa la via « della milizia, ed anche in tale supposizione la mia carriera iva- « sene smarrita.

« 3° Se la mia famiglia fosse stata più conosciuta, se noi fossimo « stati più ricchi, più in luce, la mia qualità di nobile, anche ponen- « domi nel vortice rivoluzionario, avrebbemi fulminato di incapacità « o di proscrizione: giammai avrei io ottenuta la confidenza del go- « verno: giammai sarei io stato preposto ad un'armata, o, se ne « avessi ottenuto il comando, mai avrei io osato ciò che tentai. Sup- « posti anche i successi da me ottenuti, io non avrei potuto ascol- « tare le liberalesche mie tendenze in ordine al clero ed ai nobili, « e mai sarei giunto al timone del governo.

« 4° Il numero stesso, così esteso e così straordinario, de' miei « fratelli e delle mie sorelle, possentemente contribuì a favoreg- « giarmi, moltiplicando le mie relazioni ed i miei mezzi di influenza.

« 5° L'eventuale mio matrimonio colla signora di Beauharnais, « diemmi un punto di contatto con un intero partito, del cui con- « corso avevo d'uopo onde giungere al mio sistema di fusione, uno « dei maggiori principii della mia amministrazione, e quello che « specialmente la segnalerà nella storia. Senza mia moglie, io mai « avrei potuto avere con cotesto partito alcun naturale legame.

« 6° Anche la stessa straniera mia origine, contro la quale si « tentò levare sì alto grido nella Francia, fummi, a sua posta, pre- « ziosa oltremodo. Essa fecemi, in fatto, risguardare siccome concit- « tadino da tutti gli Italiani, e grandemente facilitò le mie fortune « in Italia. Queste fortune, una volta compiute, fecero sì, che si « indagassero da tutti le passate vicende della nostra famiglia, ca- « duta, nel corso de' secoli, nell'obblivione. Emerse da tali indagini, « ben note agli Italiani tutti, che i miei antenati sostennero ne' fasti « della patria loro, distintissime parti. La mia famiglia diventò, per « tale motivo, innanzi al loro sguardo ed al loro cuore, una famiglia « strettamente italiana, al punto che, quando venne discorso delle

« nozze di mia sorella Paolina col principe Borghese, non ebbevi
« che una voce, a Roma e nella Toscana, in questo casato, ed in
« mezzo ai numerosissimi suoi congiunti. *Ottimamente*, sclamossi da
« tutti; *gli è questo un matrimonio nostrano, ella è questa una delle*
« *nostre nazionali famiglie*. Più tardi, allorchè vennesi sul farmi
« incoronare dal papa in Parigi, quest'atto della più alta rilevanza,
« come gli eventi praticamente provarono, incontrò spine grandis-
« sime: il partito austriaco, faceavi, nel conclave, una violenta op-
« posizione, ma il partito italiano vinse la prova, aggiungendo alle
« politiche considerazioni questo piccolo motivo, figlio della vanità
« nazionale: *Alla fin fine, noi sottoponiamo, in tal modo, al giogo*
« *di una famiglia italiana, i barbari d'oltremonte: noi ci vendichiamo,*
« *così, delle antiche ingiurie dei Galli.* »

Da questi parlari, l'Imperatore passò, per naturale transizione, a favellare sul papa, che non era, ei diceva, senza una tal quale simpatia a favor suo. Il papa, infatti, non imputava ad esso la propria traslazione in Francia. Erasi anche acceso di sdegno, leggendo in certe scritture, che l'Imperatore avea trascorso a vergognosi eccessi sulla sua stessa persona. Godeva in Fontainebleau, tutti i desiderabili segni d'ossequio: onde è che, tornato a Roma, egli non serbavagli in cuore il menomo fiele. Quando il papa intese il ritorno dall'isola d'Elba nella Francia, egli avea detto a Luciano, con un tuono che svelava la confidenza e la parzialità ond'era animato: « *È sbarcato,* « *è arrivato.* » Aggiunse quindi più tardi: « Voi andate a Parigi, e « ciò sta bene. Fate voi la mia pace con esso. Quanto a me, io stom- « mene in Roma; nè egli mai avrà da me dissapore di sorta. »

« Egli è quindi certissimo, dicea l'Imperatore, che Roma sarà
« un naturale e sicurissimo asilo per la mia famiglia, a cui parrà,
« in certa guisa, di essere tra' suoi. In somma, ei conchiuse ridendo,
« non v'ha, nella mia vita, cosa veruna che non abbiami, in qualche
« modo, favorito, ed il nome mio stesso *Napoleone*, nome insolito,
« poetico e sonoro, aggiunse il suo piccolo tocco ai tratti che com-
« posero l'assieme del mio gran quadro. »

Io ripeteva allora all'Imperatore, che la turba degli emigrati, era ben lontana dall'essere ingiusta a di lui riguardo. Vero è, che l'opposizione illuminata della vecchia aristocrazia avevalo in odio: ma soltanto, però, perchè trovava in esso un ostacolo. Ma, anzichè disconoscere ingiustamente il merito delle sue opere, la singolarità

del suo ingegno, essa ammiravali suo malgrado. I mistici stessi non trovavano in lui che un'unica colpa. *Ah! perchè mai non è egli legittimo!* sclamarono dessi più di una fiata. Austerlitz ci scosse l'animo, ma non ci vinse: Tilsitt soggiogò i cuori più restii. « La Maestà « Vostra, io dicevagli, potè giudicare di per sè, al suo ritorno, quanto « fossero unanimi ed universali gli omaggi, le acclamazioni ed i voti « che circondavanla. »

« Ciò vuol dunque dire, ripigliava sorridendo l'Imperatore, che « se in tal epoca io avessi voluto o potuto accontentarmi di una vita « tranquilla e sollazzevole, se io avessi assunte le parti dei re oziosi, « se le cose avessero ripigliato l'indole e il corso antico, voi mi « avreste allora adorato? Ma sappiate, o mio caro, che quando an- « che questi piaceri e queste abitudini fossero state concilievoli coll' « indole del cuor mio, locchè certamente non era, le sole contin- « genze de' tempi bastavano a vietarmi di pormi in tal via. »

L'Imperatore prese da ciò argomento onde riandare le contrarietà senza numero che sempre lo accerchiarono e padroneggiarono, e, giunto alla guerra di Spagna. « Questa sgraziata guerra, hammi, « egli disse, perduto! Essa divise le mie forze, moltiplicò le mie « fatiche, lese la mia riputazione: nè poteva io, ciononostante, la- « sciare la Penisola alle macchinazioni degli Inglesi, alle mene, « alle speranze, ai pretesti dei Borboni. Del resto, quei della Spagna « poco davvero meritavano che se ne avesse timore: nazionalmente, « noi eravamo a vicenda gli uni agli altri stranieri; al castello di « Marrach, a Baiona, vidi io Carlo IV e la regina ignorare la dif- « ferenza che passa tra una signora di Montmorency e le dame « novelle: i casati più recenti erano loro, anzi, più famigliari, per « cagione de' giornali e de' pubblici documenti, in cui fassene più « sovente menzione. L'imperatrice Giuseppina, che avea in siffatto « genere di cose squisitissimo discernimento, non potea, ciò scorgen- « do, rimettersi dalla sorpresa. Checchè però fosse, questa fami- « glia stavami supplichevole innanzi, affinchè io additassi una don- « zella qualunque, e ne facessi una principessa delle Asturie. Essi « mi chiesero nominativamente madamigella di Tascher, addivenuta, « col tempo, duchessa d'Aremberg; ma ragioni a me personali vie- « tarono ch'io ne li contentassi.

Ritornando, quindi, su la guerra di Spagna, l'Imperatore ripigliò il discorso ne' termini seguenti « Quest' incidente fu la mia rovina. Tutte

« le cagioni de' miei disastri vanno a far capo a questo nodo fatale:
« la guerra di Spagna distrusse il prezzo morale di cui io godevo
« in Europa, addoppiò i miei impicci, aperse una scuola ai soldati
« inglesi. Sì, io fui che addestrai l'inglese esercito nella Penisola! »
« I fatti pruovarono ch' io aveva commesso un errore grandissimo
« nello scegliere i miei mezzi; imperocchè l'errore consiste assai più
« ne' mezzi, che ne' principii. Gli è fuor di dubbio che nella crisi
« in cui la Francia trovavasi, nella lotta delle nuove idee, nella gran
« causa del secolo contro il resto dell'Europa, noi non potevamo
« lasciare la Spagna alla disposizione de' nostri nemici, e che forza
« era, volesse o no, avvincerla al nostro sistema. Anche l'avve-
« nire della Francia lo richiedeva, ed il codice della salvezza dei
« popoli non sempre è quello che dà norma agli interessi degli in-
« dividui. Altronde alla politica necessità che spingevami, univasi,
« nel caso mio, il buon dritto ond'era assistito: La Spagna, allor-
« chè aveami creduto in pericolo, allorchè videmi a stretta lotta
« su i campi di Jena, aveami, poco più poco meno, chiarita la
« guerra. Quest' ingiuria non doveva passare impunita: io potevo,
« a mia posta, chiarire la guerra alla Spagna, nè, per certo, il felice
« suo esito sarebbe lunga pezza rimasto incerto. La è, anzi, questa
« fatale sicurezza, che trassemi in fallo. La nazione disprezzava il
« proprio governo, e chiamava ad alte grida una rigenerazione. Dall'
« altezza in cui la fortuna aveami posto, parvemi opera degna di
« me, il condurre a compimento una sì grande impresa. Volli
« evitare lo spargimento del sangue, e fare in guisa, che neanco
« una goccia di esso macchiasse il castigliano affrancamento. Io
« liberai adunque gli Spagnuoli dalle mostruose loro istituzioni, io
« diedi loro una larga forma di governo, e credetti necessario, con
« forse soverchia leggierezza, di mutare, eziandio, il ceppo medesimo
« della dinastia. Io posi, a tal fine, uno de' miei fratelli alla testa
« di quel popolo, ma ei fu in mezzo ad esso il solo straniero. Ri-
« spettai l'integrità del suo territorio, la sua independenza, i suoi
« costumi, gli avanzi delle sue leggi. Il nuovo monarca recossi alla
« capitale, seco non traendo altri ministri, altri consiglieri, altri
« cortigiani, che quelli dell'ultima corte. Le mie truppe stavano per
« abbandonare il paese: io era sul punto di compiere il maggiore
« beneficio che mai fosse sparso sopra di un popolo: così io cre-
« devo e così, anche adesso, entro di me, honne convincimento. Gli

« Spagnuoli stessi, a quanto mi fu poi accertato, pensavano come io
« pensavo, quanto alla sostanza; nè d'altro presero dispetto che delle
« forme. Io aspettavami le loro benedizioni, ma ben altri frutti ebbi
« a cogliere, imperocchè sdegnarono essi di ponderare l'utile, e tutti
« si dedicarono a rintuzzare l'ingiuria: l'idea dell'offesa infiammolli
« di sdegno, la vista della forza feceli scoppiare ad aperta ribel-
« lione, e tutti corsero alle armi. Gli Spagnuoli in massa adopera-
« rono come un uomo d'onore avrebbe adoperato. Io non altro
« osserverò su tale proposito, senonchè ei trionfarono è vero, ma
« ben crudelmente scontarono i loro trionfi. Quanto mai, forse, ne
« sono essi pentiti!.... E miglior sorte, per verità, meritavano!.... »

L'Imperatore pranzò, oggidì, con noi: gran tempo già era trascorso, senza che noi avessimo una simile fortuna. Dopo il desinare egli ci lesse alcuni squarci di *Paolo e Virginia*, libro che molto ama, per le ricordanze, ch'ei sveglia in esso della prima sua giovinezza.

La nave operaria l'*Adamante*, è, alfine, arrivata: questa nave avea sbagliata la via, ed erasi così scostata dall'isola, mentre che gli altri bastimenti, di che componevasi il convoglio medesimo, avevano, da quasi un mese, calate le ancore in rada. Su questi bastimenti era il famoso palazzo di legno, la cui commemorazione avea riempiuti tutti i giornali dell'Inghilterra, e ben probabilmente quelli del mondo intero. Sovr'esse stavano altresì i magnifici arredi, le splendide provvigioni, che que' giornali stessi aveano tante volte sonoramente annunciato. Ma il famoso palazzo di legno convertissi, inopinatamente, in un certo numero di grezzi tavolacci, di cui non saprebbesi far qui uso alcuno, e che richiederebbero parecchi anni di lavoro, ove si volesse convenevolmente adoperarli. Tutto il resto dell'invio somigliava, poco più poco meno, a questo primo saggio. L'ostentazione, la pompa, il lusso, se ne rimasero, così, per l'Europa, e la verità e le miserie restarono con noi in Sant'Elena!

Iliade, Omero

Martedì 7

Il governatore venne verso le ore quattro, fece il giro dello stabilimento, e non chiese nessuno di noi. Il suo dispetto aumenta in modo visibile; i suoi modi fannosi feroci e brutali.

Su le cinque ore l'Imperatore femmi richiedere. Il gran maresciallo trovavasi secolui da gran tempo. Lui partito, noi conversammo insieme su letterari argomenti, passando a rassegna tutti i poemi

epici, antichi e moderni. Ei fermossi sulla Iliade, ne prese un volume, e ne lesse ad alta voce più canti. Quest'opera piacquegli infinitamente. « Era dessa, ei diceva, come la Genesi e la Bibbia tutta, « il tipo ed il pegno dell'epoca. Omero, nel suo poema, era poeta, « oratore, storico, legislatore, geografo, teologo: una vera enciclo« pedia del suo tempo. »

L'Imperatore opinava che Omero fosse inimitabile. Il padre Arduino aveva osato assalire questo sacro monumento dell'antichità, attribuendolo ad un monaco del decimo secolo. Gli era questo un far prova di imbecillità, dicea Napoleone. Mai, del resto, accadegli, soggiungeva, di assaporarne tanto bene le bellezze, quanto nel presente momento, e le sensazioni ch'ei faceagli provare, perfettamente confermavano, al suo sguardo, la giustizia dell'universale approvazione data a quel libro. Ciò che sovrattutto colpivalo, si era, ei diceva, la grossolana tempra dei modi, posta a fianco alla ineffabile perfezione delle idee. Vedeansi in Omero, eroi uccidenti, colle proprie mani, gli animali di cui si proponevano cibarsi, preparanti, da se medesimi, le carni così dissanguate, e proferenti nel punto stesso, discorsi pieni di squisita eloquenza, e di pensieri sommamente gentili.

L'Imperatore rattennemi a desinar seco « sebbene, ei disse, la « mia mensa non valga, a gran pezza, il pranzo comune della fami« glia, e voi corriate rischio di morirvi di fame. »

« Sire, risposigli io, certo è che voi siete malissimo servito; ma « io preferirò sempre dividere il vostro cattivo stato, a qualunque « più alta fortuna. »

L'Imperatore avea, lungo il giorno, sofferto d'emicrania, e noi tutti ne eravamo pure tormentati. Molto a me rincresceva ch'ei non fosse uscito, giacchè il tempo correva bellissimo.

Finito il pranzo, ei fe' che tutti entrassero nella sua camera, e trattenneci a conversar seco sin verso le dieci. Alzatici da mensa, uno di noi disse all'Imperatore, che molta pena avea, quel mattino, provata, nel porre in pulito ciò ch'egli avea dettato intorno alla battaglia di Waterloo, il cui esito dipese da esilissime cagioni. L'Imperatore, per tutta risposta, e con un accento che partiva dal cuore, disse a mio figlio: « *My son* (mio figlio), espressione che eragli famigliare, « andate a prenderci l'*Ifigenia in Aulide*, la di lei lettura ci recherà « assai maggiore conforto. » E lessèci, difilatamente, questo bellissimo componimento, che sempre più amasi quanto più si legge.

Detti caratteristici dell'Imperatore a mio riguardo

Mercoledì 8

Io andai a pranzare in Briars, insieme al mio figlio ed al generale Gourgaud, e noi ci soffermammo colà onde assistere ad un piccolo ballo serale. — Mi vi imbattei nell'ammiraglio, e giammai trovaimi così di esso appagato. Era questa la prima volta ch'io lo vedeva dopo l'aneddoto di Noverraz; io sapevo quanto peso dovesse egli averne sul cuore, e conoscendo i sentimenti dell'Imperatore, fui venti volte tentato di venire, risolutamente, su tale argomento, onde riconciliarlo, in tal guisa, con Napoleone, tanto più vista l'imminente di lui partenza per l'Europa. La verità, la giustizia, l'utile nostro richiedevalo: ed io lasciaimi, senza dubbio, imbrigliare da motivi troppo minuti: quante volte non ne fui, dappoi, pentito!... Ma io non aveva ricevuto questo dilicato incarico, e non osavo assumermi, da solo, una responsività di tale natura. L'ammiraglio avrebbe potuto dare pubblicità ad un tal passo, ed interpretarlo in qualche men retta guisa, che avrebbe fatto pena all'Imperatore, esponendomi, così, a probabilissimi guai. E giovami in proposito, citare un fatto, il quale troppo è caratteristico, perch'io lo passi sotto silenzio.

L'Imperatore dipingevami un giorno, tutti i vizi della debolezza e della credulità in un sovrano; i brogli che esse alimentavano nelle reggie, l'instabilità che scendevane nell'andamento delle pubbliche faccende, provando sino all'evidenza, che un re di tal fatta non poteva sfuggire alla accortezza dei cortigiani ed alle congiure della calunnia. Ed eccomi a darvi di ciò una bella prova, ei soggiunse: « Egli è certissimo, per esempio, che voi, il quale qui siete, e mi « udite, tutto lasciaste, a tutto volgeste le spalle onde essere mio « compagno su questa terra d'esiglio: la devozione vostra è, per « fermo, nobile e commovente. Ebbene! Che credete voi aver fatto?... « quale spiegazione credete voi che diasi alle generose opere vostre?... « Chi credete voi essere? Voi altro non siete che un antico nobile, « un emigrato, un agente dei Borboni, un mandatario dell'Inghil- « terra, il quale concorreste a darmi, legato, nelle mani de' miei « nemici, e qua mi seguitaste coll'unico intendimento di spiarmi e « di vendermi. La vostra maggiore avversione contro il governatore, « e la sua maggiore animosità contro di voi, altro non sono che « apparenze furbescamente combinate, onde meglio celare le vostre « macchinazioni. » Ed essendomi io posto a ridere per la spiritosa

interpretazione ch'egli stava tessendo, e pella somma facilità con cui trovava parole atte ad esprimerla: « Voi ridete, ei mi disse, ma « io vi accerto, che quanto ora vi dico non è affatto estemporaneo « parto della mia imaginazione, ma sibbene l'eco fedele di ciò che « udii, di ciò che tentavasi far giungere sino al mio orecchio..... « E come mai, continuò egli, come mai vorreste voi che una testa « debole, stupida e credula, non rimanga scossa da induzioni di « simil guisa, da maligne interpretazioni in quel fino modo conge- « gnate? Statevi pure certo, o mio caro, che s'io non fossi di gran « tratto superiore alla maggior parte de' principi legittimi, io già « avrei potuto privarmi qui delle vostre premure, ed il cuor vostro « sarebbe forse condannato a divorare, lungi dal mio fianco, le cru- « deli angoscie che versa nell'animo l'ingratitudine! » Ed ei conchiuse dicendo: « Povera e trista umanità! L'uomo non è più sicuro sulla « cresta d'uno scoglio, che sotto le volte dorate di un palagio. « Dappertutto egli è lo stesso! L'uomo è sempre uomo ovunque « si trovi!

Hoche — Diversi generali

Venerdì 10

Il tempo fu spaventevole: era impossibile affatto di mettere piede fuor della soglia. L'Imperatore fu obbligato a passeggiare nella sala del desinare; fece accendere il fuoco nel salone de' ricevimenti, e si pose a giuocare agli scacchi col gran maresciallo. Dopo il pranzo

egli ci lesse l'istoria di Giuseppe, nella Bibbia, e successivamente l'*Andromaca* di Racine.

Molte navi erano entrate la vigilia alla sera; erano desse la flotta del Bengala. Ladi Loudon, moglie di lord Moira, governatore generale dell'India, era nel numero de' passeggieri.

Oggidì, nel corso della conversazione, il nome di Hoche essendo stato proferito, fuvvi chi osservò esser desso morto ben giovane, ma che già, nullameno, ci dava di sè speranze lietissime. « Ei me« rita maggior elogio che questo non sia, ripigliò Napoleone: dite « piuttosto che tali speranze erano, da esso, già abbondevolmente « giustificate. » L'occasione aveali ambi riuniti, e due o tre volte avevano insieme conversato. Hoche nutrivà per l'Imperatore una stima che giungeva sino all'ammirazione. Napoleone non esitò a dire ch'esso avea, su Hoche, il vantaggio di una profonda istruzione, e di una educazione distinta. Del resto, egli ponea fra sè ed Hoche la seguente massima differenza: « Hoche, ei diceva, studiavasi sempre « di crearsi un partito, e non riesciva a formarsi che isolate crea« ture: io, invece, erami creata una infinità di partigiani, senza « menomamente affaticarmi a diventar popolare. Hoche, inoltre, avea « il rovello di una ambizione ostile, provocante; era egli tal uomo « da partire da Strasburgo alla testa di venticinquemila soldati onde « afferrare, per forza, il governo: mentre io, per l'opposto, altra « politica non aveva, che una paziente insistenza, guidata, sempre, « dallo spirito del tempo, e dalle circostanze del momento. »

L'Imperatore soggiungeva che Hoche, più tardi, o sarebbesi posto in linea cogli altri, o sarebbesi fatto da esso schiacciare: ma come correva assai volenteroso verso il danaro, ei credea fermo che avrebbe preso il primo partito. Moreau, posto in pari caso, non avea saputo fare nè una cosa, nè l'altra: ond'è che Napoleone non facevane conto veruno, e consideravalo siccome persona di assoluta inettezza, astrazione fatta dal merito suo militare. « Ma era « egli uomo debole, maneggiato da chi avvicinavalo, e servilmente « sommesso a sua moglie: gli era un vero generale della vecchia « monarchia.

« Hoche, proseguiva l'Imperatore, perì d'improvviso e con istrani « incidenti, i quali porsero argomento a congetture parecchie. Ed « essendovi, allora, un partito, il quale faceasi una religione di attri« buirmi qualunque maniera di colpe, si tentò porre in voce ch'io

« gli avessi fatto porgere il tossico. Fuvvi un tempo in cui nessuna « scelleranza poteva essere commessa, senza ch'io non ne fossi l'au- « tore: epperciò, da Parigi, io facevo assassinare Kléber in Egitto, « bruciavo le cervella a Desaix su i campi di Marengo, impiccavo « e segavo le canne della gola ne'carceri, afferravo il papa pe' cape- « gli, e consumavo cento altre assurdità di tale misura. Nondimeno « avendo io preso costume di non badare menomamente a cotali « ciancie, la moda scadde, nè parmi che i miei successori siansi « molto travagliati onde rieccitare quelle spente dicerie. Ma gli è « manifesto, che se un solo di tali delitti avesse avuto solido fon- « damento, avrebbero dessi, oggidì, in lor mano, i documenti, i « sicari, i complici, ecc. ecc.

« Tale si è, nondimeno, l'impero delle dicerie, comunque assurde « esse sieno, che tutte queste novelle furono, probabilmente, credute « dal volgo, e che, anzi, gran parte di popolo tuttora le crede. Per « buona sorte lo stesso non hassi a temere dalla storia, la quale usa « essendo a ragionare, scevera, infallantemente, le assurdità dai veri « fatti. »

E ritornando, poco stante, su l'argomento: « Gli è cosa, per fermo, « notevolissima il numero di grandi generali che sorsero, d'un tratto, « dal seno della rivoluzione. Pichegru, Kléber, Massena, Marceau, « Desaix, Hoche, ecc., i quali tutti, o quasi tutti cominciarono colle « assise di semplice soldato. Vero è però che in tale primo sforzo « sembrò, in certa guisa, spossarsi ed esaurirsi la feracità della na- « tura, sì che nulla potè quindi produrre che stesse al paro di quegli « uomini giganti. La cagione della differenza sta in ciò, che tutto, « in quell'epoca, fu dato a concorso fra trenta milioni di persone, « e la natura prese allora l'ordinario suo slancio; mentre, invece, « più tardi, tutto era rientrato ne' più angusti limiti dell'ordine e « del sociale sistema. Ond'è, che si giunse persino ad accusarmi « di non aver voluto a me intorno altro che genii mediocri, affine « di meglio assicurare la mia superiorità: ma in quest'epoca in cui « non si vorrà, certamente, riaprire quel tale concorso, vedrassi se « i miei successori sappiano fare migliori scelte, e se trovino mi- « gliori capi ch'io non sapessi trovare.

« Altra cosa non meno osservabile si è, continuava esso, la estrema « giovinezza di molti tra cotesti generali, i quali parvero, per così « dire, uscir belli e formati dalle mani della natura. Eccellente si è

« il loro carattere; ove eccettuisi Hoche, i cui costumi erano scan-
« dalosi, i rimanenti di altro non si curavano che delle faccende del
« loro mestiere: la *gloria* e la *patria*; ecco tutto il circolo della lor
« rotazione; ei ritraggono, in tutto, del tipo antico.

« Tale si era un Desaix, che gli Arabi chiamarono *il sultano giusto:*
« tale si era un Marcean, il quale meritò che gli Austriaci cessas-
« sero espressamente dal far battaglia, onde permettere che gli si
« rendessero, nel campo, i funebri onori, tanto era il rispetto ch' ei
« loro ispirava; tale si era il giovane Duphot, il cui animo albergava
« la virtù più sincera.

« Ma non puossi dire altrettanto di quegli altri generali, i quali
« trovavansi in età più matura: imperocchè in essi balenavano ancora
« i tempi e i costumi dell'epoca in cui ebbero i natali. M..., A..., B...,
« e molti altri, erano intrepidi depredatori.

« L'uno di essi insudiciavasi, inoltre, in una sordida avarizia, e si
« pretese ch' io gli tendessi una trappola proprio da patibolo. Vollesi,
« cioè, ch' io, sdegnato, un bel giorno, per certe sue recenti depre-
« dazioni, traessi sul suo banchiere tante cambiali per due o tre
« milioni. Gran caso veramente!... poichè alla fin fine il mio nome
« aveva pure un qualche valore. Il banchiere scrisse ch'ei non potea
« pagare senza riceverne l'ordine dal padrone del danaro, ed a ciò
« lo risposi di pagare, anche senza ordine di sorta; giacchè il pa-
« drone del danaro avrebbe potuto, in ogni caso, ricorrere ai tri-
« bunali, e farsi fare buon dritto, ove credesse di averlo. Ma l'inte-
« ressato non credè opportuno di approfittarsi dell'avviso, e lasciò,
« senza aggiungere motto, che si pagasse la tratta.

« O..., M..., N..., altro merito non aveano, che quello del personale
« valore.

« Moncey era un onest' uomo; Macdonald distinguevasi per una
« grande lealtà; B... è uno de' miei grandi errori!

« S... aveva esso pure grandi qualità e grandi difetti: tutta la
« sua campagna del mezzodì della Francia è cosa bellissima, ed un
« fatto che avrassi fatica ad ammettere, si è, che, nonostante la sua
« posa ed il suo piglio indicanti un fermissimo carattere, ei non
« era in caso di padroneggiare dentro le domestiche sue pareti.
« Allorchè io seppi, a Dresda, la disfatta di Vittoria e la perdita di
« tutta la Spagna, dovuta a quel povero Giuseppe, i cui disegni,
« previdenze e calcoli non consuonavano coi tempi correnti, ma

« parevano essere piuttosto soffii di un Soubise, che piani da me com-
« binati, io cercai un soggetto atto a riparar tante rovine, e gettai
« lo sguardo sovra S..., il quale trovavasi, allora, al mio fianco. Egli
« era, dissemi, quanto a sè, dispostissimo, ma pregavami di inter-
« pormi presso di sua moglie, dalla quale aspettavasi una violentis-
« sima opposizione. Io dissigli di mandarmela. Venne essa in fatti,
« ed assumendo un frasario ed un piglio guerresco, affermò che suo

« marito non mai tornerebbe in Ispagna, abbastanza avendo egli
« operato in passato, e dovendosegli, di presente, il compenso di un
« onorato riposo. Signora, risposi, io qua non vi chiamai, onde
« udire ridicole bravate: chè io non sono il marito vostro, ed ove
« anche il fossi, non vorrei comportarle. Questo breve esordio bastò
« a confonderla: essa diventò umile, ossequiosa, arrendevole, nè ad
« altro più intese che ad ottenere qualche vantaggiosa condizione;
« al che io neanco abbadai, contentandomi di congratularmi secolei
« pella facilità con cui sapea lasciarsi capacitare.

« Ne' gravi momenti, io le dissi, ufficio delle donne gli è, o
« signora, l'addolcire e temperare i nostri travagli: tornatevene,
« adunque, con vostro marito, e non dategli ulteriore molestia col
« fargli contrasto. »

Ridicolo invito di sir Hudson Lowe

Sabato 11

Alle quattro ore, io stavàmi coll'Imperatore. Il gran maresciallo entrò nella camera, e consegnogli un viglietto: l'Imperatore dopo averlo scorso cogli occhi, glielo tornò alzando le spalle e dicendo: « È troppo sciocco, nè merita quindi risposta di sorta! fatelo vedere « a Las-Cases. »

Vorrassi egli crederlo? Era questo un viglietto del governatore al gran maresciallo, in cui invitavasi *il general Bonaparte* a recarsi a Plantation House onde incontrarvi ladi Loudon, consorte di lord Moira. Io arrossii di una sì sfrontata irriverenza. Sir Hudson Lowe trovava, senza dubbio, semplicissimo l'adoperare in tal guisa: eppure dimorò egli assai tempo nei quartier generali del continente, e trovossi immisto alle diplomatiche transazioni del tempo!!!

Napoleone all'Istituto — Al Consiglio di Stato — Codice civile — Bertrand di Molleville — Motto per lord Saint-Vincent — Sull'interno dell'Africa — Ministero della marina — Decrès

Domenica 12

L'Imperatore, mentre passeggiava nel giardino intrattenendosi su diversi argomenti, fermossi, alla fine, sull'Istituto, sul modo della sua composizione, e sul suo spirito. Allorchè ei vi comparve dopo il suo ritorno dall'esercito italico, ei potevasi, diceva, considerare come il decimo della sua classe, la quale constava di cinquanta membri all'incirca. Lagrange, Laplace, Monge eranne i capi. Era, soggiungevaci, spettacolo molto singolare, e di cui molto parlavasi ne' circoli, il vedere il giovane generale dell'armata d'Italia associarsi, in tal guisa, alle fatiche dell'Istituto, discutere, in pubblico, e confuso tra' suoi colleghi, materie profondissime e astratte. Venne allora chiamato il *geometra* delle battaglie, il *meccanico* della vittoria, ecc. ecc.

Napoleone, addivenuto Primo Consolo, non produsse minor senso in mezzo al Consiglio di Stato. Ei presiedè costantemente le sedute nella compilazione del Codice civile. « Tronchet eraue l'anima, ei « diceva, ed esso, Napoleone, il dimostratore. Tronchet avea uno « spirito eminentemente profondo e giusto, ma ei varcava, di slancio, « i necessarii sminuzzamenti, esprimevasi male assai, nè sapeva di- « fendersi dalle altrui obbiezioni. » Tutto il Consiglio di Stato, diceva l'Imperatore, opinava, sul bel principio, contro ogni proposizione

ch'egli facesse: ma esso, Napoleone, internandosi colla mente sua viva e penetrante, e colla somma facilità ch'egli avea di cogliere e creare, tra le idee, nuovi e luminosi legami, nel midollo, per così esprimerci, di quelle grezze proposte, prendea subito la parola, e senza altra conoscenza della materia, che le giuste basi posate da Tronchet, sviluppava i di lui concetti, abbatteva gli argomenti addotti in contrario, e riguadagnava al di lui partito tutta l'adunanza.

E veramente i processi verbali del Consiglio di Stato ci conservarono i discorsi detti all'improvviso dal Primo Consolo su tutti, quasi, gli articoli del Codice civile; nè puossi, ad ogni linea, non sentire sorpresa della giustezza delle sue osservazioni, della profondità delle sue mire, e soprattutto della liberalità de' suoi sentimenti.

Egli è ad uno di tali generosi suoi sforzi, che debbesi, per esempio, l'articolo seguente del Codice: « *Ogni persona nata in Francia* « *è Francese.* » Ed in fatti io dimando, ei diceva, qual mai pericolo « si corra in riconoscendola per tale?.... L'ampliare il dominio delle « leggi civili francesi, non può riescire che vantaggioso; epperciò « in vece di stabilire che l'individuo nato in Francia da padre stra- « niero otterrà i diritti civili, allora soltanto che abbia dichiarato « volerne godere, potrebbesi più ragionevolmente decidere, ch'ei ne « andrà privo, allora solamente che facciavi espressa rinuncia.

« Se le persone nate in Francia da padre straniero non fossero

« considerate siccome francesi di pien diritto, non si potrebbero,
« allora, sommettere alla leva, ed alle altre pubbliche gravezze i
« figli di questi stranieri medesimi, ammogliatisi in Francia dietro
« gli eventi della guerra.

« È mio parere, che la quistione debba essere unicamente con-
« siderata sotto l'aspetto della massima utilità che può scenderne
« alla Francia. Se gli individui nati in Francia da padri stranieri
« difettano, per avventura, di beni stabili, essi hanno, però, francese
« animo, francesi costumi; parla nel cuor loro la simpatia che hassi
« naturalmente pel sito in cui si sortì la vita; ed essi reggono, per
« ultimo, una parte de' pubblici pesi. »

Il Primo Console acquistossi ugual titolo all'ammirazione ed alla nazionale riconoscenza, nel sostenere *la conservazione del diritto di Francese ai figli nati da Francesi stabiliti in paese straniero*: principio ch'egli fece allargare di molto, nonostante la caldissima opposizione incontrata. « La nazione francese, ei diceva, nazione
« grande e industriosa, è sparsa su tutti i punti del globo, e diffon-
« derassi anche più nei giorni avvenire; ma i Francesi recansi in lidi
« stranieri soltanto per procacciarvisi una qualche fortuna. Gli atti
« coi quali sembrano momentaneamente avvincolarsi ad un altro go-
« verno, altro scopo non hanno, che quello di ottenere una prote-
« zione necessaria per l'avviamento de' progetti ch'ei si propongono.

« Se è loro intenzione di rientrare in Francia, allorchè l'opera
« della loro fortuna sarà compiuta, dovrem noi respingerli? Quando
« anche si fossero essi affiliati a stranieri ordini cavallereschi, sarebbe,
« pur pure, grave ingiustizia il confonderli cogli emigrati, i quali
« strinsero le armi contro il proprio paese nativo.

« E se accadesse, un giorno, che una contrada invasa dal nemico
« fossegli ceduta con un trattato, potrebbe egli mai dirsi, senza of-
« fender giustizia, a quelli tra' suoi abitanti, i quali venissero a sta-
« bilirsi sul suolo della repubblica, che essi perderono la propria
« qualità di Francese, perchè non abbandonarono il loro antico paese
« nel punto stesso della cessione, perchè essi prestarono un momen-
« taneo omaggio al nuovo sovrano, onde aver tempo a sradicare la
« propria fortuna, e trasferirla in Francia? »

In un'altra tornata, raggirantesi su le morti dei militari, essendo sorte non so quali difficoltà intorno a quelli morenti in terra straniera, il Primo Console ripigliò vivamente « Il militare mai non è

« straniero allorchè ei trovasi accanto alla propria bandiera: dove « è il vessillo francese, ivi è la Francia! »

Quanto al divorzio, Napoleone opinava per l'ammessione del principio, e parlando lungamente sulla cagione d'*incompatibilità*, cagione che si voleva respingere, egli disse, fra le altre, le parole seguenti (1): « Pretendesi che sia dessa contraria all'interesse delle « donne, dei figli, ed all'indole delle famiglie: ma nulla è tanto con« trario all'interesse degli sposi, allorchè il loro carattere è vera« mente inconciliabile, quanto il ridurli all'alternativa o di vivere « insieme, o di dividersi con iscandalo. Nulla è più opposto all'in« dole della famiglia, che una famiglia divisa.

« Il matrimonio prende la sua forma dagli usi, dai costumi, dalla « religione di ogni popolo, ed è appunto per ciò, ch'ei non ha ovunque « l'aspetto medesimo. Hannovi certi paesi, ove la moglie e la concu« bina vivono sotto un tetto comune; ove i figli delle schiave sono « trattati nel modo stesso degli altri; la sistemazione della famiglia « non deriva adunque dal diritto naturale, nè, per esempio, i ma« trimonii de' Romani erano architettati come quelli de' Francesi.

« Le cautele stabilite dalla legge onde impedire che a quindici, a « diciotto anni, non si contragga con leggierezza un nodo, la cui « durata abbraccia tutta la vita, sono savie senza contrasto: ma sono « elle, però, sufficienti? Bene comprendesi che il divorzio più non « sia ammesso, dopo dieci anni di matrimonio, senza gravissimi mo« tivi; ma giacchè le nozze contratte nella prima giovinezza sono « rade volte l'opera degli sposi, poichè le famiglie, e non essi, le « ordiscono dietro particolari calcoli di convenienza, uopo è lasciare « ai contraenti una onesta via con cui rompere un nodo, su cui non « ebbero agio a riflettere, ogni volta ch'ei s'accorgono per certa « prova di non essere l'un per l'altro formati. Questa facilità non « deve, nullameno, incoraggiare nè la leggierezza nè la passione; la « si circondi, adunque, di tutte le precauzioni, di tutte le forme « atte a prevenirne gli abusi; stabiliscasi, per esempio, che gli sposi « saranno uditi in un segreto consiglio di famiglia, formato sotto la « presidenza del tribunale; aggiungasi ancora, se così piace, che

(1) Ogni prudente lettore potrà di leggieri conoscere, che le idee espresse dall'imperatore nelle righe seguenti, in ordine al matrimonio ed al divorzio, sono sostanzialmente contrarie alla dottrina cattolica, e perciò opposte al vero interesse della società. Ond'è che qui si riproducono a titolo di semplice documento storico, il quale mostra ad un tempo, che anche i grand'ingegni non vanno sempre immuni da grandi errori.

« una donna non possa usare più di una sol volta la facoltà di divor-
« ziare; gli si vieti il convolare ad altre nozze prima che sieno de-
« corsi i cinque anni, affinchè le speranze di un migliore maritaggio
« non la spingano a disciogliere il primo; facciasi, per ultimo, che
« dopo dieci anni di matrimonio la separazione rendasi difficilissima.

« Non volere ammettere il divorzio salvo che per cagione di adul-
« terio pubblicamente pruovato, gli è un assolutamente proscriverlo;
« imperocchè per un lato ben pochi adulterii ammettono certa prova,
« eppoi scarsi sono gli uomini tanto sforniti di vergogna da pro-
« clamare le turpitudini delle proprie consorti. Scandaloso, altronde,
« sarebbe, e contrario all'onore della nazione, il mettere in chiara
« luce i disordini che manifestansi in qualche famiglia; potendosi
« da ciò conchiudere, sebbene a torto, che questi disordini sono
« ordinario costume del popolo francese. »

I primari legisti del Consiglio di Stato opinavano che la morte civile traessesi dietro lo scioglimento del contratto civile di matrimonio. La discussione fu, su tal punto, assai calda. Il Primo Console, in un bel movimento oratorio, si oppose a ciò in questi termini:
« Sarebbe adunque vietato ad una moglie profondamente persuasa
« dell'innocenza del proprio marito di seguitare nella sua deporta-
« zione quegli a cui congiungevasi col più stretto di tutti i vincoli;
« oppure, se ella chiudesse l'orecchio ad ogni altra umana considera-
« zione, per non ascoltare che la voce del proprio convincimento,
« del proprio dovere, essa più non sarebbe, adunque, che una vil con-
« cubina! Epperchè mai togliere a questi infelici il diritto di vivere
« amorevolmente uniti, sotto l'onorevole titolo di legittimi sposi?

« Se la legge permette alla moglie il diritto di seguitare il pro-
« prio marito senza concederle il titolo di sposa, essa permette e
« sanziona un vero adulterio.

« La società è vendicata abbastanza da un gastigo, il quale to-
« glie al colpevole il possesso de' beni, il consorzio degli amici, il
« culto delle proprie abitudini: fa egli mestieri di estendere la pena
« anche alla di lui consorte, strappandola violentemente ad una unione
« la quale immedesima la di lei esistenza con quella del suo sposo?
« Ah! questa moglie infelice direbbevi, senza fallo: meglio fareste
« d'ucciderlo; ch'io potrei, almeno, piangere e venerare la sua me-
« moria; ma voi volete ch'ei viva, e mi niegate, intanto, il piacere
« di consolarlo! Eh! quanti uomini diventano colpevoli per la sola

« debolezza loro verso le mogli! Permettasi adunque, a quelle che
« furono cagione delle loro sciagure, di recarsi a mitigarle col divi-
« dere gli incontrati rigori. Se una moglie compie a questo pietoso
« dovere, voi apprezzate la sua virtù, e cionullameno non fate diffe-
« renza alcuna fra essa e la donna infame che prostituiscesi, ecc. »
Ma di tali citazioni potrebbe riempiersi un grosso volume.

Nel 1815, dopo la restaurazione, conversando col sig. Bertrand de Molleville, antico ministro di marineria sotto Luigi XVI, uomo coltissimo, e per più titoli assai commendevole, ebbe egli a dirmi:
« Il vostro Bonaparte, il vostro Napoleone, era, uopo è confessarlo,
« un uomo bene straordinario. Quanto mai poco noi lo conoscevamo,
« quando le frapposte acque del mare da lui dividevanci! Mal po-
« tevamo, è vero, niegar fede allo splendore delle sue vittorie, all'
« arditezza delle sue invasioni: ma Genserico, Attila, Alarico aveano
« fatto altrettanto. Ond'è ch'ei creavami nell'animo l'impressione
« del terrore, più assai che quella dell'ammirazione. Ma, dacchè
« qui sono, io volli mettere il naso nelle discussioni del Codice civile,
« e da quel punto il nome di Napoleone associossi in me alla più pro-
« fonda venerazione. Ma ove mai avea egli pescato tanto corredo
« di scienza? Eppoi, non passa guasi giorno, ch'io non iscopra al-
« cun che di nuovo in suo elogio... Ah! signore, qual uomo avevate
« voi in esso! Bisogna, per fermo, ch'ei sia un vivo prodigio! »

Su le cinque ore l'Imperatore ricevè il capitano Bowen, della fregata la *Salcète*, che parte domani. Egli addimostrossi assai cortese a di lui riguardo, ed essendosi, nel dialogo, proferito il nome di lord San Vincenzo, ch'ei diceva essere suo protettore, l'Imperatore dissegli: « Voi lo vedrete. Ebbene io vi incarico di fargli i miei
« complimenti, come ad un buon marinaio, e ad un pro' veterano. »

Verso le sette, l'Imperatore entrò nel bagno. Ei femmi venire, e noi molto parlammo delle cose del giorno; poi di letteratura, e finalmente di geografia. Meravigliava che non si avessero certe notizie in ordine all'interno dell'Africa. Io dicevagli di aver avuta l'idea, or fa pochi anni, di offerire al ministro della marineria un progetto di viaggio nell'interno dell'Africa, non già sulle basi di una furtiva ed avventurosa escursione, ma col carattere di una vera spedizione militare, rispettabile in ogni tempo, e nel genere de' napoleonici concetti. Il ministro mi rise in faccia fin dalla prima apertura che gli feci su tale argomento, e trattò da follia il piano da me accarezzato.

Proponevami, io diceva, assalir l'Africa da quattro punti cardinali, sia che da questi quattro punti piacesse avviarsi verso il centro, sia che, sbarcando all'est ed all'ovest, verso il suo mezzo, le due metà della spedizione si fossero incamminate l'una verso dell'altra, per dividersi, poi, una seconda volta, e dirigersi l'una verso il nord, l'altra verso il sud. Può credersi, pensava io, che esigendo dalla corte di Portogallo tutti gli schiarimenti che essa sarebbe in grado di somministrarmi, si sarebbe trovato che la comunicazione dall'est all'ovest già esisteva, e che ciò che rimanea a farsi era ben poca cosa. Colle idee nostre di quell'epoca, col nostro entusiasmo, colle nostre recenti e fortunate imprese, facile sarebbe stato il trovare cinque o sei centinaia di buoni soldati, ed un sufficiente numero di chirurgi, medici, botanici, chimici, astronomi, naturalisti, uomini tutti di buona volontà, e che senza dubbio avrebbero fatta opera degna del secolo.

Il necessario corredo di bestie da soma, di piccoli navicelli di cuoio onde tragittare i fiumi, di otri onde portare l'acqua su le pianure del deserto, di piccoli e maneschi cannoni, ecc. ecc., avrebbe reso sicura l'intera e facile esecuzione del gigantesco disegno.

« L'idea vostra, affermava l'Imperatore, avrebbemi senza alcun « dubbio piaciuto. Io me ne sarei impossessato, la avrei fatta ven- « tilare, ed avrei voluto vederne il risultamento. »

Molto dolevagli, ei diceva, di non aver avuto ei medesimo il tempo, ne' giorni della sua spedizione in Egitto, di compiere qualche impresa di questo genere. Avea egli, in fatto, soldati attissimi a varcare il deserto. La regina del Darfour aveagli spediti doni, ch'ei non omise di ricambiare. S'ei fosse colà rimasto più a lungo, disponevasi a spingere molto addentro le nostre geografiche investigazioni nelle parti settentrionali dell'Africa, e ciò colla maggiore facilità di esecuzione, collocando soltanto, in ogni carovana, alcuni ufficiali intelligenti, per la cui sicurezza avrebbesi fatto consegnare altrettanti ostaggi, ecc.

I discorsi caddero, da tale argomento, su la marina e 'l dicastero che la reggeva. L'Imperatore discusse a fondo cotesta materia. Ei non potea dire di essere contento di Decrès, e credeva, anzi, di meritare rimprovero, pella costanza con cui avealo tollerato. Ma il difetto di uomini idonei a tal carico, a ciò costringevalo; poichè Decrès, qualunque ei fossesi, era tuttavia il migliore che potesse trovarsi. Gantheaume non avea che i meriti di un marinaio privo di ogni acume e di ogni coltura, il quale tre volte, a detta dell'Imperatore,

avea messo a pericolo la conservazione dell' Egitto. Caffarelli era decaduto dalla sua stima, perchè taluno erasi maliziosamente studiato di dipingergli la di lui moglie siccome abitualmente dedita ad intessere brighe: locchè ben sapevasi trarsi dietro una sicura proscrizione da parte del generale in capo (1). Missiessi era uomo di poco certa fede: tanto esso quanto la sua famiglia erano persone deditissime ai Borboni, locchè aveali fatti accusare di avere liberato Tolone. L'Imperatore fermò un istante il pensiero su Émèriau, ma non parvegli che fosse da tanto. Egli era dubbio se Truguet avrebbe riescito; ma attribuivagli poca capacità, quantunque credesselo un buon amministratore. Erasi, egli dicea, mostrato troppo caldo nelle faccende rivoluzionarie, spingendo le cose al di là dell'onesto.

« Del resto, osservava di passaggio l'Imperatore, io aveva resi « tutti i miei ministeri sì facili, che erano dessi addivenuti alla por« tata di chicchessia, per poco zelo, attività, devozione ed amor « di lavoro che avessesi. Uopo era, al più al più, eccettuarne quello « degli affari esteri, perchè occorreva in esso, soventi volte, improv« visare e sedurre. Per vero dire, ei conchiudeva, nella marina la « sterilità era reale, e Decrès, alla fine dei conti, era forse forse il « migliore. Egli avea gran capacità di comando, e la sua ammini« strazione distinguevasi per precisione ed illibatezza. Ricco egli era « altresì di spirito, e ricco assai; ma per l'intimo conversare sol« tanto. Egli nulla creava; meschinamente eseguiva; andava, ma nie« gavasi a correre. Avrebbe dovuto passare la metà del suo tempo « ne' porti e sulle flotte di esercizio: io gliene avrei tenuto conto, « ma, da buon cortigiano, temeva di troppo scostarsi dal suo por« tafoglio. Male ei conoscevami: imperocchè egli avrebbe trovate « migliori difese ponendosi in quel posto, ove il servizio chiama« valo, che standomi ai fianchi entro la reggia: la sua lontananza « sarebbe stata, in tal senso, il suo migliore puntello. »

L'Imperatore molto diceva desiderare Latouche-Tréville: questo

(1) Alcuni amici miei accertaronmi che queste espressioni erano riescite di molto affanno a coloro cui risguardavano; ma io protesto, ciondimeno, che esse vennero proferite con intenzioni affatto amichevoli pei Caffarelli, e dirette, anzi, a tutta sua lode. L'Imperatore accennando i motivi che la cabala avea posti a giuoco onde allontanare dal ministero questo distinto amministratore, non avea, a gran pezza, dichiarato ch'essi fossero reali, ed anzi opposta affatto era la di lui intenzione. Ed io sarei stato in ciò, tanto più infelice, in quanto che la famiglia di cui trattasi è raccomandata al mio cuore da specialissima affezione.

solo aveagli offerta l'imagine di un vero ingegno: ei credeva che quest' ammiraglio avrebbe potuto dare un tutt' altro impulso alle faccende. L'assalimento sull'Iudo e quello dell'Inghilterra sarebbero stati almeno tentati, ed avrebbero, forse, toccato a felice compimento.

L'Imperatore molto rimproveravasi delle *péniches* adoperate nella rada di Boulogne. Meglio avrebbe fatto, ei diceva, d'impiegare in Cherburgo veri vascelli. Ad ogni modo, Villeneuve usando, al capo Finistère, maggiore caldezza, avrebbe potuto rendere l'assalto possibile. « Io aveva concertata, da lunga mano, quest'apparizione di « Villeneuve, ponendo in essa molt'accortezza e calcolo, contraria-« mente alla pedantesca pratica degli uomini di mare che stavanmi « al fianco. Ed ogni cosa riescì secondo le mie previsioni sino al « decisivo momento, in cui la fiacchezza di Villeneuve mandò il tutto « a rovina. E Dio sa altronde, soggiungeva l'Imperatore, quali istru-« zioni a lui avesse date Decrès! Dio sa le lettere particolari che « ei si scrissero, e ch'io mai potei leggere; poichè sebbene io fossi « oltremisura potente e frugatore, non mai vennemi fatto di scen-« dere alle intime scaturigini di quanto intorno a me accadeva.

« Il gran maresciallo dicea, l'altro giorno, ch'era notorio e prover-« biale tra voi altri, deputati al servigio dell'anticamera, com'io « diventassi iracondo ed inaccessibile, tostochè avessi ricevuto in « udienza il ministro della marineria. E come mai avrebbe potuto « essere altrimenti, mentre ei non aveva che tristi novelle a re-« carmi? Io stesso diedi in iscandescenza all'epoca del disastro di « Trafalgar. Erami, altronde, impossibile ch' io mi dedicassi, intero, « a tante cose diverse: gli eserciti del continente bastavano, soli, « ad assorbire la mia attenzione.

« Lunga pezza io meditai una decisiva spedizione sull' Indo, ma « sempre me ne vidi distolto. Io avrei colà avviati sedicimila soldati, « tratti tutti dalle navi di linea: ogni vascello da settantaquattro can-« noni ne avrebbe trasportato cinque centinaia, ed occorrevanmene, « perciò, trentadue. Avrei fatto ch'essi prendessero acqua per quat-« tro mesi: la provvista sarebbesi rinnovellata all'Isola di Francia « od in qualunque altra sponda abitata dell'Africa, del Brasile o del « mar delle Indie: sarebbesi, all'uopo, conquistata quest' acqua in « qualsiasi lido atto al gittarvi le ancore. Giunti sul luogo, i vascelli « mettevano a terra i soldati, e ripartivano immantinente, riponendo « a numero le rispettive ciurme, mediante il sacrificio di sette od otto

« vascelli, la cui vetustà rendevane poco sensibile la perdita; a tale « che una squadra inglese, giungente dall'Europa dietro la nostra, « nulla avrebbe più rinvenuto.

« Quanto all'esercito, abbandonato a se stesso, e fidato al governo « di un uomo sicuro ed idoneo, esso avrebbe rinnovati i prodigi che « tanto eranci famigliari, e l'Europa avrebbe intesa la conquista del- « l'India, come udiva altra volta quella dell'Egitto. »

Io era stato molto legato con Decrès, avendo cominciata al suo fianco l'antica mia carriera marineresca. Avea egli per me, a mio credere, tutta l'amicizia di cui il suo animo fosse capace: ed io, a mia posta, ricambiavalo colla massima tenerezza. Egli è questo un sciagurato amore, rispondeva io a quelli che per ciò mi mettevano in burla; cosa che spesso accadeva, vista l'estrema sua impopolarità: ed io pensai più d'una volta ch'ei se ne compiacesse per calcolo. A Sant'Elena, come ovunque, trovavami, quasi sempre, solo a difenderlo. Avvenne adunque, ch'io dicessi all'Imperatore, come avessi molto frequentato Decrès lungo il soggiorno all'isola d'Elba, e come sempre lo avessi sperimentato eccellentemente disposto a favor suo. Noi ci parlammo, in tali incontri, a cuore aperto, ed io ho motivo di credere ch'egli avrebbe, in avvenire, posta in me una intera e secura fidanza.

« Appena la Maestà Vostra rientrava alle Tuilerie, Decrès ed io « ci abbracciammo giubilanti l'un l'altro, sclamando: Gli è nostro, « gli è nostro! I suoi occhi erano bagnati di lagrime, ed io tradirei « la verità, non rendendogli qui cotesta testimonianza. Poi, mentre « durava tuttavia la concetta emozione, e stavasi ancor presente « sua moglie: Tu, ei mi disse, ben mi provi in quest'istante ch'io « fui teco ingiusto in passato, e di ciò io debbo darti onesta ripa- « razione: ma gli antichi tuoi titoli avvincevanti sì strettamente a « coloro che oggi ci lasciano, ch'io credeva indubitatamente che tu « saresti, tosto o tardi, tornato a parte della loro amicizia, del loro « favore: siffattamente che la tua presenza inceppò, forse, più di « una volta, le mie espressioni, e 'l libero slancio de' miei sentimenti. « — E voi lo avrete, probabilmente, creduto, povero babbuino! « sclamò, ridendo a piena gola, l'Imperatore. Ma non fu questo, « invece, un tratto da La Bruyère, un vero lampo di spirito? Impe- « rocchè se fossegli accaduto di lasciarsi sfuggire, lungo la mia as- « senza, qualche motto a mio danno, voi vedete ch'egli, con tale

« espansione, perfettamente medicava la fatta piaga, senza che più « si potesse tenergliene il menomo conto.... Ebbene, o Sire! ciò che « io or ora dissi, altro essere non potrebbe che una mera e piace- « vole astuzia, come voi dite: ma ciò che ora mi accingo a narrarvi « è fatto molto più sostanziale.

« Nel più forte della crisi del 1814, avanti la presa di Parigi, « Decrès fu tentato nel più dilicato modo, onde vedere di risolverlo « a congiurare contro la M. V., ed ei rispinse solennemente le sedu- « zioni. Decrès, spesso e con facilità trascorreva alle mormorazioni; « avea una certa autorità di parole e di modi, ed era tale strumento, « che niun partito avrebbe dovuto sdegnare. Accaddegli, in quest'e- « poca dolorosa, di far visita ad un famoso personaggio, che era « l'eroe delle trame che allora ordivansi. Costui, avanzatosi incontro « a Decrès, e ricondottolo quindi, zoppicando, presso al camino, « prese un libro che stava semiaperto sulla di lui cornice, dicendo « al nuovo arrivato: Io leggeva in questo punto una cosa che hammi « singolarmente colpito. Ascoltatela, di grazia, a posta vostra: egli « è Montesquieu che parla nel tal libro, al tal capitolo, alla pagina « tale. — Allorchè il principe s'è innalzato sopra tutte le leggi, e che « la tirannide diventò insopportabile, altra via non rimane agli op- « pressi.... — Basta, gridò Decrès, chiudendogli la bocca colla mano:

« più non vi ascolto, smettete, smettete quel libro. E l'altro abban-
« donavalo tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, dedican-
« dosi quindi a conversare intorno a tutt'altro argomento.

« Più tardi, un maresciallo, dopo il fatale suo tradimento, spa-
« ventato della piega della pubblica opinione a suo riguardo, ed inu-
« tilmente cercando chi volesse dargli appoggio od encomii, tentò
« di indurre Ducrès a giovargli comechessia nel suo assunto. — Io
« sempre ricordai, dicevagli, uno de' vostri discorsi, in cui colla mas-
« sima energia mi dipingevate i mali e gli impicci in che era caduta
« la patria nostra. Questa ricordanza, la forza delle ragioni da voi
« allegatemi, molto contribuirono a farmi adottare le risoluzioni,
« col cui mezzo credetti recidere le radici del male. — Sì, o mio
« caro, ripigliò Ducrès coll'accento di una solenne reprobazione;
« ma non vi siete voi accorto, che innoltrandovi per la via che
« sceglieste, giungevate infallantemente al lembo di un terribile pre-
« cipizio?

« Ed affine di apprezzare al giusto cotesti aneddoti, uopo è sa-
« pere, che eranmi dessi raccontati da Ducrès medesimo, mentre
« la M. V. tuttora trovavasi assente, e mentre, per fermo, nessuno
« sospetto avevasi della futura vostra rientrata. »

La conversazione avea durato più di due ore nel bagno: l'Imperatore non pranzò che assai tardi. Noi parlammo della scuola militare di Parigi. Essendone io uscito un anno prima ch'ei vi giungesse, gli ufficiali medesimi, i medesimi professori e colleghi aveanci in comune appartenuto. Ed ei pruovava ineffabile contento nel riandare, così, in compagnia, quel periodo della nostra infanzia, i giovanili nostri studi, le nostre malizie, i nostri divertimenti, ecc. ecc.

Nel buon umore che ciò ispiravagli, ei chiese un bicchiere di vino di Sciampagna, cosa ch'ei fa ben di rado: la sua sobrietà, essendo, anzi, tale, che questo solo bicchiere bastò ad animare il suo viso, ed a renderlo più parlatore del solito. È noto ch'ei non stassi quasi più di un quarto d'ora o di una mezz'ora assiso a mensa, ed erano omai due buone ore che noi ci trovavamo a tavola. Grande fu la sua sorpresa nell'intendere da Marchand che correvano le undici. « Quanto rapida passò questa sera! diceva egli con una guisa « di compiacenza! Perchè mai non mi è dato di godere spesso mo- « menti ugualmente felici! Mio caro, dissemi egli nel licenziarmi, « voi mi lasciate pienamente beato!.... »

Pericoloso stato di mio figlio — Parole osservabili — *Dizionario delle banderuole* —Bertholet

Lunedì 13

Il dottore Waisen era venuto onde congiungersi con due altri suoi colleghi, per tenere, insieme, un consulto intorno a mio figlio, la cui malattia molto rendevami inquieto.

L'Imperatore degnossi, a mia richiesta, ricevere quest'antico nostro conoscente del *Northumberland*, e conversò seco quasi due ore, passando, famigliarmente, in rassegna quegli atti della sua amministrazione, i quali attrassero maggior dose di odio, di menzogne e di calunnie sul di lui nome. Nulla era più limpido, più semplice, più curioso, più soddisfacente di cotesto riepilogo, dicevami più tardi il dottore.

L'Imperatore conchiuse colle ricordevoli parole seguenti: « Io poco « mi affanno pegli innumerevoli libelli contro di me lanciati: le mie « azioni, i miei atti e le cose da me operate meglio ad essi rispon- « dono, che ogni più abile avvocato far non potrebbe. Io mi assisi « sur un trono abbandonato, e mi vi assisi vergine di tutti i delitti « comuni ai fondatori delle dinastie. Ricerchinsi pure gli annali, e « su i dati che essi presentano, instituiscansi que' confronti che me- « glio paiono convenienti. Se un rimprovero ho io a temere dalla « posterità e dalla storia, non è già, per fermo, di essere stato troppo « malvagio, ma sibbene di avere, forse, troppo consultato la voce « di una bontà che riesciami fatale. »

Finito il pranzo, l'Imperatore scorse il *Dizionario delle banderuole*, libro di fresco giuntoci, e del quale piacevolissimo è il concetto, ma imperfetta l'esecuzione. La è una raccolta alfabetica di que' personaggi viventi, i quali comparvero sulla scena politica dalla rivoluzione in poi, e che colle parole, colle opinioni, colle opere mostrarono la mutabilità e l'incostanza del vento. Imagini di banderuole sonovi poste accanto ai nomi loro, coll'estratto dei loro discorsi in prospetto, o coll' indicazione delle azioni per cui meritarono di entrare in sì onorato catalogo. Aprendolo, l'Imperatore chiesemi se alcuno di noi avesse posto in quelle pagine. « No, o Sire, gli fu risposto piacevolmente: Vostra Maestà è il solo che siavi mentovato. » Napoleone eravi, in fatto, registrato, per avere consacrata la repubblica, ed esercitato, quindi, il regio potere.

L' Imperatore si pose a leggerci parecchi articoli. Le metamorfosi

del frasario usato da tali individui nelle varie epoche erano veramente curiose: il contrapposto era talvolta espresso con tanta impudenza e afrontatezza, che l' Imperatore, nel leggere, non potea ristare dal riderne a pien cuore. Svolte, nullamanco, alquante pagine, egli gettò da sè lunge il libro, coll' espressione del disprezzo e della nausea, facendoci osservare che siffatta raccolta altro non era, in sostanza, che un monumento di sociale corruzione, un codice di turpitudine, una pozzanghera di nazional disonore. Un articulo punsegli l'animo principalmente: quello di Bertholet, uomo, ei diceva, che avea colmato di beneficii, e della cui amicizia avea dritto di tenersi sicuro.

Non v'ha chi ignori il bel tratto seguente. Bertholet, colpito da gravi perdite, trovavasi in grandi angustie di borsa: l'Imperatore che seppelo, spedigli centomila scudi, facendogli, in un, sentire, come ei si dolesse de' fatti suoi, perchè mostrasse ignorare che esso, Napoleone, sempre era presto a soccorrere i propri amici. Ebbene! giunta l'ora dei disastri, Bertholet fece pessima prova della sua fede verso l'Imperatore, il quale fu, in que' giorni, afflittissimo per sì nera ingratitudine, ripetendo più volte: « Che intendo!.... anche « Bertholet!.... il mio amico Bertholet!.... Bertholet, sul cui affetto « aveva tante ragioni di far calcolo!.... »

Al ritorno dall'isola d'Elba, Bertholet sentì risvegliarsi gli antichi suoi sentimenti verso l'augusto suo benefattore; egli arrisicossi di ricomparire alle Tuilerie, facendo dire, da Monge, all' Imperatore, che se non riesciva ad ottenere da esso un amico sguardo, ucciderebbesi in su l'uscio, sortendo. E l'Imperatore non credè potergli rifiutare un sorriso nel passargli d' accanto.

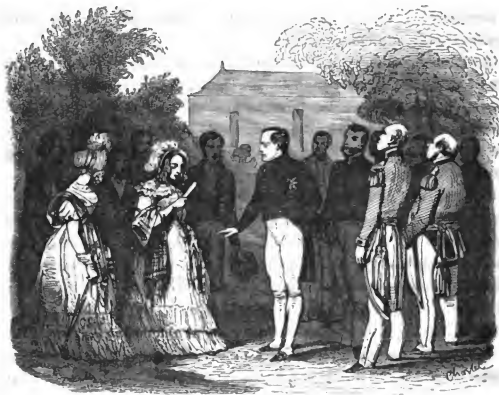
L' Imperatore, lungo il suo regno, avea date solenni e ripetute prove della nobile e generosa sua munificenza a molti distinti manufatturieri. Ei volle cercare se avessero anch'essi un articolo in quell'obbrobrioso catalogo: ma tutte le nostre voci si alzarono concordi a deporre in loro favore.

Ricevimento dei passaggieri della flotta di Bengala

Martedì 14

« Verso le ore quattro, un gran numero di persone giunse a farci visita. Erano desse i passaggieri della flotta delle Indie, che l'Imperatore aveva acconsentito di accogliere. Annoveravasi tra di esse un sir Strange, cognato di lord Melvil, ministro della marineria

d'Inghilterra; un sir Arbuthnot; sir Williams Burough, giudice nella suprema corte di Calcutta; due aiutanti di campo di lord Moira, e molti altri ancora, tra i quali parecchie signore. Noi conversavamo tutti nell'anticamera, allorchè l'Imperatore, uscendo improvviso dalle sue stanze per guadagnare il giardino, eccitò nell'assemblea una pressa ed un subuglio estremo. Ognuno precipitavasi a gara verso le finestre onde vederlo passare, e questo slancio entusiastico ricordavaci affatto affatto le scene di Plymouth. Il gran maresciallo condusse tutte queste persone alla presenza dell'Imperatore, il quale le accolse con un garbo perfetto, e con quel gentile decoro che ha tanto impero su i cuori. L'avidità era scritta su tutti gli occhi, e l'emozione dipingevasi manifestamente su la faccia di molti!

L'Imperatore parlò a ciascheduno in particolare, indovinando, secondo il solito suo costume, i discorsi che attagliavansi ad ogni persona, via via che udiva pronunziarne il nome. Molto intrattennesi di legislazione e di magistratura col giudice supremo: molto di commercio e di amministrazione cogli ufficiali della Compagnia; interrogò i militari sugli anni del loro servizio, e sulle ricevute ferite,

indirizzò a due o tre dame parole di squisita amabilità intorno al

loro aspetto, ed al colorito loro, rispettato dalle bengalesi arsure; poi, rivoltosi ad uno degli aiutanti di campo di lord Moira, dissegli che il suo gran maresciallo aveagli notificato come lady Loudon si trovasse nell'isola: che se essa avesse dimorato entro i confini assegnatigli, ei sarebbesi ascritto a fortuna di recarsi a farle la sua corte: ma che soggiornando fuori del suo ricinto, era, per lui, come se tale signora continuasse a viversene al Bengal.

Nel corso di questi parlari, ne' quali io sostenni le veci d'interprete, il sir Strange, con cui io già avevo prima d'allora tenuto discorso, non potè frenarsi dal trarmi, per l'abito, in disparte, onde sclamare, col tuono della sorpresa e dell'appagamento più sentito: « Ah! quanto spirito e quanta grazia nel modo con che il vostro Imperatore tiene un ricevimento! — Ciò accade, o signore, perch'egli « non è, in ciò, senza un tal quale esercizio. »

Noi riconducemmo, sull'ultimo, i nostri ospiti nel salone, da dove la curiosità feceli spingersi sino alla seconda stanza, quella in cui l'Imperatore dava le udienze. Sir Williams Burough, che la sua carica pone in eminente luogo nel suo governo, chiesemi se fosse questo il salone pel desinare. Io gli risposi essere invece la sala dei ricevimenti, o per dir meglio, la sala unica che noi avessimo: del che egli maravigliò assai. Feigli, allora, vedere dalla finestra i due siti di cui componesi l'appartamento dell'Imperatore. Il suo aspetto esprimeva l'afflizione cagionatagli dalla vista di quelle angustie: pareva che la sua mente s'ingolfasse in penosi raffronti col passato, e considerando le meschine masserizie e la strettezza dello spazio concessoci, dissemi con visibile emozione: « Ma voi, riceverete ben « presto qualche conforto! — Che mai dite? Sarebbe forse deciso che « noi lascieremo quest'isola? — No, ma ricever etefra poco bellissimi « arredi, ed una comoda abitazione. — Le nostre piaghe non stanno, « o signore, negli arredi, o nell'abitazione in cui noi viviamo: esse « sono immedesimate colla rupe che ci sostenta, col clima che la « avvolge; e sino a tanto che queste radicali condizioni non ver« ranno mutate, i nostri guai non ammettono mitigazione di sorta. »

Io gli ripetei motto per motto, ciò che l'Imperatore aveva detto, pochi dì innanzi, sull'argomento medesimo, parlando al governatore. Le mie parole commossero l'uomo a cui le rivolgevo, il quale, forte stringendomi per la mano, mi disse con caldezza: « Egli è troppo « grande, mio caro signore: egli ha troppo ingegno, e troppo si è reso

« terribile, perchè noi possiamo vederlo sciolto senza spavento. — « Ma, risposi io allora, perchè mai non trarre insieme il carro di fronte, « anzichè inutilmente spossarci a trarlo in senso contrario? Quale non « sarebbe stata allora la velocità del suo corso! « L'Inglese contemplommi pensieroso, e serrandomi di bel nuovo la mano. « Sì, « replicò, ciò che voi dite sarebbe senza dubbio desiderabile, ma... »

Tutti, del resto, erano ugualmente e sovra ogni cosa colpiti dalla scioltezza de' modi dell'Imperatore, e dalla calma del di lui aspetto. Per verità io non so qual mai concetto avessero essi formato della di lui persona. L'uno di loro dicevami non poter farsi una adeguata idea della forza d'animo che Napoleone dovè avere, onde reggere alle terribili scosse sofferte. « Egli è che nessuno ancora bene conosce « l'Imperatore, io ripresi. Egli diceaci l'altro giorno, che avea op- « posto a tutte le patite avversità un cuore di marmo; giacchè le « grandi sventure, da cui, non ha guari, sortiva, aveano strisciato « senza offenderlo, nè nel fisico, nè nel morale. »

L'ammiraglio — Lady Loudon — Mio Atlante — Circostanza singolare a questo soggetto — Visita del governatore — Calda conversazione coll'Imperatore

Mercoledì 15, Giovedì 16

Lady Loudon, moglie di lord Moira governatore generale delle Indie, trovavasi, da alquanti giorni, nell'isola, ed attraeva a sè tutte le attenzioni, tutti gli ossequii. La era una grande signora, somigliante, anzichenò, ad una duchessa della vecchia nostra monarchia. Gli ufficiali inglesi faceano gli estremi sforzi onde porgerle ossequio. L'ammiraglio aveala, in quel giorno, accolta sul Northumberland, ove davale una piccola festa. Egli spedì un'ordinanza a cavallo onde pregarmi di prestargli il mio Atlante, per valersene lungo la sera, essendo sua mente di farlo vedere a lady Loudon, il cui marito eravi indicato siccome primo rappresentante dei Plantageneti, e per conseguenza siccome *il legittimo* del trono d'Inghilterra.

L'ammiraglio ed io vivevamo, in tal epoca, sul tuono di una assoluta indifferenza, tenendoci, presso a poco, straniero l'uno all' altro, dacchè egli avea sbarcato. Egli intendeva, quindi, con quella richiesta, fare un complimento al libro stesso, anzichè dar segno di benevolenza verso di me, suo autore. Erasi fatto menzione dell'Atlante; la signora avea mostrato desiderio di vederlo, e l'ammiraglio avea preso impegno di farlelo vedere. Io non potei, nullamanco,

satisfare a tal brama; perocchè il libro era nella stanza dell'Imperatore; e ciò mi valse di scusa.

L'Imperatore rise del trionfo che l'ammiraglio avea divisato procurarmi, ed io molto compiangeva quella signora a cui erasi voluto apprestare una sì strana guisa di passatempo. Tutte queste ciancie condussero l'Imperatore a fermare ei medesimo la propria attenzione sul mio Atlante, ed a ricordare una parte di ciò che già aveane detto più volte. Ei non poteva ristare dal meravigliarsi in udendo sempre ed ovunque parlare di quel libro; in vedendolo avidamente cacceggiare dagli stranieri, non meno, e forse più de' nazionali medesimi. Aveane, in fatto, udito parlare a bordo del Bellerofonte, su quello del Northumberland, all'Isola di Sant' Elena: dappertutto, quante eranvi distinte e colte persone, o già lo conoscevano o sollecitavano per conoscerlo.

« Ecco ciò che io chiamo, continuava esso allegramente, *un vero* « *trionfo, un far gran rombo nella letteraria repubblica*, ecc. Io voglio « che voi mi narriate la storia di questo fortunato lavoro; quando e « come fosse esso concepito; in qual modo venisse eseguito; perchè, « sul principio, abbiate voi adoperato un falso nome d'autore; perchè, « più tardi, non lo avete ripubblicato sotto il nome vostro verace, « ecc. ecc. Voglio, in una parola, che voi mi prepariate, su ciò, un « vero rapporto; avete voi ben inteso, signor consigliere di Stato? »

Io gli risposi che il tessere un simile racconto sarebbe per verità opera lunga, ma non priva, per me di diletto; che il mio Atlante abbracciava l'istoria di un gran tratto della mia vita: ch'io gli andavo, soprattutto, debitore della fortuna di trovarmi qui al suo fianco, ecc.

Il 16, il governatore presentossi verso le tre ore, seguito dal suo segretario militare; bramava egli vedere l'Imperatore onde parlargli d'affari. La guerra era chiarita fra noi e 'l governatore, dopo ciò che intitolai, nelle precedenti pagine, la sua prima *malignità*, la sua prima *ingiuria* e la sua prima *brutalità*. L'allontanamento, la disarmonia e la reciproca asprezza andava di dì in dì crescendo: noi eravamo pessimamente disposti gli uni contro gli altri. L'Imperatore stava, altronde, male assai; egli era tuttora svestito; dissemi, nullameno, ch'ei lo riceverebbe tosto fosse abbigliato. Ed, infatti, pochi istanti dopo passò egli nel salone, ed io vi introdussi sir Hudson Lowe.

Rimasto nell'anticamera col segretario militare, io potei accorgermi, dal suono della voce dell'Imperatore, ch'egli animavasi, e

che il colloquio era caldo. La conferenza fu, effettivamente, assai lunga e procellosa. Congedato il governatore, io corsi al giardino, ove l'Imperatore di me chiedeva. Dappoi due giorni egli era indisposto, e la scena d'oggi terminò di sconvolgerlo. « Mio caro, gridò « al primo scorgermi, la crisi fu violenta, ed io dovetti alterarmi. « L'uomo che a me fu mandato è molto peggiore di un semplice « carceriere: sir Lowe è un vero carnefice. Checchè però di ciò sia, « io lo ricevetti, stamane, col più brutto viso di cui sono capace, « tenendo la testa inchinata e l'orecchio ben avanzato. Noi ci con« sideremmo come due arieti prossimi a dar tra loro di cozzo: e « l'emozione da me provata, dovè, per fermo, essere ben violenta, « giacchè sentii distintamente la vibrazione del mio destro polpac« cio. Il qual sintomo ha, in me, una grande portata, e più non « erasi, da gran tempo manifestato. »

Il governatore aveva abbordato l'Imperatore con evidente imbarazzo e con frasi interrotte. Annunciò esser giunta una quantità di legnami ..... I giornali già aveanlo, probabilmente, annunciato a lui, Napoleone ..... Questi legnami componevano una abitazione destinata al suo uso ..... Sarebbe egli lietissimo di udire, su ciò, le di lui intenzioni, ecc. ecc. Ed a queste prime frasi l'Imperatore replicò col silenzio, reso anche più amaro da un gesto molto significativo. Poi, passando rapidamente ad altri discorsi, dissegli con somma caldezza ch'ei nulla da esso chiedeva o voleva: che solo pregavalo di lasciarlo tranquillo: che sebbene avesse avuto motivo di lagnarsi dell'ammiraglio, sempre, però, avea in esso ravvisato un fondo di buon cuore, ond'è che, nonostanti le contrarietà che accerchiavanlo, sempre accoglievalo con perfetta amichevole fiducia: che, però, le cose trovavansi, oggidì, in ben diverso aspetto: visto che dal giorno in cui era egli passato in altre mani, spazio di un mese circa, più aveva sofferto che in tutti i sei mesi della sua dimora nell'isola.

Il governatore avendo risposto che non era venuto per ricever lezioni. « Non è mia colpa, ripigliò l'Imperatore, se voi ne avete « nullameno bisogno. Voi diceste, o signore, che le vostre istruzioni « erano molto più terribili che quelle dell'ammiraglio. V'impongono « esse, forse, l'obbligo di uccidermi col ferro o col veleno? Io tutto « attendo da uomini della tempra de'vostri ministri: eccomi adun« que; mettete, mettete pure a morte la vittima. Ignoro qual via « adoprerete onde uccidermi col veleno: ma se vi proponete di

« svenarmi col ferro, il mezzo voi già lo avete trovato! imperocchè se accade che voi, giusta le fattemi minaccie, osiate violare le interne mie stanze, sappiate che il prode 53° non entreravvi che calpestando il mio proprio cadavere!

« Allorchè mi fu annunciato il vostro arrivo nell'isola, io mi racconsolavo in pensando che avrei avuto a fare con un generale di terra, il quale avendo vissuto sul continente, ed in mezzo ai grandi affari politici, saprebbe usar meco oneste e convenienti maniere: ma un grosso errore fu il mio. » Il governatore avendo allora soggiunto ch'egli era militare nell'interesse, secondo i modi della propria nazione, l'Imperatore proseguì ne'termini seguenti: « La vostra nazione, il vostro governo, e voi medesimo, sarete, per me, un giorno coperti *d'obbrobrio:* che a tanto condanneravvi la giusta posterità. V'ebbe egli mai, o signore, barbarie più della vostra affinata, allorchè, fa or pochi giorni, voi mi invitaste alla vostra tavola sotto la qualificazione di *general Bonaparte*, per rendermi, forse, un oggetto di riso e di ludibrio a'vostri commensali? Avreste voi forse misurato i modi che meco adoperate con quest' ingiurioso titolo che a me indirizzate? Ma io punto non sono, o signore, il general Bonaparte: chè, nè voi nè persona al mondo avete diritto a togliermi le distinzioni che mi appartengono. Se lady Loudon avesse albergato dentro la cerchia delle mie mura, io sareimi, senza fallo, recato a visitarla, giacchè non è colle donne ch'io regolo i miei conti: ma sempre avrei, però, creduto onorarla assaissimo. Odo che voi offeriste di darmi, a compagni de'miei passeggi nell'isola, gli uffiziali del vostro stato maggiore, a vece del semplice uffiziale stabilito di guardia a Longwood. Ma sappiate, o signore, che tutti i soldati che ricevettero, sul campo dell'onore, il battesimo del fuoco, sono uguali al mio sguardo: e che ciò che qui mi fastidia, non è già il colore del loro uniforme, ma l'obbligo di vederlo, ogni volta che il vederlo inchiude una tacita ricognizione di un fatto, ch'io non ammisi e non ammetterò mai. No, o signore: io punto non sono prigioniero di guerra, nè punto debbo quindi sottopormi alle regole che sono conseguenza di tale principio. Chè s'io trovomi materialmente in mano vostra, ciò è perchè uno spaventevole abuso di confidenza mi vi ha condotto. »

Il governatore, sul punto di uscire, avendo chiesto all'Imperatore

il permesso di presentargli il suo segretaro militare, l'Imperatore rispose che cotale formalità era inutile perfettamente; che se quest' uffiziale avea l'animo dilicato, poco dovea farsene cruccio: che, quanto ad esso, tale era la sua opinione: che, altronde, nessuna gentile relazione poteva esistere tra i carcerati ed i guardiani del carcere: che era adunque inutile affatto di procedere ad alcuna presentazione. E con ciò licenziava il governatore.

Il gran maresciallo venne a congiungersi a noi; egli giungeva dalla sua casa, ove il governatore erasi fermato prima e dopo la sua visita all'Imperatore. Reseci esso minutamente informati di tali due visite.

Nel ritorno, il governatore avea addimostrato un pessimo umore, e si lagnò altamente di quello dell'Imperatore. Nè fidando abbastanza nell'ingegno suo proprio, avea preso ad imprestito l frizzi dell'abate de Pradt, la cui opera era, in quel torno, a tutti noi famigliarissima. Ond'è, che, parafrasando un di lui squarcio, ebbe a sclamare: « Che « Napoleone non pago di essersi creato una Francia imaginaria, una « Spagna imaginaria, una Polonia imaginaria, voleva, per dippiù, « crearsi ancora *una imaginaria Sant'Elena.* » E l'Imperatore, udito il tratto, non potè frenare le risa.

Noi femmo il nostro giro in calesso. Tornato, l'Imperatore entrò nel bagno. Fecemi quindi chiamare, dissemi che non pranzerebbe che alle nove, e rattennemi seco. Egli ritornò, e si arrestò molto su la scena della giornata, nonchè su gli abbominevoli tratti di cui era segno, sull'odio atroce che ne è la sorgente, su la brutalità che li consuma. E dopo alcuni istanti di silenzio e di meditazione, sfuggigli un'altra volta ciò ch'egli spesso mi dice « Mio caro, essi qui ucciderannomi; siatene certo! » Quale orribile profezia!....

Venerdì 17

Io fui tutta notte molto ammalato: l'Imperatore fe' colezione nel giardino e mi vi fece chiamare. Trovai che era, ei medesimo, triste ed abbattuto, e ben lontano dal godere perfetta salute. Finita la colezione noi passeggiammo lunga pezza intorno alla casa: l'Imperatore non proferiva nn sol motto. L'eccessivo caldo costrinselo a rientrare verso l'una pomeridiana, e 'l non avere un po' d'ombra increscevagli infinitamente.

Verso le ore quattro l'Imperatore spedì ad informarsi s'io continuassi ad essere sofferente: ei tornava dal passeggio in calesso,

corsa nella quale lo non aveva potuto accompagnarlo. Recaimi, quindi, a raggiungerlo nel giardino, ove erasi fermato insieme al gran maresciallo. Ei continuava ad essere triste, sofferente, distratto; volle che Bertrand raccontasse il suo soggiorno in Costantinopoli nel 1796, il suo viaggio ad Atene, ed il suo ritorno attraverso l'Albania. Molto parlossi di Selim III, delle sue riforme, del barone de Tott, ecc. ecc. Tutte queste digressioni erano molto curiose; ma non trovo, sgraziatamente, nel mio manoscritto, altro che semplici indicazioni, cui la mia memoria non saprebbe oggidì dar forma e concatenamento.

La signora marescialla Lefèvre — Tratti caratteristici

Sabato 18

L'Imperatore proseguì nella solita indisposizione. Al ritorno da una passeggiata in calesso, egli entrò nel bagno, e mi fece chiamare. Fecesi a poco a poco più gaio, e noi conversammo colla massima scioltezza sino alle otto e mezzo della sera. Volle pranzare nel suo gabinetto e trattennemi seco. Il luogo, il trovarmi da solo a solo con una persona, la pulitezza della tavola, risvegliavanmi, io dicea, l'immagine di una buona avventura galante: pensiero che molto fecelo ridere. Egli indirizzommi moltissime interrogazioni ed obbligommi a tornare su Londra, sull'emigrazione, su i nostri principi, sul vescovo d'Arras (de Consié), ecc. ecc. E tornò ei medesimo sulle principali epoche del suo consolato, in ordine al quale narrava particolari ed aneddoti assai singolari. Passammo, da tale argomento, all'antica corte, quindi alla nuova, ecc. ecc. Molti di tali discorsi non conterrebbero che semplici ripetizioni, sembrandomi di averne già fatto altrove discorso. Altre poi, le quali sono soltanto fuggevolmente indicate nel mio manoscritto, rimarranno eternamente perdute.

Ecco ciò che io credo cosa nuova e meritevole, sola, di essere trascritta. Avvennemi di distrarre e divertire l'Imperatore col mezzo degli aneddoti e delle piacevolezze gratuitamente attribuite alla signora marescialla Lefèvre, la quale godè lunga pezza il privilegio di servir da zimbello ai circoli dell'alta nostra nobiltà e delle Tuilerie medesime. « A queste beffe io pure, dicevagli, aveva preso « gran parte, finchè mi fu narrato un tratto della schernita signora, « il quale basterebbe a provare così la nobiltà de' suoi sentimenti, « come la rara bontà del suo cuore.

« La signora Lefèvre, moglie di un soldato delle guardie, e per « conseguenza di volgarissima condizione, non faceasi scrupolo di « ricordare, essa stessa, e colla miglior volontà del mondo, i casi « della sua vita passata, e i lavori manuali stessi cui aveva un giorno « dovuto addarsi. Tanto essa quanto il di lei marito avevano, in « quella omai lontana epoca, prestato domestici servigi al capitano « di quest'ultimo (il marchese Valady), padrino del loro figlio, re- « sosi famoso nella defezione delle guardie francesi, e famoso, non « meno, pel suo fanatismo di repubblica e di libertà, il quale non « toglieva però che ei serbasse vivi in petto certi generosi sensi; « imperocchè, divenuto cogli anni membro della Convenzione, in- « contrò il patibolo per essersi opposto al supplizio di Luigi XVI, « trattando, ad alta voce, un tal atto da schietto assassinio, e sog- « giungendo colla massima buona fede, che questo principe era già « abbastanza infelice per essere stato re, senza che fosse, per ciò, « necessario d'infliggergli altri gastighi.

« La vedova di questo deputato, al ritorno della sua emigrazione, « ricevè immediatamente le offerte e le cure più tenere dalla fami- « glia Lefèvre, giunta in quel frattempo ad un alto grado di splen- « dore e di credito. »

Avvenne, intanto, che un bel giorno la signora Lefèvre accorresse alla di lei casa. « Sapete voi, mia cara, disse essa alla Valady, che « voi altri signori di gran sangue avete poca umanità, e poco amore « portate ai simili vostri? Noi, sozzi e fangosi soldati, assai me- « glio adopriamo che voi non facciate. Ci fu, non ha guari, annun- « ciato che uno de'nostri antichi uffiziali, camerata di vostro ma- « rito, giunse or ora dalla sua emigrazione, e ch'ei stassene qui, « morente di fame; ciò sarebbe in verità la grande vergogna!..... « Ma noi temeremmo di offenderlo, ove gli porgessimo, a nome « nostro, un qualche soccorso; se gli aiuti gli giungessero, però, « da parte vostra, la faccenda camminerebbe assai diversamente, « ed ei non potrebbe pruovarne che schietto conforto. Recategli « adunque voi questo piccolo soccorso. E così parlando gettavale « in grembo un rotolo di cento luigi, o mille scudi. Sire, sog- « giunsi io, da quel giorno mi è impossibile il farmi giuoco della « signora Lefèvre: io sempre nutrii per essa una profonda vene- « razione: io facevami premura di darle la mano ne' circoli delle « Tuilerie, ed ero orgoglioso di passeggiare al suo fianco nelle sale

« della vostra reggia, nonostanti i frizzi mordaci che udivo spesseg-
« giare intorno a me da ogni lato.

Noi passammo, allora, in rassegna moltissimi tratti di benevolenza esercitati dai nuovi ascritti a pro degli antichi nobili scaduti, e furono citati molti esempi a riprova; fra i quali la galanteria, forse troppo affettata, di un certo tale, che giunto, da semplice soldato, al grado, non ricordo se di maresciallo o di generale assai eminente, procurossi, un giorno, la soddisfazione di riunire ad un pranzo di famiglia nella nuova e splendida sua abitazione, il suo antico colonnello e quattro o cinque uffiziali del reggimento cui apparteneva; accogliendoli vestito col vecchio suo abito da soldato, e non usando, costantemente, nell'indirizzar loro il discorso, altri titoli che quelli che un tempo ad essi dava.

« Ed eccovi, diceva l'Imperatore, il vero modo di spegnere le
« ire de' tempi: imperocchè tratti di simile guisa debbono neces-
« sariamente produrre un gran ricambio di reciproca benevolenza
« tra le opposte fazioni, e può credersi che negli ultimi tempi i be-
« neficati avranno, a posta loro, beneficato, affine, almeno, di rima-
« nere *disobbligati*. »

Questa parola *disobbligati* mi tornò al pensiero un tratto caratteristico dell'Imperatore, il quale debbe trovar qui il suo luogo. Un generale avea, nelle sue attribuzioni, commessi criminosi abusi, i quali, denunciati ai tribunali, dovevano costargli l'onore, od anche la vita. Ma questo generale avea reso a Napoleone grandi servigi nella memoranda giornata di brumaio. Ei fe' quindi chiamare il generale, e dopo avergli rimproverati i suoi torti « Ad ogni modo, gli
« disse, voi mi obbligaste, ed io ne serbo viva memoria. Io varco,
« probabilmente, i confini segnatimi dalla legge, ed offendo il dover
« mio; facciovi, o signore, la grazia, e voi siete libero. Ma ricordate
« che a datare dal giorno presente le nostre partite trovansi pa-
« reggiate, e ch' io sono, in faccia vostra, *disobbligato*. Statevi, quin-
« dinnanzi, bene guardingo, giacchè io avrò costantemente l'occhio
« sopra di voi. »

Il governatore di Giava — Conversazione famigliare dell'Imperatore sulla sua famiglia

Domenica 19

Verso le tre ore l'Imperatore ricevè il governatore di Giava (Raffles) ed i suoi ufficiali, entro il giardino. Ei fe', in seguito, un giro in calesso.

Rientrando in casa verso le sei ore, io lo seguitai nel suo gabinetto. Ei fe' chiedere il gran maresciallo e sua moglie, e posesi a confidenzialmente conversare sino all'ora del pranzo, toccando cento argomenti relativi alla sua famiglia, ed alle più minute faccende domestiche, nel tempo del suo potere. Fermossi, sovrattutto, su l'imperatrice Giuseppina. Aveano, diceva, menato insieme una vita totalmente cittadinesca, cioè a dire molto affettuosa ed unita, dividendo, lunga pezza, la camera e 'l letto. « La qual consuetudine, os-« servava l'Imperatore, è cosa altamente morale, e che influisce in « singolar modo sul buon andamento di una famiglia, mantenendo, « in pari tempo, il credito di una moglie, la dipendenza del marito, « l'intimità tra gli sposi ed i buoni costumi. I coniugi non cessano, « per tal modo, dal sopravvegghiarsi, e quel costante notturno con-« sorzio, fa sì che essi non diventino mai tra di loro stranieri. Ed in « fatto, sinchè durò una tale lodevole consuetudine, nessun mio « pensiero, verun mio atto sfuggì mai a Giuseppina: essa seguitava, « intendeva, indovinava ogni cosa: locchè non era, talvolta, senza « un tal quale impaccio per me e per le mie faccende. Un istante di « mal umore ne segnò la fine, all'epoca del campo di Boulogne. » Certe politiche vertenze accadute in Vienna, la notizia della coalisione che manifestossi nel 1805, avevano occupato, tutto il giorno, il Primo Consolo, e prolungarono le di lui occupazioni molto innanzi entro la notte. Tornato a casa onde coricarsi, ancor mal fermo in salute, toccò i più acerbi rimproveri, per cagione di cotale ritardo. La gelosia era la cagione o 'l pretesto di questa clamorosa lezione, che fu una vera scena da teatro. Napoleone andò, a sua posta, in dispetto, s'allontanò, nè più volle rimettersi nell'antica sua soggezione. Tutto il timore dell'Imperatore fu, ei diceva, che Maria Luigia esigesse un pari sagrificio; e se avesselo voluto, forza era certamente ch'ei se 'l subisse. Gli è questo, ei soggiungeva, il vero appanaggio, il vero diritto d'una moglie.

« Un figlio di Giuseppina sarebbe stato a me necessario, ed avreb-« bemi reso felice, non solamente come fatto politico, ma ancora « in senso della domestica dolcezza che me ne sarebbe venuta.

« Come fatto politico, ciò basterebbe perch'io fossi tutt'ora sul trono; « imperocchè i Francesi lo avrebbero amato come presero ad amare « il re di Roma, nè io avrei posto i piedi sull'abisso infiorato in cui « precipitai! Chi è, a fronte di tali esempi, che non senta tutta la

« nullità dei calcoli dell'umana saviezza? Chi è che ancora osi pre-
« vedere la fine di queste terrene faccende, e sentenziare, avanti
« l'esito, se esse riesciranno a lieto o funesto risultamento?

« Come domestica dolcezza, un pegno di simil sorta avrebbe
« tranquillato l'animo di Giuseppina, e posto termine ad una gelosia
« la quale toglievami ogni pace, e riattaccavasi ben più alla po-
« litica che alla voce del cuore..... Giuseppina prevedea l'avve-
« nire, e la propria sterilità addivenivale materia di sgomento.
« Ben'essa comprendeva che un matrimonio non è felice e compiu-
« to se non quando la maternità lo ha coronato; ed essa erasi,
« fatalmente, meco legata, quando già ogni lusinga di figliare
« erale tolta. Le sue inquietudini crebbero col crescere delle sue
« fortune: non vi fu medico aiuto cui essa non avesse ricorso, e
« finse, spesso, di aver raggiunto lo scopo. Ma allorchè le fu forza,
« alla fin fine, rinunciare ad ogni reale speranza, Giuseppina pose
« più volte suo marito sulla via di un grande politico inganno, e
« conchiuse, sull'ultimo, col fargliene un'aperta proposizione.

« Giuseppina propendeva eccessivamente al lusso, ed al facile e
« disordinato spendere, vizii naturali ai creoli. Gli era impossibile
« il sistemare quandochessia i di lei conti: ond'è che sempre ve-
« nivasi a grossi rabbuffi ogni volta che il momento di pagare i suoi
« debiti era scoccato. Fu vista più volte, in tale frangente, spedire
« segreti avvisi a'suoi creditori, onde eccitarli a non dichiarare che
« la metà delle somme che lor si dovevano. In ogni paese ov'io mi
« andassi, sin anco all'isola d'Elba, giungevanmi addosso liste di Giu-
« seppina da tutte le parti del mondo. »

Una persona che avea conosciuta l'imperatrice Giuseppina alla Martinica, ripetè all'Imperatore molti particolari della di lei giovinezza e della di lei famiglia. Gli è verissimo che spesse volte, nella sua infanzia, erale stato vaticinato che cingerebbe, un giorno, una corona. Ed un altro incidente non meno strano nè meno osservabile sarebbe quest'esso: che, cioè, come molti affermarono, la santa ampolla destinata ad ungere i re nostri, venisse appunto spezzata dal di lei primo marito, il generale Beauharnais, il quale, caduto un momento nella popolare avversione, avrebbe, con tal atto, tentato rimettersi in favore.

Si dissero e si scrissero, sulle nozze di Napoleone con Giuseppina, cento assurde novelle. Troverassi nelle campagne d'Italia la vera e

primaria cagione della loro conoscenza e della loro unione. Egli è per mezzo di Engenio, ancora fancinllo, che qnesta si strinse. Dopo vendemmiaio, recossi egli à chiedere la spada del proprio genitore al generale in capo dell'esercito interno (il general Bonaparte). L'aiutante di campo Lemarrois introdusse questo ingenuo fanciullo, il quale, in veggendo la spada paterna, diede in singhiozzi. Il generale in capo fu commosso da questa prova di squisita sensibilità, e lo colmò di carezze. La narrazione che Engenio fece a sua madre dell' accoglienza ch'egli avea ricevuta dal giovane generale, la indusse a fargli nna visita onde rendergliene grazie. « Dicevasi, così l'Impe-« ratore, che essa avea fede negli indovini e ne'stregoni, e qnesti « aveanle, nell'infanzia, predetto ch'essa farebbe una grande fortuna, « ch'essa diverrebbe regina. Si sa, altronde, quanta fosse la sagacità « del suo spirito: ond'è ch'essa ebbe più volte a ripetermi, come, « udito appena il racconto di Eugenio, il cuore le palpitò nel petto, « e travide, tosto, un primo lampo del suo futuro destino, il pros-« simo avveramento delle fattele predizioni, ecc. ecc.

« Un altro caratteristico tratto di Ginseppina, erano, dicea l'Impe-« ratore, le sue costanti denegazioni. In qualunque momento io la « cogliessi, su qualunque argomento io la interrogassi, la sua prima « risposta era una negativa, la sua prima parola un bel *no*; e questo « *no*, dicea l'Imperatore, non implicava, precisamente, una menzogna, « ma era, piuttosto, una specie di cautela, una certa guisa di mezzo « difensivo. E questa morale disposizione è, diceva l'Imperatore « alla signora Bertrand, uno dei punti che più distinguono noi uo-« mini dal sesso vostro; una delle più profonde linee che segnino « fra di noi il diverso sesso e la diversa educazione. Imperocchè voi « amate, e vi si insegna, ciò malgrado, a risponderci con un no; « mentre noi al contrario, ci facciam gloria di dirlo, quando anche « ciò non è vero. Ed ecco tutta la chiave della condotta nostra re-« reciproca, tanto diametralmente contraria. E veramente, come di-« versa è la nostra struttura, così diversa e discordante si è la ma-« niera nostra di vivere.

« Nell'epoca del terrore, trovandosi Ginseppina in carcere, ed il « marito suo morto sotto la scure rivoluzionaria, Eugenio, suo figlio, « fu allogato da un falegname, con cui visse letteralmente in condi-« zione di allievo e di servo. Ortensia non incontrò sorti guari mi-« gliori; e fu, parmi, collocata, presso una cucitrice da biancherie.

Fouché, quello fu che toccò, primo, il tasto fatale del divorzio. Ei recossi, senza averne l'incarico, da Giuseppina, onde consigliarla a disciogliere le proprie nozze, come ei diceva, pel bene della Francia. Ma ancora non era giunto il tempo propizio per Napoleone. Questo passo produsse molti disgusti e molto suboglio nella famiglia: l'Imperatore ne fu oltremodo irritato, e se non cacciò subito Fouché, secondo le calde sollecitazioni di Giuseppina, gli è perchè nell'intimo del cuore, già avea fermato il pensiero di siffatto divorzio, nè volle, quindi, con tal rumoroso gastigo, dare alla pubblica opinione una inopportuna riscossa.

Ei credesi, nullameno, in obbligo di dichiarare per senso di giustizia, che appena manifestò a Giuseppina l'intenzione sua di dividersene, essa obbedì senza replica. Questa rassegnazione costò al di lei cuore una angoscia mortale: ma si sommise, e si sommise lealmente, senza trarre il menomo partito dalle mille legali sofisticherie che avrebbe potuto, sebbene inutilmente, far valere. Ed è questo, forse, il luogo opportuno per dire ch'io ebbi, dalla bocca stessa del principe primate, curiosissime notizie sul matrimonio e sul divorzio.

La condotta che essa tenne nel corso di questa pratica, fu piena di garbo e di accorgimento; mostrò desiderio che il vicerè fosse posto alla direzione di vertenza sì dilicata, e fece, di sua persona, speciali offerte di servigi alla Casa Austriaca, a tale riguardo.

Giuseppina, aggiungea Napoleone, volentieri avrebbe veduto Maria Luigia: essa parlavane spesso e con segni di molta affezione, sentimenti che nutriva, pure, pel re di Roma. Quanto a Maria Luigia, essa eccellentemente trattava Eugenio ed Ortensia, ma gran ripugnanza mostrava per Giuseppina, da cui, sovrattutto, allotanavala una gran gelosia. « Io volli, un giorno, condurla alla Malmaison, continuava l'Imperatore; ma, udito appena l'annuncio, diedesi a piangere dirottamente. Non vietavami, per altro, di andarvi io medesimo, contentandosi, diceami[1], di non andarvi di sua persona. Ma nonostante cotesta apparente larghezza, appena Giuseppina prendea sospetto ch'io mi disponessi a simili visite, non vi era modo di inciampo che non mettesse, astutamente, in giuoco. Stavami, tra le altre cose, inseparabile al fianco; sì che accorgendomi io quanta angoscia recassele il vedermi partire, fecimi, alla fine, violenza, e non andai più, quasi, alla Malmaison. Che se alcuna volta accadeva ch'io mi vi recassi, altre lagrime, altre scene, altri contrasti

« di mille generi aspettavanmi dal lato opposto. Giuseppina sempre
« avea innanzi agli occhi e dentro al pensiero l'esempio della moglie
« di Enrico IV, la quale, diceva essa, avea, dopo il suo divorzio, vis-
« suto in Parigi, frequentata la corte, ed assistito alla incoronazione.
« Aggiungendo che essa, Giuseppina, trovavasi in condizioni anche
« più favorevoli, avendo figli suoi propri, e trovandosi fuori del caso
« di averne altri, ecc., ecc. »

Giuseppina possedeva una perfetta cognizione di tutte le modificazioni del carattere dell'Imperatore, ed una meravigliosa accortezza nel trarne profitto. « Mai, per esempio, avvenne ch'essa alcun
« che mi chiedesse per Eugenio, o che neppure mi ringraziasse, per
« quanto io a di lui pro operavo; mai anzi usommi una straordi-
« naria cortesia, ne'giorni stessi in cui io lo arricchii de' più solenni
« favori: tanto aveva essa a cuore di persuadermi che tutto questo
« non era affare che la risguardasse, ma sibbene faccenda mia pro-
« pria, e che rifletteva i miei personali vantaggi. Nè è dubbio che
« essa nutrì più d'una volta il pensiero ch'io mi risolverei, un bel
« giorno, ad adottarlo per mio successore. «

L'Imperatore diceasi persuaso di essere stato l'uomo che Giuseppina amò sovra ogni altro, e soggiungeva, ridendo, ch'ei punto non dubitava ch'essa avrebbe lasciato qualsiasi affettuoso convegno per accorrere al di lui fianco. Nè avrebbele increscinto l'imprendere, per ciò, un viaggio qualsivuglia, comunque lungo e faticoso. Nè fatiche, nè privazioni poteano rimuoverla dal fianco dell'Imperatore: adoperava essa l'importunità e l'astuzia medesima onde poterlo seguitare. « Saliva io in vettura, nella notte più fitta, e per trasfe-
« rirmi in lontanissime regioni, e già trovava, entro al cocchio,
« Giuseppina, che eravisi, da gran pezza, installata, sebbene non
« dovesse essere di quel viaggio. — Ma, o mia cara, gli è impossi-
« bile che voi meco veniate: chè io vo' troppo lungi, e troppo disa-
« gio voi avreste a durare. — Io non soffrirò affatto, sentiva rispon-
« dermi. — Eppoi, uopo è ch'io parta all'istante — Partiam pure: ec-
« comi a ciò bell'e disposta. — Ma occorre, per voi, un grande cor-
« redo. — Nessuno, diceva essa: ho meco quanto mi basta. — E 'l più
« delle volte forza era ch'io piegassi il capo e mi accontentassi.

« Insomma, conchiudeva l'Imperatore, Giuseppina avea fatto felice
« il proprio marito, ed erasi costantemente dimostrata la sua più
« tenera amica, professandogli in ogni tempo ed in ogni occasione,

« la sommessione, il rispetto, la compiacenza più intera. Ond'è ch'io
« sempre conservai per lei le più tenere ricordanze, e la gratitu-
« dine più viva.

« Giuseppina, aggiungeva altresì l'Imperatore, poneva queste di-
« sposizioni e queste doti (la sommessione, la devozione, la com-
« piacenza), nel novero delle virtù e della politica destrezza pro-
« pria del suo sesso, e molto biasimava e spesso rimproverava, su
« tale articolo, la sua figlia Ortensia, e la sua parente Stefania, le
« quali vivevano in poca armonia coi loro mariti, mostrandosi ca-
« pricciose, ed affettando una sconvenevole indipendenza.

« *Luigi*, diceva l'Imperatore intorno a tale argomento, era un
« giovane guasto dalla lettura di Gian Giacomo Rousseau. Non avea
« potuto coabitare contento colla propria moglie che pochi mesi soltan-
« to. Una soverchia esigenza dal canto suo, ed un po' di sregolatezza
« dalla parte di Ortensia, erano i reciproci torti. Eppure sincera-
« mente amavansi in sul farsi sposi, e la loro unione fu tutta figlia
« di una spontanea scelta. Questo matrimonio fu, altronde, conci-
« liato per isforzo di Giuseppina, la quale trovavalo confacente ai
« suoi calcoli. Quanto a me, io avrei, per lo contrario, voluto sten-
« dere le mie radici in altre famiglie, ed avevo, un istante, gettato
« lo sguardo sur una nipote del sig. di Talleyrand, divenuta dappoi
« signora Juste di Noailles. »

Eransi fatte correre le più ridicole voci sulle pretese relazioni di Napoleone con Ortensia; e si giunse al punto di attribuirgli il di lei primogenito. Ma relazioni di tal tempra non erano, ei diceva, concilievoli nè colle sue idee nè co' suoi costumi: e per poco che si fossero conosciute le consuetudini delle Tuilerie, sarebbesi facilmente compreso, ch'egli avrebbe avuto campo di ottenere ben altri favori, prima di essere astretto a sollecitazioni sì poco naturali e sì rifuggenti. « Luigi, diceva l'Imperatore, sapeva dare il giusto loro
« valore a rumori di tal fatta: ma il suo amor proprio, il suo biz-
« zarro umore erane, nondimeno, adombrato, e solea spesso, met-
« terli in campo quando occorrevagli un qualche pretesto.

« Checchè ne sia, proseguiva l'Imperatore, Ortensia, la buona, la
« generosa, l'amorevole Ortensia, non era scevra da ogni colpa
« verso il proprio marito, e forza emmi confessarlo, malgrado la
« cordiale dilezione ch'io le serbo, e 'l sincero attaccamento che
« essa a me nutre. Luigi, comunque bizzarro ed insopportevole, la

« amava veracemente; ed in tal caso, con sì stretta comunanza di « gravissimi interessi, ogni savia donna sempre debbe sapersi pa- « droneggiare, e ricambiare destramente l'affetto. Se essa avesse « saputo frenarsi, avrebbe evitato l'affanno delle sue ultime liti; « avrebbe vissuta una felicissima vita; avrebbe seguitato suo ma- « rito in Olanda, e sarebbe colà rimasta. Luigi non sarebbe fuggito « da Amsterdam: io non sareimi veduto costretto ad unire il suo « regno, ciò che molto contribuì a precipitarmi in faccia all'Europa, « ed assai eventi avrebbero preso altra piega.

« *La principessa di Bade* mostrossi, egli disse, più savia. Tostochè « vide il divorzio di Giuseppina, essa conobbe la vera sua situa- « zione, e riaccostossi al proprio marito, col quale convisse, da quel- « l'istante, nella più perfetta armonia.

« *Paolina* era troppo prodiga e troppo sciolta: i doni ch'io le « feci, avrebbero dovuto farla ricca oltre ogni misura; ma essa rega- « lava tutto, a sua posta, sì che sua madre spesso avea per ciò a ram- « pognarla, predicendole che, proseguendo con tal metro, potrebbe « accaderle di morire allo spedale. Ma la madre era dal suo lato eco- « noma soverchiamente, sino a cadere, alcuna volta, nel buffo! Di- « sgustato da questa sordidezza, giunsi ad esibirle vistosissime somme « mensili, con che volesse spenderle, e metterle, così, in corso. « Ma fummi risposto esser dessa prontissima a riceverle, a condi- « zione però di aver dritto a custodirle presso di sè, senza farne « parte a chicchessia. Nel fondo, questa parsimonia altro non era che « un eccesso di previdenza: giacchè la sua gran paura quella era di « trovarsi, un bel giorno, priva di tutto. Avea dessa pruovato il bi- « sogno, e la terribile lezione avuta non potea cancellarsi dal suo « pensiero. Debbo altresì dire che essa molto dava, segretamente, a' « suoi figli: mostrandosi, in tutto, eccellente e tenera madre! ......

« Del resto, questa donna medesima, a cui difficilmente sarebbesi « strappato uno scudo, tutto avrebbe dato onde preparare il mio « ritorno dall'isola d'Elba, e dopo Waterloo avrebbe posto in mia « mano ogni suo bene, affine di concorrere al ristabilimento delle « cose mie. Fecemi essa, in fatto, una offerta sì generosa, nè sa- « rebbele gravato il rodere per tutta la sua vita, il pane del povero, « se avesse, a tal prezzo, potuto redimermi (1). Egli è perchè, in

(1) O come bene l'Imperatore conosceva sua madre! Al mio ritorno in Europa io vidi letteralmente avverarsi le cose che qui se ne dicono, ed io ne godetti oltre misura.

« essa i grandi sentimenti soperchiavano le basse tendenze: e l'alte-
« rezza, la nobile ambizione, prendevano il passo sull'avarizia. »

E l'Imperatore osservava a questo proposito, che oggidì ancora stavangli presenti al pensiero le lezioni di decoro che aveane ricevute nella sua infanzia, e che sempre aveano influito sul suo carattere, lungo il corso della sua vita. L'animo di sua madre era fortemente temprato e disposto alle più grandi vicende: erasi essa imbattuta in cinque o sei rivoluzioni, ed avea, tra le altre contrarietà,

Appena ebbi io fatto conoscere alla madre dell'imperatore la condizione in cui questi trovavasi, e la ferma decisione mia di consagrarmi unicamente al mitigarne, in qualche modo, il rigore, che vennemi da essa risposto col corriere medesimo, tutta la propria fortuna essere a disposizione di suo figlio, pronta essendo, ove ciò occorresse, a ridursi allo stato di semplice cameriera, onde giovargli: autorizzandomi, sebbene le fossi di persona ignoto, a trarre cambiali sulla sua cassa, in su l'istante, e sino a quella somma che parrebbemi necessaria pel bene dell'imperatore. Il cardinal Fesch offerivasi, dal canto suo, a farne altrettanto, con modi ed espressioni ugualmente commoventi; ed è questo il caso di far conoscere che tutti i membri della famiglia dell'imperatore affrettaronsi a testificare lo stesso zelo, la stessa tenerezza, la devozione medesima. Sino a tanto che la mia salute mi permise di seco lor corrispondere, io ne ricevei una turba di lettere, il cui assieme componeva la più commovente raccolta. Questi fogli onorano il cuore di chi li scrisse, ed avrebbero, senz'altro, recato una soave medicina ai mali dell'imperatore, se le britanniche restrizioni mi avessero conceduto di farli giungere al di lui sguardo.

NB. In questo capitolo, ed in altri luoghi del *Memoriale*, tutti i parenti di Napoleone trovansi nominativamente indicati; e dovrà riconoscersi che lungi dall'averli io più favorevolmente trattati di qualsivoglia altra persona, adoperai, anzi, con essi una molto maggiore severità, al punto di essermi lasciato sfuggire parecchie espressioni, la cui sconvenevolezza non potrebbe essere altrimenti condonata, che ponendo mente alla precipitazione colla quale il manoscritto e la prima compilazione vennero, via via, mandati alla stampa: locchè avvenne in seguito al fermo mio proposito di mantenere, religiosamente, gli impegni contratti col pubblico, presentandogli i miei scritti nelle epoche identiche nelle quali aveva preso obbligo di darli alla luce, anche a costo di spiacere ad illustri individui, che ebbi, per massima parte, l'onore di intimamente conoscere, e per cui serbo un affettuoso attaccamento, una profonda venerazione, desiderosissimo di poterne sempre godere la benevolenza e l'amore! Ma se io non avessi detto, intorno a loro, se non quanto eravi di gradevole, tacendo, intanto, quelle cose onde usciva un qualche mal suono, che mai avrebbero dovuto pensare della mia veracità i lettori contemporanei, ed i posteri? Non avrebbero dessi potuto, con qualche ragione, accusarmi di essere un assentatore, un panegirista, un lusinghiero; ed allora, quanto non avrebbe scapitato, il mio grande, il mio solo, il mio unico scopo, quello di dipingere Napoleone col mezzo delle proprie e più intime sue parole? Non è egli evidente che affine di giungere a cotal meta abbisognavami, anzi tutto, guadagnarmi la piena credenza del pubblico, bene ch'io non potevo ottenere se non porgendo la più manifesta prova d'una scrupolosa veracità, qualunque fossero i pericoli che da essa poteano a mio danno discendere? Che se, al postutto, gli illustri personaggi colpiti dalle mie frasi, sono animati da un senso di schietta giustizia, io ho motivo ond'esser certo della loro indulgenza: mentre se, invece, una diversa voce parlasse loro in cuore, io sarei, certamente, afflittissimo della loro disapprovazione, ma troverei abbondevole conforto in quella purezza di intenzione, di cui ho in me stesso incancellabile la coscenza.

veduto cinque o sei volte bruciata la propria casa, nell'urto dei partiti che dilaniavano, in que' giorni, la Corsica.

« *Giuseppe* non porsemi, quasi, aiuto di sorta: ma era un brav' « uomo; sua moglie, la regina *Giulia*, è la migliore creatura che mai « abbia esistito. Un grande affetto, una grande armonia di principii « hammi sempre unito a Giuseppe: l'amore ch' egli ha per me è sin- « cero. Io punto non dubito ch'ei tutto farebbe a pro mio; ma le « sue buone qualità risguardano unicamente l'uomo privato: egli è « eminentemente dolce e virtuoso, è ricco d'ingegno e d'istruzione « ed amabile molto. Nelle alte attribuzioni ch'io gli conferii, ei fece « quanto fu in suo potere: le sue intenzioni erano buone; epperciò « la principal colpa di ciò che avvenne debbe meno attribuirsi ad « esso che a me, il quale traevalo fuori della propria sfera: sì che « quando i gravi casi sopraggiunsero, l'impaccio in cui egli trovossi « ravvolto varcava ogni proporzione colle di lui forze.

« La *regina di Napoli* molto aveva apparato alla scuola dell'es- « perienza, dicea l'Imperatore. Abbondavano in essa la capacità e « la forza d'animo, commiste ad una smisurata ambizione. Molto essa « doveva angustiarsi ne' presenti momenti; tanto più essendo, può « dirsi, nata regina. Imperocchè, come noi, non avea essa vissuto in « condizione privata. Paolina, Gerolamo ed essa erano tuttora fan- « ciulli, ch' io già trovavami in Francia alla prima altezza sociale: « ond'è ch'ei non si credettero mai di altra condizione, che quella « in cui vissero finchè durarono i giorni della mia potenza.

« *Gerolamo* era un prodigo, le cui sregolatezze furono spesso in- « comportevoli. La sua giustificazione stava, forse, nell'età e negli « uomini che circondavanlo. Pareva altronde, che, al ritorno dall'i- « sola d'Elba egli fossesi molto corretto, e desse grandi speranze. « Eppoi una cosa molto parlava in favor suo: gli era l'amore che avea « ispirato alla propria moglie: la condotta tenuta da questa allorchè, « dopo la mia caduta, il terribile re di Würtemberga, sì duro e sì « despota, volle indurla al divorzio, è veramente mirabile. Questa « principessa registrossi, allora, di propria mano nella storia. »

Con nostro sommo rincrescimento fu in quel momento annunciato il pranzo. L'Imperatore proseguì ad essere molto conversevole tutta la sera, intertenendosi intorno a molti e svariati argomenti, e principalmente sulla condotta tenuta da molti personaggi lungo la sua assenza, ed all'epoca del suo ritorno. Ei non ritirossi che a mezza

notte, e chiuse i commenti con queste parole: « Che è mai oggidì « la Francia, Parigi? E che mai sarà di noi da qua ad un anno? »

L'Imperatore addormentato — Massime morali e politiche di Napoleone

Lunedì 20

L'Imperatore salì in calesso molto di buon'ora. Al ritorno, verso le tre ore, ei si fe' da me seguitare nella sua camera. « Io sono triste, « noiato, indisposto, mi disse: adagiatevi su questa seggiola, e te- « netemi compagnia. » Egli si stese poco stante, sul canapè, e chiuse gli occhi: addormentossi, ed io vigilavagli accanto!... Il suo capo era scoperto: due soli passi disgiungevanmi dalla sua persona: io contemplava la sua fronte, quella fronte, sulla quale leggevansi i

ricordi di Marengo, di Austerlitz e di cento altre gesta immortali! Chi può esprimere quali fossero in quel punto le mie idee, le mie sensazioni!... Lo si imagini, seppur ciò è possibile: quanto a me non saprei certamente spiegarlo!

L'Imperatore, passati tre quarti d'ora circa, alzossi, fece alcuni giri nella sua stanza, eppoi presegli capriccio di andar a visitare tutte le nostre. Enumerando, partitamente, tutti gli incomodi del mio alloggio, ei ne sorrise di sdegno, e dissemi, quindi, in su l'uscire: « No, io non credo che esista cristiano più mal albergato di voi. »

Dopo il desinare, l'Imperatore diede una rapida lettura a molti morali racconti. Lette alquante pagine di uno di essi « La moralità

« di questo racconto, egli disse, debb' essere senza dubbio, che *gli* « *uomini mai non cangiano*; locchè è falso assolutamente, visto ch'ei « mutansi in male ed in bene. Lo stesso può dirsi di altre molte mas- « sime, tutte consagrate dagli autori, e tutte erronee egualmente. *Gli* « *uomini sono ingrati*, scrivono dessi: ma punto non è vero ch'ei siano « tanto sconoscenti, quanto lo si vorrebbe far credere, e se questa « lagnanza suona frequentissima nelle bocche di tutti, ciò accade « perchè il benefattore esige, d'ordinario, molto più che dal benefi- « cato non debbesi.

« Vi si dirà del pari, che, *quando conoscesi il carattere di un uomo*, « *hassi la chiave della di lui condotta*. Ma anche questa massima è « falsa: accadendo, spesso, che un uomo commetta un atto malva- « gio, sebbene sia, sostanzialmente virtuoso, e che un altro vi faccia « un tratto maligno, quantunque il suo animo sia scevro da ogni « abituale livore. Il che accade perchè l'uomo non opera secondo « l'ordinaria indole del proprio carattere, ma bensì per l'urto di un' « occulta e momentanea passione, ricoverata, e diremmo nascosta nelle « più occulte latebre del suo core. Altro errore si è anche il credere « e ripetere che *l'aspetto è lo specchio dell'animo*. Ciò che è vero si « è, che l'uomo è difficilissimo a conoscersi, e chè, onde non in- « gannarsi, conviene giudicarne sul solido argomento delle di lui « opere. E converrebbe, anzi, per essere vieppiù certi, che le opere « prese ad esame fossero quelle del momento, e che il giudicio por- « tatone non estendessesi al di là del momento medesimo.

« In fatto, gli uomini hanno la loro parte di virtù e di vizi, il « loro eroismo e la loro perversità. Gli uomini non sono nè ge- « neralmente buoni, nè generalmente cattivi; ma posseggono e com- « mettono quanto havvi di buono e di cattivo sopra la terra. Eccovi « la massima generale: l'indole, l'educazione, le particolari circo- « stanze ne modificano poi l'applicazione. Fuori di questi vari prin- « cipii, tutto è sistema, tutto si è errore: tali furono le norme che « io mi proposi, nè, in generale, trovaimene ingannato. Io mi ingan- « nai, però, nel 1814, quando credetti che la Francia, visto il « sovrastante pericolo, immedesimerebbe la sua colla mia causa. Ma « più non caddi in tale illusione nel 1815, al ritorno da Waterloo. »

Il governatore arresta egli stesso un famiglio — Lettura della Bibbia — Curiose applicazioni

Martedì 21

Al ritorno dal nostro passeggio in calesso, noi fummo informati

che il governatore era, in nostra assenza, venuto, ed avea, di sua persona, arrestato uno de' nostri famigli, stato, non ha guari, ai servigi del sotto governatore Skelton, e, pochi giorni prima, a quelli del generale Montholon. Udendo questa notizia, l'Imperatore ha detto: « Quale vergogna!.... Quale ignobile tratto!.... Un governatore!... Un « luogotenente generale inglese, arrestare esso stesso un domestico!... « Questa viltà è, per vero, stomachevole troppo!....»

Finito il pranzo, l'Imperatore chiese: « Che mai leggerem noi questa sera?.... » La scelta cadde, concordemente, su la Bibbia. « Questa nostra armonia di suffragi è cosa edificantissima; nè, forse, « tutti la indovinerebbero nell'Europa. » E ci lesse, ciò detto, il libro di Giuditta, aggiungendo a quasi ciascun luogo, o città, o villaggio nominato nel testo: « Io stetti colà a campo; io presi questo posto « d'assalto; io diedi colà battaglia, ecc. ecc. »

Capricci dell'autorità — La principessa Stefania di Bade, ecc.

Mercoledì 22

Lungo il giorno molto parlossi dei marinai inglesi del Northumberland che eranci stati dati come domestici, e che trattavasi, ora, di riprendere. Essi stavansene, nullameno, allogati con noi in virtù di un contratto bilaterale, che obbligava le due parti, e la cui durata trovavasi stabilita ad un anno. Ma noi siam posti fuori del dritto comune. Il governatore allegava che l'ammiraglio richiedeali assolutamente, e l'ammiraglio affermava che volontieri lascierebbeli, se il governatore a ciò non si opponesse. Ci si davano, in iscambio, soldati; ma anche questi ci vennero presi, restituiti, ripresi e nuovamente riconsegnati, senza che ci venisse fatto di comprendere che mai significassero sì strani capricci.

Trovandomi io dall'Imperatore, aspettando l'ora del dì lui pranzo, la conversazione venne a cadere su lo stabilimento della signora Campan, su le persone che vi furono educate, nonchè su le fortune che l'Imperatore dischiuse a molte di esse. Egli fermossi principalmente su *Stefania di Beauharnais*, divenuta principessa di Bade, per cui egli dichiarò nutrire molta affezione, svolgendo insieme molte particolarità che la concernevano.

La principessa Stefania di Bade avea perduta la propria madre, mentre tuttora era fanciulletta, e fu da essa fidata alle cure di una Inglese sua intima amica. Costei, donna di molte ricchezze e senza prole, aveala, in certa guisa, adottata, ponendola in educazione

presso certe religiose nel mezzodì della Francia, e, se non erro, in Montalbano.

Napoleone, tuttor Primo Console, udì, un bel giorno, far ricordo di questo fatto da Giuseppina, che era ad essa congiunta per vincolo di parentela. « E come mai, sclamò a lei rivolto, potete voi « permettere che ciò accada? Come mai tollerate che una persona « che porta il nome vostro viva a carico di una straniera, di una « Inglese, oggidì nostra nemica? Non temete voi che la vostra me- « moria rimanga un giorno sfregiata per sì colpevole indifferenza? » Ed un corriere fu tosto spedito onde ricondurre la tenera donzelletta alle Tuilerie: ma le religiose niegarono di consegnarla. Napoleone, irritato, prese le informazioni e le facoltà necessarie, ed un secondo corriere fu senza ritardo spedito al prefetto del luogo, con ordine di impadronirsi immediatamente della giovane Beauharnais in nome della legge. Essa fu collocata presso alla signora Campan, a San Germano; le si prodigò ogni maniera d'ammaestramento, nè più di là uscì, che per ispandere una gran luce colla sua beltà, le sue grazie, il suo spirito e le sue virtù.

L'Imperatore adottolla per figlia, e maritolla al principe ereditario di Bade. Il matrimonio fu, per alcuni anni, tutt'altro che fortunato: ma a poco a poco le prevenzioni disparvero, gli sposi si ricongiunsero, nè altra pena, da quel momento, pruovarono, che il desiderio del contento di che eransi, in passato, privati.

La principessa di Bade, nell'epoca delle conferenze di Erfurt, era stata molto distinta dall'imperatore Alessandro, suo cognato, il quale prodigavale specialissime attenzioni. Questo fatto era notorio; e per ovviare ai seguiti che poteano derivarne, coloro che dirigevano l'alta politica nelle ore de' nostri disastri del 1813, temendo l'abboccamento di Alessandro colla principessa di Bade a Manheim, studiaronsi di distrurre, a tempo, la di lei influenza, con menzognere informazioni e supposti discorsi, i quali alienarono da lei l'animo di quel monarca. Epperciò, allorchè l'imperatore Alessandro giunse a Manheim, avviandosi trionfalmente verso Parigi, la principessa Stefania videsi poco gentilmente trattata. Ma sebbene sia probabile che il di lei cuore ne fosse interiormente ferito, il nobile suo orgoglio serbossi, al di fuori, in tutta la sua interezza, e cominciò allora, per suo marito, l'ora di una vera gloria morale. I più augusti personaggi lo accerchiarono e strinsero da ogni parte, importunandolo lunga

pezza perch'ei ripudiasse la moglie venutagli dalle mani di Napoleone: ma egli oppose a tutti la più immobile resistenza; rispondendo alteramente ch'ei mai risolverebbesi a commettere una viltà ripugnante così al suo onore, come alle sue più dolci affezioni. Questo principe generoso a cui non rendemmo, in Parigi, tutta la giustizia dovutagli, soccombè, dappoi, ad una lunga e dolorosa malattia, nel corso della quale la principessa prodigogli sino agli ultimi istanti e colle proprie sue mani le cure più minute e più amorevoli, per cui guadagnossi la riconoscenza e l'affetto de'suoi congiunti e de' suoi popoli.

Questa donna abbellì l'esercizio della sovranità, ed onorò il suo carattere di moglie. Come figlia, poi, essa professò, in ogni tempo, la più alta venerazione, la più tenera gratitudine per colui, il quale, nel fastigio di un potere senza confini, aveala benevolmente adottata per figlia.

Altre massime dell'Imperatore — Scene di Portalis al Consiglio di Stato, ecc. — Avvenimenti dell'Imperatore a Saint-Cloud, a Auxonne, a Marly

Giovedì 23

L'Imperatore femmi venire, verso le due ore, nella sua stanza: egli era sofferente, ed avea male dormito. Diedesi a fare la sua toeletta, dicendomi che ciò lo avrebbe ristabilito. Compiutala, noi passammo nel giardino: il corso della conversazione portollo a dire, che i nostri costumi richiedevano che il sovrano non si manifestasse che in aspetto di benefattore. L'esercizio del rigore dovea passare per le altrui mani: la clemenza dovea spettargli esclusivamente, come suo privato dominio. A Parigi erasegli, più d'una volta, fatto rimprovero di certi discorsi, di certe parole che non avrebbe, per verità, dovuto proferire ei medesimo. Cionondimeno, ei soggiungeva, la personale sua posizione, l'estrema sua alacrità, il numero immenso de' suoi atti governativi, i quali, quasi tutti, erano suo concetto e sua opera, avrebbero dovuto meritargli il condono di molte pecche. Ma ei, del resto, rendeva giustizia allo squisito discernimento della capitale: in nessun luogo, osservava esso, trovavasi riunito tanto spirito e tanto buon gusto quanto in Parigi. Rimproveravasi egli la scena di Portalis al Consiglio di Stato. Io, però, che erane stato testimonio, dicevagli averla giudicata, in qualche modo, molto paterna. « Fuvvi nondimeno alcun che di eccessivo, riprese l'Imperatore. Io « avrei dovuto fermarmi prima d'ingiungerli di sortire. Tosto che « fu manifesto ch'ei non si giustificava, io avrei dovuto conchiudere

« con un semplice: *sta bene*; ed egli avrebbe dovuto trovare il ga-
« stigo nelle proprie stanze, appena tornato. Il sovrano ha sempre
« torto ognivolta che parla predominato e trascinato dalla collera.
« Qualche scusa davami, forse, il trovarmi io in mezzo al mio con-
« siglio, specie di riunione domestica; o forse ancora gli è questo,
« in fatto, un vero mio mancamento; poichè alla fin fine ciascuno
« ha i proprii difetti, e la fralezza della umana natura balena fre-
« quentemente. »

Rimproveravasi sovrattutto, estremamente, in un'altra occasione, la scena fatta alle Tuilerie in una delle sue grandi udienze della domenica, in presenza di tutta la corte; tanto fu essa aspra e violenta. Trattavasi di taluno, autorevolissimo, per nome, nel sobborgo San Germano, e padre di uno de' suoi ciambellani, ch'ei molto stimava ed amava. « Ma questa volta, continuò esso, io fui veramente
« provocato, e feci, mio malgrado, esplosione. Aveagli, poco prima,
« affidata una delle legioni di Parigi: la capitale era minacciata, forza
« era difendersi. Io seppi, più tardi, ch' ei rallegravasi de' nostri
« disastri, ed affrettavali con tutti i suoi voti; ma ciò non era tutto
« ancora. Noi eravamo sul punto di trovarci a fronte del nemico; egli
« freddamente mi scrive che la sua salute non gli permette di assumere
« cotale comando: e, nullamanco, ardisce comparire grasso e brioso,
« sotto gli occhi miei stessi, in abito e modo da cortigiano: questo
« tratto risvegliò in me una indegnazione senza misura. Ma non-
« ostante l'ira che in me bolliva, ebbi forza di contenermi, e passai
« oltre: senonchè egli fu tanto ingegnoso da trovar modo di collo-
« carsi ancora tre o quattro volte sulla linea ch'io doveva percorrere.
« Io perdetti allora ogni pazienza, e la bomba fece il suo scoppio.
« — Come mai, o signore, gli dissi io, voi mi scrivete di essere am-
« malato, quando trattasi di combattere, ed intanto mi comparite
« innanzi perfettamente sano e ben disposto, per farla da cortigiano?
« Credendo io che il vostro nome appartenesse alla patria, io vi feci
« l'onore di commettervi una delle parigine legioni, onde difenderci
« contro il nemico, il quale è alle porte, e voi mi rispondete con
« un rifiuto?... E che mai volete ch' io pensi di voi, o signore? voi mi
« ponete in grave impiccio: io ho tutto il diritto di indegnarmi del
« modo vostro di operare, e d'uopo è che il mio pensiere manifestisi
« qui in tutta la sua luce. Havvi nel caso vostro viltà o tradimento.
« Sarebbe mai il tradimento quello che a ciò fare vi spinge? Ma io,

« o signore, non faccio violenza all'animo di chicchessia, nè venni,
« primo, a cercarvi. Ricordatevi, piuttosto, le infinite sollecitazioni,
« gl'inchini e le premure da voi poste in opera onde giungere sino alla
« mia persona!.... Ah! smettete, smettete questa croce d' onore che
« voi mi estorceste! Il petto vostro troppo è indegno di sostenerla,

« nè più ricomparite fra queste mura, la cui vista vi ricorderebbe
« l'onta di cui vi macchiaste. Potrassi egli mai credere, che dopo un
« apostrofe di tal fatta, di cui io feci a me stesso rimprovero come
« di atto eccessivo, egli non cessò un istante dall'assediarmi con pro-
« teste di sommessione, di pentimento, di umili e devoti sensi, come
« è costume de' più spregevoli vili? Ma a tutto io chinsi l'orecchio.
« — E voi ben faceste, o Sire, ripigliò uno di noi; imperocchè egli
« giustificò pienamente le previsioni della M. V. Nell'ora, in fatti,
« in cui gli alleati entravano in Parigi, lo si vide sul terrazzo delle
« Tuilerie, in faccia al palazzo Talleyrand, occupato in quel torno
« dall' imperatore di Russia, agitare un bianco fazzoletto in mezzo
« alla folla accalcata, e gridare al popolo a canne aperte: Coraggio!
« amici miei, miei figli: gridate, gridate meco: viva *Alessandro!*

« viva l'amico nostro! il nostro *liberatore*! La moltitudine ebbe sde-

« gno di simili smodatezze, e nonostante la guardia russa che circon-
« dava il palazzo, costrinselo a mettersi in salvo più che di passo, non
« senza ch'ei corresse un rischio gravissimo d'essere fatto a brani. »

Da tale argomento l'Imperatore passò, secondo il suo solito, ad interrogarmi intorno a moltissime famiglie e individui che erangli famigliari molto di nome, ma pochissimo noti di persona.

L'Imperatore era, del resto, ragionevolissimo nel giudicare le individuali condotte: eccone un esèmpio. Nella grande creazione di ciambellani promossa pel corteggio di Maria Luigia, erasi compreso il duca di Duras. « Ei femmi pregare, diceva l'Imperatore, di « permettergli di ricusare, essendo stato primo gentiluomo di camera « di Luigi XVI e di Luigi XVIII. Ed io fui il primo a sclamare. E chi « potrebbe, in ciò, dargli torto? Egli ha tutta la possibil ragione. « L'avermelo proposto, pruovava difetto di gusto in chi me ne dava « il nome: ma io, che colpa ne avevo? Potevasi egli mai preten- « dere che indovinassi, da me solo, minutezze di quella guisa? Le « grandi faccende ond'ero attorniato, avrebbonmi esse mai lasciato « agio e modo di scendere sì basso? »

Verso le quattro ore l'Imperatore salì in calesso. Lungo la solita nostra corsa, egli parlò di vari gravi accidenti, i quali minacciarono la di lui vita.

A Saint-Cloud avea, un giorno, voluto guidare la sua vettura a sei cavalli e a lunghe briglie. L'aiutante di campo avendo, imprudentemente, traversato il cammino ai cavalli, fu cagione che essi imbizzarrissero. L'Imperatore non potè prendere il necessario giro, ed il calesso andò, con tutto l'impeto d'una estrema velocità, ad urtare contro il cancello. L'Imperatore trovossi violentemente lanciato ad otto o dieci piedi di distanza bocconi sul ventre. Ei rimase,

diceva, otto o dieci secondi fuor di ogni uso di vita; e sentì il momento in cui cessasi di esistere, momento ch'ei chiamava *della negativa*. Il primo che gettandosi abbasso dal suo cavallo, venne a toccarlo, risuscitollo, tornollo di subito alla vita col semplice contatto, come quando interrompesi un sogno penoso, ed il dormiente trovasi liberato, tostochè può mettere un grido.

Un' altra volta, proseguiva esso, era rimasto lunga pezza annegato. Ciò accadeva nel 1786, ad Auxonne, suo presidio. Addandosi, solo, a nuotare, egli perdè conoscenza, andò al fondo, e fu trasportato dalla corrente. Egli sentì, in tale incontro, in modo chiaro e distintissimo,

che la vita mancavagli: avea anzi udito, sulla sponda, alcuni suoi compagni, che là trovavansi, sclamare ch'egli era affogato, e dire ch'ei correvano a cerca di qualche battello, onde far ripescare il suo corpo. Mentre egli in tale disperata condizione versava, un urto reselo repentinamente alla vita: gli era un monte di sabbia contro al quale il suo petto venne ad urtare: la sua testa stando, per buona sorte, fuori dell'acqua, ei potè di per se stesso disimpacciarsi; molto vomitò, raggiunse le proprie vesti, e già trovavasi sotto il domestico tetto, mentre tuttora ivasi in traccia del suo cadavere.

Un'altra volta, a Marly, alla caccia del cignale, mentre tutto il seguito erasi dato al più disordinato scompiglio, ad una vera fuga da esercito sconfitto, esso, Berthier e Soult, diceva l'Imperatore, fecero testa contro tre enormi cinghiali, i quali assalivanli a gola spa-

lancata. « Noi li stendemmo tutti e tre freddi morti, ei diceva: ma « io fui tocco da quello che stavami a fronte, e poco mancò non « perdessi questo mio dito, che voi vedete tuttora segnato dal den- « te.» Diffatti l'ultima falange del penultimo dito della mano sinistra serbava la traccia di una sconcia ferita. « Ma ciò che in questa

« avventura offeriva un aspetto veramente comico, si era il vedere
« la folla circondata da tutti i cani, e nascosta dietro i tre prodi,
« gridare a bocca spalancata : *All'Imperatore, all' Imperatore! salvate*
« *l'Imperatore!* mentre, intanto, nessuno moveasi. »

Politica del momento — Sentimenti veramente patriotici dell'Imperatore; bello slancio oratorio — Oroscopo di suo figlio, ecc. ecc.

Venerdì 24

L'Imperatore dissertava in politica; la lettura degli ultimi giornali, giunti da tre dì, porse argomento alle sue parole. In Francia l'emigrazione dei patrioti era numerosa, rapida, ed aveasi, in certa guisa, aspetto di volerla favoreggiare, lasciando i lor beni immuni da confisca, ecc. ecc....

L'Imperatore credea travedere nelle discussioni del Parlamento inglese il nascosto pensiero della divisione della Francia, e ciò cuocevagli il core « Ogni anima veramente francese, diceva esso, debbe « essere di ciò angustiatissima: una immensa maggioranza debbe, « sul suolo della patria, pruovare le angoscie del più vivo dolore. « Ah! gridò esso, perchè non sono io entro una sfera straniera affatto « a questo globo terreno! Perchè non calpesto io un suolo veramente « libero ed indipendente, in cui non mi si potesse attribuire veruna « influenza a me estranea! Quai portenti non farei io vedere al « mondo! Io indirizzerei, anzitutto, un proclama ai Francesi: io gri- « derei loro: Francesi! unitevi, stringetevi insieme a qualsivoglia « costo! Stringetevi, se gli è d' uopo, intorno ai Borboni medesimi! « Imperocchè l'esistenza della patria, e la di lei salvezza deggiono « precedere ad ogni altro pensiero.... »

Ad ogni modo ei pensava che la Russia dovrebbe opporsi a siffatta divisione, dovendo essa temere, per riscossa di un tale atto, l'accrescimento e l'agglomerazione dell'Alemagna a suo danno. Ed avendo, uno di noi, fatto osservare che l'Austria doveva, essa pure, farvi contrasto, per tema di non più avere un puntello che le era indispensabile contro i progetti della Russia, osservando, altresì, che questa potenza potrebbe decidersi a favoreggiare il re di Roma ed a servirsene, l'Imperatore replicò: « Sì, come di strumento, ed a guisa, « forse, di utile spauracchio: ma giammai per voce di intima sim- « patia. »

L'Imperatore tornò, da quel discorso, a parlare sull' Inghilterra,

conchiudendo che essa soltanto era veracemente interessata alla distruzione della Francia; e coll'abbondanza, colla versatilità, col suo spirito soliti posesi a passare in rassegna i diversi piani ch' essa poteva a tal uopo adottare. Non dovea, diceva egli, troppo accrescere il Belgio; altrimenti Anversa diverrebbe formidabile come sotto la francese dominazione. Essa doveva lasciare i Borboni nel centro, con otto o dieci milioni di sudditi soltanto, circondandoli di principi, duchi o re di Normandia, Bretagna, Aquitania e Provenza; per guisa che Cherburgo, Brest, la Garonna ed il Mediterraneo si trovassero in mani diverse. Ciò era, continuava, un far retrocedere la monarchia francese di parecchi secoli, un far ricominciare i primi Capeti, un preparare ai Borboni alcune centinaia d'anni di nuovi sforzi laboriosi e difficili. « Ma per giungere sino a quel punto, l'Inghilterra, « osservava l'Imperatore, debbe, per buona sorte, superare invincibili « ostacoli: l'uniformità della divisione territoriale in dipartimenti, « la somiglianza della lingua, l'identità dei costumi, l'universalità « del mio codice, quella de' miei licei, e la gloria, lo splendore ch'io « lasciai in retaggio, ecco altrettanti indissolubili nodi, altrettante « istituzioni veracemente nazionali. Quando radici di tal fatta s'abbarbicarono in un suolo, difficile si è lo sparpagliare il gran popolo « che lo abita, o se giungesi a dividerlo, egli rinnovasi e risorge sempre dai proprii frantumi. Egli è il gigante dell'Ariosto, il quale corre « dietro ad ogni brano del suo corpo, e tutte ad uno ad uno riprende le sue membra, che ricolloca all'antico posto, e torna, quindi, « a combattere.—Ah! Sire, disse allora taluno, la virtù e la potenza « del gigante risiedevano in un unico capello: e se il capello vitale « della Francia fosse mai Napoleone!.... No, riprese molto risentitamente l'Imperatore: ciò è impossibile: la mia ricordanza e le mie « idee sopravvivono ancora alla mia caduta...» Eppoi, ripigliando il tema ora svolto, continuò così: « Colla mia Francia, invece, l'Inghil« terra avrebbe, per necessità, finito col diventare, alla lunga, una « semplice sua appendice. La natura avealа compresa nel novero « delle nostre isole, nè più nè meno di quelle d'Oleron e di Corsica. « A quali esilissimi fili stanno mai attaccate le sorti degli imperi! Se « invece della spedizione d'Egitto io avessi fatta quella d'Irlanda; se « piccoli sconcerti non avessero sturbata la nostra impresa di Bou« logne, chi sa che cosa sarebbe oggidì l'Inghilterra? Che cosa sa« rebbe il continente, il mondo politico? ecc. ecc. »

Bruto di Voltaire

Sabato 25

Dopo il desinare, l'Imperatore lesse l'Edipo, di cui fece altamente le lodi: poi Bruto, del quale istituì un esame assai osservabile. Voltaire, diceva esso, non avea qui ben compreso il vero sentimento. I Romani erano guidati dall'amore della patria, in quella guisa stessa che noi lo siamo dalla voce dell'onore. Ma Voltaire, nella sua tragedia, invece di pingerci il vero sublime di Bruto, un genitore, cioè, sagrificante i propri figli, nonostanti le interne angoscie del suo animo per la salvezza della patria, ne avea fatto un mostro di orgoglio, il quale svena i suoi figli all'altezza della presente sua condizione, al prestigio del suo nome, alla larva ambiziosa della sua celebrità. Tutto il nodo dell'azione era stato, e' proseguiva, composto su questo erroneo e preventivo concetto. Tullia era una forsennata la quale mercanteggiava, sfrontatamente, dando in prezzo il proprio letto; non già una donna tenera, la cui seduzione e pericolosa influenza potevano trascinare al delitto, ecc. ecc.

Stabilimento francese sul fiume San Lorenzo — L'Imperatore avrebbe potuto conquistare l'America — Politica del gabinetto Inglese — Carnot al momento dell'abdicazione

Domenica 26

L'Imperatore femmi chiamare verso le due pomeridiane. Noi scorremmo insieme alcuni giornali.

Questi fogli ci informavano siccome suo fratello Giuseppe avesse comperati grandi tenimenti al nord di Nuova York sul fiume San Lorenzo, e come un gran numero di Francesi si rannodasse intorno alla sua persona, in modo da fondare ben presto uno stabilimento. Facevasi osservare che la scelta del luogo sembrava essere fatta nell' interesse degli Stati Uniti, ed in opposizione alla politica dell'Inghilterra; imperocchè nel sud, alla Luigiana per esempio, i rifugiati non avrebbero potuto avere altre mire ed altro avvenire, che la domestica pace e la prosperità; mentre che ne' siti ove erano collocati, gli era evidente ch' ei sarebbero ben presto addivenuti una naturale attrattiva per la popolazione del Canadà, già composta di Francesi, e potrebbero, in seguito, formare un forte argine, od anche un punto ostile contro gli Inglesi che ne sono i dominatori. L'Imperatore affermava che questo stabilimento avrebbe, in breve tempo, abbracciata una famiglia d'uomini distintissimi in qualsiasi ramo di scienza Se essi adempivano bene ai loro doveri, uscirebbero, ei continuava,

da quella cerchia eccellenti scritti, vittoriosissime confutazioni del sistema che trionfa oggidì nell'Europa. L'Imperatore già aveva avuto, nell'Isola d'Elba, una consimile idea.

Da tale discorso egli passò a riepilogare tutto ciò che avea donato ai membri della sua casa, le somme ch'ei potevano avere raccolte, e queste dovevano essere considerevoli. Esso era il solo che nulla avesse. Che se, col tempo, accadessegli di possedere alcun bene in Europa, andrebbene debitore alla Provvidenza ed ai concerti di alcuni amici soltanto.

Se l'Imperatore avesse raggiunto l'America, egli disegnava chiamare intorno a sè tutti i suoi congiunti, ch'ei supponeva padroni di un quaranta milioni almeno. Questo convegno sarebbe addivenuto il centro di un assembramento nazionale, di una patria novella. Prima dello scadere di un anno, i casi della Francia, quelli dell'Europa avrebbero rannodato intorno alla sua persona cento milioni e sessantamila individui, forniti, per la maggior parte, di beni immobili, di talenti e di istruzione. L'Imperatore diceva che l'avveramento di queto sogno avrebbegli recato un sommo contento, risguardandolo siccome sorgente di una gloria affatto nuova e singolare.

« L'America, proseguiva esso, era il vero nostro asilo, sotto qual- « siasi aspetto. Gli è un immenso continente, sede di una libertà « intieramente particolare. Se voi siete melanconici, voi potete salire « in vettura, correre mille leghe, e godere costantemente i piaceri « di un semplice viaggiatore. Voi siete colà eguale a tutti: voi vi « confondete a piacer vostro ne' rivolgimenti della folla, senza in- « conveniente di sorta, e serbando intatti i vostri costumi, il vostro « idioma, la vostra religione, ecc. ecc. »

L'Imperatore diceva che ei più non potrebbe figurare, sul continente, in qualità di semplice privato: il suo nome eravi troppo popolare, nè aveavi, quasi, popolo alcuno cui non fosse ravvincolato da qualche rispetto: di modo che egli era, per dir così, divenuto cittadino di tutti i paesi.

« Quanto a voi, dissemi egli ridendo, la parte che vi si attagliava « il meglio, erano i paesi dell'Orenoco, o quelli del Messico. Le « ricordanze del virtuoso Las-Casas serbansi colà sempre verdi, e « voi vi avreste ottenuto ogni bene che vi foste desiderato. Di modo « che sonovi, come nel vostro caso, certi destini, che sembrano « evidentemente segnati ad ogni individuo. Gregorio, per esempio,

« non ha che a recarsi ad Haïti, per esservi di botto levato ai primi « onori. »

Nel momento della seconda abdicazione dell'Imperatore, un Americano, residente in Parigi, scrissegli in questi termini: « Sino a tanto « che voi foste alla testa di una nazione, potevasi da voi aspettare « qualunque miracolo, qualunque avveramento di più gigantesca lu« singa, ma oggidì nulla più voi potete in Europa. Fuggite subito « e riparate agli Stati Uniti. Emmi noto l'animo dei capi e le di« sposizioni del popolo: voi troverete colà una patria, ed una ab« bondevole sorgente di vere consolazioni. » L'Imperatore non volle arrendersi a tali sollecitazioni. Ei poteva, senza dubbio, adoperando un travestimento od una somma prestezza, guadagnare Brest, Nantes, Bordeaux, Tolone, e probabilmente giungere sino in America; ma ei non credeva che il sentimento della propria dignità permettessegli un travestimento od una fuga. Ei credevasi obbligato a far vedere a tutta l'Europa l'intera sua confidenza nel popolo francese e nell'estrema devozione di quest'esso alla sua persona, traversando il suo territorio, ne'momenti di sì terribile crisi, in aspetto di semplice privato, e senza scorta veruna. Finalmente, ed era questo il principale pensiero che dirigesselo in tale critico istante, egli sperava che alla vista dell'imminente pericolo, gli occhi si sarebbero riaperti, che il popolo sarebbe ad esso tornato, e ch'ei potrebbe salvare la patria. Questa lusinga quella fu che fecegli prolungare il più ch'ei potè il suo soggiorno alla Malmaison, e quella che fecelo soffermarsi una seconda volta a Rochefort. S'ei trovasi, in giornata a Sant'Elena, egli è per solo effetto di cotale sua idea, da cui giammai potè discostarsi. Più tardi, allorchè non gli restò altro compenso che l'accettare l'ospitalità del Bellerofonte, non fu, forse, senza una specie di segreto compiacimento, ch'ei videsi astretto ad abbracciare quest' ultimo spediente, per l'impero assoluto ed irresistibile delle vicende. Altronde l'essere in Inghilterra inchiudeva entro di sè l'essere molto vicino alla Francia. Ben ei sapeva che libero là non sarebbe, ma sperava, però, trovarvi ascolto; ed allora quante felici combinazioni non sarebbonsi dischiuse alla nuova impulsione ch' egli era in grado di dare!... « I ministri inglesi, nemici del loro paese o venduti agli stra« nieri, trovarono, ci disse, la mia persona, tuttochè sola ed isolata, « troppo terribile ancora. Parve loro che la mia sola opinione sarebbe « stata, in Londra, più forte che l' intera massa dell'opposizione; si

« che sarebbe loro convenuto mutar sistema, o dismettersi dalle ca-
« riche ricoperte: ed anzichè accedere ad un cambiamento, anzichè
« rinunciare ai loro impieghi, sagrificarono vilmente i veri interessi
« del loro paese, il trionfo, la gloria delle sue leggi, la pace del mondo,
« la felicità dell'Europa, la prosperità, le benedizioni dell'avvenire. »

Alla sera, l'Imperatore fu visto tornare sull'argomento delle indecisioni che avea provate prima di abbracciare un terminativo partito, dietro i disastri di Waterloo.

Il suo discorso a' suoi ministri, nell'atto in cui discutevasi l'abdicazione, fu la letteral profezia di quanto dappoi vedemmo accadere. Carnot fu il solo che paresse comprenderlo. Ei combattè quest'abdicazione la quale, secondo esso, era il colpo mortale della patria; era sua mente che si difendesse la Francia sino all'estremo, e disperatamente. Ei fu solo nella propria sentenza: tutti gli altri votarono per l'abdicazione. Essa fu quindi decisa, ed allora Carnot appuntellando la testa sulle due sue mani, diedesi a piangere dirotto.

In un'altra occasione l'Imperatore diceva: « Io non son certo
« un Dio; era impossibile ch'io tutto facessi da per me stesso, nè
« poteva, quindi, salvare la nazione, se la nazione non mi sussidiava

« del suo concorso. Nessun dubbio che il popolo non avesse in sè
« questa tendenza; ond'è ch'ei soffre oggidì senza averselo meno-
« mamente meritato. La turba de' broglioni, le legioni de' titolati,
« de' pubblici officiali, ecco i veri colpevoli. Ciò che sedusseli, ciò
« che produsse la mia rovina, si fu la dolcezza del sistema del 1814,
« la benignità della restaurazione: credettero essi, fidantemente, che
« quel soave periodo sarebbesi riprodotto. Non vi fu tra essi un solo,
« il quale non si persuadesse di conservare tutte le prerogative di
« che era arricchito, sebbene un Luigi XVIII o tutt'altri venisse a
« sedersi dove io sedeva. In questa grande catastrofe, questo gregge
« di malavveduti, d'ambiziosi, d'egoisti, altro non iscorgeva che una
« gara alla quale essi erano totalmente stranieri; nè ad altro pen-
« savano che alle individuali loro convenienze, mentre trattavasi,
« invece, di una guerra mortale di principii, che dovea tutti ingo-
« iarli. Eppoi, perchè dissimularlo? gli è un fatto ch'io aveva innal-
« zato dal fango un gran numero di *vilissimi sciagurati*, da cui tro-
« vavami, in tale frangente, attorniato! » Ed a me volgendosi: « Nè
« questo, soggiunse, è rimprovero che ragguardi al sobborgo vostro
« di San Germano: ciò che lo concerne, veste altro colore, e vuol
« essere giudicato con altri principii. Cotali signori hanno, per verità,
« qualche scusa che può attenuare il lor mancamento. Ne' giorni del
« primo disastro del 1814, i grandi traditori non partirono neanco
« dalle loro fila. Io poco ebbi a lagnarmi di essi, nè essi più erano
« a me legati da obbligo veruno. Io aveva abdicato, il re era giunto,
« ed essi erano, quindi, tornati alle antiche loro affezioni. Avevano,
« per così dire, rinnovato il patto della loro enfiteusi, ecc. ecc. »

Stato dell'industria in Francia — Delle fisonomie

Lunedì 27

L' Imperatore, mentre aspettavasi che il calesso venisse a prenderci, avviossi verso l'estremo lembo del bosco. La conversazione cadde, in quel frattempo, sulle condizioni dell'industria nella Francia. L'Imperatore aveala portata, diceami, ad un grado, prima di esso, sconosciuto, nè l'Europa, ed anzi la Francia medesima se 'l credevano. Gli stranieri ne furono, al loro giungere, grandemente meravigliati. L'abate di Montesquiou, diceva esso, non potea ristare dallo stupore in veggendone, tra le sue mani, le prove, allorchè giunse al ministero delle cose interne.

L' Imperatore era il primo, in Francia, il quale detto avesse: Prima

l'agricoltura eppoi l'industria, cioè a dire le manifatture; dopo di esse il commercio, il quale esser non debbe che il sopravanzo delle due prime. Era pure suo merito la pratica, chiara e costante difinizione e conciliazione degli interessi, sì divergenti, dei manifatturieri e dei negozianti. Ad esso, parimente, dovevasi la conquista dello zuccaro, dell'indaco e del cotone. Avea egli proposto un milione per quello il quale perverrebbe, col mezzo di una macchina, a filare il lino come il cotone, nè punto metteva in dubbio che siffatto scopo non fosse raggiunto, ove la fatalità delle vicende non avesse, solo, posto ostacolo a questa magnifica scoperta, ecc. ecc. (Essa fecesi, in fatto, nel Belgio.)

I nemici della nostra prosperità, la vecchia aristocrazia, eransi, ei diceva, spossati nel fondere e mettere in voga una turba di amari epigrammi, di frivole caricature su tutti questi trovati da me promossi: ma gli Inglesi, che meglio misuravano la gittata del colpo, erano ben lontani dal prendere ciò in beffa, ed, anco oggidì, gravemente se ne risentono.

Qualche tempo prima del pranzo, l'Imperatore sentissi indisposto, ed attribuiva quest'incidente ad un pessimo vino di fresco giuntoci. Ed a proposito di vino narravami che Corvisart, Bertholet ed altri chimici e medici aveangli spesso inculcato e ripetuto che, visti i continui e gravi pericoli ond'esso, Napoleone, era attorniato, se mai, bevendo vino accadessegli di ravvisarlo fornito di un cattivo sapore qualsiasi, dovea immediatamente astenersene, e sputar fuori la dose che già avesse introdotta nella bocca.

Quest'episodio condusselo a manifestare la propria sorpresa intorno all'indole di un certo tale, i cui lineamenti erano una vera antitesi coll'indole medesima. « Ciò prova, ei diceva, che non bisogna mai giudicar gli uomini sul dubbio argomento del loro aspetto: « essi non ponno essere ben conosciuti che dietro il saggio pratico che « ei subirono. Quanti aspetti non ebbi io a perscrutare nella mia vita! « Quanti sperimenti non potei fare sulla loro significazione! Quante « relazioni, quante accuse, quante confidenze non ebbi io ad ascoltare! « Ond'è, ch'io mi feci una legge costante di non lasciarmi padroneggiare mai nè dalle facce, nè dalle parole. Uopo è, nullameno, confessare, che i lineamenti appalesano, alcuna volta, singolarissime « affinità e relazioni. Contemplando, per esempio, *la nostra Eccellenza* « (il governatore), chi è, che non ravvisi in lui alcun che del lince?

« Altro esempio: aveva io al mio intimo servigio, un certo individuo;
« molto amavalo, e fui, nullameno, costretto di cacciarlo, perchè lo
« colsi più volte colla mano nel sacco, stante l'abito contratto di
« rubare impudentissimamente: ebbene! lo si contempli con atten-
« zione, e si scorgerà come egli abbia l'*occhio della gazza.* »

Su tale proposito, io citai Mirabeau, il quale parlando di un distinto membro della varie nostre magistrature, il senatore Pastoret, diceva: « Havvi, in esso, del *tigre* e del *vitello*: ma il *vitello* predomina. » Locchè molto fe' ridere Napoleone, essendo, ei diceva, la fedelissima pittura di quell'uomo.

L'Imperatore innanzi al campo inglese

Martedì 28

L'Imperatore uscì verso le ore due. Dolcissimo era il tempo, e molto gradevole. Noi stemmo in calesso per quasi un'ora. Erasi,

dapprima, proposto di andare a cavallo, esercizio di cui l'Imperatore sente un gran bisogno per la propria salute: ma sembra che abbiavi preso estremo disgusto, non sapendosi, diceva, acconciare a quel perpetuo girare e ravvolgersi intorno a se stesso. Negli angustiosi limiti che ci imprigionano, sembragli di essere racchiuso tra le mura di una scuola d'equitazione, e prendegli il mal di cuore. Ciononostante, al ritorno, noi riescimmo ad indurlo a ciò fare. Noi gli stavamo tutti al fianco: guadagnammo le creste del promontorio delle Capre, il quale divide l'orizzonte della città da quello di Longwood (*vedasi la carta*). Noi ritornammo, passando sulla fronte del

campo: era questa la seconda volta che colà giungevamo, dall'epoca della nostra installazione a Longwood. Tutti i soldati, qualunque fossero le loro occupazioni, abbandonarono i lavori che aveano per le mani, ed accorsero, spontaneamente, per far ala all'Imperatore: « Qual soldato europeo non si commove al mio aspetto! » Ed è appunto, perch'ei se 'l sapeva, ch' egli studiosamente evitava di passare innanzi al campo inglese, per tema che non gli si facesse accusa di voler eccitare un tal sentimento. Questa piccola corsa, e la stanchezza che essa produsse, riescirono graditissime a tutti. Noi eravamo di ritorno alle cinque. L'Imperatore trovava la giornata ben lunga: da qualche tempo ei più non detta alcuna scrittura. Egli scorse una specie di birilli lavorati dalle persone del paese per loro uso; fecesele recare, e noi femmo, assieme, una partita. Perdei contro l'Imperatore un napoleone e mezzo, che volle, risolutamente, ch' io pagassi, onde gettarli al cameriere che soprastava al giuoco.

INDICE

DEI

SOMMARII DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

CAPITOLO VIII

CAPITOLO IX

CON PERMISSIONE